CARLOMAGNO

LETTERA

INTORNO AL GOVERNO E ALL'AMMINISTRAZIONE DI CARLOMAGNO.

Gli annali dei popoli presentano, a rari intervalli di tempo, certi uomini più che tutt'altri famosi, i quali in sè, a così dire, compendiano la civiltà d'un secolo intero, e lasciano, al loro inabissarsi nei tempi, una lunghissima catena di memorie, d'instituzioni e di gloria. Tal fu Carlomagno. Se non che la società dell'ottavo e del nono secolo ancor non era foggiata alle forme generali d'una regolata amministrazione, ed indarno il figlio di Pipino, capo degli Austrasii, innalzarla volle fino alla sua propria altezza, e fondar un impero commisurato alla vasta sua mente, chè la società ricusò di camminar sì veloce, e di secondare lo smisurato intendimento suo.

L'impero d'Occidente, straordinaria creazione, fuor delle consuetudini così dei Franchi come dei Germani, rimase non più che un accozzamento di popoli, posti insieme così ad un tratto dalla conquista, ond'è ch'esso cadde insiem con la testa possente che lo avea fondato. Colà dove Carlomagno avea stabilita l'unità sorse la dissoluzione: l'impero d'Occidente, nato d'un colpo, d'un colpo anche crollò: portentoso parto d'un sol uomo, che seco ne portò il segreto nel sepolcro suo d'Aquisgrana.

L'impero di Carlomagno è come a dire un ponte sterminato e luminoso gittato fra due epoche barbare. Le sorti del periodo merovingico già erano al tutto compiute, e appena è che se ne trovi qualche menzione nelle leggi e negli atti de' Carolingi; ma quando avverrà che la storia si sollevi a una certa altezza rispetto a' tempi dei Merovei, ella si applicherà più che altro ad un sol punto che spiega e amplifica que' tempi antichi, e troverà che non vi fu cosa più vasta, nè più atta ad incivilire dell'opera dei vescovi dal secolo quinto

all'ottavo. In mezzo a quelle sanguinose guerre fra i Barbari, che straziano il cuore, e in cui vedi il perpetuo conflitto delle orde selvagge che si contrastavan fra loro il bottino, in mezzo a quella pittura di passioni e di odii fra tribù e tribù, coll'istinto e la ferocità loro natia, vedi apparire i vescovi, que' grandi municipali dell'epoca merovingica, i quali diventan come i guardiani, i protettori delle città e delle popolazioni. Che mirabili storie non son quelle infatti di Martino di Tours, di Maclovio che incivilì la Bretagna, di Fortunato, dell'un santo Germano d'Auxerre e dell'altro, d'Onorato di Marsiglia, di Remigio di Reims, di Cesario d'Arli, di Vasto d'Arras, di Gregorio, pure di Tours, e di tanti altri di splendida memoria, che si consacrarono alla difesa della città gallica![1] Dir potrebbesi giustamente che la prima razza è dominata da due grandi fatti cristiani: la costituzione dell'episcopato e la vasta fondazione di san Benedetto; e finchè non sia chi, scrivendo intorno a questa istoria, si ponga a considerarla da questo largo prospetto, non verrà mai fatto ad alcuno di comprendere e descrivere l'indole vera della prima schiatta. La *Gallia christiana* è la più grande spiegazione che aver si possa dei quattro secoli franchi.

All'altro estremo del periodo carolingico, è il principio della terza schiatta, la quale non ha maggior somiglianza che la prima, con l'opera concetta da Carlomagno. Il decimo secolo vede l'origine della feudalità, svolgimento essa di quel sistema, che rappicca le une con le altre terre in una lunga gerarchia: l'allodio, il feudo sovrano, il feudo dipendente; onde avviene un compiuto mutamento nello stato delle persone e delle sostanze. Le instituzioni carolingiche non lasciarono dopo di sè vestigio alcuno; nuovi doveri s'impongono; i beneficii e, quasi direi, gli allodii e le proprietà libere si dileguano; la romana idea del fisco, il sistema penale dei componimenti fra le parti vengono meno, ed appena è che a quando a quando s'incontrino. Son cose dai tempi carolingi disparatissime; mille strani censi e livelli si stabiliscono; la servitù divien generale: tutto legasi e concatenasi, le città, con le pratiche d'uomo ad uomo, di feudo a feudo, pigliano altra sembianza, le instituzioni altro aspetto, talchè i capitolari stessi son caduti in piena dimenticanza.

Qual è dunque l'epoca carolingica, quale il suo spirito, quale l'indole sua? L'impero di Carlomagno è l'effetto d'uno straordinario sforzo diretto da un genio potente. Il signor feudale austriasiaco toglie un poco dalle mani di tutti;

egli dà ordine e centro ad una moltitudine d'instituzioni merovingiche, imprime al suo potere un carattere di energia che signoreggiar gli fa i fatti del suo tempo; alla guisa che sogliono tutti gli uomini di mente sovrana, ei toglie a tutti le loro idee, le loro istituzioni: a Roma, alla Chiesa, ai Merovingi, alle memorie stesse della Germania, e le accomoda e taglia a suo modo; e così facendo egli crea men ch'altri non crede, però che lo spirito della società non cangiasi così dall'oggi al dimani; ma la cosa in che più ei vuole essere ammirato, si è quel lasciar ch'egli fa, nell'immenso suo edificio, ad ogni popolo la sua forma, il costume suo particolare. Egli sotto la sua mano congiunge i Franchi della Neustria con quei dell'Austrasia, ed anzichè por la mano entro i prischi loro costumi, lacerar le leggi loro, sovvertir le antiche loro istituzioni, appena tocca con qualche modificazione la legge salica e la ripária, la rinvigorisce anzi co' suoi proprii capitolari. Non sì tosto egli ha conquistata la Lombardia, e s'è posta in capo la corona di ferro, eccolo confermar la legge dei Longobardi; lascia ai Bavari, agli Alemanni, ai Visigoti le leggi loro; poco o niun fastidio si prende delle private consuetudini o delle civili costumanze di questi o di quelli; solo egli ad essi impone le leggi generali del suo governo e della sua politica, in ciò imitando intieramente i Romani. Tu diresti che il potente genio suo ha indovinato i costumi esser la cosa a cui sono più affezionate le nazioni anche vinte e avvilite; si può cangiar di signoria pur senza avvedersene, ma la casa è tutto: lasciate stare gli Dei Lari, se non volete sollevare i popoli. Così fece Carlomagno nella sua larga costituzione, ei sottomise bensì le nazioni ad alcune forme particolari de' suoi capitolari, ma lasciò ad esse il pieno godimento dei loro diritti civili.

Non v'ebbe mai personaggio storico, che lasciasse orme e memorie più profonde di quelle che lasciò Carlomagno. Nel rovistar le antiche croniche, tu il trovi ad ogni foglio; nelle leggende, nelle canzoni, nelle pergamene, entro i diplomi[2], grande qua, colà santo. Se tu scorri le rive del Reno, le antiche città d'Aquisgrana, di Colonia, di Magonza, le ampie foreste della Turingia e della Vesfalia, in ogni luogo trovi l'orma de' suoi passi, de' suoi monumenti, delle sue leggi. Tu vedi sulle pubbliche piazze la statua di quel grande, con la sua buona spada *Gioiosa* alla mano, e coll'imperial suo diadema in fronte. Se visiti le città della Lombardia, Monza, Pavia e Ravenna, quivi lo trovi in sembianza di re dalla corona di ferro; le ruine de' suoi monumenti appena si

discernono dai rottami dell'impero romano[3]: e le pietre delle sue basiliche si frammischiano alle pietre dei grandi circhi eretti dai consoli e dai Cesari. Ai Pirenei si vanno perpetuando altre tradizioni. Carlomagno v'ha lasciato vestigia per ogni dove: le valli rispondono al nome di Roncisvalle; i mulattieri ripetono ancor quelle gesta nelle loro canzoni, e i lamenti di donna Alda, *la esposa de don Roland*, e gli inni guerrieri dei Baschi ripetono come le ossa biancheggianti degli uomini del Norte, son venute a rallegrar l'aquila di quegli altissimi gioghi.

Quando uno s'accinge a determinare alcun po' queste tradizioni e ad ordinar questi fatti, egli è compreso da due caratteri essenziali che forman come due periodi distinti: 1.º l'epoca conquistatrice; 2.º l'epoca ordinatrice. Carlomagno passa una buona metà della sua vita a conquistar terre e allargare il suo dominio; nè in ciò egli altro fa che ubbidire allo spirito ardimentoso ed avventuroso della nazione de' Franchi, ed alla propria sua bellicosa natura. Egli è qual furono gli antecessori suoi, Pipino d'Eristal, e Carlo Martello d'Austrasia; si fa guida della gente da guerra e conquista.

La sua guerra di Lombardia, la rapida sua soggiogazione del Milanese, la sua calata in quel paese pei due passi dell'Alpi, fan supporre in lui un sommo accorgimento strategico, attinto senza dubbio questo pur dai Romani; trentatrè anni di guerra da lui governata contro i Sassoni bastano a dimostrar come continuo fosse il bisogno di stare col piè sul collo a que' popoli, e di conquistarli. L'invasione della Spagna, per la via della Navarra e della Catalogna fu il frutto di sagaci disegni, laddove il disastro di Roncisvalle venne da una sorpresa che niun capitano del mondo avrebbe potuto evitar per certo nè antivedere.

Questo periodo adunque della conquista, ch'ebbe a durar bene quarantatrè anni, fu costantemente fortunato; Carlomagno ebbe a combattere contro quasi tutte le popolazioni dell'Europa, e dappertutto trionfò, e le sottomise alle sue leggi. Gli eserciti superarono monti altissimi, varcarono larghissime fiumane; li vedi nella Frisia, in Sassonia, in Pannonia, e vincer gli uni dopo gli altri i Longobardi, i Saraceni, i Greci. Or, da che riconosceva egli mai una sì costante supremità militare? In così lunga serie di guerre, ben facil sarebbe spiegar l'abituatezza delle vittorie, avvicendate con alcune sconfitte; ma quando la vittoria è continua, non si vuol egli attribuirne la causa a condizioni

eccezionali? Carlomagno fu un gran capitano, questa è cosa incontrastabile: egli accoppiava una forza gigantea di corpo ad una infaticabile attività; i suoi disegni furono per lo più fortunati, e sagacemente ordinati; ma questi meriti sarebbero pur nondimeno stati insufficienti all'uopo, s'ei non avesse saputo adunar sotto la sua mano strumenti degni di sè, e soccorrere al natural valore dei Franchi con potentissimi mezzi di guerra.

I Franchi aveano, anche sotto i Merovingi, conservato una incontrastabile militar preminenza, ma s'erano logorati, versando fiumi di sangue nelle guerre civili. Il merito di Carlomagno fu di far tacere quegli odii intestini, e di raccor sotto la medesima insegna tutte le forze di quelle diverse barbare nazioni. Onde, se ancor ci furono Goti e Borgognoni e Franchi, distinti per costumi e per leggi, più non v'ebbe che un popolo in campo; Carlomagno tutti gli strinse a' suoi disegni, e tutti li fece ugualmente servire alla sua conquista: e si affratellaron, per così dire, sotto la tenda, e la guerra civile fu spenta nella vittoria. Ordinator vigoroso, com'ei fu, delle servitù militari, ei seppe altresì cogli atti suoi, colle sue leggi, co' suoi capitolari, regolarle con inesorabile severità; i possessori dei beneficii e degli allodii dovettero irremissibilmente porsi in campo alla chiamata del feudatario sovrano; l'imperatore prescriveva le armi da guerra, i carri, il numero dei cavalli da battaglia, che dovevano seguirlo alla guerra; egli avea pure i suoi legionarii, i suoi veterani, la rigorosa sua disciplina; l'armature rassomigliavano anch'esse a quelle dei Romani, e l'ordinamento delle schiere de' suoi feudi foggiavasi sulle coorti e sulle legioni romane.

Alle quali cagioni di superiorità, venivasi ad aggiungere l'inferiorità relativa delle popolazioni ch'egli avea da combattere. Gli effeminati Aquitani ed i Goti poterono essi mai tener fronte ai figli dell'antiche foreste della Germania, armati della lor chiaverina? Quand'ei calò addosso ai Longobardi, questi erano omai spossati, e crollante era già il loro impero, poche vittorie bastaron quindi a farlo al tutto cadere. Più vigorosa fu la difesa dei Sassoni, ma Carlomagno seppe con l'usata scaltrezza sua assalirli dalla parte più debole: questi popoli primitivi si distruggevan l'un l'altro con la guerra civile, e formavano come una repubblica militare, in armi sempre; or che fece Carlomagno? divise i capi, smembrò le tribù, e dopo trentatrè anni di fatica venne a capo dell'opera sua. Allorchè poi mosse in Spagna fino all'Ebro, altro più non ebbe incontro a sè che la snervata civiltà dei Saracini, chè già passato

era per quei popoli il tempo delle conquiste e delle invasioni.

In mezzo a questi atti di sovranità, una cosa sopra tutte segnalò Carlomagno, e fu l'ordinamento della conquista, con l'unità di cui volle improntar le sue leggi, le comunicazioni per ambascerie che egli crear seppe con Costantinopoli e colla Siria, cogli imperatori bisantini e coi califfi; quel gran codice di leggi ch'egli impor seppe, la vasta creazione dei *missi dominici*, grande e forte instituzione, che, col dare un voto comune alla podestà centrale, rendea presente in ogni luogo l'autorità dell'imperatore. Questo è principalmente il merito che pose Carlomagno in cima agli ordinarii conquistatori dei popoli; egli ordinava, disciplinava e governava nell'atto che aggiungea nuove terre all'impero suo: egli fondò, solo assunto questo in cui si faccia manifesto il genio del conquistatore.

Noi possiamo valutare di netto, e senza lasciarci traviar dallo spirito troppo assoluto di teoria, il sistema tanto amministrativo quanto politico di Carlomagno. Dividesi esso in due parti principali, dalla troppo frequente confusione delle quali ebbero appunto a risultar di gravissimi errori. I capitolari comprendono il governo pubblico della società e l'amministrazione dei beni privati dell'imperatore, ed è mestieri di costantemente separar l'una dall'altra chi giunger voglia alla giusta valutazione dei diplomi e dei capitolari. L'amministrazion generale poggia innanzi tratto sul sistema permanente dei conti, i quali Carlomagno ebbe a trovar già istituiti, nè sono altrimenti un'invenzione della sua mente, ma sì una instituzione quasi merovingica, e più anticamente romana; solo il possente imperatore diè a quelli forma regolare, compiuta, e assegnò loro distretti meglio determinati; egli assister li fa dai proprietarii eletti, e questo è il concetto sassone del governo rappresentativo. Nulla v'ha qui di distinto, ma tutto si collega per concorrere al medesimo fine: il conte amministra, giudica e riscuote l'entrate del regio patrimonio; egli è il ministro principale intorno al quale s'aggruppano gli assessori, i giurati, tutti quelli che gli debbono dar mano nell'amministrazione e nella giustizia.

Ma instituzione effettivamente e veramente carolingica, si è l'ordinamento dei *missi dominici*. Un dotto d'ingegno e di sapere[4] sostiene che i *missi dominici* erano già ai tempi della prima schiatta da cui li tolse Carlomagno. Niuno pone in dubbio che non vi fossero tracce a que' tempi di questa istituzione, nè

punto era nuovo il trovato di questa delegazione di straordinari inviati a soprintendere all'amministrazione; esso era anzi antico al par di Roma repubblicana e imperiale. E i papi non aveano anch'essi i loro legati? E' potè avvenir dunque che si trovasse anche sotto i Merovingi qualche esempio di delegati o inviati col carico d'esaminar l'amministrazione dei distretti; ma l'instituzione permanente e ampliata dai *missi dominici*[5] appartiene unicamente a Carlomagno; ei solo concepì il forte pensiero di ridurre ad un sol centro la podestà sopravveduta dai *missi dominici*; chè ad immaginare una sì mirabil forma d'inspezione era bisogno d'uno sterminato impero, qual fu appunto quello di Carlomagno. Per solito questi commessarii erano due, un conte ed un vescovo; talvolta quattro ancora, se di maggior rilievo era il mandato. Pur valido concorso questo di vigilanza e di forma!

L'amministrazione particolare dei beni o del patrimonio dell'imperatore non avea nulla a che far col governo generale della società, ma ben ci era per essa un'interna e particolare azienda; i capitolari fan menzione d'una serie di uffiziali d'ordine subalterno, i quali attendevano a reggere i vasti e ben coltivati poderi, che componevan le sole rendite dei Carolingi, e questi ufficiali sono ordinariamente chiamati col nome di *judices*; ordinati com'essi erano nei gradi subalterni, amministravano le ragioni fiscali del dominio, e giudicavano le liti fra gli uomini dell'imperatore. A quel tempo, nulla v'è di distinto negli uffizii; amministrare e giudicare son cose insiem confuse, e questa giurisdizion domestica va tant'oltre, che l'imperatrice medesima presiede un tribunale, il cui distretto giurisdizionale è tutto di pertinenza di lei, e questo tribunale sentenziar dee sopra certi ordini di persone.

Di questo modo ci ha in cotesta carolingica costituzione alcun che di grandioso insieme e di misero; il pensamento è attivo ed operoso, si vede che Carlomagno vuol porre in uso tutti gli ordigni per far camminare innanzi la generazione ch'egli ha d'intorno a sè; si rivolge continuamente verso Roma e Bisanzio; piglia da loro la scienza e le arti. E dove va egli a prendere i primi elementi della sua letteratura? Quali son gli uomini ch'ei chiama vicino a sè per illuminare i popoli, e schiuder gl'intelletti? I papi gli confidano le decretali ed i canoni, sorgenti del morale incivilimento; Costantinopoli gl'invia il codice teodosiano; ai califfi egli va debitore dei primi orologi; agli artefici romani e lombardi degli organi che vengono a sposarsi con la voce dei cantori nelle cattedrali. Quella specie d'areopago ch'ei raccoglie a sè

intorno: Alcuino, Teodolfo, Leidrado, Paolo, Varnefrido, non son forse tutti chiamati a dar forte impulso agli studi? Ei gl'incuora, egli studia continuamente con loro, svegliato sì di mente, e sì attivo di corpo, che tu lo vedi a un tratto sull'Elba, sul Reno, a' Pirenei, a Roma, a Saragozza, ad Aquisgrana, consumar le sue vigilie in far trascrivere manoscritti, e riformar la scrittura; ei fa imitare que' bei caratteri greci e romani, e li sostituisce alle lettere gotiche e sassoni; vuol che leggasi Omero e Virgilio; diffonde le Sacre Scritture. Tutto va sotto di lui riformandosi: il registro delle leggi, le formole degli atti della sua cancelleria; nulla sfugge a quel solerte intelletto.

In mezzo a quest'opera d'incivilimento Carlomagno non lascia nè per un solo istante l'indole sua germanica, e resta qual desso è; s'ei toglie da Roma qualche idea, pure ei sempre si piace nelle consuetudini della patria; passa sua vita sulle rive del Reno, della Mosa, nella Svevia e nella Turingia; se ne resta col tipo delle sue foreste, e colla selvaggia grandezza dell'origine sua. Protegge le lettere, ed ei si rimane poco men che illetterato; studia le leggi romane, e promulga barbari codici; fa quant'ei può per dispiccarsi dalla natura sua, ma questa continuo ritorna; simile al fiero corridor della selva, invano la civiltà vorrebbe mettergli un freno, che egli s'impenna, e spezza d'un salto tutti i nodi per tornare alle selvagge sue lande.

L'opera di Carlomagno fu grande sì, ma non si dee darne merito a lui solo, chè non sarebbe giustizia; la schiatta carolingica ci offre una serie di menti alte e robuste. Tre uomini segnalati ebb'ella, che si tennero dietro l'un dopo l'altro, e furono: Carlo Martello, mero condottier di guerra, che nulla ordina, nulla prepara per l'avvenire; ha suoi soldati, e li conduce a rintuzzar la nemica invasione, e come tosto i Saracini son vinti nelle pianure di Poitiers, ei distribuisce le terre, anche ecclesiastiche, a tutti coloro che lo accompagnarono al campo. È cosa naturale, egli non pensa al dopo, nè quindi punto si cura di fondare un governo. Ben più accorto è Pipino; egli non ha nè le forme robuste, nè la statura gigantesca dell'altro; ma se quest'ultimo, violenta natura d'uomo, offende il clero, s'impadronisce dei beni della Chiesa, se la sua conquista passa come un torrente, Pipino all'incontro, che vuol fondare una dinastia, sente che la Chiesa è il fondamento di ogni ordine politico, ch'ei non può ottener la corona, se non amicandosi il clero, sente che per abbatter la domestica devozione dei Franchi pe' Merovingi gli è di bisogno far lega col papa, onde le pratiche sue con Roma e la protezione da

lui conceduta ai pontefici.

Carlomagno ha ben compresa una tal politica, e la va seguitando; re così come imperatore, non cessa egli mai di tenersi in perfetto accordo coi papi, e trova in buon punto due grandi pontefici fatti a secondarlo: Adriano, espressione del romano patriziato, e Leone destro politico, che concerta con Carlomagno la ricostituzione dell'impero d'Occidente, il quale vien eretto contro la dominazione greca in uno e saracina; ed è una spada che san Pietro mette in mano a Carlomagno, perch'ei difenda la nazione italica minacciata dagl'infedeli d'Africa e di Spagna e dagli imperatori di Bisanzio.

Spesso s'è misurata la grandezza di Carlomagno, nè v'ha forse storico, il quale non abbia gittata qualche frase su questo ampio regno; di speciosissime sentenze si sciorinarono a caratterizzar la politica di quel regnante. Alcuni l'innalzarono a cielo, e per ver dire, chi non conosce e saluta questa mente sublime? Altri all'incontro lo posero intieramente in basso a profitto di Lodovico il Pio, cui rappresentarono, io stimo, come il Cristo, il martire di quell'età; a udir costoro, l'imperator Carlomagno è poco men che un cerretano, un cattivo fabbricator di leggi; le sue conquiste sono cose da nulla, meno ancor sono i suoi capitolari, e le generazioni del medievo si sono ingannate nel conservar ch'esse fecero un'antica e grandiosa impronta di quell'imperatore.

Io per me non ho questo coraggio di sistema; nè mi piace, dopo dieci secoli, costituirmi giudice meglio informato dei contemporanei; io preferisco, per me, venti righe di Eginardo a tutti i simbolismi moderni. Nella storia io amo i fatti, e gli inventario e gli ordino; e pongo tutta la suppellettile d'un'età innanzi ai lettori che possono darle il valor suo così bene come gliel do io stesso, e mi fo tenerissimo custode dei tesori del tempo antico, del sedile di pietra su cui è assiso Carlomagno, della longobardica corona di ferro, di quelle polverose pergamene conservate attraverso dei secoli, di que' suggelli di cera gialla improntati di antichi cammei e d'effigie di re e imperatori, col capo pressochè tutto raso, e con la barba crespa; e novero i rarissimi danari d'argento, e quelle colossali figure da scacchiere, che gli son date dalla tradizione per un presente del califfo Arun-al-Raschild[6]. O degni e buoni canonici di Aquisgrana, mostratemi una volta ancora que' benedetti reliquiarii e tesori di Carlomagno, l'ampia sua mano, e lo smisurato suo cranio

incastonato d'oro: fossero anche pie menzogne, io le preferirei non pertanto alle più belle teoriche dell'arte. Chi aver potrebbe tanta temerità da evocar le ossa di Carlomagno per dir loro: «O imperatore, tu altro non sei che un cerretano.» E tuttavia vi fu chi lo disse!

Lo studio indispensabile che far si convenne per ben determinare il periodo carolingico quello fu di sceverarlo da quei della prima e della terza schiatta, però che la confusione di questi tre periodi era sorgente di molti errori. Io so bene che nella storia i tempi si seguono e si succedono; che nulla v'ha in essa mai d'interamente isolato, che il passato si confonde nel presente e il presente nell'avvenire, che una misteriosa catena congiunge con l'une le altre generazioni, ma pure, il ridico, il periodo di Carlomagno è un qual che di appartato. Ond'è che quando altri spiegar volle il sistema merovingico coi capitolari, e i capitolari con la feudalità, s'inoltrò per un ginepraio. Lo studio de' capitolari è da sè solo un'opera delle più faticose, e l'attenta disamina dell'ampia compilazione che dobbiamo alle cure di Benedetto, diacono di Magonza[7], ben dovette dar a conoscere altrui più d'un fatto importante; se non che erano tempi che si compilava senza metodo, senza critica, e il buon diacono ebbe a framezzar, copiandoli, frammenti del codice teodosiano, e interi titoli dei Concilii ai Capitolari. Gli eruditi anche più sicuri e sodi, qual, per citarne uno, sarebbe il Baluze, non poterono andare esenti da simil confusione, donde venne che alcune instituzioni romane furon prese per creazioni di Carlomagno. Certo è che il grande imperatore molto tolse da Roma, e avea conoscenza del codice teodosiano, e certo è ancora che i papi gli avean fatto dono delle decretali, ma pur mostrerebbe di mal conoscere la particolar sua legislazione chi vi comprendesse tutto che da Benedetto fu attinto nelle decretali e nei codici teodosiano e giustinianeo.

I capitolari vogliono essere chiariti col riscontro delle carte antiche e dei diplomi, col *Codex carolinus* (codice carolino), di cui conservasi a Vienna il testo originale, e con alcuni sparsi avanzi delle leggi barbare. Questi capitolari son venuti ad uno ad uno, e quindi la raccolta venne compiendosi in lungo spazio di tempo, e si fecero nuove scoperte fino all'ultimo secolo. Aveano i Benedettini trovato un modo di scientifico pellegrinaggio che venne ad ampliar sempre più l'ampia loro raccolta; degni questuanti della scienza eran essi, che se ne andavan con la tonaca indosso di san Benedetto da biblioteca in biblioteca, a Montecassino, a Roma, nel settentrione, nel Belgio,

a Vienna, non altro che per fare incetta degli sparsi frammenti dei nostri tempi storici. Il padre Martene e il padre Durand fraternamente si unirono nei loro pellegrinaggi in Italia e in Germania, e il padre Mabillon viaggiò per dieci anni a raccogliere l'*Analecta*, curiosissimi documenti che servirono di elemento ai nostri annali. Essi trovavano sparsi qua e là, capitolari, patenti, diplomi, cartolari; li ragunavano, e ne facean presente alla nostra Francia, alla nostra Francia cristiana allora e credente[8].

Ed io pure amo questi viaggi di erudizione e di studio; chè le impressioni dei luoghi ti si scolpiscono profondamente nell'animo, e tutti questi fatti e queste epopee del medio evo si schierano dinanzi agli occhi tuoi col corteo dei secoli andati. Argomento di schietta gioia è per l'erudito il ritrovamento di qualche documento della storia nostra, e niun sa come gli batta il cuore alla vista di un diploma che rettifichi un fatto innanzi falsamente riferito; tutte sono allora ricompensate le cure sue, e talvolta dalla polvere di un cartolaro esce bello ed intero un sistema.

Varii sono gli elementi che compongon quest'opera, ma la cronaca n'è per sempre la base: Eginardo cioè, il monaco di San Gallo, e le croniche di San Dionigi in Francia, tutte raccolte nel quinto volume dei Benedettini, che il Pertz[9], quel gran ricoglitore della Germania, ci diede in testi più purgati ed esatti che prima non erano. Di costante amor patrio diè prova questo dotto Tedesco, nel dedicar così la sua vita al solo assunto di cercare tutti i monumenti che si riferiscono agli eroi della Germania: e però che Carlomagno è tutto germanico anch'esso, è un Austrasio che ha caro di vivere sulle rive del Reno, nelle foreste delle Ardenne, nei regali poderi della Mosella, e nelle badie di Fulda e di San Gallo, il Pertz si diè cura di restituire alla Germania l'antico suo imperatore, sdebitandosi con giudiziosa perspicacia di questo carico suo.

Troppo facil sarebbe, ed anche in generale, mal chiara l'opera dell'erudizione, dove avesse solo a guida le cronache, però che in fatti le più di esse sono foggiate alla medesima stampa, e derivando dalla medesima fonte monastica, hanno naturalmente sui fatti uno stesso concetto. Egli è uopo dunque spiegarle con documenti, ardirei così dir, più ufficiali. Il regno di Carlomagno non consta già solo d'avvenimenti interni, nè tutto si consuma in militari spedizioni o in atti di palazzo; chè quel gran feudatario germanico ebbe

pratiche coi papi e cogli imperatori di Costantinopoli, e ci restan frammenti del suo carteggio diplomatico e lettere che ci posson dar ad intendere il senso esatto di moltissimi avvenimenti politici; e questi elementi volevan pure essere raccolti e ordinati. Quest'essa è l'epoca pontificia. E' sono i vescovi quelli che danno l'impulso all'incivilimento sotto i Merovei, e al tempo di Carlomagno sono Adriano e Leone papi, quelli che con essolui concorrono a cacciare innanzi le idee della podestà e dell'ingegno; quindi egli è agevole comprendere tutta l'importanza del carteggio pontificio, chè non trattasi già solo dei racconti d'una cronaca, o delle dicerie, con maggiore o minor esattezza riferite da un povero frate, ma sono atti usciti dai medesimi grandi operatori degli avvenimenti. Rare sono le lettere di Carlomagno, ma numerose all'incontro quelle d'Adriano, e spiegano la ragione vera della conquista d'Italia contro i Longobardi, e ci fan penetrar nell'interna politica che guidò alla creazione dell'impero d'Occidente.

Nè questo disegno fu altrimenti effettuato da Adriano, ma sì da papa Leone; chè Adriano, inteso com'era particolarmente ad assicurare la dominazione dei Franchi in Italia, volle, innanzi tutto, strigarsi dei Longobardi. Ad Adriano succedette indi Leone, l'amico, il confidente di Carlomagno, pel quale la creazione più vasta dell'Imperio d'Occidente fu come un potente principio di opposizione contro l'impero d'Oriente. L'Italia era minacciata dai Greci e dai Saracini: or col porre la spada imperiale in mano a Carlomagno, Leone affortificava d'un possente protettore la Chiesa contro i nemici che la minacciavano. In progresso di tempo il concetto pontificale venne ampliandosi, e fu allora che per mezzo d'un imeneo fra Carlomagno ed Irene, il papato congiunger volle i due imperi, per cessare lo scisma, e ricondur l'unità dove innanzi altro non era che discordia e disordine.

Tutti i quali ammaestramenti risultano, quanto ad Adriano, dal carteggio dei papi e dal codice carolino, e quanto a Leone, dagli archivii del Vaticano, e ci vengono inoltre da parecchi curiosi frammenti degli storici bisantini, e da Teofane in particolare. Io ne ho riportati i testi greci, però che questi fatti mi parvero sì curiosi e risolutivi, ch'io credetti indispensabil cosa pienamente giustificarli. Un'altra cosa deesi notare ancora, ed è che a questo carattere meramente pontificale del regno di Carlomagno, viene a mescolarsi l'incontrovertibile ingerenza dell'ordine di san Benedetto. Sotto i Merovingi tu vedi i Vescovi risplendere e operar quasi soli; sotto Carlomagno in vece

maggioreggiano i pontefici ed i capi degli ordini monastici; i vescovi son posti nella seconda schiera, e tu diresti che se ne ricattano a danno di Lodovico il Pio. Le badie, protette come sono dall'imperator d'Occidente, esprimono un non so che di regale, un carattere di autorità e di potentato: san Dionigi, san Martino di Tours, san Bertino, Corbia, Fontenelle, Ferrieres, l'uno e l'altro san Germano di Parigi, esercitano l'autorità che mai la maggiore sopra la società, e questo procede dall'indole di generalità che van pigliando le istituzioni monastiche; l'autorità del vescovo avea qualcosa di locale, di circoscritto; egli era come dir la podestà della comune, della diocesi. Ma quest'uffizio più non bastava al concetto carolingico, mentre l'impero procedea verso sì alti destini, che già essi abbracciavano l'Occidente; ond'è che a Carlomagno fu forza di entrare in pratiche col papa rappresentante del mondo cattolico, e a quest'uopo si giovò pur degli abati, i quali corrispondendo direttamente coi papi, s'imbevevano del principio di universalità di questi ultimi, testimonio la regola di san Benedetto.

Alle cronache si aggiungan le carte, i diplomi, documenti della vita privata di quella società; chè molte rivelazioni hai nel semplice contratto di vendita d'un bene allodiale e di quel che nella *Polyptyca* dell'abate Irminone vien chiamato un *aripennum*[10] di terra, nel testamento d'un militare, o nell'emancipazione d'un servo. A cui non piace veder la società nell'interno suo? Le cronache parlano di fatti generali, i diplomi vi raccontan la vita della famiglia fra le domestiche pareti. Vengon poscia le vite dei santi, le leggende, documenti preziosi intorno alla prima e alla seconda schiatta; nei Bollandisti tu trovi la storia dei costumi; con le vite di sant'Eligio e di santa Genoveffa ricompor tu puoi le costumanze di due secoli. Le leggende furono derise e avute in dispregio assai, come se tutti nosco non portassimo la nostra leggenda: leggenda che ci agita il cuore, che ci fa bollire il cervello, leggenda di fanciullezza o d'amore: e se noi più non n'abbiamo, gli è quando siamo troppo antichi d'età, troppo logori e rifiniti.

Col sussidio appunto di questi particolari documenti ti riesce fattibile lo stabilir le condizioni delle persone e delle sostanze, quistioni rilevantissime dell'età media; se non che lo spirito di sistema s'è impadronito di queste idee, e così accadere dovea. Ai tempi degli usi eleganti e delle costumanze cortigianesche del secolo decimottavo, i Sainte-Palaye, ed i conti di Caylus attendevano ai romanzi di cavalleria, e altro non vedevano che i gran fendenti

e le maravigliose prodezze. Veniva indi la scuola degli Enciclopedisti, dei filosofi disputanti, i quali altro non cercarono nei tempi lontani se non armi di scherno per combattere le credenze. Così ora, poichè l'epoca presente si è fatta politica, s'è voluto esaminar più che altro lo stato delle persone e delle instituzioni, e trovar per ogni dove assemblee e rappresentanze nazionali. Un tempo ad altro non si pensava che ai blasoni ed ai titoli di nobiltà; oggidì la borghesia, che governa la società, ha voluto pur essa cercare i suoi titoli, e frugar sin entro le instituzioni della Germania, quindi sognaron la storia del terzo stato, colà dove ancor non appariva indizio di libertà. Le sono smanie coteste che passeranno al pari di tante altre, e tracotanze che pur se n'andranno: la borghesia ha pur essa le vanità sue, e vuole anch'essa i suoi genealogisti che la servano nell'ubbriachezza del suo potere.

Lo stato delle persone, e delle sostanze sotto la seconda schiatta, poco diversifica da quel ch'era sotto i Merovingi, chè i governi ben possono con rapidità mutarsi; ma gli usi della famiglia e lo stato delle proprietà van soggetti a tardi rivolgimenti. Malagevol sarebbe il distinguere appuntino da che sceverate fossero le differenti classi dei coloni e dei servi al tempo dei Merovei, quando le distinzioni erano piuttosto stabilite dall'origine dei popoli che dalla condizione degli individui: chi era Franco, chi Romano, chi Longobardo, chi Gallo, e la condizione risultava dal valore, dal merito pecuniario di ciascuno. Nè si vede che sotto Carlomagno questa condizion sociale siasi gran fatto mutata: la schiavitù comprende ancora una ragguardevol porzione della società; vi sono servi che appartengono al principe, servi che appartengono alle Chiese, il maggior numero ai conti ed ai feudi; il colono non è ancor divenuto contadino: le città sono riguardevoli, e ritraggono dell'origine gallica e romana; ancor non si veggono torri feudali sorger di villaggio in villaggio, e il titol di conte è un uffizio più che un onore.

La proprietà è rimasa nelle condizioni del beneficio romano e germanico: qual possiede una terra libera o allodio, e quale la terra dell'erario o del fisco; non v'è orma di feudalità disciplinata, non indizio di quella gerarchia che poi costituisce il diritto pubblico della terza schiatta. Col sussidio dei diplomi e dei cartolari seguir tu puoi l'andamento della proprietà carolingica e delle regie tenute; ma chi cerca ivi l'origine della comune, chi fa sì alto salir nella storia i titoli della libertà attuale, troppo è preoccupato dalle idee de' nostri

tempi. Lasciate ad ogni età l'indole sua, ad ogni cosa morta il suo sepolcro, ad ogni generazione del passato la sua sembianza: non v'ebbe terzo stato sotto i Carolingi in quella guisa medesima che non v'ebber pari nel regno di Carlomagno.

V'ha pure un altro genere di documenti, di che molto mi sono giovato nel comporre quest'opera, dir voglio le epopee, ovvero le canzoni narrative, notabili poemi che formano argomenti di nuovi e speciali studi. Certo non è da prestar fede intera a siffatti componimenti epici, i quali furono, per la maggior parte, compilati non più su del secolo XIII, ma pure e' ci rivelano il concetto che il mondo erasi formato di Carlomagno, alcune generazioni dopo di lui, e la grandissima impressione che questo genio avea lasciato ne' suoi contemporanei; chè ci sono nella storia alcuni nomi, i quali nel passare d'età in età si fanno più grandi. Quanto alle dette canzoni, io poco le ho discusse, contentandomi di analizzarle. Io mi son tenuto all'uffizio di archivista dei tempi andati e delle generazioni defunte, e ho raccolto le testimonianze dei sepolcri.

Di utili studii si son fatti recentissimamente intorno ai documenti carolini, e oltre la raccolta del Pertz e dei Benedettini, si son pubblicati alcuni cartolari originali, e quello principalmente di Sithieu o di San Bertino; il libro dei censi della badia di San Germano, fu buono anch'esso a dare un giusto concetto della condizion delle proprietà e delle persone ai tempi dei Carolingi. Essendomi stato conceduto di consultar tutte queste raccolte, io ne trassi alcune preziose notizie, che dar potranno a quest'opera un nuovo aspetto. L'edizione dei testi è impresa di maggior merito assai ch'altri non creda, sol mi duole che lo spirito dei tempi abbia spesso framezzato di mondani e frivoli pensieri queste gravi raccolte, patrimonio un tempo dei monasteri.

Ora fatevi tutti meco a queste investigazioni, o antichi cronisti, trovatori, leggendarii, cancellieri e protonotari di Carlo; sedete una volta ancora ai banchetti delle corti plenarie, alle diete del campo di maggio, bevete con le labbra vostre inaridite dalla morte una capace tazza di vin del Reno, e contempliamo insieme le battaglie della Sassonia, della Lombardia e la rotta funesta di Roncisvalle[11]. Io voglio far conoscere Carlomagno tal quale io l'ho inteso, veduto, toccato. Il disegno di quest'opera mi fu suggerito dal visitar ch'io feci in due fiate la basilica d'Aquisgrana[12], e al calcar co' miei

piedi la lapide spaziosa che copre il vuoto sepolcro del grande imperatore, mentre mi pendea sul capo l'antico doppiere di cera gialla offerto da Federigo Barbarossa a san Carlomagno. Io toccai con la mia propria mano il sedile di pietra su cui s'assise: io vedeva in ogni luogo il magno imperatore, e gli occhi suoi sì fiso mi guatavano ch'io n'ebbi spavento. A quel modo egli guardar doveva i suoi paladini, quand'ei comandava in campo. La palla ch'ei teneva in mano, quella era del mondo; la spada era la buona Gioiosa. In mezzo a quelle memorie e a quell'ombre io formai il disegno di quest'opera, e sto, quest'anno, compiendolo in Ravenna, la città del greco esarcato, la città del Longobardi. Aquisgrana ti rammenta Carlomagno imperatore, cinto della corona d'Occidente; Pavia e Monza ti rammentano il re di Lombardia cinto della corona di ferro. Di questo modo quel genio straordinario si mostra per ogni dove, e domina su tre civiltà, la franca, la germana e la lombarda.

Ravenna, a dì 25 d'agosto 1841.

PERIODO DELLA CONQUISTA.

L'onnipotente Signore dei principi, arbitro dei regni e dei tempi, franto innanzi il maraviglioso colosso dai piè di ferro o di creta del romano impero, innalzò per mano dell'illustre Carlo un altro colosso, non meno maraviglioso, col capo d'oro: quello dell'impero dei Franchi.

(*Monach. S. Gall.*, lib I.)

STORIA DI CARLOMAGNO

CAPITOLO I.

LE RAZZE E I TERRITORII ALL'ESALTAZIONE DEI CAROLINGI.

I Franchi dell'Austrasia, della Neustria ed i Borgognoni. — I Sassoni. — I Frisoni. — Nazioni Scandinave. — I Longobardi. — Gli Aquitani. — I Provenzali. — I Guasconi. — I Bulgari. — Gli Ungari. — Gli Schiavoni. — Il grande impero greco. Roma e l'Italia. — I Saracini.

752 — 768.

Indarno tu cercheresti un territorio fermo per ciascun popolo, e segni bene impressi di nazione in mezzo al secolo VIII, epoca in cui la schiatta carolingica comincia a mostrarsi nella grandezza sua. Gli imperi, le province e le città, sono in continuo scompiglio per le invasioni e il rapido passaggio delle diverse popolazioni che si riposano un istante, poi si precipitano per nuove contrade, seco recando le costumanze loro, le loro leggi, e le tradizioni dell'antica patria. Non c'è ancora nè Francia, nè Alemagna, nè Inghilterra, ma ci son Franchi, Alemanni e Sassoni[13] che vogliono stabilir la loro signoria per forza di conquista: si veggon tribù che passano nei territorj, e non si veggono nazioni stabili. Tutto ha forma di vita errante: re, principi, capi,

popolazioni, gli stessi cherici non hanno alcuna stabilità nel governo delle chiese; se tu n'eccettui le pie famiglie dell'ordine di san Benedetto che coltivan la terra e son come legati al suolo, i vescovi, gli abati diventano come grandi viaggiatori che recano la predicazione evangelica col pastorale in mano e insieme col bordone da pellegrino[14].

I Franchi, siccome quelli che possedevano le più belle città dell'antica Gallia romana, conservarono alcune di quelle denominazioni con le quali i pretori ed i consoli della città eterna chiamavano pur dianzi le province della Gallia. Si partiron eglino in diverse potenti famiglie. I Franchi austrasii abitavano le colonie del Reno, famose nei fasti degli imperatori, dove si trovano ampie tracce delle grandi opere loro; da Colonia, Magonza, Treveri, sino ad Aquisgrana che già viene da' poeti celebrata per l'acque sue termali. E' sono accampati a guisa di conquistatori nelle province dalla geografia imperiale additate sotto il nome di *Germania inferior, Belgica prima et secunda*; dalle leggi loro sono governati quanti portano scudo ed asta, intanto ch'essi conservano quel carattere d'individualità che è il tipo delle conquiste barbare; sotto l'impero della civiltà romana, sì profondamente scolpita com'è, i Franchi lasciano ai popoli le usanze loro; i municipj ai Galli; ai vescovi i loro canoni; ai Romani il codice teodosiano ed il giustinianeo[15].

A lato dei Franchi austrasii, i cui estremi confini vanno, da occidente fino a Reims e a Chalons, si distendono i Franchi della Neustria, stabiliti fra la Senna, la Marna e la Loira; la città lor capitale è la Lutezia dei Galli (la Parigi poi delle cronache), la città dove si veggono le terme di Giuliano, memoria di Roma, le badie di San Germano d'Auxerre ed ai Prati; il pellegrinaggio di Santa Genoveffa al monte. I Franchi della Neustria sono padroni di San Dionigi, di San Clodoaldo[16], illustre pel suo fondatore di franca origine, di Melun, di Chartres, di Meaux, d'Evreux e di Lisieux; poi de' solinghi monasteri sulla Senna, sull'Orna e sull'Era, ubertose contrade. Essi respinsero i Bretoni sin dentro alle selve druidiche; quei Bretoni, popolo misterioso di cui parla Tacito, con le sterminate loro tavole di pietra, e le mitologiche lor tradizioni; quei Bretoni che nelle oscure lor solitudini e in mezzo ai sacri boschi sagrificavano ad ignoti iddii[17].

Altri conquistatori dalla bionda capellatura si sparsero nella Borgogna. L'Ionna di nuovo risuonò delle grida di guerra; Sens, la città dei pretori;

Auxerre, la città episcopale; Autun, superba degli archi suoi trionfali e de' suoi templi; Lione, famosa per le sue accademie e pe' suoi martiri; Vienna, dove vivea la civiltà romana in mezzo alle reliquie d'un'altra età: tutte queste metropoli, con Besanzone pure, e una porzione della Svizzera, erano egualmente soggette ad un ramo della gran famiglia franca sotto il nome di regno di Borgogna. Se non che fra i Borgognoni notavasi un cambiamento più sensibile degli originari costumi, e s'erano ammolliti sotto l'impressione della civiltà cristiana. Alcune tribù di Franchi eran pur traboccate nell'Aquitania, in mezzo alle razze del mezzodì; i Goti della Settimania, avean dovuto piegare il capo sotto il giogo de' Merovingi; i quali varcando la Loira si precipitavano sull'Aquitania per le città d'Angoulemme e di Perigueux; la Dordogna e la Garonna, che uniscon come due sorelle le acque loro, avean pure soggiacciuto al giogo, e i campi loro coperti di vigneti e le città loro fatte splendide più che altre dal sole, ubbidivano a re o a conti della razza conquistatrice[18].

Ben dir potevasi che nel settimo e ottavo secolo il nome dei Franchi era in ogni luogo, a somiglianza della memoria dei Goti nel quarto e quinto secolo. Ad ognuna di queste epoche, nuove popolazioni accorrevano per dividersi fra loro le spoglie del vasto impero romano. Così quando una nazione cade in basso, altre sorgono ad occupare il suo luogo; quando una civiltà si estingue, un'altra viene a riempier questo vuoto, nè la consunzione è legge di Dio, che anzi dalla morte nasce la vita. I Franchi erano popoli virili che accorrevano per ringiovanir l'infiacchita società; i loro re e i conti loro si combattevano a morte l'un l'altro, e pur non ostanti queste guerre civili, i Galli già vecchi e prostrati si assoggettavano al dominio loro. Le zuffe tra i vincitori, che si contendevano le spoglie della vittoria, ricordavano il vaso di Clodoveo a Soissons[19]. Dell'antica forma romana e gallica oramai più non sopravvivevano se non le fondazioni tuttavia incerte della Chiesa, e pochi avanzi dei municipj; il cristianesimo in somma e le reminiscenze delle leggi che si veggono ancora durare, attraverso alle barbare costumanze, fino in mezzo alla schiatta carolingica[20].

Gli avversari più potenti dell'impero franco nell'ottavo secolo, furono i Sassoni, combattuti da Carlomagno per trentatrè anni della sua vita. E tuttavia l'origine di queste due razze non era troppo disparata, chè anzi negli annali dell'uno e dell'altro popolo trovar si potea più d'un punto di somiglianza tra

loro. Essi uscivan, per così dir, d'una patria comune, il Reno e l'Elba: i loro occhi azzurri, la loro bianca carnagione, appalesavano un medesimo sangue, una medesima famiglia. Se non che i Sassoni s'eran serbati fedeli agli iddii della patria, e i Franchi aveano abbracciato la religione di Clotilde: questi possedevano la ricca eredità dei Romani e dei Galli, quelli erravano ancora in mezzo ai pascoli e alle foreste dell'antica Germania, nelle terre che si stendevano dall'Oder sino al Meno, da Osnabruc fino all'estremo confine degli Obotriti. I Sassoni conservavano gl'invariabili usi loro: poca lealtà nella parola, il culto a dèi ignoti, una mitologia che ritraeva della loro origine scandinava. Tacito avea dipinto le loro costumanze nella grand'opera *De moribus Germanorum*, essendo che la Sassonia era veramente il cuore della Germania. L'idolo gigantesco di Erminsul, segno all'adorazione di tutti que' popoli, era l'espressione morale di quel mito germanico di cui trovi la spiegazione nell'aspetto delle solitarie foreste, e nei costumi erranti dei popoli tramontani[21].

I Frisoni o Frisi avevano alcun che di più salvatico ancora dei Sassoni delle terre di mezzo; alla passion loro per le conquiste, mescolavasi quella per la pirateria; l'aspetto del mare e degli spumanti suoi flutti, avea dato loro una certa barbara insensibilità in cospetto dei pericoli; amavano i naufragi e le spoglie della tempesta, e ferventi nel culto loro, adoravano le divinità scandinave. Invano la cristiana predicazione gli avea chiamati all'umanità, alla gerarchia, che anzi più d'un santo vescovo era perito ne' suoi religiosi pellegrinaggi in sulle soglie dell'indomita Frisia. Le tradizioni della cavalleria fingevano in que' paesi atti di spietata ferocità[22]; nella Zelanda e nella Frisia fu dai poemi epici posto il supplicio della giovin donzella esposta alle zanne d'un mostro marino, favola imitata da quella di Andromeda, e il paladino da cui è liberata, impreca l'ira di Dio sull'esecranda crudeltà dei Barbari della Frisia e dell'Olanda[23].

E non pertanto in mezzo a quella patria scandinava, in mezzo a quelle terre di ghiaccio, dalla Dania fino alla Norvegia, vivevano popoli già bene inoltrati nella poesia e nella storia, i quali possedeano forse tradizioni altrettanto calorate e colorate, quanto le leggende dell'Europa meridionale, però che secondo le antiche asserzioni ei venivan dall'Asia. Le *saghe* recitate dagli scaldi narravano le avventure di Odino e i fatti di guerra; Odino con l'elmetto suo dall'ondeggiante criniera, e col suo giavellotto d'oro, altrettanto

risplendea quanto l'Apollo de' Greci; Torn, il dio della guerra, Fraja, la Venere del Nord, nella sua reggia di cristallo, co' suoi casti amori, parevan tolti all'Olimpo d'Omero. I gusti, le passioni degli Scandinavi inclinavano alle spedizioni lontane, alle imprese eroiche, al corseggiare su barche ch'essi lanciavano in seno ai flutti del Baltico e dell'Oceano; godevano di contrastar con la procella e con la folgore stridente; i fanciulli medesimi scherzavan col mare; le due razze, sassone e danese, avean più d'un punto di rassomiglianza tra loro; lasciavano ai Franchi le spedizioni dentro terra, ed essi scagliavansi qua e là sulle spiagge, e l'isola dei Bretoni già piegavasi sotto la signoria delle razze settentrionali[24]. A voler conoscere gli usi e i costumi dei popoli di que' tempi, si vuol seguire attentamente i pellegrinaggi, le leggende dei santi, curiose reliquie che ci furon dagli atti de' santi (*Acta Sanctorum*), conservate. Quei poveri pellegrini che se ne andavano per mezzo a terre incognite ad annunziare il cristianesimo, raccontano le minime particolarità di quelle estranee regioni, e nelle leggende sono le sole relazioni che la geografia moderna possa consultare a rettificar ed a compiere le incerte congetture della scienza.

In mezzo all'antica Italia, e sul confine quasi dei Borgognoni, era venuto per forza e per conquista, fondandosi lo stato d'una gente di stirpe germanica, la cui civiltà si foggiò poi su quella di Roma e della Grecia. I Longobardi (la gente di cui parliamo) che sono sì gran parte del primo periodo dell'età media, avevano stabilito l'imperio loro nelle ridenti pianure chiuse fra l'Alpi, gli Apennini e il Tirolo, e avevano Milano per città capitale; i capi loro sotto il titolo di conti o di re, si cingevan la fronte della corona di ferro nel monastero di Monza. Popolo solerte ed industre, avean essi arricchito le città romane di quei monumenti di pesante e solida architettura che contrassegnarono il loro passaggio per mezzo all'Italia; convertivano Aquileja, sull'Adriatico, in città che servir dovea di scala al traffico loro, e conquistavano Ferrara, Bologna e l'esarcato di Ravenna, sede militare e civile che i greci avean lasciato in Italia. Laonde per la loro postura i Longobardi si trovavano in perpetua nimistà coll'impero greco[25], pur dianzi padron dell'Italia, ed insieme coi papi che governavano Roma e le sue basiliche; ma quanto al dominio imperiale sull'Adriatico, essi l'aveano quasi del tutto atterrato, rincacciando i Greci fino agli ultimi confini della penisola entro i monti del reame di Taranto. Quanto ai papi, i Longobardi diventaron i più

ardenti loro persecutori, e ancorchè convertiti al cristianesimo, erano in guerra col pontificato, e il vescovo di Ravenna contendeva il primato al vescovo di Roma. Al dominio dei Longobardi sol mancava la grande città dei Cesari, e la volevano a ogni modo per compimento dell'italica lor signoria; i re dalla corona di ferro agognavan dunque l'acquisto della metropoli dell'impero romano, e di qui ebber cagione in appresso le prime pratiche fra i papi e i Carolingi, i quali a combattere i Longobardi, chiamarono i Franchi, ed ai Barbari opposero altri Barbari più fermi e meno effeminati dalla civiltà.

Il regno dei Longobardi distendevasi fino alla Provenza con la città di Nizza al confine; i Provenzali, razza mista di Galli, Greci e Romani, occupavano il gran delta formato dal Rodano, dalla Duranza e dal Varo; Marsiglia era il porto a cui venivano ad approdare tutte le merci della Siria e del traffico orientale, le sete, le spezierie[26]. Marsiglia andava pur famosa nei fasti del cristianesimo, e superba del suo monastero di San Vittore, e della sua cattedrale (la *Maggiore*) che sporgeva come un promontorio sul mare. Non lungi da Marsiglia, retta a comune, splendeva Aix, città romana, la colonia di Sestio, con l'acque sue termali, emula di quell'altra Aix del regno d'Austrasia, città tanto cara a Carlomagno. Il Rodano e la Duranza confinavano la Provenza, che contender potea d'antichità con la metropoli d'Arli, culla del cristianesimo, a buon dritto superba delle sue romane reliquie, de' suoi circhi, de' suoi teatri, dove ben trentamila spettatori agiatamente sedevano sopr'ampi sedili, come nel Coliseo di Roma[27].

Al di là del Reno cominciava la Gotia o Settimania, che non vuol essere confusa coll'Aquitania, confinata dalla Garonna. Se il regno degli Aquitani vantavasi di Tolosa e d'Albi, la Gotia avea per città capitale Narbona, che diede il nome alla provincia romana, nel primo partimento delle Gallie, e Nimes, sorella vera di Roma, che conserva pur tuttavia i frammenti più intatti delle antichità sue, la sua Casa Quadrata e le sue Arene, quasi altrettanto spaziose quanto il Coliseo[28]. La Settimania era come il maggior vestibolo del regno de' Goti, e stendevasi oltre i Pirenei fino all'Ebro. In sulla cresta de' Pirenei occidentali abitavano i Guasconi, fieri montanari indurati alla fatica, popoli di pastori che non pativano l'estranie dominazioni, e verrà fra breve il giorno in cui costoro insorgeranno contro l'invasione de' Franchi, e le cronache risuoneranno per lungo tempo della rotta di Roncisvalle, dove perirono i paladini di Carlo il Magno.

Di questo modo a occidente del reame de' Longobardi, erano i Provenzali, i Goti, i Visigoti e i Guasconi, intanto che a oriente altri popoli ancor serbavano la selvaggia vigoria de' tempi primitivi; eran dessi gli Schiavoni, i Croati, i Dalmati, padroni delle terre fra la Sala e l'Adriatico. A lato di Venezia, che sorgea come nata dall'acque, addobbata già delle ricchezze orientali, e non lungi dalla colonia di Giustino e dalla civiltà greca, vivean popoli tuttora nello stato primitivo, i tremendi Ungari, gli Avari e i Bulgari, dalla tralignata Bisanzio tanto temuti[29]. I Bulgari, accampati intorno al Ponte Eusino, fondavano un regno ordinato; avevano lor capi o re[30], e più tardi il cristianesimo apportava loro l'alta civiltà sua, però che non si vuol dimenticare come la predicazione de' vescovi fu di que' tempi l'impulso più potente a far che le nazioni avanzassero in quella, e v'ebbero apostoli ferventi, infaticabili, principiando da Bonifazio, il vescovo germanico, fino a sant'Anscario, il predicatore dei popoli scandinavi[31]. I Bulgari mossero verso le arti e la coltura più rapidamente degli Ungari, selvagge popolazioni che vedremo nel secolo decimo venir a disertare il regno dei Franchi. I Bulgari si trovaron quasi sempre in commercio coll'impero di Costantinopoli, e ne imitarono gli usi.

In mezzo a tanto scrollo di popoli, quando tutti si precipitavano sulla vecchia civiltà, alcuni imperi tuttavia rimasero in piedi, ed esercitarono un'operosa influenza sull'epoca di Carlomagno: io intendo qui parlare dei Greci, dei Saracini, e della terra d'Italia, essendochè ivi le idee e le instituzioni medesime di Roma sopravvissero alle ruine del mondo antico. Chi si faccia a studiar bene addentro la storia bisantina, dee sentirsi commosso a quel carattere di grandezza che contrassegna fino anco il suo decadimento, chè certo v'ha qualcosa di lacrimabile nell'affralimento e nella debolezza di un vasto impero, incalzato da tutte le parti, e quasi affogato sotto le strette dei Barbari. Lo spettacolo di quegli eunuchi coperti d'oro, di quei Cesari fiaccati sotto la porpora nei marmorei loro palagi, inspira pur qualche pietà alle più rigorose nazioni: ma chi poi riconoscer non può e salutare l'infinito incremento delle arti, la civiltà inoltrata, l'ordine maraviglioso che per ogni dove si manifestano in quell'impero? Bisanzio era la metropoli del sapere, della filosofia, del commercio e dell'industria; in ogni luogo dell'Asia Minore verso cui il viaggiatore volgesse i suoi passi, così a Laodicea come a Corinto, così nelle isole dell'Arcipelago come in terra ferma, dappertutto ei vedeva i

tesori dell'industria d'una coltissima nazione: ippodromi, teatri, statue antiche[32], sontuosi palazzi, ampie strade, flotte innumerevoli che scorrevano i mari, il maraviglioso trovato del fuoco greco, il traffico della porpora e della seta, un lusso che appalesavasi in tutti i monumenti. L'amministrazione dell'impero, le forme del suo governo erano un modello di gerarchia; ogni uffizio era segnato, ogni ordine chiamato a concorrere con la sua forza d'azione e di mente all'amministrazione delle provincie. Il Libro di porpora e d'oro regolava il governo e l'autorità di ciascuno; l'erario riboccava, tutto era opulenza: i Greci alimentavano la vigoria loro nelle guerre civili; l'indole loro antica era questa, furon essi mai altri al tempo di Sparta e d'Atene, e si corressero eglino mai? Si perdeano nelle sottili disputazioni intorno al cristianesimo, intorno alla procreazione del Padre e del Figlio, alla misteriosa Trinità, a quel modo che in altri tempi disputavano sopra tesi filosofiche negli areopaghi. Nè l'aspetto di sì potente civiltà lasciava però d'aver qualche azione sui Barbari del Nord, e gli annali di quei secoli attestano che i re dei Franchi chiedevan titoli pomposi agli imperatori di Costantinopoli[33], e mandavano più d'un'ambasceria a sollecitar dai Cesari la porpora, il consolato, o il patriziato. L'ordinamento amministrativo di Bisanzio, e le forme sue di governo furono altresì, per più d'un rispetto, il fondamento e il principio delle prime instituzioni di ordine e di gerarchia che contrassegnarono il regno di Carlomagno[34].

Accanto alla greca preminenza si vien manifestando il corso sagliente delle provincie moresche. I settatori di Maometto stanno per aver sì gran parte negli avvenimenti, ch'egli è impossibil sceverarli dall'istoria e dalle civiltà contemporanee. Fino al secolo ottavo il loro corso è tutto di conquiste: sono popoli armati che si spargono rapidamente dall'Asia e dall'Africa fino entro la Spagna e l'Aquitania, nè leggi altre han che il Corano, altra ragion che la spada. Il califfato, per ben forte ch'ei fosse in sè stesso, non potea servir di modello alla instituzione d'un ordinato impero in Occidente[35]: chè esso era un miscuglio di dispotismo religioso e politico: con amendue le spade in una man sola, e non altro. Quel poco che il califfato aver può di civile, esso lo debbe a Costantinopoli, ai Greci dell'Asia Minore ed all'India, ed ei toglie ai popoli conquistati, anzichè donar loro. Gli Arabi precedono nel medio evo gli Ebrei nel gran monopolio del sapere. I Saracini, torrente distruttore, s'uniscon nel settimo secolo, agli altri Barbari per trinciare il romano impero. Fu solo

dopo lo stabilimento loro nelle città dei Goti in Ispagna, ch'essi esercitarono il poter dell'immaginazione e della poesia sui tempi appresso. Furon eglino i Saracini quei che recaron fra' Goti le arti e le maraviglie d'una più inoltrata civiltà? Sarebbe pur bello provare che i Goti, con quel vivo sentir loro, più donarono ai primi che non ne ricevessero[36]. E che avean mai di comune con lo spirito e il progresso cristiano quei popoli che procedevano innanzi con la spada di Maometto in pugno? Vero è che alcune città della Spagna eransi fatte fiorenti sotto i Mori, che ivi sorsero le frastagliate moschee, fino al cielo salirono i minareti, ma qual ebber opera in questo le leggi e le arti della Grecia, di Roma e delle Gallie? I figliuoli del Profeta atterrarono più che non edificarono. Qual maraviglia che in tali città, come son Cordova o Toledo, Siviglia o Granata, sotto a quel sole, le orientali fantasie crear potessero monumenti maravigliosi? Ma le reliquie dell'arti che ancor si veggono sulle meschite, quei fiori, quelle frutta d'oro son tolte per la più parte dagli artefici bisantini.

E d'altra parte i Goti non avean essi pur qualche parte redato della civiltà romana? Tutto il mondo echeggiava del nome di Roma; l'autorità sua era in ogni parte quella d'uno spento ma immenso potere; non v'era città dell'Austrasia, della Neustria o dell'Aquitania che tenacemente non conservasse le vestigia di quel grande rivolgimento; non acquedotti solo, nè ampie vie segnate di tombe funebri, e come a dir *vie de' morti*, come a Pompei, ma sì pur costumanze, leggi, municipii che avean sopravvissuto alla distruzion dell'impero e al passaggio dei Barbari. Qua e là spuntavano instituzioni: i municipii, le compagnie degli artieri, i procuratori delle città, le leggi sulle annone, sulle magistrature, sui decurioni[37]; Roma e le Gallie avean segnato in ogni parte della profonda loro impronta le franche instituzioni.

E' si vuol dunque far conto di siffatti elementi in ciò che costituisce l'opera di Carlomagno, il quale non si fa a creare altrimenti una cosa nuova, ma si serve dei fatti ch'egli ha sotto la mano, e gli organizza; egli lascia ad ognun la sua legge, ad ogni popolo i suoi costumi: la legge salica ai Franchi, ai Longobardi le loro formole, i codici loro ai Romani. Solo in mezzo a questo sminuzzamento egli pianta un principio di unità, toglie dal cristianesimo la sua forza morale, dai papi la loro perseveranza nei disegni, e nella costituzion del suo grande impero prende Roma per base e la Chiesa per modello.

CAPITOLO II.

ORDINAMENTO DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ.

Chiesa dei Galli e Chiesa dei Franchi. — I cherici e gli uomini di guerra. — Metropolitani e vescovi. — Fondazione dei monasteri. — Neustria. — Austrasia. — Aquitania. — Germania. — Le leggende. — Apostolato alle terre barbare. — I reliquiarii. — Le chiese. — Concilii provinciali. — Instituzioni municipali. — Le città, i borghi. — Ricordanze di Roma e delle Gallie.

SETTIMO ED OTTAVO SECOLO.

In sì violento tramutar d'invasioni e di conquiste non fu possibile alla Chiesa conservar quel carattere di regolata unità, di che il papato impresse più tardi la gran forma cattolica, e la società mostrava di que' tempi una mescolanza di leggi civili e di canoni ecclesiastici, una perpetua confusion tra gli uomini di guerra ed i cherici, tra i conti ed i vescovi. La Chiesa primitiva delle Gallie erasi costituita sugli antichi scompartimenti dell'Impero, colle sue provincie e le metropoli, partizioni territoriali già da Roma buttate innanzi al mondo. La *Gallia christiana* ripartiva le metropoli e le suffraganee in tredici provincie come la Gallia imperiale, e il metropolitano rappresentava nella costituzione spirituale il magistrato che l'imperatore deputava al governo di quelle provincie.[38]

Gli stessi scompartimenti durarono anche dopo la conquista dei Franchi, se non che allora si manifestò la confusione degli uomini di guerra e dei cherici: il vescovo e l'abate brandiscon spesso anch'essi l'asta nelle battaglie, e si fan

per le secolari foreste seguir da mute di cani e da' falconieri, e coperti d'impenetrabil ferro, duellano a morte[39], intantochè l'uom di guerra, divenuto possessore, in vece, della badia o del vescovado, conduce su quelle pingui terre i suoi soldati, i suoi famigli e le sue concubine, distribuisce tra loro i poderi, l'entrate; vi son donne perfino, che ricevono a feudo vescovadi e badie: gli è un viluppo che i papi non sono ancor giunti a distrigare. Il diritto della conquista si mesce con le antiche leggi della Chiesa, lo spirito barbarico col cristiano, donde poi si ha spesso la spiegazione di quegli strani canoni che trovansi sparsi nella raccolta dei concilii delle Gallie; gli è un conflitto tra i grezzi e primitivi principii delle nazioni germaniche, e le massime di morale insegnate dalla Chiesa di Cristo, e vorrebbesi imporre un freno all'impeto dei sensi e dei loro appetiti che scoppiano a guisa di folgore. L'amor della donna è fra quelle conquistatrici nazioni il principio più operativo; perchè l'uom franco, quando la passion gli bolle prepotente in cuore, non potrà egli liberamente soddisfarla? Che gli fa d'esser congiunto a una compagna per tutta la vita? Che male s'ei tiene in casa concubine, o se la donna, ch'egli ama, sia parente sua in grado strettissimo! Quando il sangue parla, nessuno il può domare... Di tali costumanze sanno alcun poco i primissimi concilii delle Gallie, nè sempre hanno quel carattere di sublime purità, di che i pontefici improntar seppero appresso il sistema cattolico[40]: i canoni stessi rivelano questo miscuglio delle idee clericali con le violenze degli uomini di guerra. Ai concilii non assistevan già solo i cherici, ma anche i conti ci venivano con le focose e brutali loro passioni; l'episcopato, d'origine, di consueto, romana, noverava nelle sue schiere alcuni di quest'impetuosi Franchi non rattenuti da freno veruno: onde non è maraviglia che in siffatte adunanze la purità dei canoni della Chiesa n'andasse di mezzo. Egli è permesso quindi agli uomini di guerra ripudiar, benchè casta, la moglie, nè la concubina v'è altrimenti vituperata, e vi son tollerati e spiegati i traviamenti della carne. Più innanzi occorrerà di tener dietro all'opera faticosa del papato per ricostituire il matrimonio e proteggere la santità del tetto domestico[41].

La partizion romana intanto delle metropoli, sopravviveva, già il dissi, a questa confusione delle leggi civili e religiose, e la podestà dell'episcopato attenevasi alla giurisdizione che altri esercitava sulla provincia ecclesiastica. In ogni città che fosse stata residenza del pretore o del magistrato era di pien diritto istituita la metropoli; ma quanto a' territorii di più recente acquisto al

cristianesimo il deliberar delle instituzioni metropolitane era dei papi, e ne vediamo un esempio nel vescovado di Magonza. Convertito che quest'ampio borgo fu da san Bonifazio alla fede di Cristo, Zaccaria scrisse che ivi fosse stabilita la sedia del metropolitano[42], potendo questi di colà vigilar tutta la Chiesa della Germania e san Bonifazio continuar sotto il piviale e la mitra episcopale la sua predicazione[43]. Curioso è questo carteggio dei papi, dei vescovi e dei concilii; ivi Roma è oramai l'autorità che altri viene a consultare in tutte le quistioni di morale, e par che il papa, perseguitato com'è dentro alla città santa dai turbolenti patrizii, domini il mondo cristiano non altro che col principato della parola. Cotesto lavoro è un lungo conflitto, finchè la suprema autorità papale assume nel secolo undecimo, sotto Gregorio VII, l'universal dittatura, per ben dell'universa morale e dell'ordinato principio del governo[44].

Presso alla instituzione gerargica dei vescovi troviamo la fondazione dei monasteri, che tanto con l'opera contribuirono alla civiltà del mondo cristiano. In mezzo alle invasioni dei Barbari, le anime stanche del mondo e delle sue agitazioni si consacravano alla solitudine ed a Dio, e la maggior parte delle basiliche che noi vediamo oggidì, quelle ruine, quegli avanzi, ci additano la grandezza insieme e la sorte degli ordini monastici nelle Gallie. Il secolo settimo andò principalmente famoso per la fondazione di badie e di monasteri. Chi cerchi le origini delle città di Francia, delle grosse borgate, dei villaggi, troverà che la più parte riconoscon la loro fondazione dal monasterio, edificato in origine con meravigliosa simmetria nei luoghi più inculti. Dapprima innalzavano un devoto oratorio, un romitorio al deserto, come dice la cronaca, poi v'aggruppavano intorno alcune celle, e una comunità religiosa mutava questo romitorio in una famiglia nella quale oravano, lavoravano e digiunavano in onore di Dio e ad edificazione degli uomini[45]. Ampliate di poi queste celle, pie confraternite mutavano la cappelletta in basilica, e se accadeva che qualcun di quei santi abati morisse martire o confessore, si raccoglievan le sue relique, le gocce del suo sangue, le preziose sue ossa, e foggiavasi nel monastero a deporvele, un'area di forme bisantine con l'effigie del Santo; e da tutte le parti accorreva qui gente in pellegrinaggio, però che quell'arca rifugio degli infermi e dei tapini avea grido di miracolosa. Ma se i pellegrini accorrevano, e sempre più folta si facea la turba loro, convenia pur provedere a ospitarli, e a quest'uopo si

costruivan da prima alcune case di legno, alcuni modesti abituri; poi fra breve ci vennero a gara i mercadanti ad offrir le loro derrate e ad esercitar l'industria loro, in quella guisa che venivano e facevano alle fiere di San Dionigi; quindi le fiere e i mercati che ottenean lettere patenti e privilegi in nome dell'abate, e poi del conte o del re; quindi l'industria per tutto ivi d'intorno, sì che al fianco del monastero edificavasi un borgo, e il borgo poi si convertiva in città. Tale si fu l'origine della maggior parte fra le città della Francia, cui grato il popolo, dotava del nome d'un santo tutelare: celle e romitorj, arche benedette, fiere e borghi furon cagione ed origine della fondazion di luoghi cittadinati nelle Gallie, e le sconoscenti generazioni indarno si affannano di cancellar queste memorie, ch'elle rimangono incrostate nei marmi, a quel modo che scritte nelle carte antiche della patria[46].

Curiosa è la geografia monastica delle Gallie nel settimo secolo, però che addita il progresso e lo svolgimento dell'amore alla regola, dir potendosi che in ogni luogo dove fondasi un monastero, ivi s'inchina ad un più perfetto ordinamento della società. Nella Neustria, le badie e i monasteri vengon multiplicando, ivi lunga schiera di gran santi, con le loro leggende, si mostra; tutti resero smisurati beneficj alla civiltà di quelle contrade, pur or disertate dall'invasione dei Barbari. Ecco i due Germani le reliquie dei quali adoravansi nei monasteri edificati sulle rive della Senna: l'un d'essi san Germano, l'antico vescovo d'Auxerre (l'*Auxerese*, come le leggende il chiamano), l'altro san Germano ai Prati, nelle fiorite praterie, sulle quali sorse poscia l'Università; ecco santa Genoveffa al Monte, monumento alla memoria della vergine di Nanterre, che salvò il paese dai guasti dei Barbari, e preservò dalla fame Parigi. Indi a due leghe sulla Senna ecco san Dionigi famoso pel suo tesoro, per le sue cronache, per le sue fiere e pe' suoi *landiti*[47]; san Dionigi dove scriveasi la storia del paese per atto di religione e di patria devozione.

Pur prezioso è il catalogo dei santi nazionali della Neustria! Gervasio, Eligio orefice, Landry, il fondator degli ospizj, Meri o Mederico tutti artieri o cherici, l'arche dei quali, costrutte nelle basiliche in onor loro, splendevan d'oro e di gemme più che le corone dei re. Sant'Ovano di Rouen, san Martino di Tours e san Vandrillo di Piccardia aveano le ospitali lor celle; san Bertino vedeva edificare il monastero di Sithieu; sant'Uberto correndo i boschi,

convertiva alla fede i selvaggi abitatori delle Ardenne, più barbari delle fiere medesime; sant'Uberto, diss'io, le cui reliquie sanavano i morsicati dagli animali arrabbiati: che non potea la fede sul morale dell'uomo![48] All'estremità dell'Oceano, sur un promontorio chiamato il sepolcro e il pericolo del mare, quando ivi a romper venivano gli agitati e spumanti suoi flutti, edificavasi il monastero di San Michele[49] a salvamento de' marinai, mentre san Bonifazio fondava in Germania, sopra una pacifica riviera, la badia di Fulda dove aveasi a scriver tra i lavori della terra pur allora dissodata, gli annali de' carolingi[50]. Nella Neustria, nell'Austrasia, in Aquitania e in Germania, s'instituivano dappertutto monastiche instituzioni, sotto il patrocinio di santi nomi; le comunità religiose piantavan le viti sui colli del Reno e del Rodano, aravano per la prima volta le vaste pianure, introducevano l'ordine, il lavoro, la regola, la gerarchia, e fondavano l'ampie città che portano tuttora i nomi loro così nella Germania come nella Gallia[51].

Da queste fondazioni monastiche inspirate furono le leggende, tradizioni poetiche del cristianesimo, drammi colorati che miravano ad insegnare al mondo con l'intervenimento del cielo le verità morali, e le leggi dell'umanità. In tutti i tempi la riconoscenza degli uomini ai grandi benefizi appiccò alla storia dell'uom di mente sovrana, e al benefattore del genere umano, alcun che di maraviglioso: alle azioni vere della vita vien quindi a congiungersi la parte dorata, e si copre d'oro e di rubini il modesto sepolcro in cui deposte sono le sue reliquie. Così fa coi santi la leggenda, racconto entusiastico di quanto il servo e il discepolo videro o udiron della vita di colui l'ossa del quale riposano nell'arca preziosa; e questi maravigliosi racconti, quasi tutti contengono una lezione di morale; ai tumulti della guerra, alla foga dei Barbari, i leggendari contrappongono le dolcezze della solitudine, lo spettacolo della tranquillità e della pace. Se gli uomini di guerra, violenti e rissosi, opprimono i servi ed i piccioli che lavoran la terra, le leggende raccontano come la mano del conte (del *graff* e dell'*hern*) s'è inaridita nel dar di piglio alla sostanza del popolo, o al reliquiario della Chiesa; come i prieghi e le ammonizioni d'un santo, arrestarono i conquistatori; il digiuno, l'astinenza, fanno ivi contrapposto alla cupidità degli uomini di guerra, che si divorano il bene del povero, e fan le corpacciate di cacciagione nei loro conviti. Se alcun di quei furiosi conti, caccia dal talamo nuziale la casta sua

sposa, la leggenda narra bentosto come la morte lo ha colto in mezzo a' suoi carnali banchetti[52]; ivi un povero servo che s'è fatto monaco o eremita, esercita, per mezzo de' miracoli, maggior potere che non il conte e il duca, chè alle sue preci accorrono le celesti legioni, ed i diavoli sono gli strumenti che adoprano le leggende a far stare a segno il malvagio.

Le vite dei santi sono il racconto più schietto di que' tempi, esse affidano i deboli, e spaventano i potenti; nei Bollandisti, più che altrove è da imparare il medio evo; Plutarchi della solitudine che descriveano con fede i miracoli onde il debole era stato salvo dalla vendetta del forte. Le leggende furon l'unico freno per avventura onde la società fu salva dalle violenze della guerra; questi miti del cristianesimo erano in armonia con lo stato sociale; vi furon luoghi sacri contro la violenta man del soldato, vi furon deboli risparmiati, vi fu una morale mantenuta per le vive impressioni della credenza: leggete i miracoli di san Germano descritti da frate Aimoino[53]; la storia di san Benedetto, il predicatore dell'Inghilterra; la vita di Martino da Tours, e vedrete che l'esempio di questi uomini pii aveva preparato e indirizzato le generazioni verso una via migliore. In una società ancor selvaggia, era pur bisogno di queste umane leggende, che nobilitasser la donna, proteggessero i deboli fanciulli, i servi, le città, i mercati e i pellegrini. E tu nobile, Genoveffa del Brabante, non eri tu ivi la donna perseguitata dal traditore e dal forte dalla man di Dio guidata e salvata dagli oltraggi dello sleal maggiordomo?[54]

Alcune di tali leggende raccontan la vita errante dei Santi che si consacrano all'apostolato in terre incognite, e se la maggior parte dei monaci si chiudono in cella per insegnare al mondo esservi una felicità in cospetto di Dio e di sè stesso, e se altri pregano e digiunano per avvezzare il mondo alle mortificazioni, mentre gli uomini di guerra ingrassan di selvaggina fra gli stravizzi del convito, altri cherici si votano alla vita errante per bandire la parola di Dio, e appunto quando la società è più circondata di Barbari estranei alla civiltà e alla fede cristiana, vescovi pieni di fervore s'avviano ver quelle inospiti contrade per predicare e convertire. San Benedetto Biscopo o Bischopo[55], ammaestra i popoli dell'Ettarchia sassone; Vilfredo o Bonifazio, sassone anch'egli, si fa apostolo della Germania, e fonda di mano in man ch'ei passa città e monasteri nell'Assia e nella Turingia dalle scure foreste[56]. Tutti quei paesi son coperti di barbare torme; nelle Ardenne pure

son popoli selvaggi; vi si adoran gl'idoli del mondo antico, ma nulla fa dare addietro gli apostoli, nè la crudeltà de' Frisoni, nè l'odio efferato dei Sassoni contro le massime e le leggi del cristianesimo. Muovono essi per insegnare la verità senz'altro portar seco che alcune lettere dei papi e dei principi, e predicano per annunziare in ogni luogo il vero Dio, la santità del matrimonio, la vita e la missione di Cristo. Spesso a coronamento dell'opera loro, quegli apostoli patiscono il martirio, un tumulto di popolo gli sacrifica appiè degli idoli, e cadon sotto l'asta o la scure. Così finì san Bonifazio[57] sull'indomita terra dei Frisii, che gli strapparon le viscere, e sfragellarono il cranio contro quelle pietre insanguinate.

Le ossa de' martiri eran quindi a gran cura raccolte e incassate nei reliquiarii, che le chiese chiamavano il loro *tesoro*: tesoro infatti di fede e di protezione pel tapino e pel debole! Quei reliquiarii chiudevano preziosi avanzi, e eran coperti d'oro, tempestato di pietre, di smeraldi, di topazii che splendevano a par della luce del giorno. Quelle arche eran l'oggetto dell'adorazion dei fedeli, i quali venivano a deporvi sopra i loro presenti; la sanna del cignale che li minacciò, l'azza che rimbalzò sulle teste loro; servi, popoli, Romani e Franchi accorrono per pregare intorno a queste reliquie ch'essi accompagnano in solenne processione, tra i profumi dei fiori e degli incensi. Se Dio nega il ristoro della pioggia all'arse campagne, ecco aversi ricorso al sacro reliquiario, per ottener la benefica inaffiatura; se il morbo e la fame affliggono il paese, ecco un concerto di comuni preghiere d'intorno all'arca: essa è il tesoro e la ricchezza della chiesa; vi si depongon voti, e lampane, si prega e si digiuna in onor suo. Sul modello di siffatti reliquiari si costruiscon le cattedrali lombarde e bisantine del settimo secolo; ognun si gloria ed onora d'imitare in tutto le tombe dei Santi; le vengon trasformate in basiliche, a quel modo che prima le furon foggiate in argento puro o dorato, secondo che usava l'orafo Eligio, il possessore e l'artefice del reliquiario di san Martino di Tours. Un piccol frammento dell'ossa di qualche vescovo in venerazione fu spesso origine e cagione di que' bei monumenti del medio evo, pantei cristiani sparsi qua e là; ogni cattedrale ha la sua leggenda, ed ogni leggenda la sua cattedrale. I racconti sulla vita de' Santi son la più curiosa lettura che far tu possa intorno al medio evo; ci vedi predicata la temperanza, la castità, i digiuni, quasi provisioni di polizia e fame disciplinata nelle grandi fami sì frequenti a quei tempi; tu ci vedi esempi di moderazione. In mezzo a una

società violentemente scossa e agitata, la vita monastica fu come un contrappeso posto di rincontro alla vita operosa e violenta dell'orde barbare; la solitudine del monastero forma riscontro alla foga errante delle popolazioni germaniche[58].

L'azione de' concilii, benchè irregolare ancora, venne in aiuto delle leggi politiche per l'ordine della società, e questi concilii furono nelle Gallie frequenti al secolo ottavo, però che grande essendovi la rilassatezza dei costumi, e' conveniva, per reprimerla, aver ricorso alle leggi ecclesiastiche. Questi atti ritraggon del mescuglio pur sempre degli uomini di guerra e dei cherici: una cosa v'è confusa con l'altra, nulla v'è di distinto, una disposizione meramente ecclesiastica, è accanto d'un atto di polizia sociale. Le regole del matrimonio occupano principalmente i concilii, chè le passioni dei sensi sono le più difficili a domare fra le nazioni selvagge, signoreggiate come sono da ogni cosa che venga dai moti del sangue, come a dir l'ira e l'incontinenza. La disciplina dei cherici occupa il primo luogo, chè egli è d'uopo prima introdur l'ordine della Chiesa per farlo poi prevalere nella società. I concilii di Verberia[59] e di Nantes possono aversi in conto dei due estremi del sistema ecclesiastico, per tutto il durar d'un secolo, nelle Gallie. Il concilio di Nantes[60] antichissimo, serba una sembianza romana, nè ivi è trattato se non della clerical disciplina. — Deesi ascoltar la messa alla sua parrocchia; ogni domenica, si domanderà, dalla porta della chiesa, se ci sien persone in nimistà fra loro, e dovranno prima della messa rappacificarsi. I cherici non potranno coabitare con donne, nè sarà pur lecito a queste, in chiesa, accostarsi al coro. Le sepolture si faran sotto il portico delle chiese o nell'atrio; nessun prete aver possa più d'una chiesa, e la decima altro non è per essi che un sussidio pei poveri e pellegrini. Lecito è ripudiar la moglie per causa d'adulterio; il pasto del prete consiste in un pezzo di pane e in una tazza di vino; l'omicida è punito con quattordici anni di penitenza; alle donne non sia lecito ingerirsi nelle cose pubbliche, ma attendano ai lavori dell'ago; niuno può tramutarsi da un luogo all'altro senza il beneplacito del vescovo. Si facciano al più presto atterrare gli alberi druidici, pe' quali il popolo conservi ancor qualche venerazione, e si distruggan le pietre dalla superstizione degli antichi Galli consacrate alle divinità ignote[61].

All'altra estremità del periodo, il concilio verberiense ritrae de' costumi della nazione conquistatrice, e dir puoi che se il concilio di Nantes è romano quello

di Verberia è franco; ond'è che men rispettata v'è la continenza, e si suppone possibile il caso d'un prete che siasi sposato con la propria nipote, e moltiplicate vi si trovan le cause del ripudio, e preveduti vi sono svariatissimi casi d'incesto o d'adulterio, come se frequenti fossero, e non vi appar niente custodita la castità del domestico tetto. — Se alcuna moglie si duole, così il concilio, che il marito non abbia mai consumato il matrimonio, vadano entrambi alla croce, e se vero è quanto la femina afferma, sieno separati, e sia libero a lei di fare il voler suo.[62] — Rinnovasi ai cherici il divieto di portar armi, il passatempo loro più caro; si pongono restrizioni alla caccia, e pene per gli omicidj; gli è un codice di polizia sociale. Questi concilii provinciali non hanno carattere alcuno di universalità, sono anzi spesso al tutto speciali ad una metropoli, a una città, a un distretto diocesano; sol qualche volta comprendono tutte le chiese delle Gallie[63]. In caso alcuno essi stender non si possono alle leggi generali della Chiesa; son come addizioni ai capitolari, ai diplomi, agli atti dei consigli reali. Nel secolo ottavo si vien formando una mescolanza di leggi religiose. E qual differenza puoi tu trovar fra i concilii e i capitolari? Quelli e questi trattano egualmente della Chiesa, del popolo, delle leggi penali e degli editti civili; vi son capitolari che si frammettono della disciplina episcopale, e vi son concilii che si frammetton dei Conti d'un borgo, e degli inviati regi, per una perfetta confusione di tutti i sistemi. Invano tu sceverar vorresti per metodo la costituzion civile dalla ecclesiastica, chè elle si incastran pur sempre, e si attraversano nei medesimi codici[64].

E qual era poi questa costituzione civile nel secolo ottavo? Le società politiche, non provan pure per la conquista alcun compiuto e assoluto cambiamento; le masse son di granito, e quando già esiste una civiltà, il sopravvenire e stanziarsi d'una nuova generazion di conquistatori, non distrugge altrimenti l'antico ordine sociale, egli è come se tu dicessi uno strato nuovo di terra che viene a porsi sul vecchio. Quindi è che i Romani si stabiliron nelle Gallie con le loro larghe e vigorose instituzioni, e non pertanto le costumanze dei Galli rimasero, chè non si distruggon così a un tratto le tradizioni di un popolo, e i costumi sopravvivono per gran tempo anche dopo che la conquista si sia raffermata. Tal pure avvenne dei Franchi, nè altro che per ispirito di sistema creder si potè al rapido passaggio da un ordine sociale all'altro.

Chi esamina da presso i documenti dell'epoca gallica, romana e franca, ben s'avvede che l'indole originaria conservasi delle tre nazioni e ne ritraggono i costumi del paro e le leggi, avendo la conquista lasciato sopravvivere una moltitudine di principii antichi nello stato delle persone, delle città e delle possessioni territoriali.

Il primo carattere che riconoscer si dee in questi tempi, si è la personalità delle leggi o dei codici applicabili a ciascun popolo; qui ancor non è proposito di nazioni stabili, ma sol di tribù, ognuna delle quali conserva i suoi titoli e le sue politiche instituzioni. I Galli e i Romani hanno il codice teodosiano[65]; i Franchi la *lex salica* o *ripuaria*; i Longobardi *le leges Longobardorum*; i Visigoti, i concilii de' vescovi, che tolgono dalle leggi di Roma i più dei prescrivimenti loro[66]. Nulla v'ha di territoriale, sì che quando i Franchi e i Borgognoni si tramutano in altre terre, eglino il fanno seco recando il loro codice particolare. Onde lo stato delle persone all'ottavo secolo, vien regolato per mille diverse forme dalle leggi proprie a ciascun popolo: servi, uomini liberi, uomini di guerra, vescovi, conti, tutti hanno lor privilegi scritti nella loro speciale legislazione. Posa in falso chi afferma che i Romani o i Galli furono tutti servi o soggetti a un dominio esclusivo sotto la massa dei Franchi, accampatisi come conquistatori, sulle terre degli antichi possessori; chè vescovi, cherici e conti appartenevano spesso alla razza gallica e alla romana, nè questa civiltà s'è altrimenti cancellata, ma sì mescolata e confusa, però che quando un popolo è giunto sì alto, la conquista s'accompagna sibbene ai fatti antichi, ma non li distrugge.

La società gallica prima dell'epoca carolingica si manifesta in tutto e specialmente nella costituzione dei municipii; chè la comune non nacque già spontaneamente nel secolo decimo come un fatto della sedizione[67], nè le instituzioni municipali uscirono altrimenti dal popolo in un giorno di tumulto e di bollore nei servi. Tutta la Gallia romana era coperta di città, di comuni, coi loro privilegi e le loro curie: al mezzodì Arli, Aix, Carpentrasso, Marsiglia, Frejus; al settentrione Amiens, Auxerre, Tournai, San Quintino. In tutte le quali città troviamo lo stabilimento compiuto della curia e dei magistrati municipali, e ve n'ha un ordine intero, e la legge *Julia municipalia* ordinava la polizia nelle città delle Gallie[68]. Roma ammetteva le comunità municipali, la libera elezione dei cittadini, e i collegi dei negozianti e i merciai, e i *nautes* della Saona e della Duranza avean conservato gran

riputazione nei fasti dell'Impero[69]; nè le instituzioni erano ponto sparite al passaggio della conquista e moltissimi municipii s'erano serbati in piedi attraverso dei secoli.

Nello stabilimento dei Barbari v'ebbe per avventura più ordine che altri non crede. Fecesi una specie di spartizione: in un luogo i vinti obbligaronsi a lavorar la terra mediante tributo; altrove le parti furon più eguali, la civiltà romana sopravvisse, e Clodoveo, se stabilir volle le condizioni del suo governo, fu obbligato di accettare la religion dei Romani; la santa leggenda di Clotilde fu come il simbolo di questo passar dei Franchi ai costumi e agli usi cristiani, e Clotilde fu la imagine dell'antica patria, dinanzi alla quale s'inginocchiò il capo dei Barbari. Ond'è che in ogni luogo si trovano, sotto la prima schiatta, vestigia d'anteriori instituzioni. Se i Franchi salii o ripensi conservaron le leggi loro, i Romani ed i Galli conservaron anch'essi le loro prische instituzioni: le leggi imperiali quelle divennero della Chiesi e del clero, e i concilii ritraggono dei forti studi che i vescovi hanno fatto dell'*Instituta* e del codice teodosiano[70]. I quali studi influiscon pure sulle leggi dei re Franchi, e vedesi ch'eglino hanno studiato la legislazione di Roma, i preamboli degli editti de' Merovei manifestando questa inclinazion loro verso i codici, conservatisi come tradizioni fra i Galli soggetti a Roma. Le formole quasi tutte son compilate con questo spirito[71], e i re merovingi si studian di piegar i fieri loro compagni ai più miti costumi dei vinti. «I Franchi, dice Agatia, hanno per sè accettata la maggior parte del diritto romano; si governano con le medesime leggi, si maritano alla stessa foggia de' Romani, hanno abbracciata la religione di questi, però che i Franchi son tutti cristiani e cattolici, hanno magistrati e vescovi nelle città loro, nè in altro diversano dai Romani, che nel vestire e nella favella[72].»

Quest'è un fatto che importa moltissimo notarlo, perch'esso stabilisce e comprova gli elementi di cui si servì Carlomagno a compier la sua grand'opera, nella quale non ebbe ad impiegar solo la civiltà franca e germanica, ma sì ancora ad invocar la forza cristiana e pontificia mista con le rimembranze di Roma. Le greche e bisantine instituzioni[73] anch'esse sovraneggiavano i Barbari, e il codice con le *basiliche* conservato aveano la riputazione e l'autorità loro; Galli, Romani, Franchi, tutti si mescolarono insieme dinanzi agli altari nella comunione di Cristo. I codici serviron di base ai concilii ed ai capitolari, e ne scorgiamo i vestigi fin entro alle formole de'

conquistatori, i quali ebbero certe loro speciali costumanze, che in breve si confusero. Le curie, i municipii furono il principio de' comuni; le magistrature si perpetuarono sotto altri nomi, le comunità e compagnie delle arti[74] si mantennero in condizioni pressochè simili alle antiche.

Se Galli e Romani in gran quantità si trovaron ridotti allo stato di coloni, i Franchi rimaser liberi e fieri, ed ecco una delle prime distinzioni. Più forte era l'ammenda che dovea pagar chi avesse ucciso un Franco o un Romano, e il vincitore fu esente d'ogni gravezza, nè ad altro era tenuto che a servire con la persona in caso di guerra. Eccetto queste distinzioni, non vi furon tra le razze conquistatrici e conquistate assolute ripartizioni o separazioni compiute; il trapasso da uno stato sociale all'altro fu quasi insensibile; i Franchi non contrassegnaron altro che per breve momento della tradizion germanica le terre soggette, e i Carolingi furon per avventura la manifestazion più fiera di questo spirito della conquista. La potenza dell'incivilimento e delle sue maraviglie è sì grande, che noi vedrem Carlomagno, nipote di Carlo Martello, il prefetto di palazzo[75], il Germanico per eccellenza, imprimer sovente gli atti suoi e le sue leggi dello spirito romano. Forsechè il finale intendimento di Carlomagno, suggeritogli dagli imperadori e dai papi, quello non fu di ricostituir l'impero di Occidente sulle fondamenta e sulle tradizioni di Roma?

CAPITOLO III.

SUNTO DELLE CONDIZIONI DELLE LETTERE, SCIENZE, ARTI E DEL COMMERCIO PRIMA DEI CAROLINGI.

Letteratura. — Canti recitati. — Poemi. — Leggende. — Grammatica. — Lingua romanza, germanica. — Scrittura. — Diplomi. — Scienze naturali, astronomiche. — Calendario. — Arti romane, bisantine, franche, longobardiche. — Immagini. — Miniatura. — Arche de' Santi. — Gemme. — Commercio. — Fiere. — Mercati. — Usure — Gli Ebrei nel medio evo.

SETTIMO ED OTTAVO SECOLO.

Sì forte erasi stabilito nelle Gallie il dominio romano che ivi, fin dal quinto secolo, regnar solo si vide l'autorità della grande sua letteratura. Sotto il governo d'Onorio, le Gallie fiorir videro rinomate accademie, ed ognuna delle tredici provincie ebbe le sue scuole, i suoi insegnamenti foggiati sulle norme generali che Roma diede al mondo[76]. In breve anche le accademie galliche salirono in fama. Lione, Arli, Sens, risonarono per gran tempo delle grammaticali disputazioni; la Gallia narbonese ebbe i suoi poeti ed i suoi prosatori al pari della lionese e della belgica, e videro i lor portici popolati da migliaia di scolari, che si destavano al canto del gallo, a simiglianza de' clienti di cui parla il Venosino. I Romani aveano ai Galli ceduti gli usi e i costumi loro, e l'imperator Caracalla, col dare a tutti il titolo di cittadini, avea distrutte le distinzioni della conquista. I Galli aveano tradizioni lor proprie, e

storie ed annali della patria che si conservavano nei templi[77]. Le instituzioni e le lettere druidiche venner di questo modo a mescersi cogli insegnamenti di Roma, e quando i Franchi si stabilirono alla volta loro nelle provincie soggiogate, quando i figli di Clodoveo allargaron dappertutto intorno il loro dominio, anch'essi recarono i canti dei loro antenati, e le tradizioni germaniche sì comuni fra i popoli settentrionali.

Nella Gallia quindi tu trovar puoi tre letterature ad un tratto, l'una di rincontro all'altra, le quali tutte a vicenda si prestano lingua, parole, pensieri. La prima gallica unicamente, coll'impronta della religione e dei costumi de' Druidi; la seconda classica e romana, però che i conquistatori per ogni luogo spargevano la lingua e i libri loro; nelle città galliche divenute municipii, si studiavan Cicerone, Lucrezio, Virgilio, e nelle scuole di Lione, di Bordò e di Lutezia[78] leggevansi e recitavansi i papiri della Grecia e di Roma, a tutto che si aggiunser da ultimo le tradizioni franche e i canti della Germania che raccontavano i gloriosi fatti dei guerrieri conquistatori. Questo mescuglio di letterature appar nel settimo secolo e nell'ottavo; nulla v'è di chiaro, nulla che tenga d'un'origine sola; nei monasteri, nelle scuole, si commentano i Padri della Chiesa, gli autori di Grecia e di Roma, ed a persuaderli che il clero di que' tempi era molto innanzi nello studio dei classici greci e romani, ti basta lo scorrere i testi di Gregorio di Tours e di Fredegario, dove frequenti sono le citazioni di Omero e di Virgilio; qualche volta pare i filosofi dell'antichità vi son citati insiem co' santi Padri, e chiamati con le loro sentenze in sussidio della religione. I vescovi e i cherici, poco men che tutti Galli, addomesticati com'erano con gli studi graditi del foro romano, da sè sdegnosamente gittavano il nome di Barbari, ogni monastero era una scuola di sapienza in cui insegnavasi la grammatica, la filosofia e la storia. L'incivilimento, nel passar ch'esso fa sopra un popolo, vi lascia profonde vestigia, ond'è che i cherici de' Galli andavan superbi della sapienza di Roma, e i popoli de' medesimi conquistatori si addomesticavano cogli studi dell'antichità.

La letteratura franca si ristringe, al pari di tulle le tradizioni primitive, in canti narrativi, racconti dei guerrieri e dei poeti. Egli si volea ben conservar la memoria degli antenati, dei gloriosi fatti d'armi che aveano illustrata la conquista; quindi gli scaldi sono in ogni luogo, chè in ogni luogo dove sono foreste e are sacre, e popoli conquistatori, sono anche sempre bollenti fantasie che trasmettono ai posteri la memoria dell'eroiche azioni[79]. Nessun grande

poema abbiamo che si colleghi a quest'epoca, ma solo brani spicciolati di opere più compiute. Le leggende non furono se non canti narrativi più specialmente monastici; gli studi giaceano confinati entro le celle; ivi manoscritti, pergamene, papiri venuti da Roma e da Costantinopoli; ivi si scrivean le cronache nazionali, ivi consacravasi la memoria del passato; la scienza venne dagli studi monastici. Tutte le opere di quel tempo danno a divedere una mescolanza d'idee romane e di germaniche; non v'è cosa che abbia interamente serbato il suo carattere; le prime orme della civiltà si confondono naturalmente e calcan fra loro.

Questo tramestio accade in ispecialità nella lingua e nella grammatica. Niuno dubita che i Galli non avessero un idioma con le sue regole e i suoi principii; questa lingua celtica fu parlata su tutto il territorio della Gallia, dalla Somma fino al Rodano, e i Romani che la trovarono stabilita nelle provincie, la rispettarono come eran usi di fare con ogni antica instituzione dei popoli; ma pure il latino diventò la lingua usuale di tutte le amministrazioni, del pretore e dei tribunali stabiliti nella Gallia. L'idioma celtico fu lasciato al popolo, e il latino divenne la lingua delle genti civili, nè guari andò che a questi due idiomi venne anche a mescolarsi la lingua germanica parlata dai conquistatori; ond'è che allor si vide la medesima confusione che nella letteratura; v'ebbe un parlar volgare, composto di tutti gli idiomi; la lingua latina si corruppe, e vi si mescolaron franche desinenze, e vocaboli celtici. I diplomi e le croniche di quel tempo comprovano questa confusione, che precedette la formazione d'una lingua regolata[80].

La scrittura soggiacque alla medesima alterazione, onde i diplomi merovingici a stento si possono leggere, mal formati sono i caratteri romani e i corsivi, nè più vi si scorge orma di quella regolarità che addita e distingue la scrittura carolingica, nei manoscritti principalmente, finchè anche questa si perde in una nuova confusione ai tempi rozzi e feudali. I diplomi merovingici si trovano scritti sovente sopra il papiro, già principia l'uso dei monogrammi, e i sigilli consistono generalmente in pietre antiche; i caratteri sono lunghi e male segnati, numerose e imbrogliate le abbreviazioni. Questa forma di scrittura de' tempi merovingici, tu l'incontri sulle lapidi sepolcrali, nelle iscrizioni del pari che nei diplomi; essa è contrassegnata d'un carattere suo particolare, e prova il poco progresso degli usi civili. Un picciol numero di diplomi è sopravvissuto alla gran distruzione del tempo, e si vede che all'età

de' Merovei primeggiano i caratteri cubitali.

In que' tempi d'agitazione e di conquiste, la scienza si riduce a pochi, primordiali elementi; il mondo antico non è gran fatto innanzi negli studi speciali della natura, e nella cognizion delle cause che muover fanno gli enti animati; niun vestigio si trova di matematica, la scienza del calcolo non esce dalle semplici operazioni usuali; si conta alla maniera dei Romani, e si misura secondo la consuetudine dei Galli. Gli ordinamenti ecclesiastici soli obbligano i cherici e i fedeli a qualche studio, a qualche astronomica cognizione; le feste mobili son regolate sulle vicende della luna; è mestieri saperne il corso per determinare le quattro Tempora, fondamento di tutti i calcoli dell'anno; i calendarii muovono dalle due feste di Pasqua e di Natale; si contano meno i giorni che le solennità; le cronache fanno perpetuamente menzione dell'epoche cristiane, e le riferiscono alla vita degli uomini[81]. «Carlomagno passò a Fulda la Pasqua, il Natale a Magonza, la Pentecoste a Quercy o a Compiegne». Tali son le ripetizioni delle cronache; pochi i calendarii regolari, tutti sono composti per istrane forme, e i segni dello zodiaco tolti a prestito da Roma e dalla Grecia. Le ore si contano con l'aiuto dei taciti oriuoli a polvere che divengono i misuratori del tempo. Gli studi degli astri sono reminiscenze quasi tutte delle scuole alessandrine, e la meccanica principalmente, nel progredir ch'ella fa, è piuttosto una scienza di destrezza, che un calcolo di sapiente geometria.

Le arti, la musica, la pittura, l'architettura, prendon anch'esse la sorgente loro più pura negli studi di Roma e della Grecia. Lo studio solenne del canto fermo, è impresso d'un carattere germanico; se un concerto di voci soavi nella Chiesa romana e pontificale, produce maggior varietà, e dona di maggior dolcezza i sacri cantici; il canto fermo, grave, appartiene in essenza a un'origine franca; il falso bordone che sembra la voce del tuono, i punti di contrabbasso, e il fagotto non vennero da costumanze italiane, greche o longobardiche, ma di origine franca com'ei di necessità sono, anche austeri sono come il grigio cielo del Nord, come le selve druidiche, come il freddo marmo delle cattedrali. Lungo tempo durò la contesa del canto germanico contro il canto romano; le cattedrali franche sostenner come proprietà loro il canto fermo e le antifone dei loro maggiori, e i canti romani ebbero assai da fare a introdursi nelle basiliche della Gallia[82].

L'epoche differenti dell'arti architettoniche non posson mai, nè debbono essere insieme confuse; i monumenti gallici, informi quasi tutti, ti presentan l'immagine di templi appena scalpellati, di are druidiche seminate qua e là in vaste pianure, in mezzo alle lande, nelle mobili arene. La grande scuola romana che fa mostra di sè ne' bei monumenti delle città di Arli, di Nimes, d'Autun e di Sens, sparisce nella distruzion dell'impero, e altre idee soprarrivano insiem coi conquistatori. Al cristianesimo ripugnan le forme dei templi dedicati agli Dei del mondo antico, vuole aver un concetto suo proprio, e crea la basilica quale ancor la vediamo in qualcuna delle primissime chiese di Roma[83]. Questa è l'età dell'arte che sorge fin dal terzo e dal quarto secolo, la forma bisantina, è la prima fonte di tutte le inspirazioni; non si vede ancor l'arco a sesto acuto cogli aguzzi suoi marmi, ma le son masse di colonnette stiacciate sovra basse cupole, e sotto vôlte inclinate.

Pare a me che le basiliche cristiane abbian tre epoche; la prima, che collegasi coi tempi in cui la croce usciva delle catacombe per presentarsi alla luce del mondo, quando l'architettura è tutta semplice come la fede che lanciasi verso Dio; un edificio sol tanto o quanto ornato, vôlte senz'archi, facciata senza colonnette qual ci appare agli antichi vestigi che se ne veggono in Roma; o se pur qualche rottame v'è ancor di colonna, questo è perchè la basilica fu innalzata su qualche tempio pagano consacrato agli Dei immortali. Il secondo periodo appartiene all'arte bisantina: i pronai a colonnette, senz'archi a sesto acuto, la facciata con porte basse, il tempio semplice e nudo che va in breve a confondersi nello stile lombardo. Vien finalmente il terzo periodo, il periodo dell'arte cogli archi a sest'acuto, che non trovasi oltre il secolo undecimo. Ivi cominciano i frastagli, gli ornati, i campanili e le cupole librate in aria: fino ai Carolingi, e per tutta la lor dinastia non si veggono che forme romane, bisantine e lombarde.

La basilica di prima origine ha pochi ornamenti, laddove più prodiga n'è la scuola bisantina. L'Occidente e l'Oriente erano divisi per lo scisma sul culto delle immagini; gl'Italiani dalla viva immaginazione e i Greci, eredi della grande scuola d'Atene, amavano le statue e i dipinti che ritraevano i santi ed i martiri, la Vergine dagli occhi soavi, il povero che soffre, il martire che si rassegna. La quistion delle immagini è la maggiore che mai avvenisse nella storia, quanto all'arte, non altro essendo ella, di fatto, che il gran conflitto fra

l'entusiasmo degli artisti e il freddo puritanismo, a così dire, dei raziocinanti. Se prevaluto avessero le austere dottrine, se la Chiesa proscritto avesse le rappresentazioni delle immagini di Dio e de' suoi Santi, delle storie divote de' patimenti della vita e del trionfo dell'anima, noi privi saremmo dei capolavori de' secoli del Risorgimento, nè Michelangelo e Raffaello nati sarebbero a popolare il mondo cristiano delle magnifiche opere loro. Gli artisti debbono grande e viva riconoscenza ai cattolicismo, e principalmente alla podestà pontificia, in cui esso cattolicismo è sovranamente personificato; i papi prevaler fecero questa bella teologia scolpita e colorata nei capolavori della scultura e della pittura.

Poche immagini troviamo nei primi tempi della Chiesa; sol poche ed informi statue degli Apostoli qua e là corcate accanto alle colonne della scuola greca e romana[84]. Talvolta tu scorgi le vestigia dell'arte antica nei monumenti cristiani, e nelle rare tombe del terzo e del quarto secolo, quali si veggono al Vaticano, o nella chiesa di San Massimino in Provenza[85]; Cristo e gli Apostoli vi son figurati con ornamenti di pretta scuola romana[86]. Si vedrà che in questi monumenti Cristo è rappresentato sempre in figura da giovane, dell'età di venti anni appena; venuto il medio evo, anche Cristo fu fatto vecchio, però che il tempo è infelice, e Cristo patisce come il popolo, che egli è popolo pure; le fattezze della Vergine soggiacciono invece ad una modificazione al tutto contraria; a' primi tempi essa è vecchia come una madre addolorata, con le rughe e il pallore che il Rubens riprodusse nella sua *Deposizion di croce*; ma di mano in man che ci accostiamo al medio evo ella ringiovanisce, come si vede nelle miniature del secolo duodecimo. La scuola bisantina è più prodiga di statue, d'ornamenti, di arabeschi; sul marmo del battistero e in fondo al santuario si veggono immagini d'un azzurro e d'un rosso vivissimo; su que' freschi o su que' dipinti in legno, risplende il volto di Cristo con occhi fissi e penetranti; san Pietro, san Paolo, san Bartolomeo, sì spesso riprodotti nelle opere della scuola bisantina, gli fanno corteo nella sua predicazione, mentr'egli stende a loro le braccia. In tutte queste reliquie della scuola di Costantinopoli si vede chiaro il martirologio delle basiliche greche, e l'impronta del Basso Impero: e a Ravenna, a Roma, a Milano, dappertutto si veggono impresse l'orme dell'arte bisantina.

Queste chiese primitive son semplici in generale, e vi si entra pel pronao, scoperto e circondato di basse gallerie, ove si veggono avanzi di statue e

d'immagini; il battistero è situato sotto il portico, essendochè a que' giorni, prima d'entrare in chiesa, era bisogno vestir la tunica di neofito. Accanto del battistero sorge una cattedra di marmo, donde annunziare al popolo la parola di Dio. Il tempio è nudo, semplice nelle sue navate, e nelle sue vôlte inclinate, dietro all'altar maggiore si trovan quasi sempre quelle cotali figure di Cristo su fondo d'oro, insiem con gli apostoli che ti seguono pur tuttavia coi loro occhi fissi, e splendidi di potenza e di vita[88]. Nelle antiche provincie delle Gallie ci son chiese ancora col triplice loro carattere romano, bisantino, e ad arco a sest'acuto; gli avanzi della badia di San Vittore a Marsiglia, ti danno un'immagine di ciò che era una chiesa primitiva ai tempi delle persecuzioni, co' suoi sotterranei e le sue catacombe che passano sotto le acque del porto, per congiungersi alla *Maggiore* edificata sur un antico tempio di Diana[89]. Quasi per tutta l'estension delle Gallie le chiese ad archi a sesto acuto furono costrutte sulle ruine delle prime basiliche.

Anche la scultura tolse il suo splendore dall'arte bisantina, e rimase informe fino a che non invocò ad aiuto suo le memorie di Roma e della Grecia. Ebbe essa, è incontrastabile, di esperti artefici. I reliquiari, tesori veri delle chiese, fecer progredire innanzi l'oreficeria e l'arte statuaria; le arche sacre del secolo ottavo son quasi tutte ornate di pietre preziose. La forma loro è per lo più quella d'una cattedrale sostenuta dagli angioli, sorta di cariatidi cristiane, in mezzo a corone di smeraldi, topazii e rubini. Sur alcune di queste arche, splendono bassirilievi, rappresentanti soggetti storici: le vite dei Santi, le leggende della vita e della morte, e memorie tratte dall'antico e nuovo Testamento, quali esempigrazia sarebbero: Eva che coglie il pomo, Cristo che predica, gli Apostoli che insegnano alle turbe. Le pitture, o sieno per la chiesa, o sieno nel lastrico del coro o nel soffitto, son contrassegnate dal medesimo suggello; sono tutte dipinte su fondo d'oro, e fanno mostra di vivacissimi colori; le carnagioni han sembianza d'una maschera levata dal cadavere, d'un gesso foggiato sul morto, rassomigliano insomma alla carne umana sì, ma quando morta, e al colore dei Cristi d'osso o d'avorio, o anche alle figure di cera. Ivi il Padre Eterno ti guarda con occhi terribili, nell'atteggiamento in cui ti apparirà il dì del finale giudizio; mentre Gesù è mite come la parola del perdono ch'ei manda dall'alto della croce. A imitazione di tutta la scuola bisantina, Cristo qui non è ignudo ma vestito d'una lunga tunica, nella forma che il veggiamo nella cattedrale di Amiens.

D'onde vien'ella questa sacra e curiosa immagine, e chi l'è venuta a riporre in una cattedrale antichissima delle Gallie?

L'oreficeria procede verso la sua perfezione; che se gli artefici di quel tempo non sanno ben ritrarre le umane fattezze, e dan loro quel carattere di secchezza che contrassegna il nascer dell'arte, essi hanno all'incontro perfezionato il disegno e il colore delle cose inanimate. Pochi sono i manoscritti, salvo alcune bibbie o messali che precedon l'epoca carolingica; nella pittura e nella scrittura manifestasi l'arte bisantina: quella legatura che chiamavasi *testo* (*textum*), perchè fatta a coprire e difendere il libro, presentava bassirilievi d'avorio, di squisitissimo lavoro, pari a quello dei reliquiarii incastonati di gemme e smeraldi[90]. In queste mirabili fatture dell'arte la porpora e la seta s'intrecciavano e mescevano i loro colori; il messale ha borchie d'oro o d'argento ai quattro canti; apri il manoscritto, raccolto diligentemente dall'amanuense, e il trovi per lo più scritto in caratteri cubitali; le miniature son rade, ma quasi sempre su fondo d'oro a simiglianza dei dipinti delle chiese; gli arabeschi vi appaiono più ricchi e meglio ricamati. Ancor ci si scorgono le tradizioni dell'arte greca e romana nei bei modelli, e l'orefice sant'Eligio ornava il palazzo del re Dagoberto con una finitezza ch'ei certo avea studiata a Roma; il sepolcro di san Martino di Tours era un capolavoro di oreficeria[91], che a que' tempi fregiavansi d'oro e d'argento le tombe, però che il sepolcro era il palazzo di quella pia generazione. In ogni monastero quindi ci aveano artefici, che s'impratichivano delle arti speciali, essendochè la scienza e ben anco i mestieri avevano origine ed incremento appunto nelle badie. I più degli artefici erano monaci e solitarii di San Benedetto; tutti i lavori d'intelletto venivano dalle lor mani, e questo spiegasi co' lunghi ozi della vita monastica: che far altro nelle notturne vigilie, e al gemer dei venti autunnali e invernali, se non pregare, meditare e lavorar per Dio e per gli uomini!

La ricchezza degli ornamenti ecclesiastici, il lusso dei re e dei conti, diedero a fare al commercio. Le ampie vie aperte dal dominio romano in mezzo a quell'impero, che abbracciava il mondo, favorivano il baratto delle derrate, e sui mercati delle Gallie e dell'Italia si trasportavano le merci della Siria e dell'Egitto, le pellicce della Sassonia e della Polonia, le ferrerie della Scandinavia. Il traffico durò così attivo anche dopo che i Franchi ebbero occupata questa parte dell'imperio romano, ed anche di questo commercio tra

popolo e popolo è da cercar le vestigia nelle *Vite de' Santi*, dove i Bollandisti descrivono le ricche offerte d'incenso, di mirra e delle pietre preziose, che venivano accumulate sull'arche dei santi nei monasteri. Le carovane conducean le derrate dell'India ai porti della Siria, e i mercatanti ebrei le sbarcavano indi a Marsiglia e sulle coste dell'Italia, poi le si trasportavano a dorso di mulo fino alle fiere e ai mercati della Neustria o dell'Austrasia, con patenti di privilegio. I re della prima progenie reser famosa la fiera di San Dionigi, a cui venivano Lombardi, Sassoni, Spagnuoli, Greci e anche Saracini: e in queste fiere facevasi baratto delle più svarie derrate di tutte le contrade del mondo; i mercanti vi accorrevano a carovane esenti di ogni gabella, del *telonio* pure e del *portico*, di cui parlano le antiche cronache e sicuri dai signori feudali, sì formidabili ai mercatanti che giravano soli. In que' grandi bazarri cristiani i cattolici non eran distinti dagli ebrei, ma tutti posti sotto la stessa immunità e guarentigia. Col principiar della fiera ogni processo rimanea sospeso; il mercatante deponeva liberamente le cose destinate alla vendita, e ne facea spaccio a tutto agio suo; i contratti faceansi di reciproco accordo. Se ad alcuno facea bisogno di danaro, ecco l'ebreo ivi pronto a prestar ad usura, ad un interesse non punto determinato dai diplomi; egli non si facea quindi scrupolo alcuno di stipolare il frutto di due denari al soldo per settimana, e indarno gli abati assordavano il mondo, di vivissime querele contro questi miscredenti[92]. Ci si facea pure mercato di schiavi, quasi tutti bretoni, a dispetto dell'insorger di più d'un santo contro questo traffico scellerato, condannato dal cristianesimo. I regi diplomi dichiaravano le franchigie delle fiere, sorta di saturnali, in cui il guadagno era il dio: a San Dionigi, principalmente, il pastorale dell'abate copriva tutti gli atti dei banditi, e favoriva il concorso de' mercatanti ebrei, lombardi, greci e bretoni.

I fiumi navigati dalle pesanti barche dei nanti o ballettanti, erano i modi di comunicazione pel commercio, e i capitolari della prima schiatta obbligano i possessori dei beni a riva di essi fiumi di lasciarli sgombri al passaggio dei cavalli sulla Loira, sulla Mosa e sulla Mosella. Vi si trasportavano i vini più rinomati per la bontà loro, e principalmente quei d'Orleans, de' poderi della prima schiatta, e i re attendevano a piantare strade maestre e altre ampie vie sugli avanzi de' monumenti romani, e l'argine di Brunechilde serba tuttor questo nome dalle opere intraprese sotto quella potente regina. I mercatanti, a que' giorni, formavano una comunità, e avevano in Parigi loro mercati e

quartieri speciali vicino a Sant'Andrea delle Arti, che poi divenne il *parlouer aux bourgeois*. Ivi teneasi tutti i giorni un mercato dei profumi e delle stoffe più fine provegnenti dall'Asia e dalla Grecia, e un'antica cronaca parla dell'ardimento de' mercatanti parigini, i quali aveano banchi e magazzini fino in Siria, e un giorno essendosi scontrati con certi mercanti veneziani in una città dell'Egitto, eran venuti coi medesimi a gran contesa ed all'armi.

Ragguardevoli eran le gabelle sul traffico, e i battelli andavano soggetti a mille tributi, che sono nei capitolari specificati: tasse di sanità, pedaggi dei ponti, approdo, ancoraggio, sbarco delle merci[93], tutto è ivi stabilmente regolato. I mercanti erano esenti di tutte queste gabelle in tempo e luogo di fiera, nè ad altro tenuti che al pagamento de' livelli particolari alle chiese, proprietarie delle piazze e terreni; a San Dionigi, la badia esigeva dodici denari, nè alcuno potea nulla di più domandare a' mercatanti che da ogni parte accorrevano sotto la franchigia della chiesa. Laonde il concorso era numerosissimo: i Sassoni recavano sul campo della fiera il piombo ed il ferro; gli ebrei gli aromi dell'Oriente, l'incenso, la mirra; i mercatanti della Neustria e dell'Armorica, il mele e la robbia; i Provenzali l'olio fino d'oliva e le derrate della Siria; i trafficanti d'Orleans, di Bordò e di Digione, vino, cera, sego e pece; gli audaci Schiavoni andavano fin dentro a' paesi nordici per indi recarne a San Dionigi i frutti delle loro miniere.

Nè men ci volea di quest'operoso commercio per soddisfare a tutti i bisogni di quella nascente civiltà. Il lusso veniva l'un di più che l'altro crescendo; si profondea l'oro e l'argento nei mobili, alcuni anche faceansi d'oro massiccio; Dagoberto re, facea far una sedia o un trono a sant'Eligio, tutto, comechè grandissimo, tempestato di perle sino alla cima. La vita di sant'Eligio, scritta da sant'Adoeno, è una curiosissima nomenclatura di quanto possa l'ingegno d'un artefice pel progresso dell'industria. Nelle occasioni che i re tenean loro corti plenarie, ricchissime eran le vestimenta, e abbiamo dal medesimo sant'Adoeno la descrizione del vestito di sant'Eligio, quando era dall'uffizio suo chiamato alla corte. Avea la camicia di lino finissimo, ricamata d'oro agli orli; la tunica o dalmatica era di seta intessuta d'oro e di gemme, che mandavano intorno vivissimo splendore; avea le maniche coperte di diamanti e smeraldi, con braccialetti d'oro, e cintura simile lavorata con mirabile artificio e la borsa ricamata di pietre preziose e sì rilucenti, che splendevan da lungi a pari del sole.

Cotesto lusso importava un gran giro della moneta, e però i capitolari cominciano già a statuir sul valore dei soldi e dei denari; gli ebrei, nelle cui mani era ito a finir quasi tutto il contante, lo prestavano a interesse grossissimo; potentissimi eran costoro sotto Dagoberto, nè mai forse godettero a memoria d'uomini, di più ampli privilegi. La moneta che era d'oro tutta e d'argento, contavasi per marchi, lire, soldi e denari. Noi vediamo nelle vite de' Bollandisti più d'un Santo affaticarsi pure per introdur nel commercio i principii di probità e d'onore. Predicavano essi contro la vendita degli schiavi[94], contro l'usura, sì contraria alla fede cristiana, e contro le rapine della gente da guerra, che impedivano a' mercatanti di professare liberamente il loro traffico. Molto dovettero alla religione cristiana, nelle Gallie, le arti, il commercio, le lettere, e a ben conoscere quella società è bisogno studiarla nelle vite de' Santi: la cronaca non è altro che una copia imperfetta; ma nelle divote relazioni raccolte da' contemporanei ben puoi farti un giusto concetto dei costumi e degli usi del medio evo.

CAPITOLO IV.

LA GERARCHIA E LA PODESTÀ NEL DECADER DE' MEROVINGI.

I papi. — I patriarchi di Costantinopoli. — Gl'Imperatori d'Oriente. — I re dei Longobardi. — I duchi del Friuli, di Spoleti, di Benevento. — I re dei Bulgari. — I califfi. — I *re* o *condottieri d'uomini* appo i Sassoni. — Gli Scandinavi. — La ettarchia. — I re merovingi dopo Dagoberto. — La dignità dei prefetti di palazzo della Neustria e dell'Austrasia. — I Grimoaldi. — I Martini. — Pipino il Vecchio. — Pipino d'Eristal. — I duchi d'Austrasia, I prefetti di Neustria.

628 — 714.

Difficilissimo sopr'ogni cosa è nella confusion che precede la civiltà disciplinata de' popoli, il tener dietro alla storia della podestà; che se ci troviamo imbrogliati sol quando è da penetrare in mezzo alle razze, sceverarne le origini, stabilirle dall'indole e sembianze loro, come potrem poi esattamente diffinire la via e il progresso della potenza sociale? I conflitti della forza e della violenza hanno un carattere instabile, che non si può cogliere, e nondimeno non v'è cosa che più di questa importi a spiegar l'origine e l'incremento dell'impero carolingico. Egli si vuol in un rapido sunto ristringere il prospetto dei poteri nella società al settimo ed ottavo secolo, e determinare in ispezialtà, in quai mani fosse confidato il reggimento degli uomini e delle idee in quei tempi di scotimenti e di tenebre.

La succession de' papi a questi tempi è rapida al par della morte che abbatte

la canuta e debil vecchiaia; Roma sempre turbolenta città, governata dai tralignati suoi patrizii e da' suoi scaduti comizii, straziava i papi, in balía ora de' Barbari, che davano il guasto all'Italia, ed or degli imperadori di Costantinopoli, forse più crudeli ancor dei Barbari perchè più raffinati. Chi legge le vite di san Martino e di sant'Eugenio, che furon papi ambedue nello spazio di men che otto anni, potrà far ragione delle tempeste ond'era di que' dì agitata la navicella di san Pietro. Martino viene a forza condotto via dai greci imperatori, e cacciato nel Chersoneso taurico[95] dove morì di fame; Eugenio, che gli succede, non dura più che due anni[96]; Vitaliano; uom di fermo proposito, provasi a riordinar l'unità della Chiesa scomunicando i vescovi, che vogliono da essa spiccarsi[97]; Adeodato sostiene la dignità papale, e imparte agli imperatori ed ai re la benedizione apostolica con l'autorità di un padre sopra i figliuoli. Tutti questi pontificati durano tre o quattro anni appena, nel qual breve periodo i papi usano mente e zelo a constituir la forza della Chiesa; essi hanno a difendersi contro i re longobardi, contra i conti di Benevento, e contro i duchi di Spoleti e del Friuli, che sovraneggiano l'Italia, e a contrastar continuamente contro i patriarchi ed i vescovi, che disconoscer vogliono i diritti dell'unità cattolica. L'elezione dei papi vien fatta a Roma nelle antiche basiliche, e gl'imperatori di Bisanzio punto non riconoscono il primato dei pontefici italiani; è l'antica gelosia delle due metropoli del mondo, Roma e Costantinopoli, sotto altra forma. I più dei papi sono italiani, e difendono l'antica nazional preminenza dei Romani; se non che a quando a quando i cesari di Bisanzio ottengono di far eleggere alcun Greco al soglio pontificio, e trovano in lui maggior ubbidienza. Così sotto l'impression religiosa viene manifestandosi l'antica gelosia dei patrizii del Lazio verso i nuovi porporati cortigiani che vivon nella città di Costantino.

Gregorio II, fu tra quei papi latini il più illustre. Romano di nazione, ed uomo di scienza, da bibliotecario e da custode ch'egli era delle bolle e degli archivi, fu eletto papa dal popolo, e volgendo ogni cura sua alla predicazione evangelica fra le nazioni barbare, empiè d'intrepidi missionarii la Germania. I Bollandisti ci hanno conservata la vita di san Corbiniano, nativo di Chatres, nelle vicinanze di Parigi, il quale precedè nell'apostolato in Germania san Bonifazio, ed ebbe il sacro suo mandato da san Gregorio papa. Corbiniano scorreva la Sassonia, intantochè Bonifazio convertiva la Turingia e la Baviera. San Gregorio fu un de' pontefici più operosi e più dotti, e l'epistole

sue a Carlo Martello, prefetto del palazzo, sono un modello della fermezza ed insiem della grandezza che aver debbe un pontefice. Nemico a lui violentissimo sopra tutti fu Leone l'Isaurico, quel barbaro soldato che seppe recarsi in mano il fren de' Greci protestandosi altamente iconoclasta. San Gregorio si fece a difender le immagini, divoto oggetto della pubblica venerazione; e Romano com'egli era, e tenerissimo della sua italiana patria, patir non volle che l'antico Lazio si sottoponesse al principato de' Greci, e i discendenti de' patrizii, le prische famiglie dei Paoli Emillii e dei Marii[98] conservarono l'indipendenza loro appiè dei circhi e dei templi, avanzi della grandezza romana.

Il patriarcato fu instituzione orientale ed antichissima per le chiese di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. I patriarchi nascevano in un con l'apostolato, però che i metropolitani d'Egitto e della Siria furon contemporanei degli apostoli. Il patriarcato d'Alessandria, che comprendeva l'intiero Egitto, fu fondato da san Marco, e si distese in breve fino agli ultimi confini dell'Abissinia. Quello d'Antiochia abbracciava la Siria, la Palestina e l'Arabia, e se ne attribuisce la fondazione a san Pietro. San Marco fu dannato al martirio in Alessandria, tra le sfrenatezze d'una festa di Serapide, e san Pietro lasciò Antiochia, per venir a morire in Roma, dove fondò il papato, quell'instituzione che poi dovea incivilire il medio evo. Irrepugnabile era l'antichità della Chiesa di Gerusalemme, il cui primo patriarca fu san Jacopo il Minore, d'origine israelitica. La cattedra patriarcale di Costantinopoli saliva essa pure al quarto secolo. Laonde tutti questi vescovi metropolitani potevan contendere d'antichità co' papi, in quella guisa che Bisanzio avea conteso con Roma; pure alla fine la tanta unità papale uscì vittoriosa; ma un lungo conflitto ci volle a sbrogliar questa anarchia nella Chiesa, finchè il genio di Gregorio VII, all'undecimo secolo, venne a ordinarla sotto una sola mano, con cui domò sicuramente la barbarie feudale.

Durava in Costantinopoli l'impero dei cesari, ma dopo Eraclio, da governatore dell'Africa innalzato dai soldati all'onor della porpora, non v'ebbe più alcun imperatore che facesse mostra d'una tal qual vigoria in quel supremo comando; e in quella lunga lista di cesari non troviamo se non uomini sollevati dalla fortuna, e dal capriccio con la medesima prontezza giù precipitati dal trono. L'impero greco intanto resiste in mezzo alle forti e barbare invasioni dei Saracini governati dai califfi, dei Longobardi d'Italia e

dei Bulgari, che accampano quasi alle rive del Danubio. Il fuoco greco salvò l'impero, e fu di sostegno alla sua fiacchezza; ora un soldato di brutal forza, ora l'altro sorgea dal mezzo de' campi o de' circhi, e impadronivasi dello scettro, o, più spesso, gl'imperatori non regnavano se non per la protezione dei Barbari, come appunto Giustiniano II, il quale ottenne la corona non altrimenti che per aiuto del re dei Bulgari; più tardi un Armeno assunse la porpora, e le bende imperiali, e la famiglia d'Eraclio si trovò in preda alle persecuzioni di questi coronati avventurieri, che temevano i prìncipi d'antica ed imperiale origine.

In questi annali bisantini si leggono crudeltà inaudite: ora tu vedi cavar gli occhi a' fanciulli su cui splendesse il diadema imperiale; or darli in preda alle fiere del circo o farli calpestar dai cavalli nell'ippodromo; finalmente, un soldato di dura tempra strinse con ferrea mano lo scettro di Costantino, e fu Leone III, figlio d'un operaio di Seleucia, che levandolo sugli scudi fu dall'esercito greco gridato imperatore. Uomo costui di barbari costumi, e rapace come esser sogliono tutti coloro che nascon dalla forza, fece guerra alle immagini solo per far suo profitto della spoglia de' reliquiarii, e convertir in moneta le statue d'oro; donde la distruzione dei capolavori della scuola bisantina: avea l'Isaurico tolto i costumi suoi da' Saracini che non pativano figure intagliate, nè statue, nè disegni di sorte alcuna. I Greci di fantasia sì calda nell'arti, i discendenti degli Apelli e dei Fidii, sdegnati agli inconclastici decreti del Barbaro, si levano qua e là a rumore, ed egli allora, ad imitazione del califfo Omar, fa dar le pubbliche biblioteche alle fiamme, migliaia di manoscritti con preziose pitture son ridotte in cenere! Papa Gregorio indarno gli scrive per indurlo ad avere in rispetto le immagini che conservano e perpetuano la venerazione pe' Santi, chè Leone per tutta risposta comanda di deporre Gregorio, il difensore dell'arti. Fu in quel tempo che Costantinopoli e la Grecia soggiacquero a un tremendo flagello: le città furono scrollate da un terribile tremuoto, che aperse in varii luoghi la terra, e rovesciò le mura di Costantinopoli; le lettere pastorali, ricordano questo castigo fulminato contro gli empi iconoclasti.

Nemici implacabili degli imperatori di Costantinopoli erano a oriente i Saracini e ad occidente i Longobardi. Questi ultimi, che discendevan dagli Unni, ebbero lor capi o re fin dal primo loro stabilimento in Italia. Ancor si veggono in alcune immagini o pietre intagliate, l'effigie loro: raso il capo

dietro la nuca essi portavano i capelli divisi sull'una e l'altra gota, sì che scendevano a confondersi con la prolissa barba, e a coprir loro il viso della negra capellatura, onde aveano, secondo che dice Paolo Diacono, terribile aspetto. I re e i grandi portavano abiti succinti, nè altra calzatura che i sandali; in guerra, eran coperti fino ai ginocchi da pelli ferine. S'erano stabiliti al settentrione dell'Italia, e quivi attendevano a sottrarne le città al dominio degli imperatori d'Oriente; aveano in rispetto il re, come capo militare che guidava i compagni alla conquista. Il più fiero e valoroso di questi re fu Luitprando, Bavaro di nazione, il quale, vedendo i popoli d'Italia inaspriti contro Leone Isaurico per la sua persecuzione alle immagini, approfittando del mal contento di quelli, e del discredito in cui caduta era l'autorità dell'esarcato, muove contro Ravenna, e se ne impadronisce, insieme con tutte le altre città della Pentapoli[99].

A volersi fare un giusto concetto del dominio de' Longobardi in Italia, scorrer si vuole le triste città che fronteggiano l'Adriatico da Rimini sino ad Ancona, e veder le ruine di Ravenna, e la silenziosa Pavia[100]. Miravan essi all'assoluta sovranità di tutta la penisola, e a quest'effetto Luitprando combatte contro gl'imperatori greci, contro gli esarchi, contro i papi; egli è destro in politica al par che intrepido capitano, ed al governo suo si riferisce la caduta della sovranità greca in Italia; nè gli sarebbe manco riuscito di domar materialmente il papato, se i Franchi non fosser venuti indi appresso in aiuto dei pontefici. I duchi o esarchi di Ravenna, delegati che erano dell'impero greco, furono stritolati dai Longobardi, a cui la sorte serbava la signoria delle città sull'Adriatico, fino al grande impero di Carlomagno.

In Italia eran pure i duchi del Friuli, che precedon d'oltre a un secolo la costituzione dell'impero carolingico, e i cui nomi ritraggono dell'origin loro germanica e dell'affinità loro co' Longobardi; sono una stessa famiglia, e vi si trovano gli Astolfi e gli Anselmi, tipi della razza longobarda. Il medesimo è da dirsi dei duchi di Spoleti che governavano la Toscana e l'Umbria, vassallaggi del reame de' Longobardi, i quali furono i primi a posar sopra solide fondamenta il sistema feudale. Da questo deriva pure il gran feudo di Benevento, che originariamente instituito dai Greci, cadde nella famiglia dei duchi del Friuli, per quindi confondersi nella corona di ferro che in Monza cingevano i re longobardi. Il Friuli, Spoleti e Benevento furono i tre maggior cerchi di questa corona, e in quest'origine e con questo privilegio di feudi

imperiali durarono anche sotto i Carolingi.

I Bulgari, di origine scitica, ebbero fin dal tempo che si stabilirono sul Danubio lor principi o re, con nomi di sarmatica desinenza, se non che Anna Comnena, vana pur sempre delle memorie sue, parlando nel duodecimo secolo del fondatore di quella barbarica monarchia, gli presta il nome greco di *Mocro*; ma troppo evidente è nella dinastia di quei popoli la schiatta tartara. Tarbaglo, da cui principia la serie dei re Bulgari nel secolo ottavo, avendo aiutato Giustiniano II a racquistare Costantinopoli, gli dimandò che cosa gli avrebbe dato in ricompensa. «Quel che più vuoi,» gli rispose l'imperatore; e Tarbaglo allora, gittato in terra il suo amplissimo scudo e lo scudiscio che adoperava a stimolare il cavallo. «Riempi, gli disse, questo spazio di monete d'oro;» indi alzata la picca volle che tutto intorno fosse ripieno di seriche stoffe, fino alla punta, e ognun de' suoi Bulgari ebbe la man destra colma di monete d'oro e la sinistra di monete d'argento. Un fiero uomo era cotesto Tarbaglo, ed anzichè rassegnarsi ad esser vassallo dell'impero, volle esserne il protettore; ma pur sì fatta era la potenza delle arti e della civiltà, che i Barbari, benchè vittoriosi, non si appressavano altrimenti che rispettosi alle rive del Bosforo, e ancor non si ardivano di stender la mano alla splendida città di Costantino, tanto ancor da lontano raggiava il suo lume.

Ma ben sorgevano maggiori nemici all'impero sulle rive asiatiche del Bosforo, dove il califfato, che riconosceva l'origin sua da Maometto, univa insieme, sotto la sua spada, la podestà civile e la religiosa. Aveano i successori di Maometto, nel secolo ottavo, compiuta con gloriosa perseveranza l'opera sua, e quel periodo ha principio col famoso califfato di Valido, sotto il cui regno vediam soggiogata la Galazia, terminata dai Musulmani la conquista dell'Affrica, ed i Berberi fuggire atterriti per le mobili arene del deserto. Su quegli scogli che prospettan di rincontro la penisola ispanica, sorge intanto un impero, sotto Musa governatore dell'Affrica, tremendo conquistatore che traripa da tutte le parti, «somigliante, come dice un poeta arabo, all'onde del Mediterraneo, che si precipitan come figlie nelle braccia del padre, per lo stretto verso l'Oceano». Tarifo discende indi in Ispagna, e in quindici mesi le infiacchite popolazioni dei Visigoti s'inchinano sotto la spada del luogotenente del Califfo. Valido fu un de' più ardenti settatori, ed a lui debbono le moschee di Damasco il loro splendore. Costui non volle saper nè di lingua nè di architettura greca, ma edificò suoi

minareti, d'onde i Musulmani, al triplice e monotono grido del Moezzino, venivano invitati alla preghiera. A Valido succedè Solimano, il quale inaugura il suo regno, col far da un'armata di mille e ottocento vele assediare Costantinopoli; ma i Greci, esperti marinai, a somiglianza de' loro maggiori, ardono, col fuoco greco quelle navi, e Solimano muor di crepacuore alla trista novella. Omaro e Iezzido, furono anch'essi ardenti nella fede come Valido, e la barbara avversion loro alle immagini, gli spinse a ordinar di distruggere i dipinti nelle chiese ed i bei mosaici sopra le pareti, a simiglianza di quanto operato aveano i Greci iconoclasti. Perdite irreparabili per le arti!

Il califfato scese in basso nel secolo ottavo, e gli Ommiadi furono oscurati dagli Abbassidi, i quali ebbero per secondo loro califfo Abu-Giafar o Almanzorre. Formarono gli Ommiadi una monarchia independente in Affrica, prima, poscia in Ispagna dove fondarono il regno di Cordova. Almanzorre edificò Bagdad, la città degli aromi, delle rose e del pesco, di che indi le crociate regalaron l'Europa; Bagdad fatta residenza dei califfi, nemici eterni dell'impero greco, e per legge di religione, signori assolati d'ogni cosa che portasse nome musulmano; ma come suol sempre avvenire colà dove la conquista allarga il dominio suo, i luogotenenti del califfo, ambiscono l'independenza sovrana, quale in Affrica e quale in Ispagna. Le maggiori invasioni dei Saracini avvennero nel secolo ottavo, e li vediam nelle Gallie, attraverso de' Pirenei, nella Provenza, nel Delfinato, dappertutto; inondano essi città e regioni, e si mostran con l'erranti orde loro fino alla Loira, distruggendo monasteri, città, con tutti gli avanzi dell'antico incivilimento. Ma non precediamo i tempi di Carlo Martello, in cui essi verranno ad occupare il luogo loro nella nostra cronaca de' secoli andati.

Quest'è il tempo che i popoli continuamente si muovono al settentrione ed al mezzogiorno del mondo; il tempo delle invasioni! Per ogni dove sorgono capi, a cui gli Orientali danno il nome di emiri, e le nazioni scandinave e i Sassoni quello di *heretog* ed *herskonoung*, a significar coloro che li conducono alla battaglia, chè niuno qui intender dee la dignità regale nel suo senso monarchico, altro in questo caso la parola *rex* non significando che condottier d'uomini, e capo di squadre vittoriose, e alcuna volta pare capitan de' pirati[101]. Negli annali del Nord, ogni uomo che guidi una spedizione, ha qualità di *rex*, di governatore, come specialmente si vede al tempo che i Normanni traboccarono nelle Gallie, dove un semplice capo che guidasse

poche barche luogo i fiumi della Loira o della Senna, a saccheggiar le città e i monasteri avea titolo di *rex*, e ad ottenerlo gli bastava brandire in alto l'asta, o agitare vigorosamente la chiaverina. Chi studii bene addentro la storia dell'ettarchia vedrà che tra i Sassoni principalmente tutti questi reami altro non erano che scompartimenti territoriali, i quali si vennero, coll'andar del tempo, trasformando in contadi. L'ottavo secolo è tempo di sminuzzamento, e dall'unità papale in fuori non ci ha che smembranamento di terra e di potere, ed eccone il perchè. A concepire alcuna idea di universalità è mestieri d'una certa potenza d'intelletto, d'una gran forza di volere, d'una tal quale vastità di mente; ora i Barbari nulla posseggon di tutto questo; ei posson sì applicar l'animo a grandi conquiste, ma poi che le abbian compiute, le trinciano in coregge come la pelle del bue, nè l'autorità fra loro resta intera mai sotto una sola mano. Tutto dividono in tribù e famiglie, patrimonio la terra, e quando i figli sono parecchi, lo dividono come una eredità, e tagliano in brandelli. Poi viene una mente sovrana, che, come Carlomagno, raggruppa tutti questi ritagli, e passa rapidamente, e l'opera torna in brani, e ricade nel caos; chè una civiltà non dura se non colle condizioni che a lei si addicono, e quando si vuole anticiparla, essa torna da sè medesima ad allogarsi nella sua vita naturale, foss'anco barbara: è meteora che illumina un istante per quindi ceder tosto il campo alle tenebre vincitrici.

Al principiar dell'ottavo secolo, la schiatta merovingia non esiste oramai più che di nome: Dagoberto è l'ultimo di quei re che splenda di vivo lume tra i figli criniti di Meroveo. Dopo di lui nuove spartigioni; vi sono re d'Austrasia, di Neustria, di Borgogna o di Aquitania: nulla di fermo, tutto fiacco e instabile sotto i Clotarii, i Childerichi ed i Terigi o Teoderici, finchè questa schiatta si spegne interamente assorbita da una nuova dignità di cui è cosa essenziale ben diffinire l'origine, a stabilire le condizioni dell'esaltazione dei Carolingi.

E' non si pose mente troppo, come pur dovevasi, a tutte le cose che i popoli barbari tolsero dalle instituzioni e dai formolarii di Roma e di Bisanzio. Una civiltà, quando fu luminosa, non cessa di gittar qua e là qualche raggio anche nei giorni del suo decadimento e precipizio, e però vediamo i re franchi, Clodoveo per primo, sollecitare il titol di consolo, e chieder la porpora e gli onori di Costantinopoli. Fra le dignità dell'impero una ce n'avea, la prima di tutte, secondo che dice il formolario porporato, ed era quella di gran

maggiordomo o maestro del palazzo, il *curopalata*[102], cui era commessa la condotta delle milizie e il governo delle guardie imperiali; dignità di amplissimi poteri, e in cui stava il reggimento assoluto dell'impero. I maggiordomi, o, come noi diremo, i prefetti del palazzo, appo i Franchi non derivarono altrimenti da alcuna istituzione germanica, che in mezzo a quei popoli boreali era capo chi era forte, e re chi sapea maneggiar da prode la chiaverina, nè v'ha cosa che lasci supporre in quelle antiche foreste l'instituzione di un re scioperato, che fu una degenerazione della podestà nelle terre conquistate. La dignità dunque di prefetto del palazzo fu tolta dai formolari degli imperatori di Bisanzio[103], e fatta essa pure, fra i conquistatori, di diritto ereditario; però che i Franchi, popoli bellicosi com'erano, non poterono assoggettarsi al medesimo reggimento degli effeminati Greci; e ben poteano gli imperatori di Bisanzio chiudersi nei loro palagi, con gli eunuchi e con le donne loro, cerchiate d'aureo collare la gola, ma i Franchi erano uomini da spezzar lo scettro in mano ai fiacchi, e i prefetti del palazzo andavano levandosi sul trono dei Merovingi, in tempi che la forza e la podestà materiale creavano il diritto, e il confermavano. Solo ai Greci era lecito patire un principe effeminato; a popoli vigorosi voleasi una podestà vigorosa.

L'origine dei maggiordomi o prefetti del palazzo discende quasi dal primo stabilimento dei re franchi, e li troviamo nel sesto secolo, chè quando Dagoberto tutto raccolse in man sua l'impero dei Franchi, ebbe anch'egli a sua dipendenza un prefetto del palazzo. Se non che, appunto perchè sotto Dagoberto il governo del re durava grande e forte, i prefetti del palazzo non furono se non un'imitazione dei grandi uffiziali domestici di cui parla il codice teodosiano e il giustinianeo. L'istoria di costoro, assai confusa com'è, si mesce ai rivolgimenti delle corti di Neustria e d'Austrasia; li vediam condurre i Franchi alla guerra; li vediam contender fra loro: esser uomini forti e animosi, portar nomi tutti d'origine germanica, come son quelli di Grimoaldo, d'Ebroino, di Martino o Martello, che si leggono nel lungo catalogo di siffatti uffiziali; dar timore alla infiacchita sovranità; fare e proclamare i re. La storia di costoro viene spesso a intrecciarsi nelle leggende dei Santi; vivono alla corte e in campo, e le cronache aman piuttosto di scrivere i loro annali che non quelli dei re scioperati[104].

La prima vita un po' chiara, un po' esatta che negli annali della prima schiatta

si abbia di questi prefetti palatini si è quella di Pipino il Vecchio, detto anche di Landen, prefetto del Regno d'Austrasia sotto Dagoberto. La storia sua meglio descritta l'abbiamo in una leggenda, però che egli fu in onore di santo, ne fu altrimenti di que' Barbari che spogliavano i monasteri, chè anzi li protesse e ricolmò di doni. Ebb'egli l'autorità in comune con Arnoldo vescovo di Metz, e con Cuniberto vescovo di Colonia. Sotto Dagoberto, re guerriero com'egli era, i prefetti del palazzo altro non furono che semplici ministri.

Pipino il Vecchio ebbe a successor nella sua prefettura d'Austrasia Pipino il Grosso o d'Eristal, suo nipote di figlio, ma solo per madre: la progenie sua veniva dall'Austrasia, ed ei dovette il soprannome di Eristal ad un piccol villaggio della Belgica dov'era nato. Formavano gli Austrasii la parte germanica più fiera ed indomita del regno dei Franchi, e aveano conservato la prodezza e il vigore della prisca origine loro. Alla morte di Dagoberto, elessero eglino a governarli, col grado di duca, Pipino d'Eristal e Martino o Martello, che non vuol esser confuso con Carlo Martello. Amendue questi prefetti palatini portarono le loro armi in Neustria, dove Martino periva in battaglia, intantochè Ebroino, prefetto di quel regno, veniva ucciso con una mazzata, e Terigi o Teoderico, re di Neustria, vinto anch'esso, era forzato a prender Pipino per suo prefetto. Distinzione curiosa! Pipino d'Eristal, non è sol prefetto, ma duca e signore d'Austrasia, cioè condottiero d'uomini; invade la Neustria co' suoi Germani, da lui guidati alla guerra da vero conquistatore, s'impadronisce per forza della prefettura palatina, ma punto cozzar non vuole co' pregiudizi della razza de' Franchi neustri e borgognoni che vogliono la dignità reale ereditaria nella famiglia di Clodoveo, e rispetta questo principio, chè ei ben si ricorda come suo zio Grimoaldo, prefetto anch'ei del palazzo, avendo voluto innalzar per usurpazione un de' figli suoi sul trono de' Merovei, i popoli non vollero mai riconoscerlo. Pipino d'Eristal è un uom di fermo pensare, ei governa i Franchi come duca d'Austrasia e insieme come prefetto palatino di Borgogna e di Neustria[105], e tanto bastar gli dee. V'ha un momento in cui egli si attenta d'impossessarsi della dignità regale, di por la mano sul diadema, ma invano, chè infruttuosi riescono tutti questi suoi tentativi, però che i Franchi hanno, come tutti i popoli barbari, una certa fedeltà alla famiglia che possiede la podestà sovrana, e la eredità è inerente ad essa, tal come appunto ella si trova in Oriente nei Califfi; ed è una massima tolta dalle sacre tradizioni del tempio d'Israele; l'eredità contrassegna del suo

sigillo le più bambinesche del pari che le più deboli fronti.

Molto vi fu da combattere innanzi che la schiatta carolina, tutta germanica com'ell'era, venisse con grado regio a piantarsi nella Neustria e nella Borgogna, e ancor continua il conflitto del principio ereditario colla forza materiale, che risiede nella famiglia dei Pipini; i quali già son duchi d'Austrasia, ma per diventar re dei Franchi hanno ancor molti servigi a prestare, e bisogno d'uno spossamento morale nella dinastia di Meroveo. L'usurpamento dei Carolingi fu come un'irruzione della schiatta germanica in mezzo ai Franchi dell'Austrasia e della Borgogna; i duchi germanici divennero i re di Parigi e dei Borgognoni; punto istorico questo che anch'esso prepara ed avvia la grand'opera di Carlomagno.

CAPITOLO V.

CARLO MARTELLO.

Origine e nascita di Carlo Martello. — Suo nome. — Sua puerizia. — Prefetture dl Neustria ed Austrasia. — Cattività sua. — Sue prime guerre. — Invasione della Neustria. — Guerra meridionale d'Aquitania. — Le forze de' Saracini allargansi al mezzodì delle Gallie. — Guasto delle città. — Disfatta di Manuza per opera di Guglielmo di Poitiers. — Leghe dei Saracini. — Nuova invasione. — Abderamo. — La schiatta germanica in Aquitania. — Battaglia di Tours o di Poitiers — Relazioni degli Arabi. — Degli autori occidentali. — Terre clericali. — Terre dei soldati. — Leggende intorno a Carlo Martello. — Sue pratiche con Roma. — Diplomi e documenti. — Tradizioni cavalleresche. — Canzoni eroiche. — Primo canto dell'Epopea di *Garino il Loreno*.

715 — 741.

Pipino d'Eristal avea da poco compiuta l'occupazione della Neustria e dell'Aquitania, con l'aiuto delle fiere genti d'Austrasia, che ei conducea come capo. Gli antichi Franchi s'erano effeminati nelle città del mezzo e australi della Gallia; essi più non erano i guerrieri del Reno e della Mosa, e fatti troppo Romani, avean tralignato dagli antichi loro marziali costumi sotto l'influenza della più benigna civiltà dei vescovi, dei cherici e dei Galli. Pipino d'Eristal, come venuto dalla Svevia e dalla Turingia, assicurò il primato agli usi e costumi germanici, e come duca d'Austrasia e prefetto palatino di tutta

la nazione dei Franchi, fece che essi accettassero a re loro tre giovani della schiatta di Meroveo, che furono: Clodoveo III, Childeberto III e Dagoberto III.

Nella vita, sua benchè tanto agitata, Pipino d'Eristallo si tenea ne' suoi palagi più donne, invano i vescovi opponendosi a questa consuetudine dei prischi tempi della Germania; i re e i duchi austrasii aveano mogli, concubine e compagne e schiave ch'ei cambiavano e ripudiavano a grado loro. Due figli, Drogone e Grimoaldo, gli avea partoriti Pletrude, una di queste mogli, e due Alpaide, un'altra concubina o sposa sua, il primo de' quali ebbe nome Carlo o Karl, usato nella schiatta d'Austrasia; il quale allevato presso il padre, fu, da pargoletto, il più careggiato dal padre, perchè avea la madre bella, ed egli era l'ultimo. San Lamberto, vescovo di Maestricht, denunziò l'unione di Pipino e d'Alpaide per un adulterio e un incesto: ma la cristiana sua voce non ebbe ascolto, e colei continuò ad essere amata e accarezzata come prima, e Odone, conte austrasio, fratello della donna oltraggiata, trafisse d'una stoccata, dentro al medesimo santuario, il pio san Lamberto, e il lasciò morto sulle soglie della cattedrale. Drogone e Grimoaldo morirono prima di Pipino, lasciando alcuni figliuoli in età tenerissima ancora, che per diritto ereditario chiamar si vollero al governo degli Austrasii, dei Neustri e dei Borgognoni; cosa contro la consuetudine, però che i prefetti del palazzo dovean essere robusti ed atti a condur la gente d'armi; nè era possibile che una intrepida generazione, come i Franchi erano, patisse re senza forza e prefetti del palazzo fanciulli. A condurre pertanto a fine il disegno suo, che quello era di dar que' duchi ai Franchi sotto la tutela d'una donna, Pletrude fece chiuder Carlo in una delle torri di Colonia, come figlio d'una concubina.

Ma Carlo non rimase colà entro a lungo imprigionato, che fuggitone anzi per zelo dei fedeli di Pipino d'Austrasia, i quali il riconobbero, assunse il titolo di duca d'Austrasia, e per tale in breve il gridarono i Franchi, simile com'egli era in tutto a Pipino d'Eristallo suo padre. Fatto di questo modo capo militare d'Austrasia, Carlo chiuse in un monastero la tracotante donna, che avea voluto costituirsi reggente, e partì i tesori fra la gente d'armi. Ecco dunque Carlo duca d'Austrasia; intanto i Neustri, che pur non volevano per prefetto un fanciullo, si eleggevano a capo Ranfredi, e questi e Carlo, uom d'armi l'uno; e uom d'armi l'altro, rompevan guerra fra loro. Ranfredi, con l'aiuto dei Frisoni, nazione in gara cogli Austrasii, assalì gagliardamente Carlo, a cui

sulle prime toccò una sconfitta; ma indi tosto ritornò a battaglia e i germanici suoi Franchi fecer macello dei Neustri e dei Frisoni. Si trattò della pace, e Carlo diceva a Ranfredi: «Lasciami le terre d'Austrasia, tienti la Neustria, e sarà tregua fra noi». Ma Ranfredi, parlando a nome di Chilperico, un de' Merovei, volea tutto governare, e ricusava i patti. Ad un re dunque si volea contrapporre un altro re, che tale era l'uso dei Franchi, onde Carlo prende anch'egli un Meroveo, facendolo re sotto il nome di Clotario, e fatto questo, muove co' suoi guerrieri di razza germanica, viene a giornata co' Neustri a Vincy e gli sbaraglia, si diffila verso Reims, trova nel piano le genti della Neustria congiunte con quelle dell'Aquitania, viene con esse a campal battaglia, e pel valore delle sue nordiche schiere, meno effeminate, meno use alle mollezze della vita, riporta un'altra luminosa vittoria[106].

Ecco adunque Carlo signore al par di Pipino dei due reami d'Austrasia e di Neustria, qui come duca, colà come prefetto del palazzo. Muore indi Clotario, da lui fatto re, ed egli, da destro politico, profferisce ai due popoli di governarli, come già Pipino suo padre sotto la semplice autorità di prefetto, lasciando re dei Franchi Chilperico innalzato al trono dei Neustri. Il vinto Ranfredi accetta queste condizioni, diventa duca d'Angiò, rinunzia alla prefettura del palazzo, e Carlo governa insieme la Neustria e l'Austrasia, intento più che mai a difendersi contro tutti i nemici, che non son pochi, della signoria franca nelle Gallie. Di quivi ha principio la faticosa e militar sua vita per la difesa della nazione; i popoli ostili ai Franchi sono numerosissimi; gl'indomiti Sassoni assaltano le Gallie dalla parte della Belgica, e Carlo, accorsovi co' suoi, costringe i Barbari a rientrar nelle loro terre dell'Elba e della Frisia. Cinque volte i Sassoni tornano al Reno, e altrettante Carlo Martello spinge addosso di loro i Franchi dell'Austrasia e della Neustria. Le cronache raccontano pur le sue guerre d'Aquitania, e il vediamo or sull'Elba, or sulla Loira, or sul Reno, or sul Rodano; egli è il più perfetto prototipo che sia dei guerrieri franchi, razza vagabonda ch'ei sono: la vita cittadina lo annoia, egli non istà bene se non fra guerre e spedizioni lontane. Queste qualità degne d'un prefetto del palazzo, gli giovano a meglio conservar l'autorità sua sopra i Franchi, popolo che non abitava se non di mala voglia le città, come s'egli si trovasse soffocato nel cerchio delle mura e sotto il peso delle torri e delle rocche; egli ha bisogno delle antiche selve e delle spaziose campagne come i suoi maggiori.

Ma il nome di Carlo sta per risuonare assai più famoso; le invasioni dei Saracini venuti d'Africa e di Spagna, minacciano il centro delle Gallie; non contenti di correre il Mezzodì, muovono ora contro il Settentrione. La razza dei Goti in Ispagna è già caduta sotto quei rapidi conquistatori; salvo alcuni antichi cristiani rintanati nei monti delle Asturie e i conti di Castiglia, i popoli ispani, ubbidiscono ai luogotenenti dei califfi: Cordova e Siviglia son fatte sedi degli Emiri mandati dal Commandator dei credenti ad occupar le terre degl'infedeli. Già da quindici anni i Saracini aveano varcato i Pirenei, ed ahi! con quante stragi e ruine a danno de' cristiani! Che strazio legger nelle leggende e ne' cartolari delle badie, i guasti e disertamenti che patirono le città di Arli e di Nimes con quelle inesorabili bande sempre sul collo. Qui basiliche distrutte, colà reliquiari saccheggiati; le città della Linguadoca, pur dianzi sì splendide, i municipii, in fratellanza con Roma, in preda ora ad ogni sorta di desolazioni!

La prima regolare invasione de' Mori nelle Gallie fu condotta da un emiro di nome Musa. «Il vento dell'islamismo, dice una cronaca araba, cominciò a soffiar contro tutti i cristiani». Il Rodano udì sulle sue sponde i nitriti dei cavalli d'Affrica e di Spagna, e in queste ardimentose spedizioni i Saracini erano aiutati dalla fiacchezza e dalla discordia dei cristiani, e sì pure dalla tradigione degli Ebrei, numerosissimi allora nelle città delle Gallie meridionali, i quali avendo familiare la lingua araba e la siriaca, se la intendevano co' figli dell'Oriente, del cui passaggio si veggono ancor vestigia a Vienna, a Lione, a Macone, e fino a Chalons alla Saona. Gli annali pur di Digione narrano i guasti di costoro nel reame di Borgogna; se non che talvolta le cronache, non contemporanee, confondono le invasioni degli Ungri, razza di Vandali, che vennero al nono e al decimo secolo, con quelle dei Saracini del secolo ottavo. I settatori del profeta, popolo di ardente immaginazione, aveano ideato un ampio disegno di conquista, simile a quelli che Maometto immaginar sapea nell'ambiziosa sua mente. Gli eserciti arabi doveano impadronirsi, a così dir, di carriera, come i cavalieri del deserto, del regno de' Franchi (l'Austrasia e la Neustria); doveano fare alto un istante sul Reno, indi passar per mezzo le terre dell'Alemagna, calar sull'Italia e sulla Grecia, sì da convertire il Mediterraneo in un lago infeudato alla razza del Profeta.

Questo disegno a meraviglia concordava coi modi delle ampie conquiste che

gli Arabi, errando, aveano già compiute in Africa e nella Spagna. Movendo essi dalla Siria, aveano costretto l'Egitto a sottomettersi al loro dominio, rincacciato i Berberi dell'Africa fin dentro alle ardenti sabbie del deserto, e nulla valse ad arrestar questo torrente devastatore. Padroni che furon dell'Africa, avevano in men di due anni soggettata la Spagna; i Goti ubbidivano oramai alle leggi loro, ed ora agognavano l'Italia e la Grecia, per prender Costantinopoli da tergo. Ancor durano nelle arabe geografie le tracce di questa sterminata mossa dei Saracini, i quali nell'irrompere con tutte le forze loro, congiunger sapevano in battaglia l'astuzia col valore. Alla intimazione della guerra sacra, tutti salivano a cavallo, però che il comando del Profeta era legge pe' Musulmani; si servivan delle genti de' paesi conquistati per ingrossar vie più le loro masse, gli emiri, come ausiliari della conquista, conducevano innumerabili torme di Berberi affricani, che formavano l'agile ed intrepida loro cavalleria, e seco avevan pure gli Ebrei, prontissimi sempre nelle città meridionali al tradire. Se si dee prestar fede alle cronache, costoro tenean pratiche co' nemici de' Franchi, sol per odio contro i cristiani, cui avrebber voluto dare in mano ai nemici, a quella guisa che fece Giuda con Cristo; infatti, quasi tutte le città della Gotia furon vendute dagli Ebrei. Questi innumerabili eserciti de' Saracini traevano seco donne; fanciulli, tutto che era necessario a fondar colonie, con disegno di stabilirsi nel mezzo dell'Europa, e rinforzar l'islamismo con migliaia e migliaia di settatori. Era tempo di continuo conflitto tra razza e razza, tra dominio e dominio, tra credenza e credenza. La vittoria stava per decidere chi avrebbe occupata questa terra, quali sarebbero i vincitori e quali i vinti.

Eudi, duca d'Aquitania, fu il primo dei capi di guerra ad opporsi alla rapida irruzione dei Saracini, ed è debito di restituirgli una parte della gloria che i posteri serbaron solo a Carlo Martello. I Saracini aveano sotto l'emiro Alsama, fatta la città di Narbona, situata presso il mare fra i Pirenei e l'Aquitania, principal sede del dominio loro, donde masse d'infedeli si spandevano nella Settimania, e venivano ad assediare Tolosa, sì che Eudi della razza dei Franchi, ed, al dir d'alcuni, uscito dai medesimi Merovei, chiamate all'armi le popolazioni meridionali, intanto che i Saracini stringevan d'assedio Tolosa, piombò sui loro alloggiamenti, li ruppe e costrinse a ritirarsi disordinatamente ne' Pirenei verso Narbona. L'emiro Alsama fece mostra di gran valore, e nel combattere andava ripetendo quel verso del Corano: «Se

Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» ma fu atterrato da una forte lanciata per un de' guerrieri aquitani; e dopo di lui Abd-Alrahman, dalle antiche cronache, chiamato Abderamo, assunse il comando dei pochi avanzi di que' Saracini.

La vittoria del conte Eudi, e ne fe' relazione al papa, fu siffattamente risolutiva, che da quel giorno in poi i Saracini più non si mostrano che in alcune isolate spedizioni, in opera piuttosto di genti da saccheggio che di schiere ed eserciti formati. Seguir tu puoi le orme loro nelle triste lamentazioni dei monasteri, pei guasti che facevano all'arche coperte d'oro e per le taglie che imponevano a tutte le badie dell'Aquitania. Indi a qualche anno Ambiza, governator della Spagna pel Califfo, deliberossi di varcare i Pirenei con un formidabile esercito tutto coperto d'armi forbite, e preceduto da un nugolo di Berberi. Tenne costui non tanto il modo della violenta conquista, quanto quello d'impor tributi ai vinti, come già erasi fatto in Ispagna, onde la maggior parte delle città di Linguadoca ricomperavansi con danari, per saziare l'avidità d'Ambiza, il quale mandava monti d'oro a Siviglia e Cordova, finchè fu morto in una delle sue spedizioni. Alla morte di costui i Saracini tornarono ai loro saccheggi, poi si fe' una mescolanza di popoli, ed Eudi stesso, vincitore testè dei Saracini, acconsentì a una lega di popoli e di famiglie. Munuza, emiro pieno di tolleranza, avea nelle sue spedizioni contro l'Aquitania, rapita la propria figlia d'Eudi, nomata Lampegia, di maschia bellezza, e innamoratosi di lei, la faceva sua sposa, benchè cristiana. Il duca e l'emiro si congiunser così d'interessi e di famiglia, simbolo dell'unione sempre naturale fra le razze conquistatrici e le conquistate, come già era avvenuto in Ispagna fra i Saracini e i Visigoti, e nelle Gallie tra i Franchi e i Romani, chè un'antica società, non è mai al tutto neppur da violenta conquista, disfatta, ma sempre seguon transazioni da sè fra le razze. I ferventi Saracini e i cristiani, divoti al culto della chiesa[107], non ammiser questa unione dei culti e dell'anime, e Munuza fu riprovato, pel suo procedere, nelle meschite di Cordova e di Siviglia, e accusato come spergiuro, intantochè il conte Eudi, dall'altra parte, veniva per suo peggio scomunicato.

In questo mezzo Abderamo fece gridar la guerra santa nelle città d'Africa e di Spagna, e in breve infinite torme di Saracini varcaron di nuovo i Pirenei, disordinatamente e confusamente, a guisa di tutte l'altre spedizioni in massa, seco traendo donne, fanciulli, bottino, e armenti, affine di stabilirsi come

pastori nelle terre conquistate. Abderamo distrusse indi il dominio di Munuza al di là dei Pirenei, il tolse di seggio, come traditor della legge, e fattagli troncar la testa, la mandava a Damasco, intantochè Lampegia, sua giovine sposa, veniva posta in mano delle donzelle di Cordova, e serbata pel serraglio del califfo. Dall'alto dei monti i Saracini si sparsero poscia per tutta la Settimania; videro Arli e Bordò che s'inchinaron dinanzi ad essi; pigliaron indi la via della Loira, senza che nulla resister potesse all'impeto loro. Un conte di Poitiers, che solo ardì d'opporsi all'invasione, fu preso e decollato, e i topazi e smeraldi del suo tesoro furono, in un co' reliquiari delle sue chiese, mandati a Damasco. «Abderamo, dice uno storico arabo, fu come una tempesta che tutto abbatte, e una spada a due tagli».

Il conte Eudi d'Aquitania, impotente a resistere a questa piena di armi, venne a Carlo duca d'Austrasia, prefetto del palazzo, appo i Franchi che teneva la plenaria sua corte a Colonia. La Neustria era minacciata; dopo la Loira, sarebbe assalito l'impero dei Franchi; se terribil era la guerra dei Sassoni a settentrione, tale non meno era quella dei Saracini a mezzogiorno, onde Carlo movea intorno il grido d'una spedizione in Aquitania, e alla voce sua sì nota alle razze dell'Austrasia, tosto si raccoglievan le genti dalla robusta complessione, dalla ferrea armatura e dalla pesante mazza, del Danubio, dell'Elba, del Reno, della Senna e dell'Oceano; ed egli le conduceva, passando per Parigi e per Orleans, sulla Loira, però che i Saracini si avanzavano verso Tours, sapendo che in questa città chiudevasi un ricco bottino di vasi d'oro e di serici ornamenti, di che decorar volevano le loro moschee. Abderamo tuttavia stette alquanto fra due, timoroso per l'esito della battaglia alla vista del lusso che spiegavano le sue genti, e della mollezza e indisciplina che s'erano introdotte fra loro. Essi non eran più i Saracini conquistatori della Spagna, ma confuse masse e un tramestío di Berberi, d'Arabi, d'Ebrei, e tutti aveano a combattere contro gli uomini pronti e nerbuti del Reno e della Mosa, non già più contro i molli Aquitanti pacifici abitatori delle romane città di Nimes, Arli, Tolosa e Narbona.

Qual fu il campo di battaglia in cui fu risolto il conflitto fra i cristiani della razza germanica, e i Saracini snervati nei serragli di Cordova e Siviglia, sotto il sole di Spagna? Gli Arabi lo pongono nelle vicinanze di Tours; i cartolari de' monasteri lo additano a Poitiers, in una vasta pianura non lunge dalle porte di questa città, nè si sa a qual credere di queste due tradizioni, se non

che forse la battaglia cominciò a Tours, e terminò a Poitiers, a simiglianza di quegli altri lunghi conflitti, di cui anche la storia moderna fu spettatrice, che si stendono per uno spazio di più leghe, e comprendono più d'un campo di battaglia. I Saracini furono per impeto improvviso cacciati dai sobborghi di Tours, indi Carlo passò la Loira, spiegò le schiere sue, sempre vittoriose sulla Vienna, e Poitiers divenne ampia tomba degl'infedeli. Questa giornata, che seguì nel mese d'ottobre, fu notabile per la fermezza in essa dimostrata dalle nazioni settentrionali, che al dire d'Isidoro di Beja, cronista che spesso ha molto del poeta, resisterono ferme come muri all'impeto nemico, e stettero serrate come cerchio di ghiaccio. Quantunque i Saracini traessero una numerosa cavalleria leggera, composta d'Arabi e di Berberi, che andavano da diritta e da manca volteggiando, pur non fu mai ch'eglino smuover potessero i saldi Austrasiani. «Queste nordiche genti, prosegue Isidoro di Beja, combattevano gagliardamente, e la spada degli Arabi spuntavasi contro ai petti loro».

La battaglia durò più giorni facendo i Saracini impeto da destra e da sinistra senza frutto, e le genti della razza germanica sempre avanzando ferme nelle loro ordinanze e senza lasciare fra esse vacuo veruno. Un'ardita diversione fe' risolvere la vittoria, e fu che mentre i Saracini respinti da Carlo Martello, vacillavano, Eudi, cogli Aquitani, gli assaltò di fianco, e si impadronì del campo loro e della tenda dell'emiro, improvviso assalto che li pose in gran confusione. Abderamo intanto, veduto il pericolo, avventava i suoi cavalli berberi sugli Aquitani, ma passato d'una freccia scagliata da man vigorosa cadeva spento sul campo; Carlo vede il momento decisivo, muove innanzi con impeto; le schiere degli infedeli sono disordinate, e ben tosto messe tutte a sangue e a macello. Ottenuta la vittoria esso Carlo si fece a distribuire il bottino fra' suoi soldati, come era l'uso; nè oltrepassò Poitiers, chè quelle meridionali provincie non eran di sua giurisdizione, ed altri nemici avea da respingere a settentrione. Dopo la rotta di Abderamo, fu a Carlo confermato il soprannome di Martello. «Però che, dice la cronaca di san Dionigi, come il martello pesta e rompe il ferro, l'acciaio e ogn'altra sorte di metalli, così egli pestava e rompeva in battaglia tutti que' nemici e quelle stranie nazioni». E per verità il duca de' Franchi aveva menato il *martello*, poichè il numero dei Saracini uccisi fu infinito, facendolo i cronisti cristiani ascendere a più di centomila; laddove i cronisti arabi, sempre fatalisti, senza maledire alla sorte

loro, si contentano di chiamar la funerea campagna dove seguì la battaglia, col nome, di *Lastrico dei Martiri*.

La razza d'Austrasia serbar seppe così il primato suo militare nella battaglia di Tours e di Poitiers, con poca perdita delle genti germaniche, sì difficile era ferirle sotto quelle loro ben temprate armadure di Svevia, e il nome di Carlo Martello andava alle stelle. L'indole religiosa di questa spedizione lo rendea popolare in tutti i paesi della cristianità; or duca d'Austrasia e prefetto dei Franchi qual era, non poteva egli aspirare alla dignità sovrana? In un campo di Marzo, che fu tenuto a Colonia, egli tastò quindi gli uomini d'arme che lo avean seguito, a vedere se il farebbero re; ma o l'antico nome dei Merovei avesse ancora un tal qual potere sui Franchi, o l'autorità di duca e di prefetto del palazzo fosse indispensabile pel servigio della guerra, Carlo cangiar non potè questo titolo militare nella dignità regia, più religiosa allora e venerata; e tuttavia vi adoperò tutti i modi, il miglior de' quali fu d'acquistarsi i soldati con larghe distribuzioni di bottino e di terre, sola paga che si avessero allora le milizie, come l'uso di quelle schiatte germaniche portava. Carlo aveva anche tratto i suoi Conti alla guerra, or che ricompense darebbe loro? Gli convenne por la mano su' beni de' cherici, o, per meglio dire, porre a campo sulle terre ben coltivate de' vescovi e delle badie i suoi guerrieri, e partirle fra loro, sì che ad un vescovado fu dato questo o quel conte, e un fiero e biondo Austrasio ebbe questa o quella badia. Universale fu il lamento degli uomini da chiesa, ma più poteva la forza materiale, nè v'era modo a resistere a queste armate occupazioni. Molti dei vescovadi toccarono in sorte a' laici e fin alcune badie di femine caddero in mano a guerrieri di razza franca. E' non fu tuttavia, come alcuni supposero, un sistema generale, però che siffatte usurpazioni ebbero lor limiti; ma bene dovendosi rimunerar coloro che aveano fatta la guerra, si rimunerarono spogliando i cherici, ai quali altro non rimase che protestare in faccia al cielo, e invocar Dio, giusto vendicatore delle ingiustizie umane. Essi pertanto composero quella famosa leggenda del dannato, che narra i tormenti dello spogliatore in inferno, quasi dir volessero al popolo, ai Romani, ai Galli, ai coloni dedicati alla coltivazion della terra «Ecco l'uomo ingiusto che v'ha rapito i vostri beni, eccolo dannato nell'altra vita». Qual pegno di sicurtà pe' deboli e indifesi cultori! L'armato Austrasio non poter cacciarli dalla loro terra senza esser colto dalla mano di Dio! Le leggende che ripongono Carlo Martello fra' dannati, eran di questo modo una

guarentigia per i poveri coloni, contro la prepotenza e la rapacità degli uomini di guerra.

E nondimeno ancor durano alcuni diplomi di Carlo Martello, come prefetto del palazzo, i quali quasi tutti sono per donazioni a' monasteri e badie. Dota egli di parecchie terre le cattedrali, e per un diploma dato il giorno di Pasqua, san Dionigi, in Francia, riceve un campicello adiacente al monastero; per un altro suo diploma pure, l'apostolo della Germania, san Bonifazio, vien raccomandato ai duchi ed ai conti da per tutto dov'egli porterà la predicazion del Vangelo. Tutto questo creder lascia che tal sistema di spogliamento applicossi principalmente alle badie vacanti ed ai beni fiscali, che Carlo Martello confidava ai Franchi di cui avea bisogno in guerra ed agli uomini che da lui dipendevano, nascondendo suoi fini, che miravano a farsi re, come già tentato aveva anche il padre e predecessor suo nella prefettura del palazzo, Pipino d'Eristal. Dopo la gran sua vittoria sopra i Saracini, egli stimò poter meritarsi la corona, ma il tentativo fu vano ancora, però che la dignità reale a que' tempi avea un qualche cosa di religioso e sacerdotale, ben altramente dalla prefettura del palazzo, ufficio tutto d'armi e di guerra; il più forte e più fermo era duca e prefetto. I cherici ed il popolo facevano i re, i conti; i Franchi e i soldati facevano i prefetti del palazzo, e gli ultimi Merovingi, deboli e cattivi com'erano, furono appunto protetti dall'antedetta indole religiosa della dignità regia. Carlo Martello avea inoltre offeso i vescovi ed i cherici in modo da non si attentare a mettersi definitivamente in luogo de' Merovingi, e però vi rinunziò nell'assemblea del Campo di Marzo; solo che i Franchi non fecero re alcuno, e fuvvi un lungo interregno, durante il quale Carlo Martello governò senza i Merovei sì, ma pure altresì senza corona.

Duca e prefetto del palazzo com'egli era, egli ebbe pratiche, come tutti i Carolingi, con tre grandi potentati al di fuori: i re ed imperatori di Costantinopoli, il papa e i Longobardi. A Bisanzio regnava Leone l'Isaurico, soldato in origine, a pari di Carlo Martello; quel Leone odiator delle immagini, quel barbaro che faceva in pezzi le statue di oro dei santi nelle chiese, e i reliquiari ornati di topazi e di smeraldi. Scrivea costui a Carlo Martello per trarlo nell'eresia degli iconoclasti: *ponesse in pezzi le immagini*, gli dicea, *che n'avrebbe i modi a mantenere i suoi soldati, ed a distribuir loro in contanti l'oro che orna inutilmente le arche benedette*. Se non che Carlo

non osa pur trattenersi in questo pensiero; usa cautamente co' Greci, ma non vuole inimicarsi i papi, in corrispondenza spirituale, com'ei si trova, con Gregorio III che regna a Roma; il pontefice intanto paventa insieme dei Greci, de' Longobardi e de' Saracini, e già la politica papale ha ricorso all'aiuto de' Carolingi. Le fantasie de' Barbari vogliono essere scosse con oggetti materiali, onde Gregorio invia a Carlo Martello le chiavi di san Pietro[108], ed i ceppi che tennero avvinto l'apostolo nella sua scura prigione, a simboleggiar nei ceppi la suggezion della Santa Sede, e nelle chiavi i modi a liberarla; e invoca a protettor della Chiesa romana quel fiero e prode capitano, cui dà il titolo di esarca, a Carlo Martello decretato dal senato e dal popolo raunati ora, nelle basiliche, come un giorno nel Foro; e tuttavia l'esarcato è un titolo greco. Il papa distrugger volendo la dominazion bisantina in Italia, conferisce l'esarcato al capo de' Franchi, sì lontano dalle cose d'Italia che non può dargli timore.

Sì alto era salita la riputazione di Carlo Martello dopo la vittoria di Tours e di Poitiers, che i Longobardi stessi cercano d'averlo a confederato contro i Saracini, i quali già minacciano le loro mediterranee possessioni. «Orsù vengano i Franchi all'Adriatico, e vi troveranno ricche città che gli aspettano, e fertili campagne, dove pascolar possono liberamente migliaia di cavalli».

Carlo Martello fu dunque il primo ad illustrare i Carolingi, e Pipino con Carlomagno non fecero che continuar l'opera sua co' Papi, co' Longobardi e co' Greci. Ei passò di vita giovine ancora, però che appena era giunto all'anno cinquantesimo dell'età sua, e fu sepolto in terra sagrata. Vennero poi più tardi le leggende intorno alla sua morte ed alla sua dannazione, per esempio a frenar la violenza militare dei condottieri di guerra. «Carlo Martello, scriveva un secolo dopo l'arcivescovo di Rouen, fu dannato in eterno, perchè primo dei re Franchi, che ciò facesse, tolse a' cherici le terre ecclesiastiche, e sant'Eucario, vescovo d'Orleans, che fu rapito alla terra nel secolo scorso, lo vide fra' tormenti nell'inferno, e interrogato il suo angelo, n'ebbe in risposta, averlo Dio dannato all'eterne pene, perchè avea posta la mano su cose consacrate all'amor di Dio, al suo culto divino, ai poveri ed ai servi di Cristo. Di che essendosi sparso il grido, san Bonifazio e Fulrado abate di san Dionigi, visitarono il sepolcro di Carlo Martello, e trovarono in vece del suo corpo un dragone, e tutto guasto di dentro il monumento, come se fosse stato arsicciato dalle fiamme, e noi pure abbiam conosciuto persone, aggiunge il

leggendario, che visser fino ai dì nostri, e renderon testimonio nei termini detti di quanto avean veduto e sentito». Or questo fiero simbolo del dragone che riempie un sepolcro vuoto è una lezione che si vuol dare all'ingiustizia e alla violenza altrui, quasi dicesse agli uomini prepotenti del Reno e della Mosa: «Non toccate i beni consacrati a Dio ed ai poveri, altrimenti avrete vuota la sepoltura, e un sozzo serpente divorerà nella fossa della morte le carni vostre».

Carlo Martello ebbe, a somiglianza di Pipino d'Eristallo, più donne. Rotrude (tale si è il nome che le vien dato negli annali) gli partorì Carlomanno e Pipino, che furono allevati, come lui, negli accampamenti; da una seconda moglie di nome Sonnichilde, ebbe un terzo figliuolo chiamato Grifone, e secondo l'uso germanico l'eredità fu tra loro partita nel modo seguente: a Carlomanno toccò l'Austrasia con le terre del Reno e della Mosa, la Neustria a Pipino, amendue col titolo di duca o condottier d'uomini; Grifone, il terzo de' figli, ebbe alcuni contadi in mezzo agli stati de' suoi fratelli. Così finiva la podestà di Carlo Martello, apparecchiando la futura grandezza della schiatta carolina, facendola salire in altissima riputazione, e collocandola al di sopra dei Merovingi. I Saracini erano a que' tempi i nemici implacabili della razza così franca come germanica, e irrompevano a torme dalla Siria, dall'Africa e dalla Spagna in cerca di conquiste; ma Carlo Martello seppe arrestarli a Poitiers, nè i Franchi della Neustria e dell'Austrasia dimenticarono poscia mai quel servigio.

Il nome di Carlo Martello fu indi sì famoso, che menestrelli e trovatori il cantarono a gara, e il vediamo nobilmente celebrato nella prima canzone dell'epopea cavalleresca di *Garino* il *Loreno* in cui tutto è confuso come ne' canti eroici[109] del medio evo. I Saracini insiem co' Vandali e cogli Ungheri, tutti que' Barbari, che lasciarono con la conquista le malaugurate orme loro nella società, son ivi posti a fronte di Carlo Martello; che gl'insegue vittorioso, e muore sul campo di battaglia; nè vi si fa caso di date o di fatti. «O antica canzone, vuoi tu ascoltare, dice il trovatore, vuoi tu sapere la grande e meravigliosa istoria, come i Vandali vennero in questo paese, distrussero Reims, e assediarono Parigi?» Carlo Martello si oppose a queste invasioni, e marciò contro gl'infedeli in tempo che i monaci neri di san Benedetto pigliavano per sè terre e mulini, e la gente era povera e i cherici ricchi. E però esso Carlo Martello parte, e va difilato a trovare il papa in

Lione, dov'eran più di tremila cherici e ventimila cavalieri, e si gitta ai piedi del santo padre, e gli dice: «Sere apostolo, il mio paese è invaso dal nemico, gli arcivescovi ed i vescovi sono uccisi, e con essi i miei cavalieri». L'apostolo piange a questo discorso, e si consiglia co' suoi cherici. «Voi siete ricchi, e ben potete donare qualcosa per la cristianità». L'arcivescovo di Reims e gli altri prelati, rigettano le istanze del papa, e allora il Loreno Ervigi si alza corrucciato in viso, e dice: «I cherici posseggon tutti i forni e i mulini, e' convien dunque prendere un partito per aver danaro[110]». — «Per san Martino, prorompe l'arcivescovo, che io non ci metterò un quattrino!» L'abate di Cluny risponde invece: «Noi siamo ricchi di buone terre; or bene ognuno ci metta un picciolo almeno del suo». Il papa contristato per tutto questo, si volge a Carlo Martello, e: «Bel figliuolo, gli dice, io concedo a te l'oro e l'argento che sono in man de' cherici, i palafreni, le mule, ed intanto anche le decime, per fin che tu abbia vinto i Saracini». Ed allora il Loreno Ervigi di nuovo prorompe: «E le armature dei cherici ancora». Carlo Martello fa indi ragunar le sue schiere, muove co' suoi Francesi contro i Saracini, e combatte da destra e da manca, come un lupo che si caccia dinanzi le agnelle. Dopo di che confondendo insieme i Vandali co' Saracini, la battaglia di Soissons con quella di Poitiers, il poeta racconta gloriosi e cavallereschi fatti dei Loreni, dei Franchi e dei Borgognoni; Carlo Martello imbrandisce la lancia, i timballi suonano, ed ivi in mezzo a quel gran macello egli è colto da due colpi di spiedo, l'uno al dosso e l'altro al petto; che desolazione fra l'esercito di Francia! «Su corriamo ad aiutar Martello, il re di San Dionigi!» grida il Loreno Ervigi; ed ecco in un subito vendicata la morte di lui, e Marzofio, emiro dei Saracini, di gigantesca statura, atterrato da una lanciata. «Addosso! addosso signori, gridano i Francesi, che il re è morto[111]». E poscia i cavalieri fanno, tutti in pianto, a Carlo Martello di gran funerali.

Questa canzone eroica su Carlo Martello non ha verun carattere di storica verità; tutto v'è insiem confuso, come vediam nella più parte dell'epopee del medio evo: i tempi, i luoghi, i nomi de' personaggi, i quali son fatti vivere e morire in mezzo ad avvenimenti di cui pure non parteciparono. E tuttavia ne risulta una grande verità storica, ed è che il nome di Carlo Martello ancor splendeva luminosissimo tre secoli appresso. Quando Garino il Loreno compose questa canzone, già spenta era la prosapia de' Carolingi, e regnava quella de' Capeti, onde non più motivi di adulazione, e pure ancor durava

negli animi la memoria delle grandi cose operate da quella prosapia, e il nome di Carlo Martello fu popolare al par di quello di Pipino e di Carlomagno nei manieri della nobile cavalleria.

CAPITOLO VI.

PIPINO IL BREVE, DUCA, PREFETTO DEL PALAZZO E RE.

Conseguenze dello spartimento de' beni paterni tra i figli di Carlo Martello. — Guerra di famiglia. — Elezione d'un re merovingico. — Abdicazione di Carlomanno. — Pipino duca dei Franchi. — Sue pratiche coi cherici. — Sue nozze con Berta. — Leggende e canzoni eroiche. — *Berta dal gran piè.* — La Berta tedesca. — Guerre d'Alemagna, di Baviera, di Sassonia e d'Aquitania. — Pratiche con Roma. — Papa Zaccaria. — Esaltazione di Pipino alla corona. — Ultime reliquie dei Merovingi. — Pipino il Breve incoronato da san Bonifazio. — Sue guerre. — Carteggio co' papi. — Viaggio in Francia di Stefano III. — Abboccamento con Pipino. — Nuova incoronazione. — Calata di Pipino in Italia. — Spedizione contra i Longobardi. — Natura della donazione apostolica quanto all'esarcato. — I Longobardi si sottomettono. — Civiltà greca e latina. — Dignità regia di Pipino incontrastabile. — Concilii e assemblee pubbliche. — Guerre di Sassonia e d'Aquitania. — Morte di Pipino.

741 — 768.

Nella famiglia carolingica regna, del pari che in tutte le schiatte germaniche, la massima del dividere, come una eredità comune, il patrimonio regio. Carlo Martello lasciava, come dicemmo, tre figli, l'uno di nome Carlomanno, duca

d'Austrasia, l'altro chiamato Pipino, prefetto di Neustria, e il terzo Grifone, erede di alcune signorie. Nelle quali divisioni regolate dal padre, chi si tenea pregiudicato, facea la guerra, chè tale era il diritto, la forza decidendo della eredità. Grifone uscito d'una figlia della Baviera, diede principio a sanguinose ostilità volendo una porzione più abbondante del paterno retaggio, e raccolti d'intorno a sè non pochi fedeli, assaltò Pipino nella sua bella porzione della Neustria, ma per suo peggio, chè respinto e incalzato fin dentro alla città di Laon, fu preso e chiuso in una torre, nell'oscura foresta delle Ardenne, in balía del fratello.

Se non che Grifone giunge a fuggirsi da quella torre in abito da pellegrino, passa il Reno, e va a cercar rifugio tra i Sassoni, e qui è da sapere che tutti i duchi, i conti, i signori, scontenti della schiatta franca, andavano a cercar asilo in Sassonia, certi d'averlo per le molte ragioni di nimistà ch'ivi erano contro Carlo Martello. Curiosa è la vita di questo Grifone, intorno a cui, come ad uno degli eroi loro, si ravvolgono le leggende cavalleresche. Rifuggitosi da esule in Baviera, ei n'è fatto duca, e que' popoli il sollevan sullo scudo[112] in luogo del figlio dell'antico lor capo Odillone; cacciato, indi per opera di Pipino, dalla Baviera, e rotto il vassallaggio del feudo de' dodici contadi che gli eran dati dal fratello[113], attraversa la Germania, e dimanda per ogni dove soccorso, ma invano, che gli Alemanni non osan difenderlo, ond'egli viene a riparare in Aquitania, l'aprico paese dal viver giocondo, ed ivi s'invaghisce di Lionora, moglie di Vaifro, duca del paese, ed altresì ella piglia a ben volere il fuggitivo, onde il vecchio duca dà in tanto furore di gelosia, che lo caccia, e fa inseguire ed uccidere a tradimento nelle Alpi, mentre vassene a cercar fra i Longobardi un altro rifugio. Così finì un dei figliuoli di Carlo Martello, nè Pipino andò esente dal sospetto di aver aiutato Vaifro in questa vendetta.

Nel durar di questi primi anni Carlomanno e Pipino reggono da padroni la nazione dei Franchi, sotto il titolo l'uno di duca d'Austrasia, l'altro di maestro, o prefetto del palazzo di Neustria, poichè Carlo Martello avea lasciato vacare il trono nella famiglia dei Merovingi, a provare se i Franchi si sarebbon lasciati, senza re, governare dai duchi e dai prefetti. Il nome ch'egli erasi acquistato, gli avea consentito di conservare un siffatto interregno, e un duca suo pari ben valea quanto un re di nascita; ma una simil ragione di riverenza più non reggeva pe' figli suoi Pipino e Carlomanno, giovani amendue, non

benemeriti ancora per alcun servigio, e tali che in altrui non movevano nè venerazione nè tema. Laonde i signori dicevano: perchè non creare un principe della casa di Meroveo? Giovine l'uno e giovine l'altro meglio valere un re della stirpe sacrata. Fu quindi convocata, secondo l'antica consuetudine, nel Campo di Marzo, una dieta che avesse ad eleggere il re, e fu recato a questo supremo grado, sotto il nome di Childerico III, un fanciullo nobil rampollo de' Merovingi, quasi ostacolo posto dai Franchi all'ambizione dei prefetti del palazzo. Da quel momento in poi Carlomanno e Pipino posero ogni cura a precipitar questo simulacro di re, ed a diffamarlo per la dappocaggine sua, per la sua viltà, tanto che alla fine il chiamavano, e non altrimenti, lo *snervato* e *l'insensato*. Così avviene al finire delle dinastie; inesorabili più che mai sono inverso di loro, quelle che ad esse succedono, e i popoli voglion sempre giustificare la violazione d'un diritto.

Dall'esaltazione di Childerico III, Pipino e Carlomanno erano obbligati a cercar sostegno fra i cherici, poco tempo dopo che Carlo Martello avea offeso le chiese e i monasteri col metodo suo di spogliarli delle lor terre, e dividerle fra' suoi soldati. Ma se questi facevano i prefetti del palazzo, i cherici facevano i re, onde appunto perchè i Carolingi molto donarono ai monasteri, le cronache tanto avvilirono i Merovingi a profitto dei lor successori. Carlomanno intanto pigliava l'abito monacale, e noiato del secolo s'avviava verso Roma per ivi ricever l'assoluzione da papa Zaccaria, perocchè, dicevano, avea da rimproverarsi alcuni atti di violenza con Vaifro duca d'Aquitania, e ne portava il segno di maledizione. Avuta indi la tonsura, per mano del pontefice, ritiravasi prima sul monte di Soratte, per ivi vivere alla maniera de' monaci, poi nel devoto convento di Montecassino, dov'egli soggettavasi a' più faticosi uffizii della comunità, servendo in cucina, lavorando l'orto e guardando, soletto, come fu spesso veduto fare sul monte, gli armenti della badia. Il maggior diletto suo era d'ivi coltivare una vigna, che indi appresso cedette ad un altro penitente, il re de' Longobardi, il quale venne ugualmente a dimorar nei monastero di Montecassino[114]. Così per quegli uomini operosi ed armigeri la pace del monastero succedeva alla vita agitata dei campi di battaglia, e dalle sfarzose corti passavano ai modesti refettorii dei cenobiti. Poichè Carlomanno ebbe lasciato il grado di duca d'Austrasia per vestir l'abito monastico, Pipino potè recarsi in mano la prefettura generale dei Franchi, e signoreggiar tutte quelle schiatte all'ombra

del vano titolo di Childerico III, intantochè Dragone, figlio di Carlomanno, raso e confinato dovea pure abbracciar lo stesso genere di vita del padre suo, monaco in Montecassino, essendochè i Franchi non amavano i prefetti ancora in fasce, preferivano i gagliardi, e Pipino sapea maneggiar l'armi: era piccolo di statura sì, ma nessuno poteva con lui contender di forza e di vigoria.

Intorno a questo tempo, il duca dei Franchi cercò moglie per aver reda, come dicon le cronache di San Dionigi, e gli annali contemporanei aggiungono ch'egli sposò Berta, figliuola di Cariberto, conte di Laone, soprannomata *dal gran piè*, alla quale le tradizioni cavalleresche danno altra origine facendo della sua vita una leggenda romanzesca. Il *romanzo di Berta dal gran piè*[115], una delle più graziose composizioni del medio evo, ed un de' più ingegnosi canti de' trovatori racconta: «Che in sull'uscir d'aprile, nella dolce e amena stagione, che l'erbette spuntano, i prati rinverdiscono, e gli alboscelli *desiderano* d'essere fioriti, un monaco di San Dionigi aveva a lui, gentil trovatore, narrata la storia di Berta e di Pipino». Ora il trovatore si fa in gaia scienza a ripetere questa storia. «Era un re in Francia di gran signoraggio, per nome Carlo Martello, il quale, dopo aver fatto grandi prodezze in guerra et vinto gl'infedeli, morio lasciando duoi figliuoli, uno di nome Carlomanno che si rendè monaco in una badia; l'altro di nome Pipino, assai piccolo (non avea più che cinque piedi di statura), ma forte della persona, sì che sendo un lione fuggito dalla sua gabbia, e correndo come fiera arrabbiata, egli poco men che fanciullo, armatosi d'uno spiedo, andò a quello, e sì lo abbattè d'un colpo nel fianco. La madre sua, tutta lieta, basciandolo, «Bel figliuolo, gli disse, come hai tu avuto animo d'affrontare una fiera sì ridottabile;» ed egli rispuose: «Donna, mai non si dee ridottare». Il giovine si maritò poi in prime nozze, ma la moglie sua, figliuola di Gerberto o di Gerino di Malvoisin, non potè dargli erede, ond'egli in consiglio co' suoi baroni, dimandò loro: «Che donna potrei tôrre?» E allora Engherrando di Moncler, nobile barone, si levò e disse: «Sire, al corpo di sant'Omero, io so una figliuola del re d'Ungheria, che nessuna di più bella persona oltre mare, e chiamasi Berta la Buona». «Se ne vada in cerca,» disse Pipino. Ed ecco una bella cavalcata che si parte in gran pompa, e va e va fino in Ungheria: buona ventura a voi, illustri cavalieri. E vanno a trovare il re d'Ungheria e Biancofiore, la reina, mostrò loro la figliuola sua bianca e vermiglia. Furono apparecchiate le tavole per un grande convito, ed a Berta furon dati cavalli, oro ed argento, e la nobile figliuola

prese comiato dal padre suo — Ella sen venne adunque per mezzo Polonia e Lamagna, e in ogni luogo parlavasi la lingua francesca, però che i conti e marchesi di quelle terre, tenevano Franceschi per insegnarla a' loro figliuoli e figliuole, come se fossero nati a San Dionigi. Berta era cortese e semplice, e veniva in groppa d'un palafreno baio di bella razza, e di questo modo giunse ai confini di Francia, e passò il Reno a Sant'Erberto, cavalcando per mezzo le Ardenne sotto la protezione del buon duca Namo di Baviera. Il bel drappello vide l'Hainant e il Vermandois, e giunse lietamente a Parigi, dove le campane suonarono a festa, le case furono coperte di ricchissimi drappi, e le vie giuncate di erbe, volendo ognuno onorare la sposa menata a Pipino; poi furono fatte le nozze grandi e solenni, i menestrelli fecero lor arte, con gran suoni di ghironde, di arpe, di flauti e di trombe, e con balli di dame e damigelle, e così fu compiuto con gioia di tutti, il maritaggio». Oh pur beato il tempo che Berta filava!

Qui comincia la tradizione tedesca, da cui forse ebbe origine e accrescimento l'epopea di *Berta dal gran piè*. Questa leggenda fu scritta in Franconia, e Pipino conserva ivi tutta l'indole sua germanica: e' pone sua sede nel castello di Veihen-Stephen sul monte, con disegno di combattere i Sassoni, e di mansuefarli sotto il dolce giogo del cristianesimo; ma popoli selvaggi, com'ei sono, ricalcitrano, e non vogliono saper di Gesù nè de' suoi santi. Pipino vedovo e solo in quella rocca, desidera giorno e notte una compagna, quando un re del paese chiamato Curlingo, gli fa profferir la figlia sua gentilissima e leggiadrissima; il ritratto di costei piace a Pipino sì che egli dice al suo maggiordomo: «Va e sappi il vero di questa principessa». Ora il discortese maggiordomo avea una figliuola della medesima età di colei, e dice fra sè: Perchè non la farò io reina in vece sua sposandola a Pipino? Se ne va quindi e cavalca alla corte del re Curlingo, gli chiede la figliuola e gli vien data. Costei ha nome Berta, ed è bella forte; soa madre la confida vestita in gran pompa al maggiordomo, e questo misleale la conduce in un oscuro bosco, dove stava aspettandolo la sua propria figliuola: o servo infedele, non temi tu la punizione del tuo misfatto? Ma non ritenuto da rispetto alcuno, e' toglie di dosso a Berta le sue ricche vesti, l'anello nuziale, e ne adorna la figliuola sua; poscia quel misleale dice a' suoi compagni: «Andate, amici, trascinate Berta nel luogo più segreto del bosco, trafiggetela senza pietà, indi recatemi la sua lingua». Ecco dunque la povera principessa in man de' compagni del

maggiordomo. «Bei seri, ella dice, s'io debbo viver cattiva, lasciatemi questo cagnetto levriere, e questo cofanetto pieno d'oro filato e di seta acciò ch'io possa ricamar ciarpe ne' miei giorni di noia». Quei malvagi lasciatisi intenerire dal pianto della principessa, le dicono il fiero comando da essi avuto. «Noi vi lasceremo la vita» ma a patto che mai non ci tradirete. Ma come faremo, nobile damigella, per mostrare al maggiordomo, che il suo crudel comando fu da noi eseguito? Allora la fidanzata donzella si trae in disparte a spogliarsi della gonnella sua di sotto, e della camicia di lino finissimo, ed essi la tingon di sangue a simiglianza della veste di Giuseppe, e a mostrar la lingua della infelice, tagliano al bel levriero la sua, sì che il povero cane non potrà più d'ora innanzi leccare i piedi alla nobile sua signora. Il maggiordomo ingannato indi da queste sanguinose mostre, vide tutto lieto la lingua, e la toccò, e fece le grasse risa, intanto che la figliuola sua giaceva come legittima mogliera con Pipino, il quale ebbe da lei un figliuolo che fu papa Leone III[117].»

«Ma, ohimè, e della povera principessa, della sposa legittima e fidanzata che fu? Berta gira e gira per la selva, e va e va, e s'incontra in un nero e lurido carbonaio; impaurita rassicurasi all'umano parlare di colui, sopraffatto dalla sua bellezza, e trova ricetto nella capanna sua; da principessa ella diviene ancella d'un mugnaio, e la notte lavora, e fila con l'oro filato, e la seta, che recò nel cofanetto, perchè Berta sa filare e filare assai bene. Oh i bei lavori che le sue mani san fare! e fatti, il mugnaio va a venderli ad Augusta, la città dei mercatanti e degli ebrei, e a poco a poco arricchisce, e la fama della perizia di lei nel filare, si spande lontano.

«Ora sentite voi questo corno che suona? è Pipino che va alla caccia, e ha già corso cogli anelanti suoi cani tutte le foreste della Svevia; vien la notte, e si smarrisce insiem con l'astrologo o medico suo. «Noi siam due mercanti che abbiamo smarrito la via,» e' dicono ad un uomo tutto nero che incontrano. Costui è il carbonaio del bosco, ed ei li conduce al mulino dove Berta fila e fila pur sempre. Il mugnaio ha due figliuole, e a Pipino piace la maggiore. «O re, gli dice l'astrologo, tu giacerai stanotte con la tua legittima mogliera, e ne nascerà un potentissimo figliuolo. Pipino ottien dunque la figliuola maggiore del mugnaio, e l'astrologo dice: «non è cotesta,» chiama la minore, bella essa pure, ma non è ancor quella, onde Pipino già si adira e alza la mano armata del guanto di ferro, e minaccia, sì che il mugnaio allora fa venir la giovine

Berta, che trema, piange e alla fine acconciasi a' voleri del re. «Di costei appunto dee nascere un forte e nerbuto figliuolo, essa è la casta tua mogliera». E Berta racconta la fellonia del maggiordomo, e quanto le avvenne nel bosco. Il re si parte, ma Berta si rimane in casa il mugnaio, dove indi a nove mesi, pone alla luce un figliuolo, che riceve il nome di Carlo, povero fanciullo ignoto fino all'età di dieci anni; poi monta a cavallo, e vassene alla corte di re Pipino; e ivi si mostra valente come Alessandro e sapiente come Salomone, onde Pipino s'induce a svelargli il segreto della sua nascita.» Tale si è l'epopea di Berta dal gran Piè e della puerizia di Carlomagno; essa è un poema che tutto quanto, come quel di *Genoveffa del Brabante*, ha il nobile intendimento di protegger la debolezza e l'innocenza contro le brutali soperchierie della gente da guerra, e dà a divider come già grande sia il nome di Carlomagno, e come si pensi all'infanzia sua, facendolo nascer robusto in mezzo ad un bosco e nell'abituro d'un mugnaio; e l'eroiche avventure de' suoi primi anni, dimostrano che ogni cosa sua dee accordarsi con quella smisurata riputazione ond'ei domina il medio evo.

Pochi diplomi originali ci restano di Pipino, qual prefetto del palazzo nel tempo di questa prima podestà sua, ma uno di essi che porta la data del 10 gennaio 743 conferma le immunità della chiesa di Metz. A dì 2 marzo dell'anno seguente ei tiene una dieta a Soissons, dove, approvando il concilio di Nicea, ordina ch'esso sia promulgato nella terra dei Franchi. Con un altro diploma concede alla badia di San Dionigi un dominio di alcune mense, antica possessione del fisco, e inoltre certe franchigie di giurisdizione in onore di San Dionigi di Francia il protettore e padrone dei re. Pipino è un liberalissimo donatore di beni alle chiese, anzi con esse li profonde, chè intenzion sua è di acquistarsi così i cherici irritati già da Carlo Martello suo padre, il quale voleva, comechè invano, esser re non altro che per opera de' guerrieri suoi. Ma la dignità regale ha qualcosa di più religioso, di più sublime, di più antico, e Pipino dovrà riconoscere la fondazione della nuova sua dinastia dai papi e dai cherici; ond'è ch'ei gli adesca a sè con moltiplici donazioni, e tien vivissimo carteggio coi papi. Zaccaria, che in que' giorni occupava la sedia di san Pietro, scrive a Pipino prefetto del palazzo, agli abati e ai baroni di Francia sul proposito di vari capitolari, stati decretati in un'adunanza di conti e di vescovi, e sapendo l'antichità della badia di San Dionigi e la venerazione dei Franchi per questo santo, conferma ad essa badia

tutte le immunità, quali avute le avea da san Landrisio vescovo di Parigi. Il papa si frammette pure per tornare la pace tra Pipino e Grifone, intantochè Pipino, pur sempre protettore della detta badia, la ricolma di doni, e le concede il primato su tutte le comunità religiose del reame de' Franchi. San Dionigi e San Germano erano i santuarii, dove stavan deposti i reliquiari nazionali, le memorie della patria, le antiche sue cronache, ed a quelli volgea principalmente Pipino la sua venerazione.

Nell'atto tuttavia che Pipino si travaglia d'affezionarsi il papa ed i vescovi per ottener la dignità reale, ei non lascia di pensare alla guerra, che egli ben sa come la conquista è il retaggio della nazion dei Franchi, e com'eglino han continuo bisogno di terre a partirsi fra loro, e di ricchi dominii e feudi d'ogni specie, onde muovono le incessanti spedizioni di Pipino contro gli Alemanni, i Bavari, i Sassoni, e principalmente le sue conquiste nelle terre meridionali. Gli Aquitani vivon ivi sotto un bel cielo, ed hanno ricchissime possessioni, fertili terreni da distribuire tra i guerrieri franchi! Il nome di Carlo Martello suonava, dopo la battaglia di Poitiers, in tutte le leggende, e Pipino se ne approfittava per gittar colonie di Franchi in quelle contrade, e nei tre anni che precedettero l'esaltazione di lui alla corona, affaticossi per ridurre a vassallaggio i duchi di Baviera e d'Aquitania, Tassiglione e Vaifro, chè gli occorreva di recarsi in mano le terre del mezzogiorno e di Lamagna per poi liberalmente partirle fra i cherici e gli uomini di guerra, già chiaro manifestandosi il suo disegno di farsi re.

Le cronache della seconda schiatta, quasi tutte scritte sotto l'autorità della nuova famiglia regale, denigrarono i Merovei, però che la sciagura non ha lodatori, e quando una podestà viene a mancare, ognun la opprime, così portando la trista condizione dell'umana natura. Ond'è che in quell'interregno da cui fu preceduta l'esaltazione di Pipino, non si trovano se non rade e sterili notizie intorno agli ultimi Merovingi, e particolarmente intorno a Childerico III, intristito germoglio del sangue de' Merovei. Le cronache di San Dionigi lo chiamano, come dicemmo più sopra, il *dappoco* e lo *stolto*, e ben si vede che questi annali della badia, come fossero un giornal uffiziale, copiano quasi parola per parola Eginardo, il fido segretario di Carlomagno. Ma pur si ammetterà questo fatto storico almeno, che il religioso affetto pel sangue di Clodoveo volle esser ben forte, se passaron quattro generazioni d'uomini attivissimi a principiar da Pipino il Vecchio, prima che compier si potesse

l'usurpazione della dignità regia. Un secolo e mezzo ci volle a far che Pipino il Breve, conducesse a pieno effetto il disegno concetto dai prefetti del palazzo suoi predecessori.

Nè gli ultimi Merovingi doveano altrimenti essere sì stolti e dappochi, se conservar sapevano la dignità regia incontro a sì potenti prefetti che aveano la forza in mano; e però solo è da credere che costoro adoperasser l'arte loro a ridurre al nulla quegli scettrati ed a tôr loro ogni modo all'operare. La mollezza è cosa dolce ed agevole; attorniavan di riverenza i re coronati, e i prefetti costituivansi, a dir così, loro spada, gli sollevavano dal carico del governo, ed è sì facile l'abbandonarsi all'esercizio d'una dignità che non costa nè travagli nè cure, e ad avvolgersi in una sì morbida porpora! Poi che Childerico III fu bene infiacchito, e poi che i cherici e il papa furono al tutto acquietati al nuovo lignaggio, il passo fu rapido, e Pipino non istando più a pensarvi sopra, mandò a papa Zaccaria quella solenne dimanda riferita dalla *Cronaca di San Dionigi*. «Chi meritava più d'esser re, se colui che non avea nessuna autorità nel regno e solo era re di nome, o colui che governava il regno, e avea podestà e cura in ogni cosa». Burcardo, arcivescovo di Virzburgo, e Folrado, cappellan di Pipino; s'avviano a Roma per aver su questo la risposta da papa Zaccaria, nè ella si fece molto aspettare, il fatto la vinse sul diritto; la podestà effettiva sulla podestà di nome, e il papa ordinò che Pipino, prefetto del palazzo, fosse riconosciuto e gridato re dei Franchi.

L'elezione fu tumultuosa com'esser dovea in un'adunanza del Campo di Marzo, e i Franchi sollevaron, secondo l'uso, Pipino in sullo scudo, qual capo di un nuovo lignaggio. San Bonifazio, l'uomo dal germanico e franco incivilimento, l'espressione mistica dell'union delle due razze, impartì a Pipino la prima unzione nella basilica di Soissons, delegato a questa pontifical cerimonia da Zaccaria, però che il nuovo re dei Franchi teneva la sua dignità dai cherici e dal papa, e or più non era solo il capo militare, il prefetto del palazzo dei Franchi, ma il re loro consacrato e l'unto del Signore. Indi Childerico fu raso e chiuso come semplice monaco in un chiostro. Quanti principi a que' giorni nei chiostri! Carlomanno in Montecassino; il re dei Longobardi in una celletta, donde lavorava la vigna e il giardino. Di questa maniera spariva, e quasi senza che se ne avesse sentore, dal mondo l'ultimo real rampollo del sangue di Clodoveo. Curioso è veramente, che questo passar dello scettro da una famiglia in l'altra avvenga quasi

innosservato: le cronache stesse appena ne serbano memoria; certo perchè il tempo è bene apparecchiato, e questo travasamento avvien di cheto, e quando gli avvenimenti più gravi non lasciano più orma d'impressione.

Pipino, fatto re, non lascia per questo d'essere il capo militare dei Franchi, nè volendo egli altro prefetto del palazzo che abbia in sua mano la podestà materiale, confonde le due dignità in una sola, e Austrasio, qual egli è d'origine, regna sui Neustri, e li governa. Nella qual doppia qualità sua gli convien muovere a nuove battaglie contro i Sassoni, popolo indomito, che nel progresso germanico avea respinto la predicazione evangelica, fonte della gerarchia e della civiltà. Pipino arrivò sino al Veser, serbando nelle sue spedizioni un cotal che di erratico; i Franchi predavano, si partivan tra loro le ricchezze, gli armenti predati, poi tornavano ai loro accampamenti sul Reno, e tutte le guerre aveano questo cotal carattere di vagabondità. Pipino, fatto oramai re di corona, comincia nuove pratiche con le civiltà che indirizzavano i popoli. Morto papa Zaccaria, gli succede Stefano, il quale, perseguitato da Astolfo di Lombardia, viene a cercar rifugio in Francia, ed a chieder giustizia al capo dei Franchi, il solo del cui valore e della cui ponderosa mano i Longobardi paventino. Passò il papa le Alpi accompagnato da alcuni vescovi, e fu con amore accolto nel podere di Carisio (Quercy all'Oisa), dove s'eran raccolti ad aspettarlo principi e baroni, ai quali egli si presentò col capo asperso di cenere e le reni cinte di cilicio, e tutto in lagrime a significar le tribolazioni della Chiesa. Fu pronto Pipino a rialzarlo, a fargli omaggio, ed a condurlo, come suo signore e padre, per la briglia del cavallo; intantochè a quella stessa corte plenaria di Carisio, e mentre ivi ancor fumavan sull'altare gl'incensi, si vedea sopravvenir Carlomanno, il monaco cassinense, il proprio fratello di Pipino, per difender la causa d'Astolfo re dei Longobardi; però che egli erasi dato ai principi di questo lignaggio avversi a Roma. Se non che la causa del papa trionfava, e Stefano era coperto dalla protezione del re dei Franchi; onde anch'esso, il papa, grato al benefizio, ungeva Pipino ed i due suoi figli nella basilica di San Dionigi, sede dei martiri della nazione, essendochè quella badia era la Francia stessa, e l'orifiamma sua guidava quelle fiere genti alla battaglia, e all'invocar delle sue reliquie si vedea raggiare in fronte ad ognuno lo spirito della nazione. Insieme col papa penetravano in Francia gli studi romani, e alla consacrazione di san Dionigi s'udiron per la prima volta i cantici e le preci sotto la forma italiana, e si diè

ordine al rito nelle chiese. Col porre in capo la corona a Pipino, Stefano confermò la dignità regale nella schiatta carolingica, e usando pure della podestà sua pontificia, scomunicò chiunque a lui ne contendesse la legittima possessione. Rimase il papa tutto l'inverno in Francia, dov'era stato sì bene accolto, dimenticando il bel cielo d'Italia e la basilica di San Giovanni Laterano pel monastero di San Dionigi, dove cadde infermo, e fu da quei padri con tenera sollecitudine curato. Ritornato indi a Roma godeva tornarsi in mente il lungo suo soggiorno colà e la buona ospitalità di quegli abati, e ne tocca nelle sue bolle e nelle sue lettere pastorali: «A quel modo, ivi dice il pontefice, che niuno dee vantare i proprii meriti, così niuno dee passar sotto silenzio, anzi ha obbligo di raccontare pubblicamente, ciò che Dio ha fatto per lui ad intercessione de' suoi santi, e non per merito già delle sue buone opere; ed è uno dei consigli datoci dall'angelo Tobia. Laonde dirò anch'io quanto m'avvenne nel monastero del santo martire Dionigi, vicin di Parigi, dove caddi mortalmente infermo, nel tempo che fui a trovare l'ottimo e cristianissimo re Pipino, servo fedele di san Pietro, affin di sottrarmi alle persecuzioni del disumano e bestemmiatore Astolfo, il cui nome io dovrei qui tacere. Già i medici disperavano della mia guarigione, ed io stava orando nella chiesa del santo martire, quando mi apparvero dinanzi all'altare il buon pastore san Pietro, e san Paolo dottor delle genti, ch'io riconobbi alle loro sembianze, e alla destra di san Pietro il beato Dionigi, più scarno e grande di lui, con un bel viso e capelli bianchi, e vestito d'una bianca dalmatica, guarnita di nastri purpurei, e del suo manto pur esso di porpora e smaltato di stelle d'oro. Essi parlavano compagnevolmente fra loro, quando san Pietro prese a dire: — Ecco là il fratello nostro che prega la sua salute. — A cui san Paolo rispose: — Egli sarà in breve risanato. — Poi, fattosi vicino a san Dionigi, e posatagli piacevolmente la mano sul petto, guardò in volto san Pietro, che disse allo stesso Dionigi: — E sia risanato in grazia tua. — Indi tosto il beato Dionigi, recando la palma[118] e l'incensiere nelle mani, venne a me insieme col prete e col diacono che gli stavano ai fianchi, e mi disse: — La pace sia teco, fratello, non temere che non morrai prima di essere felicemente tornato alla tua sede. Orsù, levati, e sii risanato, e di' una messa per consacrare il presente altare in onor di Dio e de' suoi apostoli Pietro e Paolo. — E sì dicendo, d'intorno a sè diffondeva una luce da non potersi dire, ed un soave odore. Io fui presto guarito per la grazia di Dio, e volendo io fare quanto m'era stato imposto, quei che m'intorniavano dicevan ch'io era fuori di

me; ed allora ad essi, al re Pipino ed a' suoi baroni, raccontai l'accadutomi, e feci il comandamento avuto».

In questa pia leggenda papa Stefano lascia trapelar dall'animo il vivo suo desiderio di rivedere l'Italia, e san Dionigi gli promette di tornarlo a quel clima, a quel sole, a quel cielo. Eccolo in fatti a Roma, d'onde in una seconda lettera, indiritta ai monaci di San Dionigi, memore pur sempre della Francia, ad essi concede amplissime e ragguardevolissime immunità. «Figliuoli benedetti, assecondando il pio vostro desiderio, e concedendovi quanto chiedete dalla podestà nostra apostolica, noi vi diamo facoltà ed arbitrio sì a voi come a tutti i vostri successori, abati dei monasteri dei santi martiri Dionigi, Rustico ed Eleuterio, di edificar monasteri in qualunque paese di Francia vi piaccia, nei luoghi che di presente possedete, ed in quelli che possiate acquistare in avvenire, sia per compera, sia per regie concessioni, sia per donazione dei vostri parenti, in somma in qualunque luogo si sia, purchè in voi pervengano di giusta ragione. E poichè Clodoveo, figliuolo del re Dagoberto, ottenne già co' suoi prieghi da Landerigo, vescovo di Parigi aiutato dai consigli de' suoi canonici e degli altri vescovi, che il vostro monastero e tutti i cherici, di qualunque ordine e' sieno, ch'ivi servono, sieno esenti da ogni suggezione verso di lui e successori suoi, noi vogliamo pure concedervi un particolar privilegio, la facoltà, ciò è, di avere un vescovo eletto dai vostri abati o dai fratelli vostri insiem congregati, e consacrato dai vescovi provinciali; il quale invigilar debba sui monasteri che verrete edificando, governarli in nostro nome, e predicare così nel convento vostro, come in tutti gli altri che diverranno di sua giurisdizione. Noi facciamo inoltre divieto ad ogni vescovo o prete d'impadronirsi per cupidigia d'alcuno dei monasteri da voi edificati, o d'avere, per gelosia o per qualsiasi altro motivo, quistioni col vescovo che voi avrete eletto e sagrato; e più ancora vogliamo che tutti i monasteri da voi edificati, a pari del vostro medesimo, da altra autorità non dipendano che dalla sedia apostolica. Tutto questo decretiamo per la podestà di Cristo nostro Signore, del beato Pietro principe degli Apostoli, e per la propria podestà nostra, affinchè si osservi sempre nel modo da noi statuito, e niun vescovo, di qualunque chiesa egli sia, si ardisca di venire a ministrar gli ordini sacri a preti o a diaconi, o di compiere nel vostro convento verun altro uffizio ecclesiastico, senz'esservi invitato dall'abate. A voi sarà pur libero di recar le vostre cause e quelle dei vostri

monaci all'udienza nostra apostolica, e recate che ve le abbiate, e mandatici i vostri legati, a nessuno sia più lecito di condannarvi o pigliar possesso dei vostri beni. Chiunque, o re, o vescovo, o altro dei potenti del secolo, operi contro queste ordinazioni, sia tenuto per sacrilego, ed anzichè partecipar del regno di Cristo, anatema sia contro di lui, fino alla venuta del Signore».

Or poichè papa Stefano si facea sì benemerito in Francia per la consacrazione d'un re, e pe' suoi doni e immunità alla badia dei martiri, era giusto che anche Pipino per gratitudine prestasse aiuto al papato contra le oppressioni dei Longobardi. Cavalcava quindi egli, all'aprirsi della stagione, conducendo un grosso esercito, e passando per Digione, varcava i monti, per dilassù calar nelle belle pianure che fan prospetto a Pavia ed a Milano. Indarno i Longobardi si provarono a difendere il passo dell'Alpi, chè nulla resister poteva ai figli dell'Austrasia. Ecco dunque Pipino scorrere i piani di Lombardia con sì numerose squadre di cavalli, che non si potea farne il conto, intantochè il nemico chiudevasi entro le mura di Pavia, la città dalla corona di ferro. Astolfo, re dei Longobardi, indi si sottomise, e quaranta statichi furono da lui dati per pegno ch'egli adempirebbe i patti impostigli verso la città di Roma, e diè giuramento di vassallaggio. Carlomanno, fratello di Pipino, moriva in questa spedizione, asperso di cenere e vestito dell'abito suo monastico, senza poter rivedere la santa badia di Montecassino[119]. Due spedizioni dei Franchi in Lombardia vennero a questo modo in due anni effettuate, carissimi essendo que' bei paesi agli uomini tramontani.

I Longobardi, incostanti e leggieri com'erano, or si sottomettevano, ed ora si ribellavano, finchè la morte di Astolfo, accaduta per esser cascato di cavallo in una caccia, venne a por termine per poco alle conquiste dei Franchi oltre l'Alpi.

Nelle prime spedizioni, sotto i valorosi re loro, i Longobardi s'erano impadroniti della Pentapoli, di Ravenna e delle città che dipendevano dall'esarcato; non già come terre del dominio loro, ma sì come taglia della conquista svelta di mano agli imperatori bisantini; mentre i papi le dimandavano come dipendenze del loro aulico patrimonio, essendo tradizione che Costantino aveva donato al papa l'esarcato di Ravenna. In quei tempi di forza e di violenza, qual era mai possesso che potesse pienamente giustificarsi, e dove torne il titolo certo? Anche la sovranità temporale del

papa era una tradizione come tutte le altre di quei giorni, ed erano tutte ammesse alla pari dei fatti. Laonde Pipino conformò con uno special diploma la donazione di quello che chiamavasi dominio o patrimonio di san Pietro; il qual diploma era piuttosto la sanzione del fatto d'una concessione anteriore, che una nuova donazione. Tutte le città dell'esarcato da Roma a Ravenna, e la Pentapoli, divennero il patrimonio dei papi, e in progresso di tempo una specie d'oasi in mezzo alle passioni umane. Quando i potenti e i violenti della terra si proscrivevan l'un l'altro, quando continua era la vicenda dei vincitori e dei vinti, come non doveva esser dolce il trovare una terra neutrale, dove i raminghi e i tapini potesser posare il capo? Or bene, Roma pontificia era questo grande asilo; laddove, fatta lombarda, franca o bisantina, avrebbe patite tutte le passioni degli uomini rotti e sanguinari che si diviser la dominazione del mondo. Roma, sotto i papi, fu un paese sicuro dai governi, in cui vennero a riparare i re e i principi sventurati, e i proscritti dalle opinioni; benefizio questo per tutte le età.

Ogni volta che la nazion dei Franchi calava in Italia, gl'imperadori di Costantinopoli, inquieti ed ombrosi, mandavano ambascerie a quei valorosi capi, dinanzi a cui le Alpi si abbassavano, che ben conoscevano il valore degli Austrasii, degli Alemanni e l'impetuoso coraggio di quei prefetti del palazzo, i quali con le loro masse d'acciaio riduceano in pezzi le corone, e vedevano come giunti sulle terre italiche i Franchi, potean indi per Napoli penetrar fino in Grecia. Al tempo che tornato di Lombardia, Pipino tenne la sua corte plenaria, ei fece venire a sè gl'inviati dell'imperadore Costantino Copronimo, che recavano magnifici presenti, in ricche masserizie e reliquie incastonate; ma quello che più d'ogni altro dono stupir fece Pipino e la sua corte si fu uno strumento composto di ampie e lucenti canne, che mandava suoni maravigliosi, dai signori greci chiamato organo, a motivo della mirabile armonia che se ne traeva; e fu posto nella chiesa di Compiègne, dove' fece di poi bella melodia. I Greci non potendo più vincer coll'armi, studiavano di farsi grandi con le maraviglie d'una splendida civiltà[120].

«La gente del Reno e della Svevia ama il sole di vivi raggi, e le terre accarezzate da sì soave venticello, che tu il diresti la tepida onda dei bagni d'Aquisgrana». Tali sono le parole del monaco di San Gallo. Carlo Martello avea posto in grido, nell'Aquitania, la prodezza degli uomini settentrionali, e poichè Vaifro duca mostravasi colà cattivo vassallo e riottoso servitore,

Pipino deliberossi di ridurlo al dovere. I re poi, e i duchi e conti passavano la vita a questo modo. Si tenevano ogni anno due o tre corti plenarie, convocate dal re; a radunarsi e parlamentare, pigliavasi il tempo delle feste solenni della Chiesa, come a dir Pasqua e Natale. Questi parlamenti si tenevano nei luoghi più vicini alle spedizioni militari, e quasi dappertutto ci eran case reali e dominii, che dipendevano dall'alto signore, dove egli teneva la sua corte. Celebrato Pasqua e Natale, partivano per la spedizione di Sassonia, di Lombardia o d'Aquitania. I diplomi notano che la vernata fu grande, «*ed aspra e forte, come dice la cronaca di san Dionigi, e che alla prima nona di maggio, suit ora del mezzodì, fu grande ecclisse di sole*».

Re Pipino tenne corte plenaria ad Aix, per far indi una breve correria in Baviera; poi celebrò la Pasqua ad Orleans, disegnando di compiere la sua spedizione in Aquitania, e sen venne dinanzi alla città di Narbona, soggiogò Tolosa, tenendo lungo tutta la via parlamenti di baroni e cavalieri, diede il guasto a tutto il Limosino, al territorio di Agen, di Perigord e d'Angouleme; poi, adiratissimo contra Vaifro, fece appendere a una forca parecchi de' suoi Aquitani, dopo di che avvicinandosi omai l'inverno tornossene alle sue terre. Queste guerre d'Aquitania dieder da fare a Pipino negli ultimi anni della sua vita, nè fu contento finchè non offerse a san Dionigi, in segno di trofeo, gli ornamenti e le pietre preziose, di che lo stesso duca Vaifro fregiavasi nelle feste solenni[121].

Quando i Franchi s'appressavano all'Italia, ad essi venivan le ambascerie di Costantinopoli, e quando Pipino conquistò l'Aquitania, a lui vennero inviati Saracini di Cordova e dalla Sicilia. La nazion franca andava così sempre più facendosi grande; il papa ricorre a Pipino, e in contraccambio della datagli corona, ottiene la sua protezione, l'aiuto della potenza sua materiale, e il dominio di san Pietro; i Longobardi sono domati; i Sassoni non sì tosto s'arrischiano a qualche spedizione sul Reno, Pipino e i Franchi li ributtano fino al Veser; gl'imperadori di Costantinopoli cercano istantemente la confederazione dei Carolingi, e mandano presenti d'oro e altri magnifici doni; Pipino si riman signore dell'Aquitania, nè appena egli n'ha preso il governo, i Saracini, a par dei Greci, dimandano di confederarsi con questa vigorosa e conquistatrice schiatta d'Austrasia. Da un mezzo secolo in qua le cose han mutato faccia: i Saracini avean da prima superati i Pirenei e recato i loro alloggiamenti fino a Tours; ora essi hanno rivarcato que' monti, ed in breve

Carlomagno andrà a cercarli fino all'Ebro. Il regno di Pipino fu dunque un gran preludio a quello del glorioso suo figlio, e gliene aperse le vie; tutte le guerre di Carlomagno sono contrassegnate dell'indole stessa delle spedizioni di Pipino il Breve; egli continua l'opera sua, se non che in più ampie misure.

Lo salute intanto del nuovo re, al suo ritorno dalla guerra d'Aquitania, era declinata agli estremi. Arrivato a Perigueux, fu ivi colto da dolorosissima infermità, e non pertanto si fece trasportar fino a Tours, però che un re di Francia dovea morir sotto gli occhi di san Martino e di san Dionigi, protettori della nazione, e ivi fatte sue orazioni all'arche di que' santi, ricuperò forze bastanti per trarsi fino a Parigi. «Ora sappiate che in questo secolo egli trapassò nell'ottava calenda d'ottobre, nell'anno decimo quinto del suo regno, e dell'Incarnazione settecento sessant'otto, e fu messo in sepoltura nella chiesa di messer San Dionigi. Fu corcato dentro a rovescio, con una croce sotto il volto e la nuca verso Oriente, e dicono alcuni ch'ei volesse essere sepolto in questa postura, pel peccato del padre suo, che avea tolto le decime alle chiese[122]».

Questo re Pipino, che voleva essere in tal forma corcato nel sepolcro, non consumò solo la vita in grandi battaglie, ma lasciò pure alcuni capitolari e diplomi, onde fu apparecchiata la più ampia legislazione di Carlomagno suo figlio. Stando nella regia sua villa di Vernone, Pipino, attende a comporre alcuni articoli intorno alla condizione delle persone e alla legislazione ecclesiastica, e son questi: — Ogni città abbia un vescovo sotto la giurisdizione del metropolitano, ed ogni vescovo abbia facoltà di tutto reggere nella sua diocesi. Vi sieno due sinodi all'anno. La costituzione de' monasteri sarà riformata. Nessuna badessa potrà governar due monasteri. Niuna esca dalla clausura, se non a ciò licenziata dal re. I monaci debbono egualmente dedicarsi alla solitudine, e se rompono questa regola, sieno sottoposti a penitenza. Il battesimo sarà amministrato pubblicamente. Il prete sarà soggetto al vescovo. Chi comunicherà cogli scomunicati, sarà colpito dalla stessa scomunica. I monaci non potranno recarsi neppure a Roma senza la permissione del loro vescovo. Essi dovranno, in convento, star sottomessi alla regola e all'abate. Il giorno del Signore sarà feriato, salve qualche eccezione pe' lavori della campagna. Ogni matrimonio sarà pubblicamente celebrato. I pellegrini saranno esenti dalla gabella del telonio. I giudici ascolteranno e giudicheranno, prima d'ogn'altra, le cause delle vedove, degli

orfani e della Chiesa. — Da ultimo, con alcuni altri articoli, il principe regola i diritti del fisco e il valore delle monete.

Indi, abbandonate le rive del Reno, le tetre Ardenne e la Mosella, trovasi nella foresta di Compiegne, e in una dieta di vescovi e di conti, ordina ancora lo stato dei Franchi, e il matrimonio principalmente, che a que' tempi sì difficil era mondar d'ogni impurità. — I coniugi parenti in quarto grado non sieno separati, bensì il matrimonio è nullo tra quelli in terzo grado, anche se la parentela sia di sola affinità e cognazione. Se una donna prenda il velo senza il consentimento del marito, egli abbia il diritto di riaverla se voglia. S'ella è libera, e sia data contro sua voglia ad un uomo, ella può lasciar questo, e maritarsi con un altro. Interdette le nozze con lo schiavo. Il vassallo può maritarsi a un'altra donna, ma in questo caso egli passa ad un altro signore. — Gli articoli del capitolare di Compiegne sono tutti relativi alla famiglia, alla moglie non casta, ed ai parenti che si congiungono con nodi illegittimi. Questa corruttela dei costumi era la gran piaga della società; la santità e l'unità del matrimonio non erano a que' giorni universalmente riconosciute, e anzi ripugnavano a tutte quelle fiere e violente nature; dal re sino all'ultimo vassallo tutti si facean lecita la pluralità delle mogli, ed indarno i concilii e i capitolari contrastavano con questi erranti costumi di tutta una società.

Fra questi capitolari ci ha un intero diploma, col sigillo di Pipino, in cui egli prende il titolo di re dei Francesi e d'uomo illustre, indirizzato ad un vescovo di nome Pietro Lullo. «Vogliamo che la santità vostra sappia la pietà e la misericordia che usò Dio nel presente anno in questa terra. Egli ci avea mandato gran tribolazione a cagion de' nostri peccati, ma poi dopo la tribolazione, ci concede una maravigliosa consolazione nell'abbondanza dei frutti della terra che di presente abbiamo. Ond'è debito nostro, e per questa e per altre nostre cagioni, di rendergli grazie della misericordia con cui si degnò di consolare i suoi servi. Noi vogliam dunque che ogni vescovo faccia celebrare un digiuno nella sua parrocchia, in onore di Dio che ci ha mandata quest'abbondanza, e che ognuno faccia indi elemosine e ristori di vitto i poveri. Tutti poi, vogliano o non vogliano, così comandando noi, paghin le decime. Salute in Cristo».

Questi antichi diplomi, questi capitolari tutto ci rivelan lo spirito di quel

tempo, e pongono in essere le inclinazioni del re e del popolo, della Chiesa e della società. In questa primitiva legislazione, nulla v'è di distinto, i diversi ordini d'idee vi si confondono e si attraversan fra loro; le leggi ecclesiastiche non sono sceverate dalle civili; il re fa capitolari per impor digiuni e levar le decime, intantochè i concilii si applicano a stabilire la società domestica e il governo politico. Invano si vorrebbe ordinare ciò che ivi è misto e confuso: re, vescovi, cherici ed uomini da guerra, si comunicano e prestano a vicenda lo spirito loro; v'ha feudalità nella chiesa e v'ha chiesa nella feudalità; v'eran vescovi che portavano il falco in pugno per la selva delle Ardenne, e v'eran uomini di guerra che portavan la mitra e il pastorale dell'abate in segno della loro giurisdizione. In mezzo a quella società, il regno di Pipino altro non è che una gran riparazione a profitto della Chiesa; i cherici avean serbato memoria degli spogliamenti ordinati da Carlo Martello, nè perdonar sapevano una tale violenza; gli uomini d'armi perseguitar poteano la Chiesa nel vigor della vita, ma i cherici gli aspettavano alla morte; quelli erano i giorni per loro del ricatto, e Pipino redimeva i peccati del padre suo. Ci rimangono diplomi e atti di donazione col sigillo di Pipino, qual prefetto del palazzo; altri diplomi di larghezze e doni più numerosi contrassegnano il tempo in cui egli fu re. San Dionigi va continuamente ricevendo mense di terre e livelli; le chiese di Treveri, di Metz, della Lorena, sono ricolme di doni. Oltracciò Pipino ha cura di ampliar con costante sollecitudine gli altri beni ecclesiastici; onde san Dionigi vede confermarsi le sue fiere; i monasteri di San Martino di Tours e di San Michele hanno donazioni, e le chiese di Nantua e di Figeac, ottengono, per diplomi, privilegi. Egli testimonia in ogni luogo la sua gratitudine ai vescovi che il fecero re, ed ai papi che sancirono la podestà sua. E Roma pur essa serba gran riconoscenza per quanto Pipino fece a pro di Zaccaria e di Stefano, e abbiamo una curiosa epistola del popolo e del senato romano al re de' Franchi, in cui gli rendono grazie della libertà che ei ricuperò loro di man dei Longobardi, ed egli ad essi risponde: «di rimaner fedeli alla Chiesa di Dio e al pontefice».

Monasteri, chiese, pontificato, tali son gli oggetti della protezione del nuovo re dei Franchi; i cherici l'hanno innalzato al trono, i cherici hanno santificato il suo regno, confermatogli il possesso della corona e il capo del nuovo lignaggio fa stima di loro, però che niuno saprà mantenersi in signoria, senz'assecondar la forza che ve l'abbia recato.

CAPITOLO VII.

CARLOMAGNO E CARLOMANNO.

Quistione intorno alla divisione del regno dei Franchi dopo Pipino. — Carlomanno. — Indole tutta germanica di Carlomagno. — Suoi natali. — Sua puerizia. — Portamento e statura sua all'età di ventisei anni. — Sue residenze. — Incoronazione. — Prima guerra d'Aquitania. — Duchi di questa provincia. — Cagioni dell'avversione de' Carolingi contra i duchi d'Aquitania. — Leggende intorno alle gesta di Carlomagno. — Romanzo di Filomena. — Le canzoni eroiche de' *Quattro figli d'Ammone*, e *d'Ivone di Bordò*. — Ragion vera delle guerre australi. — Trattati co' Longobardi. — Lettere di Stefano III a Carlomagno. — Berta in Italia. — Matrimonii. — Morte di Carlomanno. — Carlomagno re solo dei Franchi.

768 — 771.

Pipino, sublimato al trono de' Franchi, avea diviso l'eredità sua tra i proprii figliuoli, a simiglianza di Carlo Martello, formando la Neustria e l'Austrasia pur sempre due distinte frazioni nelle conquiste dai Franchi compiute sotto i primi Merovei. Carlomanno, il secondogenito di Pipino, fu quasi del tutto ecclissato nella storia dallo splendor di Carlomagno, l'eroe delle croniche e dei canti epici. Questo Carlo, che più tardi aggiunse al suo nome l'epiteto latino e romano di *magno* (il grande), era sostanzialmente d'origine germanica; se non che per ben che si frughi in tutte le croniche e i diplomi,

dir non si può al vero in qual luogo, in quale città egli venisse al mondo: tutte le città, in Germania, si attribuiscon l'onore d'avergli dati i natali: Aix, Liegi, Carlostat e Monaco stessa, pretendendo i Bavari che il gran Carlo discenda dalla schiatta loro; in ogni luogo, dal Reno all'Elba, si trovano antiche immagini, e marmoree statue di lui, venerabili monumenti che testimoniano l'ammirazione dei popoli e la grandezza di quell'uomo[123]. La congettura più probabile si è che Carlomagno nascesse nel castello d'Inghelheim, vicino a Magonza, chè Magonza pur essa vuole per sè l'antico imperadore; le ruine romane, le torri che fronteggiano il Reno, portano il suo nome, e fra quelle reliquie dei secoli, fra quei lembi di mura sospesi in cima dei monti, dove il sole indora i pampini del Joannisberg, l'eco sempre risponde: Carlomagno!

Gli annali di Fulda il fanno nascere a' dì 26 di febbraio dell'anno 742; a' dì 2 di aprile il continuatore di Fredegario; gli uni si contentan di dire ch'ei nacque a Natale, gli altri a Pasqua, chè richiedevasi una solennità cristiana a celebrar con le sue feste i natali d'un uomo che stampò si grandi orme nei secoli. Il Reno tutto germanico, la Svevia, la Franconia, la Baviera e gli antichi vescovadi voglion per sè i primi anni della vita di lui; nulla vi fu di neustro o meridionale, nell'origine sua, nelle sue forme, ma sol vi domina l'impronta tedesca. Non pertanto Eginardo, il diletto segretario di Carlo, dice ch'egli ebbe la Neustria, e Carlomanno l'Austrasia; ma il continuatore di Fredegario, sì esatto sempre, dà a quello l'Austrasia ed a questo la Neustria; e l'indole tutta germanica di Carlomagno, creder farebbe che questa opinione sia la più vera. E dove passa egli la prima sua giovinezza, e in quai luoghi dà egli i suoi diplomi? Nelle città del Reno, della Svevia o della Franconia, da Magonza o da Liegi. Del resto questa divisione di patrimonio durò brevissimo tempo, e dopo abbiamo una confusion perpetua di terre e di dominii.

Gli annali di maggior fede nulla dicon dei fatti e delle azioni di Carlomagno nella sua puerizia, ed Eginardo medesimo confessa di non saperli[124], chè a que' tempi le croniche dei monasteri, non trattavan degli uomini se non quando giunti all'età dell'operare. E come de' suoi primi anni, così siamo all'oscuro dell'educazion sua, la quale, quanto alle lettere, fu trascuratissima, da che fatto adulto, appena formar sapeva la cifra del suo monogramma. La guerra, ovver la caccia nei boschi di Turingia o delle Ardenne, formavano la sola educazione dei re o condottieri d'uomini alemanni. Le canzoni eroiche, monumenti dell'antico spirito nazionale, con più autore s'intrattengono degli

anni giovanili di Carlomagno, e nel decimoterzo e decimoquarto secolo si raccontavano le maravigliose avventure che accompagnavano l'apparire al mondo di questo fanciullo; il romanzo di *Berta dal gran piè* ci rivelò la nascita sua romanzesca e misteriosa, e altri romanzi narrano come il robusto giovinetto si trovò obbligato di lasciar la Francia per tradigione dei bastardi di Pipino, e come egli andò a militar sotto il re Gaiafro di Toledo, la cui figlia ebbe in isposa, e come dopo alcuni anni venne a riconquistar il proprio suo reame, di che i bastardi spodestar lo volevano.

Or chi avrebbe saputo contendere a Carlo il retaggio degli avi suoi, a Carlo, significazione in atto della forza medesima? Tutti i monumenti ce lo rappresentano di grandissima statura, e le pitture alemanne son foggiate sulla stampa di una specie di gigante o di san Cristoforo. Nella cattedrale e sulle piazze pubbliche di Aix, a Magonza, a Monaco, dappertutto Carlomagno è rappresentato quasi altro Golia; la statura sua è di oltre sei piedi; l'aspetto più che mai bellicoso; gli occhi grandi, vivi, ardenti, risentiti i lineamenti del volto; tutti gli arnesi ch'ei toccava o trattava, son di tal peso, che tu diresti esser egli stato di sovrumana natura. Ma il cranio che mostrasi ad Alx, e fu dai canonici conservato in una custodia d'argento indorato, è egli veramente quel di Carlomagno? La sua straordinaria grandezza dimostra ch'esso appartener non potè se non a un gigante[125]. A que' tempi la forza del corpo molto entrava nella potenza morale d'un capo; onde è che Pipino, a farsi perdonar la sua picciola statura, e la grossa sua corpulenza ebbe bisogno di abbattere un lione in furore, dopo di che il soprannome di Breve[126] non fu più tolto per ischerno, e il re de' Franchi mostrar dovette ch'ei possedeva la forza e la vigoria necessaria a sostenere il comando.

Per le canzoni eroiche intorno la puerizia di Carlomagno, egli ebbe dunque la forza e la vigorìa di suo padre, e la bella statura di Berta, la nobil figlia della Germania; sua madre gli trasmise quell'impronta di maschia bellezza e quella maestosa ed altera statura che la tradizione gli diede, ond'è che quando la cronica di san Dionigi descriver vuole, sull'autorità di Turpino, la figura di Carlomagno, gli dà tutte le forme e tutta la possa d'un gigante. «Uomo era di gran corpo e statura; alto sette piedi de' suoi; avea rotondo il capo, gli occhi grandi e grossi e sì ardenti che quand'era in collera scintillavano come carbonchi; grosso e diritto il naso, ed alquanto elevato nel mezzo; neri i capegli, la faccia colorita ed allegra. Era di sì gran forza che stendeva, come

niente fosse, tre ferri di cavallo insieme uniti, e levava in palma di mano da terra in aria un cavaliere armato. Con la sua spada Gioiosa ti tagliava netto un uomo a cavallo coperto di tutt'armi. Era ben proporzionato in tutte le sue membra; e il cingolo suo era lungo sei spanne, senza i lembi della coreggia che pendean fuor del fibbiaglio.» Tale si era la persona del gran Carlo. Egli e Carlomanno furono amendue incoronati nel medesimo giorno, l'uno a Noyon, l'altro a Soissons, e le acclamazioni dei Franchi confermarono il partimento che fece Pipino dell'eredità sua, ma esso non piacque altrimenti ai due fratelli, i quali non mai fermamente si accordarono intorno all'amministrazione delle terre loro. I cronisti passano sotto silenzio le protestazioni o le opposizioni che sorger poterono tra' fautori de' Merovingi, nè oramai più si trovano che lievissime tracce della famiglia di Clodoveo, così sacra com'era tra i Franchi; i cronisti, tutti dediti alla schiatta di Pipino, più non ne parlano, ovver gittano sol qualche parola in segno di dispregio ad annunziar la fine di Childerico, o d'alcun altro dei rampolli di questa famiglia reale; nuovi interessi sottentrano agli antichi, e le prime affezioni se 'n vanno.

Intanto ecco scoppiar una guerra, che ricorda in certo modo i diritti de' Merovingi, ed è quella d'Aquitania. Nel mezzodì s'era infatti più particolarmente che altrove, conservata l'affezione pe' figli di Clodoveo; i primi di quei duchi aveano avuto Cariberto re di Tolosa e figlio di Clotario II, per antenato, nè mai s'era interrotta la successione, e uscito n'era quell'Eudi stesso che combattè sì valorosamente i Saraceni, ed a cui fu figliuolo quell'Unaldo o Unoldo, il quale, insiem con gli Aquitani, fece accanita guerra a Carlo Martello quando tentar volle d'assicurarsi la corona; guerra non di schiatta solo contro schiatta, ma sì ancor di dinastia contro dinastia. Pipino invece tenne l'arte di gittar la discordia in quella famiglia, e la sanguinosa istoria di Atone e d'Unaldo, rende ancor testimonio dei modi che tennero i Carolingi verso i Merovingi d'Aquitania, da essi fatti tonsurare e monacare a simiglianza del terzo Childerico. Se non che, alla morte di Pipino, Unaldo esce tutt'a un tratto dal suo monastero e rizza lo stendardo a proclamar l'independenza dell'Aquitania, sperando col passaggio d'un regno all'altro di far rivivere i diritti d'un Merovingio ridotto allo stato monacale. La qual sedizione dovette, senza dubbio, esser duramente repressa da Carlo, però che assecondar essa poteva le pretensioni dei discendenti di Clodoveo nella Neustria. Egli convocò un parlamento, a cui intervennero suo fratello

Carlomanno, i conti, i fidi leudi ed i vescovi, e fu deliberata la guerra, importando egualmente ai due fratelli di comprimere le idee che favorir potevano il ritorno e la podestà dell'antico lignaggio. Passaron indi entrambi uniti la Loira, ma poi entrati, lungo il cammino, in discordia fra loro, a cagion che niun dei due era contento della porzion sua di eredità, Carlomagno, che vuol maggioreggiare, si riman solo a guida della spedizione, e Carlomanno si ritira insieme co' suoi. Ecco dunque i Franchi nelle provincie del Mezzodì, ridurre ad obbedienza le antiche città, i municipii romani o le campagne soggette ai vescovi visigoti. Gli Aquitani furono vinti da questi leudi germanici, e da questi bene armati e bene montati Austrasiani.

A simiglianza di Carlo Martello, Carlomagno corre l'Aquitania da un confine all'altro, e vien sino alla Dordogna, e la città di Fronsac che si vede su quelle alture, è una delle sue edificazioni, fatta a mantenere il dominio franco sui popoli meridionali, che quando tener volevasi il piè sul collo ai vinti si rizzavano castella e fortezze. Le città meridionali degli Aquitani godevano di maggior civiltà che non quelle brumali del Reno e della Mosella, e il passaggio di Carlomagno in Aquitania fu contrassegnato da carte e diplomi a favor delle chiese e dei monasteri; di colà ci venne anzi fino in Guascogna, terra de' Pirenei, che fu allora da lui data in feudo a un signore indicato sotto il nome di Lupo, uscito, dicon le croniche, dalla stirpe merovingica e nipote del duca legittimo, il quale si fece di volontà sua vassallo di Carlomagno, consegnandogli per pegno della sua fede il proprio zio Unaldo, ch'era venuto a cercare un rifugio in que' monti, e così, dicon le leggende, l'agnello fu divorato dal lupo.

Più non ebbe quindi contrasto la sovranità di Carlomagno in Aquitania. Un romanzo quasi contemporaneo per titolo Filomena, racconta, con belle avventure, tutte le conquiste meridionali di Carlomagno, cui mescola spesso e confonde con Pipino, e massimamente nell'assedio di Carcassona. In questa Filomena abbiamo un miscuglio di realità e di finzione, chè l'immaginazion dei trovatori del Mezzodì avea gran campo nel racconto delle grandi gesta di Fier Braccio, e Carlomagno divenne l'eroe delle leggende meridionali, e insieme delle canzoni eroiche del Nord.

Le guerre oltre la Loira, sono anch'esse personificate nel romanzo dei *Quattro figli d'Amone*, antica espressione delle avversioni tra le razze del

Mezzodì e quelle del Settentrione. Rinaldo di Montalbano, la cui storia si fece di poi tanto popolare, era figliuolo d'Amone, della famiglia meridionale di Dordogna. Amone viene alla corte di Carlomagno co' suoi quattro figli Rinaldo, Ricciardetto, Alardo e Guicciardo, per fargli omaggio, senza dubbio, come duchi d'Aquitania. Rinaldo giuocando agli scacchi[127] spacca la testa con uno scacco a Bertolotto nipote o bastardo di Carlomagno, onde tosto è intimata la guerra, e il re furibondo convoca i paladini; e Ivone, duca di Guascogna, prende a difendere il duca Amone, nel suo feudo della Dordogna; in quella forma che Lupo pigliò già per poco la difesa d'Unaldo. Quante meraviglie nell'assedio di Montalbano, dove la schiatta meridionale fece tanti prodigi! I figliuoli d'Ammone son tutti colà entro chiusi; trasportativi sul rilucente suo dorso dal nobil destriero Bajardo, e si apparecchiano alle difese, magnanimi e prodi come sono. L'assedio di Montalbano è lungo e notabile per le sue vicissitudini, da ogni parte di questo poetico racconto scritto dalla razza meridionale, traspar l'odio contro Carlomagno, uomo del Nord che viene ad imporre il suo giogo alle nobili città del Mezzogiorno. Il romanziero quindi lo rappresenta qual uom vendicativo, ridicolo, in balia al capriccio de' suoi baroni ed al dispregio de' figli suoi, tanto che ti par non già d'essere a' tempi della nascente grandezza della schiatta carolina, ma sì a quelli del decadimento suo e della sua ultima ruina sotto Carlo il Semplice.

La canzone eroica intorno ad Ivone di Bordò appartien pur essa all'epopea delle guerre d'Aquitania e di Guascogna. La cronaca spesso non toccava che un motto appena, non facea che un arido e steril racconto di questa o quella guerra; la canzone eroica all'incontro raccontava tutte le geste della cavalleria, e raccoglieva mille tradizioni in un fascio. Il romanzatore non curasi dell'esattezza dei fatti o del colore degli avvenimenti; egli inventa, orna e cinge di leggende d'oro l'immagine di Carlomagno, il cui nome risuona per più secoli dopo. I cartolari delle badie si contentan di dire: «Re Carlo venne ad abitar le celle nostre nelle feste di Pasqua o di Natale, e vi celebrò le solennità della Chiesa». Le canzoni eroiche ci danno a conoscer la vita delle caccie, delle corti plenarie, il tumulto delle battaglie, l'intima condizione di quella società fuor delle solitarie mura dei chiostri.

Dato termine alla guerra d'Aquitania, Carlomagno fa ritorno nelle sue città dei Reno e della Svevia, dimora sua gradita; non così Parigi dov'egli mai non abita, e passa indi rapidamente a Compiegne. Le sedi a lui più care sono

alcune grandi mense o tenute regali nelle diocesi di Giulieri, Seltz, Vormazia, Magonza; e visitar gli piace i fiumi della Schelda, del Reno, della Mosella e del Meno[128], e le foreste delle Ardenne e delle Montagne Nere. S'ei tiene gran corte o corte plenaria il fa sempre nella Germania; la Neustria fu sol per poco porzion del retaggio suo, perpetua è la confusione del patrimonio ereditario tra lui e Carlomanno; nessuna esattezza nè distinzione. In una di tali corti plenarie fu trattato del matrimonio di Carlomagno con una delle figliuole di Desiderio re dei Longobardi, poichè al par di Carlo Martello, di Pipino, Carlomagno anch'esso non ha una moglie sola; sposato già ad Imiltrude, di franca origine, egli abita con essa i palazzi, le ville, e nondimeno Berta sua madre vuol dargli in moglie Desiderata, figliuola di Desiderio re de' Longobardi. L'unità del matrimonio ancor non è di domma fra quegli uomini violenti, che pigliano, a grado delle loro passioni, una o più compagne; e non è raro vederne tre o quattro nei palazzi de' leudi, argomento ai solenni rimproveri che loro indirizzano i papi, custodi come sono della santità e della purità dei costumi.

In questo trattato di nozze con Desiderata certe ragioni di materiale interesse entravano nella gagliarda opposizione che fecero i papi all'imeneo di Carlomagno con una figlia di Lombardia. Vero è che Desiderio non erasi, ad esempio degli altri re de' Longobardi, chiarito inimico della santa sede, ma pur facendosi alteramente suo protettore, non avea lasciato d'impor certe condizioni al papato; e oltracciò Stefano III, che sedea sul soglio di san Pietro, con ribrezzo vedeva la congiunzion delle due monarchie franca e longobarda, in questo parentado. E chi fu il difensor di Roma, allorchè il papato, assalito dalle forze de' Longobardi, manifestò i suoi pericoli al mondo cristiano? Non altri che Pipino co' suoi leudi di Austrasia e di Neustria, che varcate le Alpi co' gravi loro cavalli, furon tosto, per ragion di conquista e per la forza dell'armi, signori delle città di Lombardia.

La sovranità temporale dei papi, venia lor parimenti da Pipino, il quale, in contraccambio, avea da essi ricevuto il titolo di patrizio di Roma; ed ora, se il re franco e il re longobardo collegavansi con un matrimonio, il pontificato non avrebbe avuto più chi il proteggesse e vendicasse, e questo era ciò che profondamente affliggeva Stefano III, onde quand'ei seppe l'andata di Berta a Pavia e a Ravenna, affrettossi di scrivere a Carlomagno: «Sappiate[129], o gran re, che ella è cosa empia pigliare altra moglie, oltre quella che avete; vi

sovvenga, eccellentissimo figliuolo, che il nostro predecessore di santa memoria, fece istanza col padre vostro affinch'egli non ripudiasse vostra madre, e che Pipino anche aderì alle istanze sue. Sarebbe invero cosa lacrimabile che la nobil nazione dei Franchi, si lasciasse corromper dalla perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi, la quale non si conta pur nel numero delle nazioni, e da cui certo è esser nata la stirpe dei lebrosi[130]... Or qual comunione vi può essere tra la luce e le tenebre, tra il fedele e l'infedele? Pigliatevi, ad esempio degli illustrissimi e nobilissimi re della stessa vostra patria, una bella moglie della nobil gente dei Franchi, e pigliatela per amore, rinunziando a mescolare il vostro sangue con le nazioni straniere. Così fece l'avolo vostro, così il bisavolo, e così il padre, che mai non vollero menar moglie fuori del regno».

Stefano III, manifesta continuamente le sue paure, in una sfilata di lettere indiritte ai grandi, a Carlomagno ed a Berta, già scesa in Italia, che persiste pur sempre nel suo disegno di parentado con la stirpe longobarda, come nodo di pace fra loro, e le pratiche sono già sì innoltrate che non si può tornar più addietro. Desiderio altro non è che un vassallo, e Carlomagno è ben contento ch'ei lo mostri con pubblici omaggi, e già vede in fantasia risplender sulla sua fronte la corona di ferro; Desiderio non ha figli maschi[131], e sarà suo successore.

Desiderata divien dunque, a dispetto del papa, la seconda moglie di Carlomagno, e poichè dispiacer non vuole al potentato de' Longobardi, di cui suo figlio ha bisogno, si fa mediatrice d'accordo tra Stefano III e Desiderio. I Longobardi, già s'erano, all'uso lor soldatesco, dalle città di Milano e Pavia precipitati sul territorio romano, avevano occupata la Pentapoli, ed eran quasi alle porte di Roma. Stefano ha quindi ricorso a Carlomagno, perch'egli faccia rispettar la donazione di suo padre a Roma ed a san Pietro; e Carlomagno porge benigno orecchio alle preghiere di Stefano III, e fa che Desiderio, per mezzo di arbitri da lui mandati, debba contentarsi del regno di Lombardia, e rispettar la donazione di Pipino, non avendo egli ragione alcuna sul dominio di San Pietro. «Questo accordo assicura a Carlomagno la preminenza in Lombardia in uno ed in Roma; patrizio della città eterna e protettor dei papi, egli è altresì il signor sovrano del re dei Longobardi, e al primo atto di fellonia di costui potrà scender dall'Alpi, per fargli batter la guancia della temerità sua. Egli è già re dei Franchi, già alto signore dell'Aquitania, e presto

anche l'Italia diverrà una pertinenza della sua corona.

Da Imiltrude, sua prima moglie, avea già Carlomagno avuto un figliuolo per nome Pipino, quand'ebbe a menare in seconda moglie Desiderata, che varcò le Alpi in compagnia di Berta, e fu da essa condotta in una delle regie ville nella foresta delle Ardenne. Ora in queste ville risedevano ordinariamente i re franchi e i prefetti del palazzo, ed erano, come a dir, masserie ben coltivate, sparse in mezzo a paesi incolti, e formavano i redditi principali della corona, amministrate da maggiordomi secondo la forma romana e le consuetudini dei coloni naturali delle Gallie. Quali di siffatte masserie appartenevano ai monasteri, alle badie, ai vescovadi, e quali al re; i leudi, i conti ed i duchi ne avean pure di ragguardevolissime, ed ogni uom d'armi possedea la sua terra lavorata a profitto suo dai coloni.

Se non che presto questa Desiderata venne grandemente a noia di Carlomagno, o fosse per quanto il papa gli avea detto intorno alla volubilità ed ai vizi della gente longobarda, o fosse per memoria del suo primo imeneo con Imiltrude. Che che ne sia, fatto sta che sei mesi dopo appena, egli già intona di volerla ripudiare, senza rispetto alle rimostranze di Berta, come se il sangue de' Franchi parlasse contro quel de' Longobardi, e l'uomo del Nord ripugnasse dal viver congiunto alla donna che nacque a Milano. Ei caccia dunque alla fine Desiderata, e quasi ad un punto si fa marito a una donzella della Germania di nome Ildegarda; sì che all'età di ventinove anni egli ha già, tra ripudiate e sposate, tre mogli, nè fa caso alcuno dell'unità matrimoniale. Indarno Stefano gli rinfaccia i suoi adulterii, che egli sostiene fermamente questa riotta contro il moral dettame del papato; siamo in tempi che le passioni tuttavia trionfano, e la Chiesa non è ancor freno sufficiente per uomini carnali che tutto si fanno lecito nell'ebbrietà della vita. E che importa a Carlomagno del minacciar di Desiderio? Egli saprà ben farlo stare a segno. Intanto tutti i malcontenti vanno a cercar rifugio a Pavia od a Ravenna, nè sì tosto questo o quel leudo ha, per suo peggio, rizzato bandiera contro i Carolingi, passa le Alpi, e va a trovar il re longobardo per chiedergli aiuto. Or bene, la corona di ferro inchinar si dee innanzi alla corona del re de' Franchi, poichè fino a tanto che quest'ultimo ciò non ottenga, non vi sarà più nè pace nè tregua per lui; e' si vuol rimuovere questo pericolo con una spedizione oltre l'Alpi. Unaldo o Unoldo stesso, l'ultimo duca d'Aquitania, è ito a cercar un rifugio a Pavia, mentre Desiderata anch'essa corre a querelarsi alla corte

dei Longobardi dell'oltraggio ch'ebbe dai Franchi e dal re loro.

La monarchia cadde, a questi tempi, tutta nelle mani di Carlomagno per la morte quasi subita di Carlomanno. E' non v'ebbe mai nessuna intimità tra' due fratelli, nè mai fu ben determinata tra loro la divisione del paterno retaggio, chè anzi i diplomi stessi attestano una gran confusione nei termini dell'autorità loro; amendue regolavano in comune l'amministrazion delle terre del Reno, della Mosella, della Senna e della Loira, e nei tre anni ch'ebbe a regnar questa confusione, saper non è dato se la Neustria o l'Austrasia fosse piuttosto dall'un che dall'altro governata. Carlomanno passò di vita in una villa reale chiamata di Samoucy, nella diocesi di Laone, giovanissimo ancora, dicendo la Cronaca che appena avea compiuta l'età di ventun anno.

Lasciava Carlomanno due figli pargoletti, ma gli succederanno essi nel regno? Se ancor durato avesse la legge di successione sacra già tra' Merovingi, i due fanciulli avrebbero, come tante altre volte si vide negli annali dei Franchi, ereditato in comune il paterno retaggio; ma i Carolingi, lignaggio nascente, non destavano ancora quella religiosa pietà che già i figli di Clodoveo destavano nell'antica razza dei Franchi, da poco uscita delle foreste; la forza gli aveva innalzati, nè doveano la legittima consacrazion loro ad altri che all'opera dei papi, all'unzione dei vescovi, e l'eredità non era ancor legge irrevocabile[132]. Carlomagno partecipò quindi, in una corte plenaria che ei tenne a Valenciennes, la morte di Carlomanno a' suoi leudi, dopo di che, agitando essi le loro lance, mossero, a guisa di conquistatori, alla volta delle Ardenne, e piantarono i loro alloggiamenti nella real tenuta di Carbonac, a poca distanza da Samoucy dove Carlomanno era uscito di vita. All'aspetto di questa massa di gente, i conti, i vescovi e gli abati di quel regno, vennero a far omaggio a Carlomagno, e senza troppo guardare alle ragioni dei due fanciulli, inetti com'erano a regnare ed a condurre i leudi alla guerra, furono, siccome gli ultimi de' Merovei, destinati a vivere ed a morire nel chiostro, serbata lor la tonsura, simbolo dello spirituale servaggio; chè tra loro, chi più non avea lunghi e ondeggianti i capegli come la criniera dei nobili corsieri delle foreste germaniche, non poteva esser nè re nè conte mai. Gerberga, la vedova di Carlomanno, passò le Alpi, e venne anch'essa a cercar rifugio presso i Longobardi, temendo la condanna del chiostro e le persecuzioni di Carlomagno divenuto re di tutta la nazione dei Franchi. Eccetto alcuni pochi che rimasero fedeli a Carlomanno, e seguirono

oltremonti la regina Gerberga, tutti i possessori delle terre, i conti, i vescovi e gli abati fecero omaggio al nuovo signore.

Di quivi ha principio, propriamente, il regno di Carlomagno, poichè d'indi in poi si vengono spiegando le grandi conquiste e l'ordinamento politico dello stato, altro non essendovi, sino alla morte di Carlomanno che qualche editto sciolto e qualche diploma di donazioni al chericato. Così, a mo' d'esempio, un diploma di Carlomagno, dato in Aquisgrana agli idi di gennaio, fa una donazione al monastero di San Dionigi, e un degli idi di febbraio concede alla chiesa di Metz certe franchigie, e l'esenzione da ogni regia giurisdizione; innanzi la sua morte, Carlomanno conferma le immunità della chiesa di San Dionigi; alle calende d'aprile Carlomagno accresce i privilegi al monastero di Corvia, e conferma quelli tutti della badia di Sithieu, o San Bertino. Ben si vede che la stirpe di Pipino ha bisogno del sostegno della Chiesa per far confermare la sua regia dignità, e si collega co' papi, bisognosa com'è di quel religioso carattere, che la Chiesa solo può dare. Donde tanta sollecitudine per tutti gli argomenti che riguardano il cristianesimo e il pontificato, chè Carlomagno vuol essere il figliuol diletto di Roma prima d'essere imperadore romano, e amicarsi il pontificato perch'ei n'ha d'uopo a compiere il suo vasto disegno d'impero, e a quella guisa che Pipino erasi conquistato il papa per farsi re, così Carlomagno gli porge la mano per farsi imperatore.

CAPITOLO VIII.

CAGIONI CHE AGEVOLANO A CARLOMAGNO LE SUE CONQUISTE.

I Franchi tutti sotto il medesimo scettro. — I compagni di Carlomagno secondo le cronache. — Bernardo. — Orlando. — Rinaldo. — Uggero il Danese ed altri. — La baronia secondo le canzoni eroiche. — Gli eroi de' poemi epici. — Franchi. — Borgognoni. — Aquitani. — Bretoni. — Austrasii e Neustri. — Ordinamento militare. — Prese d'armi. — Tattica. — Armi tolte dai Romani. — Il bottino. — Composizione dell'esercito. — Fortificazioni. — Cavalli. — Armature. — Cognizioni di Carlomagno.

771 — 780.

In questa società tutta armigera non v'è quasi spazio tra la puerizia di Carlomagno e le sue conquiste; non sì tosto egli si sente forte abbastanza, entra in lizza, non sì tosto ei possiede un po' di vigoria e di scienza militare, ei le pone in opera per accrescer di nuovi popoli il suo retaggio. E non è già senza grande studio e fatica ch'ei giunge a farsi conoscer degno discendente di Carlo Martello e di Pipino il Breve; entrambi questi capi avean principato col rendersi famosi per le geste loro, e Carlomagno anch'esso pagar dee il debito suo, e gli convien conquistare, e reprimere e ributtare le invasioni altrui, chè la stirpe carolingica non è ancor tanto antica da potere scioperarsi in ozio molle come i Merovei. Ond'è che appunto niun intervallo v'ha tra la puerizia di lui e la guerra contro gli Aquitani, poichè egli non avea più di

trentun'anno quando calò dalle Alpi a conquistare il regno dei Longobardi[133].

Se non che Carlomagno si trova avere in mano forze assai più ragguardevoli che non i deboli re della schiatta merovingica, i quali appena regnavano sopra frazioni di popoli, essendovi a' tempi loro re d'Austrasia e di Neustria, e altri capi che governavano l'Aquitania e la Borgogna, e la guerra civile struggeva la forza di quelle razze, che si premevano e incalzavano senza traboccare al di fuori, e il sangue scorreva a fiumi in quelle guerre di famiglia contro famiglia e schiatta reale contro schiatta reale, sì che i tempi dei Merovingi rinovavan l'esempio delle guerre fra tribù erranti sulla terra ch'elle si contendean fra loro. Carlomagno si trova in condizione più agiata; egli ha tutte raccolte sotto il suo freno le sparse membra della gran famiglia de' Franchi; Carlomanno, che avea una parte del retaggio, è morto anch'esso, ed egli s'è impadronito de' suoi dominii; non vi sono più re, nè capi fra i Neustri, i Borgognoni o gli Aquitani che contrastar gli possan lo scettro; ognuno che ha nome di Franco muove sotto le insegne sue; egli è di tutti capo, di tutti supremo signore, ed ei pone suoi Conti a governar que' paesi, i quali senz'alcuna renitenza ubbidiscono[134]. Carlomagno, or ch'egli è re solo di tutti, ben sa che gli è d'uopo impiegar continuamente la nazion bellicosa ch'ei regge; se non la guidi alla conquista essa userà la forza sua nella guerra civile, non altramente che fece già sotto i Merovei; sono uomini valorosi ed ardenti, che vogliono esser condotti attraverso di fiumi e di monti su nuove terre, onde por debbe ogni studio, ogn'arte sua a scagliare i suoi compagni d'armi sui popoli e sui territorii vicini, però ch'ei saziar li dee di preda, di terre, di dominii, a evitar ch'ei si divorin fra loro.

In opera sì difficile e lunga come questa è, Carlomagno non può far da sè solo, onde sotto lui ed intorno a lui s'aggroppano capi e conti esperti in guerra; impossibil sarebbe ad un sol uomo imprendere ad eseguir tante cose, ed intorno a ogni grande intelletto, vediamo uomini di seconda schiera, che son come la mano e il sostegno dell'opera sua. Ora, da due fonti attigner si dee, per chiarire le imprese dei conti che seguiron Carlomagno nelle lontane sue spedizioni, e son le cronache e le canzoni eroiche. Le prime così sterili come sono in sostanza, ricordano appena qualche nome proprio, e Carlomagno è quel solo ch'ivi muove e si agita per le battaglie, siccome *principio e fine*; Eginardo non cita più che tre o quattro prodi che fan

corteggio al suo signore, e se il monaco di San Gallo offre qualche più prezioso documento, si è perchè questa cronaca fu scritta sulle tradizioni e sulle canzoni eroiche medesime. La seconda delle fonti da me accennate, sono a proprio dire i grandi poemi di cavalleria in cui trovansi in copia nomi propri, e famiglie e baroni che aiutarono, tradirono o esaltarono Carlomagno; ivi il principe non è mai solo, ma circondato dal consiglio de' suoi leudi, de' suoi guerrieri: consigliasi con loro, nè mai muove alla battaglia se non dopo la deliberazione di tutta l'alta sua corte, e ci son famiglie intere che si danno alle gesta eroiche, o al tradimento. Cotesti racconti fanno di questo modo muovere intorno a Carlomagno una moltitudine di conti e di baroni che gli servono di corteo.

Nelle cronache maggiori sono citati parecchi nomi di paladini, Orlando primo di tutti; esse il fanno conte, soltanto, e guardiano delle marche di Bretagna, e gli danno il nome di *Rudlando*[135], e dicono ch'egli era un uomo di gran gagliardia; a lui è commesso più volte di ridurre al dovere il popolo di Bretagna, e muore a Roncisvalle[136]. Nelle cronache si parla pure d'un conte di nome Bernardo[137], zio di Carlomagno, paladino esperimentato e dotto in guerra, a cui il nipote affida il comando d'una parte dell'esercito che cala in Italia contro i Longobardi, e suo fu il consiglio di partirlo in due schiere, l'una da scendere pel Monte Cenisio, l'altra pel monte di Giove nel medesimo tempo. V'è altresì parola d'un altro paladino di nome Rinaldo o Regnoldo[138]; ma ei si rimane oscuro, senza niente avere che suggerir possa al pensiero esser egli il *Rinaldo* di *Montalbano* delle antiche leggende poetiche.

Sono pur dalle cronache nominati fra i conti di Carlomagno, un Amberto ch'esse fanno conte di Bourges, ed a cui sostituiscono Stormino; un Abbone o Alboino, conte di Poitieri; un Guibaldo, conte di Perigueux; un Ittieri di Chiaramonte; un Bollo di Puy; un Orsone che piglia il governo di Tolosa, un Amone d'Albi, un Roardo di Limoges; i quali tutti dovevano esser uomini di grande affare, e di valentia, da che Carlomagno partì fra loro il governo delle Aquitanie. Finalmente il monaco di San Gallo ci ha conservato alcune tracce della vita di Uggiero il Danese, un di quei capitani nati senza dubbio fra le nazioni scandinave, che vennero ad offerire il braccio loro a Carlomagno. A quanto ne dice il cronista di San Gallo, quest'Uggero, fuggitivo, ricoverossi tra i Longobardi, temendo la presenza e il corruccio dell'adirato suo signore.

Tutte queste narrazioni delle cronache son povere di nomi propri, e spoglie, in generale, di grandi caratteri storici. Così non è delle canzoni eroiche, nelle quali anzi spiegasi tutta la pompa delle epopee carolingiche, e intere famiglie di baroni risplendono. Il semplice conte Orlando delle cronache diventa ivi quel valente paladino che scuote i monti e affetta i giganti saraceni, con Rinaldo di Montalbano allato e la famiglia del vecchio Amone nel suo castello di Dordogna, e con Uggero il Danese, anch'esso grande ammazzator d'Infedeli. Poi tu vedi comparir Guglielmo Corto naso[139], Garino il Loreno, Lamberto il Corto, Gualtieri di Cambrai, e già si mostrano i Bracci di ferro, le Lunghe Spade, i Girardi di Rossiglione[140] e gli Amerighi di Narbona. I quali baroni tutti si accerchiano intorno alla gran figura di Carlomagno, lo servono coi loro consigli, colla forza del loro corpo, col valore del braccio loro, nè possono andar separati da questo signor sovrano, di cui formano, come a dire, l'aureola.

L'idea dei dodici baroni che risiedono alla corte di Carlomagno, è, si vede chiaro, posteriore al suo regno; noi la troveremo da per tutto nelle canzoni eroiche, ed è un anacronismo che rinasce a ogni poco. Il titolo di barone altro non può quivi significare che un capo di quelle famiglie, o d'alcuna di quelle nazioni che si aggreggiano intorno al trono dei carolingi. Ci sono Borgognoni, Aquitani, Franchi della Neustria e dell'Austrasia; paladini che abitan le rive del Reno, della Loira, della Garonna, della Dordogna, e già regnano le antipatie di razza, e i Maganzesi non possono patir gli Aquitani. I Franchi sono anch'essi fra loro divisi per certe lievi disparità di costumi e di consuetudini, le quali trapelano dai canti e dai romanzi di cavalleria che ci narran le gesta dei paladini di Carlomagno. E quanto tempo ci volle per cancellar queste lievi disparità fra razza e razza, fra popolo e popolo!

Fra gli uomini prodi e valenti, fra i paladini di Carlomagno son misti i traditori e felloni, e poichè ogni affetto dell'anima vuol essere personato, questi ultimi appartengono alla famiglia maganzese, al lignaggio dei Ganelloni, o alla razza guascona di Olderigi, di cui tanto suonano le canzoni eroiche. A quel modo che si magnificarono le vittorie di Carlomagno, così scusar si vollero le sue sconfitte; chè quando un grande nome risplende sulla terra, i disastri che gli succedono, non sono mai, per opinion dei popoli, procedenti da cause naturali, ma sì da fellonia e tradigione. La conquista del regno de' Longobardi, è tanto rapida, tanto intera da non lasciar punto

supporre che tradimento umano ci avesse luogo; in sei mesi i Franchi passan le Alpi, e tutto è finito; all'incontro nella guerra oltre i Pirenei, dove accadde la funesta rotta di Roncisvalle, le canzoni eroiche ti schieran da bella prima dinanzi tutta la famiglia dei paladini leali, di quei prodi e valenti che combatterono a fianco dell'imperatore; poi, dopo questa nobile schiera, vengono i felloni, coloro che vendono gli eserciti, e sono, come dissi, rappresentali nella persona di Ganellone. Il pio arcivescovo Turpino è il cantore di tutta questa epopea; egli si mescolava fra' combattenti, armato di mazza, poichè, cherico qual era, non dovea versar sangue; pugnava, orava, confessava vero simbolo del chericato, tal quale a noi lo additano le leggi di quei tempi e i capitolari.

I compagni d'armi di Carlomagno pigliano tutti il nome di Pari e Baroni dell'imperatore; i poemi dei trovatori confondon pur sempre le date; scritti come furono nel secolo duodecimo, e nel decimoterzo, verso i tempi di Filippo Augusto e del suo successore, essi portan l'impronta delle instituzioni dei secoli in cui furon composti. Nè sotto Carlomagno, nè sotto alcun de' Carolingi vi ebbero mai pari, nè ancor nato era il baronaggio insiem col feudo dipendente[141], nè ci eran pari laici, perchè ancor non v'erano nè duchi di Normandia, di Guienna o di Borgogna, nè conti di Sciampagna, di Fiandra e di Tolosa; nè tampoco ci eran pari ecclesiastici, perchè la gerarchia degli arcivescovi e dei vescovi non s'era punto ordinata nelle condizioni feudali. I trovatori, col trasportar le idee di un tempo in un altro, facevano, sott'altre forme, lo stesso che i miniatori delle immagini, i quali abbigliavano coi vestimenti del secolo in cui viveano essi medesimi, personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Laonde il titolo di barone o di pari nelle antiche conquiste dei Carolingi, non dee interpretarsi se non nel senso di compagno d'armi del capo signore[142], nè il conte Orlando fu altrimenti un pari del re, com'ebbe ad essere il duca di Normandia sotto san Luigi e sotto Filippo il Bello, ma un *graff* di origine germanica o bretona alla foggia dei Franchi di Clodoveo e dei Merovingi. Carlomagno raccoglieva sotto il suo freno le tribù franche tutte quante: Borgognoni, Neustri, Austrasii, Bretoni, Aquitani, e ognuna di queste razze era rappresentata da alcuni particolari eroi, divenuti poscia i soggetti dei poemi epici e nazionali.

Ragguardevoli erano tutte queste forze in mano di Carlomagno; e quanto alle prese d'armi, facevansi esse tumultuariamente dopo qualche deliberazione

delle corti plenarie; però che a due tempi dell'anno, Natale e Pasqua, il capo signore dava una specie di militar convegno a tutti i capi della nazione o franca o romana, conti o vescovi che essi fossero: a Natale deliberavano intorno alle leggi generali, a Pasqua concertavano le spedizioni lontane della primavera e la conquista di questa o quella uberifera terra, come dir la Sassonia, la Lombardia, la Spagna. Tutta quella generazione non aveva altra passion che la guerra; lo squillo della tromba saltar li facea come destrieri; i paladini non potevan più contenersi nelle lor grosse e murate torri; chi parlava lor di conquiste era il bene ascoltato: onde il rinomo di Carlomagno a lui tutti tirar doveva i capi dell'armi, i conti bramosi di nuovi dominii; anche i leudi più lontani accorrevano alle sue chiamate. Tutto questo facea che le forze sue fossero superiori di numero a quante altre gli erano opposte; chi seguiva le sue bandiere, chi accorreva allo squillo delle sue trombe era certo di guadagnar qualche terra, era certo della vittoria; e però a lui correvano in frotta; Carlo Martello e Pipino avean lasciato alto grido di sè, e il figlio loro ancor più l'innalzava. Fin dal principio del suo regno egli spiegava la medesima attività, la medesima militar sapienza dell'avolo e del padre, onde tutti in lui s'affidavano, ed egli guidava i vecchi commilitoni che avean guerreggiato sotto Pipino, e i veterani che avevan veduto Carlo Martello; la razza degli Austrasii mostrava d'aver conquistata una potentissima superiorità sa tutta la famiglia dei Franchi; essa durava nella sua prepotenza, e Carlomagno appariva come il simbolo di quella vigorosa famiglia: sì che appena egli fa la chiamata, tolti si affollano intorno a lui, alle sue bandiere, a' suoi pennoni, alla sua orifiamma, e i suoi capitani sono uomini anch'essi il cui nome suona lontano.

Nè questi capitani e uomini d'armi chiedono paga di sorta alcuna, chè la guerra in loro è natura: e nessuno ha bisogno di scriversi per aver sussidio in denari o soldi d'oro, chè tutti si forniscono e armano a proprie spese[143]. Il capo supremo ascende l'Alpi, e di colassù dice a' suoi soldati: «Ecco terre nostre! avanti!» e queste parole maggior animo infondono che non la speranza d'una paga o d'un'agiatezza regolare. Così fan sempre i Barbari, e così a loro imitazione i capitani venuti in tempi di eccezione e di fanatismo!

Annunziata questa o quella spedizione, leudi e liberi compagni tutti accorrevano, e assentivasi a quella al suon dell'armi ed allo strepito dei carri. Debito era di chi possedesse alcuna terra d'accorrervi alla più breve, ed indi i

capitolari lo imposero per obbligo indispensabile, e tutti coloro che possedevano alcun bene del fisco. Le armi eran la cura principale dei conti e dei capi militari; con esse ottenevano la vittoria, e però ben eran solleciti di dar loro tempra forte; quanto ai monumenti d'arte, pochissimi ne abbiamo che riferir si possano ad un'età sì remota, e le poche armature che ci durano, in modo autentico provate dei secoli decimo ed undecimo, sono in parte divorate dalla ruggine, quel dente distruttore dei secoli, quella vecchiarda che lacera con l'ugne sue corpi che altri creduto avrebbe non poter perire giammai. L'antiquario che fruga e cerca il vero, ammetter dee che i Franchi tolsero quasi tutte le armi loro dai Romani: infatti, quando una nazione barbara e conquistatrice accostasi ad una gran civiltà, prima di tutto e ardentemente, accetta di quella le armi omicide più raffinate e distruttive, e imita, tosto e per bisogno, i modi perfezionati di uccidere e di conquistare.

Cotesto si fu evidentemente uno dei primi studi dei Franchi nelle Gallie; pigliavano la picca e il giavellotto in luogo della chiaverina troppo corta; allo scudo rotondo della nazion loro preferivan lo scudo romano, come più atto a coprire il corpo, e l'elmetto insiem con la visiera, perfette armature sì ben congegnate che i dardi non vi passavano, furon parimenti sostituite a quella specie di berretto di cuoio bovino, del quale i Barbari armavano il capo. Robusti di corpo, com'erano, accettaron pur l'uso del piastrone o giaco di ferro, e la lunga ed aguzza spada, sì ben temperata che la sua celebrità passava di generazione in generazione, e serbavasene la genealogia fra le tende del campo. I Longobardi e i Greci conoscevano anch'essi certamente queste armi formidabili, ma non aveano a gran pezza i corpi giganteschi dei commilitoni di Carlomagno, nè quella forza loro appena credibile, chè gli elmi del decimo secolo pesan bene centoventicinque libbre, e a grande stento ora sollevar possiamo con due mani quella spada che i paladini maneggiavano come fosse una verga[144]. Portavano essi anche la mazza, l'arma favorita dei cherici, perchè non versava sangue; le quali mazze eran quasi tutte d'un tronco di cerro a nodi appuntati, e talvolta tutte di ferro: con questa terribil arme alla mano l'arcivescovo Turpino stramazzava gl'infedeli, e obbligavali a confessarsi ed a ricevere l'assoluzione.

I cavalli degli eserciti di Carlomagno erano di razza migliore di gran lunga dell'altre d'Italia, di Spagna e d'Inghilterra, e quasi tutti venivano tolti dai pingui pascoli del Reno, della Baviera e della Germania. Grandi di corpo, di

gagliardo aspetto, e' serbavano per gran tempo la natía loro salvatichezza, come i tori ferocissimi delle Ardenne; poi domati, venivan bardati di ferro, e difesi così dai dardi, dai giavellotti e dalla punta delle spade; la vita del paladino era congiunta con quella del suo destriero, così come la vita dell'Arabo con quella del suo corridore; tutti questi cavalli aveano lor nomi, a simiglianza del *Baiardo* dei quattro figli d'Amone; e quanta esser dovea la forza di questo cavallo, se fu detto ch'ei il portò in groppa tutti e quattro ad un tratto! Tutto ferro parean quelle osti a vederle, splendean da lungi come l'incendio o la meteora, e la terra tremava sotto i passi loro.

Se non che questa forza era pur sempre indisciplinata e salvatica, nè i popoli che ubbidivano a Carlomagno si sarebbono punto distinti dai primi Franchi, se quegli eserciti non si fossero appropriata la gran tattica dai Romani, ed è cosa irrefragabile che esso Carlomagno fu costante imitatore di Roma non solo nell'ordinamento dell'impero suo, ma sì ancora nella condotta de' suoi eserciti; nè le sue erano avventurose scorribande d'un capo di guerra, nè inondazioni a guisa di torrente, senz'ordine, senza consiglio, senza tattica, ma in tutte e tre le maggiori sue guerre contra i Longobardi, contra i Saracini e contra i Sassoni il vedremo seguire gl'insegnamenti della scuola greca e romana. Nè queste spedizioni con tanta vigoria di mente concepite, furono tampoco una sola ispirazione del genio suo, chè anche assai tolse dalle tradizioni dei capitani antichi; Annibale avea varcato le Alpi prima di lui, e Scipione i Pirenei; le coorti aveano oltrepassato il Reno, le legioni guerreggiato in Pannonia e in Dalmazia, e Cesare insegnato i modi a compiere e a conservar le conquiste.

Egli non è punto a dubitar che questi principii, queste tradizioni non giungessero fino a Carlomagno, e non l'aiutassero a svolgere i pensamenti suoi militari; il vediamo tener lunghi assedii intorno a Ravenna ed a Pavia, dunque aver dovea le macchine sì ben da Vegezio descritte: l'ariete che abbatteva le mura, il corbo che le forava, e quelle torri volanti che quasi per incanto innalzavansi al ragguaglio de' più alti bastioni[145]. Al decimoterzo secolo già si vede l'arte delle macchine di guerra tutto togliere dai Romani, chè i Barbari stessi progrediscono naturalmente nei mezzi di distruzione, fanno la guerra con entusiasmo, e son per istinto fecondi in maravigliosi trovati. Carlomagno divide gli eserciti suoi in più corpi; ha una tal quale cognizione della geografia, del paese; conosce i passi dell'Alpi, e i luoghi

deboli del regno dei Longobardi a quel modo che ei sa la topografia dell'Ebro e dei Pirenei. Ei non è più un capo barbaro, ma sì un uomo di gran mente, che pondera con sagacia, ed i compagni ch'egli trae seco intorno a sè, sono educati alla sua scuola, sono valenti soldati più disciplinati che quelli di Clodoveo non erano, e padrone ch'egli è di tutte queste forze, il gran capitano intraprender può l'opera sua militare, nè si arretra dinanzi ad alcuna difficoltà. Andiamo di presente a vederlo nella prima delle sue spedizioni, in atto di scender dalle Alpi per assalire la gagliarda nazione dei Longobardi; tutto fia chiaro in breve, e principalmente la ragion di quelle rapide conquiste, che nello spazio di quindici anni gli pongono in mano il più vasto impero del mondo.

CAPITOLO IX.

L'ITALIA. — CADUTA DEL REGNO DEI LONGOBARDI.

Condizioni del re Desiderio. — Papa Adriano. — Nuova occupazione del territorio di San Pietro fatta dai Longobardi. — Resistenza di Roma. — Ambascieria d'Adriano in Francia. — Partenza dei Franchi. — Passaggio dell'Alpi. — Assedii di Pavia e di Verona. — Carlomagno in Roma. — Sua esaltazione al patriziato. — La donazione di Pipino confermata ed ampliata. — Sommessione di Desiderio. — Caduta del regno dei Longobardi. — Rispetto di Carlomagno alle leggi longobardiche. — Incoronazione di lui a Monza. — Ridotti a soggezione l'un dopo l'altro i grandi feudi di Benevento, di Spoleti e del Friuli.

772 — 774.

Aveano i Longobardi cangiato di famiglia regnante alla morte di Astolfo, per l'esaltazione di Desiderio, il *Desideratus* delle bolle romane. Da semplice conte di schiatta dalmata o istriana fatto re, riconosceva costui l'innalzamento suo da Pipino, ed anche da Stefano papa, il quale avea dato fortemente di spalla alla scelta dei capi lombardi. Se non che tanta era, di necessità, la gara fra Roma e Lombardia, che Desiderio ebbe in breve calde contese con Adriano, succeduto a Stefano nel pontificato. Il re dei Longobardi intitolavasi, per via dell'esarcato, rappresentante dell'impero greco in Italia, rinnovellando così le gare degli imperatori contro i papi, degli esarchi contro

i vescovi di Roma, delle basiliche greche di Ravenna, Verona e Milano contro il Vaticano e la Sede apostolica. Ma papa Adriano sosteneva con invitta fermezza i diritti e privilegi del pontificato, chè egli non era un papa venuto d'altronde, ma nato appiè del Coliseo, e nodrito, per la famiglia sua e per la sua educazione, di quello spirito di patriziato che avea sopravvissuto alle grandezze della città eterna. Figlio com'egli era di Teodulo, duca di Roma e console imperiale, ereditato avea la gara politica che sussisteva tra la città del Tevere e la metropoli di Costantino sul Bosforo, onde, avendo i Longobardi per successori dei Greci, nè aderir volendo ad alcuna soggezione di Roma inverso Desiderio, manteneva in tutta la forza sua la donazione di Pipino a favor della Chiesa. Quel re dei Franchi, protettor della Santa Sede, più non viveva, e i Longobardi avevano con ansia tenuto d'occhio le prime brighe del regno di Carlomagno per farne lor pro ad assicurarsi la signoria dell'Italia, nè sì antica essendo la donazione di Pipino da tenerla oramai per irrevocabile, essi miravano ad annientarla all'uopo di ristabilire la pericolante podestà loro. Desiderio facevasi quindi ad invadere il patrimonio di san Pietro, senza rispetto alle immunità sue, e movea, senza starvi a pensar sopra, contro di Roma, con lo stesso vigore dei re longobardi della prima progenie. Nelle vene di Adriano scorrea, già dissi, sangue romano, e nudrito dell'eroiche ricordanze della storia di Roma, superbiva al contemplare il Coliseo, quelle reliquie dei templi e dei palagi, quelle sante chiese dei martiri, sì che all'avvicinarsi dei Longobardi, e al vederli coprir con le loro tende le sterili campagne di Roma non si lasciò punto atterrire, ma fatte armar le mura, e chiuder le porte, risolse, all'uso antico, di morire in mezzo ai cittadini alla guisa dei consoli.

L'assedio di Roma continuava, per diecimila longobarde lance che ne stringevan le mura, quando esso papa Adriano elesse una deputazione di vescovi e patrizii romani, che si recassero alla corte plenaria di Carlomagno a chiedere l'aiuto suo contro gl'invasori del sacro patrimonio della Chiesa. Il figliuol di Pipino era succeduto al padre in tutti i titoli suoi, e fra le leggende e inscrizioni che chiamavan purpuree, quella pur trovavasi del patriziato di Roma, che era la titolar magistratura dell'eterna città; onde l'obbligo in lui di proteggere il papa ed il popolo che s'eran posti in una specie di vassallaggio verso i re franchi. Doveano gl'inviati di Adriano gittarsi ai piedi di Carlomagno e supplicarlo di venir a difendere la terra di san Pietro profanata

dagli empi Longobardi. Già vedemmo che Stefano erasi in altri tempi calorosamente opposto alle nozze di Carlomagno con la figlia di Desiderio; ora costei era stata pur dianzi ripudiata, e il re dei Longobardi ne avea provato acerbo risentimento insieme co' suoi popoli, che tenevano per un oltraggio il ripudio d'una giovine e infelice consorte. E appresso, la corte di Pavia, di Milano e di Ravenna era divenuta come a dir l'asilo di chiunque serbasse in cuore odio pel re e per la nazione dei Franchi, onde ivi riparato aveano la vedova di Carlomanno co' suoi pargoletti dallo zio Carlomagno spogliati della corona, ed ivi s'erano egualmente rifuggiti i baroni malcontenti, lo sbandeggiato duca d'Aquitania, e se si dee prestar fede al monaco di San Gallo, anche Uggero il Danese, uno dei conti franchi di maggiore fermezza, uno degli eroi della cavalleria, d'origine scandinava, il quale, incorso nella disgrazia di Carlomagno, nè sostener sapendo l'irato e potente splendor del suo sguardo, erasi dato alla fuga.

Giunti gli inviati di papa Adriano a Paderborna dov'ei teneva la sua corte plenaria, il trovarono prontissimo a una spedizione militare in Italia, chè quelle transalpine pianure, quelle ridenti città troppo piacevano ai leudi, ai conti, ai paladini che accompagnavano i re franchi nelle spedizioni lontane, e già in fantasia ne vagheggiavano il bel sole, le ubertose campagne, in cambio delle tetre loro città in riva del Reno, e contemplavan da lungi l'uva spenzolar da' suoi pampini, e le frutta saporose, e le tepide acque dell'Adriatico e del Mediterraneo. La spedizione fu dunque tosto deliberata, e mentre papa Adriano sostenea vigorosamente l'assedio di Roma, mentre i Longobardi non aveano più rispetto ai monumenti cristiani che alle vestigia della grandezza romana, Desiderio seppe per messi la gran diversione che Carlomagno gli preparava dall'Alpi, con un esercito di Franchi, conti, leudi, con quelle pesanti armi loro e con quei loro fortissimi cavalli.

I monti che dividevan le terre di Carlomagno dalla Lombardia non erano a quei giorni altrimenti tagliati da quelle ampie vie che lasciano oggidì liberissimo spazio a condurre gli eserciti; ma sol vi erano poche vestigia delle vie romane, chè avendo il passo tentato da Annibale, mostrata la necessità di congiunger le Gallie all'Italia, domate ch'ebbe Cesare quelle riottose popolazioni, gl'imperatori compier vi fecero alcune opere alla foggia romana, onde agevolare il libero tragitto da Milano fino al cuore dell'Alpi elvetiche. L'ardore indi de' pellegrinaggi al sepolcro degli Apostoli avea conservato

alcuna di quelle vie romane, ed a poca distanza l'un dall'altro, ci si trovavano romitorii e monasteri, ed essendo l'ospitalità uno dei precetti del cristianesimo, anche l'Alpi, comechè di difficile accesso, sicuro passaggio porgevano ad eserciti che marciavano lentamente, e quasi senza fardaggio alcuno. Nè a quei giorni ci erano artiglierie; ogni leudo portava da sè l'armatura sua, le sue difese; tutti potevano lasciar andare con la briglia sul collo i loro cavalli, e di questo modo ogni sentiero, buono ai pedoni ed alle bestie da soma, bastava a quelle masse di gente che movean dalla Borgogna, dal Reno o dalla Baviera per far capo a Milano. Il partito di calare in Italia fu preso ivi stesso a Paderborna, si elesse Ginevra a luogo di far massa, e le Alpi si copriron tosto di una infinita schiera di lance che moveano verso Milano, Pavia e Verona, poichè i Franchi avean fatta lor meta queste tre città principali del regno de' Longobardi, il tutto predisposto innanzi, così per la guerra come per l'occupazione, con quell'accorgimento onde chiari erano gli Austrasii nelle conquiste. In un consiglio che i leudi tennero a Ginevra, fu preso a pieni voti di varcare le Alpi, al qual uopo si partirono in due grandi schiere, l'una capitanata da Bernardo, leudo anch'esso e bastardo di Carlo Martello, uomo di grande statura; doveva egli attraversare il Valese, varcare il monte di Giove (ora San Bernardo) per occupare il passo dell'Alpi, e penetrare in Italia, intantochè Carlomagno, il quale avea serbato a sè il capitanato dell'altra schiera, la guidava pel monte Cenisio, l'usata via di Pipino. Così la schiera principale condotta da Bernardo far dovea una potente diversione nel pian di Milano, mentre Carlomagno assaliva di fronte il Piemonte; la qual mossa attraverso delle Alpi fu compiuta con ammiranda fermezza.

All'aspetto di queste due formidabili osti Desiderio provò un certo terrore, pur nondimeno il figlio suo Adelgiso, o com'altri lo chiamano, Adelchi, raccolse un grosso di gente appiè dell'Alpi per difendere i passi del monte Cenisio. Quelle cime eran tutte irte di fortificazioni alla foggia dei Greci e dei Romani; sovr'ogni rupe erano torri difese da vigorosi balestrieri e da agili scorridori che si arrampicavano di balza in balza, sì che Carlomagno avrebbe trovato insuperabili impedimenti, se non fosse stato aiutato dalla diversione del conte Bernardo, che calando pel monte di Giove veniva ad alloggiarsi fra le Alpi e Pavia, per modo che, presi a tergo i Longobardi, furono costretti d'abbandonare i loro alloggiamenti, e Carlomagno potè venir ad unirsi con

Bernardo nelle vicinanze del lago di Como. Adelgiso prese la fuga, e Desiderio, che avea posto il campo al di là di Milano, si vide forzato a ritirarsi precipitosamente verso Pavia, la città forte del regno, in cui dovea sostener poi un lungo assedio, intanto che ed essa e Genova venivano incontanente accerchiate da migliaia di lance, ed i Franchi, per ogni dove irrompendo, correvano il Milanese.

Grande era già il terrore che il nome di Carlo inspirava, e il concetto che di lui s'eran formato i Longobardi, onde e conti e vescovi s'affrettavano di sottomettersi, e tutto fu soggiogato, salvo le dette due città di Pavia e di Verona. La prima di queste non era a que' giorni per anco ridotta a quella condizione, comechè di nobile reliquia, in cui la vediamo oggidì. Vasta e bella città vedeva sorgere i grandiosi suoi monumenti di marmo alla foggia lombarda e romana, e le sue mura innalzarsi a ben settanta piedi romani, e diciassette porte aprirle l'adito alla campagna, e settantadue torri cignerle la fronte a guisa d'antica Sibilla. Ivi era la sede dei re longobardi, che se Milano le contendea quest'onore pel suo episcopato, per le sue corrispondenze con Bisanzio, per le basiliche sue, per le sue spaziose vie, e pe' suoi passeggi; che se Monza era il luogo dove i re cinti venivano della corona di ferro, Pavia era pur sempre la città militare insiem con Verona, la sorella sua dalla corazza d'acciaio.

I Franchi invasori trovavan così, dopo le Alpi, forti città atte ad oppor dura resistenza, e il nome di Carlomagno, sì grande fra tutti, rimbombava entro quelle mura, ed egli apparia loro quasi uomo di ferro sotto il ferro. Il monaco di San Gallo ci lasciò descritti i tremendi approcci del potente signore sotto le mura di Pavia, nè meglio che quivi aver si potrebbe la prova della viva e profonda impressione che la sua presenza produceva. — Pochi anni prima un conte del regno, di nome Uggero, essendo incorso nello sdegno inesorabile di Carlo, erasi ricoverato appresso di Desiderio, e quando l'uno e l'altro seppero che il formidabil prence avanzavasi, salirono su una torre altissima, donde veder lo potevano da qualunque si fosse parte egli venisse. Videro da prima tante macchine da guerra, quante bastate sarebbero al bisogno degli eserciti di Dario e di Giulio Cesare, e Desiderio chiese ad Uggero: — Carlo è forse con questa grande oste? — No, rispose l'altro. Poi vedendo venire una schiera infinita di soldati raccolti da tutti i luoghi del nostro impero, il Longobardo disse ancora ad Uggero: — Carlo vien certo trionfante in mezzo a quella

moltitudine? — Non anco, rispose Uggero, nè egli verrà sì tosto. — E che potremo noi fare, ripigliò Desiderio, cominciando già ad invilire, s'ei viene accompagnato da maggior numero ancora di guerrieri? — Tu lo vedrai com'è al giunger suo; rispose Uggero, che poi debba esser di noi non te 'l so dire. — Mentre dicevano queste parole, ecco apparir la schiera de' paladini, la quale non sa che sia riposo, alla cui vista atterrito il Longobardo, prorompe: — Per Dio! ecco Carlo! — Non anco, ripigliò Uggero. Poi vennero i vescovi, gli abati, i cherici della regia cappella ed i conti; allora Desiderio, più sostener non sapendo tanta luce, nè sprezzare la morte, si fece a dir singhiozzando: — Scendiamo e nascondiamoci nelle viscere della terra, lunge dal cospetto e dal furore d'un sì tremendo nemico. Ed Uggero, che già sapea per prova la potenza e la grandezza di Carlo per la lunga pratica che n'avea fatta in tempi migliori, disse allora tutto tremante: — Quando tu vedrai le messi agitarsi per terrore nei campi, e il Po torbido e il Ticino inondar coi loro flutti tinti di ferro le mura della città, di' pure allora che Carlo viene. Nè avea finito queste parole, che incominciossi a veder da occidente come una scura nube sollevata da Borea, la quale mutò il chiarissimo giorno in paurosa oscurità. Se non che, all'accostarsi dell'imperatore, lo splendor delle armi facea sulle genti chiuse in città rilucere un giorno più tetro di qualunque più tetra notte. In quella apparve Carlo in persona, uomo tutto di ferro, coperto il capo d'un elmo di ferro, le mani armate di guanti di ferro, il petto di ferro e le marmoree spalle difese da una corazza di ferro, e la mano sinistra armata d'una lancia di ferro ch'ei reggea ritta in aria, poichè la destra ei la tenea sempre sull'elsa dell'invitta sua spada. Le coscie pure, che gli altri, per esser più spediti a montar a cavallo, sguernivano anche de' cuoi, egli avea tutte cinte di lamine di ferro. —

Tale si era la paurosa impressione che in tutti facea l'accostarsi di Carlomagno; non vedevasi che ferro; un colosso egli era che arricciar facea di paura chi lo vedeva. — I suoi sandali, segue il cronista, erano pure di ferro, di tali usandone altresì tutto l'esercito; ferro era lo scudo, e del colore come altresì della forza del ferro aveva il cavallo. Tutti coloro che lo precedevano o fiancheggiavano, o seguivano, insieme con tutto il grosso dell'esercito, avevano, per quanto ciascun poteva, di simiglianti armature; sì che il ferro correva le strade maestre e le campagne, e al riflesso del sole toglieva la vista, e spargea lo spavento per le vie della città, però che quel durissimo ferro era

portato da gente di cuore ancor più duro. *Quanto ferro, o Dio, quanto ferro!* gridavano atterriti; e al vedere tanto ferro cedè per terrore la saldezza delle mura e della gioventù, e il ferro crollò la prudenza dei vecchi, di che io povero balbuziente e sdentato scrittore, m'ingegnai di far una viva descrizione. Uggero lo conobbe al primo sguardo, e disse a Desiderio: — Eccoti colui che cerchi sì ansiosamente. — E detto questo cadde tramortito al suolo. —

Lo sdegno di Carlo era dunque come la morte per chi osava sostenerne il vampo, e la voce sua recava il terrore negli animi, onde il monaco di San Gallo, a significar questa fiera immagine, altro miglior modo non trova che la parola *ferro*, ripetuta ben venti fiate in due pagine della sua cronaca, però che il povero cronista ha raccolto le deposizioni dei veterani che seguirono il signor loro in Italia, ed udite le tradizioni di que' pochi monaci lombardi che passarono l'Alpi, e serbarono memoria delle conquiste di Carlomagno. L'assedio di Pavia fu un dei periodi più memorabili della vita di lui; quella città, ultimo riparo della monarchia de' Longobardi, cader doveva insieme con la corona di ferro. Carlomagno stringeva, incalzava l'assedio, e i Franchi celebravano la festa di Natale sotto le tende loro, intanto che le bande degli Austrasii sottomettevano le città e i borghi dei dintorni, e così tutta spendevasi in fazioni di guerra la vernata, conservando sempre i Franchi l'incontrastabile superiorità loro sui Longobardi, protetti questi non più omai che dall'alte mura di Pavia e dal valor personale di Desiderio.

Venuta Pasqua insieme con le sue pompe, Carlo non potè più resistere alle vive istanze d'Adriano, che gli facea calca perchè andasse a passar la settimana santa a Roma sul sepolcro degli apostoli; la settimana santa, tempo di lutto e di penitenza per un cristiano! Gli annali della città di san Pietro dicono che: «A dì due di aprile, il sabato santo, il gran Carlo giunse alle mura di Roma», e assegnossi il giorno della Risurrezione pel suo solenne trionfo[146], però che i Carolingi erano patrizi e protettori del pontificato, e Adriano volle che quest'augusta pompa fosse per sempre memorabile nei fasti romani. Venendo Carlomagno per la via di Toscana, egli mandò ad incontrarlo vescovi e patrizii, discendenza de' consoli e tribuni antichi, infino a Novi. Alle porte della città fu ricevuto a bandiere spiegate, come costumavasi co' trionfatori; legionarii armati all'uso antico gli portavano la lancia e la corazza, e un trionfo di putti imitante i bassirilievi della villa

Medici, veniva dintorno al suo cocchio agitando palme e ramoscelli d'ulivo. Mille e mille croci altresì splendevano fra quelle bandiere a significar l'indole al tutto religiosa della cerimonia.

Adriano aspettava Carlomagno sul primo scaglione della basilica di San Giovanni, donde quest'ultimo rendevasi incontanente al sepolcro di Pietro apostolo, non già a quel gran tempio di Leone, quale il vediamo oggidì, ma sì alla santa e prima basilica di pietre quadrate, opera della scuola bisantina e lombarda, già logorata dallo stropiccío de' piedi e dai baci dei pellegrini. Il papa ed il re fraternamente si abbracciarono, indi Carlo baciò ferventemente tutti gli scaglioni della basilica al canto del: «*Benedetto colui che viene in nome del Signore;*» poi giunti all'altare si prestavan pontefice e re vicendevolmente giuramento di protezione e di guarentigia. Quest'ultimo visitò indi co' suoi leudi tutte le chiese ridondanti di reliquari, e fece con gran fervore orazione nella chiesa di Santa Maria Maggiore, chè il pellegrinaggio a que' giorni consisteva nel salutar tutte le basiliche. Dopo la comunione trattossi delle pubbliche faccende, e Adriano rammemorò i titoli d'amore dati già da Pipino alla Chiesa romana, e sopra ogni altra cosa la donazione contrassegnata del suo monogramma, che gelosamente custodivasi negli archivii della chiesa, coperta d'uno splendido ricamo di seta, e guernita di borchie d'oro. Carlomagno la rilesse in più fiate, indi al cherico Flavio, suo protonotaro dettò egli stesso un nuovo atto di donazione per le medesime terre[147], il quale fu più esplicito che non quel di Pipino, chè già si stabilivano le formole romane, ed ogni terra v'era nominatamente enumerata, insieme con la natura d'ogni mensa, e il suo reddito ed ogni città colla sua giurisdizione. Scritta di questo modo la carta di donazione alla Santa Sede, fu indi letta, e re Carlo, i vescovi, gli abati, e tutti i grandi che l'accompagnavano, vi posero il loro sigillo[148]; dopo di che si condussero al santo sepolcro, e tutti giurarono sulle reliquie dell'Apostolo di osservarle in presente e in avvenire. In contraccambio papa Adriano riconosceva in Carlomagno la qualità di patrizio e protettore di Roma, privilegio gentilizio che i re franchi doveano d'ora innanzi inscriver nei loro diplomi.

Il papa donò pure, in segno d'affezione, al re i canoni scritti de' pontefici dall'origine della Chiesa in appresso, quasi un seguito delle leggi romane, e que' grandi codici servir indi doveano ai capitolari di Carlomagno, trasfondendosi così a poco a poco nelle istituzioni romane lo spirito romano.

Cotesto libro de' canoni fu dal papa dedicato a Carlo, quale liberatore di Roma, con quarantacinque versi scritti di sua mano, che formano quest'acrostico o anagramma che dire si voglia. «All'eccellentissimo suo figlio re Carlomagno, Adriano papa». Poi lo chiamava difensor della Santa Chiesa, ad esempio di suo padre perchè, imitando i trionfi di questo, egli con l'aiuto di Cristo atterrate si aveva le nazioni nemiche, e seguiva il lume della viva fede che splendea sul suo trono, e impugnate l'armi sue sante avea conculcato le superbe nazioni, e restituiva gli antichi donativi alla Santa Madre Chiesa, e avea vinto i Longobardi e gli Unni, onde la sua grande prosapia sarebbe celebrata pel mondo intero. «Da ultimo,» proseguiva il papa, «eccelso, nobile e splendido signore, egli impera sui regni; egli è venuto dopo gli apostoli, e da questo popolo fu accolto con acclamazioni e con inni, e papa Adriano, il pontefice di Cristo, gli predisse i suoi trionfi, e Pietro e Paolo lo avranno sotto il patrocinio loro».

Da quel giorno si strinse intima lega fra Carlomagno ed Adriano mercè di continui scambievoli favori, e il patrimonio di san Pietro ne venne più ancora ampliato. In tutti gli atti e le relazioni di questa età si vuol distinguere il dominio materiale dalla giurisdizione pontificia; tutte le donazioni di Carlomagno, quanto al dominio materiale, ebbero un senso limitato, ed applicaronsi a territorii assegnati, a città indicate negli atti; quanto alla giurisdizione dei papi, essa fu universale, e il re dei Franchi riconobbe la supremità pontificia in tutta l'interezza sua. Una nobile e sincera amicizia si stabilì quindi fra il papa e Carlomagno, ed a renderne testimonio fu coniata una curiosissima medaglia rappresentante il re e il pontefice, col libro, innanzi ad amendue, del Vangelo, sopra un altare, e scolpitavi questa iscrizione: *Con te come con Pietro: con te come con la Gallia*, e sul rovescio: *Fede consacrata*[149]. Era questo un trattato alla foggia degli antichi Romani, quando stringevan lega con qualche popolo; però che i pontefici, come dicemmo, aveano serbato le formule imperiali. Ogni volta che al papa facea mestieri dell'aiuto degli Austrasii e del loro signore, egli ricorreva a Carlomagno, e Carlomagno ricorreva pur esso a Roma per avervi le reliquie dell'arte, l'orma delle leggi e della civiltà; e quando innalzar vuole la basilica di Aix, dimanda al pontefice alcuni mosaici di Ravenna; Ravenna, la città greca d'Italia, la capitale dell'esarcato, dove anche oggidì si calpestano marmi antichi e colonne spezzate! Vuole la tradizione che quei medesimi tronchi di

granito, che si veggono ad Aquisgrana, venisser da Ravenna la bisantina.

Di questo modo passavan le cose a Roma nella visita solenne che collegava Carlomagno col papa, i Franchi coi Romani, intantochè proseguivasi accanitamente l'assedio di Pavia. La resistenza fu ostinata, e Desiderio, chiuso entro le sue mura, si difendea valorosamente, respingendo varii assalti del nemico, mentre la fame e la pestilenza travagliavano la popolazione. Carlomagno, dopo parecchi combattimenti[150], accerchiò la città da ogni parte fino a che, dopo sette mesi d'assedio, fu costretta sottomettersi, e il re longobardo, asperso il capo di cenere, venne ad inginocchiarsi come un vassallo, nella tenda di Carlomagno, il quale l'accolse in atto d'inesorabil vincitore, con le fiamme in viso e negli occhi. Desiderio fu indi tonsurato a par degli altri re vinti, e rinchiuso nel monastero di Corbeia, dove fra poco il troveremo pio ed umile cenobita, sotto il nome di frate Desiderato, però che i più di quegli uomini ardimentosi e fieri finivan di questo modo la vita. Carlo insieme con Pavia ebbe in mano Gerberga, la vedova di Carlomanno, ed i due suoi nipoti che eran venuti cercare rifugio appo i Longobardi, e amendue furon parimenti chiusi nel chiostro; dell'un d'essi abbiamo ne' cartolari che fu vescovo di Nizza, per la santità sua serbato nella memoria de' tempi. Sottomesse che furon Pavia e Verona, più non si fece parola del regno di Desiderio e della sua corona di ferro; e qui si vuol notare che Carlomagno si guardò bene dal rinchiudere il re captivo nel monastero di Montecassino, chè avrebbe risvegliato in Italia troppe memorie.

Il conflitto tra i Franchi e i Longobardi aveva avuto principio all'esaltazione al trono de' prefetti del palazzo, e già due volte i Carolingi aveano varcato le Alpi, quando Carlomagno venne a dar compimento all'opera. Il modo d'invasione e di conquista da esso posto in opera fu certo superiore a quel di Pipino, e ci si vede la tattica romana congiunta a non pochi stratagemmi e a una certa cognizione dei luoghi e delle vie militari. Movendo da due diversi punti le schiere de' Franchi si trovarono insiem congiunte agli assedii di Pavia e di Verona, e grande fu la fermezza spiegata da Desiderio; ma nulla ci aveva di nazionale appo i Longobardi, nessuna concordia tra i vassalli[151]; l'antico lignaggio degli Astolfi aveva lasciato pur sue impressioni e ricordanze, onde i Longobardi non sostenner tutti d'un animo la causa di Desiderio, fatta a svegliar gelosie tra loro; e Carlomagno ebbe ad approfittarne, chè forte qual era in battaglia, destro era pure a metter discordie e divisioni, di questo

pizzicando anzichenò la politica sua; così in Ispagna, in Germania, in Aquitania, in Sassonia, quando bene aveva fiaccato, dividendolo, il nemico, gli si avventava addosso con l'armi, e tutto terminava con la vittoria. Nella sommessione dei Longobardi bisogna anche dar la parte sua all'autorità di Roma, all'azione religiosa, alla politica dei papi, coi quali collegato, Carlomagno trovava appoggio in tutte le forze del cattolicismo, ed appunto a questo mutuo concorso di circostanze andò egli debitore del regolare ordinamento del regno d'Italia, una delle sue politiche creazioni. La monarchia dei Longobardi non soggiacque già, col cadere di Desiderio, ad un'assoluta rovina, ma sì altro non fece che passar sotto il dominio de' Franchi e l'alta signoria di Carlomagno, nè la conquista lasciò più che una certa impressione sui Longobardi, senza amalgamar un popolo con l'altro: la dazione conquistata conservò le sue leggi, i suoi costumi, i suoi feudi, e lieve fu la modificazione nello stato delle persone e degli averi, salvo la concession d'alcune grandi possessioni ai leudi franchi[152].

Dopo lo stabilimento loro in Italia, i Longobardi eransi notabilmente inciviliti; essi aveano lor leggi, la vicinanza di Roma e della Grecia gli avea spogliati della barbara loro natura, aveano belle città, grandiosi monumenti, erano alcun po' più innanzi dei Franchi; le leggi loro possono citarsi come reliquie dell'antica sapienza, e conservar le seppero nel governo delle persone e delle sostanze, nè Carlomagno altro fece che sostituire alla monarchia di Desiderio la propria forza sua. Come tosto quegli ebbe finito di sottomettere la città e saputo che l'ultimo re dei Longobardi, avuta la tonsura clericale, rendevasi monaco nel convento di Corbeia, venne a Milano, la Roma de' Longobardi, a quel modo che Ravenna era la Roma de' Greci, per ivi ricever le acclamazioni del popolo. Era uso di cinger la fronte de' suoi re col cerchio o corona di ferro che si conserva nel tesoro di Monza, cella monastica distante poche leghe da Milano[153]. Carlomagno si pose in fronte, togliendola dall'altare su cui posava, questa corona in mezzo alle acclamazioni che assordavano la basilica[154], e da indi innanzi assunse il titolo di re de' Longobardi in tutti gli editti e diplomi suoi, e furon coniate medaglie a perpetuar la memoria degli assedii di Verona e di Pavia, da lui debellate; ed un'altra ad attestar la sua esaltazione al trono di Lombardia: l'epigrafe che d'ora innanzi splende ne' suoi diplomi, quella è di *Rex Francorum et Longobardorum*, e la *Scienza diplomatica* dei Benedettini ne

conservò più d'uno ai futuri.

Il regno de' Longobardi, divenuto quasi appendice della corona de' Franchi, avea pur esso l'alta signoria sopra certi grandi feudi che dipendevano, qual più qual meno, immediatamente, dalla corona di ferro, come Benevento, il Friuli e Spoleti, e Carlomagno pose ogni poter suo a tenere tutti questi feudatari in ordine e in devozione. Alcuni appartenevano alla famiglia di Desiderio, altri alla progenie degli Astolfi; ed erano bastardi o collaterali. Talun fra loro fu da Carlomagno cambiato, qualora renitente mostravasi a render fede ed omaggio per li feudi e terre da lui posseduti, nè guari andò che il ducato del Friuli fu dato ad un leudo di Francia; il qual modo si tenne ogni volta che l'Italia fu conquistata; i luogotenenti ebbero sempre terre e feudi dipendenti dalla corona. Anche nelle pertinenze del regno longobardo avvenne un cambiamento delle proprietà, e fu che Carlomagno rizzò torri, e pose difensori per le marche e confini, e lasciò che questi cotali grandi feudi si tramandassero per eredità.

Fatto signore di Lombardia, Carlomagno si trovò tosto in comunicazione con Costantinopoli, che anche l'esarcato di Ravenna cadeva in sua mano, e la potenza longobarda in Italia dileguavasi dinanzi a quella dei Franchi, nè più quasi orma ne rimase, dominando già questi così sull'Adriatico, come sulla Lombardia, sì che i papi, con questi protettori, più non paventavano le mosse dei Greci, intantochè dal Friuli e da Taranto minacciavasi la Morea. A Roma si convenne più specialmente collegarsi con Carlomagno, il figliuol di Pipino, chè questa lontana signoria non gravava sui pontefici, e Carlomagno di molto andava debitore alla Chiesa e la Chiesa di molto andava debitrice a Carlomagno. Il nuovo lignaggio avea bisogno della forza morale che la podestà del chiericato imparte, onde Adriano e Carlomagno si stringevan per mano, ed ogni viaggio di quest'ultimo a Roma era un nuovo legame; e quando alcun pontefice vedeasi cacciato dalle sollevazioni del popolo e dall'invasion de' nemici, veniva a riparar ne' monasteri di San Dionigi e di San Martino di Tours, mentre se a Carlomagno facea d'uopo di qualche nuova dignità od indulgenza, ei veniva in persona o scriveva a Roma. Dalla caduta del regno de' Longobardi principia la piena autorità temporale de' papi, i quali divengono, a così dire, i rappresentanti dell'antico spirito di Roma, de' suoi patrizi e de' suoi senatori. La città eterna conserva il suo Foro, i suoi rostri, ed appunto in mezzo a questo Foro Carlomagno vien, pochi anni dopo, a cinger

la corona imperiale.

CAPITOLO X.

GUERRA CONTRO I SASSONI. — RUINA DELLA LORO REPUBBLICA MILITARE.

Indole de' Franchi e dei Sassoni. — Cagioni delle grandi vittorie di Carlomagno. — Le armature. — La tattica. — La discordia. — I capi. — Tentasi la predicazione cristiana. — Irruzione dei Sassoni. — Mossa di Carlomagno oltre il Reno. — Seconda guerra sassonica. — Conquista. — Ostaggi. — Terza sollevazione. — Trattato pe' tributi e per la libertà della predicazione cristiana. — Quarta sollevazione. — Le grandi schiatte messe a morte. — Dispergimento delle famiglie. — I Sassoni nei monasteri di Francia. — Capitolari sulla conquista. — Ordinamento per contadi e vescovadi. — Vittichindo si sottomette e fine della repubblica militare. — Il popolo della Frisia e della Sassonia. — I Danesi ultimi vendicatori della libertà sassone. — La canzone di Guiteclino di Sassonia.

772 — 786.

Le lunghe guerre dei Franchi contro i Sassoni non si riferiscono solo al regno di Carlomagno; ma al par di quelle dei Longobardi, esse cominciano sotto il governo di Pipino, origine e principio delle spedizioni de' Carolingi. Pipino ha cominciato le guerre, Carlomagno le termina, degno figlio com'egli è dell'uomo più valoroso per avventura che mai fosse nella sua *breve* ed esigua statura[155]. Questa guerra sassonica ha da durare trentatrè anni con intervalli

sì brevi di riposo che non si possono dir tregue, nè i Franchi cessano mai di stare in armi finchè non abbiano intieramente domate le tribù dell'Elba e del Visurgo (Veser) sì turbolente come furono nell'ottavo e nel nono secolo.

Or quali eran dunque coteste popolazioni sassoni di cui le cronache continuamente ci parlano? Donde procedea tanto vigor da queste genti spiegato contro Carlomagno, contro quel principe che pur dominava il tempo suo, con la perseveranza del sovrano suo volere, e la potenza del valor suo? Nella mirabil opera da Tacito dedicata ai costumi de' Germani, il grande istorico punto non scevera i Sassoni dall'altra schiatta dell'antico ceppo alemanno. Queste antiche tribù che abitavano in sull'estreme rive dell'Elba, non erano forse ancora conosciute dai Romani, e confondevansi senza nome certo in alcuna delle grandi diramazioni della famiglia, germanica[156]. Gli annali di Roma fanno menzione per la prima volta de' Sassoni verso la metà del secolo IV, quando in mezzo a quel gran commovimento di popoli ed a quella vertigine che colse tutt'a un tratto le tribù accampate al centro ed al settentrione dell'Europa, essi Sassoni cominciano a mostrarsi nella universale irruzione. San Girolamo ne parla in una delle sue epistole dove deplora i guasti delle Gallie fatti dai Barbari.

Nel tempo che l'imperatore Onorio fece far il censo delle diverse popolazioni dell'impero, e ordinò di comporre il libro intorno alle dignità del mondo romano[157], si vede notato un conte del lido sassone[158]; indi, un secolo appresso, i Sassoni formano una schiera di quella guardia germanica onde gl'imperatori di Costantinopoli circondavano la loro persona[159]; e già s'eran renduti famosi per le loro spedizioni marittime, sì che Sidonio Apollinare ce li presenta come i navigatori più ardimentosi di que' tempi, e dal fondo dell'Alvernia il pauroso vescovo già piange i guasti che questi popoli far potranno sulle spiagge della Gallia e della Bretagna; nè andò guari che le sue predizioni furono avverate, e che la conquista dell'Inghilterra fatta dai Sassoni venne a dar prova di quanto potevano quegli arditi navigatori.

In origine i Sassoni si mescolarono a quella massa di nazioni scandinave che abitano dalle foci dell'Elba e dalla quasi che isola della Islanda fino alla Norvegia e alla Svezia[160]. Qualche secolo dopo in mezzo al generale trambusto delle nazioni conquistatrici s'eran eglino stabiliti fin sulle sponde del Reno. E' non si vuol confondere i Sassoni coi Bavari e gli Alamanni che

abitavano la Svevia e la Turingia fino al Danubio; nè cogli Unni tampoco e gli Avari, attendati in Ungheria, e di poi traboccati, al secolo decimo, nelle Gallie, coi quali non avevano nulla a che fare. I Sassoni aveano piuttosto qualche identità co' Normanni d'origine scandinava, donde la lega loro co' Danesi e Frisoni, popoli marittimi dell'Europa settentrionale, fra cui trovavano soccorsi ed ausiliari; vinti, riparavano nelle terre loro; vincitori si facevano spalla della Iolanda o Giudland e della Frisia; avevano costumi consimili, la mitologia loro appressavasi a quella dell'Edda, ed in capo a ogni rito i Sassoni ponevano l'adorazione che grande aveano per Irminsul, unico dio che differenziavasi dalla mitologia scandinava: lo adoravano sotto grandi alberi, gli sagrificavano vittime umane, e l'invocavano nei giorni di battaglia, a lui ascrivendo il dare e il tôr la vittoria[161].

Le sole notizie giunte insino a noi intorno al culto dei Sassoni d vengono dai pellegrinaggi scritti dai santi vescovi, che tentarono di convertirli al cristianesimo[162], e ci dicon che que' Barbari innalzavano sopra sterminati massi i loro altari, e che sullo spazzo del tempio i sacerdoti trafiggevano in cuore le vittime umane. Il Dio loro apparteneva alla razza del gallico Teutate, torva divinità che rappresentava il Tempo e Saturno in mezzo a sanguinosi olocausti. Eresburgo era centro del culto de' Sassoni e di quella repubblica militare, in cui ogni uomo libero era soldato all'uso antico dei Germani. I pontefici loro eran potenti al pari dei druidi appo i Galli, e il tempio era ornato di spoglie sanguigne. Il sagrificio delle vittime umane era consuetudine presso le nordiche nazioni, e nei riti de' Galli troviamo appiè degli altari la morte dell'uomo come simbolo di riscatto e d'espiazione. La predicazione cristiana fu santa cagione che queste fatali opinioni si mutassero, e l'Agnello di Dio in croce venne a sbandir le viscere delle vittime e ad annunziar che gli olocausti eran finiti col sacrificio di Gesù Salvatore.

La guerra più formidabile, più ostinata che Carlomagno ebbe a sostener nell'operosa sua vita, fu certo, e la storia il conferma, quella dei Sassoni, che si rinnovella ad ogni tornata di militar parlamento, e scoppia ad ogni minimo accidente; i Sassoni si sottomettono, poi di nuovo insorgono; vengono sino al Reno, e son quasi sempre ributtati fino alle spiagge littorali del Baltico. Ogni volta che essi veggon gli eserciti di Carlomagno occupati in lontane spedizioni, in Italia, esempigrazia, o in Ispagna, e' corron da tutte le parti, e inondano le provincie del Reno ed anche della Mosella, rizzano i loro templi,

spogliano le chiese cristiane, o atterrano le merlate torri da re Carlo erette nel territorio loro; accanite ostilità di vagabonde ed indomite popolazioni.

Di mezzo a questa continua guerra un fatto emerge tuttavia, ed è la continuità de' trionfi degli eserciti franchi condotti contra i Sassoni da Carlomagno. Questi popoli si gittano come uno sciame sino alle frontiere dei Franchi, saccheggiano, guastano, via cacciano i conti, i vescovi, ma non sì tosto appar Carlomagno e' son vinti, e fuggono in faccia a lui, come se fulminati fossero dal balenare degli occhi suoi. Egli scorre trionfalmente il loro paese, impone leggi, vince battaglie, e li domina da signore quasi assoluto. Or donde un tale effetto? I Sassoni e i Franchi hanno a un dipresso la stessa origine, la stessa forza di corpo; biondi e torosi, sanguigni e collerici, questi due popoli uscirono entrambi dalla Germania. Vittichindo è un capo di guerra fiero altrettanto almeno quanto Carlomagno; nondimeno, il torno a dir, questi popoli della Sassonia sono sempre rotti e fugati innanzi alla vittoriosa razza degli Austrasii. Il che veniva dalla potente civiltà dai Franchi acquistata poi che si furono stabiliti nelle Gallie. Quivi aveano ereditate le armi e i modi strategici dei Romani; le legioni traevano le loro armature dalle fabbriche di Lione, di Say e d'Auxerre; esse erano coperte di ferro; ed i Franchi che veduto aveano le maraviglie operate dalla disciplina unita con la fermezza degli antichi signori del mondo, accettato avevano i loro strumenti da guerra. Apparivano quindi in campo coperti di corazza, di scudi, di usberghi; i leudi ed i conti bardavano i loro cavalli, e li faceano muovere secondo certi principii dell'arte militare. Se i Sassoni serbavano l'audacia, l'impeto de' loro antenati, aveano tuttavia il disordine delle soldatesche indisciplinate; vero è che eglino avventavansi a rotta, spargendo il terrore ne' punti più lontani, ma se si trovavano aver a fronte un esercito ordinato, e modi d'assalto e di difesa di studiata e ponderata gagliardia, erano fatti tosto inetti al resistere. Carlomagno tenne, a quanto si vede, con loro l'osata sua scaltra e tortuosa politica, la quale consisteva sempre in dividere le tribù, i capi, i popoli fra loro, di che nulla era più facile appo i Sassoni, repubblica errante che quasi contava un capo per ogni villaggio. Questa politica del re dei Franchi con loro era quella stessa dei Romani quando conquistarono le Gallie; col seminar la discordia domò gli uni con l'opera degli altri.

Fino dal principio del regno di Carlomagno, tentossi la prima prova di introdurre il dominio franco e cristiano fra i Sassoni. Già san Bonifazio avea

stabilito una sedia episcopale a Magonza, centro cattolico, donde la predicazione potea stendersi lontano, e morto lui martire ne' Frisoni, un altro semplice prete, di nome Levino, lasciò, come Bonifazio, la sua solitudine d'Inghilterra, per andare ad annunziare il Vangelo ai Sassoni. Le missioni destinate a convertire le popolazioni scandinave partivano quasi sempre dall'Inghilterra, perchè intendevano la lingua di questo paese, ed i predicatori aveano con quelle comune l'origine. San Levino ricevette quindi l'anello sacro e l'imposizione delle mani dal vescovo d'Utrecht, e varcato il Reno venne ad annunziare la divina parola sull'Issel, dove battezzò neofiti, ed edificò chiese con cappelle ed oratorii, che erano come le prime piantagioni della conquista cristiana. Poi non sufficiente parendogli questa prima missione, si risolse d'andar a predicare all'adunanza generale dei Sassoni che teneasi sulle sponde del Veser, e mentre quelle ardenti e bellicose tribù stavano terminandola con alcuni sacrifizii al patrio Iddio, ei comparve in mezzo a quell'armato tumulto con una croce in mano, il libro dei Vangeli sul capo, e ornato de' suoi abiti sacerdotali, gridando: «Ascoltate, ascoltate colui che vi parla per bocca mia: non v'è altro Dio che il creatore del cielo e della terra, il vero Dio che ha compassione della vostra cecità, a voi m'invia; ricevete il battesimo, ed egli vi libererà da tutti i mali. Se le mie parole non vi toccano, prestate orecchio almeno a questi miei salutari avvisi. Non lungi da voi vive un re valoroso che si avanza come un rapido torrente per dare il guasto alle vostre terre. Badate bene; ei condurrà in ischiavitù le mogli e i figli vostri, una parte di voi perirà per le armi sue o per la fame, e a tutti vi sarà forza piegar il capo sotto il giogo di questo uomo possente». Queste parole, che accennavano alle conquiste di Carlomagno, commossero a ira siffattamente que' Sassoni, che i più impetuosi fra loro correvano già alle siepi vicine a strapparne pali per battere il pio missionario, il quale scampò quasi per miracolo di mano a quella tempestosa assemblea. Quando Dio fece insorgere in modo, si può dire, miracoloso, un capo di nome Butone, che parlò in questi termini: «O voi, uomini tutti di senno, non vi ricordate dei tanti messi venuti a noi da' Normanni e dagli Schiavoni, e da noi sempre accolti con onore e regalati? E perchè vorrem noi ora cacciare ignominiosamente il messo di Dio?» Le quali sagge e pacifiche parole calmarono la torba in tempesta, e Levino potè così sparger tra i Sassoni i primi germi della predicazione cristiana[163].

Il pensare ad una durevol pace co' Franchi punto non si affaceva coll'indole delle fiere e vagabonde tribù che occupavano le terre del Veser, benchè già ridotte a tributo da Pipino, a cui favore erasi dichiarata la vittoria in più scontri. I Sassoni vesfalici principalmente, che erano i più vicini alle terre di Francia, insorsero spesso a molestare i conti e i difensori delle marche che proteggevano le frontiere, e cogliendo il tempo che Carlomagno trovavasi lontano, si precipitavano sul Reno, ed anche oltre i limiti della Mosella, non senza profittar delle discordie surte fra quello e il fratel suo Carlomanno, per francarsi del tributo ad essi imposto da Pipino. La prima guerra sassonica ebbe principio all'esaltazione di Carlo al trono di tutta la nazione dei Franchi; perchè appunto egli trovavasi a Vormazia, dove erasi congregato un parlamento di leudi e conti a gridarlo re e riconoscerlo, quando fu dal parlamento stesso risoluta la guerra contro le tribù che continuamente molestavano la quiete della Francia orientale.

Il poeta sassone, che tenne dietro con grande diligenza alla vita di Carlomagno, ci descrive la prima di queste guerre, e poichè egli apparteneva per patria alle nazioni del Norte, e per la stanza sua in mezzo ai monasteri or della Neustria ed or dell'Austrasia, conservar potè le impressioni e le rimembranze dell'antica terra sassone, lascierò che parli egli stesso di questa breve spedizione dei Franchi: «Re Carlo (così egli), convocato in Vormazia un congresso generale de' suoi signori, decretò, d'accordo con loro, di muover guerra ai Sassoni, però che quantunque la terra di questi popoli tocchi quella dei Franchi, sì che i confini non sono ancor tra loro bene distinti, quanto più stretta era la vicinanza loro, e tanti più erano i motivi di discordia tra i due paesi, da cui con vicenda continua traevasi, sulla vicina frontiera, la strage, l'incendio, il saccheggio. Ben altro che mostrarsi degni di portare il soave giogo di Cristo, i Sassoni, in balìa a tutta la foga della salvatica loro natura, e alla rozzezza delle menti loro, ancor vivevan sotto l'imperio dell'errore e del demonio. I Franchi, all'incontro, cristiani da lungo tempo e difensori ferventi della fede cattolica, dominavano sur una gran quantità di popoli, col cui sussidio appunto, e soprattutto col potere di Dio, del quale scrupolosamente osservavano i comandamenti, si confidavano sottometter quella nazione. Simili alle membra di un corpo che fossero qua e là sparse, e non congiunte a formarlo, in vece d'ubbidire ad un re che solo fosse a capo del governo e della milizia, i Sassoni erano divisi in varii piccioli stati, e aveano quasi altrettanti

capi quanti villaggi. Pur tuttavia le regioni da essi abitate partivansi in tre parti distinte, e i popoli che le occupavano, erano un giorno rinomati pel valor loro, ma di presente d'essi non riman più che il nome, ed il valor se n'è andato. Quelli della parte occidentale aveano loro confini presso il Reno, e chiamavansi Vesfalii; gli Osterlindi, Osterlingi od Ostvali abitavano il levante, infestati alla frontiera dai perfidi Schiavoni. Gli Angarii, finalmente, la terza popolazione dei Sassoni, occupano lo spazio compreso fra i due antedetti paesi, e co' lor meridionali confini fronteggiano le terre di Francia, intantochè verso settentrione il territorio loro si stende fino all'Oceano. Tali sono i popoli che Carlo erasi deliberato di guerreggiare, e però senza por tempo in mezzo, corse con tutte le forze dei Franchi a predare ed ardere il loro paese. Prese, cammin facendo, una rocca, da quei Barbari chiamata Eresburgo[164], fortificata dalla natura e più ancora dall'arte, ed ivi stesso atterrato un idolo, adorato da loro sotto il nome d'Irminsul, che era una colonna squisitamente lavorata e tutta carica d'ornamenti[165], il re pose il suo campo vicinissimo a questo luogo. I lunghi calori della state senza pioggie, ardevano le campagne; le fonti asciutte altro non contenevano che arida polvere, e la sete già cominciava a travagliare il campo del re, quando l'Altissimo, in rimunerazione d'aver distrutto quell'idolo profano, mostrò il poter suo, sgorgar facendo di bel meriggio, improvvisamente dall'arido letto d'un vicin torrente, una fonte che bastò ai bisogni dell'esercito[166]. —

Quest'irruzione oltre il Reno precedette la guerra contro Desiderio, re de' Longobardi, e la ruina di questa dinastia. Vero è che durante la guerra di Lombardia, le forze dei Franchi non poterono tutte esser adoperate contro la Sassonia, ma pure questa fu sempre il maggior campo delle imprese di Carlomagno, e par ch'ei se ne compiacesse, chè quel paese rammemorava ai Franchi la prima loro origine, e le due nazioni si rassomigliavano in più d'una fattezza. Domati per un momento, i Sassoni ripigliarono le armi tosto che videro il re affaccendato oltre monti; abilissimi per istinto a coglier le buone occasioni, essi varcavano il Reno, e si precipitavano sopra i suoi confini, ogni volta che sapessero aver egli da fare altrove; mentre pagavano puntualmente i loro tributi, di armenti, di lane, di danaro quando il sapevano alla sua corte di Magonza, di Vormazia, di Colonia o di Aix. E di che avean eglino infatti a temere quand'ei trovavasi insiem co' suoi paladini al di là delle Alpi o de' Pirenei? Onde allora tumultuariamente correvano a vendicarsi in libertà e ad

abbeverare i loro cavalli nelle acque del Reno. «Mentre il re stava in faccende in Italia,» dice il poeta cronista da me più sopra citato, «i Sassoni tornaron sulle frontiere dei Franchi, e vennero a predare un borgo chiamato Hassi, ponendolo tutto a ferro e fuoco, spinti a tali eccessi dalla lontananza del re e dal pensiero di vendicarsi così delle perdite fatte lor sostenere dai Franchi, e di porsi in condizione di non averne a sostenere più mai. S'innoltraron pure fino a Frideslar, ed ivi fecero lor potere d'appiccare il fuoco a una chiesa, che il martire Bonifazio, diletto sacerdote di Cristo, ci aveva edificata; ma vedendo riuscir vana ogni opera loro, furono ad un tratto colti da tanto terrore, che si misero a fuggir verso la patria loro, senz'essere a ciò costretti dalle armi nemiche, ma solo per divino potere. Intanto Carlomagno presa Pavia, e avute in soggezione tutte l'altre città, tornò nel paese de' padri suoi, conducendo seco Desiderio, e fece entrar a un medesimo tempo tre eserciti sulle terre dei Sassoni, empiendole di rapine, di sangue e di ruine; poi convocato a Carisio un congrego dei grandi e nobili franchi, ivi, fra le altre deliberazioni intorno alle cose e ai bisogni dello stato, fu preso di fare a' Sassoni guerra perpetua, certi oramai che con loro non potevasi aver più pace; onde Carlomagno deliberò di non volerli più lasciar quieti un sol istante, finchè abbandonato il culto degli idoli, non fossero divenuti cristiani; o altrimenti tutti fino all'ultimo distruggerli. O santa misericordia di Dio che tutti ci vuoi salvi! L'Eterno, che avea conosciuto come niuna cosa del mondo avrebbe potuto ammollir le dure cervici di costoro, a scuoter la naturale caparbietà loro, ed a costringerli a sottomettersi al dolce giogo di Cristo, diè loro per maestro e dottore il gran Carlo, il quale, domandoli con l'armi e con le ragioni, li fece così quasi a forza, entrar nella via della salute».

Si vede qui che nell'animo del poeta s'è cancellata la natura del Sassone antico, e ch'ei dimentica la prima patria, rammorbidato oramai e devoto al pari d'un Neustro. Poi, pur sempre servendo alla politica di Carlomagno, il cronista del monastero prosegue: «Quest'util disegno fu da fatti straordinari favoreggiato; poichè entrato il re nel territorio nemico, guidando il fiore della gioventù, che avea convocato a Duria, s'impadronì tosto d'Eresburgo e Sigisburgo, lasciandovi presidio, e continuò il suo cammino fin al Visurgo appiè del monte Brunesberga[167]. Quivi raccoltasi una gran massa di popolo, voleva contendergli il passo: inutili sforzi! al primo scontro quella densa turba è sgominata, e moltissimi cadono uccisi. Di quivi re Carlo si conduce

nel paese degli Osterlindi; Hesso, un de' loro principali signori, accompagnato da quasi tutto il popolo, prostrasi supplichevole dinanzi a lui, e consegnando gli ostaggi addimandati, gli giura eterna ubbidienza. Intanto quei che Carlo avea lasciato a Lisbacco, presso il Visurgo, vollero essere oppressi da un tradimento dei nemici. Era l'ora del tramonto, quando i soldati tornando da foraggiare, s'incontraron nei Sassoni che s'accompagnaron con loro chiamandoli amici, e coprendo sotto questo nome, l'animo di fieri nemici. Essi accomunan la fatica coi Franchi, gli aiutano portare i pesanti fasci d'erba onde son carichi, e con le loro cortesie vie più accrescono la confidenza che avevasi in loro. Finalmente, Franchi e Sassoni entran tutti insieme nel campo; ma non sì tosto i primi cominciano a chiuder gli occhi al sonno, i crudeli loro nemici si levan tutt'a un tratto, e fanno orribile scempio di quelle povere disarmate ed assonnate genti. Se non che alcuni de' Franchi, scosso il grave letargo, danno di piglio alle armi, e cominciano ad opporsi vittoriosamente al nemico che viene in breve cacciato dal campo. Al primo annunzio che n'ebbe il re, fu tale il suo affrettarsi per correr co' suoi soldati sul luogo del combattimento, ch'ei fu ancora in tempo di calar sui Sassoni, e di farne macello.»

I Sassoni formavano dunque un accozzamento di picciole tribù sotto mille diversi capi, in virtù dello stesso principio e della stessa consuetudine che ad essi avea fatto crear l'ettarchia in Inghilterra, chè ogni popolo ha il suggello della sua propria natura, e la porta seco anche nelle sue trasmigrazioni. In mezzo a questi oscuri regoletti, un capo s'era innalzato di più maschia, più sublime, più vigorosa tempra, e chiamavansi Vittichindo, celebre nelle cronache e nelle ballate del Nord. Dove nasceva egli quest'uom valente? qual era l'origin sua? Lo stesso avvien dì Vittichindo che di Carlomagno; niun sa dir la città che gli diede i natali. Il nome suo, essenzialmente germanico, veniva da due parole dell'antico idioma sassone *With-Kind* (il figliuol bianco) o a dir più proprio, il giovin biondo dalle belle forme. Alcune fra le leggende alemanne il fanno figliuolo di Vernechingo re o capo delle tribù sassoni stanziate tra il Reno e l'Elba, e certo al veder la grandissima autorità da lui esercitata nelle deliberazioni di quei popoli bellicosi egli doveva essere uscito da qualche grande schiatta, però che i privilegi di famiglia regnavano con grand'ordine appo i popoli tramontani. Ogni volta che Vittichindo appariva tra i Sassoni, essi pigliavano le armi per la patria, quasi ricordasse loro

l'antico Ermanno, l'Arminio degli Annali di Roma, quel forte difensore della libertà germanica. Ermanno e Vittichindo, due nomi che suonano ancora ogni volta che l'Alemagna insorge per la integrità sua, o la sua libertà! Il dio Irminsul medesimo, quel monumento di cui sì spesso favellano i cronisti di Francia, altro forse non era che il simbolo dell'Ermanno germanico, il vincitor di Varo, che protegger parea con la sua memoria i gloriosi sforzi dei Sassoni[168].

Le discordie e le gelosie delle tribù favorivano le imprese di Carlomagno contro i Sassoni; il quale com'ebbe finita la guerra coi Longobardi, e si fu cinto della corona di ferro, calò con maggior forza che mai sulle popolazioni che abitavano le rive del Veser, inoltrandosi i Franchi vittoriosamente sino a quelle dell'Oder. In questa rapida conquista ci si fa incontro un capo di nome Esso o Elgi, il quale capitanava i Vesfalii. Forse che a costui debban l'origine e il nome loro gli Essiani o Assiani, quel popolo sì valoroso? Questa tribù venne ad offerire ostaggi per pegno di sua fede a Carlo, dopo di che, dalle rive dell'Oder egli tornossene rattamente in Vesfalia, dove pure i popoli gli danno pegni di fede, e si obbligano a pagargli tributo d'armenti, di lana, e a lasciargli il reddito d'alcune miniere d'argento e di rame: sì che credendo, almen per poco, sottomessi que' popoli, se ne va, nè sì tosto se n'è andato, che piglian di nuovo le armi, e gli ostaggi più non bastano; ma vinti in una nuova invasione, corrono in frotta, sulle rive della Lippa a prestar omaggio al vincitore; il quale rimette in piedi e fortifica il castello d'Eresburgo, posto a tener in dovere i Sassoni, come quel di Fronsacco a reprimere gli Aquitani.

I Franchi tenevano in obbedienza ogni popolo vassallo con torri merlate, ond'è che tutta quella terra è ancor seminata di queste rovine del medio evo. Su quelle bertesche, ora coperte dal musco e corrose dal rovaio, sorgevano un tempo fieri e superbi uomini di guerra, e su quelle pietre spezzate viveva, or fa dieci secoli, una generazione di largo petto che si abbeverava dei vini del Reno e della Mosella nella tazza del convito, e in cima a quella torre logorata dagli anni piangea forse qualche nobil donzella di Svevia, sposa prima diletta, poi ripudiata dall'implacabil Barone. Ma il tempo ha tutto calpestato con lo struggitore suo piede, e ormai più non s'ode colà se non il vento che fischia per mezzo a quelle fenditure, come un organo toccato dalia morte ad animar la fantastica ronda dei conti antichi, usciti per poco dalle tombe loro.

Dopo aver vinto i Sassoni, Carlomagno indusse i capi loro ad abbracciare il cristianesimo, giogo morale che afforzar doveva la sua sovrana signoria. Tutto inteso a vederne la fine, piantò nella vernata gli alloggiamenti suoi in un luogo che prese il nome di Heerstal, che suona campo di guerra, e ivi tenne la sua corte plenaria fino a primavera. Indi un editto suo reale intimato avendo una dieta di leudi, conti e vescovi a Paderborna, alcune tribù sassoni v'accorrono per rinnovare il giuramento loro di fedeltà, ma non il fiero Vittichindo, che fuggitosi fra i Danesi, è ito a cercare un rifugio nella Giutlandia, dove accampano alcune tribù alleate dei Sassoni; Vittichindo, l'eroe della gente veramente germanica. In mezzo a queste guerre del Reno, dell'Elba e del Veser, tre popolazioni muovono con comune accordo di resistenza contro Carlomagno, e sono i Sassoni, i Danesi e i Frisoni, che tutti mostrano di appartenere al medesimo sangue, alla medesima causa, e di mano in mano che egli incalza i loro avanzi gli uni sugli altri, essi popoli si concentrano nella Scandinavia fino alla reazione de' Normanni, che a vendicar poi verranno i loro maggiori sull'impero dei deboli successori di Carlomagno. Le leggende dicono che Vittichindo ebbe per moglie Geva, sorella d'un capo danese dello Sleswich, che nella lingua franca nomasi Sigifredo e nella danese Sivardo. Una parte dei Sassoni seguì il loro capo Vittichindo appo i Danesi, mentre l'altra venne per trattare con Carlomagno alla dieta di Paderborna; e dopo lunghi parlamenti, a lui questi si soggettarono, conservando per patto molte franchigie sotto la dominazione dei Franchi. Essi serbarono, a simiglianza de' Longobardi, le leggi loro, le radunanze dei capi nei campi di guerra, e soggettati a tributo, altro non fecero che un atto di vassallaggio, acconsentendo insieme alla propagazione della religion cristiana in mezzo alle tende e città loro[169], onde a' vescovi e preti fu libero lo scorrer le città e borghi per annunziarvi la verità della fede. Per ultimo fu conceduto che tutti que' capi delle tribù sassoni, che sottomettersi non volessero al trattato conchiuso con Carlomagno, potessero ritirarsi dove lor meglio paresse o piacesse. Tale si era la regola generale di quelle tribù erranti: anzichè sottoporsi al giogo esse fuggivano, però che il suolo per esse non costituiva altrimenti il domicilio, ma in ogni luogo dove piantar potessero la tenda ivi era la patria loro. Laonde parecchi di quei Sassoni andarono ad unirsi con Vittichindo in Danimarca.

Nè appena son corsi due anni dal parlamento di Paderborna, che veggiam

quest'ultimo sollevar di nuovo i Sassoni, e condurre i Danesi insiem con le tribù riparatesi nella Giudlandia; d'onde ei muove in gran forze, ricevuto a grandi acclamazioni dalle antiche tribù soggette a Carlomagno, e si avanza vittorioso fino al Reno, distruggendo le borgate dei Franchi ch'ei trova sul suo cammino, atterrando i castelli e le torri poste a vedetta, ed ardendo i segni militari della dominazione di Carlomagno, intento a que' giorni nella spedizione di Spagna. Ordinava questi in un capitolare di ributtar col terrore e con la forza quelle masse di gente; onde tutti i possessori de' terreni, le guardie dei confini ed i leudi dovean pigliar le armi, e questa leva de' Franchi arrestò per poco le depredazioni dei Sassoni sul Reno, e la mossa del vittorioso Vittichindo. Arriva quindi fra breve il gran Carlo medesimo, disperde gl'invasori, pianta di nuovo i suoi alloggiamenti nel campo di Heerstal, e vi passa l'inverno per quindi scagliarsi addosso a' Vesfalii. Nulla più resiste a questo fortissimo uomo, a questo re giganteo, la cui sola parola porta lo spavento per ogni dove; parecchie di quelle tribù corrono a dimandargli la pace, ed egli si fa consegnar da esse gli statichi, come era uso; ma non vuol trattar più spartitamente con una o più popolazioni, bensì chiede che i Sassoni vengano tutti ad un parlamento per trattar le condizioni della pace; Vittichindo, sempre irremovibile, non vuol assistere, vedendo l'umiliazione della sua patria, a questo congresso, e ritirasi una seconda volta in Danimarca.

Durante l'inverno, Carlo raccoglie tutte le sue forze ad Heerstal, alloggiamento suo prediletto, ed ivi, in fronte di sì grosso esercito — che niun resister gli potrebbe, impone senza colpo di spada ai Sassoni le sue leggi. L'atto che nacque dal parlamento quivi da lui convocato, si è quello che reca il titolo: *De partibus Saxoniæ*, costituzione vera della Sassonia. I vescovi che in quantità intervennero al detto parlamento, si fecero a predicar ivi nel campo stesso, ed i Sassoni ricevettero in gran folla il battesimo. Aveva il re provato il metodo de' tributi con lasciare independente ogni vassallaggio, ma essendogli male riuscito, stipulava ora che i Sassoni sarebbero quindi innanzi governati da conti della nazion franca; onde sottomessi così ad un ordinamento comune, ad essi rapita veniva l'independenza loro natia. Tutti ubbidir dovevano a questi conti, e chiunque manomettesse o ingiuriasse i delegati regi, sarebbe in pro del fisco spodestato delle sue terre; nè più i Sassoni tener potrebbero nè adunanze nè diete, se non previo il beneplacito

del re e alla presenza di commissarii da lui disegnati.

A quest'ordinamento di polizia militare, Carlomagno aggiunse alcuni articoli risguardanti specialmente il cristianesimo. Edificar doveansi in certi luoghi del paese de' Sassoni diverse chiese, le quali aveano ad esser sacre, e più sacre ancora dei templi dell'idolatria; chi uccidesse un prete cristiano o sagrificasse vittime umane alle antiche deità della patria, fosse punito di morte; e dovendo il battesimo esser quindi innanzi il segno dell'ubbidienza, quelli fra i Sassoni che si nascondessero per sottrarsi al santo lavacro della Chiesa, o mangiassero carni nei giorni di magro, sarebbero tenuti per ribelli e come tali dannati a morte. Il tornare all'antica religione del Norte, era pur segno di ribellione. Ogni pena tuttavia redimer potevasi con la penitenza ecclesiastica, però che a quei tempi la legge cristiana va pur sempre confusa col governo politico.

A questo periodo della conquista e suggezione delle tribù sassoni, si riferisce in Germania l'instituzione degli otto vescovati di Brema, Verden, Minden, Alberstat, Hildesheim, Paderborna, Munster ed Osnabruch, sedi cristiane che divennero indi sorgente di civiltà e di sapere per l'Alemagna. Dalla predicazione cattolica ebbe fondamento la dominazione dei Carolingi in Sassonia. Al parlamento d'Orleim i Sassoni passarono dal sistema di vassallaggio independente alla costituzione per contadi e vescovadi, nè furon più solamente vassalli, ma una parte del gran tutto sottomesso al governo dei conti e dei vescovi. Così abbiam già tre periodi in questa storia della conquista dei Sassoni; 1.º il vassallagio per tribù; 2.º l'aderimento alla predicazione cristiana; 3.º la costituzione uniforme per contadi e vescovadi, e la sommessione all'ordinamento amministrativo del re.

Questo governo dei conti e dei vescovi riuscì, in sulle prime, odiosissimo ai Sassoni; i primi amministravano la giustizia, e governavano in nome di Carlomagno; i secondi si travagliavano d'ampliar l'autorità della Chiesa e di sottomettere le barbare nazioni ai giogo della religione, cose tutte che a distrugger miravano la libertà delle popolazioni germaniche. La presenza di Carlomagno, e il terror del suo nome potean solo conservar la dominazione dei Franchi colà, ed egli costretto di correr continuamente l'Europa, dalla Spagna all'Italia, dalle Alpi ai Pirenei, non potea sempre aver l'occhio sulle terre germaniche, onde i Sassoni più d'una volta profittaron di quest'assenza

del sovrano, per ripigliare le armi. Eccoli dunque di nuovo sollevati, recarsi in massa sulle rive del Reno, e scuotere il giogo dei conti e dei vescovi.

A grande inquietudine mosse l'animo di Carlomagno questa presa d'armi universale, che avvenne all'occasione dell'invocar che fecero i conti franchi la fedeltà dei Sassoni per respinger l'irruzione dei popoli slavi. Vittichindo ricomparve allora tra' suoi, e disse loro: «Ecco giunto il momento di vendicarvi de' vostri oppressori.» I Sassoni lo seguono, si raccolgono appiè d'un alto monte sul fianco destro dell'esercito di Carlomagno, capitanato dai tre conti maggiori Adalgiso, Geilone e Volrado, e quando questi arrivaron sul Veser, anzichè trovarvi i Sassoni in loro aiuto, li vider apparecchiati a scagliarsi su loro. Il conte Teoderico, accorso dal Reno, non esitava intanto a cominciar la guerra contro i fedifraghi Sassoni stessi, e la zuffa fu sanguinosa. Il gran Carlo non v'era; i Sassoni, pieni di astio contro i conti, diedero dentro con gran forza, ed in breve quasi tutti i capitani de' Franchi furono uccisi sul campo, gli altri messi in volta, ed i Sassoni intuonaron l'inno della vittoria di Vittichindo, ributtando gli oppressori fino al Reno. Carlo accorse indi tosto per vendicare l'affronto dell'armi sue, con fitto in mente il pensiero che i Sassoni non fossero altrimenti nemici da combattere, ma sì popoli ribelli da sterminare. Venne dunque a tener la sua dieta a Paderborna, e citati dinanzi al campale suo parlamento i principali fra i Sassoni, dimandò loro perchè avessero rotta la guerra, perchè ribellati si fossero contro i conti? Tutti ad una voce risposero: Aver ubbidito ai voleri di Vittichindo, ed egli solo esser colpevole di quella ribellione. — Ma non per questo il re placò l'ira sua, chè anzi fece proponimento di vendicare i suoi leudi trucidati in campo, ed i vescovi delle chiese di fresco edificate, martoriati o cacciati da Vittichindo.

I Sassoni aveano infranta la legge di vassallaggio, dunque eran ribelli: Carlomagno ordinò quindi un grande esempio, e ad imitazione di tutti gli altri conquistatori, non esitò punto a versar fiumi di sangue, onde lasciar lunghe orme di terrore e di sommessione. Si fece dare in mano tutti i capi e gli uomini più ardimentosi della nazione, e comparve in mezzo a loro, con la spada in mano, girando sovr'essi il corrucciato suo sguardo, a guisa di un gigante che scuota la sua clava sopra i vinti; poi dal suo campo di Ferden, a riva dell'Aller, comandò che tutti i Sassoni ribelli avessero mozzo il capo; le cronache ne sommano il numero a quattro mila cinquecento; fu una beccheria

che durò tutto un giorno. Terribile rappresaglia dei conti e vescovi uccisi dai Sassoni, e dell'aver inseguito i Franchi fin sul territorio loro; ma era pur forza muover terrore in que' popoli, e Carlomagno si trovò costretto a colpirli con la tremenda sua spada[170].

Se non che il sangue di questi supplizii punto non valse a spegnere l'astio dei Sassoni, ed altre tribù pigliaron le armi, nè appena era domata questa, insorgeva quella; le erano popolazioni gelose, indipendenti, tutte situate a' confini di genti naturalmente nimiche di Carlomagno; i Danesi, gli Slavi, i Frisoni, istigati dai Sassoni pigliavan le armi al primo segnale per far causa comune co' nemici degli Austrasii; guerra infinita di popoli e di razze. Ma le genti di Carlo aveano veramente il primato militare, nè i Sassoni mai vennero a campal giornata se non per essere vinti e sconfitti; nessuna rilevante vittoria ottennero essi mai contro a Carlomagno, cui essi temevano come un Dio; parendo loro aver sempre addosso quella sua mazza ferrata.

Intanto Carlomagno, fatta sua dimora d'una delle germaniche sue ville, attende a soggiogar per sempre i Sassoni, riedifica la fortezza d'Eresburgo, e tiene in mezzo a' suoi guerrieri corte plenaria a Paderborna; e ad ogni tratto spedisce grosse schiere di Franchi a guastar ben oltre le terre de' Sassoni, ed a piantarvi accampamenti alla foggia de' Romani. Ma vedendo di questo modo non aver più fine la guerra, deliberossi di rivolgersi dirittamente allo stesso Vittichindo per trattare con lui a tu per tu della pace. Vittichindo ed Albione, i due capi di maggior grido tra i Sassoni, dimandarono salvocondotto, e vennero a trovar Carlomagno nella sede sua di Paderborna, accoltivi a grande onore, festeggiati dai conti, e catechizzati dai vescovi. Carlomagno profferse a Vittichindo il titolo di duca di Sassonia, e gli onori della sua corte, purchè abbracciasse il cristianesimo, segno di soggezione appo i Sassoni, essendochè un giogo era per essi la religione dei Franchi, e giogo spesso odiosissimo. Vittichindo accettò la profferta, e con lui altri più capi di quella nazione ricevettero il battesimo. Grande vittoria fu questa, e il termine, a così dir, della salvatica indipendenza di quelle tribù. Prive del valoroso capo che le guidava alla guerra esse oramai più non s'avventurarono che a spartate sollevazioni, le quali furono anche tosto compresse dalla ferrea mano di Carlomagno.

Divenuto fedel vassallo a quest'ultimo, Vittichindo lasciò al tutto le armi, ed

andò a ricoverarsi in un monastero. Quasi tutti i più nobili lignaggi della Germania discender vollero da questo ceppo; chi non potea dirsi della schiatta di Carlomagno, gloriavasi d'aver Vittichindo per antenato, chè un prod'uomo ognuno il vorrebbe per suo progenitore. La stirpe che più ragion d'ogn'altra potea gloriarsi d'essere uscita da Vittichindo, quella fu di Capeto, recando infatti le cronache che Roberto il Forte, il poderoso conte di Parigi, fu pronipote del Sassone glorioso[171]; chè fra que' battagliatori v'era sempre, come a dire, una misteriosa catena, che univa gli uni cogli altri, di gloria in gloria, di forza in forza, e bello certamente era l'aver principio da Vittichindo. Il quale, fatto quindi piissimo, fu onorato per santo e nominato nelle antifone, cantico d'onore e panteone del medio evo. Ad esempio di lui, gli altri Sassoni convertiti, si danno sinceramente al cristianesimo.

La rinomanza di Vittichindo, e la gloria della spedizione di Sassonia, doveano naturalmente somministrare ampio soggetto alle canzoni eroiche; infatti sotto il titolo della canzone di *Guiteclino di Sassonia*, un trovatore di nome Giovanni Bodel, nativo di Arras, compose in sull'entrar del secolo XIII un intero poema epico sopra Guiteclino ed i Sassoni, che ritrae de' tempi feudali, i più vivi e coloriti di quel periodo di confusione in cui i tracotanti baroni comandavano ai re. Eccovi lo spirito di questa canzone eroica. «I Sassoni minacciano l'impero de' Franchi, ci vogliono dunque aiuti, sussidii, modi a far la guerra, onde Carlomagno dimanda quattro denari ai suoi baroni *urepi* o *urepedi* (*hurepés*)[172] dell'Angiò, della Bretagna e della Neustria; gli Scozzesi, gl'Inglesi, gli Alemanni e i Bavari pagano questo tributo, e togli qua che i baroni *urepi* di Carlomagno non vogliono pagare, dicendo che si fa per avvilirli, che addio alle immunità loro se fossero sottoposti a un tributo. Che fanno dunque i superbi feudatari? Pigliano il partito di chiudere quattro denari nel pennone d'ogni lancia, poi vengono così innanzi a Carlomagno, alla sua corte plenaria d'Aquisgrana, e gli dicono: «Imperatore, vien tu stesso a prendere, se tanto ardisci, il tributo». Qui il poeta gode di abbassar Carlomagno, e segue a raccontar come al sopravvenir dei suoi baroni, ei si fa incontro ad essi a piè nudi, senza corona in fronte, e rinunzia all'imposta promettendo di non mai più dimandar loro tributo alcuno. Ecco pertanto la libertà feudale in tutta l'ampiezza sua; il barone deve il suo corpo, ma non il danaro mai; il pagamento del denaro è solo un dovere pel villano, e per l'uomo di *podestà*, cioè in poter d'altrui.

Carlomagno ed i suoi baroni muovono indi da Aquisgrana per la guerra di Sassonia, e qui mille descrizioni di combattimenti; un abbassar di lance, un mescolarsi di pennoni e il duca Guiteclino è ucciso in battaglia. Qui pure s'intrecciano gli amori di Berardo e d'Elisandra, di Baldovino e della regina Sibilla; le crociate hanno siffattamente riscaldate le fantasie, che si trovan per ogni dove le rimembranze di Gerusalemme. Ma ecco i fratelli di Guiteclino che insorgono a vendicar la sua morte, e atterrano Berardo e Baldovino, niuno resiste ai colpi loro, e qui un'altra rimembranza viene a collocarsi nella mente del poeta; quella dell'invasion dei Normanni e degli Ungri al secolo decimo: la stessa confusione, solo che vi è in ogni parte celebrato il nome di Vittichindo. La guerra dei Sassoni, fu la grande impresa del regno di Carlomagno, ed ebbe ad esser soggetto di poema come Roncisvalle, e come ogn'altro tema che ricordasse le grandi gesta militari.

Il modo che tenne Carlomagno nel terzo periodo delle sue guerre sassoniche, fu più efficace che non il suo primo ordinamento del vassallaggio. Veduto che le popolazioni erranti non si affezionano al suolo, ei fa trasportar le principali famiglie sassoni nell'interno della Francia, e il paese loro fu dato ad altri popoli (gli Obotriti) a Carlomagno più ubbidienti e fedeli. Così le famiglie sassoni più riottose ed audaci, tramutate in Francia, ebbero in retaggio le terre del fisco, o furono cacciate nei monasteri e condannate alle solitudini del deserto; ond'è che sotto Lodovico Pio troviam di queste cotali famiglie nelle badie, e ardenti religiosi ed eziandio santi di origine sassone[173], e cronisti e poeti che attendono a scriver gli annali del paese.

Se la guerra sassonica fu la più crudele, la più sanguinosa che mai avesse a sostener Carlomagno, essa rende pur testimonio della grandezza e della fermezza sua, della forza e della destrezza ch'ei vi pose; ma era un'opera di conquista, che dovea col tempo trar seco la sua reazione. Avea Carlomagno rincacciate, stipate le popolazioni nel Nord, nella Danimarca, nel Giudland; e da chi fu rovesciato l'impero suo? Da quelle popolazioni medesime che vennero alla volta loro ad assalire i Franchi. La storia del mondo è azione e reazione; i conquistatori cacciano le nazioni, e queste ritornano più forti a spezzar trono e spada di coloro che sognaron l'impero universale del mondo!

CAPITOLO XI.

CONQUISTE DI CARLOMAGNO IN ISPAGNA. — ROTTA DI RONCISVALLE.

La Spagna e i Saracini dopo la battaglia di Poitiers. — Corrispondenza di Pipino coi califfi. — Gli emiri di Catalogna, di Navarra e d'Aragona. — Gli antichi cristiani. — Discordie civili. — Gli emiri alla corte plenaria di Paderborna. — Carlomagno delibera di conquistare la Spagna. — Convocazione delle milizie — Le due irruzioni per mezzo ai Pirenei. — Assedii di Barcellona e di Saragozza. — Ritorno dell'esercito. — Rotta di Roncisvalle. — I Guasconi e il duca Lupo. — Lugubre suono di questa rotta. — La canzone di Roncisvalle. — Tracce del passaggio de' Franchi ne' Pirenei. — I corpi de' martiri. — La cappella. — La rupe e la spada d'Orlando — Romanza spagnuola di *Alda la bella*, sposa *di don Orlando*.

732 — 778.

Le spedizioni di Carlomagno furono, sin qui, in Germania e in Lombardia; il Reno, l'Oder, le Alpi, il Po, avean veduto le lance dei Franchi, folte come le messi estive agitate dai venti[174]; la corona di ferro dei Longobardi ornava la fronte del re dei Franchi; le terre d'Italia erano partite fra i suoi duchi e conti e leudi, e la Germania acclamava il re dalla gigantesca statura che conduceva i Franchi d'Austrasia e di Neustria alla conquista e al dominio della Sassonia e della Baviera. Già fin dal primo istante della sua esaltazione avea

Carlomagno compiuto il soggiogamento dell'Aquitania, e la Guascogna ubbidiva alla grande famiglia de' suoi vassalli; a' Pirenei il nome suo era in grido, com'esser dovea quello del pronipote di Carlo Martello, e formidate v'erano la potenza e la forza di questo coronato capitano, benchè ancor veduto non avessero sventolar colà le sue bandiere. Ma ben presto il suono del corno stava per assordar que' forri e quelle valli, e una spedizione già era pronta a varcar quelle alpi dirupate. Or qual cagione mai traeva tanta selva di lance in mezzo alle città della Spagna? Come avvien egli che i Saracini da conquistatori stanno per divenir conquistati? Qual memoria restava di quella sanguinosa irruzione, che Carlo Martello, l'avolo di Carlomagno, arrestava nelle pianure di Poitiers?

Questa terribil giornata di Tours o di Poitiers, fu termine alle conquiste degl'Infedeli al di là de' Pirenei: la vittoria di Carlo Martello, era venuta a raccendere l'invilito coraggio de' cristiani in mezzo all'abbattimento generale degli animi e alle paure sparse pel durare d'un secolo dalle rapide e maravigliose vittorie di quei Barbari, e tanto bastò a mutar la condizione rispettiva dei popoli. Quella sanguinosa disfatta dell'islamismo diede un irresistibile impulso ai conti, ai duchi, alle intiere popolazioni della Gallia meridionale, e i cristiani quasi tutti si levarono per una poderosa crociata nella Guienna e Settimania. Fin dal regno di Pipino più non v'erano se non alcune colonie spartate di Saracini nella Provenza e nell'Aquitania, e quando Abd-Almalek, o Addamelecco bandì la guerra santa, gl'Infedeli non aveano in mano più che la sola città di Narbona. Tutta la potenza degli emiri s'era concentrata in Spagna, e nei monti durava tuttavia un'antica schiatta di cristiani, maschia popolazione, che s'era già liberata del giogo de' Saracini. Coperta di pelli ferine o d'armature fabbricate negli antri delle rupi o in qualche solitaria borgata, quella valorosa schiatta di Leone e di Castiglia scendeva di quando in quando dall'inaccessibil suo ricetto per molestare i Saracini delle città e delle campagne. In mezzo a quella lunga giogaia di monti che si stende dalle Asturie fino alla Catalogna, viveva una maschia e forte nidiata, che dovea coll'andar del tempo cacciar i Mori dalla soggiogata Spagna, e piantar sulle francate città lo stendardo della croce.

Oltre di che la Spagna non era già sottomessa ad una sola signoria, chè non bastando ai Saracini, vincitori dei Visigoti, d'essersi separati dal califfato di Bagdad, e dalla podestà del Commendator dei credenti, intestine discordie

regnavan anco nella penisola fra città e città, e quasi ogni provincia aveva il suo emiro[175], e in mezzo alla guerra civile, gli uni invocavano il braccio dei conti cristiani e delle popolazioni visigote, potenti ancora sotto il vescovo loro a Cordova o a Toledo; gli altri ricorrevano per aiuto agli antichi Castigliani ed agli Asturiani delle montagne. Già fino a' tempi del regno di Pipino alcune Ambascerie degli emiri di Spagna eran venute a visitare il re di Francia nelle sue corti plenarie, ed egli mentre dava loro udienza, ponevasi pure in corrispondenza coi califfi di Bagdad, ricevendone ricchi presenti, e mandando loro in contraccambio cani da caccia usi correre il cignale delle Ardenne e della Turingia. È cosa incontrastabile che Pipino ebbe pratiche politiche col califfo Almanzor[176] e che alcuni conti de' Franchi dimorarono per tre anni a Bagdad, donde poi toccarono, sbarcando a Marsiglia, la città del traffico.

L'ordinamento delle provincie meridionali, qual Carlomagno ebbe a compierlo, piantava sulla frontiera di Spagna due grandi vassalli militari della corona di Francia, ed erano i duchi dei Guasconi e degli Aquitani, i quali Guasconi, per la loro dimora rimpetto a' Pirenei si trovavano continuamente in commercio coi Saraceni, così come i duchi loro con gli emiri, e mescolavano spesso i sangui loro; indarno i concilii vietavano questa comunanza di nozze, che più d'una fanciulla cristiana vedeasi andare sposa ad un miscredente, e più d'una nera saracina di Barcellona, di Cordova, di Granata o di Toledo pigliarsi a marito un figlio della Guascogna o dell'Aquitania. I Saracini aveano moschee nelle città meridionali a Narbona ed Arli, e i cristiani aveano chiese e fin vescovi a Siviglia; praticavan gli uni cogli altri pel commercio, per l'industria, per le arti; le antiche animosità s'eran venute cancellando, e bene spesso era più facil trovar nimicizie e gelosie fra emiro ed emiro, o fra conte e conte, che astii veri d'una credenza contro l'altra.

I re Franchi seppero giovarsi di queste discordie per vantaggiar le loro spedizioni e conquiste in quel paese. Nel tempo che Carlomagno teneva una dieta in Paderborna attorniato da conti e vescovi, vide venire a lui alcuni emiri o alcaldi saracini, avvolti in larghe vesti, come a que' dì usavano al di là de' Pirenei, il più ricco dei quali chiamavasi Soleyman Ebu-Jaktan-Alarabi, o Mofras-Ebu-Alarabi, governatore, come dicevano, di Saragozza. Venivano questi emiri da lontani paesi, per prestar fede ed omaggio a Carlomagno,

profferendo di consegnargli le chiavi di essa Saragozza e di Valenza ch'essi aveano in poter loro come vassali d'Adelramo. Carlomagno rimase meravigliato alla vista di quegli emiri, e la superbia de' conti ne fu lusingata; la conquista ch'essi offrivano tale era da solleticar l'appetito de' Franchi, e Carlo accettò fede ed omaggio da quei Saracini. Laonde in quella medesima corte plenaria, Abiatar, governatore di Huesca e l'emiro Ebn-Alarabi, si dichiaravan vassalli della corona di Francia, e si obbligavano a consegnare i quattro passaggi dei Pirenei, di Barcellona cioè, di Puicerda, di Pamplona e di Tolosa, donde il suo esercito avrebbe potuto allargarsi fino alla Stretto e liberare i cristiani della Penisola. Oh come cangiati s'erano i tempi! Un secolo appena era trascorso dal dì che il conte Giuliano aveva aperto la Spagna alle conquiste degli Arabi, e già gli emiri davano in mano i Pirenei ad un esercito di Franchi! Il qual esercito trovar dovea spalla in una massa ragguardevole della popolazione. A primavera tutto sarebbe presto per una spedizione oltre i Pirenei, e gli emiri traditori se ne tornavano a Saragozza e a Barcellona, ivi attendendo l'effetto delle promesse del gran Carlo, d'ora innanzi loro alto signore.

Gli apparecchi di questa guerra furono grandissimi: tutti i conti possessori di terre fiscali, convocati per bando reale, doveano tenersi pronti a marciare. Il grande accorgimento di Carlo quello era di calar sempre sui nemici con forze talmente formidabili, che gli avviluppava prima che si fossero ordinati a resistergli; così avea fatto contro i Longobardi, quando le sue schiere disceser dall'Alpi con la rapidità d'un torrente, così a forza d'uomini avea vinto i Sassoni, e così preparavasi a far ora nella spedizione in Ispagna, congregando tutta la sua gente, non solo della Neustria, dell'Austrasia e della Borgogna, ma sì pure chiamando i suoi vassalli di Baviera e di Germania, insiem coi conti della Provenza e della Settimania. I Longobardi appena erano soggiogati, e nondimeno una schiera dei loro univasi all'esercito, presto a varcare i Pirenei. A simiglianza degli altri grandi conquistatori, Carlomagno adoperava i popoli domati a domar l'altre nazioni, alla foggia dei Romani. Non sì tosto primavera comincia a metter le foglie ed i fiori, che già, come narrano i romanzieri, si vede il gran re alla sua villa di Casseneuil, nel contado di Agen, dove celebra la Pasqua; poi visita la Guascogna e la Settimania per esser sicuro che le mura son forti e salde le torri. L'esercito suo è diviso in due schiere, l'una delle quali, destinata ad invader la Catalogna

pel passo di Perpignano, dovea muover da Narbona, proceder lunghesso il mare fino a Girona e a Barcellona e far alto all'Ebro; l'altra calar dai Pirenei per la via della Navarra, e precipitarsi sovra Pamplona, la chiave dei monti, e di questa seconda schiera, Carlomagno avea riserbato il comando a sè stesso, col fiore de' suoi conti e paladini, e per più rinforzarsi dovea passar per mezzo all'alpestre paese de' Guasconi, forti e torosi balestrieri, che conducevano gli armenti su per quelle rupi. Giunto all'Ebro, avrebbe poi visto se gli conveniva di proseguir la conquista fino allo Stretto.

Amendue le schiere o spedizioni furono simultaneamente condotte con l'usata vigoria di Carlomagno. L'esercito che mosse da Narbona componevasi di Longobardi e d'Austrasii guidati dal conte Bernardo, fortissimo paladino, che gran riputazione erasi acquistata nel passaggio dell'Alpi, e sottomessa Girona e Barcellona con tutte l'altre terre fino all'Ebro, per una mossa militare a cerchio, venne a congiungersi con Carlomagno dinanzi a Pamplona. L'assedio di questa piazza fu lunghissimo e fierissimo; vinta che l'ebbero i Franchi, vennero a campeggiar Saragozza, per aver con essa tutta la fronte dell'Ebro. Dopo vigorosa resistenza i Saracini chiesero i patti; si offrirono statichi ed omaggi al re, il cui esercito, dominatore e vittorioso, si traeva dietro gli alcaidi e gli altri Infedeli già debellati. Tutto il paese che si stende dai Pirenei all'Elbro, fu soggiogato, e Carlomagno l'ordinò alla forma delle marche militari sulle frontiere, il che val quanto dire ch'ei pose suoi conti e leudi nelle città a difenderle. Da questo momento i Pirenei più non servono omai di confine alle sue possessioni; ma ben l'Ebro diventa frontiera sua, e Pamplona e Saragozza sono gli antemurali della fronte sua militare.

Ordinata ch'egli ebbe così la sua conquista, ripigliò il cammino verso Francia, traendosi dietro carra piene di ricchezze, e mule cariche di spoglie, e gli emiri saracini che seguivano il cocchio del vincitore. Le folte lance marciavano in massa, e la scorta di battaglia era sì coperta di ferro, che nessuna punta l'avrebbe potuta toccare, e Saracini e Guasconi sarebber del pari venuti a rompersi contro quelle corazze e usberghi di Sassonia, di Lombardia, d'Austrasia e di Neustria. Alla coda poi dell'esercito, e come schiera spartata, seguiva un retroguardo composto di prodi cavalieri condotti dal conte Orlando, valoroso guardiano delle spiaggie di Bretagna. Partitisi da Pamplona, procedevano tutti in gran sicurtà, per mezzo a quelle strette, a que' monti, a quegli scoscesi dirupi e precipizi che formano il varco da Francia in

Ispagna, e Orlando, gli uni addosso agli altri, li guidava con perizia di ottimo capitano. Avevan essi ad attraversare il paese de' Guasconi, popolo di arditi e rozzi valligiani; i Guasconi e Navarresi ritraevano della durezza de' monti loro, e sapevano con nerboruto braccio maneggiar l'arco e la freccia, e popoli pastori e bellicosi com'erano, non temean punto d'affrontarsi cogli uomini del Nord. E non vivean forse anch'essi in mezzo alle nevi e alle ghiacciaie?

Ora è da saper che in quel tempo i Guasconi aveano appunto per loro duca Lupo, nipote per figlio di quell'Unnaldo, che le carte antiche dicono uscito della schiatta merovingica. E' non si vuol perder d'occhio mai quest'odio naturale che i duchi d'Aquitania portavano a Carlomagno. Procedea questo dall'esser eglino i discendenti d'un lignaggio proscritto ed erede del trono di Clodoveo; e Carlomagno n'avea fatti impiccar due o tre sotto pretesto che fossero rei di ribellione e sedizione, ma più ancora per ispegnere i Merovei. Che se pur Lupo ha ottenuto le terre di Guascogna, come vassallo di Carlomagno, egli ha tuttavia serbato in cuore i lunghi astii di famiglia contro di lui, e comanda ad una robusta popolazione che ha in odio la razza dei Franchi; vede Lupo con ispavento questa dominazione degli uomini del Norte stendersi già fin sopra la Spagna; i Pirenei non son più confini, e benchè egli sia cristiano, ama piuttosto di conservare il commercio suo cogli alcaidi di Pamplona, di Saragozza, di Valenza che sottomettersi a Carlomagno. I Guasconi videro passare, senz'ardirsi di toccarle, le innumerevoli masse della cavalleria franca, e le lance che luccicavano in cima dei Pirenei; ma qui è una retroguardia sola, separata, che conduce un ricco bottino atto a solleticar l'ingordigia di quei poveri montanari, abitatori di caverne e di rupi, onde composta com'è di poche lance guidate dal conte Orlando e da qualch'altro paladino, vien d'improvviso assalita fra que' burroni, e Lupo di Guascogna si fa partecipe di questo repentino assalto di cristiani contro a cristiani[177]. Al passo appunto di Roncisvalle, dove le rocce pendono sospese sul tuo capo quasi trinciate dalla durindana d'Orlando, i Guasconi arrestarono il retroguardo di Carlomagno. In vano i paladini si difesero valorosamente, in vano Orlando eccheggiar fece il suono dell'eburneo suo corno per quelle profonde valli, in vano la poderosa sua spada ne spezzò i macigni, tutti que' prodi, oppressi dal numero, perirono nelle terribili gole de' Pirenei, e la dolorosa memoria n'è pietosamente conservata nelle croniche, e riempie tutto il medio evo. La rotta di Roncisvalle è scritta in tutti i monumenti della

cavalleria; i trovatori la cantavano nelle corti plenarie a muover l'esercito a vendetta contro gl'Infedeli, perchè a questi principalmente attribuivasi il tradimento ed il macello della cavalleria cristiana; le matrone e le donzelle piangevano a quel racconto, e i cantori avean caro di ripetere in versi lugubri la catastrofe d'Orlando e d'Oliviero suo cugino morti a Roncisvalle[178].

Da per tutto tu trovi queste tradizioni popolari; i romanzi le raccontano, e nelle stesse *Cronache di San Dionigi* è inserita la supposta relazione di Turpino sulla morte di Orlando e dei paladini del gran Carlo[179]. Ma i prodi cavalieri non recitavano altrimenti, prima di combattere, le pie e divote esortazioni di Turpino, nè i versi che «Tagliaferro assai bene cantava andando di gran passo alla battaglia d'Hastings,» e nè tampoco le canzoni guerriere intorno a Carlomagno, Orlando ed i suoi vassalli che morirono a Roncisvalle; ben altri poemi ebbero quei tempi sulla catastrofe de' Pirenei, che oltre alla cronaca di Turpino, venivano per ogni dove nelle gran corti dalla cavalleria recitati, e ripetuti nei racconti del tempo di Filippo Augusto. Carlomagno, Orlando, Oliviero ed i suoi vassalli, furono pure argomento ad una gran canzone eroica, prediletta lettura del medio evo, che comincia:

> Carles, li reis, nostre emperiere magne, ecc.[180]

La quale canzone eroica intorno ai casi di Roncisvalle è uno dei maggiori poemi di cavalleria che ancor ci rimangano di quei tempi antichi, e comechè mista di favolosi episodi, almen ci prova, insieme con la *Cronaca di San Dionigi*, come luttuosa era la memoria della disfatta di Roncisvalle; uno fu questo dei maggiori disastri della cristiana cavalleria, e quindi ne fu serbata la ricordanza attraverso dei secoli. I trovatori del secolo XIII composero una compiuta azione drammatica sulla morte di Carlomagno, nè dicono altrimenti che i Paladini di Carlomagno morirono per mano dei montanari Guasconi, guidati da Lupo, cristiani come loro; sarebbe stato un affligger troppo i fedeli, ad essi raccontar dovendosi come tanti valorosi conti, erano periti sotto i colpi di perfidi e traditori cattolici, onde voller piuttosto attribuire la morte d'Orlando ai miscredenti e Saraceni, ed alla fellonia di Ganellone da Maganza. Tornando poi alla storia vera di questo fatal disastro della cavalleria, dir si dee essere stati i Guasconi e Lupo duce loro, quelli che ne' Pirenei furono addosso alla retroguardia di Carlomagno, e questo è sì vero

che le croniche stesse raccontano il supplizio di Lupo, che fu impiccato come fellone e sleale per aver tradito l'oste dei Franchi, e un diploma di Carlo il Calvo ricorda il nero tradimento della razza meridionale, e scaglia eterna maledizione su Lupo di Guascogna, il quale ben si meritò il nome di Lupo per la sua perfidia verso i paladini di Francia.

Anche nelle valli de' Pirenei durò per lungo tempo questa dolorosa memoria di Roncisvalle, ed un canto dl que' montanari in lingua basca celebra la vittoria dei loro antenati sui guerrieri dì Carlomagno[181]; esso è come dire l'espressione dei sentimenti e degli odii di quella popolazione contro gli uomini del Norte che venivano a turbare la pace de' Pirenei. Ivi non è alcun lamento per gli uccisi paladini, non compianto per Orlando, ma solo la cara memoria della vendetta contro que' guerrieri che abbandonarono il Reno e la Mosella per venir a piombare sull'Ebro. Ecco quel canto antico, selvaggio in uno e sublime. «Un grido sorse dal monti, e il pastore dimanda: Chi va là, chi mi vuole? E il cane, che appiè dormiva del suo padrone, si sveglia, ed empie la valle de' suoi latrati. È il sordo mormorio d'un'oste che si avanza, a cui rispondono i nostri dalla vetta dei monti soffiando nei loro corni bovini. Vengono! vengono! o che selva di lance! quante bandiere! o che lampi mandano le armi loro! Quanti sono! Contali bene, figliuolo: venti e migliaia d'altri ancora. Orsù uniamo le nerborute nostre braccia, strappiamo questi massi, gittiamoli dalla cima dei monti sui loro capi, schiacciamoli, ammazziamoli. E che vengono a far questi uomini del Norte nelle nostre montagne? le montagne sono fatte da Dio a frenare il corso degli uomini. — E i massi rotolano, il sangue scorre: oh quante ossa peste! oh che mare dl sangue! Fuggite, fuggite, voi che avete ancor lena e un cavallo!.... Fuggi, re Carlo, con le tue piume nere e con la rossa tua cappa; il tuo nipote, il primo de' tuoi prodi, il tuo caro Orlando è laggiù steso morto. Fuggono, fuggono! Tutto è finito; e voi, montanari tutti, forbite le vostre frecce, e riponetele insieme col vostro corno di bue; a notte le aquile verranno a divorar quelle peste carni, e tutte quell'ossa biancheggeranno in eterno!»

Niun rincrescimento si desta in que' valligiani, chè essi punto non sceverano il sangue cristiano dal sangue saracino; nè trovan l'uno più nobile o più puro dell'altro; gli uomini del Norte son venuti a turbare i loro pascoli, a ingombrar le loro valli, a scuoter le loro montagne, ed essi fan rotolar su loro que' massi: è l'espressione d'un odio di cuore, e godono al pensiero di veder l'aquile

alpine divorarsi quelle carni ancor sanguinenti, e di contemplar quelle ossa biancheggianti. La rotta di Roncisvalle è un monumento di gloria pe' Baschi, però che da loro furon distrutti gli uomini del Nord in quelle alpestri contrade. Nella Navarra ogni cosa è piena della memoria d'Orlando, e ci si vedon le cappelle espiatorie in onore dell'eroe; i massi spaccati da Durindana, e l'eco de' Pirenei vi ripete Orlando in quella guisa che le onde del Reno scorrendo gorgogliano maestose il nome di Carlomagno[182].

Scorrete la Spagna, e le *romanze* di Castiglia, le *scagne* dell'Andalusia, e le *ramble* di Barcellona vi racconteranno pure le ambasce di Alda la bella, la casta moglie d'Orlando, dopo le gramaglie di Roncisvalle; tradizione che si ripete d'abituro in abituro nell'Alava ed in mezzo alle torri del Mauro, in Navarra, a Valenza, a Badajoz ed a Murcia, dove tuttor l'ho trovata. Eccovi ora la romanza di Alda la bella, tradotta dall'antica lingua castigliana: — Stava donna Alda, la sposa di don Orlando, in Parigi, con seco trecento dame per accompagnarla; tutte vestono un abito simjle, tutte calzano una simile calzatura, e tutte mangiano ad una mensa, tutte il medesimo pane, eccetto donna Alda, la maggioringa fra loro. Cento filavano oro, cento tessevano zendado[183], cento suonavano vari stromenti per divertir la loro signora; ed un giorno ch'ella erasi addormentata al suono di quegli stromenti, ella ebbe un sogno, un tristissimo sogno. Svegliatasi tutta spaventata, mandò grida sì acute che furono udite per tutta la città, e le sue dame le dimandarono: «Che avete, nostra signora? Chi vi ha fatto male? — Un sogno, donne mie, che mi dà molto da pensare. Mi son trovata sopra un monte altissimo, in luogo deserto, e sopra questo monte sì alto ho veduto un astore con l'ali spiegate, e dietro un'aquila che lo inseguiva con acute strida, e l'astore si ricoverò sotto le mie vesti, intanto che quell'aquila grossissima, cogli occhi accesi d'ira, sforzandosi trarlo di là sotto, gli spennacchiava le ali e gli dava di gran beccate». Ora la cameriera le rispose: «Vi spiegherò io subito questo sogno, mia signora». Ma ella cerca in vano di consolar la sua signora, che ha pur sempre fitto in mente quel sogno come un pensiero di morte. Ahimè! un altro giorno di gran mattino si recan lettere scritte a nero di dentro, e fuori tinte di sangue; era morto lo sposo di donna Alda, don Orlando era morto alla rotta di Roncisvalle! —

Questa rotta di Roncisvalle avea dunque in ogni luogo contristato il popolo cristiano, e la raccontavano e recitavano in flebile suono a ricordar la

catastrofe della cavalleria e il tragico episodio del regno di Carlomagno. Così ogni nazione ha la sua funebre avventura, la sua gran disfatta ch'essa piange come un funerale della patria; i suoi poeti ne sono concitati, contristati gli storici, e dopo secoli e secoli ancor dura la memoria di quel giorno fatale in cui caddero i più sublimi difensori d'una nazione già spenta!

CAPITOLO XII.

GUERRE DI CARLOMAGNO CONTRO I VASSALLI E I POPOLI LONTANI.

I duchi di razza lombarda. — Sollevazione del Friuli. — Ribellione dei Bavari. — Spedizione fra i Bretoni. — Lega dei duchi di Benevento, dei Greci e dei Bavari. — Dieta contro Tassillone duca di Baviera. — Guerra contro i Longobardi ed i Greci. — Spedizione contro gli Avari e le nazioni slave. — Guerra pannonica. — Conquista delle Isole Baleari, della Calabria e del paese degli Avari. — La Venezia e la Dalmazia soggiogate. — L'isola di Corsica. — Spedizioni favolose di Carlomagno. — Mistero intorno alle sue grandi correrie militari.

780 — 806.

Chi scorre le cronache antiche e le tradizioni popolari, scosso rimane al vedere l'immensa vastità delle conquiste di Carlomagno. Gli annali scritti nella solitudine del monastero sono laconici, come esser deggiono le opere di uomini che non avendo avuta cooperazione nelle attive faccende della vita, le considerano tutte quante come avvenimenti uniformi e in un campo circoscritto; i devoti allievi del chiostro si contentano di citare una data, un fatto, un viaggio, senza entrare in alcuno di quei particolari, che rischiarar possono la storia circa la natura e i risultamenti d'ogni singola spedizione. Non trovansi dunque se non alcune semplici note, sulle corse vittoriose di Carlomagno, e ben si sa aver egli recato la guerra or sul Danubio, or sulla

cima de' Pirenei, or sull'Ebro, or nella Bretagna, ma non vi sono ragguagli, e troppo è se nelle guerre maggiori, le canzoni eroiche e i racconti dei romanzi di cavalleria, vengono ad aggiunger qualche episodio, alla menzion generale dei fatti d'armi del re franco o dell'imperatore.

Dallo studio, nondimanco, delle cronache, impariamo profondamente a conoscere ed a sentir la grandezza e la potenza di Carlomagno. Cosa non v'ha che comparar si possa a questo smisurato intento della sua vita; dappertutto tu trovi il re Carlo; egli scorre in lungo e in largo l'Europa, i suoi diplomi son dati da cento reggie e ville di nomi diversi; che s'ei preferisce d'abitar le terre della Germania, ed ama di trovarsi nelle scure foreste de' suoi maggiori, e alle caccie della Turingia e delle Ardenne, non lascia tuttavia di correr continuamente gli altri ampli paesi che compongono l'impero suo; nè questa irrequieta fattività sua mai ha posa un momento. I popoli insorgono, si sollevano, duchi e conti prendono l'armi, ed ecco Carlomagno reprimer con la forza questi conati d'independenza! Egli è sempre a cavallo agitando la pesante sua spada; non si dà tregua mai nè riposo nell'opera sua gigantesca, e la fama sua cresce a segno che alcune cronache suppongono conquiste e spedizioni armate, ch'ei pur mai non fece. Di questo modo le canzoni eroiche attribuiscono a Carlo imperatore la conquista di Costantinopoli ed anche una spedizione al Santo Sepolcro. Secondo queste poetiche tradizioni Carlomagno non portò già soltanto l'armi sulle rive dell'Ebro, ma sì pure alle colonne d'Ercole, e conquistò la Spagna in uno e la Grecia, e ruppe la doppia podestà del Califfato e dell'impero d'Oriente. Cosa difficile in tanta oscurità è il dividere in due parti le cronache vere e le false leggende che si riferiscono a Carlomagno, però che questo nome signoreggia il medio evo, nè cosa s'è fatta di qualche celebrità in quei tempi che al nome stesso non s'attribuisca. Alla critica dunque è forza esercitarsi in mezzo alla confusione dei fatti e dei tempi; ora io m'accingo a tentar di ridurre questi sparti annali della conquista nei termini del vero.

La prima guerra speciale, escluse le tre principali spedizioni di Carlomagno, è rivolta contro i duchi del Friuli, che serbano una frazione della monarchia longobardica, distrutta dalla vittoriosa potenza di esso Carlomagno, essendochè le razze non cadono così tutt'a un tratto, e sopravvivono alla distruzione della potenza lor nazionale. I re longobardi aveano tre feudatari della loro monarchia, i cui feudi dipendevan dalla corona di ferro, ed erano i

duchi del Friuli, di Spoleti e di Benevento, dei quali Carlomagno, poi che si fu posto in capo a Monza la detta corona, si contentò di ricever l'omaggio, credendoli oramai sottomessi all'autorità sua; e gli fu ben forza contentarsi di questa semplice prestazione di omaggio e di fede (che fu dagli statuti feudali più tardi regolata) in tempo che occupato nel governo di vaste terre e in continue spedizioni, non poteva tutto sopravvedere. Di tal modo que' duchi furon dunque di nuovo rappiccati alla corona di ferro: ma germogli com'erano del ceppo longobardo, e congiunti di Desiderio o degli Astolfi, re loro nazionali, impazientemente sopportavano il giogo straniero, ed a simiglianza dei Sassoni e degli altri popoli di fresco soggiogati, approfittavano delle lontane spedizioni di Carlomagno per insorgere contro di lui.

Una ribellione vi fu del duca del Friuli, mossa da amor della nazione longobardica, che si difendea con un ultimo sforzo, contro la straniera oppressione. Un figlio di Desiderio erasi rifuggito a Costantinopoli, e per una curiosa vicenda della fortuna, questi principi di Lombardia, nemici naturali dei Greci, venivano ad implorare il soccorso di quegli imperatori a cui essi aveano tolto una parte dell'Italia. Questo figlio chiamavasi Adelgiso, e avea lasciato per ogni dove buona memoria di sè nelle città greche; d'altra parte gl'imperatori di Costantinopoli, miravano con occhio geloso questo rapido innalzamento del re de' Franchi, il quale già confinava con le loro frontiere. L'alpestre Friuli era sotto il dominio d'un Longobardo di nome Rodogauso, confederato d'Arigiso, quando quelle popolazioni tôr volendosi dal collo il giogo di Carlomagno, dichiaratesi independenti, si strinsero in lega a scuotere il vassallaggio. Ma il potente re dei Franchi ebbe tosto avviso di questi moti dei popoli longobardi, però che patrizio di Roma com'egli era, avea ivi sue corrispondenze, ed i papi lo avvertivano d'ogni menomo segno di sedizione; ed avendo appunto in que' giorni finito di reprimere i Sassoni, al primo scoppiar della sollevazione comparve in Italia co' suoi conti e leudi, e il duca del Friuli fu domato e costretto a giurar di nuovo fede ed omaggio, ed a dar pegni dell'intera sua soggezione.

Ma non sì tosto ha compiuta questa sua spedizione, che altri moti sorgono altrove, nè son più soli i duchi feudali in Italia, che romper vogliono i vincoli onde sono costretti ai Franchi, ma il medesimo far vuole il duca di Baviera, di nome Tassillo o Tassillone, come le cronache il chiamano, non già le canzoni eroiche, dando esse invece il nome di Namo il Savio a quel duca. In ogni

luogo dove Carlomagno non giungeva con la podestà de' suoi conti e leudi, egli avea stabilito ducati feudali che si congiungevano col gran tutto che indi formò l'impero. I Bavari aveano un duca militare a simiglianza dei Sassoni e dei Frisoni, poi che furono conquistati, ed era tributario de' Franchi e di Carlomagno principe loro. Tassillone, vassallo di questa corona, per giuramento fattone al re Pipino ed a suo figlio, era congiunto in parentado con la famiglia longobarda, siccome colui che avea sposata una figliuola di Desiderio, e per mezzo del Tirolo la Baviera univasi alla schiatta italiana. Se non che la ribellione del duca di Baviera fu sedata per interposizione dei vescovi, e il papa medesimo lo indusse a restar fedele; sì ch'egli venne alla dieta di Vormazia a dare ostaggi ed a prestar giuramento di fedeltà. La Baviera avea già in questo tempo parecchi vescovadi, e già sorgea maestosa sul Danubio la cattedrale di Ratisbona; però ch'egli è da sapere che le sacre basiliche, e l'instituzione delle sedi episcopali erano i segni, a que' dì, dell'incivilimento d'un popolo.

Gli annali dicon pure che Carlomagno fece in quel torno una spedizione in Bretagna, in persona o per mezzo de' suoi luogotenenti. I Bretoni formavano, nelle Gallie, una gente quasi indomita, che abitava l'antico paese degli Armorici; avean essi loro particolari usi e costumi e lingua, che ricordava la loro celtica origine; rare eran tra loro le città, e solo pochi monasteri situati sulle fiumane, aveano preparato alla civiltà quelle selvaggie contrade. In Bretagna duravano pur sempre le antiche usanze, le are druidiche, l'adorazione degli alberi sacri, le foreste secolari; i conti erano al tutto independenti, ed invano l'Armorica avea giurato fede ed omaggio ai Merovingi, nè Pipino seppe se non a stento conservarla, con l'aiuto dei conti e dei governatori delle marche da lui colà stabiliti. I Bretoni di nuovo si riscossero, e Carlomagno, in una dieta tenuta a Vormazia, deliberossi ad una spedizione nell'Armorica, a proposito della quale le sterili cronache sol riferiscono che rapide furon le sue vittorie, e che i Franchi pigliarono le città, e si partiron le terre fra loro; delle quali spartigioni, anche i cartolari di quei tempi serbaron memoria. Le cronache poi non dicono se Carlomagno conducesse la guerra in persona; ma forse contentossi di mandarvi alcuni di quei prodi uomini, che simili ad Orlando di gloriosa memoria, furono duchi o conti della Bretagna. Domati così anche i Bretoni al pari dei Sassoni e dei Longobardi, diedero anch'essi ostaggi, ed i vescovi congiunser coi vincoli

cattolici questa provincia al gran corpo ideato da Carlomagno.

Tutta la vita del re passa in lontane spedizioni all'uopo di far riconoscere la sovranità sua. I Longobardi conservando la loro mutabil natura, facile alla ribellione, si sono già confederati co' Greci, che offeriscono di dar loro aiuto in un moto contro di Carlomagno. La condizione di que' popoli è mutata; pur dianzi essi aveano conquistato le loro città sulle spoglie dell'impero d'Oriente e compiuto il dominio loro sull'Adriatico a danno dei Bisantini, impossessandosi della greca Ravenna; ora, in vece, che i Franchi sono in Lombardia, gl'imperatori di Bisanzio paventano ben più questi nuovi conquistatori dei duchi longobardi di Benevento, dei Friuli e di Spoleti. Questi tre gran feudatari della corona di ferro si trovano sospesi fra due omaggi: o si chiariranno ubbidienti vassalli di Carlomagno, o si porran sotto l'impero di Bisanzio, diventando per questa via come guardie avanzate dei Greci. Un patto segreto intanto conchiudevasi fra essi e gli imperatori per mezzo del figliuolo di Desiderio: ma papa Adriano, il vero vigile di Carlomagno in Italia, lo fa tosto avvisato di questa nuova trama della razza longobarda, che sta per collocarsi sotto la signoria di Costantinopoli. Di qui principalmente ha cagione il conflitto tra la schiatta longobarda e la schiatta franca: da una parte la potenza di Carlomagno, sostenuta e spalleggiata da Roma, intanto ch'egli, con doni delle terre conquistate, allarga il dominio di San Pietro; dall'altra, gli antichi principi longobardi che chiamano i Greci in loro aiuto. E gli imperatori bisantini gli aiutano e sostengono, ad essi eziandio concedendo il titolo di patrizi, e tant'oltre vanno i trattati, che Arigiso duca di Benevento, per meglio acconciarsi alle usanze e consuetudini dei Greci, indossa le vesti succinte cariche d'oro, che dagli altri popoli distinguevano gli abitanti di Bisanzio, e fa prender questo stesso vestiario a' suoi soggetti, e si rade i capegli alla foggia dei Greci.

Papa Adriano rivela pur tutti questi segreti convegni a Carlomagno, e gli palesa le pratiche sempre in atto fra i Beneventani e gli uffiziali degli imperatori di Costantinopoli. Onde Carlo scende di nuovo in Italia, e muove contro Benevento: or s'egli ha testè sì agevolmente domati i duchi di Spoleti e del Friuli, come potrà egli quest'altro vassallo resistere a quel grande conquistatore? Il duca invia quindi suo figlio Grimoaldo a Roma a chieder grazia, con profferta di tornare tra i ceppi del vassallaggio, e la profferta è accettata; anzi Carlo stesso viene a Capoa a ricever l'omaggio, e pone per

sempre fra' suoi feudatari il duca di Benevento imponendogli un annuo tributo di settemila soldi d'oro. I papi, a largo guiderdone dell'affetto che portavano a' Franchi, ebbero in dono le città di Capoa, di Piombino e di Viterbo; ampliazione del patrimonio pontificio procedente da quella conquista.

L'impero di Carlomagno confina dunque con l'Adriatico, ed ha in faccia la Macedonia, l'Epiro e l'Albania; la frontiera sua si stende all'impero greco, e sta necessariamente per entrare in comunicazione e fors'anco in ostilità immediata co' Bisantini e con l'armata loro di mare e di terra, che ancor tutto non ha perduto l'antico valore. Nè la guerra si fece troppo aspettare, che quegli imperatori, ultimi signori feudali dei principi di Benevento, mandarono navi piene di armi e d'armati e dare di spalla alle prove che i Longobardi tentavano per sottrarsi al dominio de' Carolingi. Una sorta di lega tra i vassalli ordinavasi contro Carlomagno: le Alpi del Tirolo separavano i Longobardi dai Bavari, fra i quali ci aveano pratiche, ed una strettissima unione di famiglia. Tassillone, il duca di questi ultimi, appena soggiogato, ripigliava le armi, conseguentemente alle trame ed ai trattati suoi co' Greci e cogli Italiani, onde Carlomagno a spegnere in sui primi tentativi queste sedizioni armate, convocava una dieta a Ingeleima, per ivi giudicar Tassillone. Il primo esempio era questo dell'applicazione delle leggi germaniche, col citare un duca, gran vassallo della corona, innanzi alla dieta convocata, dieta sovrana che sentenziava così sulla sorte d'un vassallo. Accusato dunque Tassillone, i feudatari sentenziano che egli come traditore e fellone s'è fatto reo di morte; se non che Carlo gli fa grazia della vita, ma spogliandolo de' suoi stati il costringe, insiem co' suoi figli, a vestir l'abito monastico. Da questa dieta, a giudicar dello scadimento d'un vassallo tenuta nel palazzo d'Ingeleima, deriva tutto il diritto germanico per la confiscazione de' feudi, ed è un precedente che fu allegato anche ai tempi moderni contro que' principi che s'erano separati dalla lega tedesca[184].

Nel secondo periodo di Carlomagno viene operandosi un cambiamento di sistema quanto all'ordinamento feudale. Nei primi tempi del suo regno prevaleva la forma ereditaria; amando egli di instituir alle frontiere grandi vassalli che fossero guardiani e governatori delle marche, sovraneggiava, per mezzo loro, ricevendone l'omaggio. In questo secondo periodo all'incontro non vi fu più instituzione di duchi ereditari; ma prevalse nei capitolari, come

generale ordinamento di governo, il sistema dei conti con dipendenza immediata, il quale viene dappertutto introdotto, come più adatto alla forma d'unità; l'impero si stende fino ai limiti più lontani, e i *missi dominici* o inviati regi, magistratura mobile sì pel tempo come per il luogo, forman la base di quest'attiva amministrazione; nuovo reggimento che porta pure suoi sconci e pericoli per l'avvenire del carolingico impero. L'istituzione dei ducati ai confini delle terre del dominio formava un governo di mezzo che non era nè l'assoluta signoria di Carlomagno, nè l'independenza politica dei vassalli; egli era come un pendio che dal grande edifizio carolino estendevasi fino alle terre dei Barbari, i quali facevan come un'immensa rete intorno all'impero franco: a settentrione i Danesi e ad oriente gli Schiavoni, gli Ungheri della Pannonia, gli Avari e tutte quelle genti mezzo tartare che abitavano le lande che si stendeano dal Danubio fino al Volga. Cessato che fu in Baviera ed in Lombardia fino a Benevento il sistema dei duchi ereditari, Carlomagno trovossi in comunicazione immediata coi Danesi, con gli Schiavoni e cogli Ungheri, e potè con la forza dell'armi sue per alcun tempo respingerli; ma quei popoli si ricattarono sopra i suoi successori, e alla fine del nono secolo ed al principiare del decimo ecco romoreggiar la tempesta, ed ecco gli Scandinavi e gli Ungheri piombar sull'impero.

Carlomagno non ha omai più a temer dei Saracini, chè ei gli ha debellati, cacciandoli dinanzi a sè fin al di là dall'Ebro; oltre di che nuove spedizioni in Catalogna o in Navarra gli assicurano su que' popoli il primato. I Greci anch'essi vengono per poco in aiuto dalla razza longobarda, e son vinti. Le antiche civiltà non minaccian dunque più l'edificazione d'un grande impero; ma ben egli paventar dee della selvaggia vigoria dei popoli che campeggiano a cavallo intorno a quest'impero come fossero sotto un ampio attendamento. Non sì tosto la rotta dei Greci ha raffermato la potenza dei Franchi in Italia, ecco insorger si veggono contro a Carlo gli Avari, gente degli Ungheri che vien presa da' Greci a' loro stipendii; i Vistli anch'essi, popolo slavo accampato sulle rive dell'Elba, fanno scorrerie militari fino alle terre degli Obotriti e della Sassonia, frontiere militari dei Franchi, nè la guerra ha oramai più confini. Forza è domar le razze barbariche, e le terre più lontane veggono spiegar gli stendardi di Carlomagno; le guerre di Pannonia succedono alle spedizioni di Sassonia, ed ecco il tempo in cui leggonsi nelle croniche i nomi degli Ungheri, degli Schiavoni, dei Danesi, dei Vistli. Carlomagno non pose

limite alla sua fattura, ma l'andò continuamente ampliando con nuove terre per mezzo della conquista. Ben otto anni durano queste guerre di Pannonia contro gli Avari, ed a grande stento possiam seguirne le traccie attraverso all'incerta geografia del medio evo; le sono irruzioni sì lontane, sì vaghe, d'indole sì tartarica, da non potervi scoprire un intento generale, e dalle cronache appena sappiamo che il gran capitano dei Franchi doma gli uni dopo gli altri gli Ungheri, i Boemi, gli Avari, i Danesi. Or eccolo nella Dalmazia e nella Venezia, e a quel modo che la Boemia s'è testè soggettata alle sue leggi, ecco venir di presente a lui gl'inviati dei Dalmati, gente forte e selvaggia, che offre di pagar tributo, piuttosto che trovarsi a fronte in campo con un principe che spaventa col suo nome il mondo intero. Infatti sterminata è la fama di Carlomagno, e i Barbari ne serbano viva impressione, n'hanno terrore, e gli Scandinavi medesimi, costretti nei loro confini, non osano assaltar le frontiere del nuovo impero; in ogni luogo questo nome risplende, tutti a lui si sottomettono, chi profferisce di pagar tributo, chi di ricevere un re, chi un conte; la Corsica gli manda l'omaggio suo, Venezia e la Sardegna riconoscono la preminenza di lui: così al Nord come al Mezzogiorno tutto si prostra innanzi a questo formidabile nome.

E quest'ampiezza di conquiste, questa immensa sovranità lasciano si profonde impressioni nello spirito dei popoli, che mille eroiche canzoni vengono ad aggiunger leggende favolose alle vittorie del re o dell'imperatore. Cosa difficilissima è distrigar negli annali del secolo ottavo questo viluppo tra le spedizioni vere e le guerre che la tradizion romanzesca attribuisce a Carlomagno; poichè questo principe colle sterminate sue corse, e co' suoi diplomi dati dall'Elba fino all'Ebro, ha fornito argomento di mille eroiche leggende ai cronisti, che il considerarono come una grandiosa espressione della conquista da essi fiorita di favolosi episodii[185].

Ci si fa prima innanzi la spedizione di Costantinopoli. Non sì tosto l'impero greco si trova confinar co' Franchi, i trovatori fingono che Carlomagno s'è insignorito di Bisanzio; il combattere, per questo giganteo signore ed il vincere è una medesima cosa, ed ei non viene che per condurre e soggiogare i popoli. I cronisti di San Dionigi raccontano anch'essi la caduta di quell'impero greco pel quale sentono invidia insieme e disprezzo. Le quali popolari leggende, scritte nel secolo XIII, faceano senza fallo allusione al nuovo impero di Costantinopoli fondato nel durar delle crociate dai Latini, il

che era fatto a lusingar gli avventurosi guerrieri, che piantarono i loro vessilli sulle rive del Bosforo. «Carlomagno ha domato i Greci, è signor di Bisanzio, eccolo adunque imperatore del mondo!» Tale si era la gloriosa tradizione che i popoli dell'età media godean di conservare tra loro. Gli annali di maggior gravità tuttavia non confermano che l'autorità di Carlomagno mai trapassasse i limiti del Danubio e della Dalmazia, e in Italia, Napoli e Taranto. Quanto ai greci imperatori, ei non ebbe con essi se non alcune pratiche per via diplomatica, per contese di territorii e guerre di passaggio.

Soggiogata Costantinopoli, viene indi la conquista di Gerusalemme e della Palestina, pur dalle tradizioni attribuita a Carlomagno. La *Cronica di Turpino* la racconta con la medesima semplicità che la espugnazione di Bisanzio, e molte canzoni eroiche furon composte a celebrar questa pia crociata al sepolcro di Cristo: «Carlomagno, insignoritosi di Gerusalemme, sbaragliò a lui d'incontro i Saracini». Qui un santo monaco narra una simil conquista come fosse un gran pellegrinaggio; colà un trovatore stimola i baroni alla guerra santa. Chi non riconosce in queste tradizioni del decimo secolo lo spirito delle crociate e quel fanatico insorgimento dei popoli? Nulla di grande si fa senza Carlomagno, l'eroe del medio evo; Gerusalemme scuote l'immaginazione di tutti, e si vuole che il magno imperatore l'abbia conquistata: egli s'è adunque partito in compagnia de' suoi conti e baroni, ed è andato oltremare, devoto pellegrino del santo Sepolcro; e' poichè il califfo Arun-al-Raschid, gliene ha mandate le chiavi, le leggende fingon ch'ei l'ha conquistato, donde la tela dei fatti e delle gesta di Carlomagno in Oriente; vincitore dei Greci, egli dà compimento alla sua grand'opera cristiana domando i Saracini. Così nulla di grande s'è fatto senza di lui.

Tutta la Spagna fu pur sottomessa da quel potente signore; poichè a udir le cronache, egli ha toccato le colonne d'Ercole, vinto il popolo moresco di Cordova al par di quel di Palestina e di Bisanzio, e i trovatori che cantarono Roncisvalle, non lasciano di pure cantar la conquista del resto di Spagna; Carlomagno s'è bagnato nello stretto di Gibilterra, in quella guisa che il grande Alfredo toccò col suo piede le onde dell'Oceano. La Spagna fu conquistata dopo un pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella, appunto come la Siria fu domata dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme.

Tutte queste idee si dan mano e dipendon le une dalle altre; per tre secoli

nulla s'è fatto mai senza Carlomagno; sia che gli antichi cristiani discendano dalle Asturie per cacciare i Mori, sia ch'essi riprendan l'antica podestà loro sulla Castiglia e l'Alava, tutto avvien perchè Carlomagno ne avea già loro dato l'esempio; egli avea conquistato quelle terre prima di loro, ed egli avea già preparata la predicazione di Cristo in mezzo a Cordova e a Granata. Se i pellegrini partono per la crociata in Siria, se ne conquistano le città, se Gerusalemme diventa un dominio dei Francesi, ciò avvien perch'egli ne aperse la via con un primo pellegrinaggio. Costantinopoli cadde in mano dei Latini nel secolo decimoterzo; ma i Baldovini nulla fecero che già non fosse stato fatto prima di loro, pur sempre da questo gran colosso di Carlomagno; egli abbraccia tutti gli avvenimenti, tutti i regni, ed epiloga, a così dire, in sè stesso tutti i re fino a Filippo Augusto; egli assorbe con la grandezza sua la generazione. E non abbiam noi veduto ai tempi moderni avvenire lo stesso per la grande immagine di Napoleone?

Ed anche sotto Filippo Augusto medesimo il dominator delle glorie è per sempre Carlomagno. Se ci sono corti plenarie, le furon congregate da lui; se ci sono corti di giustizia, il vecchio imperatore le ha create; i dodici pari[186] son pur essi un'instituzione di Carlomagno. Battaglie, grandezze, conquiste, tutto gli è attribuito, e le realità di quest'impero sono sì maestose che anche le favole sembrano realità! Una non so qual nube si ravvolge intorno a questo grand'uomo; quali terre furon da lui governate, qual fu la geografia dell'impero suo? Gravissime quistioni queste che la storia dee sciogliere.

CAPITOLO XIII.

GEOGRAFIA E CONFINI DELL'IMPERO DI CARLOMAGNO.

Unione della Neustria e dell'Austrasia. — Le terre dell'impero. — I ducati tributarii. — Le marche. — La monarchia lombarda. — L'Aquitania. — La Settimania. — La Provenza. — Limiti veri alle frontiere di Spagna. — Appartenenze del regno del Longobardi. — Spoleti. — Benevento. — Friuli. — Venezia. — Istria. — Croazia. — Dalmazia. — Pannonia. — Le marche di Bretagna. — Le frontiere del Nord. — I Sassoni. — I Frisoni. — I Boemi. — I Bavari. — Frontiere dell'impero all'Oriente. — I tre grandi vicinati. — La Grecia. — I Saracini. — Gli Scandinavi.

800.

Le relazioni delle croniche sui veri limiti del vasto impero di Carlomagno sono piene di oscurità. Le conquiste del glorioso principe dei Franchi sono poco men che compiute in sullo scorcio del secolo ottavo, e fatto già imperatore, di nulla più accresce il suo territorio, ma sol si fa ad ordinar l'acquistato. Il veggiamo bensì reprimer le sedizioni, e ristringer le catene ad alcuni ribellanti vassalli, ma quanto alle conquiste stabili ed effettive esse hanno un termine con l'ottavo secolo, al tempo in cui Carlomagno sta per vestire la porpora imperiale. La vita di lui dunque si divide in due parti: il periodo della, conquista, nel quale i Franchi traboccano sulle terre dei loro vicini, e il periodo dell'ordinamento, in cui il sistema viene ad essere regolato

dai capitolari. Or prima di dar principio a questa seconda parte della storia carolingica parmi utile cercare i limiti del gran tutto effettuato da Carlomagno, e disegnar, per così dire, la geografia della conquista[187].

Una distinzione, innanzi tratto, stabilir dobbiamo in queste investigazioni, ed è che tutte queste terre formanti l'impero, non sono rette altrimenti secondo un medesimo principio d'amministrazione; ci son paesi, ieri patrimonii ereditarii della schiatta franca e carolina, ed altri ne furono aggiunti come semplici marche e frontiere; poi vengono i paesi tributarii, sotto il governo di duchi obbligati non più che alla fede e all'omaggio, e ad alcuni mal certi censi e livelli. Quasi dappertutto questi appartengono alla razza nomade, ai popoli senza patria stabile che si premono gli uni sugli altri; il suolo, nella vita loro in corpo di nazione, non è che accidentale, e' lo scorrono senza lasciarvi tracce; le sono torme di pastori che trasportano i loro armenti e le loro famiglie alla rinfusa dalle rive del Danubio, dell'Elba o del Veser alle più ricche e colte città del Reno. Questo modo tennero particolarmente i Sassoni.

La divisione che formava per consueto le porzioni ereditarie della stirpe merovingica, dell'Austrasia, cioè, e della Neustria, vien dileguandosi, e sparisce a poco a poco sotto la seconda stirpe, sì che dopo morto Carlomanno già entra in uso di dir la Francia, la Germania, senz'altre frazioni. Tutta la terra che si stende dalla Loira fino al Reno, forma quindi il centro del grande impero che Carlomagno sta per ordinare; e s'ei preferisce a sue residenze le antiche città del Reno: Colonia, Magonza, Vormazia, Francoforte, Aquisgrana, non resta però ch'ei pur non venga ad abitar talvolta le foreste di Compiegne, le sue ville dell'Oisa, della Matrona e della Senna, rimanendo l'Austrasia pur sempre il paese centrale, il cuor dell'impero.

L'Aquitania, la più antica delle provincie soggette al dominio dei Franchi (poichè fu sottomessa fin dal tempo de' Merovei) soggiace a una trasformazione prima di confondersi nell'impero[188]. Soggetta com'era essa ad alcuni duchi ereditarii, non obbligati che a fede e tributo, passò indi sotto l'amministrazione dei conti, vale a dire sotto il governo amministrativo che regge l'impero: poi, più tardi, questa medesima Aquitania, eretta in reame, forma il patrimonio d'uno dei figliuoli di Carlomagno, e comprende allora tutta l'estension di paese che è tra la Loira e la Garonna, in un con le città di Bourges, Limoges e Perigueux; poi ancora, costituita già in reame, abbraccia,

nelle sue pertinente, l'antica Settimania, la Provenza, e come feudi ad essa inerenti, la Guascogna e la marca de' Pirenei fino all'Ebro[189], che forma il confin meridionale dell'impero. Questa marca di Spagna è un paese alpestre, una frontiera guardata dai conti, con città munite di torri e di bastite romane, quali erano appunto Pamplona, Urgel, Saragozza e Tortosa. Nella penisola ispanica l'impero di Carlomagno non s'è punto esteso oltre l'Ebro; vero è che alcuni emiri o alcaidi si son fatti tributarii fino a Valenza ed a Murcia, e che le croniche riferiscono parecchi di questi ultimi esser venuti alle corti plenarie a prestar fede ed omaggio; ma fu una sovranità passeggera, e il naturale e vero confine dell'impero fu l'Ebro, nè si stese più oltre, nè la marca di Spagna, inerente al reame d'Aquitania, trapassò quel fiume, che scorre con l'acque sue dai monti della Navarra fino al Mediterraneo.

In quella guisa che la marca di Spagna fu la militar frontiera dell'impero a Mezzogiorno e l'antemurale del regno d'Aquitania, così la Bretagna fu come la marca o frontiera occidentale della Francia[190]. Carlomagno stabilì alla foggia dei Romani, alcuni campi militari, sotto il governo di conti che signoreggiavano quelle indomite popolazioni, antichi avanzi delle popolazioni druidiche. L'amministrazione della Bretagna a ben pochi cangiamenti va soggetta sotto i Carolingi, e si mantiene quale i re franchi la fondarono; la lingua, i costumi fanno dell'Armorica un corpo di nazione che vien dai re dominato e governato con una forma militare; e più d'una volta avviene che i diplomi, da cui questa provincia è indicata sotto il nome di Bretagna, indicano pure i nomi dei conti e governatori delle città. Un di questi conti militari avea la preminenza su tutti gli altri, e le leggende di Roncisvalle ci dicono che Orlando stesso, il gran paladino, nipote di Carlomagno, era governatore delle marche di Bretagna.

Il regno dei Longobardi, pertinenza dell'impero dei Franchi, prova pur esso, intorno a questo tempo, una trasformazione, e da semplice tributario e vassallo ch'era in origine insieme con Astolfo e Desiderio re suoi, diventa una dipendenza assoluta dell'impero. Verona, Pavia, Milano, città sue capitali, s'inchinano alla corona di ferro in fronte al loro alto signore; poi la conquista accozza, l'un dopo l'altro, Benevento, il Friuli, Spoleti, la Puglia e la Calabria, a titolo di feudi dipendenti dalla medesima corona, e le terre dei Longobardi diventan di questo modo il reame d'Italia[191]. Il concetto romano domina per sempre nell'ordinamento di questo reame, e Carlomagno non fa che

ricostituire l'antico Lazio. Sempre di buon accordo coi papi, ei cede loro un vasto dominio affine di assicurarsi per sempre la signoria morale sopra l'Italia; ei governa fino in fondo alla Calabria; e domato ch'egli ha il popolo dalla montagna fino al mare, dalla Puglia fino a Ravenna, lo confonde in un regno solo; dell'Adriatico far vuole un golfo sotto il suo freno insiem con la Venezia, l'Istria, la Croazia, la Dalmazia, paesi abitati da popolazioni erranti che si sottraggono al giogo dei Greci, per passar sotto la spada dei Franchi, ed eccettuata la nascente Venezia, poche son le città e le ricche colonie che avanzarono dell'imperio romano: ma monti e solitudini profonde formano tutta la ricchezza di quelle regioni di selvatico aspetto, chè Attila conquistatore le ha attraversate. Così sur un punto dell'Adriatico, la Calabria e la Puglia: sull'altro, la Dalmazia, e come antemurale la Corsica, ch'era per l'Italia quel che le Isole Baleari per la Spagna. Tale si è la geografia dell'impero di Carlomagno, il quale architetta oramai l'opera sua nell'ampia misura degli imperatori d'occidente.

Per congiunger l'Italia con la Germania, Carlomagno ha sottomessi i Bavari che abitano fra il Danubio e l'Issel fino alle montagne dei Tirolo, sulle frontiere degli Alemanni[192]. Dopo il giudizio e l'infamia del duca Tassillone i Bavari si sono assoggettati ad intera ubbidienza; la Pannonia è conquistata fino ai monti Carpazii; la dominazione dei Franchi si stende sulle foreste bagnate dal Raab, e sui monti che veggon la sorgente della Vistola; l'Oder forma a settentrione il limite delle conquiste; le guerre contro i Boemi e gli Schiavoni dieron per frutto Ratisbona e Praga fino alla Varta, e poichè quei popoli sono erranti, Carlomagno non li dà a governare a' suoi conti, nè li sottopone altrimenti al reggimento dell'amministrazione sua regolata, ma per essi usa tuttavia il sistema dei tributi e dell'omaggio, il che pure avvolge in qualche confusione i limiti reali dell'impero suo. Ei doma piuttosto le orde che le terre, le popolazioni piuttosto che i monti ed i fiumi ch'esse scorrono, e su quegli estremi confini, ch'ei non può sempre serbare, altro non esige che l'omaggio e i tributi, segni del vassallaggio. Le nazioni slave della Boemia e della Pannonia, i Dalmati e i Croati stanno dunque all'ultima frontiera a simiglianza di quei Barbari che attorniavan l'imperio romano, o minacciavan Bisanzio; solo che Carlomagno ha man sì poderosa da reprimere i loro conati, e li trattiene e doma, intantochè gl'imperatori greci si lasciano imporre la legge, e comprano la pace con tributi d'oro, di seta e di gemme.

All'estremità settentrionale il termine dell'impero di Carlomagno esser doveva, sì come pare, il ducato di Schleswick e il Baltico fino all'Oder, terre in cui viveano i Sassoni Osfalii e Nortalbini, quasi al tutto domati, nel tempo in cui l'impero d'occidente si viene aggruppando su larghe proporzioni. I diplomi additano resistenza di conti e marchesi, governatori delle marche e frontiere fino alla Frisia orientale, dove quelle spiagge dell'Oceano, sbattute dalla tempesta, aveano conservato qualcosa di selvaggio come le dune della Bretagna. In su quelli scogli vivea un'ardita popolazione di pirati, che corseggiavano i mari lontani, e le barche dei Frisoni spargevano per ogni dove funesti terrori[193]; onde difficilmente esercitavasi la regolata amministrazion dell'impero su quelle terre mal note e su popoli che abitavano inaccessibili dimore, genti libere, le quali, non che il giogo d'alcuna umana potenza, non riconosceano pur quello dell'oceano e de' suoi flutti. Quando un popolo è fermo sur un territorio, non v'è cosa più facile del determinare i confini di uno stato e l'indole del suo governo; ma con quelle erranti torme che si tramutavan continuo da un luogo all'altro, non è possibile di segnar con esattezza le frontiere del grand'impero; le quali non venivano a quei tempi altrimenti tirate con la cordella degli ingegneri, nè tampoco assegnate da vicendevoli trattati. Alcune torri difendeano le marche; il conte o governatore stanziavasi, a guisa dei Romani, in questa o quella città principale, e alcuni leudi coi loro armati ponevansi sotto alle tende, o nei forti eretti a difendere il fiume o il monte che separava una gente dall'altra. Le continue correrie allargavano gli stati del vittorioso conquistatore, e le tocche sconfitte all'incontro li riducevan fra limiti più stretti di prima. Tu detto avresti che il suolo scuotevasi e ondeggiava, come per continuo tremuoto, sì spesso mutava di padroni e di dominatori! Carlomagno fu il primo che mostrò curarsi di impor qualche regolata misura a' suoi Stati. Quand'egli ebbe a fondar l'impero, le sue possessioni si stendevano da mezzogiorno a settentrione, dall'Ebro fino al Baltico, sopra uno spazio di quattordici gradi, e da levante a ponente le frontiere sue si allargavano dall'Oceano bretone fino alla Pannonia ed ai monti Carpazii, per una estensione di circa venticinque gradi; da ultimo, a misurare orizzontalmente l'impero suo dalla Schelda fino alla Calabria, comprendeva esso ben diciassette gradi[194]. Di questo modo Carlomagno, superate altissime montagne e grandi fiumane, trovossi esser padrone d'un impero quasi vasto altrettanto quanto quel dei Romani in Occidente, se tu ne cavi la Gran Bretagna, soggetta a quei giorni all'ettarchia sassone, però che il

dominio suo stendevasi sull'Italia, sulla Francia d'oggidì, sur una parte della Spagna, su tutta l'Alemagna, la Baviera, la Sassonia, l'Illirio, l'Austria, la Prussia, ed a settentrione l'Olanda e la Belgica, il che tutto comprende ai dì nostri una popolazione d'ottanta milioni d'abitanti, numero a cui certo non sommava nel secolo ottavo, ma pur le terre son quelle stesse, nè i confini sono punto mutati.

Eginardo, segretario di Carlomagno, ci ha tramandata la descrizione del vastissimo impero del suo signore in queste parole: «Il regno dei Franchi (così egli), quale fu a lui trasmesso da Pipino, era certo anche innanzi ampio e forte, ma egli ebbe quasi a raddoppiarlo, tanto l'ampliò con le nobili conquiste sue. Esso in effetto non comprendeva prima di lui che la parte della Gallia situata fra il Reno, l'Oceano, la Loira e il mar balearico, la porzion della Germania abitata dai Franchi, confinata dalla Sassonia, dal Danubio, dal Reno e dalla Sala, che divide i Turingi dai Soravi, il paese degli Alemanni e la Baviera. Carlo aggiunse a tutto questo, con le memorabili sue guerre, prima l'Aquitania, la Guascogna, l'intiera catena de' Pirenei, e tutte le contrade fino all'Ebro, che nasce nella Navarra, bagna le più fertili pianure della Spagna, e gittasi nel mar balearico sotto le mura di Tortosa; poi, tutta la parte dell'Italia che dalla valle di Aosta fino alla Calabria inferiore, frontiera dei Greci e Beneventani, si stende sopra un'ampiezza di oltre a un milione di passi; poi ancora la Sassonia, ragguardevol parte della Germania, la quale, tenuta pel doppio, in larghezza, della parte di questa regione abitata dai Franchi, stimasi pari in lunghezza; più le due Pannonie, la Dacia situata sulla riva opposta del Danubio, l'Istria, la Croazia e la Dalmazia, salvo le città marittime, di cui lasciar gli piacque il possesso all'imperator di Costantinopoli, per la lega e amistà che era fra loro; finalmente tutte le barbare e fiere nazioni che occupano la parte della Germania compresa fra il Reno, la Vistola, il Danubio e l'Oceano; le quali, comechè parlassero press'a poco la medesima lingua, molto differivan tra loro negli usi e nei costumi, e furon da lui sì al tutto debellate che le ridusse a pagargli tributo. Le principali di queste nazioni erano i Veletavi, i Soravi, gli Obotriti ed i Boemi, con le quali gli fu forza venire alle mani; laddove accettò la sommessione delle altre, più numerose ancora[195]».

D'ora innanzi il nuovo impero non si troverà a fronte più o in comunicazione se non coi Greci, coi Saraceni e gli Scandinavi. I Greci confinano con le terre

del suo dominio per parecchie parti, che sono la Dalmazia, la Sicilia e la Puglia; e di mano in mano che i Franchi indietreggiano verso il Danubio, e' s'accostano ai Bisantini ed ai Barbari da cui sono accerchiati i Saracini; onde, per via dell'Ebro, il nuovo impero trovasi a fronte della civiltà araba, e dei regni moreschi di Valenza, di Murcia, di Cordova e di Siviglia. I Greci e i Saracini non son più da temere, finito è per gli Arabi il tempo delle conquiste, nè più irrompono come torrente, chè una forza maggiore gli ha frenati. Dopo la battaglia di Poitiers la potenza dei Mori vien meno, e forza non ha per impedire all'ordinamento carolingico e all'istituzione dell'impero di Occidente di progredire e stabilirsi, nè gli emiri stessi più nulla valgono ad attraversarsi al nuovo impulso dato alla nazion francese dalla man poderosa di Carlomagno.

I Greci son ridotti a maggior impotenza ancora. E come potrebbon essi contrastar con la vigorosa e fresca instituzione dell'impero d'Occidente? Come resistere a questo ferreo colosso d'imperatore? A Bisanzio, l'astuzia, la destrezza, gli avanzi meravigliosi d'una gran civiltà; nelle corti plenarie di Carlomagno la forza prepotente e il rigoglio di tutte le posse esercitate dall'uso della guerra, dalla robustezza del corpo e dalla volontà. L'opera di Carlomagno non sarà quindi minacciata dai Greci nè dai Saraceni, chè gli uni, a malincuore sì, ma pure il riconoscono e soffrono perchè non vi ha modo a combatterlo, intantochè gli altri cercano di trattar con questo nuovo potentato che il fatalismo ad essi impone: *perchè Dio è grande e Maometto è il suo profeta.*

L'instituzione adunque del grande impero franco non è minacciata più se non dai Barbari al settentrione ed al mezzo dell'Europa; terribile sarà la riazione degli Scandinavi sotto l'impero di Lodovico il Pio e di Carlo il Calvo; i discendenti dei Sassoni e dei Danesi, verranno a ricattarsi delle conquiste franche; Carlomagno s'è mostrato sull'Elba e sul Baltico, e cinquant'anni appresso gli Scandinavi verranno a mostrarsi sulla Senna e sulla Loira; mentre, al mezzo, le razze tartare e slave, cacciate a punta di spada fino alle lande della Sarmazia, impugnata pur essi la spada, verranno sotto il nome di Ungheri a disertar le più belle terre della Borgogna, dell'Austrasia ed anche della Neustria. Al par di tutte l'opere immani della conquista, l'impero di Carlomagno era mal connesso, mal congegnato, e necessariamente richiedea la man gagliarda, la mente suprema, il genio in somma del gran monarca che

sta per esser salutato col titolo d'imperator d'Occidente nella basilica di Roma. E dopo lui tutto dee cader in ruine!

CAPITOLO XIV.

L'EPOPEA DELLA CONQUISTA CAROLINGICA.

Indole delle canzoni eroiche. — Origine loro. — Epoca loro. — Le discendenze o lignaggi. — Primissime canzoni eroiche. — Addizioni. — Incremento dei romanzi di cavalleria. — Le canzoni dei pari o baroni di Francia. — Originalità nazionale delle canzoni eroiche. — Tradizione intorno a *Guglielmo Corto naso*. — *La fanciullezza di Viviano*. — I *Loreni*. — I pari di Carlomagno. — L'ultima delle canzoni eroiche. — Effetto dell'epopea carolingica sulla storia.

DALL'VIII AL XIII SECOLO.

Le canzoni eroiche dell'epopea carolingica tutte si riferiscono alle vittorie ed alle conquiste di Carlomagno, e ad altro non intendono che a celebrare ed esaltar lui solo, senza che niuno di quei poeti si dia cura di descrivere l'andamento delle instituzioni, o pensi tampoco al progresso delle leggi o alla formazione degli imperi. In quel tempo di guerre e battaglie un principe non mostrava la sua grandezza se non per le forti spadacciate che dar sapesse, ond'è che i poemi di cavalleria relativi a Carlomagno sono tutti consacrati intieramente alla vita attiva e bellicosa di lui. Il perchè ci sembra cosa essenziale collocarli nella parte di quest'opera dedicata al periodo della conquista.

Chi tratto dall'amore dei tempi poetici del medio evo entra nelle lunghe gallerie dei manoscritti della Biblioteca reale, vede, su quelle ampie scansie fregiate di ricchi dipinti, antichi volumi *in folio*, quasi tutti coperti di *testi* o

legature a marocchino rosso, in cui si vedono le arme di Francia coi tre gigli d'oro accanto a quelle di Colbert, con la vipera aggruppata; o anche vede manoscritti guerniti di velluto sopra il legno, che recano talvolta i fiordalisi di Francia a ribocco, o i tre leopardi d'Inghilterra, o la banda rossa di Lorena coi tre alerioni d'argento; o ben anco la luna e la mezzaluna su fondo nero, di Diana di Poitiers. Se tu apri quei ricchi volumi, ci trovi spesso, così alla rinfusa, canzoni eroiche, e leggende, e croniche in versi o in prosa, che poi la pazienza degli eruditi cerne e riconosce con sudato lavoro. Colà entro in quei manoscritti a due colonne sono stipate masse di quindici o venti migliaia di versi, tutti di caratteri del decimoquarto e decimoquinto secolo, abbastanza bene tratteggiati e con le abbreviature e i segni di quell'età. Alcuni hanno lettere squisitamente ornate di rami d'alberi intrecciati o di fiori vermigli, e sopravi augelli, il falco dal lungo becco, lo sparviero della castellana o il timido augellino che si nasconde nel nido. Molti di così fatti libri hanno miniature e rappresentazioni che si riferiscono al secolo decimoquarto: qua tornei con aguzze spade, e padiglioni coperti d'arme gentilizie ed imprese, da cui pendono i gonfaloni e le insegne delle grandi case di Francia; colà un varletto o paggio inginocchiato, che presenta un messaggio al suo signore; più lontano una castellana in groppa della bianca sua chinea, vestita d'una lunga roba di colore azzurro e col capo cinto d'un di quegli alti berretti alla foggia di Normandia e di Caux; a tergo un monaco con la tonaca di bigello di San Benedetto o un santo eremita nella sua capanna; poi assedii e battaglie ove si vede rosseggiar il sangue come se fosse versato ieri. Alcune di tali miniature son d'oro, altre di carmino, e ci si vede il gran Carlo con la lunga sua barba, il suo scettro in mano, e col suo diadema in fronte sormontato dalla croce; gli stanno intorno i paladini ed i pari, congregati a corte plenaria per muovere contro i Saraceni, o per difendere il papa nostro santo padre; in un luogo egli sta pellegrinando per Gerusalemme, in un altro ei se ne va a conquistare la Spagna contro il re Marsilio.

Questi ricchi manoscritti, che formano il vanto degli antiquari, comprendono le grandi epopee carolingiche, col nome quasi sempre dell'autore, il quale esser suole un trovatore o cantor di gaia scienza, come sono: Lamberto il Corto, Pietro di Santafiore, Giovanni Bodel, Guglielmo di Bapaume; o qualche cherico di Troyes, un trovator delle Corti d'Amore di Normandia o d'Inghilterra, Benedetto di San Mauro, esempigrazia, o Roberto Wace. Questi

canti eroici recano quasi tutti titoli appetitivi:[196] Il *romanzo di Lancillotto*, o di *Girone il Cortese*; la *canzone di Guiteclino di Sansognia*; le imprese di *Guglielmo Corto Naso, Fiora* e *Biancofiore* e altri siffatti, tutti componimenti poetici che si riferiscono, qual più qual meno, ai tempi della cavalleria.

E qual secolo nascer vide questo grande ammasso di monumenti dell'antica età? Venner eglino tutti spontaneamente e d'un sol tratto, o per una lenta e progressiva formazione, al pari d'ogni altra cosa prodotta in quel tempo? L'arte bisantina e longobarda si trasformò, nel secolo duodecimo, nelle cattedrali frastagliate, e così le prime *canzoni eroiche*, recitate dai Franchi nelle antiche foreste, divenner solo a poco a poco e progressivamente que' bei poemi di cavalleria che formavano il passatempo delle corti sotto i regni di San Luigi e di Filippo il Bello, il che val quanto dire, che quei poemi non appartenevano altrimenti, per sè stessi, all'età carolingia, non più che le cattedrali a sesto acuto appartenessero all'arte longobarda o bisantina.

E tuttavia non è da dubitar che gli Austrasii, seguaci di Carlomagno, non avessero lor canti e grida di guerra, e ricordi di vittorie o di sconfitte; le cronache antiche ci hanno conservato alcuni informi versi d'una canzone che i soldati cantavano nei campi di battaglia sotto Lodovico il Germanico, ed Eginardo e il Monaco di San Gallo fanno menzion di poemi in barbarico idioma de' quali faceva diletto suo Carlomagno. E non era questa, d'altra parte, l'usanza delle nazioni boreali? E la poesia degli scaldi non era forse giunta sino in Germania, dove ancor duravano i canti nazionali antichi? Al decimo secolo recitavasi la canzone di Roncisvalle e la leggenda di Guglielmo Corto Naso, in lingua volgare d'*oil* o di *oc*, che le grandi spedizioni e le lunghe guerre dan sempre origine a qualche canto poetico.

Così l'età primitiva di Carlomagno non ebbe in fatto se non queste canzoni guerriere, e non punto poemi, chè ancor non sono se non tradizioni che si vengono perpetuando: il gran nome del sovrano signore non passa d'età in età, e quando già i Carolingi sono caduti, quando già regna un nuovo lignaggio, al tempo o in quel torno, di Filippo Augusto, questi poemi sono ricomposti per frammenti o discendenze. Tornato è il tempo delle grandi imprese, Filippo Augusto incomincia a districare la matassa feudale, a quel modo che Enrico II viene a suo tempo a ingentilir le corti plenarie degli Anglonormanni, e allora la generazion dei trovatori raccoglie le tradizioni, i

canti antichi, e gli abbellisce e ricama in quella forma che la regina Matilde, chiusa le lunghe sere nel suo castello, tessea di mille colori le imprese di Guglielmo il Bastardo. Questi tre secoli, che abbracciano il periodo da Carlomagno a Filippo Augusto, son fecondissimi; poichè certamente il tempo che creò l'organo per la musica, le cattedrali per l'architettura, sì gran copia di canzoni eroiche per la poesia, non era povero d'ingegno nè d'immaginazione.

I maggiori poemi intorno a Carlomagno, quali ora ci durano con loro discendenze e lignaggi, non furono scritti se non dopo le crociate, che sì grande impulso diedero alla cristianità quando Goffredo di Buglione andò a piantar i suoi vessilli appiè di Gerusalemme. Non è punto maraviglia che in quell'età, sì piena essa medesima di prodigi, tornasse a quelli di Carlomagno: le cronache d'altro non risonavano che del suo nome; la sua imagine era in tutte le corti plenarie, egli avea dietro a sè lasciata quella lunga traccia di gloria, che una strepitosa fama lascia sempre dopo di sè; l'imagine del grande imperatore era per tutto; e le canzoni eroiche, in prima recitate solo da qualche cantore, divennero grossi volumi che leggevansi nelle corti bandite in presenza delle dame e dei varletti[197].

Questi poemi di cavalleria si dividono in più epoche, nè io adoprerò pei tempi antichi la prosuntuosa parola di *cicli*. Che mai direbbono i cantori di gaia scienza, se alzando il capo dal sepolcro, vedesser l'opere loro incastrate nelle inflessibili cerchie della scuola, essi che recitavano i bei fatti e le imprese con la viola o la ghironda tra mano, come il fedel Biondello di Riccardo I.... Che direbbon essi di quelle invariabili misure, tra cui chiuder si vogliono le semplici e cicalatrici lor poesie. Certo, quand'essi riceveano dalla mano dei baroni la pelliccia di fine armellino, o il mantelletto, o il tôcco ornato con piume di falco, quei semplici cantori di prodezze non credeano che un giorno verrebbon tenuti in conto di tutt'altri che nobili trovatori, chiamati dal barone e dal cavaliero a *vegghiare* nella sala del convito. I modesti nostri antecessori nella scienza dell'erudizione, i Lacurni Sainte-Palaye, nobili gemelli, che passaron la vita loro a studiar gli antichi costumi della patria, simboli dell'anima loro schietta ed affettuosa; il marchese di Paulmy, quel gran ricoglitore di biblioteche, il marchese di La Valliere che avea tutta mossa la polvere dei manoscritti; e il grande d'Aussy, e la Revelliere, e Freret, e Ginguené, con le loro filosofiche opinioni, ben maggior lume gittarono sull'antica epopea francese, già rivelataci dal Pasquier e dal Fauchet, che non

tutti i nomenclatori dei sistemi e dei cicli, i quali spesso anche non han pur letto le opere dei tempi de' quali magistralmente ragionano. Nè a te, immenso Ducange, nell'ammirabil tuo *Glossario*; nè a voi, pazienti Benedettini, nelle vostre prefazioni alla *Storia letteraria di Francia*, nè a voi tampoco, modesti giovani, che sedete nella Biblioteca reale, copiando ad uno ad uno i versi di quelle grandi epoche, certo è mai passato pel capo di ordinar per *cicli* questi semplici trovatori dei tempi mezzani, amici vostri e confidenti, che vi accompagnano nelle notturne vostre vigilie!

L'epopea carolingia non appartien tutta alla stessa epoca, nè alle stesse idee; tre soggetti formavano il consueto racconto de' canti poetici, le canzoni dei pari o baroni di Francia, i romanzi della Tavola Ritonda, e perchè facea d'uopo mescolarvi per sempre l'antico, si contavano ancora le storie di Troia, di Roma e d'Alessandro il Grande. Ciascuna delle canzoni eroiche traeva l'origine sua da qualche personaggio, i poemi intorno ai baroni di Francia si riferivan tutti a Carlomagno, ed erano a fior d'evidenza, l'espression delle diverse nazioni. *Girardo di Rossiglione*, all'incontro e *Guglielmo Corto Naso* erano epopee provenzali; i *Loreni* appartengono al Nord, e i romanzi della *Tavola Ritonda* all'Inghilterra ed alla Bretagna. Tutti narrano le grandi avventure e prodezze cavalleresche di Orlando, di Rinaldo e d'Uggiero il Danese, che fece tanti prodigi.

Una grande quistione fu posta in campo: i trovatori del mezzodì precedettero essi i trovieri del nord nell'epica narrazione dei patrii avvenimenti? V'ebb'egli qualche influenza della letteratura orientale per mezzo delle crociate sui romanzi della cavalleria che si riferiscono a Carlomagno? Le son quistioni di parole, inutili per lo meno, a parer mio, perchè indissolubili; ognuno in questa sorta di guerre d'erudizione, si tiene il suo sistema, le sue preoccupazioni succhiate insiem co' suoi studi: questi, nato sul suolo della Provenza, sostiene appassionatamente che ogni cosa vien da' trovatori, che nulla s'è fatto da altri se non da loro, che in ogni luogo son le orme della vivace e splendida loro immaginazione, che essi soli andavan con l'arpa tra mano di castello in castello, essi soli possedevano la scienza gaia; mentre quegli che nacque nell'antica Normandia, all'ombra della vetusta cattedrale di Caen o di Rouen, sosterrà che tutto si dee alla letteratura anglonormanna; che la corte aggentilita di Enrico II diede l'impulso, che le più ridenti ispirazioni dei trovieri e dei trovatori nacquero fra le nebbie del Tamigi[198].

Ed a qual pro queste contese di preminenza? Per qual ragione ogni popolo non avrà conservato la sua propria indole, ed ogni poesia la propria originalità sua! che bisogno v'ha dell'effetto d'una fantasia sull'altra? qual rassomiglianza ci ha egli fra i trovieri di Piccardia, gli Anglonormanni, i Sassoni e i trovatori della Linguadoca e della Provenza? Ogni nazione ha le sue poetiche tradizioni; gli scaldi cantavano l'Edda e l'Olimpo mitologico di Odino; i Sassoni e gli Alemanni recitavano i loro canti nazionali, i Nibelunghi della patria, e i Provenzali aveano i loro poeti a quel modo che i Normanni i loro trovieri. Quanto all'influenza orientale dove trovare al secolo decimo e all'undecimo, in Siria e nella Spagna medesima, que' fiori d'immaginazione, quelle arabe novelle, dove in palagi di cristallo si veggono il visire Yafar ed Arun-Al-Rascid, parti poetici nati in tempi assai posteriori?[199] A legger le croniche arabe del secolo decimo, ed anche le relazioni orientali intorno alle crociate, null'altro ci troviamo che una tal quale aridezza di forme, e un modo di narrar sì misero e spolpato come nelle più povere cronache dei monasteri di Francia. Or che avrebbero potuto levar da tali monumenti i trovieri ed i trovatori? Dov'è questa vantata fantasia orientale? In tutte le opere d'arte ci sono forme consimili, e una consonanza che vien di più alto, un tipo comune, ma conchiuder da questo, che la letteratura sanscrita e l'araba ha influito nei poemi di cavalleria, e prescriver così una genealogia all'immaginazione, è grossissimo errore[200].

E per qual ragione lo spirito francese non avrebb'egli potuto, per impulso del genio nazionale, crear da sè solo questi grandi poemi che rimaser come testimoni dei costumi di un tempo? Siam noi forse una nazione che viva d'accatto? le nostre magnifiche cattedrali non sono forse opera nostra? E queste leggende di marmo, significanze delle leggende scritte, non lascian forse inferire una immaginazione vivace, profonda, sì da potere spontaneamente produr le opere della poesia carolingica? E perchè insieme con le compagnie de' muratori che innalzarono quegli egregi lavori di marmo, esser non vi poterono eziandio compagnie di poeti a celebrare i fatti gloriosi della patria? Tutte le cose, in una civiltà, si pongon fra loro in armonia, ed al tempo che l'organo mormorava nelle cattedrali, e il canto fermo risonar faceva i solenni inni di morte, ben esser ci potevan poeti sì ricchi di fantasia lor propria da celebrar le prodezze di Carlomagno.

Una tra le più antiche creazioni della scuola romanzesca evidentemente

appartiene al Mezzogiorno, ed è il poema o la canzone eroica di *Guglielmo Corto Naso*[201]. Guglielmo dal corto naso, o d'Orange, è fra gli eroi uno di quelli che i poeti della gaia scienza più celebrarono; come la vita sua meritava. Egli era contemporaneo di Carlomagno, e forse ch'ei fu quel medesimo Guglielmo d'Aquitania, che sotto Carlo Martello, assalì gagliardamente l'esercito dei Saracini; ed infatti la presente canzone lo addita come il flagello degl'Infedeli; egli è santo insieme e prode paladino, e abbiamo intorno a lui una lunga leggenda, però che la pietà al tempo della cavalleria aveva pur essa le sue epopee, ed accanto alla storia romanzesca veniva la divota leggenda, che raccontava le religiose maraviglie e i miracoli degli epici eroi; e l'uomo celebre trovavasi sempre così tra due grandezze, quella del cielo e della terra. Varie discendenze ci sono di questo romanzo di Guglielmo Corto Naso, che conducono da Carlo Martello fino a Lodovico il Pio, creato re d'Aquitania, che la generazion dei trovieri non lasciava così un pio paladino senza mescolar la sua vita in tutti gli avvenimenti di qualche rilievo onde scosse erano le immaginazioni. Ognuno famigliarizzavasi con la storia di quei nobili personaggi: le donne, i cavalieri, che ascoltavan queste canzoni, volevano innanzi tratto sapere la prima età di colui che aveva lasciato sì alto grido di sè, donde la *Fanciullezza* di Carlomagno, d'Orlando, d'Uggero il danese; poi veniva l'età più operosa della vita, venivano i combattimenti, le gesta degli affettatori di giganti, i pellegrinaggi armati, e per ultimo dopo la vita focosa, il pentimento, e, come allora dicevano, il *monacato* (moinage).

Tutti questi racconti legavansi l'un dopo l'altro, e il capriccio del cantore li veniva con incessante volubilità disvariando. Quanti non furono i poemi su Guglielmo Corto Naso da Girardo di Rossiglione fino alla *Fanciullezza di Viviano*, una delle più graziose fra l'eroiche canzoni! Ed a che ripetere a voi la fanciullezza di un eroe, a voi, generazione tutta intesa a materiali interessi, e sì aliena dalle semplici impressioni di quel tempo? Trattasi pur sempre della trista e fatal rotta di Roncisvalle, che gravò per sì lunghi anni sul cuor dei Francesi[202]. «Guerino, fatto prigione, si vede intimata la morte fra' tormenti se non dà il proprio figlio in ostaggio, ond'egli manda una scritta a' suoi baroni, i quali si stringono a consiglio per deliberare se sia da mandar Viviano fanciullo, il figliuolo del prigioniero Guerino. Guglielmo Corto Naso è d'avviso che Viviano si sagrifichi per salvare il padre suo, chè non v'è

albero dell'orto il quale prestar non debba l'ombra sua al suo padrone: ecco dunque il fanciullo che va a trovar la madre sua tutta in lagrime: pietosissimo abboccamento! — Vanne, Viviano, gli dice la madre, io spiccherò de' tuoi capegli e della carne delle tue unghie e delle dita, più bianca che ermellino, e mi porrò ogni cosa come ricordo attorno la persona. — Nè questa nobil madre si fa punto a stôr Viviano dal pietoso dover suo, chè troppo a cuore gli sta la liberazione del diletto suo sposo. Viviano, armato cavaliere da Guglielmo Corto Naso, il miglior uomo nato da donna, giura di non mai fuggire dinanzi ai Saraceni come farebbe un vile e malnato cavaliere. — Tremendo voto! gli dice Guglielmo, e tuttavia questo Guglielmo non è forse il più impetuoso dei cavalieri? Talvolta, soggiunge indi, la fuga è buona quando è a conservare la propria persona. — Partesi Viviano dopo aver ripetuto il suo voto di cavaliero, e lo compie bravamente, però ch'egli manda a Guglielmo Corto Naso una barca, in cui stanno più di cinquecento Saracini, quali con le braccia, quali con le gambe, quali coi nasi tronchi dal fendente della poderosa sua spada. I Saracini vogliono vendicarsi, e vengono senza numero appiè della città d'Arlephaus o di Arli, e assediano il luogo dove riposan le ossa cristiane. Viviano si precipita su loro, ma che può un solo contro cento, contro mille? Egli sta per soccombere, e già presso a morire richiama le memorie, della sua giovinezza, il suo zio Guglielmo e la nobil sua dama Gibora, che lo nutrì al suo seno. La mischia divien sì folta che più non si conoscon fra loro. Viviano è alle mani con Ordovano, uno dei re saracini, e scampato per un miracolo, ripara nell'antico castello a sopraccapo della città, ed ha il tempo di fare avvisato Guglielmo d'Orange.

«Or ecco il messo entrar nell'antica città dei conti d'Orange, ove si veggono officine in esercizio per ogni parte; chi fa scudi o maglie d'acciaio, e chi selle e chi staffe. Il messaggero trova Guglielmo che giuoca agli scacchi, e n'ha promessa di pronto soccorso. Ahi che Viviano n'ha troppo bisogno! S'ode da lungi il suono del suo corno: già perde a fiumi il sangue, e il nobil cavaliero si muore. Mentre se gli fanno i funerali, i Saracini assaltano Guglielmo d'Orange, sì che il prod'uomo è pur costretto a fuggire sul suo buon cavallo Bucento, col corpo del giovin Viviano, freddo morto. Obbligato a lasciare indietro il prezioso suo carico, egli scappa e scappa fin dentro ad Orange, la sua città, dov'ei trovasi tosto assediato». Un'altra discendenza del gran poema segue Guglielmo fino alla tomba, essendochè, come dissi, l'epopea non era

compiuta, se non quando la schiatta era spenta. Di questo modo e cantori e trovieri si appigliavano ad una sola vita, la presentavan sotto tutti gli aspetti dall'infanzia fino alla morte, e cavalieri e castellane abituavansi a tutte queste memorie e a questi nomi propri d'eroi. Era la cronaca delle grandi schiatte, il patrimonio glorioso di questo o quel castello; sapevasi com'erano nati Orlando, Rinaldo, Uggero il Danese; si tenea dietro ai degni figli loro, e nipoti, e cugini; vivean della loro vita, famigliarizzavansi con le loro imprese, ed ognuno vi cercava la sua genealogia, la sua origine, la sua discendenza e gli esempi suoi. Un prode castellano avrebbe descritte, come se le avesse avute dinanzi agli occhi, le arme dei paladini del gran Carlo, e i bisanti d'oro su fondo rosso del duca Namo o del traditore Ganalon di Maganza.

Guglielmo dal corto naso è una tradizione meridionale, a simiglianza del romanzo o della leggenda di *Filomena* e della *cronica* di Turpino, di origine supremamente spagnuola. Turpino non iscrisse alla fin fine se non una leggenda, nè il suo racconto è altro più che la semplice tela d'un pellegrinaggio a Sant'Iacopo di Compostella, e non mica una di quelle grandi pitture delle prodezze cavalleresche: egli è, posto a paragon delle maggiori canzoni eroiche, quel che la leggenda di Guglielmo Corto Naso esser può a paragon dei romanzi che furono scritti sul prode conte d'Orange. I pellegrinaggi avevano a quei tempi vivissima efficacia sull'immaginazione altrui, e masse intiere di gente si moveano per correre ad un sepolcro, e questo spesso risveglia i vivi, e l'entusiasmo circonda le memorie di tutti coloro che consegnano un gran nome alla tomba.

Ed oltre questa fervente pietà, altri motivi ancora ci avea che rendevan più frequenti e rinomati i pellegrinaggi. All'udirsi esaltare i miracoli d'un'arca santa, d'un pio monumento, tutti vi accorrevano, come se a versar gli affetti del cuore fosse proprio bisogno di andar in terre lontane; i pellegrini vi recavano le loro offerte d'oro, d'argento e di zaffiri. Il più ricco di questi sepolcri era quello di sant'Iacopo di Compostella, e niuno veniva a visitarlo senz'accrescer di qualche cosa la dovizia de' suoi tesori. Questi devoti pellegrinaggi servivano altresì di pretesto alle grandi imprese militari, e quando Carlomagno meditava qualche spedizione, facea prima un pellegrinaggio a questo o quel santo sepolcro. Ivi, protetto dalle immunità dei pellegrini, niuno poteva toccarlo; esaminava quindi sicuramente i luoghi, le vie romane ancora intatte, le posate, le forze che oppor potevansi ad una

prossima irruzione, confidandosi pur così di conoscere più esattamente la geografia dei siti, onde poi aggregarli a' suoi dominii. I pellegrini erano come grandi viaggiatori che vanno a scoprir nuove terre; parecchi aveano già esplorato il monte di Giove e il monte Cenisio prima di tentare il passo alle guerre di Lombardia, e il pellegrinaggio dell'imperatore a Sant'Iacopo di Compostella fu senza più un pretesto per saper la cima dei Pirenei, e assicurasi un varco attraverso di quei sentieri, e fra quei mal noti burroni.

Le canzoni eroiche dunque compongono un certo numero di discendenze o diramazioni che ne formano come alberi genealogici, ma egli è da notare altresì che quando celebrano il gran nome di Carlo o di Karll, elle non si riferiscono solo a Carlomagno, ma a tutti i Carolingi in generale. I trovatori mescono continuamente insieme e confondono Carlo Martello, Carlomagno e Carlo il Calvo o il Semplice, a quel modo che insiem confondono Lodovico il Pio e Luigi il Balbo, d'onde una confusione di nomi proprii, e quel continuo scambiar l'un per l'altro tutti questi rappresentanti della schiatta carolina. Le grandezze e le picciolezze sono accumulate sur un medesimo capo, in una medesima vita, onde avvien poi che Carlomagno è talvolta sì mal certo, sì prostrato a petto de' suoi eccelsi baroni.

Queste tradizioni della cavalleria furono quasi tutte scritte al tempo delle guerre feudali tra il signore e i vassalli, quando la superba effigie di Carlomagno era già cancellata e la monarchia in guerra coi feudatarii maggiori. I romanzi cavallereschi rappresentano continuamente i baroni in atto di negare il servizio loro, o i sussidii che ad essi i sovrani domandano. I trovatori che andavano di castello in castello a sollazzar le corti e i superbi siri, lusingar doveano l'inclinazione di questi a resistere all'autorità regia, onde, allorchè parlavano di Carlomagno, nol dipigneano altrimenti come il supremo e potente signore, innanzi a cui tutte le volontà s'inchinavano; ma nei loro canti, i baroni gli tengono fronte, ed egli è costretto a far la guerra co' suoi vassalli. Qua egli è messo in campo contro i quattro figli di Amone e il castello di Montalbano; colà cacciato sull'orme di Doolino di Maganza, tanto ch'ei ti pare Luigi il Grosso, quand'è costretto a combattere i castelli che attornian Parigi, e ad assediar la torre di Monmorencì e di Monterì.

Quanto all'epopee che si riferiscono al Mezzogiorno, altro havvi motivo a giustificar ivi questo svilimento di Carlomagno, ed è l'odio contro la razza del

Nord, che evidentemente ci si vede; che, se le provincie meridionali conservaron qualche memoria del passaggio di Carlomagno, esse conservarono più ancora gli odii loro e risentimenti contro di lui, e in quasi tutti i romanzi di cavalleria l'invecchiato Austrasio è vituperato come il leone infermo della favola; il fanno marito deluso, principe imbecille; Malagigi lo mette in un sacco; pien di puerili debolezze pe' suoi bastardi e per Carlotto suo figlio prediletto, non ha più volere in cosa che sia, e tutti si fan giuoco di lui. Il Mezzogiorno parea vendicarsi così col dileggio del passar che egli aveva fatto colà, conquistando la razza austrasia, e quanto l'Aquitania erasi affezionata al pacifico governo di Lodovico il Pio, fattosi tutto meridionale, altrettanto conservava la mala sua preoccupazione contro gli uomini del Nord ed i conti che la governavano, e se la pigliava con Carlomagno, l'imperatore di schiatta germanica.

Allato alle discendenze meridionali dell'epopee carolingiche por si dee la canzon de' Loreni, che essenzialmente appartiene all'epoca del Nord. Numeroso n'è il lignaggio, e tutto rannodasi al principal tronco di Lorena. I trovatori hanno a raccontar prima i fatti e le gesta del conte Ernigi di Metz, di Garino il Loreno e di Begon di Belino, suoi figli; poi di Gerberto, figlio di Garino, e della sua lunga discendenza che vien a finire all'epopea più moderna di Guerino di Mongrana. Il qual corpo di gran canzone intorno ai Loreni sembra così antico, per lo meno, come i canti eroici accumulati d'intorno ad Orlando, a Guglielmo d'Orange o a Rinaldo di Montalbano; anzi creder si può che la canzon dei Loreni sia di prima origine, però che il trovatore non allude a nulla d'antecedente, nè cita, secondo l'uso de' poeti, le antiche canzoni, le tradizioni o le croniche. Essa è l'epopea della Francia settentrionale, traslatata in appresso nel dialetto di Sciampagna, di Lorena, di Piccardia, di Normandia, epopea ch'ebbe un altissimo grido, perchè il lignaggio suo si mantien ragguardevole pel corso di ben tre secoli; il primo de' suoi rami è quello d'Ernigi, che nel blasone si dice essere lo smalto e il sostegno dei Roani, dei Monmorenci, dei Talleyrand e dei Ferenzac. Il manoscritto è del secolo XII, e questa data v'è segnata con un carattere particolare. La gente di stato mezzano principia quivi ad entrare in campo, che Ernigi non è uomo da cavalleria, ma figlio d'un semplice borghese chiamato Teoderico, e giovin di mestiere qual è, ha nondimeno sposata la figliuola del duca di Metz, con le quali nozze egli ha contratto le inclinazioni

cavalleresche. Suo padre vuol ch'egli continui ad esercitare il traffico, e vada a vender le sue mercanzie alle fiere di Laguy, di Provins e di San Dionigi; ma egli, giovin liberale, anzichè venderle, davale in dono ai baroni e ai cavalieri alla foggia de' gran signori. L'intento di questa canzone eroica, quello si è, come chiaramente si vede, di stabilir la differenza che era di que' dì, tra l'ordine liberale de' cavalieri e la borghesia tutta lesina e povera in canna. La canzone d'Ernigi finisce al tempo in cui Carlo Martello è assalito dai Saracini, i quali il cantore confonde cogli Ungheri, e però comincia il romanzo di *Garino il Loreno*, che rannodasi, come detto è, col suo primo canto all'epoca di Carlo Martello, e finisce alla morte di Begon di Belino, toccantissimo episodio del romanzo. Questa massa sterminata di versi, che sommano a ben sessantamila, può essere con pro consultata a conoscere gli usi e le consuetudini della cavalleria, e principalmente ad apprendere e seguir le invasioni dei Goti, degli Unni e dei Saraceni dal settimo fino al nono secolo, lugubri avvenimenti che aveano lasciato profonde impressioni; esso è il racconto epico di quei tempi di conquista, fatto dai trovatori, entro ai castelli, a' tempi di Filippo Augusto e di San Luigi[203].

Ora questi grandi poemi somministraron essi materia a scriver le cronache, o furon piuttosto le cronache quelle d'onde attinsero i cantori? Nel corso de' tempi, i canti recitati precedettero i gravi annali dei popoli; Omero cantava le sublimi sue rapsodie ben prima che i grandi storici della Grecia avessero raccolti i primi annali; havvi dunque tutta l'apparenza che i canti guerrieri, recitati dalle popolazioni germaniche, le *saghe*, i *Nibelunghi* delle nazioni scandinave o sassoni, abbiano preceduto tutte le cronache scritte; i *fatti* e le *gesta* si narrano prima di confidarle allo scritto, e però le primissime canzoni eroiche esser deggiono anteriori alle croniche de' monasteri.

Se non che quest'influenza d'una letteratura sull'altra, non è guari sì potente come altri crede ed afferma. La cronica veniva da una sorgente tutt'altra da quella del poema epico; i trovatori, che cantavano le grandi prodezze, appartenevano generalmente ad un ordine di persone che pellegrinavano pel mondo, e frequentavano i campi di battaglia, nè punto aveano dello spirito monacale; camminavano con gli eserciti, viveano sguazzando nei castelli, ed erano per così dire, la significazione della parte fattiva e bellicosa della società. Che cosa aver potean essi di comune con quei poveri cronisti, che in fondo alla loro cella scriveano gli avvenimenti d'ogni giorno, i disastri, il

turbine fischiante, il tremuoto che agitava le città? Le croniche sono il registro delle esequie anniversarie della badia; le canzoni eroiche il racconto dell'allegra vita de' cavalieri; il vecchio cronista narra come questo o quel re, questo o quell'abate, venne a inginocchiarsi sull'arca del monastero; come il lupo udir fece le sue urla in mezzo al nevaio nella nuda foresta; come nella notte di Natale furono udite le mille grida di gioia de' pastori sorti a celebrar la nascita di Gesù; come a Pasqua di resuressi l'erba intorno era tutta verde; come il contagio, a guisa di cavaliere ardente, s'è mostrato per la contrada; come le reliquie furono insultate; il cronista raccoglie gelosamente tutte queste novelle e le consegna agli annali suoi. Volete ora un saggio del modo loro di raccontar gli avvenimenti politici, eccolo appunto: «Carlomagno s'è ricoverato nel nostro monastero, ed i Sassoni han dato il sacco agli oratorii; il tal conte fu percosso dalla man di Dio, per aver insultato i battisterii.» Queste si erano le grandi novelle pel monastero, per la badia e pei poveri cronisti.

Così non è a dirsi del trovatore: se il signore tiene gran corte, ei te la descrive in tutto il suo sfarzo; tutto è maraviglioso nei natali del figliuol del barone, e la sua vita è circondata di una non so quale aureola fantastica. Le battaglie occupan gran parte di questi romanzi, nè quivi i combattimenti sono altrimenti narrati in due o tre righe, come nella cronaca; il trovatore ne descrive tutti i particolari, ne scorre tutti gli accidenti; è l'aurea leggenda in altra leggenda. Se mai ti avvenne di por l'occhio in questi antichi manoscritti, certo ci avrai notato le miniature di quelle battaglie, dove i cavalieri, con la lancia in resta, colla visiera calata, si mischiano, s'intrecciano, si confondono; il sangue scorre rosso come grana, si veggono le famose prodezze; un paladino affetta i nemici a centinaia. Ebbene ivi è appunto ripetuta l'epopea cavalleresca, ivi è il romanzo disegnato e dipinto, a quel modo che le mille figure della cattedrale ti ridicon le leggende del santo, e queste scene dipinte passano nei mille versi del romanzatore, con tali e sì minute particolarità, che spesso inducono stucchevolezza.

Così, qualunque giudicio facciasi dell'epopea carolingica, s'ella non appartiene all'età che vide il magno imperatore, almeno essa tutta a lui si riferisce, vive dell'immagin sua, del suo splendore, è protetta dal suo nome; e soprattutto comprova la grande popolarità di Carlomagno. E valga il vero: ecco una dinastia scaduta, i suoi discendenti furon sì fiacchi, che bastò il voler de' baroni francesi a metter in pezzi lo scettro loro; e nondimeno, uno o

due secoli appresso, questo nome di Carlomagno risplende per ogni dove; in tutte le veglie della cavalleria si rammenta l'antico imperatore dalla lunga barba; di lui trattano le prime epopee, e mentre la stirpe sua cade in dispregio, il nome del fondatore va pur sempre ingigantendo. Le son cose che si veggono talor nella storia, un nome splende grandissimo, poi si spegne e cancella per la dappocaggine o viltà della sua discendenza.

CAPITOLO XV.

RESTAURAZIONE DELLA DIGNITÀ IMPERIALE IN OCCIDENTE.

Finita la prefettura del palazzo. — Il titolo regio nella persona di Carlomagno. — Patriziato. — Consolato. — Istituzione dei regni d'Italia e d'Aquitania. — Pipino e Lodovico. — Andamento e progresso delle idee romane. — La porpora. — Lo scettro. — Il manto. — Viaggio di Carlomagno a Roma. — Cambio del patriziato nella dignità imperiale. — L'impero d'occidente. — Diete militari. — Diete per la guerra e giudizio. — Triplice ordinamento del governo. — I duchi e difensori delle marche. — I conti uffiziali civili. — I Missi Dominici. — Natura dell'opera di Carlomagno, quanto alle sue conquiste.

780 — 800.

Nel progresso e incremento d'un'opera politica sempre si tratteggiano e rivelano dell'epoche parecchie, essendochè, per bene ardimentoso che un uomo sia, egli non va mai diritto al suo fine nè tutto stringe ad un tratto il potere, ma procede lentamente e con risguardo, per tema di non sollevar contro a sè l'opposizion degli spiriti, scossi, spaventati, inquieti della nuova grandezza d'un solo. Il medesimo avvien sotto Carlomagno, dal dì ch'egli accomuna il titolo regio con Carlomanno, fino alla esaltazion sua alla dignità imperiale, intervallo di lungo e penoso lavoro, che vien ad essere spiegato dagli intoppi della conquista. Prima che un capo si pianti alto e forte in una

società, egli dee, con grandi servigi, meritar l'ammirazione e la confidenza delle moltitudini; in che curioso appunto è studiar la storia della sovranità nel periodo carolino.

Un dei primi frutti dell'amministrazione dei Carolingi si è l'abolizione assoluta della prefettura del palazzo, quella sterminata dignità merovingica. Non se ne vede più orma, ed è facil comprendere che con uomini attivi quali eran Pipino e Carlomagno, la podestà dei maestri o prefetti palatini scemasse dell'assorbente supremità che avea ne' tempi della prima schiatta; ma in che modo spiegare l'assoluta sua sparizione? Non se ne trova più indizio veruno negli atti pubblici e nei diplomi, ed è come una dignità abolita[204]; i duchi d'Austrasia, e i prefetti del palazzo di Neustria, possessori della podestà regia, confuser, nel titolo loro di re, tutta la possanza e l'autorità dei duchi e dei prefetti; la prefettura, che i Merovingi avean tolto dalle forme imperiali di Bisanzio, viene assorbita nella rivoluzione germanica che fa trionfare i duchi dell'Austrasia; torna quindi la tempera degli usi antichi, e la podestà reale anch'essa ne ritrae. La consacrazione vien indi ad imprimere alla dignità regia un carattere più augusto e più santo, l'unzione dei re, solennità ebraica, è rara, quasi anzi un'eccezione, sotto la prima schiatta, laddove a principiar da Pipino, tutte le forme ecclesiastiche son chiamate a consacrare e affortificar l'autorità dei capi austrasii, che assumono la corona; Carlomagno è sagrato tre volte, prima come erede di Pipino, poi come re di Lombardia, e per ultimo come imperatore; così i principi carolingi in sè congiungono, la doppia condizion della forza che difende e del diritto che santifica.

Carlomagno, alla sua esaltazione, esercita l'autorità regia insieme con Carlomanno, e di qui ha principio la podestà sua; la spartizion delle terre, che compongono i due reami, non è punto stabile; nè la Neustria è altrimenti la porzion dell'uno e l'Austrasia dell'altro, chè elle vanno perpetuamente confuse nei diplomi; ond'è che questo periodo di tempo non è segnato da capitolare, nè da statuto di legge alcuna; gli è un conflitto morale tra i due fratelli; vero è che Carlomanno non è il più forte, ma pur ei comprime l'indole usurpatrice di Carlo, nè il potere divien, per via della conquista e dell'ordinamento, una vigorosa instituzione, se non quando la monarchia tutta si concentra nelle mani di quest'ultimo. Nel primo periodo di questo regno, Carlomagno ha d'uopo di far prevalere la sua preminenza per un gran vampo di vittorie, e si fa a debellar le popolazioni che accerchiano i suoi dominii; di mano in mano

ch'egli ottiene qualche trionfo, egli assume qualche nuovo titolo, e questi titoli son quasi tutti romani o bisantini.

L'influenza degli usi e delle consuetudini romane e delle dignità della corte di Bisanzio, fu pari a quella dei capolavori d'arte della grand'epoca; i Barbari, abbagliati da tanto splendore, ben potevano rovesciare i regni, e ridur le popolazioni allo stato di servitù, ma pur conservavano la corona raggiante di carbonchi, e lo scettro di maraviglioso lavoro, e il trono tutto fregiato d'oro e di smeraldi di queste società distrutte, e sì oltre va questo rispetto e quest'ardore per le arti e per le dignità degli antichi, che spesso d'altro sigillo non servonsi per gli atti loro, che di quel con l'effigie degli imperatori romani[205]. In moltissimi de' suoi diplomi, Carlomagno prende il titolo di patrizio, e i papi gli scrivono come a loro protettor naturale. Alla quale dignità ei fu innalzato in un de' suoi viaggi in Italia, e in mercè dei servigi ch'egli aveva resi alla cattedra di san Pietro, dai capi delle famiglie senatorie che ancor vivevano sul monte Aventino, e conservavano le memorie dell'antica costituzione dei Cesari; poichè a Roma tuttor durava il mescuglio delle idee cristiane, con la prisca forma delle instituzioni repubblicane. In alcuni diplomi Carlomagno prende altresì il titolo di console, però che il consolato ancor vivea di nome al settimo secolo. Vero è bene che in questa gran dignità romana, più non vi avea nulla della gloria antica; ma serbavansi, a Roma, come venerande reliquie, le memorie dei tempi vetusti, e il popolo transteverino, i figli di quei cittadini che abitavano il Campo Vaccino, si ricordavan dei consoli e dei tribuni, ed ogni volta che qualche grand'uomo sorgea nel mondo, i Romani gli decretavano alcuni di quei titoli che avean fatto già la potenza della costituzione repubblicana. Al quale proposito notar si dee che i capi de' Barbari stessi riceveano riverenti, così il nome di Roma era grande, queste insegne di dignità d'un impero scaduto, tanto è vero che la memoria delle forme sempre sopravvive alla distruzione dell'opera.

Carlomagno, avuto il patriziato e il consolato di Roma, agogna un'altra dignità; chè l'impero d'Oriente e d'Occidente era pur una di quelle tali ricordanze che duravano anche in mezzo alle depredazioni dei Barbari. L'impero d'Occidente era caduto sotto le tante irruzioni de' popoli conquistatori, che a guisa di fiumi aveano rotte e divise in cento diversi regni le terre. Or che Carlomagno ha conquistato e misurato lo spazio occupato già dall'impero d'Occidente, e raccolto sotto il dominio suo i popoli che

abitavano dall'Ebro fino all'Elba, dalla Bretagna al Danubio, ei volge in mente di ricostruir l'opera degli Augusti e dei Cesari[206]. Nè credasi già che fosse papa Leone solo, nell'ardente sua devozione per Carlo, a intuonar nella basilica di Roma il *Vivat Imperator*; gran tempo è già che l'uom germanico vuol farsi romano, quest'è il pensier suo, il suo sogno; le razze barbariche vogliono anche imitar Costantinopoli, le sue pompe, le sue dignità; i re merovingi stessi portavan già il manto di porpora come gl'imperatori di Bisanzio, la corona loro era foggiata su quella degli imperatori, lo zaffiro e lo smeraldo vi splendeano, vi signoreggiava la croce, essi calzavano come quelli il coturno di porpora, e come quelli aveano il trono coperto di lamine d'oro. Tutta questa magnificenza par che faccia meglio spiccare il lustro e la forza dell'autorità loro, e il patrizio vuol diventare imperador dei Romani.

Prima di rifabbricar quest'impero d'Occidente, antica meta dell'ambizion sua, Carlomagno, a simiglianza degli imperatori, instituir vuol nuovi re, e procacciare all'autorità sua una preminenza politica sulle semplici dignità regie. Egli ha conquistato terre sterminate, nè può tutto vedere e governare; vero è ch'egli abbraccia pur sempre nelle sue grandi corse i Pirenei, le Alpi, il Tirolo; ma nondimeno ha più caro di riseder nelle città del Reno, dove la natura sua, la sua educazione lo traggono; ama Colonia, Magonza, Vormazia, Spira e le foreste delle sette montagne; scorre talvolta le città del Mezzodì; Milano e Saragozza ondeggiar vide le sue bandiere, e tuttavia ei si riman l'uomo del Reno e della Mosa; imperatore ch'ei sia, porrà la sua sede in Aix, dove edificar fece una grande cappella da cui sarà dato un soprannome cristiano alla diletta sua città, che egli ornerà coi mosaici di Ravenna.

Nelle ampie terre da lui fatte sue per la conquista, vi ha due popoli, ciascuno de' quali forma un complesso atto a costituire un reame; i Sassoni, i Bavari, gli Alemanni non hanno territorii stabili, e, anzichè comporre uno stato, sono, a così dire, attendati nelle città loro; e d'altra parte Carlomagno riserva a sè stesso il particolar governo di quei popoli germanici, chè egli è così nella sua beva, ed in mezzo alle sue costumanze. Colà ei può coprirsi della sua pelle di lontra, delle invernali sue pelliccie, ha suoi palagi e sue tenute, ch'ei medesimo regge con quella cura, quella vigilanza, che caratterizzano pur sempre l'autorità sua. I due popoli più stabili, che formano governi spartati, sono i Lombardi e gli Aquitani, egli crear può per entrambi due regni separati con istituzioni pur separate, e vuole investirne Lodovico e Pipino, figliuoli

suoi, e farà dei re perch'egli anela ad una dignità più sublime, a quella d'imperatore. Il regno d'Italia dee dunque la sua fondazione a Carlomagno, ed è una trasformazione che si vuol ben determinare nella storia, però che la corona lombarda non ci ha oramai più nulla a che fare. La costituzione del regno d'Italia è un concetto romano, pontificio, instituito in più larghe proporzioni dell'antica monarchia lombarda di Monza; esso non si stende già solo dalle Alpi alla Toscana, ma tal qual fu ordinato da Carlomagno, comprende tutto il Milanese, la Toscana, l'Esarcato, i gran feudi di Benevento, del Friuli e di Spoleti, quella porzione della Calabria che più non trovasi sotto il dominio dei Greci, la Venezia, la Dalmazia, l'Istria, per modo che tutto l'Adriatico è cinto da questo reame d'Italia, conferito da Carlomagno al figlio suo Pipino. Al che aggiunger si dee, risultar, come si pare dal carteggio dei papi, che il patrimonio di san Pietro, avvegnachè independente e separato dal regno d'Italia, non per questo cessa dall'esser sotto la protezione del re, non già come feudo, ma come territorio diverso e ordinato, e quindi bisognevole del costante appoggio e della protezione d'un potentato militare. Infatti nelle turnazioni di Roma, e nelle rivolte delle legazioni, o dell'esarcato, i pontefici continuamente invocano la spada del signor de' Franchi e la protezione del reame d'Italia da Carlomagno sostituito alla corona longobarda.

La costituzione del regno d'Aquitania è pur essa una creazione politica, contemporanea a quella della monarchia d'Italia. Il nome di Carlomagno ha lasciato di grandi memorie nel Mezzogiorno; le torri e i monumenti pubblici serban ivi le sue ricordanze, e più d'una reliquia dell'età carolingica porta il suo soprannome di *Magno*; e pure a lui non danno troppo nel genio quelle città e quelle genti meridionali; appena ei vi passa correndo per andar in Ispagna, nè vi soggiorna, ch'egli è pur sempre l'uomo del Settentrione. Egli crea dunque pel benamato figliuol suo Lodovico il regno d'Aquitania, e questi è il re vero del Mezzogiorno, da lui seminato de' suoi cartolari, delle sue patenti e de' suoi diplomi, e ne troviam con la data di Narbona, di Mompellieri, di Nimes, di Tolosa. Lodovico governa tutte le popolazioni che si stendono dalla Loira fino all'Ebro, nè solo gli Aquitani propriamente detti, ma sì pure i Navarresi, i Baschi, i Guasconi, i Provenzali, che formano pel regno d'Aquitania i medesimi grandi feudi e le medesime marche militari, che formano pel regno d'Italia Benevento, Spoleti e il Friuli. Lodovico non ha

residenza stabile, comechè molti de' suoi diplomi sien dati da Tolosa, chè anzi non è badia che non conservi l'orma di lui ne' proprii archivii. Carlomagno, attempatosi, vuol riposare sull'opera sua, e allora Pipino e Lodovico, l'un fatto re d'Italia, l'altro d'Aquitania, fanno essi la guerra contro le popolazioni che fronteggiano i loro stati. Pipino guida i suoi leudi contra i Greci e gli Schiavoni; Lodovico ributta verso i Pirenei le correrie dei Saracini, spesso troppo baldanzose, però che tuttavia minacciano Narbona e la Settimania.

Al superbo Austrasio che sta per ricevere la corona imperiale, convengon dunque re per luogotenenti, ond'è che re tuttora egli stesso, ha fatto due altri re, poi s'avvia verso Roma, dove cinger dee la corona imperiale. La ristaurazione dell'impero d'Occidente è un de' fatti principali dei tempi di mezzo; più di tre secoli erano scorsi da che Agustolo, l'ultimo di quegli imperadori, avea veduto spegnersi in sua mano l'impero; i Barbari avean messo in brani le sue terre a par del suo manto di porpora, e se l'eran partito in limbelli come la pelle del bue. Al concentramento, che i Romani recaron per ogni parte, era succeduta una conquista per frazioni, e mille diverse genti avean divorato l'impero: il tempo de' Franchi, sotto la signoria de' Merovingi, è il tempo appunto di maggiore smembramento e sfacelo; i Barbari fanno della terra a ruffa raffa. Ora quale smisurata modificazione recar non dovea nello spirito delle popolazioni germaniche questa creazione per opera d'un sol uomo: d'un impero in una sola mano? Fu egli, cotesto, spontaneo pensiero di Carlomagno, o piuttosto gli venne inspirato dagl'intimi suoi legami e dalle continue sue pratiche coi romani pontefici? Forse che il papato, gran principio d'unità, abbia voluto imprimer così della natura sua la monarchia francese? L'instituzione dell'impero d'Occidente fu, sì come pare, un'ispirazione romana di Adriano e di Leone III papi; ella è cosa naturale, sì, che in mente a Carlomagno sorgesse il bisogno d'una dominazion materiale, d'uno spirito di conquista e di preminenza; ma pure il rinnovamento dell'impero d'Occidente vien da papa Leone III; l'unità nel governo politico siccome nelle dottrine, fu l'opera di Roma[207].

Nella città eterna erano surte popolari turbazioni e sedizioni come a' tempi antichi de' comizii; aveano lor bandiere, e colori differenti, i quartieri di Roma erano divisi dall'anarchia, e i Transteverini del ceffo antico, rinovellavano i disordini del Foro. Nè i greci imperatori erano punto netti di

queste guerre civili: spogliati per forza dell'Italia, essi riconquistar la volean per inganno, onde prezzolavano il popolo della campagna e dell'antico Lazio per sollevarlo contro i papi, ed alla morte d'Adriano, la famiglia sua, che era di nobilissima stirpe romana, non volle riconoscere nè gridare per papa Leone, che non usciva altrimenti da famiglia patrizia. V'ebbero quindi rumori e sedizioni nelle piazze pubbliche; il nuovo papa fu tratto pe' capegli, sottoposto a indegni trattamenti, e gli annali raccontano che, sottrattosi miracolosamente alla furia di que' comizii, venne a chiedere aiuto e protezione a Carlomagno.

Egli è a presumere che appunto in siffatta contingenza, il pontefice, a corroborar la propria autorità sua, concepisse il gran pensiero di ricostruir l'impero d'Occidente sotto la spada di Carlomagno. La qual esaltazione alla suprema dignità romana, far maggiore dovea la grandezza del re de' Franchi, lusingare l'ambizion sua, ornar la sua porpora e il suo diadema; poichè, come dissi, tutto che da Roma veniva, avea pe' Barbari stessi un'impronta solenne. Leone lasciò l'Italia per andare a trovar Carlomagno, e il cronista, conosciuto sotto il nome di *poeta sassone*, espose quest'abboccamento seguito fra loro nella città di Paderborna. Chi sa che non fosse appunto fra quelle intimità che il papa e il re concertassero la politica ricostruzione dell'impero d'Occidente?

Il poeta sassone ama in quest'occasione di ricordar le tribolazioni del papa e i disordini di Roma. «In quella che Leone, dal suo palagio recavasi a piedi alla chiesa di San Lorenzo, il popolo romano, scagliandosi addosso di lui, l'oppressò di percosse, poi gli cavò gli occhi e troncò la lingua; se non che Dio gli restituì con un miracolo la vista e la parola[208]. Dopo di che fuggì dal carcere dove l'avean chiuso, e si mise in via per venire da Carlomagno a Paderborna, dov'egli allora trovavasi, mandando innanzi un legato a raccontargli i mali da lui sofferti, all'udire i quali, Carlo, rattener non potendo il suo sdegno, tien tosto una concione al suo popolo, per esortarlo a recare aiuto al pontefice. Nè sì tosto ha egli finito di parlare, che un lungo fremito si diffonde per l'adunata moltitudine, tutti accorrono all'armi, e in brevissimo tempo, ecco pronto un formidabile esercito a pro del pontefice. Carlo intanto scorre lento per mezzo al campo, protetto il capo da un elmo d'oro, il petto di splendida corazza, e recato in groppa da un destriero di straordinaria grossezza. Innanzi al campo si spiegano in folla i sacerdoti partiti in tre schiere, co' sacri vessilli della croce in fronte, e tutti, cherici e laici, aspettano

impazienti il pontefice. Odesi quindi tosto ch'ei s'avanza in compagnia di Pipino, e Carlo allora fa formare un gran cerchio, divide il suo campo in forma di città, e collocando sè stesso nel mezzo, attende lieto l'arrivo del pontefice; egli sopravanza con l'alta sua statura quanti gli sono d'intorno, e domina tutto il popolo. Ma già il papa giunge alle prime schiere, le cui vesti, la lingua, gli ornamenti e l'armi diverse lo riempiono di stupore[209]; eran esse le schiere formate coi soldati venuti da tutte le parti del mondo. Carlo affrettasi tosto d'andarlo a salutare con gran riverenza, ed ei lo abbraccia e bacia in bocca, si stringon per mano e camminano a pari, framezzando di cortesi parole i loro discorsi. Tutto l'esercito si prostra per tre volte dinanzi al sommo pontefice; anche il minuto popolo per tre volte curvasi nella polvere a' piedi suoi, ed altrettante il papa innalza a Dio mentalmente le sue preghiere pel popolo stesso. Giunti il re e il papa in mezzo al cerchio, parlan fra loro di cose diverse; Carlo vuol sapere i mali patiti dal venerabil prelato, ed a grandissimo suo stupore intende com'egli ha ricuperato gli occhi e la lingua, strappatigli da un empio popolazzo. S'avviano di poi verso il tempio, dove sulla soglia i sacerdoti intuonano un inno di grazie in lode del Creatore; il popolo acclama, mentre passa, il pontefice, ed innalza la sua gran voce fino alla volta de' cieli. Condotto da Carlo, l'apostolo entra finalmente nel tempio, e vi celebra con l'usata pompa il divin sacrifizio; dopo del quale il re induce Leone a seguirlo nel suo palazzo, e in quella magnifica sede, con pareti tutte addobbate di tappezzerie dipinte e sedili tutti splendenti d'oro e di porpora, godono infinite e svariatissime delizie; poi comincia il convito, aspettando già sulle mense il falerno in vasi d'argento. Carlo e Leone mangiano e bevono insieme, poi, dopo il pasto, il pio re colma l'ospite suo di magnifici presenti, e si ritrae alle sue stanze, intantochè il sommo pontefice riacquista il suo campo. Tale si fu l'accoglimento che Carlo fece a Leone in tempo che quest'ultimo fuggiva dai Romani e dalla patria.

«Dopo questo solenne abboccamento, Carlo passa le Alpi seguito da' suoi leudi e da alcune migliaia di lance; visita Milano, Ravenna, Rimini, Pavia, nè guari va che le bandiere sue si spiegano nella campagna di Roma, e ch'ei saluta da lunge le mura della città. Investito, com'egli è, della dignità di patrizio, i senatori, i tribuni, i comizi vengono ad incontrarlo, e l'accolgono con tutte le pompe dell'antica Roma e della Chiesa. Egli è ivi come arbitro sovrano; papa, vescovi, patrizii e plebe a lui ricorrono per ottener giustizia e

ragione; egli sentenziar dee sulle sanguinose questioni che dividevano papa Leone ed i patrizi di Roma. Carlomagno ascende dunque il tribunale degli antichi pretori[210]; Leone, accusato di colpe segrete, protesta con solenne giuramento dell'intera innocenza sua, e la sentenza ricade addosso de' suoi accusatori. Il papa venne quindi esaltato e condotto processionalmente alle basiliche, dov'egli inginocchiossi dinanzi al re de' Franchi, figliuol di Pipino, protettor del triregno[211].»

Le feste di Natale eran vicine, solennità della Chiesa cristiana che Carlomagno godea di celebrar, come la Pasqua, nei monasteri o nelle basiliche, e la festa del Natale era ancor più dell'altre magnifica, perchè a que' tempi da essa principiava l'anno, e il popolo a turbe correva alle chiese, chè la nascita di Cristo, la risurrezion del mondo apriva le porte del nuovo anno. Al tocco della campana che suonò l'ora dei pastori sul monte, Carlomagno recossi alla basilica di San Giovanni Laterano, ove celebravasi, dopo mattutino, la messa del presepio, con tutte le pompe del pontificato; l'altare fumava innanzi, e le croci greche e latine risplendevano in mezzo ai piviali e alle vesti dorate dei vescovi e dei diaconi. Carlomagno pregava Dio, inginocchiato dinanzi alle reliquie, quando il popolo, agitato come l'onda del mare, proruppe in acclamazioni, e mille voci si confusero per esaltare il gran re dei Franchi, e gridarlo imperatore. Nel santo giorno in cui nacque il Signore, dice Eginardo, mentre Carlo, assistendo alla messa, levavasi da orare dinanzi all'altare del beato Pietro apostolo, papa Leone gli pose in capo una corona, e tutto il popolo romano si fece a gridare: *Vita e vittoria a Carlo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore de' Romani!* Dopo l'elevazione fu quindi adorato dal pontefice, secondo la consuetudine praticata co' principi anticamente, e lasciato il nome di patrizio, fu chiamato imperatore ed augusto.

Così, in quella solennità del Natale, giorno in cui nacque il Redentore del mondo, ristaurato fu l'impero d'Occidente. Ma il pensiero ne veniva di lunga mano; il patriziato altro non era che una preparazione all'impero, ed i papi che avean bisogno d'un protettore, d'un aiuto per difenderli contro gl'imperatori d'Oriente, esaltarono Carlomagno, contrapponendo così spada a spada, sì che Leone non aveva oramai più da temer i sediziosi Romani nè gl'imperatori d'Oriente, che agognavano pur sempre l'Italia. Una specie di patto fermossi tra gl'imperatori d'Occidente e i pontefici di Roma, conforme

si vede nel gran mosaico del palazzo di Laterano, dove Leone e Carlomagno a ginocchio si pongono entrambi sotto la comun tutela di San Pietro[212].

Carlomagno, innalzato all'impero, ricolmò de' suoi doni la Chiesa romana; ornò le arche benedette di pietre preziose e di sfolgoranti gioielli, nè gli annalisti del pontificato si scordano di enumerar le croci fregiate d'amatiste dal nuovo Augusto donate alle basiliche cristiane, e ci furon tavole d'argento e bacili o patene d'oro, ed un calice grandissimo destinato a distribuire al popolo il sangue di Cristo e una croce sterminata adorna di giacinti, belli come le viole di primavera. Una medaglia pur fu coniata per tramandare ai posteri più lontani la memoria della instituzion dell'impero d'Occidente, pur sempre durando tra l'altre, anche la consuetudine numismatica di Roma. Da una parte ci si vede il simbolo della improvvisa esaltazione di Carlomagno alla suprema dignità imperiale, e v'è incastrata l'effigie del vecchio imperatore co' suoi maschi e marziali lineamenti, qualificatovi per nostro signore, *Dominus noster*; dall'altra parte si vede la città di Roma con l'antiche sue mura e coll'iscrizione in caratteri maiuscoli, *Renovatio Imperii*. Ad attestar poi con più magnificenza lo stabilimento del nuovo impero e la preminenza dell'autorità sua, Carlomagno, il grande edificator di monumenti pubblici, fabbricar fece, in Roma, ad imitazione dei Cesari, un palazzo dove tenere udienza e ragione. Quind'innanzi tutto si scrive sotto la data dell'impero, più non si parla di Carlo imperatore, se non co' titoli di signore e d'augusto, e patrizii e comizii lo acclamano lor sovrano e lor Cesare. Com'egli ebbe dato assetto alle cose della nuova podestà sua, ripassò le Alpi a riveder le antiche foreste della Germania.

Cotesto rinnovamento dell'imperio romano nei termini antichi imprime d'ora innanzi una gran forma d'unità all'amministrazione delle terre conquistate da Carlomagno. Sotto gli auspizi del suo scettro e della porpora imperiale, due regni son già fondati, l'Aquitania e l'Italia, i quali compongono, come se tu dicessi, il primo grado di quella gerarchia che d'ora innanzi darà forma all'impero d'Occidente: due re sotto lo scettro augustale, poi i popoli tributari che vivono nelle marche e frontiere, e i grandi feudatari, specie di vassalli lontani sotto l'imperial giurisdizione, come sono i duchi di Baviera, del Friuli e di Benevento. Questo modo d'amministrazione, che vien quindi ordinandosi e pigliando forme regolari, addita nel nuovo imperatore un alto intelletto, però che la sua gerarchia poggia sopra tre principali ordini di uffiziali che

ricevono comandi immediati dal capo supremo dello Stato. I primi risiedono stabilmente in una città, e magistrati civili in uno e militari, traggon l'origin loro dalle forme romane, con titolo, quasi dappertutto, di conti (*comites*), e amministrano la giustizia, pigliano le armi quando n'è d'uopo a respingere il nemico od a procedere innanzi alla conquista, di natura tuttavia più civile che militare. I secondi, che governano le marche sotto il titolo di capi e marchesi, hanno all'incontro un mandato militare più che una magistratura[213]; e sono il tipo d'Orlando e d'Uggiero il Danese. Risiedono essi alle frontiere, in faccia alle popolazioni barbare che potrebber disertare l'impero, ed accampano a guisa de' centurioni e tribuni che comandavan le legioni sugli ultimi confini dell'impero. Finalmente v'ha una terza dignità di particolar istituzione dei Carolingi, senza nulla di permanente, nulla di stabile, ma sempre errante, dir vogliamo i *missi dominici*, che interpreti delle istruzioni imperiali, or si recano in un distretto, ora in una città, in sè congiungono tutti i poteri, radunano i comizii o gli eserciti, presiedono le istituzioni municipali o i consessi che tengono ad ogni tornar di stagione i magistrati delle città, gli uomini liberi, i possessori delle terre, tutti quelli insomma che hanno obbligo di servitù verso la corona. Il ministero dei *missi dominici*, come vedremo, sta in cima di tutti gli altri.

Al tutto amministrativo è quest'ordinamento dell'impero di Carlomagno; re o imperator ch'egli sia, e' conserva pur sempre e mantiene le instituzioni inerenti ai costumi ed alle consuetudini germaniche; ci vorrebbe in vero una grande smania di classificare a voler trovare principii regolari nella congregazion delle assemblee de' campi di marzo o di maggio; delle quali troppo s'è magnificata l'importanza, quando altro non erano, aggreggiate intorno ai re carolingi, che consessi militari e adunanze tumultuose, che venivano chiamate dall'imperatore a deliberar insieme intorno a questo o quel soggetto da lui medesimo proposto[214]. Quando trattavasi d'una spedizione militare a cui muover dovessero migliaia di lancie, allora spettava ai leudi ed ai possessori delle terre feudali l'accorrere al campo per marciar sotto il gonfalone del loro signore; quand'era a conquistar nuove terre e a fondar una signoria, ogni leudo montava a cavallo, seguito dalla sua gente, il perchè siffatte assemblee, che prima tenevansi al principiar di marzo, furono prorogate fino al maggio; chè se il sole di marzo era languido, i foraggi scarseggiavano con danno de' cavalli, laddove in maggio i prati eran fioriti, e

poteasi stare attendati in mezzo alla campagna. In queste adunate non si discuteva, ma deliberavasi per acclamazione; l'imperatore diceva: «Fedeli miei, ho risoluto questa o quella spedizione, in Ispagna o al di là delle Alpi, contro gli Unni o gli Avari» ed i leudi a gridare: «Noi ti seguiremo, *rex* o *imperator!*» La spedizione era quindi tosto apparecchiata, e pronto il sussidio militare promesso per acclamazione nelle diete, e poche settimane appresso ella movea alla conquista.

Quand'era a trattarsi d'un giudizio civile, perchè l'assemblea del mese di marzo o di maggio pronunziava pur sentenze di condanna e d'assoluzione, convocavasi la medesima dieta; se non che composta di leudi attempati, non atti più a marciar con le spedizioni militari, di vescovi e di cherici, e tenevasi, a tempi non certi, qua e là, ora in un castello, ora in un podere del patrimonio reale in mezzo a qualche foresta. L'accusato compariva, come vedemmo far Tassillone duca di Baviera, con dimessa e mesta fronte dinanzi a' suoi pari, i quali lo interrogavano, lo stringevano, e la dieta così composta avea facoltà di deporre un leudo, un conte, un duca ed anco un sovrano, e di confinarlo in un monastero. In mezzo a queste diete di vescovi e di cherici, Carlomagno dettava pure i suoi capitolari[215], grandi forme legislative di quei tempi, mescuglio, confuso anzichenò, di provvisioni civili ed ecclesiastiche, e per le quali era necessario il concorso della forza materiale e della forza morale. I capitolari sono come il ritratto dello spirito e della tendenza di quelle diete, tuttavia superstiti nel diritto pubblico della Germania, dove principalmente son da rintracciare le orme di Carlo imperatore, dove tutto si riferisce a questa grande stampa d'uomo. In Francia, all'incontro, non n'abbiamo che lievi vestigia, a segno che gli editti della terza schiatta non tolgono quasi più nulla dai capitolari[216]; l'epoca importante di Carlomagno è il passar suo dal regno diviso al regno unito, da quest'ultimo al patriziato, e dal patriziato all'impero. Ma fin qui tutto è guerra e conquista, chè l'ordinamento civile e politico solo avvien quando la podestà è ben ferma, e ci convien vivere prima di studiare e assegnare le condizioni della vita.

CAPITOLO XVI.

ULTIMO PERIODO E CONSOLIDAZIONE DELLA CONQUISTA CAROLINGICA.

Cambiamento nello spirito delle guerre. — Termine della conquista. — Raffrenamenti. — Solerzia inaudita di Carlomagno. — Suoi viaggi al settentrione e al mezzogiorno. — Vigilanza dei campi. — I Sassoni. — Moti loro e sedizioni. — Entrano in campo i Danesi. — Cambiamenti nei mezzi militari. — Forza marittima. — Punto debole dell'Impero di Carlomagno. — I Saracini. — Le frontiere dell'Ebro. — Lodovico d'Aquitania in Ispagna. — Apparizion dei Mori d'Africa. — Flotte saracine al mezzogiorno, e flotte danesi al settentrione. — Raffrenamento in Italia. — I popoli delle montagne e della Puglia. — Ricapitolazione generale e ordine cronologico delle guerre e delle conquiste. — Per qual cagione le non potevan durare. — Azione e riazione. — Accoramento di Carlomagno sul destino avvenire dell'opera sua.

790 — 814.

Il principio di Carlomagno fu, come vedemmo, un patrimonio in comune, e quasi confuso col fratel suo Carlomanno; ma quale smisurato avanzamento fu quindi il suo! però che eccolo imperator di Occidente, con la porpora e gli onori dei Cesari e la corona d'Italia! Signor quasi barbaro testè di alcune tribù di Franchi, egli ha rimesso in piedi l'antico impero, e i Romani l'hanno

gridato Augusto, a gloria e trionfo suo! Egli ha seguito in ciò la naturale inclinazione e tendenza dei suoi predecessori: le dignità dell'antica Roma allettan pur sempre quei popoli conquistatori; Pipino e Carlomagno furon prima patrizii; poi il patrizio divenne imperatore[217], in quella guisa che Augusto fu consolo e dittatore prima d'assumere il titolo d'*imperator*. Così tuttavia splendeva la memoria di quest'impero già spento; i re, a simiglianza di Clodoveo, chinavano la fronte dinanzi alle rimembranze della civiltà, ed a quel modo che lo sposo di Clotilde s'era fatto romano, accettando il cristianesimo, così Carlomagno faceasi romano accettando la porpora degli imperatori.

Ma l'opera non è altrimenti compiuta; chè una dignità, per ben grande ch'ella sia, non vale a porger la forza materiale, quand'è a condurre e governar le tribù erranti; fatiche ci vogliono e continui sudori; ci vuole il capitanato della guerra con tutta la podestà sua, nè un manto, sia pur di porpora e d'oro, ci dà punto d'autorità sui nostri compagni di guerra. Chi è nato dall'armi dee mantenersi con l'armi, e ad un conquistatore non è conceduto fermarsi a mezzo. Frequente è il rimprovero d'ambizione a coloro che si gittano per questa via di rischi e di gloria; ma per essi la guerra divien necessità: i capi, che accomunaron con essi il pericolo, sono insofferenti del riposo e dell'ozio infruttifero; e dopo, una vittoria si vuol guidarli ad un'altra, chè una generazione non muta così a ogni poco; nata tra 'l ferro, del ferro si piace, e più che altro è a lei necessario il trambusto delle battaglie. Onde Carlomagno, al par di tutti gli altri conquistatori, comprimer non potea quel mare in tempesta, costretto a soddisfar le giuste ambizioni dei guerrieri che seguito l'aveano nelle conquiste; egli avea fatto bollire il sangue negli umani cervelli, nè or lo poteva a grado suo racchetare. La necessaria condizion sua era quella di guerreggiare e di vincere, come fatto avean Carlo Martello e Pipino; tale il duro retaggio suo.

E non pertanto intorno a questo tempo nuova indole pigliar sembrano le spedizioni militari di Carlomagno. Di terre non ha difetto, chè anzi ne possiede il suo bisogno per un'estensione di parecchie migliaia di leghe quadrate, ed a legger la geografia dell'edifizio carolino, si vede che le frontiere sue sono più ampie dell'impero occidentale d'Onorio, e si perdono e confondono in mezzo alle popolazioni germaniche, non mai vinte da Roma. Egli non ha dunque bisogno più d'ampliar questa già sterminata estensione di

territorio, ma sì solo di tenerla nello stato d'ubbidienza e di reprimere le sue sedizioni. La guerra cangia quindi d'aspetto, più non si combatte per conquistare e aggiunger nuovi dominii agli antichi, chè l'impero è già sì vasto da saziar qualunque ambizione: la Francia nei termini d'oggidì, poi una gran parte della Germania, poi l'Italia, poi la Spagna fino all'Ebro; che si può desiderare di più? Ma questi territorii sono abitati da popoli riottosi ed indomiti, onde si vuole aver sempre l'occhio aperto su loro e assoggettarli all'ordine, alla gerarchia; questo si è d'ora innanzi l'intento gravissimo della faccenda caroliniana.

Re o imperator ch'egli fosse, quasi in ogni luogo instituì conti e governatori delle marche e frontiere, i quali sono come capi degli accampamenti militari, e si alloggiano all'estremità dei confini con numerose bande di soldati franchi, germani, lombardi, tutti elementi che l'imperatore adopera nella conquista; ivi edificano borghi e villaggi ed alcuni hanno terre, cui fan coltivar da coloni militari, a imitazion di Roma, quando le legioni rizzavano città ed are in onore d'Augusto e di Tiberio. Cotesti conti e governatori richiedono un'attentissima vigilanza del padrone, ond'è che Carlomagno non ha un momento mai di riposo, nè può averlo, chè il sonno non è fatto pe' fondatori delle grandi istituzioni. Cosa veramente stupenda e meravigliosa, chi legge le croniche di quei tempi, è questa incomprensibile solerzia dell'imperatore, anche attempato; egli è da per tutto; i suoi capitolari son promulgati dai Pirenei fino alle frontiere della Frisia e della Gotlandia; pellegrino com'egli è della gloria, non prende sosta, e corre a tener suoi parlamenti militari dall'una all'altra regione; e chi badi alla difficoltà delle vie di comunicazione a quei tempi, avrà certo per miracolosa nella vita di Carlomagno quest'alacrità sua.

In questi viaggi, ch'ei facea cavalcando, non andava però solo, chè dopo di lui venivano grosse schiere di lance, le quali seguivano il signor loro alla guerra e alle diete, che tener si solean quasi sempre in sulle frontiere, affin d'indi più prontamente scagliarsi sui popoli da serbare in devozione. Se non che in breve il carico suo si fece talmente greve, che ei si tolse ad aiuto i due suoi figliuoli, Lodovico[218] e Pipino: confidando all'uno le guerre d'Aquitania, le spedizioni in Ispagna, il raffrenare i Saracini, la parte meridionale dell'impero, con l'appoggio dei conti franchi da lui deputati a guidarlo; all'altro, le guerre di Pannonia e di Baviera, pur sempre con l'appoggio dei

conti franchi e di Adalardo, abate di Corvia, figlio del conte Bernardo, datogli a guida[219]. Egli, come re e imperatore, serbava per sè le spedizioni di Sassonia, che, siccome pare, a lui più gradivano, forse perchè le vedea più difficili e più minaccevoli per le frontiere dell'Austrasia; e ad esse moveva in persona, insiem col diletto suo bastardo Carlo o Carlotto. Le fatiche non lo trattengono, e sia ch'ei vada cacciando nelle Ardenne, o per la Selva Nera, o ch'ei venga nell'inverno a riscaldar le intirizzite sue membra nei tepidi lavacri d'Aquisgrana, ei pensa pur sempre e dispone le sue forti spedizioni sulle rive dell'Elba e del Veser, spedizioni rese indispensabili dalle incessanti sollevazioni dei Sassoni.

Agevol cosa è seguire e abbracciar, nel periodo carolingico, le guerre di conquista, però ch'elle sporgono fuori dal tutto. Altre spedizioni ci sono che si diramano a guisa di maestose fiumane, e son quelle di Lombardia, di Sassonia e di Spagna, delle quali si può vedere il principio, il mezzo ed il fine, con l'aiuto delle cronache; ed hanno tutte e tre un colorito sì proprio che servir potrebbono di argomento a grandi epopee. Altrettanto non è a dirsi di quelle, che chiamar si possono guerre di raffrenamenti militari, operate da Carlomagno su tutta la superficie del vasto impero suo; gli eserciti suoi più non traboccano al di fuori, ma girano per le terre acquistate a tener in dovere le popolazioni; nè i parlamenti son più convocati per iscagliarsi sulle lontane contrade fin oltre i termini dell'incivilimento, ma sì per serbare in obbedienza le già sottomesse. La storia di queste oscure guerre, appena accennata, è tal che non viene sotto la mano a metterla per tempo e per ordine, e tuttavia le cronache ne son piene, e formano episodii, qual più e qual men curioso nella vita del sovrano. Quei conti che vedete accampar sulle marche o frontiere, han per uffizio di reprimere i Sassoni, i Bretoni, i Saracini e i Visigoti di Spagna, i Longobardi e i Greci d'Italia; ogni volta che questi popoli non vogliono ubbidire, non pagano i tributi, o negano il servizio militare, essi conti si precipitano sul loro territorio, e spengono le ribellioni nel sangue.

La parte epica della guerra ebbe termine con Vittichindo, e la conversione di questo capitano, la fede e l'omaggio da lui prestati, operarono un notabil cangiamento nello stato politico e militare dei Sassoni; essi non han più questa grande individualità intorno a cui raccogliersi; già ci son conti belli e stabiliti, ed i vescovi a lato dei conti, i primi con la forza militare, i secondi con la podestà coercitiva e morale; gli uni sopravveggono le tribù, gli altri le

istruiscono e aggentiliscono. I quali due ordini sono validi sì, ma pur niente ancora risolvono, però che lo spirito sedizioso, inquieto dei Sassoni continuamente si manifesta, e le croniche il dicono ad ogni tratto; in prova ecco quanto leggesi negli annali contemporanei, sette anni e non più dopo la conversione di Vittichindo (793): «Mentre il re facea pensiero di terminar la guerra incominciata, ed avea deliberato d'invader di nuovo la Pannonia, gli venne avviso come le milizie condotte dal conte Teodorico, erano state sorprese e tagliate a pezzi dai Sassoni, vicino a Rastringen sul Veser. Saputo questo il re, ma dissimulando la gravità del male, rinunziò all'impresa di Pannonia (794). Il re deliberossi di assaltar la Sassonia con un esercito diviso in modo che egli stesso v'entrasse con una metà di quello per la parte meridionale, mentre che suo figlio Carlo[220] passando il Reno a Colonia, vi penetrasse con l'altra metà per la parte occidentale. Il qual disegno gli venne compiuto non ostante che i Sassoni, fatta fronte a Sinfeld, ivi aspettassero il re per combatterlo. Ma poi disperatisi della vittoria, che pur dianzi tenevano vanamente per sicura, si arresero a discrezione, e vinti senza colpo tirare, si sottomisero, dando statichi, e giurando solennemente fedeltà ed obbedienza. (795) Quantunque i Sassoni avessero, l'anno scorso, dato statichi, e prestato ogni sorte di giuramento ad essi imposto, il re, non dimentico della perfidia loro, tenne, secondo le forme, la dieta generale nel palazzo di Kuffenstein, a riva del Meno, oltre il Reno, rimpetto a Magonza. Egli entrò quindi in Sassonia con l'oste sua, e la corse quasi tutta, predandola; poi giunto a Bardenvig, vi rizzò il suo campo ad aspettar l'arrivo degli Schiavoni, a cui aveva dato ordine di venire; ma avuto avviso che Vilzano, re degli Obotriti, nel passar l'Elba era caduto negli agguati dei Sassoni a lui tesi presso quel fiume, ed era stato morto da essi: questa perfidia aggiunse nell'animo del re nuovo stimolo ad assaltar, più presto che potesse, i nemici, e nuova ira contro quella misleale nazione. Diede il guasto ad una gran parte del paese, ebbe gli statichi da lui richiesti, e ritornossene in Francia. (796) Il re assaltò in persona la Sassonia con l'oste dei Franchi, e dato il guasto ad una gran parte del paese, tornò a passar l'inverno al palazzo suo d'Aquisgrana. (797) Il re entrò in Sassonia per conculcar l'orgoglio di quel popolo infido, nè si fermò prima di aver corso tutto il paese, perch'egli si spinse fino agli ultimi confini, al luogo dove la Sassonia è bagnata dall'Oceano, tra l'Elba ed il Veser. (798) Il re, forte adirato conto i Sassoni, perchè aveano morto Gotscalco, uno de' suoi uffiziali, e parecchi altri conti, ch'ei mandava a Sigifredo re dei Dani, raccolse

l'esercito suo nel luogo chiamato Minden[221], e posto il campo sulle rive del Veser, assalì i felloni che avean rotta la fede, e vendicando la morte de' suoi inviati, mise a ferro ed a fuoco tutta la parte della Sassonia che giace tra l'Elba ed il Veser. (799) Il re tenne il suo general parlamento a Lippenheim, presso il Reno; varcò questo fiume, con tutta l'oste, si condusse fino a Paderborna, dove pose il campo, ed ivi aspettò l'arrivo di papa Leone, che veniva alla sua volta. Intanto mandò suo figlio Carlo verso l'Elba, con una parte dell'esercito, per dare assetto a certe bisogna fra i Vilzi e gli Obotriti, e ricevere in fede alcuni Sassoni del settentrione. (803) Il re, durante la state, attese a cacciar nelle Ardenne, mandò un esercito in Sassonia, e fece dare il guasto a quel paese fino al di là dell'Elba. (804) L'imperatore passò l'inverno ad Aquisgrana; al ritornar della state condusse un esercito in Sassonia, e trasportati in Francia tutti i Sassoni che abitavano oltre l'Elba, con le loro donne e fanciulli, donò il paese loro agli Obotriti».

Tale si era l'usanza delle nazioni conquistatrici; la terra non era per esse altro che una passeggera possessione, ed a somiglianza delle tribù tartare, non aveano mai territorio stabile: lo tenevano finchè avean la forza in mano, e quando un altro vincitore se ne impadroniva, o erano da lui ridotti in servitù, o dispersi in altri paesi, od egli dava la terra conquistata ad altre tribù, alla foggia degli Egizii o dei Sirii. Le nuove guerre sassoniche, quali ci son dalle croniche narrate, non hanno cosa più che somigli alle prime e potenti spedizioni guidate da Carlomagno; quando Vittichindo capitanava quella gran militare confederazione. Alla conversione di questo valoroso capo parve andarne in dissoluzione quella soldatesca repubblica; nè più vediam la massa intera dei Sassoni accorrer dalle rive dell'Elba e del Veser per combatter Carlomagno ed i Franchi, ma solo alcune sparse tribù venir l'una dopo l'altra ribellanti a combattere contro l'imperatore, come se si confidasser di logorarlo così e spossarlo nella canuta età sua.

Questa guerra vien terminata con un partito da fiero conquistatore, il dispergimento delle tribù militari della Sassonia, alcune delle quali vanno a congiungersi coi Danesi, per indi tornar, pochi anni appresso, ai danni dell'impero carolingico[222], mentre le altre sono come vane spoglie trapiantate sullo stesso territorio dei Franchi, tanto che dir si può i trentatrè anni delle guerre di Carlomagno contro quelle popolazioni, aver avuto per risultamento l'esterminio per le armi, per la cattività o per la fuga dei fieri e

generosi Sassoni.

Nel corso delle quali guerre ha pur principio lo scontro di Carlomagno cogli Scandinavi, e in ispezialtà coi Danesi che abitavano la quasi che isola della Giutlandia, ed erano governati da un re, chiamato dalle cronache Sigifredo, il fido amico e aiutatore in guerra di Vittichindo. La Giutlandia era, siccome la Lombardia, il rifugio di tutti i malcontenti dell'impero, di chiunque volea sottrarsi alla man grifagna e ponderosa di Carlomagno, nè i Sassoni sì intrepidi furono e sì pronti a correre a ricorrer sulle terre dei Franchi se non perchè avean la spalla dietro dei Dani e di tutta la gente scandinava. Ogni volta che essi s'arretrano innanzi alla possa dell'imperatore, ecco avanzarsi come ausiliarii i Danesi, però che le terre loro sono in pericolo, onde i conti franchi, stanziati da Carlomagno a difender le marche e frontiere, vanno a rizzar loro accampamenti fin sulla terra scandinava. Le cronache fanno spesso anche menzione di quel Gottifredo che regnava sopra i Danesi, e qui pure bene sta di recar le relazioni di quel buon tempo antico. «(804) Gottifredo, re dei Dani, venne con un'armata navale e tutta la cavalleria del suo reame al luogo chiamato Schleswig, sui confini delle sue terre e della Sassonia, e promise di recarsi ad un parlamento coll'imperatore, ma impauritone dal consiglio de' suoi, non venne innanzi più di così, ed acconsentì per ambasciadori a quanto da lui si volle. L'imperatore, fermatosi vicino all'Elba, gli avea spedito suoi mandati affinchè restituisse i disertori. (808) All'entrar della primavera, avendo l'imperatore avuto avviso che Gottifredo, re dei Dani, era entrato con sua oste nelle terre degli Obotriti, inviò, con grosso nerbo di genti franche e sassoni, all'Elba, Carlo suo figlio, con commissione di opporsi a quello stolto re, se osasse trapassare i confini della Sassonia; se non che costui dimorato pochi giorni su quelle rive, ed assediata e presa qualche fortezza agli Schiavi, se ne tornò a casa con gran perdita de' suoi. (809) Gottifredo, re dei Dani, mandò certi mercatanti dicendo all'imperatore aver udito ch'egli era contro di lui adirato, per cagion dell'esercito da sè condotto l'anno innanzi nelle terre degli Obotriti a vendicar le proprie offese; però volere scusarsi dell'imputazion fattagli d'aver lui primo rotto i patti, e chiedere che si tenga, al di qua dell'Elba, e sui confini del suo regno, un congresso dei conti dell'imperatore e de' suoi, affinchè si ponga di reciproco accordo rimedio alle cose fatte. L'imperatore accolse la dimanda, e il congresso coi grandi della Dania fu tenuto nel luogo appellato Badenstein.

Quivi furon recate innanzi da un parte e dall'altra molte bisogna, e l'adunanza fu sciolta senza nulla conchiuder di proposito. L'imperatore, avuta quindi a più d'un segno certezza dell'ardire e della tracotanza del re dei Dani, ordinò di edificare una città al di qua dell'Elba e stanziarvi un presidio franco; al qual uopo fatta leva di gente in Gallia ed in Germania, la fornì d'armi e d'altre munizioni, dando ordine che fosse per la via della Frisia condotta al luogo assegnato. Intanto Trasicone, duca degli Obotriti, veniva a tradimento ucciso nel porto di Revich dalla gente di Gottifredo. Determinato il luogo dove rizzar la città, l'imperatore diè il carico di questa bisogna al conte Egberto, commettendogli di passar l'Elba, ed occupar quel terreno che giace sulla riva della Stura, e porta il nome di Esselfeld. Egberto e i conti sassoni ne preser possesso verso il mezzo di marzo, e cominciarono a fortificarlo. (810) L'imperatore, stando in Aquisgrana, meditava una spedizione contro Gottifredo, quando appunto gli giunse repentinamente avviso, come un'armata di duecento navi, venuta dal paese dei Normanni, avea approdato in Frisia, e dato il guasto a tutte le isole adiacenti e alle terre littorali, e come poi, penetrata in terra ferma, era già venuta tre volte alle mani co' Frisoni, i quali avuta la peggio, erano stati sottoposti a tributo, e seppe di più ch'essi avean già sotto questo nome pagato cento libbre d'argento, e che il re Gottifredo era dopo tutto questo ritornato al suo paese. La qual novella irritò siffattamente l'imperatore, ch'egli spedì legati per tutte le parti a raccogliere un esercito, ed egli stesso recossi immantinente alle navi, e varcato il Reno al luogo chiamato Lippenheim, deliberò d'ivi aspettar le milizie che ancor non erano arrivate. Raccolta indi l'oste, si condusse, quanto più prestamente potè, sul fiume Aller, e rizzò il suo campo vicino al luogo dove questo si versa nel Veser, aspettando colà l'esito delle braverie di Gottifredo; però che costui, montato in superbia e tenendosi stoltamente sicuro della vittoria, vantavasi di voler misurarsi coll'imperatore. Ma dimoratosi quest'ultimo per alcun tempo nel detto luogo, ebbe avviso come la flotta che avea predata la Frisia, era tornata in Dania, e come il re Gottifredo era stato ucciso da uno de' suoi.»

Questi moti dei Danesi già davan molto da pensar all'imperatore, il quale fin da ora si studia di frenarli all'Elba, ponendovi un antiguardo d'alcune migliaia di lance, e facendo sulle frontiere accampare i conti sassoni a lui devoti, certo così di porre un argine alle correrie loro. Ma con quell'occhio suo che tutto vedeva e abbracciava, Carlomagno ha scorto che i mezzi militari, tanto per

l'assalto come per la difesa, vogliono essere mutati, e dando maggior ampiezza alla guerra territoriale, varca i monti, i fiumi e le contrade più lontane, e imita i Romani così nella composizione degli eserciti come nelle marcie e contrommarcie loro. Se non che le irruzioni dei Danesi vengono a mutar gli elementi della guerra, chè essi non son già solamente valorosi soldati sul campo di battaglia, come i Sassoni, ma, insiem con tutte le altre nazioni scandinave, si dan con ardore alle spedizioni marittime, e hanno flotte e migliaia di navigli che trasportano arditamente grosse schiere d'armati sulle spiaggie più lontane, come si vide nella conquista della Gran Bretagna.

Carlomagno ben sa che quella è la parte da cui l'impero suo può esser ferito; egli ha sempre combattuto in istrette ordinanze sulla soda terra, e i suoi conti guidar sanno boschi di lance e cavalli bardati di ferro, ma questo non vale a fermar le spedizioni marittime. Che opporre a quella gente quand'ella si presenterà sulle spiaggie della Frisia e della Neustria?[223] No, non v'è modo a combatter contro queste flotte che penetreranno da tutte le parti; l'impero suo è simile ad un uomo tutto loricato di ferro, colto nella giuntura del cosciale, e a leone che indarno rugge e si dibatte quand'ha il pungolo della vespa entro le carni. Carlo è già troppo innanzi negli anni per creare una marineria; ci si prova, ma invano; quest'è il motivo onde tanto si accora sul destino avvenire dell'impero suo ogni volta ch'ei vede in mare il naviglio danese, chè ognun di noi è conscio dentro di sè delle cagioni che distruggeranno un dì l'opera sua.

Lo stesso modo di coazione e raffrenamento copre tutta la frontiera dell'impero, così a ostro come a settentrione; sol Carlomagno a sè riserba il carico di ridurre i Sassoni e i Danesi, e muove a questa guerra con la sua gente più bellicosa e col caro suo figliuolo Carlotto, quel Carlotto sprezzato dalla baronia, e dalle canzoni eroiche tanto svilito, confidando nel tempo medesimo a Lodovico re d'Aquitania quanto è da fare nelle provincie meridionali. Nella spedizione ch'ebbe per termine la funesta rotta di Roncisvalle, Carlomagno ebbe a combattere due grandi popolazioni, l'una disgiunta dall'altra; prima i Saracini o Infedeli, che avean varcato i Pirenei; poi quell'indomita schiatta de' Guasconi, che celebrò gloriando il fatto di Roncisvalle. E' pare anche fuor di dubbio che la più parte de' Visigoti, onde componevasi la popolazione della Spagna, si fosse disaffezionata al dominio dei Franchi e principalmente dalla stirpe austrasia. Ci erano gelosie naturali e

nimicizie di razza, e i Goti accostavansi per via di nozze ai Musulmani[224]. Lodovico trovavasi dunque aver questi tre popoli a fronte, quando suo padre gli confidò il governo e il regno dell'Aquitania, sotto la tutela dei conti e governatori delle marche, quasi tutti d'origine franca.

Con l'unica spedizione che fece Carlomagno oltre i Pirenei, prima di cinger la corona imperiale, non avea portato il suo dominio più in di là dell'Ebro; ben è vero che i romanzi della cavalleria fingono la conquista feudale in lui di tutta la Spagna fino a Cadice e al Portogallo (*portus Galliæ*); ma essa non oltrepassò Saragozza e Pamplona. Su quella meridional frontiera venne quindi instituita una specie di reggimento feudale, pur sempre foggiato sulla forma romana dei campi militari; furon creati conti delle marche di Spagna in sull'esempio dei conti sassoni, che tener dovessero in dovere le popolazioni moresche, i Visigoti e i Sassoni stessi; nella quale occasione le conquiste di Carlo in Ispagna furon divise in due marche; la marca della Gotia o Settimania, che corrispondeva alla Catalogna d'oggidì, ed ebbe Barcellona per città capitale, e la marca di Guascogna, che comprendeva le città francesi della Navarra e dell'Aragona[225]. Indi s'erano quasi dappertutto stretti vincoli di vassallaggio tra gli alcaidi governatori delle città prossime alle frontiere e Lodovico re d'Aquitania. Il governo dei Saraceni in Ispagna erasi ridotto in brani, la guerra civile regnava colà in ogni luogo, i figli del profeta si combattevano città contro città, uomo contro uomo, e i conti franchi approfittar seppero di queste intestine discordie per procacciarsi nuovi vassalli e conquistar nuove città. Lodovico seppe bene sdebitarsi di questo incarico da Carlomagno addossatogli, e rintuzzar con vigorosa mano quelle popolazioni fino all'Ebro.

L'Aquitania avea di que' giorni un sistema regolare di tenimento feudale e di governo, e san Benedetto d'Aniano ci avea favorita la civiltà. Al quale san Benedetto si dovea in ciò dar più merito che non gli fu dato, essendo egli stato per l'Aquitania quel che fu Bonifazio per la Germania. Da conte militare nell'esercito che fece la spedizione di Lombardia, ei s'era quindi convertito a penitenza, e dato a edificar per ogni dove magnifici monumenti e chiese, tutte splendenti d'arte lombarda e bisantina. Il governo dell'Aquitania potea di que' giorni servir di modello, e Lodovico ci ponea gran cura e più d'una volta mosse contro la Spagna per consolidare il poter suo e aggiunger nuove conquiste all'antiche. Lasciate le belle sue tenute dell'Agenese, del Saintonge

e del Poitù, se ne andava egli, una volta fra le altre, seguito da gran moltitudine de' guerrieri suoi, perchè era da conquistar Barcellona, sopra di che ascoltiamo ancora gli antichi annali del Mezzogiorno. «(800) Il re Lodovico venne per la seconda fiata a Tolosa, e di qua si mosse verso Spagna. Or mentre ch'egli accostavasi a Barcellona, Zaddone, duca di quella città, riconoscendosi già vassallo suo, gli venne incontro, ma senza tuttavia dargli in mano la città. Il re passò oltre, e calando sopra Lerida, la prese e smantellò, dopo di che e d'aver guaste ed arse parecchie altre piazze forti, innoltrossi fino ad Uesca, le cui campagne, tutte coperte di messi, furon dalla man del soldato falciate, e arse e guastate; tutto che trovar si potè fuor della città, fu consunto dalle fiamme. Terminata la spedizione, tornossene all'appressar dell'inverno in Aquitania.»

Indi a pochi anni, il re vuol di viva forza rappiccar Barcellona stessa all'Aquitania, necessaria essendogli questa città a compier la fronte dell'Ebro; e d'altra parte convien correre ad impedir l'irruzione minacciata dagli Arabi condotti da Acammo, i quali hanno già dato il guasto ai Pirenei. Re Lodovico ed i suoi consiglieri (son sempre parole degli annali) stimarono di dover ire a por l'assedio intorno a Barcellona, onde, partito l'esercito in tre schiere, ei rimase con la prima nel Rossiglione, mandò l'altra sotto il comando di Restagno, conte di Girona, ad assediar la città e ad evitar che gli assedianti non fossero alla sprovvista assaliti, ordinò alla terza di andar ad alloggiarsi dall'altra parte della città. Gli assediati intanto mandavano a Cordova a sollecitare gli aiuti, e il re de' Saraceni ponevasi tosto in via con un esercito. In questo mezzo la terza schiera di Lodovico, in cui combattevano Guglielmo, prima insegna e Ademaro, e cappate milizie, giunta a Saragozza, avuta spia che i nemici si avanzavano, gittossi nelle Asturie, e fece, in due repentini assalti, e principalmente nel secondo, gravissima strage, dopo di che, posto in volta il nemico, tornò a congiungersi con quelli che assediavano Barcellona, e stringendola tutti d'accordo, non permisero a persona viva d'uscire della città, la quale trovossi ridotta a tal termine, che gli abitanti si videro costretti di sveller dalle loro porte le aridissime coreggie di cuoio per farne duro e sozzo pasto; intantochè altri di quegli sciagurati, preferendo la morte ad una sì misera vita, si precipitavano dall'alto delle mura. I più ancora si confortavan colla vana speranza, che i Franchi verrebbero dal rigor dell'inverno costretti a levar l'assedio; ma questa speranza pure andò delusa

per la prudenza e accortezza de' nostri, i quali, raccolti materiali da ogni parte, si diedero a rizzar tende e capanne, come deliberati a passar la vernata colà; onde gli abitanti, a tal vista, disperatisi di più lunga resistenza e ridotti agli estremi, consegnarono il principe loro, di nome Amur, ch'eglino aveano sostituito a Zaddone, parente suo, e resero la città, non altro chiedendo, che di potersi ritirar dove loro piacesse. Ma prima che ciò avvenisse, prevedendo i nostri che la città, stanca da sì lungo assedio, avrebbe per amore o per forza ceduto, aveano già, dopo matura deliberazione, mandato ad invitare il re, affinchè la caduta di tanta città, sotto gli occhi ed ordini suoi, gli procacciasse gloria maggiore; ed egli arresosi all'invito, recavasi fra l'esercito degli assediati, e vi rimaneva sei settimane, in capo alle quali la città davasi per patti al vincitore. Aperte ch'ella ebbe le porte, facevala egli occupare il primo giorno dalle sue guardie, ma quanto a sè, non volle entrarvi prima di aver ordinato le feste in rendimento di grazie al Signore, con le quali intendeva di consacrare al suo santo nome quella vittoria, di cui nulla più avea desiderato[226]. L'appresso mattina quindi, preceduto da tutto il suo esercito, dai sacerdoti e tutto il chiericato, entrò con solenne pompa nella città in mezzo ad inni festosi, e si rendè al tempio della santa e vittoriosa Croce, per ivi ringraziar Dio della concedutagli vittoria; dopo di che, lasciato in Barcellona, col conte Bera, un presidio composto di Goti, tornò a passar la vernata ne' suoi stati. Carlomagno, suo padre, intanto, udito il pericolo che sovrastavagli dal canto de' Saraceni, aveagli mandato Carlo suo figliuolo in aiuto; ma incontrato questi a Lione un corriere, che gli annunziò la presa di Barcellona, senz'andar più oltre, tornossene dal padre alla sua corte d'Aquisgrana.

Di questo modo andavan succedendosi le spedizioni contro la Spagna, e la presa di Barcellona era venuta a raccender sempre più lo spirito bellicoso delle franche popolazioni. Ora vogliono aver Tortosa, nè son più guidate da Lodovico; ma i conti loro s'avanzano da sè verso l'Ebro, ed ecco un di quei pellegrinaggi armati che prepararono le crociate. Carlomagno avea comandato di sorprendere e cacciar i Mori dalla detta città, ma non si potè fare, e il cronista contemporaneo ingenuamente racconta il motivo di quest'improvviso ridestarsi delle genti musulmane. Mentre «Abaid (così il cronista), duca di Tortosa, difendeva da un lato le rive dell'Ebro, per impedire il guado ai nostri, che già stavan più sopra varcandolo; un Moro, entrato

nell'acqua per bagnarsi, vide passar vicino a sè lo sterco d'un cavallo, e tosto messosi a nuoto (i Mori sono finissimi) coglie quanto ne trova a galla, lo fiuta, poi grida: «Badate, compagni, e state in sull'avviso, che questo non è d'asino nè d'altro animale che si pasca d'erba, ma si è sterco di cavallo, perchè composto d'orzo che suole essere il cibo de' cavalli e de' muli. E però stiamo all'erta che certo più su lungo il fiume ci si tende qualche agguato. — Onde tosto i Mori salgono a cavallo, e vanno alla scoverta, e veduti i nostri, corrono a darne avviso ad Abard, il quale, colto da spavento, abbandona il campo insieme con tutti i suoi, dandosi alla fuga, e i nostri, predato quanto trovano intorno, passan la notte sotto le tende dei Mori[227].»

Tortosa non s'arrese prima dell'anno vegnente, nè fu sola a contrassegnar questo periodo di conquista in Ispagna, chè Uesca pure riconobbe con essa la signoria dell'imperatore, quasi a dar compimento all'ordine di difesa e custodia da lui posto verso l'Ebro, dove i conti franchi colà accampati, oltre agli antichi acquisti, ebbero così Barcellona, Tolosa ed Uesca.

In queste spedizioni i Franchi furono fiaccamente anzichenò secondati dai discendenti della razza visigota, popolazione attigua della Spagna. In sulle prime ed al tempo della prima spedizione di Carlomagno, i Goti gli aiutarono, per verità, fortemente, per sottrarre sè stessi al giogo dei Mori; ma poi che videro i conti franchi stabiliti fermamente sull'Ebro, entrarono in sospetti e gelosie. Essi pure aveano i loro capi nazionali, rozzi cavalieri che, usciti della schiatta de' Visigoti e di quella prima famiglia di conquistatori, dal conte Giuliano tradita col chiamare i Saraceni dall'Africa, viveano nelle Asturie e nei monti della Navarra e della Castiglia; onde ingelositi de' Franchi padroni de' Pirenei, eglino non vollero più aiutarli per tema di non passar sotto un altro giogo. La conquista dunque di Carlomagno non si stende, come si vede, gran fatto al di là dell'Ebro, mal grado gli sforzi del figlio suo Lodovico; tre sole città a lui si sottomettono con alcuni emiri che tradiscono la religion del Profeta; intanto che Acammo, re di Cordova, riman pur sempre il dominator della Spagna.

L'alpigiana razza di Guascogna serba tuttavia le radicate ripugnanze sue e gli astii suoi vivissimi contra gli Austrasii ed i Neustrii. Già veduto abbiamo per Roncisvalle quanto potessero i duchi guasconi in quelle inaccessibili loro dimore, e ancor ne parlano le insanguinate rupi della Navarra; benchè sempre

col piè sul collo, pur non mai costoro rimangono cheti un istante sotto la dominazione di Lodovico. Lupo, duca loro, era morto, lasciando due figliuoli, Adalrico e Lupo Sancio, che diviser fra loro il ducato di Guascogna, come feudo dipendente da Carlomagno. Ma qual doveva essere mai la fede di quegli indomiti alpigiani? Imbaldanzivano alla memoria del fatto di Roncisvalle, e le cronache antiche pur sempre toccano dell'irosa indole loro e della loro inclinazione a levarsi in capo.

Lodovico altro non era in Aquitania che il prefetto di Carlomagno, ed a così dire, il braccio meridionale del potente imperatore a tener i vassalli in devozione. Ecco parole ancor dell'antico cronista. «(787) In questo tempo, un Guascone, di nome Adalrico, avuto nelle mani, per inganno, Corsone duca di Tolosa, gli fece prometter, con giuramento, fede a lui stesso, poi lo lasciò andare. A castigar la quale insolenza, i re ed i grandi, col cui consiglio governavasi il reame d'Aquitania, convocarono una dieta generale in certo luogo della Settimania, chiamato la *Morte dei Goti*, innanzi cui fu citato Adalrico; ma egli conscio a sè della sua colpa, non ci volle venire finchè non fu rassicurato da reciproci ostaggi, e pel rischio ch'essi correvano, non gli fu fatto male alcuno, anzi largamente presentato, renduti i nostri statichi e riavuti i suoi, gli fu concesso d'andarsene. Re Lodovico, convocata una dieta generale della nazione, vi deliberò intorno alla presente condizion delle cose. Poi che Borgognone era morto, il contado di Fezenzac fu dato a Luitardo, ma i Guasconi partir non potendolo, si sollevarono, e uccisa col ferro una parte degli armigeri del nuovo conte, condannaron gli altri a morir nelle fiamme. Chiamati quindi in giudizio, sulle prime ricusaron d'ubbidire, ma costretti a comparire, soggiacquero alla pena che tant'audacia si meritava, e parecchi di coloro, condannati alla legge del taglione, furon fatti morire sul rogo. (813) Convocata una dieta generale, re Lodovico vi annunziò aver avuto avviso della sollevazione d'una parte della Guascogna, la quale volea spiccarsi da' suoi stati, a cui da lungo tempo apparteneva; il pubblico bene richiedere che si castigasse quello spirito di ribellione. Applaudirono tutti al partito del re, persuasi di non dover altrimenti sostenere tanta tracotanza da parte di quei sudditi, e aversi a troncare il male dalla radice. Raccoltosi dunque e ordinato l'esercito, il re mosse fino a Dax, dimandando che gli fossero dati in mano i motori della sollevazione, nè obbediendo essi, entrò nelle loro terre, e consentì ai soldati di far man bassa d'ogni cosa. Finalmente quando i rei si

videro dato il guasto a tutti i loro averi, vennero a pregar perdono, e l'ottennero a prezzo di tanta ruina. Dopo di che il re, superato il difficil varco de' Pirenei, calò a Pamplona, ma poi, quando fu a ricalcar que' burroni, i Guasconi si provarono a esercitar la solita perfidia loro, ventura però ch'essi furono antivenuti e delusi dalla prudenza e destrezza dei Franchi. Un dei loro, che s'era troppo innoltrato, fu preso e impiccato per la gola, intantochè agli altri si toglievano le donne e i figliuoli. Insomma sì ben si provvide, che in questa volta la iniquità de' Guasconi non fu di pregiudizio alcuno nè al re nè alle sue genti[228]».

Carlomagno dunque imponeva di questo modo anche a' Guasconi la legge di dispergimento che avea per sempre disfatta la nazione dei Sassoni; tale si era il sistema di unità politica che quel conquistatore a' popoli imponeva. Ciascun anno era di questo modo contrassegnato d'una sollevazione di quegli alpigiani, se non che Carlomagno, fermo ne' suoi castelli e poderi del Settentrione, se ne dava, quanto al domarli con l'arme, poco fastidio e lasciava fare a Lodovico re d'Aquitania, suo figlio. Appena ei fece in persona due corse e rapidissime nelle provincie meridionali, e sia che gli cuocesse in cuore la memoria di Roncisvalle, sia che, figlio di schiatta germanica, non si dilettasse alla vista delle australi campagne della Gallia, ad altre mani confidava il raffrenar que' popoli meridionali, e contenta va si delle relazioni dei *missi dominici* e della valida soprintendenza dei conti franchi da esso instituiti nell'Aquitania.

Senzachè, noi siamo già in tempi che i Saraceni o Mori d'Affrica o di Spagna mostrano di ristarsi dalle tumultuose loro irruzioni per mezzo a' Pirenei, nè più compaiono a torme innumerevoli, come già faceano sotto Carlo Martello e Pipino; anzi nè indizio pure abbiamo d'alcuna un po' rilevata spedizione contro i Franchi, nè di veruna di quelle guerre sante comandate da Maometto a' suoi ardenti settatori. Dopo la predicazione di Acammo nelle moschee e la rapida sua correria nella Settimania, noi li vediamo starsi continuamente in sulle difese, nè mai primi ad assalire; anzi beati per quel poco di riposo che l'attempata età di Carlomagno da pochi anni ad essi concede, conchiudono paci e tregue a dispetto di quella inesorabil sentenza di Maometto: «Combattete gl'Infedeli, finchè sola domini sulla terra la religione di Dio».

Ma se i Saracini di Spagna s'accostavano per trattati a Carlomagno, così non

faceano i Mori d'Affrica; se non che le forme della guerra mutavano. Già fin dall'ottavo secolo, arditissimi navigatori, costoro si danno, al par de' Normanni, alle spedizioni marittime, armano flotte, e abbiam dalle cronache antiche com'essi depredarono le isole Baleari, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica; tutte le coste di lor paventavano, e il Mediterraneo era pieno delle armate barche loro che giù pe' fiumi penetravano fino alle città principali, e ben lo seppero la Provenza, la Settimania, da que' barbari disertate, sì che le città loro anche più floride videro violati i monasteri, disperse le reliquie, spogliati gli altari, e il convento di San Vittore a Marsiglia, per salvarsi, fu costretto di cingersi d'alte mura a guisa di rocca.

Di questo modo le condizioni della guerra vanno mutando. Carlomagno è certamente il principe più formidabil che sia nelle grandi spedizioni di terra, niuno può tenergli fronte quand'ei muove guidando i suoi leudi alla guerra; i popoli sono gli uni su gli altri incalzati e ributtati con rapidità quasi miracolosa; ma ecco in breve operarsi contr'essi la riazione; tu diresti che, al veder sorgere questo gigantesco edifizio, i nemici della razza austrasia ne indovinino quasi per istinto e preconoscano il lato debole, onde e Danesi e Saraceni si gittano al mare, e si danno al corseggiare, al predar la marina. Essi contender possono l'impero a Carlomagno e render vane le forze sue, quella germanica sua cavalleria, bardata di ferro, è fatta impotente; nulla può l'arte sua militare; le animose flotte lo sfidano sul Mediterraneo e sull'Oceano; a settentrione già si mostrano i Danesi sulle barche loro costrutte nel Baltico; a mezzodì i Saraceni di Spagna e d'Affrica già stanno per penetrar fino al Rodano.

In Italia il tener in devozione le razze vinte è cosa più facile che altrove, e le conquiste son ivi più durevoli, perchè a tutto si pon rimedio con una spedizione militare, e il varcar le Alpi è cosa da nulla per quei tanto intrepidi eserciti austrasii. Pipino, re d'Italia, è luogotenente colà dell'imperatore, in quella guisa che Lodovico ha questo titolo alla frontiera de' Pirenei; nè Carlomagno per altro attende a questa guerra, se non perchè l'Italia si congiunge col Tirolo e coll'Alpi, che sono le chiavi della Germania, e padron come egli è della Pannonia e della Dalmazia, gli convien serbare la Lombardia insiem co' feudi che gli danno il dominio dell'Adriatico. Le guerre d'Italia divengono dunque il suo campo d'esercizio dov'ei trovasi a fronte non che dei Greci, degli Unni ancora, degli Avari e dei Bulgari, che accampano

nel mezzo dell'Europa; ond'è che le sue guerre italiche van di conserva con le germaniche, e quando Pipino si parte dal regno di Lombardia a condursi per la via del Tirolo e dell'Alpi venete fino in Lamagna, anche l'imperatore si parte dal Reno e dal Danubio, per venire a congiungersi con suo figlio, e muovere di concordia contro le tribù erranti che vivono sotto la tenda, dal Danubio fino alla Bulgaria.

Gli Unni e gli Ungheri sono i primi contro i quali fa impeto Carlomagno, che avendo essi spalleggiata la sollevazione dei Bavari, tanto bastò ad accender contro di loro la collera dell'implacabile Austrasio. Questa guerra contro le tribù erranti e questi scontri tra i Franchi ed i Barbari, ebbero principio di buon'ora, però che si legge nelle cronache: «(792) Il re si trattenne in Baviera a cagion della guerra cogli Unni, e rizzò sul Danubio un ponte di barche per giovarsene in essa, e celebrò la festa del Natale e quella di Pasqua. (795) Nel tempo che il re stava a campo sull'Elba, furono a lui alcuni inviati, venuti dalla Pannonia, l'un de' quali era un capo degli Unni, da' suoi chiamato Tudone, che promise di ritornare e farsi cristiano. Il re tornò quindi ad Aquisgrana, dove passò il suo tempo come al solito, e celebrò le solennità di Natale e di Pasqua. (796) Pipino cacciò gli Unni oltre il Tibisco, smantellò il palazzo del re loro, al quale palazzo gli Unni danno il nome di *ring* e quel di *campo* i Longobardi, predò quasi tutte le ricchezze degli Unni; poi si rese ad Aquisgrana per passarvi l'inverno con suo padre, a cui offerse le spoglie del regno che seco avea portate. Tudone intanto, colui di cui detto è più sopra, serbando la sua promessa, recossi dal re e fu battezzato con quanti lo accompagnavano, e avuti di bei presenti, tornò al suo paese, giurando prima fedeltà; ma non la tenne gran tempo, nè gran tempo andò ch'ei fu castigato della sua fellonia. (805) Il cagano[229], o principe degli Unni, venne all'imperatore pe' bisogni de' suoi popoli, e gli domandò un luogo da abitarvi tra Sarvaro ed Amburgo, però che quei popoli durar più non potevano nelle loro prime dimore a cagion delle continue irruzioni degli Schiavi, chiamati Boemi. Infatti codesti Schiavi, il cui capo avea nome Lecone, correvan le terre degli Unni, il cagano de' quali era cristiano, e chiamavasi Teodoro. L'imperatore lo accolse benignamente, esaudì le sue dimande, lo presentò largamente e l'accomiatò. Tornato al suo popolo, poco tempo dopo uscì di vita, e il nuovo cagano inviò uno de' suoi grandi a dimandar la conferma dell'antica dignità sopra gli Unni in lui pervenuta; e l'imperatore fu contento,

e ordinò che il cagano avesse la signoria di tutto il reame, secondo la consuetudine de' loro antenati».

Queste guerre con le tribù erranti e questi trattati di pace con barbare nazioni, van seguitando per un lungo tratto di tempo sino a finito il regno dell'imperatore. Certo la fama di Carlomagno doveva esser ben grande, se da ogni parte venivan così a fargli omaggio; non v'era nazion barbara che non s'inchinasse al suo piede, chè il nome d'un conquistatore, avea per quelle selvagge nazioni ben più potente prestigio, che non il nome d'un legislatore o d'un supremo intelletto; quella che più d'ogni altra cosa sbalordisce i Barbari, si è la forza prepotente che mostrasi nelle battaglie, e si fa ubbidir dalla terra; Alessandro, Cesare, Carlomagno e Tamerlano, sono i nomi ch'elle serbano nella memoria, e raccontano sotto la tenda; questi nomi vivono al sicuro dai guasti del tempo, benchè sfigurati, come i bronzi dalla ruggine dell'età. Ora niun di così fatti nomi può a quel compararsi di Carlomagno; perchè in qual contrada non risonò egli? e qual è il paese che non serbi memoria di lui? qual è l'opera del nono secolo che non porti impresse le orme sue?

CAPITOLO XVII.

SVOLGIMENTO DELLE CONQUISTE FAVOLOSE DELL'IMPERATORE CARLOMAGNO.

Le due maggiori propaggini delle conquiste favolose. — Gerusalemme. — Sant'Jacopo di Compostella. — Spirito dei pellegrinaggi. — Relazione di Turpino. — Persecuzione de' cristiani d'Oriente. — Il patriarca di Costantinopoli. — Sue lettere a Carlomagno. — Consiglio co' baroni pel santo viaggio. — Partenza per Costantinopoli. — Liberazione di Terra Santa. — Traslazione delle reliquie più famose. — La santa corona e il santo chiodo. — Miracolo. — Il tesoro di san Dionigi. — La visione di Carlomagno intorno a Sant'Jacopo di Compostella. — Enumerazione delle città prese da Carlomagno in Ispagna. — I prodigi. — Le battaglie contro i Saraceni ed Agolante lor capitano. — Rassegna dei baroni che seguono l'Imperatore al pellegrinaggio. — Agolante ed i Saraceni sconfitti. — I Mori d'Affrica e Ferracuto o Ferraù. — Senso e fine di tutte le leggende favolose delle conquiste.

800 — 814.

Di mano in mano che le conquiste di Carlomagno imperatore vanno pigliando un andamento rapido e universale, anche le leggende amplificano la poesia dei loro racconti; già esse hanno accennati i punti del mondo, sui quali egli rimbombar fece lo strepito dell'armi sue, ma dappoi ch'egli ha vestito la porpora imperiale, i cronisti, con le loro ciarlerie, s'impadroniscono più che

mai di questo nome per esaltarlo e portarlo sempre più a cielo. Questi racconti a fantasia non han più misura, e tale si è la potenza della opinione in onor di quell'eroe, che le cronache più autentiche raccolgon le dicerie favolose, come fossero verità, e sei secoli appresso non si mette pur dubbio che Carlomagno non abbia davvero compiuto le imprese che la leggenda gli attribuisce.

I due episodii che la *Cronica di san Dionigi* attende principalmente a svolgere, seguendo la relazione di Turpino, sono la conquista del Santo Sepolcro e la liberazione di Sant'Jacopo di Compostella. Le quali due imprese si compiono in dipendenza de' due pellegrinaggi, l'uno al Sepolcro di Gesù Cristo, l'altro all'arca del Santo protettore de' Cristiani in Ispagna. Il pensiero del pellegrinaggio collegavasi a que' dì con quello della conquista; prima veniva il pellegrino tutto solo per adorare il Santo Sepolcro, poi una banda, poi finalmente un esercito che invadeva il paese; tale si era il procedimento dei voti di pellegrinaggio, che a quella irrequieta generazione, era necessità di muoversi e fare; starsi ella non potea così cheta, dentro il chiuso delle sue mura, e avea bisogno di respirar l'aria aperta del paese lontano, in cima de' monti o nelle valli, alla caccia, per le scure foreste o in romeaggi alle regioni straniere. Queste favolose spedizioni ai sepolcri di Gerusalemme e di Sant'Jacopo, che troviam nella vita di Carlomagno, preparano due grandi fatti della storia, le crociate del secolo undecimo e la liberazion della Spagna, sottratta al giogo de' Mori.

Il falso Turpino, il poeta cronista, l'arcivescovo di Reims, fu quegli che primo narrò le meraviglie di questa doppia conquista; nè si vuol credere altrimenti che questa epopea sia una creazione degli ultimi tempi del medio evo, chè ella si collega invece con un'epoca quasi contemporanea, e la troviam come una santa tradizione nei manoscritti del secolo decimoterzo[231], e ognuno ne può seguire le tracce anche al secolo undecimo. Così pure, alla quarta generazione dell'epoca carolingica, teneasi per cosa certa che Carlomagno avesse liberato il santo sepolcro di Cristo, e conseguite maravigliose vittorie contro i Saraceni ed i Mori. E perchè la storia non renderà ella conto di queste due tradizioni che si mantennero nell'età più rimote? E non formavano esse il diletto dei nostri padri, e il vanto delle antiche generazioni? Per qual ragione non racconteremo le imprese e le gesta che i nobili cavalieri attribuiscono al poderoso braccio ed al senno del magno imperatore? Le sfrondi pur la critica

severa, quando chiama a sindacato la cronaca delle morte età; quanto a noi che andiam cercando le vestigia delle credenze già spente e delle passate grandezze, facciamo anzi di rammentare, gloriando, questi racconti degli alti baroni, massime se rivelin lo spirito d'un tempo: chè in tutte le età la nobil nostra patria ebbe le sue gloriose credenze, il suo culto alla gloria, i suoi simboli di grandezza e di patria devozione.

Ecco dunque succedere una gran persecuzione contro la cristianità nella terra d'oltremare, i Saraceni penetrar nelle contrade della Siria, insignorirsi di Gerusalemme, e contaminare il Santo Sepolcro, sì che il vecchio patriarca, costretto alla fuga, viene a trovar Costantino imperatore di Bisanzio, e suo figlio Leone. «Con pianti e lagrime raccontò loro il grande strazio e la gran persecuzione che erano nella terra oltremare, come gl'infedeli Saraceni aveano presa la città, contaminato il Sepolcro e gli altri luoghi santi della città diserta, prese pur le castella e le città del reame, guaste le campagne, e il popolo, parte ucciso e parte menato schiavo, e fatto tanto vitupero a Nostro Signore, e tanta persecuzione al suo popolo, da non esservi cuor d'uomo cristiano che non debba andarne mesto e corrucciato.[232]»

L'imperator Costantino medesimo non poteva non contristarsi a questa novella del Sepolcro contaminato; ma non poteva egli solo guerreggiare in Palestina, e non avea forze bastevoli ad opporsi agli Infedeli. Ora tutti sapevano a quei giorni che in Occidente veniva sorgendo un grande impero, e che la stirpe austrasia maggioreggiava mercè la potenza sua ed i suoi leudi; onde Costantino mandò suoi ambasciatori a Carlomagno, con una lettera, suggellata per lui, del patriarca Giovanni, sargente dei sargenti di Dio[233] in Gerusalemme; e con essa lettera un'altra di Costantino e di Leone, tutta in seta ricamata d'oro, da cui pendeva un bel suggello; la qual lettera così diceva: «Costantino e Leone, suo figliuolo, imperatori e re delle parti orientali, infimi fra tutti, ed appena degni d'essere imperatori, al famosissimo re delle parti d'Occidente, altissimo Carlo, potenza e signoria sempre felice. Dilettissimo amico Carlo il Magno, quando tu avrai vedute e lette queste lettere, sappi che io non ti scrivo per diffalta di cuore, nè di gente nata da cavalleria, però che alcune volte io ebbi vittoria de' pagani con manco cavalieri e gente ch'io non ho, e li cacciai da Gerusalemme da essi presa e ripresa due o tre fiate, e ben sei volte gli ho vinti e cacciati dal campo con l'aiuto del Signore, e presine ed uccisi ben delle migliaia. Ma che t'ho a dire?

E' bisogna che tu sia ammonito da Dio per mezzo mio, non per li meriti miei, ma sì per li tuoi, a compiere questa grande impresa. Però che una delle passate notti, mentr'io stava pensando al modo di cacciare i Saracini, ebbi questa visione: In quella, dissi, ch'io stava in questo pensiero, e pregava Nostro Signore, che mi mandasse alcun aiuto, mi apparve d'improvviso innanzi al letto un damigello che mi chiamò assai leggiadramente per nome, e scossomi così un poco, mi disse[234]: — Costantino, tu hai chiesto aiuto a Nostro Signore nella tua impresa, ed ecco ch'egli ti comanda, per mezzo mio, di chiamare in tuo soccorso il Magno Carlo di Francia, difensore della Fede e della pace di Santa Chiesa. — E allora mi mostrò un cavaliere tutto armato d'usbergo e di cosciali e schinieri, con uno scudo al collo, la spada al fianco con elsa vermiglia, e una lancia bianca in pugno, che parea mandar fiamma dalla punta. Nell'altra mano aveva un elmo d'oro, e all'aspetto era vecchio con lunga barba. Era bellissimo di volto, grande della persona, avea bianco e canuto il capo, e gli occhi splendevano come stelle. Non è adunque da dubitare che queste cose non sieno fatte e ordinate per volere di Nostro Signore, ed avendo noi di certo luogo saputo qual uomo tu sei, e quali sono i tuoi fatti e costami, ce ne rallegriamo nel Signore, e gli rendiamo grazie nelle tue gesta meravigliose, nell'umiltà tua e nella tua pazienza. Io fermamente mi confido, che l'impresa avrà felice compimento pe' tuoi meriti e per l'opera tua, però che tu sei il difensor della pace, e la cerchi con gran fervore, e quando l'hai trovata, sì la conservi e mantieni con grand'amore e carità.

«Ora, i detti ambasciatori trovarono Carlo imperatore nel suo palazzo, ed egli pure fu dolentissimo a questa novella dei disastri di Palestina, e versò largo pianto, udendo il doloroso messaggio. I messaggeri, questo pure si vuol sapere, venivano accolti nella badia di San Dionigi in Francia. L'imperatore, rotti i suggelli, fece in più d'un tratto per legger le lettere, chiedendogli i baroni: «Sire, che cosa cantar possono quelle carte?» Allora, fatto chiamare a sè il prudente arcivescovo Turpino, che era sapientissimo, il richiese d'interpretar quegli scritti, numerosissima essendo la corte dei baroni d'intorno a lui, però che era quasi un parlamento: «Orsù, miei fedeli, disse lor Carlomagno, che consiglio mi date?» ed essi ad una voce risposero: «Re, se tu pensi che noi siam sì stanchi e travagliati da non poter sostenere la fatica d'un sì gran viaggio, noi siamo qui, e protestiamo che, se tu, signor nostro in terra, nieghi di venir con essonoi, nè vuoi condurci, noi moveremo domani, al

sorger del giorno, insiem con questi messaggeri, parendoci che nulla ci debba esser grave, se Dio si fa nostra guida.» Immaginate come l'imperatore fu lieto di simile risposta; egli fece dunque mandar grida per tutte le terre che: «quanti, e giovani e vecchi, marciar volessero contro i Saracini, tutti pigliassero le armi». E la moltitudine fu sì grande che più non si sapea come albergarla.

«Ecco dunque Carlomagno ed i suoi baroni, che si mettono in via con tutta l'oste loro. Niuno raccontar potrebbe le avventure accadute per viaggio; attraversati boschi e monti, giunsero, cammin facendo, ad una selva, che trovaron tutta piena di grifoni, tigri, orsi, lioni e d'altre maniere di belve; e più d'una volta smarrirono la via diritta, nè sapevan dove andassero, o se dovessero tornare indietro, e allora il gran Carlo si pose a leggere nel suo salterio: «Messere Iddio, guidaci tu con la voce de' tuoi comandamenti». Ed a gran miracolo s'udì la voce di un augellino gridar tutto giubilante: «Franco, Franco, che di' tu, che di' tu?» E i Greci anch'essi ne rimasero maravigliati, perchè ci avean bene tra loro certi uccelli che cantavano *Cara Basilon Anichos* (salute, re invitto), ma niuno che avesse mai parlato come il detto augellino, che guidò l'imperatore per la via da seguire.

Chi resister poteva a questa grand'oste di gente a cavallo? Gerusalemme fu liberata, i Saracini giacquero sul campo, e Carlomagno tornossene a Costantinopoli, dove rimase tre giorni colmato di presenti e d'ogni maniera di ricchezze: «Destrieri, palafreni, uccelli da preda, pallii e drappi di seta, di varii colori, e tutta la gloria delle pietre preziose. Carlomagno non volle niente accettare, e il medesimo i suoi baroni, però che essi eran venuti da pellegrini, e per liberare il Santo Sepolcro; quando Costantino, l'imperatore d'Oriente chiamò Carlo, l'imperatore di Francia, e gli parlò in questo modo: «Sire, diletto amico, re di Francia ed imperatore augusto, io ti prego umilmente, per amore e per carità, che tu e l'oste tua vogliate prendere e scegliere a grado vostro di queste ricchezze, che sono qui raccolte per voi e per le vostre genti, e molto più ci gradirebbe che le pigliaste tutte.» A che l'imperator Carlo rispose che nol farebbe in modo niuno, perchè egli e le sue genti eran venuti colà per l'acquisto delle cose celestiali, e non delle ricchezze terrene, ed aveano di buon cuore sofferte quelle fatiche e quel viaggio per meritarsi la grazia di Nostro Signore, e non mica la gloria di questo mondo».

Questo nobil rifiuto d'ogni mercede per parte dell'imperatore e de' suoi baroni, non comprese tuttavia le reliquie. Le reliquie erano la gloria e il tesoro di tutta quella generazione; le chiese ne facean raccolta come di stupendi trofei; Costantinopoli ne era piena; ivi i reliquari erano lavorati con arte squisita e indicibil perfezione; la porpora v'era mista con la seta, i topazii e gli smeraldi incastonati nell'oro; l'arte romana erasi conservata nella sua perfezione; e nondimeno, a dir dei cronisti, queste non eran le ricchezze che più agognassero i baroni; le sacre reliquie bensì erano agli occhi loro più preziose di tutti questi vani ornamenti. A Carlomagno stava più che tutt'altro a cuore d'aver la corona di spine, che già toccò la fronte a Cristo; santa corona che spandeva intorno un dolce olezzo, come di paradiso terrestre; egli si pose in ginocchio dinanzi a quel reliquario, e colui che fondato aveva lo sterminato impero d'Occidente, si mise a pregar Dio come l'ultimo dei pellegrini, dicendo: «Io ti prego dunque, messere Iddio, ti prego di cuore umile e devoto, in cospetto della tua maestà, di concedere che io possa portare una parte delle tue sante pene, e di voler visibilmente mostrare a questo astante popolo i miracoli della tua gloriosa passione, sì ch'io possa far vedere al popolo d'Occidente il vero segno delle tue pene in modo che niun miscredente possa dubitar più che tu non abbia patito e tribolato corporalmente sulla santa croce sotto la spoglia della fragile nostra umanità!» E detta ch'egli ebbe questa preghiera, scese una dolce rugiada dal cielo, e le spine della corona fiorirono.

«Meravigliando tutti del miracolo, e tutti gittandosi su quei fiori, Carlomagno affrettassi d'avvolgerli in un lembo del purpureo suo pallio, poi mise tutto questo nel guanto della sua mano destra (che guanto e che mano! ecco pur sempre l'idea del gigante!). Quanto magnifiche, o Dio, sono le opere tue! e tutta la schiera dei baroni, inginocchiatasi, rendè grazie a' Gesù Cristo. Essi stavano ancora orando, allorchè il vescovo Daniele recò il vero chiodo che aveva servito alla passione di Nostro Signore. Carlomagno partissi, portando le reliquie in un sacchetto di bufalo appeso al suo collo, le quali reliquie erano la Santa Croce, il sudario di Nostro Signore, la camicia di Nostra Donna ch'ella vestiva nell'ora che partorì senza doglia Nostro Signore, la benda con cui lo fasciò in culla, il braccio destro di Simeone, con cui prese nostro Signore il dì che fu offerto al tempio in Gerusalemme. E il fondatore del grande impero era tutto glorioso di portare al collo questi avanzi della

morte, queste polveri, quest'ossa del sepolcro.

«L'imperator d'Occidente pigliò dunque commiato da quel d'Oriente, e portando egli sempre al collo, senza mai da sè dipartirlo, il sacrosanto deposito, ebbe perciò, cammin facendo, il dono di far miracoli; toccava gli infermi e guarivano, nelle città dov'era moria, all'appressar dell'imperatore tosto ella cessava. La via di questa grande cavalcata fu lunga e per mezzo a mille pericoli, finchè Carlomagno giunse alla sua città d'Aquisgrana, dove da tutte le parti accorrevano per vedere e adorare le reliquie, nè ci vennero solo i vescovi, ma papa Leone ancora co' suoi cardinali, tutti attoniti in veder cose tanto miracolose! Quand'essi furon ivi così radunati, l'imperatore fece ad essi una dimanda, dicendo loro in questa forma: «Signori tutti, che qui siete adunati, e voi primieramente, ser papa di Roma, che siete capo di tutta la cristianità, e tuttissimi[236] voi, signori prelati, arcivescovi, vescovi, abati, io vi prego che mi facciate un dono». A che, rispose Turpino, l'arcivescovo di Reims, a nome di tutti. «Dolcissimo imperatore e sire, chiedi pure quel che ti piace, che noi lietamente e di buona voglia tel concederemo. — Io voglio, ripigliò l'imperatore, che voi scomunichiate dalla communione di Dio e di Santa Chiesa tutti coloro che impedissero o turbasser, dovunque io passi di vita, che il mio corpo sia trasportato ad Aquisgrana, ed ivi sepolto; però che io desidero di esser deposto qui, che deposto in qualunque altro luogo, onorevolmente, come si conviene alla sepoltura di re e imperatore». E tutti risposero al grande imperatore, che in mezzo alle vittorie già pensava al suo sepolcro: «Sire, così sia».

La tomba è un pensiero che preoccupa tutti coloro che hanno a compiere un gran destino! Essi preparan la loro dimora, il gelido letto per la spoglia loro mortale; godon d'additarla dall'alto d'una peritura grandezza, e Carlomagno sceglie Aquisgrana per metropoli dell'impero suo, ed insieme per la città capitale de' suoi funerali. Ad Aquisgrana infatti egli istituì il primo *landitto* o fiera, al digiuno delle Quattro Tempora, con perdono e indulgenza per quanti ci verrebbono, chè in tempo di agitazioni e turbazioni era d'uopo ricoverare il commercio sotto la protezione d'un pio pensiero, e le merci così stavano all'ombra delle reliquie.

«Or come fu, soggiunge l'antico cronista che scrive impressionato dalle solitudini di San Dionigi e dalle tradizioni della badia, or come fu che le

reliquie e il landitto vennero di poi trasportati sotto la giurisdizione del nostro monastero? Fu, dice la leggenda, che, avendo un imperatore, o re ch'ei fosse, bisogno di denaro, e possedendo noi un reliquario e alcuni altari tutti coperti d'oro, ce li chiese, e ci diede in cambio le reliquie e il landitto d'Aquisgrana.» Di questo modo già principia la gara fra Aquisgrana, la città di Carlomagno, e Parigi, la città dei Capeti, San Dionigi di Neustria e la gran basilica d'Austrasia si contendono il primato; finchè Carlomagno abita Aquisgrana, la preminenza è per la marmorea sua basilica; essa è il tesoro suo, egli ha caro di soggiornarvi, di bagnarsi in quelle tiepide linfe; ma poi, morto lui, i suoi successori aman d'abitare più spesso le selve d'intorno a Parigi, e allora San Dionigi vince il primato, e le sue reliquie, le sue fiere ottengono privilegi. Aquisgrana riman pur sempre carlinga anche dopo spariti dal mondo gli ultimi avanzi di questa schiatta; Parigi è la città dei Capeti, e dee il suo lustro ad un nuovo lignaggio di re. Ma ecco qua un'altra storia che ci racconta il buon arcivescovo Turpino, e forma il quarto dei libri dei fatti e delle gesta del forte re Carlomagno, inserito nelle *Croniche di San Dionigi*. «L'imperatore, compiute ch'ebbe tutte le sue conquiste, avea giurato dinanzi a Dio che per l'appresso avrebbe dedicato la vita alla Chiesa di Gesù Cristo; ed ecco che una notte, mentr'egli stava nella foresta di Compiegne, guardando il cielo, gli venne veduta una via di stelle, la quale, come gli parve, principiava dal mar di Frisia, e dirizzavasi tra Lamagna e Lombardia, tra Basco e Guascogna, e tra Spagna e Navarra, dirittamente in Gallizia, colà dove riposava, senza nome e memoria, il corpo di messer Sant'Jacopo. E veduto per parecchie notti questo sogno, cominciò a pensar fortemente in cuor suo, che significar potesse, e mentre stava così fra sè pensando, ecco apparirgli un uomo di maravigliosa bellezza, e dirgli: «Bel figliuolo, che fai tu?» E l'imperatore gli rispose: «E tu, sere, chi sei tu?» Allora il bell'uomo gli disse che era sant'Jacopo, il cui corpo stavasi in Gallizia, senza nessuna memoria in mano dei Saracini.

«Dio ha fatto sì potente Carlomagno appunto perch'egli compier possa la liberazion della Spagna: quella traccia di stelle significava la nuova via che i pellegrini dovean seguire.[237] Carlomagno inginocchiasi, e fa orazione; poi, convocati i suoi baroni, come fece nella spedizione di Palestina, parte e s'impadronisce di Pamplona. I principi saracini s'inchinavano e umiliavano dinanzi a lui; le città si arrendevano, e le lontane gli mandavano messaggeri

di pace, per modo che fece tributaria a sè tutta la gente di Spagna. Visitò indi con gran devozione la sepoltura di sant'Jacopo, mio signore, poi passò oltre, senza impedimento, fino al monte; piantò sua lancia nel mare, e veduto che non poteva andar oltre, rese grazie a Dio e a sant'Jacopo, mio signore, per aiuto ed assentimento de' quali era venuto[238]».

Qui il cronista novera tutte le città di cui s'insignorì Carlomagno, da Pamplona fino a Lamego. «Nulla resister seppe alla furia delle sue conquiste, non pur Gibilterra. E di questo modo Carlomagno conquistò tutta la terra di Portogallo, di Navarra e di Catalogna. A Cadice trovò quell'idolo famoso in figura umana sopra una colonna larga e quadrata, con una chiave in mano rivolta verso il mezzogiorno, la quale cader dovea il giorno in cui la Spagna fosse libera dagl'infedeli.[239] Ma quel giorno non era sì presso ancora, però che non sì tosto Carlomagno avea tocca la terra di Francia, un pagano, di nome Agolante, usciva, guidando un potentissimo esercito, dalle terre d'Affrica, e scagliavasi sulla Spagna. Al quale annunzio Carlomagno ripassa i Pirenei, e vola in Andalusia; il Saracino non si spaventa, vuol combattere corpo contro corpo, e manda a chiedergli battaglia in quella guisa che più gli piace: venti contro venti, quaranta contro quaranta, cento contro cento, mille contro mille, duemila contro duemila, o uno contro uno. Carlo mandò cento cristiani contro cento Saracini, e questi furono tosto morti, poi Agolante ne mandò altri cento, che furon pur tosto uccisi, poi dugento contro dugento, ed anche quelli uccisi. Da ultimo Agolante ne mandò duemila contro altrettanti dei nostri, e parte furon subito morti, parte fuggirono; (così fatti eran gli usi della cavalleria, uomo contro uomo, corpo contro corpo), poi Agolante intimò la giornata, ed ella fu sanguinosissima, che ben quarantamila cristiani vi perirono, ed oh miracolo! le lance loro fiorirono come le palme dei martiri. Carlomagno stesso versò in gran pericolo di sua persona, chè gli fu ammazzato sotto il cavallo; ma, rosso il volto di sdegno, trasse Gioiosa, e precipitatosi con grand'animo addosso dei Saracini, si pose ad affettar pagani, e fece intorno a sè una maravigliosa uccisione.»

Nè tutto è ancora finito; Carlomagno ripassa in Francia per convocare i baroni e cavalieri suoi, intantochè Agolante raccoglie anche esso tutti i vassalli suoi, Mori, Moabiti, Etiopi, Saracini, Turchi, Affricani e Persiani, e tanti re e principi saracini, quanti potè avere da ogni parte del mondo. Questi Infedeli calano sulle città cristiane, nulla resiste loro, e vengono fino alla città

di Agen. Carlomagno non è vinto per questo, e adoperando l'inganno viene ad esplorar trasvestito il campo di Agolante; niuno lo riconosce così con lo scudo in ispalla, senza lancia nè mazza; ma invano ei tenta d'ingannare Agolante.

Anche il re saracino viene al campo di Carlomagno per trattar della tregua, e qui un lungo e caloroso diverbio fra loro[240], in cui Carlomagno si dà a fare il convertitore; non combatte già solo, ma predica e con questa doppia qualità il rappresentan continuamente le *Croniche di San Dionigi*; egli disputa coi Maomettani, e spiega loro la legge e la verità di Gesù Cristo. I cronisti si deliziano in così fatti racconti, e que' poveri monachelli trionfano nel raccontar la potenza delle cerimonie cristiane e la vittoria ch'esse danno a chi invoca il nome di Dio; e però ci narrano: «Come i Saracini furono tutti sconfitti ed uccisi insieme con Agolante, tranne pochi che si salvarono con la fuga, e come i Francesi furono uccisi per la loro ingordigia, tornando di notte al campo di battaglia; come il re dei miscredenti combattè con Carlomagno, e fu morto insiem con la sua gente. E poi di coloro che morirono fuor di battaglia».

Or credi tu d'aver tagliato a pezzi tutti i nemici tuoi, o valoroso imperatore? Oh no, ti convien vincere ancora. Agolante è oppresso, ma ecco qua Ferraù che giunge cogl'infedeli della Siria; Ferraù non è mica un uom da dozzina, egli è un gigante che piglia con la man destra un cavaliere e te lo getta, come un'arista, parecchie leghe lungi dal campo di battaglia. Sì grande era, ch'egli avea dodici cubiti d'altezza, un cubito la faccia, un palmo il naso, quattro cubiti le braccia e le coscie, e tre sommessi di lunghezza il dorso della mano. Chi manderemo a combattere un uomo tanto gagliardo? Qui torna in campo il fiero conte Orlando, che noi morir vedemmo a Roncisvalle; o che battaglia mai, che spadate! Ferraù si fa innanzi, solleva con una sola mano in collo al proprio cavallo il paladino, e se lo porta via; ma Orlando allora lo prende pel mento, e gli torce in modo il capo che ambedue cascano a terra; poi con un rovescio della sua Durindana, il paladino parte in due il cavallo a Ferraù, indi si afferrano e stringono corpo con corpo, sì che il gigante, spossato, dimanda tregua fino al giorno appresso. Il paladino assale indi il gigante a colpi di mazza, e il combattimento dura parecchi giorni. Or che vuol dire che la spada d'Orlando non fa se non rimbalzare su tutto il corpo di Ferraù? Vuol dire che il pagano è fatato, nè può esser ferito se non al bellico[241].

Negl'intervalli di questo combattimento a tutto transito, ci son sempre discussioni teologiche; Carlomagno convertir volle Agolante; Orlando, buon teologo, vuol convincere Ferraù; a simiglianza degli eroi d'Omero, i combattenti sospendono i rovesci e i fendenti per discorrerla e ricordar le cose loro passate di famiglia e di cavalleria; ma indi tosto la zuffa ricomincia, la mazza di Orlando è tagliata in due dalla spada di Ferraù, il quale gli s'avventa sopra, ma il paladino, cacciatosi fra le sue gambe, afferra la spada e gliela ficca nel bellico, ed ecco in qual modo ebbe fine il combattimento e la guerra di Spagna.

Tanto narran le favolose tradizioni che all'imperator Carlomagno dispensano una gran rinomanza, nè la storia dee altrimenti sdegnarle, facendo esse conoscer gli usi d'un tempo eroico. Qual è il conquistatore, qual è l'uom di gran ventura, che non abbia dopo di sè lasciato qualche cronaca favolosa, qualche leggenda ripetuta dai contemporanei e accolta spesso dai posteri? Noi stessi lunge non siamo da tempi che videro altre maraviglie; quante gloriose credenze non abbiamo accettate, che passano come istoriche verità? Racconti di battaglie, parole dell'imperatore ai soldati, combattimenti epici, detti di grandezza e di maestà gittati a' morienti. Accanto ai fatti storici degli imperi, crescono l'epopeie, nè si vuol rimbrottarne le nazioni, chè quest'è un atto della riconoscenza loro verso chi le innalza e ingrandisce. Tutte queste poesie, tutte queste cronache intorno a Carlomagno, che nelle parti loro ci sembran puerili, si collegano pur nondimeno con due grandi episodii del medio evo, la liberazione di Gerusalemme e la Spagna sottratta al giogo dei Mori. Egli vi ha ne' popoli de' nobili pensamenti e de' generosi istinti, e quando un nome sia venuto, quasi meteora ignita, a risplender nel mondo, il volgo gli attribuisce tutto il passato, il presente e bene spesso ancor l'avvenire.

RICAPITOLAZIONE.

PERIODO DELLA CONQUISTA.

768 — 814.

L'opera militare di Carlomagno, chi la segua dall'origine sua, abbraccia il più lungo periodo di guerre che mai la storia offerisca negli annali suoi più lontani; però che la durata sua, a principiar dalla spedizione d'Aquitania fino ai rintuzzamenti delle popolazioni slave, e alla guerra contra gli Unni e i Boemi, è di quarantasei anni. Le spedizioni d'Alessandro il Macedone, rapide al par d'impetuosa fiumana, finiscono con questa verde e superba vita che si abbevera nella tazza d'Alcide; la vita militare di Cesare, comprendendovi anche l'ordinamento delle Gallie, non si stese più in là di diciott'anni; Annibale e Scipione prima di lui, e tutti quegli altri nomi famosi, fecero guerre più o men lunghe e difficili, ma niuna si produsse così continua da settentrione a mezzogiorno. I Romani soli, presi come corpo di nazione, ebbero, nella successione delle loro conquiste, quella sì costante perseveranza e sì grande tenacità ch'ebbe Carlomagno.

Or questa vita sì faticosa di gloria procedeva ella dall'indole personale di Carlomagno, dalla vigorosa natura sua, o era ella una necessità della sua politica, una ineluttabile fatalità dell'opera da lui concetta? Quest'opera, sì attiva sempre, non era tanto individuale quanto un legato di famiglia, e una conseguenza necessaria della sua condizione, però che non si vuole sceverar mai la vita da conquistatore di Carlomagno, dalla storia di Carlo Martello e di Pipino. E qual era infatti l'intento che questa nuova stirpe de' prefetti austrasii proponevasi? La corona. Ora un'usurpazione non compiesi altrimenti senza grande travaglio, nè senza gran fatica distruggesi un culto antico, foss'anche

una superstizione; e il fatto dell'esaltazione de' Carolingi è, a proprio dire, una specie d'invasione della stirpe austrasia sul territorio della Neustria; i Merovingi, effemminati, son cacciati di trono da uomini vigorosi che vengon dalla sponda del Reno e della Mosa. La stirpe austrasia, d'alta statura, che passò la vita nelle provincie germaniche, viene a corsa condotta da' suoi prefetti, e in breve comanda nelle piagge di Neustria, domando i re imbastarditi, corrotti dal troppo vivere alla romana, nelle loro ville di Compiegne, di Palayeau, di Querzì all'Oisa e nelle badie di San Dionigi, dell'uno e dell'altro San Germano, o di San Martino di Tours; ed insieme coi re imbastarditi, doma pure i Franchi tralignati.

Se non che questa dominazione si compie solo a patto di condur senza posa i popoli alla conquista e alla guerra; quivi comincia l'opera gloriosa di Carlo Martello, il quale si rende famoso per la maravigliosa sua vittoria di Tours o di Poitiers. Egli libera l'Aquitania, ributta gl'Infedeli fino al di là de' Pirenei, e questo è il primo dei grandi benefizi dei prefetti della stirpe austrasia. Carlo Martello, capo del lignaggio carolino, serba pur sempre il tipo natío, imperioso, selvatico, delle sponde del Reno e della Mosa; non pensa che a' suoi guerrieri, e sdegna qualunque mescolanza co' Neustrii. Prodi compagni il seguirono nella guerra sua contro i Saraceni, con esso lui liberarono quelle ricche provincie, or che dar loro? ricompense in terre e benefizi[242] ch'essi faranno appresso coltivar dai coloni. Carlo Martello s'impadronisce quindi senza scrupolo delle terre ecclesiastiche, e le riparte fra' suoi, in che si vede la fera potenza germanica che trionfa, senza mescolanza d'altro in quest'indole silvestre, in questo tipo agreste e barbaro, che si riman, soprattutto, guerriero.

Vien Pipino, e già tempera la natura della podestà sua e del suo mandato; vero è ch'ei pur si rimane austrasio e serba la preminenza dell'armi sue sulle popolazioni che abitan le rive della Senna e della Loira, ma pur noi lo vediamo andare a poco a poco accostandosi alle consuetudini, alle idee romane ed alle usanze de' Neustri. Egli non è altrimenti inesorabile in guerra come Carlo Martello, le sue sollecitudini non son già solo per gli armigeri suoi; ma poichè gli sta a cuore di fondar una dinastia, vede ch'ei non sarà riconosciuto re se non per l'autorità del papa e della Chiesa, vede che imprimer non potrà sulla fronte sua il sacro carattere che sublimava innanzi agli occhi di tutti la schiatta de' Merovei, se non porgendo la mano ai vescovi, ai vescovi che imperano nelle sacre basiliche; ei sa tutto questo per mirabile

istinto, ed opera mirando a questo fine. In che egli non punto abbandona la sua guerriera missione, chè egli dee, prima di tutto, farsi appoggio della razza d'Austrasia, cui suo padre condusse dai boschi della Turingia. Per essa la conquista comincia; Pipino dee far le sue prove; tutte le guerre che poi compier dee Carlomagno, son principiate da suo padre; al Mezzogiorno reprime gli Aquitani; varca le Alpi due volte per combattere i Longobardi, e gran frutto ivi ottiene da un cambiamento di lignaggio, passando la corona di ferro da Astolfo in Desiderio. A Pipino parimenti è dovuta la prima suggezione della razza sassonica; egli tragitta il Reno e il Vesero, per imporre tributi; egli prepara le ampie vie della conquista carolina, onde alla morte sua un carico smisurato da sostener lascia a Carlomagno, suo degno erede, perchè a questo pur corre obbligo di guidar la razza austrasia alla vittoria ed alla conquista.

I principii di questo regno sono incerti comparativamente alle grandi cose che lo precedono, e non è già che Carlomagno non sia nel rigoglio della vita, però che quando suo padre scende nel sepolcro, egli ha già ventisei anni; la complession sua, quale ce la ridicon le *Cronache di San Dionigi*, è fortissima; poderoso il suo braccio; egli accompagnò suo padre in quasi tutte le guerre; giocava fanciullo col giavellotto e con la chiaverina, e lo portavano sovra un lungo scudo; egli è insomma degno figliuol di prefetto e di re. Ma quel che gli toglie di dar alle prime sue imprese tutto l'ardor suo di conquista e tutta la potenza del genio suo predace, si è la division del trono con Carlomanno; nell'esercizio d'un poter comune e assegnato egli non trovasi ad agio suo, chè gli spiriti, anche mezzanamente sublimi, non si attentano alle grandi imprese, se non quando e' son padroni assoluti del campo e dispor ne possono a grado loro; se non sien arbitri appieno della podestà, non sanno esercitarla e la sdegnano. Così avvenne a Carlomagno, finch'ei regnò di conserva con Carlomanno; quindi quelle sue inquiete concitazioni e quelle sue gelosie verso il fratello; Carlomanno si muore, e tu lo vedi allora correr con le sue selve di lancie raccolte nei regi dominii; vedi que' fieri Austrasii non riconoscere i figliuoli di Carlomanno, ed ei cacciarli in un chiostro, farli radere a quel modo che il padre suo rader già fece i Merovingi, e difilandosi diritto al suo fine, insignorirsi delle due corone d'Austrasia e di Neustria, congiunzion questa di forze che gli è indispensabile. Nè il potere è gran cosa per lui, se non quando l'ha tutto intero in sua mano.

Non è per questo ch'ei non cominciasse l'opera sua militare nel tempo che Carlomanno ancor regnava in comune con lui. Gli Aquitani, mirando a separarsi dal dominio franco, s'erano raccolti d'intorno ai duchi loro, nè ciò procedea solo da antipatia di razza, e da quegli astii di nazione verso nazione, o tribù verso tribù che tuttavia ardevano in que' tempi di barbarie, ma in questa rivolta dei meridionali d'Aquitania ci avea pure una ragione politica, chè fedeli, come sempre furono, a' Merovingi, questi aveano ancora fra loro di molti partigiani, ed i duchi d'Aquitania medesimi, stando alle tradizioni, formavano un ramo collaterale del lignaggio de' Merovei. In tale stato di cose Carlomagno non si tien punto dal muover tosto verso le città del Mezzogiorno, preceduto dalla memoria dell'avolo suo Carlo Martello, il vincitore di Poitiers o di Tours, e in men di sei mesi mette quella gente a dovere. Sottomette di più i Pirenei, ordina militarmente le terre della Loira e della Garonna, ben sapendo non poter egli acquistar valida autorità sopra i guerrieri suoi, se non gratificandoli con la vittoria e con donativi di terre. Da ora in poi i popoli d'Aquitania non gli son più d'ostacolo, ma anzi d'aiuto nella nuova guerra ch'egli sta per intraprendere, e noi li vediamo schierati sempre sotto le sue bandiere.

La prima guerra di Lombardia è impetuosa e rapida. Vero è che Pipino fu due volte a Milano ed a Ravenna, ma egli però non disfece la nazion longobarda, e quei re rimaser tuttavia potenti sotto la loro corona di ferro. Or donde avvien mai che a Carlomagno sì facil cosa riesce, e quasi in una sola stagion campale, l'atterrar questa medesima nazione? Forsechè in questa natura d'uomo era qualcosa di più fermo, di più imperativo, di più superbo, che in quella del padre e dell'avolo suo? Dicasi tutto: i tempi erano meglio apparecchiati; ci son pe' popoli certe età di decadimento, da cui preservar non si possono; la monarchia lombarda cadea già in ruina, e Carlomagno altro non fece che affrettar un tracollo che sarebbe avvenuto anche senza di lui[243]. Quand'ei varcò le Alpi, i Longobardi più non erano quella conquistatrice nazione, di cui Paolo Diacono ci lasciò quella fierissima pittura; non eran più quegli uomini gagliardi, con le negre chiome, che ondeggiando sulle gote, si confondevano con la lunga e folta barba loro; col viver nelle città d'Italia s'erano infiacchiti ed effeminati; portavano vesti di seta con trascico alla maniera de' Greci, a stento sostenevan lo scudo, e il commercio con l'impero bisantino avea tolto ad essi l'antico marziale aspetto

loro. Senzachè, eran fra loro divisi da gare e gelosie; l'ubbidienza non era più intera come innanzi; i feudatari supremi s'erano separati dalla corona di ferro; la Puglia, Benevento, il Friuli non riconoscevano tutti per titoli conformi Desiderio in re de' Longobardi; la nazione era perduta, sparpagliata! Il travasamento della signoria da Astolfo in Desiderio, compiuto da Pipino, giovava del pari gl'interessi di Carlomagno, essendone venuto raffreddamento nel servigio feudale e guerre civili di città contro città. Aggiungasi ora a tutto questo un esercito agguerrito, che dall'alto delle Alpi si scaglia in mezzo a questa razza effemminata, con uomini vigorosi, condotti da capitani di sì universal grido, come sono Carlomagno e Bernardo, i quali cominciano la guerra alla gran foggia d'Annibale e dei Romani, e prendono i Longobardi da fianco e da fronte.

Giunti poi che sono in Italia, i Franchi non usano solo i modi della guerra, ma tengon pur certi semi in mano di discordia, cui vanno spargendo con frutto; Carlomagno piantasi innanzi tratto con un piede su Roma, l'altro su Milano, e trova l'antica nazione italica in contrasto sempre co' Longobardi; i rappresentanti della quale sono i papi, ed ei di questi si fa spalla nel suo conflitto contro Desiderio. E' non si pose troppo mente che i pontefici erano a que' dì come il simbolo dell'antico Lazio, della patria romana[244], appresso i quali i Longobardi altro non erano che usurpatori e conquistatori; eglino volean liberarne l'Italia, e Carlomagno fu lo strumento da essi tolto a quest'uopo. Or questa monarchia longobardica si scioglie in una sola campagna, e bastano a ciò due soli assedii, quel di Pavia e l'altro di Verona, e questo perchè essa era effettivamente in ruina al momento in cui i Franchi giungevano al di là dell'Alpi, e sarebbe caduta per altre cagioni, anche senza Carlomagno. Ci sono tempi così predisposti, che gli uomini altro non sono che il braccio di quella misteriosa provvidenza, la quale altro non è infine se non la grande preconoscenza dei tempi. Ogni nazione ha i suoi periodi di grandezza e di fatalità; un popolo sparisce, e un altro apparisce tutto rigoglioso di forza e di gioventù; il nuovo edificio s'innalza sull'edificio caduto: sì vero è questo, che i mosaici di Ravenna servirono ad ornare la basilica d'Aquisgrana. E poi mirate con che facilità Carlomagno dispone di Desiderio; ei lo converte in un monaco, e insieme con esso disperde nei monasteri i capi longobardi, nè alcuno resiste al voler suo. A suo tempo l'antica capitale di Carlomagno, città morta e silenziosa, cedè pure essa la sua

magnificenza e il suo splendore ad altre città oggidì floride e potenti

Le guerre contro i Sassoni paiono anch'esse contrassegnate d'una indole speciale; esse non durano soltanto i trentatrè anni, che comprendono le spedizioni di Carlomagno in Sassonia; ma al pari della guerra di Lombardia, principiata già sotto Pipino, esse pure vengon solo a terminarsi sotto il figlio suo; e qual figlio! sì che tu diresti Carlomagno avere il carico di por l'ultima mano al disegno carlingo. Due volte il re dalla breve statura, varcò le Alpi, e Carlomagno viene a cinger la corona di ferro a Milano; Pipino spiegò le insegne sue militari sul Vesero ad impor tributi ai Sassoni, ed a Carlomagno tocca pur di disperdere questo popolo e farlo, per così dire, disparir dalla Germania. La guerra contro i Sassoni non ha nulla di ordinato, ella si ristringe in sulle prime a subitane irruzioni di quei popoli che vengono a molestar la dominazione dei Franchi sul Reno: quanti sudori, quante fatiche per domarli! Una delle grandi vie per giungere a quei fini di depressione, a cui Carlomagno costantemente mirava, si fu la predicazione cristiana. A Roma i Franchi ebbero il papa per aiutatore a conquistare la Lombardia; sul Reno e sul Veser i vescovi e i santi missionari apparecchian le vie alla franca dominazione. San Bonifacio e Levino furono strumenti di civiltà e di conquista. Quando Carlomagno domar vuol questo o quel popolo, instituisce vescovadi, fonda monasteri, spedisce operosi missionari a convertirli, e mentre appoggia la podestà sua sul pastorale dei vescovi, orna della croce la sua corona, ben sapendo egli come tutto che sarà cristiano diverrà suo, intantochè tutto ciò che tale non sia, rimarrà estraneo al suo impero.

E' si vuol parimenti tener conto della militare attività di Carlomagno, che nulla v'ha di comparabile a quell'alacrità, a quelle guerre sempre continue che portavano i suoi paladini su tutti i punti della Sassonia. Bello è vedere tutta la forza dell'unità così nella guerra come nell'amministrazione di rincontro a quella repubblica divisa, a quelle sparse tribù. I Sassoni così sminuzzati, si rompono a somiglianza dell'ettarchia che divide l'Inghilterra, sono senza vincoli fra loro, i capi loro sono sparpagliati, trattano ad uno ad uno con Carlomagno. Due sono le cagioni che spengono i popoli, o una soverchia sovrabbondanza di forza che li fa lacerarsi in guerre civili (e tale era la condizion sociale dei Sassoni), o il morale infiacchimento di quella prima vigoria che assicura la vittoria, e quest'è il segno a cui giunti erano i Longobardi. La forza di Carlomagno al contrario è costituita dal congiunger

ch'egli fa in sua mano l'unità e l'ognor crescente vigoria del potere; senza eguali, come egli è, intorno a sè, altro non ha che seguaci alla guerra. La resistenza di Vittichindo, avversario suo, veste altra forma; quest'ultimo è per avventura grande al pari di lui, ma non regna altrimenti su tutta la nazione dei Sassoni; gli altri capi che a costui stanno intorno, son pari suoi, ei congrega sì le tribù, ma solo per forza morale, ed esse lo acclamano come un grand'uomo di guerra, ma non è nè re, nè imperatore come Carlomagno, e questa è la ragione ond'egli alla fine è domato.

Nondimeno far non possiamo di non affezionarci a questa nazion sassone, e in leggendo la storia, non sappiam perchè, lo sguardo nostro si volge malinconico verso tutti questi popoli che resistono e cadono poi dopo lungo conflitto. Gli annali dei vinti esercitano una misteriosa forza su noi; quell'avvicendamento di grandezza e di sventura ne induce a rifletter su noi medesimi e sui disegni della provvidenza divina; nel curvarsi di tutti dinanzi a un uomo, ne piace spesso contemplar la lunga e vigorosa resistenza di chi cade; strazio che stringe il cuore, come se tu vedessi palpitar le viscere d'una vittima. Questo senso ci mosser le guerre contro i Sassoni: e chi non applaudì alla grande indole di Vittichindo? tu l'ami come Arminio nella guerra dei Romani, e come quei capi dei Galli che resistono di città in città, armata mano, contro Cesare e gli antichi suoi pretoriani. Ogni secolo seco ne porta qualche popolo o qualche monarchia, e niuno ardisca eguagliarsi agli immortali, dice Omero; sentenza vera in parte, applicata così alle nazioni come agli uomini; tutto è soggetto alla legge inesorabile della morte.

Le spedizioni oltre i Pirenei, così come svolgonsi per le guerre continue di Lodovico re d'Aquitania, sono per ciò stesso contrassegnate d'un'impronta men carolingica che le altre. Nella conquista della Lombardia, già dissi, doversi tener conto dell'antica nazione italica; infatti Carlomagno è ivi aiutato dall'antica popolazione soggetta ai Longobardi, e rappresentata o caldeggiata dai papi. Nella guerra contro i Saraceni di Spagna, il medesimo aiuto; i Saraceni accampavan su quelle terre, in quella forma che i Turchi son oggi accampati in Costantinopoli e in Siria, e come per gran tempo furono sul territorio d'Algeri. Le nazioni tartare, sempre a cavallo, non formano altro mai che un popolo sovrapposto ad un altro, le razze antiche vivon sotto le nuove; e però, siccome pare indubitato, le spedizioni di Carlomagno fino all'Ebro, furono assecondate dalle antiche popolazioni cristiane, dai Goti che

occupavan le città e le campagne dalla Loira quasi fino alle colonne d'Ercole. Vinta che fu in qualche battaglia, come dire a Poitiers, la parte attiva e militare dei Saraceni, da per tutto svegliossi l'antica nazion de' Goti, e la spedizione di Carlomagno in Ispagna, fu la cagion prima della compiuta emancipazione che seguì pochi secoli appresso. I Franchi poterono bensì, per giro delle vicissitudini, esser cacciati di Spagna, chè la guerra ha sue sorti, e suoi sinistri il combattere; ma pur sempre si mantenne in quegli antichi cristiani la credenza che con poco sforzo essi avrebber potuto liberarsi dal dominio degl'infedeli, donde quegli assalti dei Conti di Castiglia, quelle improvvise irruzioni dei Goti, che calavan dai monti delle Asturie, per affrontarsi con la dominazione moresca.

Per questo rispetto specialmente, dir per l'appunto si può che le spedizioni di Carlomagno favorirono l'impulso della civiltà, comechè in sè stesse non recassero questo nobil germe. I capi che seguivan l'imperatore alla guerra, nullo di culto avean che sceverar li potesse dalla barbarie; quei conti ch'egli ponea nelle marche militari, tutti germanici infino a' capegli, non erano per nulla più innanzi dei Sassoni, degli Alemanni e dei Saraceni, e anzichè recare la civiltà in certe contrade, vi gittavano, a così dire, un nuovo strato di barbarie, e gli Austrasii tutt'altro facean che favorire i lumi e il moto della civiltà nell'Aquitania e nella Lombardia. E non pertanto avevano in sè stessi due cause che cacciano innanzi mirabilmente il progresso e la grandezza dei popoli, dir vogliamo l'unità e la autorità. Anche dell'elemento cristiano, gran macchina di civiltà, Carlomagno erasi impadronito con le sue pratiche co' papi, e lo ristringeva nell'unità, che è la grandezza del comandare, e nell'autorità che abbatte ogni sorta di resistenza e di forte impulso così al bene, come al male.

A ridur le molte parole in una, le conquiste di Carlomagno non possono altrimenti considerarsi sotto l'aspetto dell'incivilimento, che quella mente sua conservò pur sempre alcun che di selvatico a simiglianza delle foreste germaniche; l'opera sua è appunto sterminata perchè serba l'impronta sua barbarica; non reca civiltà, ma sì la riceve; però che l'impero da lui fondato, altro non è che l'effettuazione del concetto romano. Infatti che cosa è mai l'impero d'Occidente, se non pur sempre una reminiscenza della città eterna? Tutto concorre a quest'opera, e nelle grandi nazioni che l'accerchiano, non v'è azion veruna di resistenza; l'impero di Costantinopoli è una civiltà logora, che

ancor dà lume sì, ma che niente ha più del suo primo vigore; i Saraceni non sono più nel periodo loro della conquista; dopo il flusso viene il reflusso; onde vediamo aprirsi un'ampia via dinanzi a Carlomagno, il quale arriva in buon punto, in un tempo, dir potrebbesi, fatto a disegno suo; ei raccoglie sotto il suo freno le nazioni, per così dire, attendate nell'Austrasia e nella Neustria; raccozza e rappicca i minuzzoli, e fattane unità, ei quindi la santifica con la sua confederazione con Roma. Benchè forte sì da potersen restare Germano, ei si fa Romano, ben sapendo egli che con la spada un può farsi bensì materialmente padrone dell'autorità, ma ch'egli conservarla non può, se non coll'uso e incremento della forza morale; pe' costumi suoi, egli appartiene pur sempre alle sue antiche foreste, e pel suo pensare ei vuole accostarsi a quella civiltà ch'egli scopre da lontano come un orizzonte di splendore e di luce; nè invano ei visitò Roma e corse l'Italia, chè al vestire il manto imperiale, ben sa quanta forza sta per dargli la croce ch'ei porta sulla sua corona.

Nondimeno la guerra è pur sempre la prima delle sue affezioni, tale si è l'originaria natura sua, nè la dimentica; i Carlinghi non vivono altro che per la vittoria; si vuole raffermar le conquiste, si vuol ripartir le terre. Riandando la sua legislazione noi vedremo in breve che i capitolari di Carlomagno si riferiscono anch'essi alle sue guerre, che assorbiscono, a così dir, la sua vita. Curioso è vedere queste tre generazioni d'uomini forti da Carlo Martello fino a Carlomagno, tutti aver un medesimo intento e compierlo con quella loro stupenda fermezza! Coperto ch'egli è del manto de' Cesari, questo ultimo attende (tale si è il faticoso suo carico) a ritenere sotto lo scettro suo i popoli da lui conquistati; ma il serbarli in soggezione lo aggrava di maggiori fatiche e sudori che non la conquista medesima. A esaminare da presso le grandi spedizioni di Lombardia, di Sassonia e di Spagna, noi vediamo ch'elle si compiono, a dire così, nel termine di una stagione. Carlomagno varca le Alpi, ed eccolo pochi mesi dopo a Pavia; supera i Pirenei, ed eccolo a Pamplona; passa il Reno, si precipita in Sassonia, e spiega le sue schiere sul Veser; laddove il tener in freno, il reprimere i vinti, è un'opera continua, uno stento, una cura di tutti i giorni; egli dee portar incessantemente le armi su tutti i punti dell'impero, ed a terminarla trovasi costretto a fieri partiti, quai sono gli accampamenti dei conti sugli estremi confini, il dispergimento dei vinti, ed un modo di coazione sì inesorabile, ch'ei fa mozzare il capo a intiere masse di

popolo.

Nelle quali smisurate spedizioni Carlomagno non tocca se non due sole sconfitte: l'una in Germania, quando i suoi conti son sorpresi dai Sassoni e rotti in un assalto generale; l'altra a Roncisvalle, ne' monti dove perirono Orlando e Olivieri. È da notarsi che in queste due funeste rotte Carlomagno non comandava; esse accadono ai luogotenenti suoi e non a lui; chè nessun de' nemici osa assalirlo di fronte, nè tampoco resistergli; sono sventure accadute fuor della sua presenza, e ch'ei non potè preveder nè impedire. L'imperatore d'Occidente tal è per vigoria di corpo e di mente da a tutto ovviare, tutto prevedere, da riparar le sconfitte de' suoi luogotenenti. Perfetti sono gli elementi onde si compongono gli eserciti suoi, il cui ordito è germanico; egli ha cavalli fortissimi, armi in mano della miglior tempra, inclinato per istinto a vasti concetti strategici, quando pur non usi il metodo romano che fa servire i popoli conquistati al soggiogamento d'un altro popolo; ond'è che si veggono i Lombardi marciar nella guerra contro i Sassoni, i Bavari passar i Pirenei e militare negli eserciti franchi agli assedii di Pamplona e di Barcellona; al mezzogiorno egli rizza accampamenti di gente alemanna; al settentrione conduce Italiani, Goti, Cantabri: metodo questo pur sempre imitato da tutti i conquistatori. In fatti non vedemmo noi dieci secoli dopo, nobili petti polacchi respirar l'aere dell'Andalusia, e le *sierre*[245] varcate a passo di carriera dai cavalli pasciuti sulle rive dell'Odera e della Vistola? Riferiscon le cronache essersi Carlomagno servito anche d'un altro elemento ad assicurare le sue conquiste. Il quarto secolo, come tempo che fu d'irruzioni, aveva gittato come a dire uno strato di Tartari e Vandali sugli antichi popoli che abitavano il suolo; ora Carlomagno appunto compier potè sì grandi cose in sì circoscritto periodo, chiamando a sè ed all'emancipazione quelle antiche nazioni.

Or, come avvenne che quest'opera cadesse, e in qual modo il fascio si sciolse quasi con la stessa rapidità con cui fu stretto? Tre regni si affaticarono a fondar la monarchia carlinga da Carlo Martello fino a Carlomagno, e questa è l'epoca sagliente: dir potrebbesi di rincontro che tre vite, di Lodovico il Pio, di Carlo il Calvo, e di Luigi il Balbo, si sono pure adoperate ad abbatterlo. Il che non tanto procede dall'indole personale dei principi quanto dalle circostanze, e principalmente dalla naturale riazione che succede dopo un periodo di conquiste. Nulla fare si può contro la natura delle cose; bene è

vero che sorgono a quando a quando alcuni spiriti straordinari, i quali facendo forza ai costumi e alla storia dei popoli, gli accostano e congiungono a loro dispetto; questi siffatti uomini, eccezione della natura, uomini dalla man di ferro, si ridon delle nazioni, e daran le medesime leggi e le medesime forme di governo al settentrione e al mezzogiorno, e imporran gli stessi codici alla gente arsa dal sole, ed a quella gelata e intirizzita dai ghiacci. Finchè questa mano poderosa regge gli elementi sparsi, ella può comprimerli; ma fa che la vittoria l'abbandoni, e vedrai allora tutte queste nazioni correre alla loro independenza, alla loro propria natura, al loro istinto, alla storia loro; questo è quanto avvenne dopo la morte di Carlomagno. Il ripartimento fatto da Lodovico Pio, che tanto fu censurato, eragli imposto dalla forza degli avvenimenti; quella battaglia di Fontenoi, in cui si videro tre fratelli in guerra tra loro, altro non era che la significazione delle tre nazioni, che, arrabbiate dalla troppo lunga e forzata union loro, venivano a lacerarsi fra esse; sciolto era il fascio della conquista, ed ogni popolo tornava alla sua prima natura.

La Germania sola restò dell'ordinamento carolino. La Neustria ed una porzione dell'Austrasia, pigliarono il nome di Francia, serbando appena qualche reminiscenza di Carlomagno; la qual Francia si sbrigò alla più presta della schiatta alemanna, per eleggersi a re i suoi conti di Parigi, essendochè il potere sempre più crescente di Carlo Martello, di Pipino e di Carlomagno, altro non fu che una nuova invasion delle Gallie, per parte della nazione tedesca. La stirpe alemanna fu poi anch'essa rimossa dalle nostre frontiere per l'esaltazione dei Capeti, i conti franchi di Parigi, donde avviene che ancor sopravvivono in Germania le instituzioni di Carlomagno, intanto che più orma non ne rimane sotto il terzo lignaggio nella Francia propriamente detta: quel che era germanico tornò germanico, quel che franco era, franco rimase. Poi le popolazioni barbare ributtate da Carlomagno, si precipitarono alla volta loro, per mettere in brani quest'impero che le avea inesorabilmente fatte piegar sotto la sua spada. In questo universal trambusto per fin la Neustria diventa un ducato dipendente dai Normanni, discendenti ed ausiliarii di quei Sassoni che l'imperatore combattè pel corso di trentatrè anni. Gran lezione di politica a tutti i conquistatori che fanno forza ai termini segnati da Dio medesimo: i limiti dei popoli sono i monti, i fiumi, i climi, i costumi; chi gli sprezza per innalzar un ciclopico edifizio, sel vede quasi sempre rovinare in capo. In tutte l'età c'è qualche torre di Babele, e i figliuoli degli uomini son

sempre castigati dell'aver troppo ardito e voluto.

Le inclinazioni di Carlomagno, comechè universali talvolta, rimangono quasi sempre germaniche; egli esercita l'autorità sua specialmente sull'Alemagna e sull'Italia, però che queste due estremità dell'impero si tengon per mano; donde avviene che le sue guerre contro gli Unni, gli Schiavoni, i Bavari, pigliano anch'esse un colore mezzo alemanno e mezzo italiano; gli eserciti suoi sono metà germanici metà lombardi; egli procede su due ali, come un'aquila che spieghi l'ampiezza de' suoi vanni; la Germania senza le Alpi e l'Italia senza il Tirolo sono punti mal sicuri, onde Carlomagno inflessibilmente gli unisce. Eguale non è la sollecitudine dell'imperatore nelle guerre meridionali. La spedizione oltre i Pirenei è evidentemente una riazione contro la mossa dei Saracini, rattenuti a Poitiers; e questa rapida corsa in Ispagna, è alcun po' divergente dal militar sistema di Carlomagno: egli ci va una volta sola, fermasi all'Ebro, e torna tosto ad Aquisgrana, e vi mette tanta trascuranza, ch'ei lascia la sua retroguardia disfatta a Roncisvalle; al di là della Loira ei non è più nel suo cerchio. Ma ben egli vigila sull'Italia, perchè la crede indispensabile alla sicurtà della Germania, e intanto ch'egli abbandona l'Aquitania e la Spagna a suo figlio Lodovico, segue passo per passo ogni fatto di Pipino in Italia, e lo seconda e spalleggia con l'armi sue.

Dopo tante fatiche e tante cure Carlomagno ha il dolor di vedere come l'impero ch'egli credea sì forte, può mortalmente trafiggersi; esso non è già assalito in terra ferma, nè in sulle cime de' monti, e nè tampoco nelle pianure, chè nessun l'osa; ma le flotte coprono i mari, e che opporranno a queste i discendenti dell'imperatore? Quella gran mente è colta, così, alla sprovveduta; giunge una nuova forza nimica, ed egli non è parato alla difesa; ben s'affatica egli continuamente a munirsi, e ordina di accozzar navi e barche, ma egli non è nato per questo, che austrasio qual è, e capo di stirpe austrasia, non saprà contrastare coi Normanni e coi Saraceni, così arditi navigatori come sono. Ecco le cagioni della sua grande mestizia, dello sconforto ch'ei dà a divedere, e di cui si fanno interpreti Eginardo e il monaco di San Gallo: già fatto vecchio egli s'attrista sulla fragilità dell'opera sua, ei ben sa com'essa dee cadere, nè vi ha disperazione uguale a quella del moribondo che vede perire l'opera della sua vita. I Normanni ed i Sassoni moveranno ben presto verso quelle coste le agili ed intrepide loro flottiglie, e Parigi stessa si vedrà assediata dai Normanni.

Così otto secoli da poi, un altro impero crollò per quasi le medesime cagioni; Napoleone aveva ideata un'opera nelle proporzioni carlinghe; ei pure avea le sue guardie avanzate, i suoi prefetti sull'Elba, i suoi duchi di Dalmazia e d'Istria, i re di Baviera, di Sassonia per vassalli; il suo giovine vicerè d'Italia, fido luogotenente che varcava i monti del Tirolo, mentre egli movea verso il Danubio. Or bene, questa mente poderosa, riconobbe la sua caduta dalle cagioni medesime che perir fecero l'opera di Carlomagno; i figli dei Sassoni e dei Normanni, ributtati nell'isola dei Bretoni, cacciati dal continente, opposero anche a lui le loro flotte, le squadre loro; signor del centro dell'Europa, Napoleone conservar non seppe le sue conquiste, perchè un altro popolo era in possesso del mare. La caduta dei Carlinghi fu contrassegnata dello stesso carattere; la conquista oppresse il mondo per guisa che ben era da aspettarsi una riazione dei vinti contro i tralignati vincitori.

CORRISPONDENZE DIPLOMATICHE DI CARLOMAGNO RE E IMPERATORE.

Pratiche con Roma. — Ragioni della lega. — Papa Stefano. — Papa Adriano. — Carteggio. — Epistole di Adriano. — Vigilanza sull'Italia. — Papa Leone. — Nuovi legami con la santa sede. — Condizioni respettive dell'impero e del papato. — Corrispondenza cogli imperatori di Costantinopoli. — Costantino Copronimo. — Leone IV. — Costantino ed Irene. — Disegno di accostamento fra i due imperi. — Lega e proposta di nozze. — Niceforo. — Trattato de' confini. — Negoziati diplomatici coi califfi. — Arun-al-Raschild. — Pratiche cogli emiri saraceni di Spagna. — Colle tribù erranti. — Coll'ettarchia anglo-sassone e i re di Scozia.

768 — 814.

I re merovingi aveano concentrato il politico loro commercio nella nazion franca, nella salica e nella ripense, chè assorti nelle discordie e guerre intestine, furon rare volte in commercio co' popoli dell'antica civiltà. I re di Neustria o d'Austrasia, e quei d'Aquitania o di Borgogna, tra lor

contendevansi il possesso delle città e delle provincie, ma quanto alle loro comunicazioni col grande impero d'oriente, con Costantinopoli e col califfato, appena è che se ne trovino di lontanissime e irregolari. Ei sono, come dire, altrettanti capi barbarici, che chieggono dall'imperatore questa o quella dignità di palazzo; popoli appena iniziati nella civiltà, che imitano le forme e le pompe dei principi più inoltrati nel lusso e negli splendori del trono. Il medesimo dir non si può della schiatta carlinga dopo Carlo Martello, chè questo lignaggio conduce a fine una grand'opera; Carlomagno fonda un impero che può per ampiezza contendere col califfato e colla monarchia dei Greci: e come re e come imperatore attiva è la sua corrispondenza, nè solo ei riceve gli omaggi e i tributi dei vinti, ma tiene ancor pratiche regolari co' papi, cogli imperadori d'oriente e coi califfi.

Le pratiche dei Carolingi sono innanzi tratto naturalmente co' papi, tanto che il pontificato e il nuovo lignaggio hanno stretto fra loro quasi un patto inviolabile, da cui, esso secondo lignaggio, riconosce il suo colore di civiltà e di legislazione romana. Stefano I, che consacrò Pipino, intimava la scomunica contro chiunque osasse portare la mano sulla costui corona, mentre in rincambio, Pipino donava alla santa sede ampie e ricche possessioni temporali, le sue città, il suo esarcato, Ravenna, Rimini e Bologna. Stefano II poi andò debitore a Carlomagno dell'ampliazione de' suoi dominii e della protezione conceduta alla cattedra di san Pietro contra i Longobardi; schiatta sì spesso a quella infesta, che fu dai Franchi domata; e questa continuazione di buoni uffizi fra Roma e Carlomagno si fa più grande ancora e più calda dopo l'esaltazione di papa Adriano.

Uscito quest'ultimo dalle grandi famiglie romane, discendeva da senatori e da consoli, e il suo palazzo risplendeva delle imagini loro[1]; astiava i Longobardi, e i Longobardi astiavano lui, ed erede come egli era delle antiche opinioni romane sul principato della città eterna, avrebbe voluto domar l'Italia con le chiavi di san Pietro, come un tempo gl'imperatori l'aveano domata con le insegne dei centurioni e dei tribuni; la mitra pontificale succedeva alla corona d'alloro dei Cesari. Adriano e Carlomagno vivono fra loro in istretta e confidente intimità; e poi che quest'ultimo è consacrato re dei Longobardi, prende gli stati della santa sede sotto la protezione della sua spada, nè alcuno osa più toccarli, Greco, Italiano o Saraceno ch'ei sia. A rincontro Adriano, esercita pel re de' Franchi attentissima vigilanza sull'Italia; gli notifica i fatti

tutti che posson turbare la possanza sua in questa parte; se un conte o un vescovo lombardo prepara qualche sedizione, Adriano tosto s'affretta di darne avviso all'amico; egli è il vigile agente della monarchia de' Franchi; gli interessi sono fra loro comuni. Le epistole dal papa indiritte al figliuolo e protettor suo il re de' Franchi, sono molte e tutte relative all'ordinamento dell'Italia e allo spirito sedizioso e impaziente dei Longobardi, i quali egli ora denunzia come sciolti da ogni freno di costumatezza, ed ora come nimici della religione cattolica, e avversari implacabili di san Pietro, e del vessillo suo che splendeva sul Vaticano. Adriano testifica in una di esse a Carlomagno, l'esultanza sua per tutto il bene che egli fa alla Chiesa, e per le sue buone intenzioni verso di lei: «Mio buono ed egregio figliuolo e re signore, instituito da Dio. Io ti prego istantemente, come s'io fossi dinanzi a te in persona, di far dare compimento a ciò che tu hai promesso al principe degli Apostoli per salute dell'anima tua, ed affinchè Dio protegga il tuo regno; e il principe degli Apostoli ti assista di maggior patrocinio presso Sua Divina Maestà. Solo per l'aiuto di san Pietro, guardiano del paradiso, tu se' venuto a capo di tutti i desiderii tuoi; ad egli t'impetrò da Dio la vittoria ed il possesso del regno dei Longobardi; però abbi sempre fede grandissima in lui chè a sua intercessione, il Signore farà inchinar sotto a' tuoi piedi tutte l'altre barbare nazioni ecc.»

E di simil tenore son tutte l'altre epistole; tutte congratulazioni con Carlomagno pe' suoi gloriosi trionfi; egli è l'ottimo figliuolo, il re d'Italia per volere di Dio; egli è colui, sotto la cui grande spada ripara il patrimonio di san Pietro. Se vi ha qualche malvagio, qualche iniquo che turbi la sicurtà pontificia, Adriano tosto ne scrive a Carlomagno per ottenere ch'ei sia cacciato dall'Italia, invocando pur sempre i diritti di Roma in nome del principe degli Apostoli, affine d'imprimer negli uomini, con questa prosopopeia, un maggiore rispetto per gli uomini potenti e bellicosi. «Noi abbiamo a dolerci con la magnificenza tua, dolce e caro figliuolo, di Reginaldo, uomo iniquo che semina zizzania, e muove gli uomini al male. Costui cerca per ogni modo di fare offesa alla Santa Chiesa di Dio ed a noi, e fa ogni poter suo per ispogliare empiamente san Pietro di quanto tu gli fosti liberale per salvezza dell'anima tua, e vorrebbe farselo suo; egli è pur venuto co' suoi nella città nostra[2], e n'ha menati via gli abitanti. Non credendo io che tu n'abbia fatto dono per l'esaltazione di questo duca Reginaldo, ti prego

istantemente che, per amor del buon apostolo san Pietro, tu non lasci a costui fermar piede in Italia[3].»

Nè solo Adriano si tien contento al corrisponder per lettere, ma sì ancora egli fa continua istanza a Carlomagno perchè gli mandi i suoi *missi dominici*, saper volendo ogni pensiero e volere del caro suo figliuolo, il re dei Franchi; e insiste pure per avere suoi deputati, nè venendo essi, il papa stesso gli manda egli alcuni vescovi in legazione per conferire con lui[5].

Appresso papa Adriano invita Carlomagno, amico suo, a venir prestamente in Italia, ch'egli ha uopo di vederlo, e conferire con lui. Desiderata è la presenza in Roma di Carlomagno, tanto più che il pontefice si vede minacciato da molti malevoli, fra i quali gli addita pur sempre i Greci, i Longobardi, i Napolitani che stringono e accerchiano il patrimonio di san Pietro, per usurparselo[6]. «Salutando la tua benevolenza, noi ti annunziamo con queste lettere come i rei Napolitani, collegatisi coi Greci odiati da Dio, ascoltando i mali consigli d'Arigiso, duca di Benevento, si sono di furto impadroniti della città di Terracina, soggetta dianzi al dominio di San Pietro ed alla podestà tua. Noi non abbiamo voluto far nulla in simil contingenza, senz'aver prima i consigli tuoi, e però supplichiamo l'eccellenza tua[7] d'inviarci, al più presto, Volfrino, sì che trovandosi qui verso le calende di agosto, egli possa, mercè gli ordini tuoi, muover coi Toscani, cogli Spoletini, ed anche coi tristi Beneventani, e ricuperar la detta città di Terracina, ed insiem con essa Gaeta o Napoli, affin di rendere a san Pietro quanto appartiene al suo patrimonio nel territorio di Napoli stessa. Abbiamo nel giorno di Pasqua avuto un parlamento con Pietro, l'inviato degli scaltri Napolitani, e chiestogli quanto appartiene a san Pietro in quel tenitorio, gli abbiam significato il desiderio nostro di veder quei popoli soggettarsi alla potenza tua, e dimandato quindici statichi tra i figliuoli dei più nobili fra loro e della città di Terracina; ed egli vi aderiva a patto che fossero confidati alle mani del patrizio di Sicilia. Se non che non abbiam voluto nulla conchiudere senza il consiglio tuo, volendo noi solo trattare per util tuo, e sapendo quanto infidi son costoro nei loro disegni, però che pur sempre hanno pratiche vive con Arigiso, duca di Benevento, il quale riceve messi ogni giorno dal patrizio della Sicilia. Oltre di che, io so di buon luogo che essi aspettano i figliuoli del reo Desiderio, per combatter poi tutti uniti contro di noi e contro di te. Ti scongiuriamo adunque di venire in aiuto nostro, chè da te solo e dall'apostolo san Pietro aspettiam forza e valore.

Poco c'importa della città di Terracina, ma non vorremmo che diventasse occasione ai Beneventani di sottrarsi all'impero tuo. Laonde noi ti preghiamo di aiutarci al più presto, affinchè così tu meriti di regnare eternamente coi santi».

Adriano è il Romano antico che si affatica d'ampliare e consolidare il patrimonio di san Pietro, però che, erede com'egli è delle memorie del patriziato, altro non vuole in fine che assicurare il dominio di Roma sopra l'Italia; questa preminenza è la meta dei desiderii suoi; egli è tutto invasato in Roma, ne' suoi monumenti, nei suoi circhi, nelle sue basiliche; Roma fu l'antica metropoli del Lazio, e tale esser dee ancor sotto i papi. Dalle grandi cose Adriano discende alle più minute, tanto che ei dimanda pure a Carlomagno i materiali a innalzar le sue basiliche; la costruzione dei monumenti pubblici era cura, come si legge nella storia romana, dei consoli e degli imperatori, come uno dei doveri dell'edilità, onde il pontefice pur vi pon cura, e scrive: «Poi che ci hai fatto sapere, carissimo ed eccellentissimo figliuolo, esser tu contento di aderire alla dimanda nostra in proposito dei travi necessarii ai ristauri della santa chiesa, noi ti preghiamo di far ch'essi giungano belli e ammanniti alla chiesa di San Pietro verso il tempo delle calende d'agosto. Quanto alla volta o cornice, che vuol pure essere ristorata nella basilica del detto apostolo, converrebbe innanzi mandar un maestro che vedesse qual genere di legname richieggasi a ripristinarla nello stato che era anticamente; il qual maestro si renderà dappoi a Spoleto, e cercarvi questo legname, perchè non ne abbiamo in paese di acconcio all'uopo. Ma il santissimo fratello nostro, l'arcivescovo Volcaro, non si dia fretta di venire fino a che il legname non sia ben secco, perchè se fosse ancor verde non sapremmo che farne».

Ampie, ricche e fruttuose terre, e vaste e popolose città sono i doni che Adriano, il romano patrizio, procacciar vuole all'eterna sua città; egli è il papa più devoto che mai fosse alla potenza ed alle memorie dei Romani, e quindi, alla foggia di un console antico, egli a chieder si fa a Carlomagno ch'ei liberar voglia la terra dei Sabini, mentre i malvagi gl'impediscon di prenderne possesso[8].

Adriano manda poi reliquie, bandiere conteste di seta e d'oro, e ossa di martiri a Carlomagno, a cui pur sta a cuore l'innalzamento delle basiliche. Padrone,

com'egli è, delle grandi selve della Turingia, e del settentrione dell'Europa, egli possiede di forti travi, senza dei quali rizzar non si possono gli edifizii di Roma. Noi lo vediam quindi mandar legname e stagno e marmo per ristaurare la chiesa di San Pietro che tanto fu danneggiata dagli acquazzoni di primavera, intanto ch'ei pure chiede per sè, come fu detto, alcuni mosaici, avanzi della civiltà greca in Ravenna, per le barbare sue città della Gallia. L'Italia tutta invoca la presenza di Carlomagno; i Beneventani si ribellano, e turbar possono di nuovo la pace del pontificato. «Se i Beneventani ricusano di sottomettersi agli ordini tuoi, manda l'esercito alle calende di maggio, e vieni a fare una correria contro di loro. Che se un esercito non li tiene in dovere dal mese di maggio fino a settembre, quel tristissimo di Arigiso si proverà a qualcosa contro di te, mosso, come sarà, dalle suggestioni dei Greci, però che ha seco, come ognun sa, i legati loro, ed altri ne tiene a Napoli. A te spetta il risolvere sul da farsi, e noi siamo confidentissimi nel tuo potentissimo giudicio. Piacciati dunque di por mano all'opera con la maggior celerità che puoi, così per la tua come per la nostra salute».

Ogni buona ventura di Carlomagno, le sue vittorie, i suoi trionfi, son celebrati a Roma come festa del pontificato medesimo. Carlo ha vinto i Bavari, e il papa se ne congratula di cuore con lui. «Ma e i Greci infidi non saranno anch'eglino posti a dovere, e castigati delle tante insidie che tendono a Carlomagno? I Greci sono sempre d'accordo coi duchi o coi conti longobardi o beneventani, gli assecondano nelle sediziose lor mire, ed assaltano il pontificato e la podestà di Carlomagno in Italia. Di grandissimo contento ci furon le tue lettere di vittoria, e abbiam reso grazie a Dio, leggendovi che la tua salute e quella della regina, nostra signora, e de' tuoi figli, è pur sempre buona. Caro ci fu soprattutto l'intendere la soggezion dei Bavari, che noi ti avevamo già predetta e augurata. Ora, io credo che ti ricorderai di quanto ti dicevamo nelle precedenti nostre lettere intorno a certi Capuani venuti a noi, ai quali giurar facemmo innanzi all'arca di san Pietro d'esser fedeli all'apostolo di Dio ed alla regale eccellenza tua. Or bene, dopo fatto il giuramento, un di loro, Gregorio prete, ci chiese di parlarci in disparte, dicendo che dopo fatto un simil giuramento ei non poteva più nulla tenerci celato. Lo interrogammo a farlo spiegare in modo più chiaro, ed egli allora ci raccontò come in quella che il gran re Carlo si partiva da Capua, l'anno scorso, Arigiso duca mandasse legati a Costantino imperatore, dimandandogli

aiuto e protezione, e nel medesimo tempo l'onore del patriziato, e tutto intero il ducato di Napoli; e il pregasse inoltre di mandar con forte schiera di armati il cugino suo Adelgiso, promettendo di sottomettersi all'autorità dell'imperatore, ed anche agli usi dei Greci, così nella tosatura dei capelli, come nel vestire».

Papa Adriano non sa darsi pace all'udir questa lega dei Greci con Arigiso, il rappresentante dei re longobardi. «O diletto mio figliuolo, egli scrive a Carlomagno, Costantino ha mandato due suoi domestici del palazzo a conferire il patriziato ad Arigiso, i quali portavan seco vesti d'oro, una spada, un pettine ed un par di cesoie, per dar effetto a quanto costui avea promesso, dicendo che si sarebbe sottomesso a farsi tosare i capelli ed a vestire all'uso dei Greci. Essi domandaron, di più, Romoaldo, figliuol d'Arigiso, in ostaggio. Quanto ad Adelgiso, l'imperatore adduceva non avere potuto mandarglielo, perchè avviato l'avea con un esercito contra Trevigi o Ravenna. Se non che, al giunger loro, e' trovarono sconciati i loro disegni dalle mani di Dio e dall'aiuto degli Apostoli, perchè Arigiso, ed insieme con lui suo figlio Valdone, erano morti, e i Beneventani non vollero in alcun modo riceverli, mentre Azzone, tuo fido legato, stava in Salerno. Partitone poi questo diacono, se ne andarono a prenderli per terra sul tenitoro greco, e gli ammisero in città, dove passarono tre giorni in parlamenti con Adelberga, vedova di Arigiso, e coi Beneventani, i quali dicean loro: — Noi abbiamo mandato deputati al re Carlo per chiedergli che ei ci dia Grimoaldo per duca, e fattagli la medesima istanza per mezzo del diacono Azzone; rimanetene dunque a Napoli fino a che Grimoaldo arrivi, e quel che suo padre Arigiso non potè fare, sì il farà esso Grimoaldo, come sia in possesso delle dignità che gli pervengono; si assoggetterà all'autorità imperiale, come promise suo padre, e adempirà tutte l'altre profferte sue. Ond'è ch'essi ricondussero i due messi imperiali per terra e in gran pompa fino a Napoli, e che i Napolitani gli accolsero a processione, recando in fronte stendardi e pitture[9]; ed ivi essi dimorano, godendo in fantasia della vittoria che speran d'ottenere, e tramano insidie contro gli stessi Napolitani, insieme con Stefano vescovo e Costantino, al quale mandarono avviso della morte d'Arigiso e di suo figlio, aspettando gli ordini suoi intorno a ciò che far deggiano. Nelle quali cose tutte, figliuolo eccellentissimo, che Dio abbia in custodia, risplender fate la saggia potenza vostra, tanto per la esaltazion della madre vostra spirituale, la

Santa Chiesa romana, e per la nostra salute, quanto per la sicurtà del vostro reame[10].»

Tali sono i sensi, quasi sempre, del carteggio di Adriano con Carlomagno; sono due podestà che se l'intendon tra loro, due interessi che si collegano, due menti che procedono di concordia a ristaurar l'unità della Chiesa e dell'impero. E però alla morte di Adriano, Carlomagno lo piange come amico suo, e detta i versi del suo epitaffio, scolpito in lettere d'oro sulla sua tomba, e il capo, il gran re degli Austrasii, diventa poeta latino:

> Lagrimando sul padre, io Carlo questi
> Versi dettai. Te piango,
> Mio amore, e mio consiglio,
> E i chiari nomi nostri ho insiem contesti.
> Adriano e Carlo; io re, tu padre. Ah! il figlio
> Ti rimembra, te 'n priego, e fa che tosto
> Ei venga al padre accosto[11].

Adriano papa apparecchiò l'esaltazione di Carlomagno all'impero, e Leone la compie; Leone che ha maggior uopo ancor d'Adriano della protezione di lui, però che l'altro avea per sè il popolo romano, i patrizii, i discendenti dei senatori; la famiglia sua era potente, e sui gonfaloni leggevasi la lista de' suoi antenati. Papa Leone, all'incontro, è in avversione al popolo di Roma, ond'egli invoca in aiuto suo il patriziato del signor dei Franchi, e l'antica città vede sventolare i vessilli della gente boreale. Leone viene a trovar re Carlo fino in mezzo alle sue corti plenarie del Reno, della Mosella e dell'Elba, e prostrasi dinanzi al monarca che passa tosto in Italia per proteggere il papato. In quegli ultimi parlamenti decretata è la ricostruzion dell'impero d'Occidente; questa dignità lusinga l'orgoglio di Carlomagno, chè per essa è innalzato al grado dei Cesari e degli Augusti, illustre pur tuttavia per tutto il mondo, intanto che Leone si vede protetto dall'impero d'Occidente, da lui posto e acclamato nelle mani di Carlomagno, il quale, fatto oramai principe e signore di Roma, può co' suoi Franchi raffermare il pontificato contro le turbazioni e le sommosse popolari sì frequenti per lo spirito sedizioso dei Romani.

Da questo momento le pratiche fra gl'imperatori e i papi vanno acquistando

forma più regolare; nell'ordine materiale l'imperatore è tutto; nell'ordine morale il capo è il papa; i concilii governano il mondo cattolico; l'imperatore regna su tutte le terre che compongon l'impero, e le bolle medesime recan la data della sua esaltazione. Carlomagno e Leone si dan mano, si spalleggiano scambievolmente, e siffatta è l'union loro, sì costante l'intimità, che le canzoni eroiche e i romanzi di cavalleria fingono che Leone fosse un bastardo di Carlomagno; idea tutta feudale, tradizione germanica fatta a giustificar tutti quegli infiniti donativi di terre che l'imperatore fece al pontefice. Questa confusion dell'impero e del papato fu in appresso la cagion movente delle grandi contese fra gl'imperatori germanici ed i successori di Leone al pontificato. Come infatti sceverar ciò che era d'ordine spirituale da ciò che era d'ordine temporale nel patto dei Carolingi coi pontefici? Ond'è che i discendenti della casa di Svevia si fecer più volte a rivendicare i diritti di Carlomagno, ed i papi a rintuzzar le pretensioni di quegli Alemanni che, coperti di ferro, calavano dal Tirolo fin sotto le mura di Roma. Il decimo secolo e l'undecimo furon tutti pieni di queste contese fra papi e imperatori, originate dalle donazioni di Carlomagno.

L'inconcussa dignità degl'imperatori di Costantinopoli e la porporata vanità loro avean per più secoli tenuto a vile la famiglia dei Merovei, siccome quella che regnava sui Barbari in una parte lontana dalle loro frontiere; e quei greci regnanti, ricevendo a ogni poco umili memoriali di questi capi franchi, con che chiedevano il pallio del consolato o qualche dignità di palazzo, concedean loro i titoli di capi e re tributarii, a dir degli scribi, coperti d'oro. Quindi è che, allo stabilirsi del lignaggio carlingo, gli annali dell'impero appena ne parlano nella quistione delle immagini, al tempo che Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo scrissero a Carlo Martello ed a Pipino, stimolandoli a mettere in pezzi quei falsi simboli, ed a fare, ad esempio loro, man bassa dei reliquarii d'oro. In tutto il resto i Franchi andavano confusi con gli altri Barbari ond'era cerchiato l'impero, e con tutte le altre torme di popoli e di tribù. Appena è che si trovi orma della corrispondenza dei Carolingi coi Greci, ed appena uno o due storici toccan di quel Carlo che era succeduto ai prefetti di palazzo dei Franchi. Più tardi tuttavia, fu ben forza fare stima della possanza di questo Barbaro, che già sovrastava, per le sue conquiste, alle possessioni dei Greci.

A Costantino Copronimo era succeduto Leone IV, nè l'esaltazione di questo

nuovo imperatore fu contrassegnata da alcun rivolgimento di palazzo, chè la quistion delle immagini tutte assorbiva le menti. Leone IV metteva in pezzi i bassorilievi d'oro e i reliquarii d'argento per levarne le pietre preziose che ornavano i santuarii, e le leggende raccontano ch'egli s'impadronì d'una corona d'oro, di smeraldi e di brillanti, appesa all'altare di Santa Sofia, e che, all'accostarsi questa corona alla fronte, essa lo scottò come un carbone acceso. Leone IV morì, lasciando a succedergli nell'imperio un fanciullo, di nome Costantino, e l'imperatrice Irene, che lasciò gran memoria di sè negli annali del Basso Impero. Donna forte costei e inesorabile, dopo aver, secondo l'uso dei Greci, fatto senza pietà mutilare i parenti di suo marito, competitori di lei nella corona, tenne il figliuol suo in grandissima suggezione, poi quando fu divenuto maggiore, il fece deporre per regnar sola. Amante delle arti, anzichè intimar guerra alle immagini ne allargò ed accrebbe il culto, e a lei si debbe la conservazione dei monumenti bisantini.

Al regno d'Irene si vuol pur annodare i primi vincoli d'intimità fra Carlomagno e l'impero d'Oriente, chè, senza dubbio, essi ebbero principio alle invasioni delle provincie lombarde e dell'esarcato di Ravenna, e all'occupazione dei feudi del Friuli, di Benevento e di Spoleti per parte dei conti franchi; se non che allora tenean della conquista e della guerra, chè queste terre eran prima possedute dai Greci, e formavano, un secolo innanzi non intero, altrettante pertinenze dell'impero d'Oriente, insieme con l'Adriatico greco, e solo le avevano svelte alla corona d'oro degli imperatori, le conquiste dei Longobardi. Irene ebbe pratiche d'amistà con Carlomagno re dei Franchi quand'egli fu incoronato a Monza, e gli annali dicono ch'ella profferse per isposo il figliuol suo Costantino ad una delle figlie di quello, chiamata Geltrude, e che anche celebrate furono le sponsalizie. Le canzoni eroiche narran pure che Irene, *imperatrice di corona*, profferto avea la sua mano a Carlomagno, il quale avrebbe così aggiunta una figlia della Grecia all'altre sue donne franche e germane, e congiunto le due corone imperiali. Leone III fu l'ardente promotore di queste nozze, però che i papi, simboli veri del principio d'unità, cessar voleano le contese di religione tra l'Oriente e l'Occidente, e l'unione o mistica o naturale d'Irene con Carlomagno sarebbe stata come il termine dello scisma mercè la reintegrazione del mondo romano.

Se non che tutto questo fu sconciato per le segrete mene dei principi

longobardi rifuggiti alla corte di Costantinopoli; anzi vi ebbe un'intimazion di guerra fra i Greci ed i Latini; e Giovanni, logoteta della milizia greca, dalla Sicilia venne ad approdar nel regno di Taranto e di Napoli, per indi cacciare i Franchi dall'Italia; ma nelle prime schermaglie, i Greci, sgominati, la diedero a gambe innanzi alle lance dei Franchi, e Giovanni fu preso e messo a morte per ordine di Carlomagno. I Greci, sì culti, sì snervati dalla civiltà, non valevan più nulla per soldati, ora come avrebbon essi potuto combattere contro gli uomini del Nord, contro quei Franchi d'Austrasia più valenti dei Bulgari ond'era minacciata la loro metropoli? Irene, la protettrice delle immagini, la donna artista, non rinunziò punto per questo al disegno di sposar suo figlio Costantino Porfirogenito a Geltrude, e mandò un'ambasceria greca che venne a trovar Carlomagno ad Aquisgrana, dove furon celebrate nuove sponsalizie, e tanto è vero che queste nozze furono convenute indi a breve tempo, che gl'inviati greci lasciarono a Geltrude un eunuco dottissimo per istruirla dei costumi e degli usi di Bisanzio, e così della lingua ch'ella parlar doveva ai ministri del palazzo. Le quali pratiche fra Irene e Carlomagno continuarono fino a che una nuova rivoluzione abbattè l'autorità dell'imperatrice, e lo storico Teofane afferma che ancora trattassi di congiungere i due imperi. «Alcuni apocrisarii, egli dice, furono inviati affin di congiungere Irene in matrimonio con Carlomagno, e unire in un solo gl'imperi d'Oriente e d'Occidente; ma Azzio, cui stava a cuore d'assicurar l'impero al proprio fratello, sconciò questo disegno». Un fecondissimo avvenimento sarebbe stato questo maritaggio dell'imperator d'Occidente coll'imperatrìce d'Oriente, poichè per esso sarebbe stato ricomposto il romano impero negli ampli suoi confini, e i Barbari distrutto non avrebbero gli ultimi avanzi dell'antica civiltà. Se non che nel corso dei tempi raro è che le cose si ricompongano sotto le medesime forme: ciò che cade più non risorge, e quando un edifizio è crollato, niuno può far di raccorne sì a punto i rottami da rifarlo grande e forte in tutto come prima, nè più ridonar si può la vita a chi è spento.

La rivoluzione del palazzo di Bisanzio, che spezzava lo scettro in mano ad Irene, sollevava all'onor della porpora un uom di guerra, Niceforo, che fu dai soldati alzato in sugli scudi, come si vede nelle miniature dei tempi, e fu dal patriarca coronato in Santa Sofia. Irene, trattata prima con riverenza, siccome sposa di Leone e madre di Costantino Porfirogenito, fu indi chiusa in un

monastero, e colei che pur dianzi avea grado e podestà d'imperatrice, andò a finir cattiva e confinata nell'isola di Lesbo. Una lettera dei legati franchi a Costantinopoli narra questa revoluzione domestica, nella quale sostennero Irene finchè poterono, siccome alleata di Carlomagno, ma poi terminato il moto, abbandonaron Costantinopoli per venire a riferir di presenza all'imperatore gli avvenimenti che agitato aveano l'impero d'Oriente, e i motivi politici ond'era stata mossa l'esaltazione di Niceforo.

La possanza di Carlomagno era tale che Niceforo ben comprese dover egli cercare, innanzi tutto, l'amistà sua;le frontiere dell'uno toccavan quelle dell'altro e grande era il timor delle irruzioni dei Franchi coronate sempre dalla vittoria. Per acquistarsi quindi l'amicizia e la grazia di Carlomagno, Niceforo gli mandò una solenne ambasceria; ed esperti oratori, com'eran quei Greci, giustificar doveano l'esaltazione del signor loro, e i motivi ond'era stato svelto lo scettro di mano ad Irene, amica dell'imperator dei Franchi. Il monaco di San Gallo, vivace cronista, segue, passo per passo, gli ambasciatori greci, che vengono a salutar Carlomagno a nome di Niceforo. I Franchi aveano grandemente in dispregio questa razza bisantina; i vescovi da Carlo mandati a Costantinopoli raccontavan mille istorie intorno alle bizzarre usanze dei Greci, e queste istorie giravano di bocca in bocca, e il buon monaco di San Gallo le racconta a questo modo: «Nel tempo della guerra contro i Sassoni, Carlo mandò suoi legati all'imperatore di Costantinopoli, il quale si fece a dimandar loro se gli stati di Carlo suo figliuolo[12] erano in pace, o turbati dalle nazioni vicine; e avendo il capo dell'ambasceria risposto che tutti erano in pace, salvo un certo popolo, chiamato i Sassoni, che infestava con le sue depredazioni le frontiere di Francia: — Oh cielo! rispose quel principe che marciva nell'ozio, e non era punto fatto alla guerra, e perchè il diletto figliuol mio si affatica egli a combattere sì picciol nemico, senza fama nè valore? Io dono a te stesso questa nazione con tutto ciò che possiede! — Tornato in patria, l'ambasciatore riferì questo discorso a Carlo, il quale gli rispose queste parole: — Ben più avrebbe fatto per te quest'imperatore, se t'avesse donato un buon mantello per un sì lungo viaggio».

I vescovi mandati da Carlomagno nell'impero di Costantinopoli, essendo stati, come vedesi, male accolti, se l'avean legata al dito, e il monaco di San Gallo non manca di soggiunger appresso, come i Franchi se ne vendicarono. «Poco di poi l'imperator greco mandò anch'esso suoi ambasciatori al glorioso

Carlo, e si abbattè appunto che in quell'occasione si trovasser con lui il medesimo vescovo ed il duca di cui è detto, i quali, all'udir annunziare la venuta di quei legati, suggerirono al saggio monarca di farli condurre attraverso alle Alpi per vie impraticabili tanto che logorato e consumato avessero al tutto quanto seco portavano, e fosser così obbligati di presentarsi a lui già ridotti in pessimo arnese. Poi, quand'ei furono arrivati, il vescovo e il compagno suo fecer sedere il conestabile in mezzo a tutti i suoi dipendenti, e sovra un seggio elevato per modo che far non si potea di non prendere quest'uffiziale per l'imperatore. Onde gli ambasciatori, come tosto lo videro, si prosternarono a terra per adorarlo, ma ributtati dai servitori di Carlo, furon costretti a passar nelle altre stanze più innanzi, ove, avvisato il conte del palazzo che parlava ai grandi raccolti intorno a sè, credendolo il principe, di nuovo si precipitarono a terra. Cacciati più innanzi e schiaffeggiati dagli astanti, che andavan loro dicendo: — Questi non è l'imperatore, — andarono oltre, e trovarono il siniscalco della tavola reale attorniato da tutti i famigli, coperti di abiti ricchissimi, nè più dubitando che colui non fosse il re, eccoli di nuovo a terra. Cacciati anche da questo luogo, videro in un salone tutta la gente di servigio della camera reale intorno al loro capo, e per allora si tennero certi che quello esser dovesse veramente il primo dei mortali. Ma quell'uffiziale li tolse da questa credenza, e promise loro di fare ogni poter suo in un coi primi della corte, per ottenere ad essi, se far si potea, la grazia d'essere ammessi alla presenza dell'imperatore augusto. Alcuni di quelli che trovavansi con lui, ebbero intanto commissione d'introdurli in gran cerimonia.

«Carlo, il più illustre dei re, sfolgorante come il sole al suo sorgere, e tutto splendiente d'oro e di gemme, stavasene assiso presso una finestra che mandava gran luce, appoggiato ad Ettore, che tale era il nome del vescovo da lui già mandato a Costantinopoli. Intorno all'imperatore erano schierati a cerchio, a simiglianza della milizia celeste, i suoi tre figliuoli da lui assunti a compagni già nell'impero, le sue tre figlie con la madre loro, splendide di virtù in uno e di bellezza; e prelati d'aspetto e di merito senza pari; e abati illustri per la nobiltà del pari che per la santità loro, e duchi, appetto dei quali tal non fu in antico lo stesso Giosuè nel campo di Galgala. Questa schiera, al par di quella che ributtò Ciro e gli Assirii suoi dalle mura di Samaria, avrebbe potuto, come se avesse avuto Davide nel mezzo, giustamente cantare: O re e popoli tutti della terra, o principi tutti e giudici della terra, garzoni e donzelle,

vecchi e fanciulli, lodate tutti il nome del Signore! — Gli ambasciatori greci, colti da stupore, si sentirono venir meno; e usciti di conoscenza, caddero muti e svenuti al suolo. L'imperatore, con tutta benignità, li fece alzar da terra, e procurò di rincorarli alquanto con parole di conforto; ma quando poi videro colmato di tanti onori quell'Ettore che i Greci trattato aveano con tanta sgarbatezza e disprezzo, presi da nuovo spavento, ricaddero a terra, nè si levarono finchè il principe ebbe giurato loro, pel re de' Cieli, che non sarebbe lor fatto male alcuno. Rassicurati da questa promessa, cominciarono a mostrar maggiore fidanza; ma, ritornati che furono alla patria loro, non posero mai più piede nel nostro paese[13].

«Qui è il luogo di raccontar come l'illustre Carlo avea intorno a sè uomini sapienti in ogni cosa. Dopo celebrato il mattutino in presenza dell'imperatore, quei Greci, nell'ottava di Natale, cantavano in segreto e nella lingua loro alcuni salmi in onore di Dio, quando il re, che stava nascosto in una stanza vicina, rapito dalla dolcezza della loro poesia, impose a' suoi cherici di non por cibo in bocca finchè recato non gli avessero quelle antifone voltate in latino; quindi è che tutte son d'uno stile, e che in una di esse trovasi scritto *conteruit* in luogo di *contrivit*. Quegli stessi ambasciatori avean portato seco istromenti d'ogni sorta, che veduti furtivamente insiem con le altre cose rare che coloro aveano, furon dagli artieri del sagace Carlo, con gran diligenza imitati. Segnalaronsi essi principalmente nella contraffazione d'un organo, quel mirabile istromento che, per mezzo di vagelli di rame e mantici di pelli taurine, cacciando l'aria, come per incantesimo, in canne pur di rame, eguaglia co' suoi ruggiti il rombo del tuono, e con la sua dolcezza i lievi suoni della lira. Non è questo il luogo nè il tempo di raccontare dove fu posto quest'organo, nè quanto ei durasse, nè come andasse a male insieme con mille altre cose preziose che lo Stato perdette».

D'onde sono a notarsi i due sentimenti che inspirava a quei giorni l'aspetto della civiltà bisantina; prima un alto disprezzo per la viltà e doppiezza dei Greci, non avendo gli uomini forti e vigorosi che dimoravan sulla terra di Francia, e nelle cittadi a riva del Reno e della Mosella, stima veruna per quegli sciagurati eunuchi, quei giullari coperti di seta che difender non sapeano con la lancia e la spada la città loro; poi lo stupore e l'abbagliamento quasi, da cui eran presi a quella inoltrata civiltà, a quei mirabili monumenti, a quei progressi dell'industria, a quelle maraviglie della scultura, all'udire un

organo armonioso, al vedere un dipinto di vivace colorito, un ricco reliquiario, o la porpora di quelle città loro sontuose. Questi due sì opposti sentimenti si manifestano nelle croniche; se parlano dei Greci come uomini, sono parole di spregio e d'astio di razza contro razza; se parlano all'incontro dello spettacolo ch'offre Bisanzio co' suoi monumenti, co' suoi giardini, con le sue statue, co' suoi vasti ippodromi, allora son tutti entusiasmo, e gli stessi monaci latini non posson far di non restare maravigliati a una civiltà che somiglia ad una bella statua d'avorio, tutta cosparsa d'oro e di gemme. La detta ambasceria di Niceforo a Carlomagno non avea sol commissione di appiccar pratiche per la confederazione tra i due imperi, ma sì ancora di stabilire i confini dell'una e l'altra frontiera in modo esatto e permanente; il che implicava la ricognizion pura e semplice del titolo d'imperatore d'Occidente nella persona di Carlomagno. In alcuni frammenti che ci rimangono, si vede anzi il cambiamento che viene operandosi nella diplomatica corrispondenza del gran principe austrasio cogli imperatori bisantini. Egli non è più *rex* soltanto, ma *basileus* e talvolta anche *imperator*; nè egli chiama più il signore che regna in Bisanzio col nome di padre, ma sì con quel di fratello; egli non è più tributario loro, ma loro eguale, cambiamento decisivo nelle forme, ed a Costantinopoli le forme erano tutto.

I limiti dei due imperi vennero, quanto all'Italia, assegnati sulle frontiere della Puglia, del ducato di Taranto e di Napoli; sull'Adriatico, alla Venezia, alla Dalmazia, all'Istria; verso il Danubio i territorii venner divisi per le nazioni barbare accampate nelle lande dal Danubio fino al Volga. La quale contrazione fu fatta non senza una certa giustizia ed equità, e l'effetto suo più significativo fu la ricognizione d'un impero d'Occidente, salutato dai Cesari di Costantinopoli come un rinnovamento di quel tempo in cui fu diviso il mondo romano, con due sedi in due grandi capitali città, Roma e Costantinopoli. E poichè le idee sopravvivono alle cose, e quest'imperio romano avea lasciato tante gloriose memorie de' suoi Augusti e de' suoi Cesari, non è maraviglia che uomini anche di stirpe germanica ad onor si recassero di ristaurar l'impero con le reliquie della civiltà da esso lasciate in retaggio alla terra. Il titolo d'imperator d'Occidente avea lasciato gran fama anche tra le barbare nazioni, e lo splendor di Carlomagno non ebbe ad esserne che più sfolgorante tra le generazioni.

La rinomanza di quest'imperatore e lo strepito delle conquiste e maraviglie

sue, erano pur penetrati in Oriente, dove, l'anno dell'Egira 170 e di Cristo 786, seguì l'esaltazione d'un gran califfo di nome Arun-al-Raschild, o il Giustiziere, e Abulfeda racconta le guerre de' suoi primi anni che gli assicurarono il califfato. Le civiltà dell'India, della Persia e della Grecia operato avevano sulla nazione araba, e se ne trovavano tracce in ogni luogo. Gli Arabi non erano altrimenti un popolo creatore, ma sì imitatore, che ripetea le tradizioni persiane, indiane e greche; traduttori com'essi erano degli studi bisantini, ed esperti copiatori dell'architettura e dell'arti dell'Indostan, o dei monumenti sassanidi, ed eredi della scuola alessandrina, e' non sapevan da sè stessi nulla creare, ma destri erano in contraffare, imitare, tradurre. Dal dì della sua esaltazione Arun era in guerra cogli imperatori, quindi non è strano ch'ei cercasse l'alleanza di Carlomagno, nè questa politica dispiacer doveva ai Franchi d'Occidente[14], sì avversi com'erano ai Greci di Bisanzio. Riferiscon le cronache che il califfo mandò legati a Carlomagno con un presente di nuova foggia, ed era un orologio sul far bisantino, con tutta quella finezza e pazienza di lavoro che gli Arabi in grado supremo posseggono. Il quadrante era composto di dodici porticine che formavan la divisione delle ore; ogni porta restava aperta, poi all'ora duodecima, dodici piccioletti cavalieri, uscendo insieme, facevano il giro del quadrante, e chiudevan tutte le porte, e ogni giorno così. Questo lavoro, tutto d'avorio, ad ammirazione di tutta la corte di Carlomagno, fu collocato nella cattedrale di Compiegne[15].

Il monaco di San Gallo che scrive d'ogni novella, non lasciò di narrar, con tutti i suoi particolari, la venuta degli ambasciatori d'Arun, e le pratiche appiccatesi tra il califfato e il nuovo imperator d'Occidente. «Alcuni ambasciatori furono inviati all'imperatore dalla Persia, i quali pensarono di far meglio approdando ai lidi d'Italia, mossi anche dal grido di Roma che sapevano esser soggetta all'impero di Carlo. Ma essi furono accolti con sospetto dai vescovi della Campania, della Toscana, della Romagna, della Liguria, e finalmente della Borgogna e della Gallia, e altresì dagli abati e dai conti, cui fecero manifesto il motivo del loro viaggio, e da alcuni di essi non furon voluti ricevere, finchè dopo corso un anno, quegli sciagurati, stracchi e spossati dal lungo viaggio, vennero in Aquisgrana a trovar quest'imperatore tanto famoso per le sue virtù, se non che, giunti essendo appunto e annunziati al principe nella settimana più solenne della quaresima, fu differita l'udienza loro fino alla vigilia di Pasqua. Ed in questa festività, la maggiore di tutto

l'anno, essendo l'incomparabil principe vestito d'ornamenti senza pari, fece introdurre alla sua presenza i legati di quella nazione, un tempo spavento dell'universo, e il massimo Carlo apparve loro tanto più maestoso d'ogn'altro mortale, che si persuasero di non aver mai prima di lui veduto nè re nè imperatore. Gli accolse egli benignamente, e concedette loro la grazia insigne di poter, come i suoi proprii figliuoli, andar dove più volessero, di esaminare ogni cosa, d'informarsi e pigliar nota di checchè si fosse. Rapiti dal contento, a tutte le ricchezze dell'Oriente anteposero il bene di non dipartirsi dall'imperatore, di contemplarlo e ammirarlo continuo. Saliti dunque nella tribuna che sopraggiudica intorno la basilica, e di là guardando ora il clero ed or la milizia, ma pur sempre ritornando cogli occhi sul principe, nè potendo, nell'eccesso della loro esultanza, trattenersi dalle liete loro acclamazioni, battevano palma a palma, e prorompevano: — Fin qui noi non abbiam veduto che uomini di terra; ma ora sì che ne vediamo uno d'oro. — Poi, appressandosi a ciascun dei grandi, ammiravano la novità delle vesti o dell'armi loro; di nuovo indi tornando all'imperatore, come al più degno dei loro omaggi. Passata così la notte del sabato santo e la domenica vegnente a tutto veder nella chiesa, furono in questo santissimo dì convitati al sontuoso banchetto del munificentissimo Carlo, insiem coi grandi della Francia, anzi dell'Europa; ma stupefatti a quanto vedevano, si levaron di tavola quasi digiuni. Ed ecco che il giorno appresso, all'istante in cui l'Aurora, lasciando il letto di Titone, dispensava la luce del sole[17], Carlo, insofferente del pigro riposo, muove per la foresta in caccia del bufalo e dell'uro[18], conducendo seco i legati; ma quei poveri Persiani alla vista di quelle immani belve, colti da grandissimo spavento, si danno alla fuga. Intanto il prode Carlo, che non sa che sia timore, cavalcando un velocissimo corridore, raggiunge una di quelle fiere, trae la spada, e fa per troncarle il capo; ma il colpo non va pieno, e il feroce animale rompe il calzare del re insiem con le strisce che lo legano, e gli sfrega con la ponta delle corna la parte dinanzi della gamba tanto da farlo poi alquanto zoppicare, e infuriato per la tocca ferita, fugge tra piante e balze per una macchia foltissima. Tutti i cacciatori vogliono spogliarsi a gara dei loro calzari, per servirne il loro signore, ma egli non lo consente, dicendo: — Io vo' mostrarmi in questo stato a Ildegarda».

Or nell'antica cronaca, l'imperatrice Ildegarda è la sposa diletta, la sollecita compagna di Carlomagno; essa non l'aveva tuttavia seguito in questa fiera

caccia nelle selve della Germania, ed erasene restata in villa od in corte. «Intanto Isimbardo, figliuolo di Varino, prosegue il cronista, avea inseguito la belva, nè osando avvicinarsele troppo, le scagliò contro il suo giavellotto, cogliendola tra la giuntura della spalla ed il petto fino al cuore, indi la presentò ancor palpitante all'imperatore, il quale, senza pur mostrar d'avvedersene, lasciando a' suoi compagni di caccia il corpo dell'animale, tornossene al suo palazzo, ed ivi fatta chiamar la regina, e mostratole il lacerato suo calzare, le disse: — Che meriterebbe colui che m'ha liberato dal nemico da cui io ebbi questa ferita? — Ogni ben del mondo, rispose la principessa. — L'imperatore allora le raccontò l'accaduto, e fatte recare in testimonio le tremende corna della fiera, fu veduta la regina sciogliersi in lagrime, mandar profondi sospiri, e percuotersi il petto con ambe le pugna. Inteso poi che Isimbardo, in disgrazia a quei giorni del suo signore, e spogliato d'ogni onor suo, era quello il cui braccio avea liberato l'imperatore da un sì formidabil nemico, precipitatasi ai piedi del marito, ottenne da lui che allo stesso Isimbardo fosse restituita ogni cosa toltagli, nè contenta ella a questo, gli fece di sua mano larghissimi doni. I Persiani offrirono ancora all'imperatore un elefante con alcune scimie, balsamo, nardo, essenze diverse, aromi, profumi e droghe medicinali d'ogni sorta, tanto che parea n'avessero vuotato l'Oriente per empirne l'Occidente. Frattanto essendosi alquanto più addomesticati coll'imperatore, avvenne che un giorno in cui erano più allegri del solito e riscaldati da vin generoso, essi rivolsero, motteggiando, queste parole all'imperatore, il quale, temperantissimo, era in tutto il suo senno: — Certo, imperatore, la vostra potenza è grande, ma pur meno assai di quanto la fama divulgò nei regni dell'Oriente. — A che Carlo, dissimulando l'interno suo corruccio, rispose ridendo: — E a quale proposito dite voi questo, figliuoli miei? e da che vi fu suggerito questo pensiero? — Ed essi allora, tornando ai primi tempi del loro viaggio, gli raccontarono per filo e per segno tutto ciò che ad essi era intervenuto nelle regioni al di qua dei mari, dicendo: — Noi Persiani, Medi, Armeni, Indiani ed Eleniti, vi temiam tutti più che il nostro medesimo signore Arun. Che direm poi dei Macedoni e dei Greci, i quali paventano la vostra grandezza, come più atta ad opprimerli dell'onde del mar Ionio in tempesta? Quanto agl'isolani tutti, fra mezzo a cui siamo passati, ei si mostrano siffattamente solleciti e devoti a vostro servigio, da crederli pasciuti nel vostro palazzo e gratificati dai vostri più magnifici e onorevoli benefizi. Ma i grandi all'incontro del vostro paese non ci sembrano

troppo vogliosi di piacervi, se non in presenza vostra; prova ne sia, che quando noi, per via, gli abbiamo pregati si degnassero di far qualche cosa per noi, a riguardo della vostra persona, che noi venivamo a cercar sì da lontano, eglino ci han congedati senz'ascoltarci ed a mani vuote.» Udita la qual cosa l'imperatore privò di tutte le loro cariche ed onori i conti e gli abbati, ai quali presentati si erano gli ambasciatori[19]; quanto ai vescovi, essi furon da lui condannati a forti ammende, dopo di che ordinò che i legati fossero condotti con grandissimi onori e attentissime sollecitudini sino alle frontiere del loro paese.

Queste pratiche tra l'imperatore d'Occidente e i califfi posavano particolarmente sulla scambievole necessità d'invigilare i sovrani di Bisanzio; naturalissima invero era l'ammirazion dei califfi per Carlomagno, ma anche l'interesse avea la sua parte in questi uffizi tra sovrano e sovrano. Il monaco di San Gallo prosegue indi a dir delle altre maravigliose ambascerie, che vennero a complir coll'imperatore alle sue diete d'Aquisgrana, e massime di certi legati d'un re d'Affrica, che gli recarono in presente un leone della Libia, uh orso della Numidia, del ferro d'Iberia, della porpora di Tiro e altre ricche derrate di quella contrada; e racconta, come Carlo in contraccambio sovvenne, per fin che visse, quei Libii, poverissimi com'erano in terre coltivabili, delle ricchezze che somministra l'Europa, in grani, vino, olio, e li sfamò con man liberale, conservandoli così eternamente a sè fedeli e devoti, senza bisogno di soggettarli a vergognosi tributi. Indi tocca d'una legazione dallo stesso Carlo mandata in Persia con suoi doni pel re, poi torna di nuovo al califfo Arun, dicendo com'egli volea dar tutto sè stesso e il suo regno in mano di Carlomagno, tanto andò preso alla grandezza e potenza sua. Ora, quantunque la storia non debba tenere per pretta verità ogni detto del monaco di San Gallo, sì entusiasta pel suo principe, non è tuttavia men vero, che tutto ciò non serva a provar l'importanza, che oramai i califfi e gl'imperatori d'Occidente ponevano nei vincoli fra loro, avversi come gli uni e gli altri avevano i Greci; oltre i quali i califfi aveano per avversarii gli Arabi di Spagna, che i Franchi annoveravano parimenti fra i loro nemici. Laonde Carlomagno ed Arun-al-Raschild non aveano alcun opposto interesse; che se la diversa credenza religiosa formava ostacolo alla stretta intimità loro, pur continuamente la politica e il commercio li raccostavano, ed aveansi scambievolmente in rispetto. I due imperi anche non si toccavano da nessuna

parte, e Carlomagno trovava nell'amistà di Arun un modo a spaziare colle sue navi, ed a potere assecondar lo spirito di pellegrinaggio, che di que' giorni volgevasi verso la Siria. Vero è bene che Arun-al-Raschild non cedè altrimenti la signoria della Palestina a Carlomagno, chè la fu questa una di quelle tradizioni delle croniche, da porsi fra i romanzi di cavalleria[20]; ma pur sempre sussiste che egli concedè ai pellegrini libero il passo per a Gerusalemme. Queste consuetudini di pellegrinaggio erano famigliari all'Oriente, dove un sepolcro muover faceva intere generazioni, e i costumi di quei popoli erranti vi facean comuni i viaggi da un capo all'altro del deserto per atti di religione e di pietà. Furon concessi privilegi e prerogative da una parte e dall'altra, Carlomagno ed Arun fecero accordo per condursi con la stessa politica verso i Greci, e la moral preminenza dell'imperatore occidentale in Oriente ascese sì alto, che al regno suo si riferisce l'origine della maggior parte delle patenti di commercio e dei privilegi mercantili de' Francesi nella Siria.

Così da re come da imperatore, Carlomagno aveva sue corrispondenze cogli emiri di Spagna, coi conti di Castiglia, coi vassalli e con le popolazioni ond'erano attorniati gli sterminati suoi dominii d'occidente, sì che scorrendo i diplomi e le pergamene, tu resti maravigliato a tanta moltitudine di omaggi, che vengono a riverir l'imperatore. Ora sono gli emiri[21] o alcaidi di Catalogna o del Guadalquivir, che, carichi di presenti, vengono a dichiararsi vassalli suoi in mezzo alle sue corti plenarie; ora sono capi di tribù e duchi e conti che concorrono a schierarsi d'intorno alla suprema autorità dell'imperatore. Il nome di Carlomagno è sì famoso per tutto il mondo, che appena egli si mostra in questo o quel luogo, tosto a lui vengono i visitatori d'ogni paese, e il regno suo è siffattamente avventurato e forte, che appena ci ha una sola disfatta veramente deplorabile, quella di Roncisvalle. Nè le pratiche che si stabiliscon fra gli emiri, gli alcaidi, i conti di Castiglia e Carlomagno, chiamar si possono corrispondenze diplomatiche; bensì sono omaggi feudali e sommissioni per tributi e donativi; le sole corrispondenze solenni, e da pari a pari son quelle che egli ha cogli imperatori di Costantinopoli e coi califfi di Persia.

Ci ha qualche diploma che testimonia pur le corrispondenze di Carlomagno coi capi, *reges* o condottieri dell'ettarchia sassone, e particolarmente con Offa, re di Scozia, che, a quanto pare, era amico dell'imperatore.

L'Inghilterra, con tutti i suoi ripartimenti e sminuzzamenti infiniti, avea avuto il privilegio di mandar quasi tutti i più potenti convertitori di popoli che scorrevano la Germania a predicarvi la legge di Cristo. Questi sacerdoti, Bonifazio in capo di lista, che venivano dalla Gran Bretagna, per annunziare la fede al mondo, aveano un non so quale ardimento e coraggio, come tutte le popolazioni sassoniche; quindi è ch'eglino attraversavano sicuramente la Belgica e la Neustria, per portarsi sulle rive dell'Elba. Carlomagno poi ponea gran cura a protegger questi predicatori, stromenti come erano operosissimi per la conversione della Sassonia, e li esorta e prega continuamente di visitar le provincie dell'impero suo, e vuol che seguasi l'esempio sì prevalente di san Bonifazio, e che i predicatori cristiani vengano a raffermar la conquista; infatti queste comunicazioni co' sacerdoti anglosassoni, prepararon quell'altre più ampie che si stabilirono in sul finire de' Carolingi. Ma fino al regno d'Alfredo il Grande, nulla si fa di qualche momento in Inghilterra; la razza sassone vivea ne' suoi campi militari, frastagliata in ettarchia, senza maggiore unità di quella che ci avea nell'Austrasia e nella Neustria innanzi all'esaltazione di Carlomagno, e il cercar ivi regolari comunicazioni, sarebbe un medesimo che mostrarsi ignari dello spirito dei tempi e della storia.

CAPITOLO II.

PRIMO PERIODO DEI CAPITOLARI DI CARLOMAGNO.

Classificazione dei capitolari. — Son essi tolti dal diritto romano? — Fonte ed origine del diritto germanico. — Ordinamento della Chiesa. — Formole ecclesiastiche. — I vescovi. — Riforma. — Capitolari di Francoforte, dei conti, su Tassillone duca di Baviera. — Il gran capitolare *De villis*. — Diritto domestico. — Spirito generale della prima epoca dei capitolari.

769 — 800.

I capitolari di Carlomagno, ampia espressione degli usi e dei costumi dell'ottavo e del nono secolo, non appartengono tutti al medesimo tempo, e chiare vi appariscon le tracce del progresso di sua possanza, e i periodi, d'uno in altro, della grandezza sua. Quand'egli è soltanto re dei Franchi, non ispiega l'antiveggenza di quand'egli è imperator d'Occidente, e gli avvedimenti suoi nell'arte del governare, vengon crescendo insieme con la podestà sua. Il tempo dell'ordinamento amministrativo per lui, come si vede chiaro, è dappoichè egli ha vestito la porpora imperiale, ultima meta della sua ambizione. In questi ampii codici, chiamati capitolari, non ha veruna filosofica classificazione; le provvisioni legislative ci sono mescolate insieme e confuse, onde fallace sostanzialmente sarebbe ed arbitraria ogni divisione per ordine di materie. I capitolari contengono principii confusi: la Chiesa, la giustizia, l'amministrazione, il diritto comune ci sono del continuo

frammescolati; non c'è ordine di materie, come se queste leggi fosser venute l'una dopo l'altra senza disegno d'unità, e nondimeno l'unità è il fine del governo di Carlomagno[22].

In leggendo applicatamente e ponderatamente questi capitolari, tu non puoi fare di non domandare a te stesso s'ei furono tolti dal diritto romano, dalle basiliche, dai codici teodosiano e giustinianeo, che di quei giorni imperavano ad una parte dei popoli, a quelli dell'Italia, ciò è, e della Gallia meridionale; ma non trovasi maggior vestigio di questa legislazione che non si trovi negli editti della terza schiatta. Certo, i codici dei popoli presentano sempre identiche disposizioni, chè i medesimi principii appartengono a tutte l'età, nè una nazione n'ha il privilegio sull'altra, o una generazione se li conserva a guisa di tabernacolo, legge universale, com'è, scritta negli animi; ma nei capitolari non si scorge alcuna orma ben profonda del diritto romano, e quanto al governo della Chiesa e dei cherici, son canoni dei concilii ivi gettati così alla rinfusa. Quanto alle provvisioni civili, esse traggon dell'origine alemanna, sono un diritto pubblico proprio a quelle nazioni, e vengono da quella lunga concatenazione di costumi e di consuetudini, che parte dal primo incominciar della conquista; poche tracce lasciò ivi il diritto romano, i capitolari non ne raccolgono frammento alcuno, non ne rivelano alcuna chiosa, alcuna reminiscenza, e serbano il diritto germanico nella purezza sua.

L'Alemagna aveva le sue consuetudini, le sue leggi, e le conservò fino a quel tempo, e tuttavia le conserva; venuti da origine germanica, i capitolari son rimasti germanici; non se ne trova orma nella legislazione francese; gli editti dei re della terza schiatta, non che tôr nulla da essi, non li citano pure, e' son pe' Capeti come un diritto morto. All'incontro, di là dall'Elba fino al Reno, i capitolari hanno posto in ogni luogo il frutto loro; essi son fonte tuttavia di più d'una patria legislazione, ed anche a' tempi moderni da essi trae lo spirito delle diete. Non è a dubitar punto ch'essi deliberati non fossero in pubblica adunanza dai conti e dai leudi, quanto alle provvisioni che si riferiscono al governo militare, o dai vescovi e cherici, quand'era a regolar il diritto civile ed ecclesiastico. V'ebber taluni, cui parve notarvi due ordini ben distinti, la nobiltà ed il clero, in atto già di votar sopra due banchi separati; ma pur nessun indizio ci ha per istabilir siffatte distinzioni: i capitolari comprendono in sè le provvisioni ecclesiastiche e civili in un ordine solo, ed è cosa probabile che gli uomini d'arme non fossero altro, consultati, che per le

spedizioni lontane, dov'era ad acquistar gloria e guadagno. Aveasi egli ad ire in Lombardia a far in pezzi il trono di Desiderio, o a muover contra i Sassoni in quella guerra di trentatrè anni? indispensabile era allora il parer dei duchi, dei conti e dei leudi, e questi partiti poneansi nelle adunate di primavera o d'autunno. La material compilazione dei capitolari, era in sostanza lavoro dei cherici; poco divario ci ha tra le disposizioni ecclesiastiche delle leggi di Carlomagno e quelle dei concilii, sì che i Benedettini ne allogarono parecchie nei *Concilia Galliae*, e con ragione, non portando essi l'intitolazione di Carlomagno, se non in quella forma che i concilii di Bisanzio portano il nome dell'imperatore d'Oriente.

Cosa importantissima sopra tutte è il far conoscere questi ampli codici di leggi e di pubblica amministrazione. Molto s'è parlato invero dei capitolari, e furono commentati, e vari sistemi si succedetter l'uno all'altro a spiegarli; ma pochi gli hanno letti, e niuno gli ha in corpo tradotti, affin di recarli a cognizione di tutti, e pur nondimeno questo è un lavoro che in sè compendia tutta la storia carolina; e valga il vero, puoi tu aver piena contezza d'un'epoca, se non ne sai la legislazione, e non ti erudisci delle sue consuetudini, de' suoi costumi e delle leggi sue generali?

Il primo capitolare di Carlomagno, dato in una dieta o concilio dell'anno 769, abbraccia un gran corpo di provvisioni di polizia civile ed ecclesiastica. «Carlo, per la grazia di Dio, re dei Franchi, difensor devoto di Santa Chiesa e sostegno in tutto della Sede apostolica. Per esortazione dei nostri fedeli e consiglio dei vescovi, e altri preti, noi facciamo espresso divieto ad ogni vescovo e prete, servo di Dio, di portare le armi, combattere e seguire gli eserciti, o muover contro il nemico, eccetto quelli tuttavia, che sono chiamati a compiere il loro divin ministero, cantar la messa e portar le reliquie dei santi, a che due vescovi, accompagnati dai sacerdoti attinenti alle cappelle, basteranno. Ciascun capo avrà seco un prete per confessare e penitenziar le sue genti. I preti non versin sangue nè di pagani, nè di cristiani, ed anche facciam loro divieto di cacciare per le foreste e uscire con cani, falchi e astori. Chi di loro tenga più donne seco, o versi il sangue dei cristiani o dei pagani, o trasgredisca i canoni, sia privato del sacerdozio, perch'egli allora è più corrotto d'un secolare. Ordiniamo ancora che il vescovo usi, secondo i canoni, tutta la sollecitudine pel bene della sua diocesi, in che dovrà essere aiutato dal conte, il quale, come difensor della Chiesa, ch'egli è, invigilar dee

affinchè il popolo di Dio non eserciti alcuna pratica pagana, niuna sozzura del gentilesimo, come sono i profani sacrilegii dei morti, gli amuleti, gli auguri, i sortilegi, i sacrifizi delle vittime e tutte quelle pagane cerimonie, che alcuni stolti far sogliono nelle chiese, sotto l'invocazione dei santi martiri e confessori di Dio. Il vescovo farà ogn'anno un giro nella sua diocesi, ponendo cura di cresimare il popolo e amministrarlo. Il prete sia, in obbedienza dei sacri canoni, soggetto al vescovo della diocesi in cui dimora, ed a quaresima gli renda conto del modo con che adempiè il suo ministero, dei battesimi da lui fatti, delle condizioni della fede cattolica e delle orazioni e messe da lui dette. Sarà pur debito dei preti, aver l'occhio aperto sugli incestuosi e altri colpevoli, ponendo ben cura che non muoiano in istato di colpa, per tema che Cristo non rimproveri un giorno a loro stessi la perdita di queste anime. Sieno pure attenti a non lasciar morire gl'infermi e i contriti, senza l'olio santo, la riconciliazione ed il viatico. Eglino osserveranno il digiuno della quaresima, e il faranno osservare al popolo.»

Questi statuti di polizia, meramente clericali, si trovano frammisti a leggi di governo e d'ordine politico. «Tutti assister debbono alle grandi udienze che si tengono, la prima in estate e la seconda in autunno. Quanto all'altre, non vi è obbligo di rendervisi, se non quando uno v'è chiamato da necessità o n'ebbe ordine del re. Se il re o alcuno de' suoi fedeli, comandi di far orazione per qualsivoglia motivo, ognuno dee tosto ubbidire. I preti non deggiono celebrare, se non in luogo consacrato, quando non sia per viaggio, e chi fa altrimenti incorra nella perdita del grado. Chi fra essi compier non sappia, secondo i riti, gli uffizi del suo ministero, nè ponga, secondo il voler del suo vescovo, tutte le facoltà della sua mente ad apprenderli, sprezzando di questo modo i canoni, sia sospeso dall'uffizio suo, fino a che interamente corretto. Chi ammonito più volte dal suo vescovo a meglio addottrinarsi, non l'avrà fatto, sia privato del ministero, e perda la chiesa, perchè colui che ignora la legge di Dio, non può insegnarla e predicarla agli altri. Niun giudice si arroghi di molestare un prete, un diacono, un cherico, per minimo che sia il grado di lui, e meno ancora si arroghi di condannarlo contro il parere del vescovo. A niun secolare sia lecito impossessarsi e tenere la chiesa o i beni particolari d'un vescovo; chi fa questo, sia sequestrato dalla carità e comunione universale, finchè abbia restituito capitale e interessi.»

I quali statuti, già dissi, poco diversan dalle leggi generali dei Concilii; la

Chiesa si è quella che Carlomagno ordinar vuole dall'alto della possanza sua, però che la Chiesa è il principio d'ogni regola e d'ogni forza morale. «Nell'anno undecimo del regno felicissimo del nostro gloriosissimo re Carlo, il mese di marzo, i vescovi, gli abbati, gli uomini illustri ed i conti, congregatisi in assemblea sinodale col piissimo signor nostro, hanno fatto con la volontà di Dio un capitolare intorno a cose opportune e decretato ch'ei sia pubblicato[23]: I vescovi suffraganei saranno, secondo i canoni, soggetti ai loro metropolitani, i quali avranno libera facoltà di mutare e correggere, quanto ad essi parrà dover esser mutato e corretto nel loro ministero. I conventi dei regolari, e principalmente quei delle donne, dovranno rigorosamente osservar la regola loro, e le badesse abitar nei loro chiostri. Ai vescovi è commesso di corregger gli uomini licenziosi ed i vedovi della loro diocesi. Niun vescovo possa nè ricever nè ordinare in qualunque grado siasi il cherico soggetto ad altro vescovo. Ognuno paghi la sua decima, nè possa esserne dispensato se non solo per ordine del suo vescovo.»

Gli statuti dell'ordine penale si confondean pur essi con le discipline della Chiesa; il cristianesimo era la formola della podestà, onde il capitolare che regola la giurisdizione dei vescovi, pronunzia spesso insieme la penalità pe' delitti. «Quanto agli omicidi e agli altri rei condannati a morte, se alcun d'essi ripari in una chiesa, non gli sarà per questo fatta grazia, ma sì negata ogni sorta di cibo. I giudici presenteranno i ladri all'udienza del conte, pena la perdita del benefizio e della carica al trasgressore; e s'egli non ha benefizio, pagherà il bando[24]. Anche i vassalli nostri che manchino a questa disciplina, perderanno i benefizi e le cariche loro. Gli spergiuri perderanno una mano. Se colui che accusa un altro di spergiuro, chieda il combattimento, e n'esca vincitore, il vinto sia posto in croce; se al contrario il vincitore sia colui che ha giurato, l'accusatore medesimo patirà la pena che volle far infliggere all'altro. I conti non potranno essere molestati per aver castigati i malfattori, però che far si dee buona giustizia. Nondimeno se alcun d'essi abbia fatto danno ad alcuno per odio o malevolenza, o gli abbia negato giustizia, sarà tenuto pagargli un risarcimento proporzionato al danno recatogli. I capitolari che il padre e signor nostro il re Pipino statuì ne' suoi consigli e ne' suoi sinodi, sono da noi conservati.»

I capitolari trattano altresì dell'imposta, mitissima ai tempi dei carolingi, procedendo i redditi del fisco dal patrimonio privato e dalle composizioni

d'ammende. Quanto all'imposta per sè stessa, ecco che statuisce il capitolare. «Si paghi un soldo per ogni cinquanta casate[25], un mezzo soldo per trenta ed un terzo di soldo per venti. Le patenti che concedono allodii, saran rinovate, o dove non ne sieno, ne saranno scritte. Differenza si farà tra quelle di siffatte patenti che furono fatte sulla parola nostra, e quelle concedute per libera volontà e che si riferiscono ai beni ecclesiastici. Niuno manchi al servizio regio. Niuno faccia giuramento d'unirsi in congreghe per congiurare, e coloro che entrano in congregazioni o per le limosine, o per gl'incendii, o pe' naufragi, non pronunzino per ciò giuramento alcuno. Vietato l'assalire in bande i viaggiatori che si recano al palazzo del re o altrove; vietato pure a chiunque il togliere il fieno d'un altro nei tempi in che questo è proibito, quando pur ei non si trovi in cammino contro il nemico, o non sia inviato da noi; il trasgressore sarà punito. Non si levino i tributi aboliti, se non in quei luoghi dov'erano ab antico stabiliti. Non si potranno vendere schiavi[26], se non in presenza del vescovo, del conte, dell'arcidiacono, del capitano, del vice signore o del giudice di esso conte: nè si potranno vendere fuor dei confini; il contraffattore pagherà tante volte il bando (la multa) quanti sieno gli schiavi venduti; se non ha danaro, darà la persona sua in pegno al conte, e sarà suo servo[27] finchè abbia pagato. Niuno potrà vender corazze fuori del regno. Il conte che nell'uffizio suo abbia fatta qualche ingiustizia, riceverà in casa i nostri messi, finchè sia fatta giustizia; se chi commise l'ingiustizia sia uno dei nostri vassalli, il conte allora e il nostro messo si porranno in casa sua, per vivervi alle sue spese fino alla riparazione. Se alcuno non si contenta di ricevere il prezzo assegnato per un omicidio, mandatelo a noi che il faremo condurre in luogo dove non potrà più nuocere a persona, e lo stesso sia di chi pagar non volesse il prezzo medesimo. Quanto ai ladri, essi non debbon punirsi di morte al primo fallo, ma sarà loro cavato un occhio; abbian mozzo il naso al secondo, e se son colti in fallo una terza volta senza che si sieno corretti, ch'essi muoiano. Vietato ad ogni giudice pubblico il ricever danaro da un ladro incarcerato, e se alcuno il facesse, perda la sua carica. Finalmente chi distrugge una chiesa, muoia».

E sempre questo gran codice penale di Carlomagno si mesce e confonde con le leggi della Chiesa; i concilii e i capitolari muovon da un solo e medesimo concetto, ed a regolar queste comuni disposizioni, il consiglio regio componesi di leudi, di conti, di vescovi, di abati, d'uomini da guerra e

d'uomini da chiesa. Talvolta pure i vescovi fanno da soli, e si congregano per un medesimo impulso. Ecco altri capitolari promulgati in queste adunanze, e che tener potrebbonsi per altrettanti canoni[28]. «Ogni vescovo canterà tre messe e tre salmi, l'una pel re, l'altra per l'esercito, l'altra per la presente tribolazione[29]. I vescovi, i monaci, le monache, i canonici osseveran pure il digiuno per due giorni, e così i proprietarii delle case e gli abbienti; ogni vescovo e abbate o badessa alimentar dovrà quattro poveri serventi fino al tempo delle messi; quelli che tanti alimentar non ne potessero, ne alimenteran tre, due, uno, secondo le loro sostanze[30]. I conti più ricchi daranno in limosina una libbra d'argento, gli altri una mezza libbra. Anche i vassalli daranno un mezza libbra ogni ducento casate, cinque soldi ogni cento ed un'oncia ogni cinquanta o ogni trenta. Essi osserveranno il digiuno per due giorni, insiem cogli uomini loro e tutti quelli che farlo potranno[31]. Se alcuno dei conti volesse mai redimersi da questi digiuni, paghi tre oncie, un'oncia e mezzo o un soldo almeno, a seconda delle sue sostanze. Tutto ciò, se a Dio piaccia, sia in pro del re, dell'esercito de' Franchi, e pe' mali presenti, effettuato prima della festa di San Giovanni.»

Questo capitolare, come ben si vede, è un atto pubblico di penitenza, un voto dell'esercito per ottenere la cessazione d'un flagello, e conti e vescovi si sottomettono a far elemosina, per invocare la misericordia di Dio. Ma Carlomagno è re che attende sopra tutto ad ordinar la polizia e la giustizia, forza della quale non si può far senza fra un popolo di soldati, onde ancora ne' suoi capitolari: «I conti ascolteran per le prime le cause dei pupilli e degli orfanelli, nè andranno a caccia o a convito i giorni in cui debbon tenere udienza. Il giuramento di fedeltà ch'essi prestar debbono a noi ed ai figli nostri sarà in questa forma: Con queste parole io prometto di star senza frode e senza mala intenzione a servigio del re Carlo mio signore e de' suoi figliuoli, fedele com'io sono e sarò per tutta la vita ai medesimi. È interdetto alle badesse uscir de' loro monasteri, e fare ogn'altra cosa ad esse non lecita; i loro chiostri siano ben chiusi, ed elle non iscrivano nè mandino lettere d'amore. Niuno si faccia lecito di cercar le predizioni dell'avvenire nel salterio, nel Vangelo, o di fare in qualsiasi altro modo altre indovinazioni. Niuno offenda per danaro le regole instituite a conservazion della legge. Tutti concorrer deggiono alla chiesa nei giorni di festa e nelle domeniche, e nessuno chiamerà preti a farsi dire la messa in casa. Ognuno si astenga

rigorosamente dall'ubbriachezza, e i vescovi e gli abbati dal recar la discordia così nelle case private come nelle pubbliche. I monaci e quelli che appartengono al sacerdozio, non si frammettano di faccende secolari. Ai vescovi, agli abbati e alle badesse non è lecito tener mute di cani, nè falchi o astori tampoco[32]. I poveri stesi per le vie e per le piazze, vadano alla chiesa, e si amministrerà loro la confessione. Si copriran di tettoie e palchi gli altari affine di preservarli. Non si battezzino le campane, nè si appicchino brevi in cima alle pertiche in occasione di mal tempo e gragnuola[33]. I nostri inviati s'informino del modo in cui sono governati i benefizi, e ce ne diano avviso. Finalmente, i lebbrosi non si mescolino fra 'l popolo.»

Questi codici, comechè sempre confusi nelle loro disposizioni, ci fan tuttavia conoscere le consuetudini di quel tempo, la libertà dell'uomo civile e i costumi degli ecclesiastici; la legge penale è lo specchio veridico in cui una generazion si riflette, e la legge reprime le cattive azioni, che di frequente si commettono tra la società, ma non castiga altrimenti una compiuta depravazione. Ora ecco parole ancora di Carlomagno in un capitolare: «È voler nostro che chi vuol torre qualche cosa da un luogo, farlo non possa, se non coll'assistenza di sei o sette testimoni, essendochè il giuramento dei Romani non vale se non è confermato da cinque o sei altre testimonianze[34]. Chi trova un tesoro sotterrato in un podere ecclesiastico, ne deve il terzo al vescovo; se sia un Longobardo o qualunque altro che, scavando di suo proprio senno, l'abbia trovato e n'abbia avuto la quarta parte dal padrone del luogo, le tre altre parti sieno a noi inviate e nessuno ardisca opporsi al nostro volere.»

Ecco di presente un solenne giudizio feudale: nelle vendette sue di capo signore, Carlomagno ha fulminato il duca Tassillone di Baviera, i Franchi hanno dato il guasto alle terre dei Bavari, ed un consesso d'uomini d'armi e di conti e di vescovi è già ragunato pel giudizio a Francoforte, innanzi ai quali è citato Tassillone; or ecco le parole del consesso: «Abbiam fatto il seguente capitolare intorno a Tassillone cugino del re Carlo, che fu duca di Baviera. Tassillone presentossi alla dieta, chiedendo perdono dei falli da lui commessi, tanto contra il re Pipino e il reame dei Franchi, quanto contra il re Carlo, piissimo nostro signore. Egli avea già mancato alla fede giurata, ma ci chiese grazia per questo, lasciando ogni ira e risentimento suo, e abbandonando tutti i diritti che egli e i figliuoli suoi, maschi e femmine, aver potessero sul ducato

di Baviera, che avrebbe dovuto legittimamente appartenergli, ed a tor di mezzo ogni lite in avvenire, ne fece ampia rinuncia, raccomandando i suoi figli e le sue figlie alla misericordia del re. Onde il re e signor nostro, tocco da compassione per lui, gli perdonò i suoi falli, lo restituì nella sua grazia, e lo prese in grande affezione, facendogli sperar di più la misericordia di Dio. Indi fatte tre copie di questo capitolare, tutte del medesimo tenore, una ne fu custodita in palazzo, un'altra ne fu consegnata a Tassillone nel monastero dov'è egli ritirato, e la terza conservasi religiosamente nella santa cappella del palazzo. In questa medesima dieta di Francoforte, il piissimo nostro signore ha proibito, di consenso del Concilio, ad ognuno, o ecclesiastico o laico, di vendere i grani a prezzo maggiore della tariffa pubblicamente assegnata e stabilita, sia tempo d'abbondanza o tempo di carestia. L'avena si pagherà un danajo il moggio, due il moggio l'orzo, tre la segale, quattro il frumento[35]. Se vendasi il grano converso in pane, si daran per un danajo dodici pani di frumento, ciascuno del peso di due libbre; al prezzo medesimo quindici pani di segale, venti di orzo e venticinque d'avena, ciascun del medesimo peso. I grani del re saran venduti al prezzo d'un danajo l'avena, ogni due moggia, e così l'orzo, due denari la segale, tre denari il frumento. Chiunque tien benefizi da noi, invigilar dee che nessuno de' suoi schiavi muoia di fame, nè vender potrà, ai prezzi assegnati, se non il superfluo alla casa.»

Dopo questo capitolare, che statuisce una specie di tariffa o meta pel prezzo dei grani, Carlomagno si fa a regolar il valore del denario carolino, perchè s'egli ha fermo il prezzo delle derrate, gl'importa pur di stabilir il valsente della moneta, chè le son cose le quali si dan mano[36]. Poi assegnato il maggior prezzo dei grani e il valor dei denari, egli statuisce con leggi speciali i diritti dei venditori e dei compratori. Infatti questa tassazione assoluta del prezzo delle derrate, si è quella che nei tempi difficili accenna, senza più, la dittatura suprema.

Ma l'atto più ampio, più particolareggiato della sollecitudine regia, quello che mostra in Carlomagno la maggior cura per una buona amministrazion civile, si è il *capitolare de villis*, intorno all'azienda dei poderi del regio dominio. Fu egli fatto per solo volere di Carlomagno, o regolato in una dieta? Quest'editto, l'opera prediletta di Carlomagno, fu scritto dal segretario o scrivano suo. «Noi vogliamo, dice il principe, che le ville da noi stabilite servano a noi soli e non ad altrui[37]. I nostri servitori vi saranno con essonoi alloggiati, ed i giudici si

guarderanno dal convertirli in servi loro, nè potranno obbligarli a far per essi alcun servizio, nè lavoro di sorte alcuna, nè ricever da essi alcun presente, come sarebber cavalli, buoi, vacche, verri, castrati, porcelletti, agnelli, nè altre cose, come ortaggi, mele, pollame o uova. Se alcun de' nostri servitori commetta qualche fraude per furto o negligenza, la paghi col capo[38]; per gli altri falli ei sia frustato secondo la legge, eccetto il caso d'omicidio e d'incendio, in cui si può dare riparazione. Abbiasi ben cura di fare giustizia ad ognuno secondo la propria legge. Quanto alle riparazioni a noi dovute, i servi nostri sieno flagellati. I Franchi domiciliati nei nostri poderi e nelle nostre ville, saranno soggetti alle proprie lor leggi, e quanto essi daranno a riparazione delle colpe loro, rientrerà nell'erario nostro[39]. Ognuno de' nostri giudici si renda ne' luoghi da lui governati al tempo delle opere, vale a dire, verso la stagione in cui si semina, si ara, si miete, si fan seccare i fieni e si vendemmia, e invigilino, affinchè tutto sia fatto bene e a dovere. Noi vogliam pure che i nostri giudici dian la decima di tutte le rendite nostre alle chiese situate nei nostri poderi[40]. Essi abbiano pur cura de' nostri vigneti, e li facciano prosperare, ponendo poi il vino in buon vasellame, e avendo tutta la cura che non vada a male. E ne facciano comperare pe' nostri valletti e trasportar nelle nostre ville, e quando accada che ne abbian proveduto più del bisogno, ce lo faccian prima sapere per gli ordini nostri in proposito. Ci mandino pure i nostri ceppi di vite, e faccian portare il vino che ci è dovuto nei nostri cellieri. Vogliamo altresì che ogni giudice tenga ne' luoghi dove esercita la sua giustizia, moggia, sestarii e misure per lo liquido e pel grano, simili a quelle che noi serbiamo nel proprio nostro palazzo. Gli uffiziali nostri, le guardie de' nostri boschi e de' nostri cellieri, i nostri palafrenieri ed i nostri esattori invigileranno, affinchè nei nostri poderi si paghino i tributi. Nè alcun giudice potrà levar tributi per sè o pe' suoi cani sulla nostra gente o sugli stranieri. Abbiasi grandissima cura de' nostri stalloni, nè si lascino troppo a lungo dimorar nello stesso luogo, chè forse non perdano così le lor buone qualità, e se alcun d'essi viene a morire, ci sia fatto sapere a tempo opportuno, prima della stagione che si suol far coprire le cavalle, e queste sieno diligentemente custodite, e i puledri sieno a tempi loro spoppati. Se gli stalloni sono troppi insieme, si sbranchino, e se ne formi un armento appartato. I puledri ci sieno tutti mandati a palazzo per la festa di san Martino d'inverno. Noi vogliamo che adempiasi tutto ciò che noi o la regina avremo ordinato, o che ordineranno in nome nostro il nostro siniscalco e il nostro

cantiniere; e chiunque per negligenza non l'abbia adempiuto, si asterrà dal bere dal momento in cui gli sia intimato, fino a che sia venuto a chiederci perdono alla presenza nostra o della regina. Se il giudice che doveva eseguir l'ordine, trovavasi in campo, in giro, in messaggio o dove che sia, e l'ordine sia dato a' suoi subalterni, vengano essi a piedi al palazzo, astenendosi da bere e mangiare insino a tanto che abbiano esposte le ragioni onde furono impediti d'obbedire, e abbiano ricevuto il castigo loro sul dorso o in qualunque altro modo fosse per piacere a noi o alla regina[41].»

Questa cura e questa vigilanza sul celliere e sulle razze sotto gli ordini del cantiniere e del siniscalco, si stendono a tutte l'altre cose, ai giudici, ai giurati, ai leudi, agli uomini liberi ed ai servi, ai frutti pur anco della terra; Carlomagno porta l'attenta sollecitudine d'un fittaiuolo nell'amministrazione delle sue terre, ben sapendo egli che esse formano la rendita sua più certa. «Le nostre galline e le oche abbiano tanta farina che basti loro e della migliore, ecc.» Poi nell'operosa sua sollecitudine, si piglia pensiero dei banchetti del sovrano, e dar vuole alla sua tavola la sontuosità e la splendidezza delle sue corti plenarie. Il banchetto era una delle condizioni feudali, il capo signore era tenuto all'ospitalità verso a' suoi leudi, ed a raccogliergli intorno alla tavola rotonda nelle sue regie ville o nelle grandi sue diete. «Ogni giudice acquistar faccia nel circuito dei dominii quanto è necessario alla nostra tavola, invigilando affinchè tutto sia di buona qualità e assortito con gusto e diligenza, e faccia impastar pan fresco tutti i giorni per nostro uso, e tutto ciò che ci vien dato, sia buono del pari, così la farina come il grano[42]. Alle calende di settembre ci verrà fatto sapere se i nostri armenti sieno stati o no bene pasciuti. I maggiordomi non avranno a lor dipendenza più terre che visitar non ne possono e sopravvedere in un giorno. V'abbia sempre fuoco acceso nelle case[43], e vi si faccia la guardia per sicurezza, ecc.»

E' ti parrebbe, al leggere questo capitolare, di vivere ai tempi dell'Iliade, e d'assistere a quegli sterminati pasti d'Ajace e di Diomede, dove rosolavansi i buoi ad un fuoco ardente. La mensa feudale era un de' maggiori obblighi dell'alto signore, e Carlomagno n'ha cura particolare; vuole che i grandi piatti di cacciagione sieno inondati di vin del Reno, quand'egli torna stanco dalla caccia in lontane foreste; e le foreste pure son segno alle sue sollecitudini. «Le nostre selve sieno ben custodite, e fatte tagliare quand'è bisogno, e non si

lascino dilatare i campi a danno del bosco[45]. Abbiasi cura egualmente delle nostre bestie selvagge, ed anche i nostri sparvieri ed astori sieno usati a vantaggio nostro. E se qualcuno dei nostri giudici o maggiordomi o dei loro uomini, lasci andare, per ingrassarlo, un suo porco in alcuno dei nostri boschi, sia tenuto perciò a pagare una decima, per buon esempio d'altrui. Abbiasi pur l'occhio attento a' nostri campi, alle nostre messi, ai nostri prati. I giudici riceveranno le uova ed i pollastri dalle mani de' nostri servi, e faranno vendere quelli che avanzano al nostro bisogno. Ci sarà in ogni villa un numero sufficiente di cignali femmine, di pavoni, di fagiani, d'uccelli acquatici, di pernici e di tortori; e gli edifizi dei nostri palazzi, con le siepi che li fasciano, sieno bene guardati. Le stalle, le cucine, i mulini ed i torchi sieno tenuti in buona condizione, affinchè i nostri uffiziali possano pulitamente adempier l'uffizio loro. In ogni camera delle nostre ville ci sieno letta, materassi, guanciali di piuma, coperte e lenzuola; ci debbon pur essere tappeti sui banchi e vasi di rame, di piombo, di ferro, di legno; alari, catene, treppiedi, asce o scuri, succhielli ed ogni sorta d'utensili, sì che non ci sia bisogno d'andarne in prestito. I giudici abbiano pure tutte le armi ed armature che si portano contra 'l nemico, e le tengano in buono stato, poi tornati dal campo, le rimettano nelle ville. Proveggan essi ancora il nostro gineceo di tutto quanto il necessario: lino, lana, guado, minio, robbia, pettini, strettoi e tutta l'altra minutaglia che ci fa di bisogno. A quaresima si faran due parti dei legumi, del formaggio, del burro, del mele, della mostarda, dell'aceto, del miglio, del pane, del fien secco e in erba, dei navoni, della cicoria, del pesce preso ne' vivai; una parte per noi e l'altra pel vescovo. Ciascun giudice avrà nel circuito delle terre commesse al suo governo, operai pratici di lavorare il ferro, l'oro e l'argento, ed esperti calzolai, tornitori, carpentieri, legnaiuoli, sartori, uccellatori e uomini abili a far la cervogia, il sidro di poma e di pere, e tutti gli altri liquori; e abbiano pasticcieri da impastar torte, e fabbricatori di reti, e tanti altri operai, che troppo lungo sarebbe l'enumerar qui tutti[46].»

Così queste ville, regie fondazioni, piantate sovra sì ampie basi, erano, come oggidì si chiamerebbero, poderi modelli veri, che racchiudevano operai d'ogni fatta, e servi e coloni sotto il reggimento d'un conte o d'un giudice, che corrispondea direttamente coll'imperatore. Facean questi poderi il reddito più grosso della corona, ed insieme co' monasteri diedero origine a borgate e villaggi; ond'è che Carlomagno pigliavasi cura grandissima per mantenerli in

buona forma e condizione, come si può veder negli altri provvedimenti di questo medesimo capitolare, circa la loro conservazione. Il podere, o la villa, giacea, per solito, in mezzo a qualche spaziosa foresta, dove il sovrano veniva a soggiornare in tempo d'inverno nelle sue cacce a sant'Uberto, il patrono degli animosi cacciatori. L'educazione dei cani, dei falchi, degli sparvieri era oggetto delle maggiori regali sollecitudini, però che i cani erano delle razze bellissime di Scozia e di Germania, danesi e svevi dal corto pelo e molossi dal dente aguzzo. «Quel giudice a cui sieno commessi i nostri cani novelli (così lo stesso capitolare), li pascerà del suo o li confiderà a' suoi subalterni i *maggiori*, i *decani*, i *cellarii*, i quali avranno cura pur di ben pascerli; che se o noi o la regina ordinassimo di allevarli del nostro in alcuna delle nostre ville, il giudice allora sceglierà un uomo che n'abbia cura. Il giudice farà che i nostri servi, ne' giorni di servigio, abbiano tre libbre di cera e sei libbre quei servi che si trovassero nel luogo da noi abitato il giorno di sant'Andrea, e lo stesso il giorno della mezza quaresima. Egli ci farà pur sapere ogui anno a Natale, per nostro lume, ogni cosa intorno a' nostri bovi e boattieri, a' nostri schiavi e bifolchi, e così l'entrate da lui levate sui campi, sul vino e in qualunque altro modo, le scritture fatte e sciolte, le bestie prese dalla mandria nel bosco, e il ritratto delle ammende imposte; ci renderà conto di quanto riguarda la marineria e i navigli degli uomini liberi e de' centurioni che servono nei nostri allodii, dei mercati, dei vigneti, del fieno, di quanto concerne i boschi, i legnami, le pietre e gli altri materiali, e di tutto ciò che ci torni utile sapere sul fatto dei legumi, del miglio, del pane, della lana, del lino, della canapa, della frutta, delle noci e nocciuole, degli arbusti piantati o tagliati, degli orti, delle pecchie, de' vivai, de' cuoi, delle pelli, delle carni, del mele, della cera, del sego, delle bevande, come sono il vin cotto, l'idromele, l'aceto, la cervogia, il vin vecchio e nuovo; e ci diran delle galline, dell'uova, delle oche, dell'anitre, e finalmente di quanto fecero i pescatori, i manifattori, i carpentieri, i calzolai, i tornitori, i sellai, i lavoratori del ferro e del piombo e gli esattori delle imposte[47].»

Alla lettura di quest'ampio capitolare *De villis*, sì minuto, sì specificato, ben tu puoi farti, senza più, giustissimo e gravissimo concetto della domestica amministrazione di Carlomagno, poichè ivi egli intende a stabilire i suoi redditi e ad ordinar le sue colonie fiscali, una delle più meravigliose creazioni di quei tempi. Le ville non eran già solo masserie di campagna più o manco

estese, ma formavano una intera colonia, ed eran picciole società composte d'operai d'ogni mestiere, i quali, sotto il reggimento d'un delegato del fisco, lavoravano pel ben comune e pel profitto del padrone, specie di tradizioni, così, della famiglia romana ed unione di schiavi e di liberti. Il capitolare *De villis* è una delle opere più compiute di Carlomagno, perch'esso comprende l'amministrazione d'ognuna delle sue tenute, e ci fa penetrar nella vita interna della società; l'operaio del pari che il cultore, apparteneva al fisco regio, e tutti concorrevan con l'opera loro al miglioramento del podere. Codesti capitolari ci rivelano eziandio lo stato dei beni stabili a que' tempi, la condizione dei servi e degli uomini liberi, il genere di coltura delle terre, chè i Galli erano grandi agricoltori, e dopo aver confusi i metodi loro con le tradizioni di Roma, gli aveano indi via più perfezionati pel commercio loro cogli Arabi. Le ville erano il patrimonio dei re, ed aveano coloni ed altri operai per la terra, artieri che fabbricavano l'armi per la guerra o costruivano bottame per la vendemmia; ogn'uomo aveva il suo stato, ogni uomo della tenuta il suo impiego; le più dell'entrate raccoglievansi in natura; il signore riceveva il vin delle sue ville, i ricolti de' suoi campi, le carni de' suoi castrati e de' suoi maiali, dei quali tenea conto ad uno per uno, perchè ne avea bisogno ne' suoi conviti, quando a ribocco sgorgava entro la tazza feudale il vin del Reno e della Mosella. Laonde ognuno di questi poderi, era un corpo, un insieme che raccoglieva, come in una città, tutte le arti e tutti i mestieri.

L'atto onde sono sì mirabilmente ordinate le ville carlinghe, non è a proprio dire, un capitolare, ma sì una regola composta e data fuori da Carlomagno per l'azienda del suo medesimo patrimonio, e quand'ei fa compilar quest'ampio codice d'amministrazione, altro ancor non è che il re de' Franchi, nè ancor la corona imperiale gli ha cinta la fronte; è il tempo ch'egli si prende ancor più pensiero dell'ordinamento de' suoi poderi, che dell'impero suo. Tale si era la consuetudine dei Franchi della prima schiatta: e' s'applicavano a bene amministrare l'entrate del loro patrimonio, tanto ragguardevoli a que' tempi, da rendere insensibile quasi l'imposta generale. L'entrate del fisco consistevano principalmente in livelli, in contribuzioni, in natura, in servitù per le pubbliche vie, in biada, vino, armi per la guerra e per le corti regie, ed in servigi personali. Da ultimo i redditi del signore crescevano di pochi soldi o denari d'argento imposti agli uomini liberi ed obbligati a mantener lo splendore della corona.

CAPITOLO III.

OPERE PUBBLICHE, COMMERCIO, INDUSTRIA.

Delle grandi opere che si riferiscono a Carlomagno. — Torri. — Fari. — Campi, militari o valli. — Chiese. — La cattedrale d'Aquisgrana. — Tradizioni intorno alle chiese di Colonia e di Magonza. — Il gran ponte sul Reno. — Il gran canale. — Congiunzione del Danubio col Reno. — Commercio. — Unità delle monete. — Il maximum, o tariffa delle merci e delle derrate. — Lusso. — Pellicce. — Gioje. — Fiere e mercati. — Marineria. — Ponti. — Costruzion delle navi. — Custodi dei porti e dei fiumi. — Stato delle compagnie de' barcaiuoli.

768 — 814.

Quando un grand'uomo ha con la sua fama signoreggiato una generazione, le tradizioni popolari gli attribuiscono tutte le grandi cose avvenute al tempo suo, e in lui concentrano le opere fatte prima da altre razze già estinte, ed è come il simbolo delle maraviglie d'una civiltà trapassata. Se ci ha un tempio in sfasciumi, se ruine di monumenti, le son cose tutte lasciate da quest'uomo passando nella vita; intorno a lui si annodano tutti gli avvenimenti, tutte le pompe d'un secolo. Tale a noi presentasi appunto la memoria di Carlomagno! Scorrete le città del Reno e del Meno, Magonza, Francoforte, Colonia, Aquisgrana, le città tedesche o belgiche, ogni muraglia diroccata, ogni palazzo che cade, ogni chiesa che ruina, a udir la gente, furono edifizi di Carlomagno; nella Francia meridionale ben anco, attribuite gli sono le ampie

e quadrate torri dell'arte romana, testimonio la torre Magna di Nimes. Dalle balze de' Pirenei, che ancor ripetono Roncisvalle, fino alla Sassonia, dove sì popolare è ancora il nome di Vittichindo, non v'ha che questa sola tradizione. Carlomagno ha tutto fatto; egli è il fondatore di tutto che v'ha di più solido e forte nell'ottavo e nel nono secolo.

Difficilissimo adunque si è nelle indagini storiche diffinire il vero o il falso di tutte queste tradizioni; Carlomagno fu il grande edificatore de' pubblici monumenti, non è chi ne dubiti, chè egli attinto avea dalle memorie romane il bisogno di lasciar dopo di sè lunghe vestigia del suo nome, e le sue faccende coi Longobardi, le sue corrispondenze con la Grecia gli avevano dato il genio e i modi a compiere grandiose opere d'arte. A vantaggiare il sistema suo militare, egli si diede innanzi tratto a rizzar gagliarde torri e campi trincerati, o valli, alla foggia delle legioni, a difender le sue frontiere contro le irruzioni dei popoli vicini, e ancor se ne trovano vestigi, che alla forma loro palesan la data dell'ottavo e del nono secolo. Le quali torri sono costrutte come quelle quadrate che i Romani piantavano nei paesi conquistati, a mantenere in soggezione i popoli vinti, e si compongono di quattro forti muraglie, alcuna delle quali munita di merli, con isfogate aperture[48]. Allato a queste torri, sulla marina, sorgevano fari ad esplorar il mare, alcuni dei quali, come il poeta sassone e il monaco di San Gallo riferiscono, furon da Carlomagno fatti costruire in modo che si mandavan segni l'un l'altro ad annunziar la presenza delle flotte nemiche. In progresso di tempo poi, quando le tremende invasioni dei Normanni minacciaron tutte le frontiere della Gallia ed i fiumi che ne fecondano le terre, quelle torri, qua e là piantate, furon destinate a preservare il paese dai pirati scandinavi, e quando, ai giorni del decadimento, le furon poste in non cale, i Normanni penetrar poterono fino ai monasteri e alle città della Senna e della Loira, funesta depredazione che contristò tutto il secolo nono.

Carlomagno attende poi principalmente ad edificar cappelle e basiliche, però che il cristianesimo è il suo perno di civiltà, il nerbo del suo governo, onde, non che proteggere i monasteri, dotarli di tesori, e arricchirli d'entrate, ne fabbrica e fonda di nuovi. Padrone com'egli è delle miniere e delle foreste germaniche, egli invia a Roma lo stagno, il piombo, il legname necessari alle chiese del mondo cristiano. Ma la cattedrale, per cui ha maggior tenerezza, è quella da lui edificata in Aquisgrana; quindi egli spoglia Ravenna de' suoi

marmi e del suo porfido[49] per costruirne la cappella reale dov'egli viene ogni dì solenne ad orare, e dove sarà rizzato il suo mausoleo.

Chi visita quell'antica città ci trova in ogni luogo le vestigia di Carlomagno; quell'acque, che bollenti ivi corrono in quell'ampio serbatoio, dove l'operaio discende ogni giorno per bever nella tazza di cuoio a tutti comune, come il pecchero del medio evo, furono scoverte da Carlomagno, ed egli edificar fece quella piscina ove i poveri malati andavano a cercar la guarigione, ed ove egli stesso amava di bagnarsi. Quella cattedrale, che è il vanto e il gioiello della città più ancor vetusta di Colonia, fu fatta edificar dall'imperatore, egli stesso ne pose le fondamenta, ed ivi tuttor si veggono il sedile di gelida pietra, dov'egli si assise, il tesoro tutto splendido della memoria sua, e la tomba dove l'uom gigantesco[50] volle esser deposto, al di sotto della gran cupola di marmo. La cattedrale d'Aquisgrana è anteriore all'arte gotica, vi campeggia lo stile bisantino, e nulla v'ha della scuola moresca o di quei piccioli ghiribizzi del secolo decimoterzo; ci sono invero alcune addizioni fattevi col tempo, e che l'ignoranza ad aggiunger venne alla semplicità della basilica; ma il concetto di questo monumento appartiene al secolo nono, e la pietà delle generazioni ha sottratto queste reliquie al dente del tempo che tutto stritola e consuma.

Magonza, Colonia, Francoforte, anch'esse vogliono aver tutte cattedrali e monumenti pubblici procedenti da Carlomagno. Per le popolazioni germaniche, l'augusto imperatore è un conquistatore, un legislatore, un santo; la grandezza sua non fu, sol per esse, passeggera sopra la terra, ma ella sfolgora ben anco in cielo in mezzo agli angioli, ai confessori ed ai martiri. In quei paesi del Reno dove le compagnie dei muratori fecero sì grandi cose, noi troviam Carlomagno scritto fra i capi loro, e le tradizioni il rappresentano, e con esso Rinaldo di Montalbano, e Orlando e gli altri più famosi paladini, in atto di cambiar tutti i loro nobili manti nel povero vestito dell'operaio, per dar mano ad innalzar cattedrali, e ad edificar monasteri[51]. Rinaldo, con la squadra in mano, portò anch'esso i suoi gran petroni per la basilica, e queste favolose tradizioni, insieme con le leggende intorno ai fatti degli angioli e dei santi, giovano a spiegare la maggior parte delle opere maravigliose di Colonia, di Magonza, di Francoforte e d'Aquisgrana. Cattedrali, castelli fortificati sui poggi del Reno, torri solitarie, tutti questi monumenti si riferiscono alla storia di Carlomagno; ogni filo d'erba che spunta sulle ruine

di Fulda, ti ripete il nome del grande imperatore.

Fra queste smisurate opere, che si attribuiscono ad un sol uomo, sono alcuni disegni accennati dalle croniche, i quali mostrar possono fino a che segno giungesse di attività la mente di Carlomagno. Le tradizioni riferiscono ch'egli aveva fatto costruire un ampio ponte sul Reno[52] di rimpetto a Magonza, gli archi del quale furono portati via in una crescenza del fiume, con dolor grande di lui, che fece rifarneli di legno. Chi osservi la larghezza del fiume a Magonza, e la rapidità della corrente, non potrà far di non persuadersi che se il genio dell'imperatore godea di vincer le difficoltà opposte dalla natura, e non guardava agli ostacoli, l'arte dell'operaio dovea pure esser già portata ad una gran perfezione. La solidità delle cattedrali e degli altri edificii comprova la grandezza a cui l'arte era pervenuta; nè però Carlomagno avea solo a disposizion sua uomini di razza germanica, pazienti e laboriosi, ma sì pure gli artieri longobardi, che aveano ereditato parte del gusto e delle tradizioni dell'antica Roma, e insiem con essi i Greci, che nelle opere d'industria non aveano pari. Le macchine da guerra erano spinte ad una gran perfezione, e in ciò pure i Romani erano i maestri di tutti, sia per innalzar una torre, sia per render salda una muraglia. Quel ponte del Reno, di faccia a Magonza, ricostruito su pile di legno e di pietra, rimase incendiato per l'imprudenza dei barcaiuoli, nè Carlomagno, già volgendo il suo regno alla fine, fu in tempo più di rifarlo.

Ben più vasto e gigantesco disegno ancora, e tal che forse gareggia con le opere moderne più belle, si fu quello che Carlomagno formò di congiungere, con un largo canale, il Reno e il Danubio, con Ratisbona da un capo e Magonza dall'altro. Sfuggita non era l'importanza di simil canale all'imperatore, il quale volea congiungere il Baltico al Mar Nero, in modo da navigar giù pel Reno e pel Meno dall'Oceano fino a Costantinopoli. Com'ei videsi padron delle terre che si stendono dalla Belgica all'Ungheria, si pose a vagheggiar questo disegno; la distanza fra Magonza e Ratisbona è d'un centinaio di leghe o in quel torno; i canali di Druso e di Corbulone, il primo che congiunge il Reno all'Issel, e il secondo il Reno alla Mosa, gli danno l'orma d'un'opera più grandiosa, che farebbe abbracciar tra loro, come due fratelli, il Danubio ed il Reno. Egli stesso, recasi sulla faccia del luogo, scandaglia i fiumi, conosce la possibilità dell'opera evidentissimamente, e poi vi pon mano.

Chi scorre oltre Ratisbona un tre leghe, nel suo contado, trova un fiume, non troppo grande, chiamato anche ai dì nostri l'Altmul, il quale ha sue sorgenti presso Rattemburgo nella Franconia; oggidì esso non è in ogni parte navigabile, perchè tutte quelle belle campagne n'han tratto rigagnoli, ed assorbono le sue acque. Andando in su per questo fiume il tratto di sette leghe, trovasi poco lunge la Riza, la quale di nuovo incontrasi in Franconia sotto il nome di Renitz, e passando a Norimberga, si gitta per la via di Bamberga nel Meno. Ora in questa tratta di fiumi, che viene a brevissime distanze annodandosi come una bella lista d'argento, non aveasi a contrastar se non contro alcuni ostacoli del terreno, e contro la difficoltà di navigare in acque che non dappertutto serbano l'uguale profondità. Dal Reno al Meno elle si confondono in un ampio letto, e dal Meno al Renitz il corso era piano ancor più, e di questo andare giungevasi fino a Norimberga: la difficoltà del lavoro stava solo nell'aprire una via alle acque dell'Altmul alla Renitz, e appunto questa fu la via che venne schiusa col canale della larghezza di venti piedi, che l'imperatore scavar fece con infaticabile attività.

Gli annali di Fulda ci recano alcuni particolari intorno a questi ragguardevoli lavori, e il poeta sassone gli ha celebrati ne' suoi versi, dove chiama questo canale col nome di *grande, anzi grandissimo fosso*, in fatti in alcune parti esso avea quasi trecento piedi di larghezza, a guisa d'un ampio bacino. Nel compierlo ebbesi a cozzare contro le irruzioni dei Sassoni, e, cosa più difficil da vincere ancora, contro gli scoscendimenti del terreno. Ad incuorar gli operai che vi lavoravano, Carlomagno fece in persona il viaggio del canale che aprir volea, e imbarcatosi a Ratisbona[53], dal Danubio entrò nell'Altmul, per salirlo, fino al canale, in un fragilissimo navicello; nè quello essendo per anche compiuto, si condusse per terra fino alla Renitz, dove di nuovo imbarcatosi, seguitò il corso del fiume, sino a che fu entrato nel Meno, d'onde venne a fermarsi per alcun tempo a Virzburgo, e poi a Francoforte, dove tenne una dieta solenne. Anche ai dì nostri veder si possono alcune vestigia di questo canale, o meglio di quest'ampio cavamento di terra, il quale non è oramai più che un fosso; in fatti il villaggio situato ivi presso serba tuttora il nome di *Graben*, che in lingua tedesca significa fosso[54]. A Carlomagno si vuol pure attribuire l'edificazione di quei palazzi e la fondazione di quelle masserie, che ancor si trovano in Baviera e in Sassonia, e formarono il soggetto de' suoi capitolari. Parecchie di queste residenze, in mezzo alle fitte

foreste della Gallia, vere borgate che poi si mutarono in città, erano state edificate dai re merovingi; Carlomagno le aveva quindi allargate d'assai, ed ancor durano a Francoforte alcune vestigia dei palazzi carlinghi, e in Francia parecchie città van debitrici dell'origin loro a queste ville o colonie reali.

Parlando di questi primi tempi, in cui le idee non si manifestano mai chiaramente, dir non si può in modo assoluto che Carlomagno proteggesse il commercio; e' sarebbe questo uno di quei sistemi che in istoria non s'hanno a proclamare appunto per la fallacità loro. Il commercio nasce e cresce da sè medesimo, nè si crea, così come non si governa. La regolare amministrazione di Carlomagno favoreggiò bensì pratiche più attive e più sicure; i conti, i giudici, i *missi dominici* cessar fecero la maggior parte di quelle rapine e di quelle depredazioni che impedivano le comunicazioni da città a città e da provincia a provincia. Avendo Carlomagno avuto politiche corrispondenze con la Grecia, coi Longobardi, coi califfi e coi Saraceni, seguir ne dovette una più attiva frequenza nelle comunicazioni e una maggior sicurezza nel commercio reciproco, sì che si trasportarono, senza tema, le spezierie della Siria, i tappeti di Bagdad, le sete di Costantinopoli, i reliquari d'oro, le manifatture d'avorio, i vini di Spagna e i profumi dell'Arabia; il qual commercio era la conseguenza delle pratiche coll'Oriente e delle nuove vie aperte fra popolo e popolo. Quella tra queste che tenevano i devoti pellegrini, ci mostra che le navi dei Franchi visitavano già le città della Siria nel nono secolo. Se non che, principe di razza germanica com'egli era, Carlomagno aveva troppo da fare in assicurar la sua conquista, e consolidare l'impero suo, onde poco pensiero pigliavasi del commercio, e animo tutto militare e avverso al lusso, proibiva gli abiti sfarzosi ed i ricchi ornamenti delle corti plenarie, sfogo naturale ai prodotti dell'industria, chè un impero senza lusso è la morte del traffico.

Pur nondimeno in alcuni de' suoi capitolari l'imperatore statuisce certe discipline, che si riferiscono all'amministrazione più ancora che all'incremento del traffico; egli stabilir vuole l'unità delle monete e delle misure in mezzo a que' popoli sì diversi di leggi e di costumi, e però assegna il valor della libbra d'argento e del danaio, e li divide e suddivide, affinchè questa base divenga comune a tutti i contratti; egli vorrebbe che non ci fosse se non una sola moneta in tutta l'ampiezza dell'impero suo, e questa unità procedente da un principio semplice, gli sta grandemente a cuore, ne tratta in

tre o quattro capitolari, e cosa ancor più curiosa, si è che in questi atti ritrovasi la prima idea del *maximum*, o della meta, o tariffa, o tassazione del prezzo alle merci e derrate, come chiamar si voglia, che poi fu dopo secoli, messo in opera nei tempi grossi della rivoluzione francese. Infatti il pensier d'una tassazione del prezzo alle merci e la fissazion d'una meta, oltre la quale ecceder non possa, appartener dee di necessità ad un governo forte e violento, che non guarda ad interesse alcuno di privati, purchè giunga all'ordinamento sociale ch'ei si propone. Il lusso, quella gran molla delle transazioni commerciali, è da lui proscritto con quella schernevole brutalità, che spesso caratterizza la podestà sua. Le cronache ci conservarono infatti alcuni tratti di scherno, usati da Carlomagno verso i suoi baroni, e il monaco di San Gallo, quel poetico narratore dei tempi antichi, ci racconta lo stratagemma che l'imperatore usò per distorre i suoi cortigiani dal vestir sontuoso. «In un certo giorno di festa, dice il cronista, Carlo dopo la celebrazion della messa, disse a' suoi: — Non ci lasciamo annighittir in un riposo che ci condurrebbe alla scioperaggine, e andiamo così vestiti come siamo, a caccia, finchè ci venga fatta preda di qualche fiera. — La giornata era fredda e provigginosa, e Carlo aveva indosso un abito di pelle di castrato, che non valea più del sarrocchino, di cui piacque alla divina Sapienza si coprisse le spalle san Martino, per aver le braccia nude e spedite a celebrare il santo sacrifizio. Gli altri grandi, venuti pur or di Pavia, ove i Veneziani aveano di fresco recato dalle contrade oltremare tutte le ricchezze dell'Oriente, erano abbigliati, come a' dì solenni, d'abiti tutti carichi di pelurie d'augelli di Fenicia, contornate di seta, e di piume del collo, del dorso e della coda de' pavoni, cui arricchivano la tiria porpora e frange di scorza di cedro[55]; sovra alcuni di essi splendevano stoffe trapunte, sovr'altri pellicce di ghiri. In quest'arnese corsero le selve, onde ne tornarono tutti stracciati dai rami degli alberi, dai rovi e dalle spine, trapassati dalla piova e lordi dal sangue delle belve e dalle sozzure dei corpi loro. — Nessuno, disse allor Carlomagno, cangi vestito, finchè non è l'ora del mettersi a letto, che le vesti, così addosso, si rasciugheranno meglio. — A quest'ordine ognuno, più sollecito del corpo, che dei vestimenti che il coprivano, si pose a cercar fuoco per iscaldarsi; poi come furono ritornati e dimorati col re fino a notte scura, li congedò e andarono a' loro quartieri; dove al levarsi di dosso quelle sottili pellicce e finissime stoffe, che al fuoco s'erano tutte raggrinzate e contratte, le videro andare in pezzi, facendo uno scroscio simile a quel di aride bacchette spezzate, onde que' poveretti piangevano e sospiravano al

veder così andar a male tanta spesa in una sola giornata. Avendo l'imperatore ad essi ingiunto di presentarsi a lui il mattino vegnente con gli stessi vestiti, ubbidirono, ma tutti allora, anzichè far bella comparita ne' loro abiti nuovi, mettevano schifo, coperti com'erano di stracci tutti sozzi e scoloriti. Carlo intanto, chè accortissimo era, comandava ad un suo cameriere, di nettare un poco il suo abito e recarglielo, e fatto questo, prendendolo tra le sue mani, e mostrandolo tutto pulito e intatto agli astanti: — O stoltissimi, disse, che siete! qual è ora il più prezioso e più utile de' nostri vestiti? Il mio che mi costò un soldo, o i vostri che vi costarono non che libbre d'argento di peso, parecchi talenti? — Ed essi precipitaronsi coi volti contro terra, sostener non potendo il terribile suo sdegno[56]. E sì costante fu Carlomagno nel dar di tali esempi pel corso di tutta la vita sua, che niun di quelli ch'ei degnava di ammettere nella grazia ed intimità sua, si ardì mai di portare in campo e contra il nemico altro indumento, che l'armi sue e vesti di lana e di lino. Che se alcuno di grado inferiore ed ignaro di questa prammatica, presentavasi a lui in abito di seta e arricchito d'oro e d'argento, lo proverbiava forte, e accomiatavalo corretto, ed anche reso più saggio con queste parole: — O uom tutto d'oro! o uom tutto d'argento! o uom di scarlatto! e non ti basta, sciaurato, di perir solo in battaglia, che vuoi anche lasciar in mano ai nemici queste ricchezze, con le quali era meglio redimer l'anima tua, perch'essi ne facciano ornamento agl'idoli del gentilesimo?»

Fra' signori franchi erasi diffuso l'amor delle pellicce, delle stoffe, de' manti lunghi, da fibbiagli d'oro, e già sotto l'impero di Carlomagno si riproducevano i tempi tanto sfarzosi e orientali del re Dagoberto; i conti e i giudici amavano di sfoggiarla; le donne tutte coperte di bende d'oro, portavano braccialetti, quali usavansi nelle pubbliche cerimonie a Bisanzio; nei palazzi venivan moltiplicandosi le suppellettili d'avorio; i libri dell'antico e nuovo Testamento erano riccamente guerniti e adorni di miniature i manoscritti; i Franchi portavano guanti di pelle di daino e corone in capo; i baroni e i conti comparivano anche nelle diete e consigli fregiati di belle gioie; i vescovi portavano pastorali e mitre e cappe d'oro.

I baratti e le compere delle merci faceansi nelle fiere, mercati e landitti licenziati e assegnati dai diplomi, e perchè le vie erano poco sicure, i mercatanti ci venivano per carovane. Alcuni di tali mercati e landitti tenevansi attorno alle cattedrali, dove a provvedersi venivano i nobili, i

monasteri ed il popolo minuto, e godevano di gran riputazione; ivi si ponevano in mostra le merci e le pietre preziose, e ci si vedeano attruppati sotto a tende i mercanti sassoni, lombardi, bretoni, greci, saraceni e principalmente ebrei sotto la protezione del santo patrono del luogo e del pastoral abbaziale. Tutte le merci erano franche d'ogni gabella, salvo il livello al monastero che prestava il luogo. Varii sono i diplomi di Carlomagno che autorizzano questi mercati, dove, secondo l'antiche consuetudini, si vendea d'ogni cosa, fin anco il servo comprato in Sassonia o in Bretagna, e raso come i servi di Dio ne' monasteri; soggetto questo delle continue doglianze degli uomini santi e pietosi, i quali patir non potevano questo traffico di carne umana; e bello è legger l'esortazioni dei vescovi con che si studiavano di persuadere i cristiani a desister da quella scellerata consuetudine.

I trasporti delle mercanzie facevansi per acqua o per le strade maestre ed altre vie, di cui ci rimangon tuttora le vestigia; i Romani aveano tagliata la Gallia in mille selciate vie, utili monumenti della grandezza loro, e le merci erano a traverso di queste trasportate sulle fiere e sui mercati, esenti, per via, dal pedaggio e da mille altre gabelle stabilite dall'uso a profitto del conte o del vescovo. Quando queste mercanzie procedevano da paesi lontani, erano imbarcate e navigate sopra legni a mille remi, i più de' quali, sassoni, danesi o frisoni, venivan dal Baltico, ed erano lunghe barcacce in forma di piroghe, sì che resister potessero contro le fortune di mare. Queste barche erano moresche o longobarde o greche nel Mediterraneo, ed ivi elle s'accostavano alle galere romane; Marsiglia nel Mediterraneo, e Venezia nell'Adriatico, erano già rinomate pel traffico loro, e le flotte greche erano in grido per la forza e l'armamento loro, siccome quelle che, mercè il fuoco greco o lavorato, resister sapevano agli assalti de' Saracini.

Carlomagno volle aver pure la sua marineria, onde fece cavar porti, e Bologna di Francia a lui dee il suo ingrandimento, e la fondazione del faro che annunzia alle navi la terra vicina. La marineria del secolo nono era in un militare e mercantile; l'imperatore avea già compreso che l'impero suo era a mezzodì e a tramontana ugualmente minacciato dalle navi sassoni e saracene, e il timor di questo danno appalesasi nello spirito delle sue leggi e delle sue provvisioni; egli se ne sgomenta e le vede dappertutto; al quale proposito il monaco di San Gallo racconta il fatto di quelle barche dei Normanni da lui fatte cacciare dal porto d'una città della Gallia narbonese, e del suo pianto

prevedendo i mali che coloro avrebbero, in progresso di tempo, recato all'impero suo, di che già più sopra s'è toccato. Se non che la Gallia narbonese era più esposta alle correrie dei Saraceni, che non a quelle dei Normanni, però che gli Scandinavi tentato ancor non aveano il Mediterraneo, laddove i Mori, arditi al par di quelli, depredavan con le flotte loro la Provenza e la Settimania; e coloro che l'imperatore pigliò per Normanni, erano forse Mori di Spagna o d'Affrica, grandissima essendo la confusione che regna intorno a questo proposito nelle cronache; nè in mezzo alle grandi tribolazioni di quei tempi, non ben sapevasi d'onde procedesse il male; il provavano, e ne accagionavan sempre la causa principale; nel tempo che il monaco di San Gallo scriveva, i Normanni erano il maggior flagello della generazione, ed essa attribuiva loro tutti i mali che su lei traboccavano.

Ad evitar queste depredazioni, Carlomagno fondò un doppio ordine di fortificazioni alle foci de' fiumi, per dove i Saraceni e i Normanni penetrar potevano nelle maggiori città, e fece rizzar fari e torri e ponti militari ad ogni sbocco de' fiumi che metteano capo nell'Oceano, nel Mediterraneo e nell'Adriatico: sul Reno, sulla Loira, sulla Senna, sulla Gironda e sul Rodano; ed a presidio di queste fortificazioni, esser ci dovea, sotto gli ordini d'ogni conte, una squadra di piccioli legni, che guardasse la foce, e la difendesse contra tutti gli assalti del nemico. Poi, certi operai formati in maestranze o compagnie, i quali si trovano nei diplomi indicati sotto il nome di *nautes*, ebbero il carico di costruirvi ponti muniti di torri, dove stavano guardie armate ad impedire il passo ai pirati normanni e saracini. I detti legni dovean proteggere le picciole barche mercantili, che navigavano da un porto all'altro. Così, poi che Carlomagno vide il pericolo che gli sovrastava per mare, provvide tosto a difendersi contro le correrie dei nuovi Barbari, e in ogni cosa diè compimento a' concetti suoi, niente lasciando a mezzo. Se non che queste diverse precauzioni riuscivano piuttosto a un ordinamento militare, che ad una ragionevole proiezione pel commercio, chè gli argomenti dell'industria e le transazioni del traffico non giungono per lo più, se non ai tempi di più inoltrata civiltà. Carlomagno era più che altro, un guerriero ed un barbaro tagliato alla germanica, e benchè dai papi Adriano e Leone spinto a poco a poco verso la civiltà romana, ei conserva sino alla fine le inclinazioni e consuetudini dell'origine sua; non gli fa di bisogno, esempigrazia, più che un mantello di lontra, e una pelle di castrato per coprirsi; e ad amministrare e

regger l'impero da lui fondato, non vuole altro aiuto che quel dei lampeggianti occhi suoi e della ferrea sua mano; si fa beffe del lusso, vuole che i suoi leudi perseverino nell'antica e soldatesca semplicità loro, temendo di vederli ammollire, e serba la splendidezza pe' giorni solenni, quando ei vuole a tutti manifestare ch'egli è l'erede dell'imperio romano, e ch'ei può gareggiare in lustro coi principi che regnano a Bisanzio!

CAPITOLO IV.

STATO DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE SOTTO CARLOMAGNO.

Indole scientifica di Carlomagno. — Suo spirito germanico. — Sua inclinazione per la letteratura greca e romana. — Le tre menti del sapere. — Alcuino sassone, Teodolfo lombardo. Landrado germano. — Protezione alle lettere. — Filosofia. — Astronomia. — Geografia. — Grammatica. — Poesia. — Musica. — Storia e cronache. — Canzoni eroiche. — Pratica generale dell'agricoltura. — Tendenza letteraria. — I dotti. — Le scuole. — Costumi ed usi dei dotti alla corte di Carlomagno. — Carteggio di questo principe. — Alcuni frammenti delle sue lettere.

768 — 814.

Carlomagno è uomo, come vediam dalla storia, d'indole evidentemente scientifica. Spesso di mezzo alle civiltà primitive emergon uomini che corrono con indicibile ardore verso lo studio, ed avviene allora che nell'opere loro si mesce un non so che di rozzo, di selvatico, di strano, che ritrae della prima loro educazione. Ben è vero che Carlomagno ama con entusiasmo gli studi romani, ma in sostanza egli resta pur sempre germanico. Eginardo narra ch'ei seppe appena accozzar le lettere e comporre a stento i caratteri del suo nome di *Karolus*[57], scritto appiè degli ordini e dei diplomi. Studia egli la scienza romana per genio, o solo per dare maggior lustro e profondità all'opera sua? Uomo di guerra e di conquista, egli ha nondimeno compreso

tutto il profitto ch'ei trar può dall'educazion latina, — a voler aggentilire i costumi e gli spiriti; egli vide l'Italia, i suoi monumenti, le sue grandezze; egli udì la sua lingua, la sua musica; e qual pro cavar non puossi pe' popoli dalla grande educazion romana o bisantina? Egli è in amistà co' papi, i quali hanno intorno vescovi e abbati che parlano la lingua greca o latina, e scrivono in latino, egli condur vuole la doppia mossa della Chiesa e della scienza, e al par di tutte le menti sovrane, ei domina e regge ogni cosa che tocchi.

Tre uomini gli dan mano ad eseguire i suoi disegni di scientifico ordinamento; Alcuino, Teodolfo e Landrado, i quali appo lui rappresentano tre civiltà, tre lingue, tre popoli; Alcuino è sassone di stirpe, come san Bonifazio, parla l'idioma di quei popoli da Carlomagno domati fino alle rive dell'Elba, ed ha la viva ed ardente loro imaginazione; Teodolfo è lombardo, e rappresenta al di là dell'Alpi la letteratura latina, la civiltà di Milano, di Ravenna e di Roma; Landrado è uomo di patria germanica, e conserva e perpetua il profondo, solido e certo sapere. Alcuino è un cherico di fortissimi studi, come tutto il chiericato anglosassone di quel tempo, ed ha fatto laboriose e feconde indagini intorno alla Sacra Scrittura, alla grammatica, alla rettorica e scritto assai.

Teodolfo è il poeta degl'Italiani; le più dell'opere sue sono in versi, egli tutto descrive nella sua bella lingua, e vedesi ch'egli ha studiato Orazio, Virgilio e Ovidio pure. Un dei *missi dominici*, com'egli era, di Carlomagno, nelle provincie meridionali, lo spiritoso viaggio a Brindisi gli suggerisce il pensiero di descrivere in versi i luoghi da lui visitati nella sua legazione, e il fa con singolar magistero. La pittura ch'egli ivi porge della Settimania e della Provenza, è briosa, colorita, nè visita pure una città senza tutte riferirne a minuto le origini, gli usi, i costumi. Landrado, faticoso scrittore, come son tutti quelli di razza germanica, ha continuo carteggio cogli abbati, ammaestra i cherici, le donne, i fanciulli, ad esempio di san Girolamo, raffronta e punteggia le opere della Sacra Scrittura, e tutto pazienza, rettifica i caratteri merovingi, ad essi dando forma più pura e più studiata, che in prima non avevano. Alcuino è pur esso un grande correttore e punteggiator del greco e del latino; critico sodo e paziente, corregge gli errori de' manoscritti biblici; poi apprende l'ebraico, il siriaco, ed è siffattamente immedesimato con Roma, ch'ei dà il titolo di *Pandette* alla raccolta delle opere sue; il suo lavoro intorno alla Bibbia è solenne, però che la Bibbia è il gran libro dei popoli, e tutta la

generazione vi applica: nelle badie si commentano i salmi, le monache stesse sillogizzano intorno al senso dei libri sacri, e la badessa di certo monastero della Neustria, in carteggio con Alcuino, gli dice come le gravi sull'animo quella sentenza del profeta: *tutti gli uomini sono mendaci*. A somiglianza dei primi padri della Chiesa, Alcuino è in corrispondenza epistolare con le donne consacrate alla vita monastica, e abbiamo di quel dotto abbate un trattato indiritto alla vergine Eulalia; quelle giovinette, votatesi alla solitudine, si stimavano forti sì da leggere sant'Agostino[58], ed Alcuino ne fece un ristretto per uso loro[59].

Teodolfo insegna con pari ardore, e compendia e commenta e fa ristretti anch'esso ad uso dei laici, e difficil molto essendo l'interpretazione dei libri sacri. Alcuino e Teodolfo la pongono a ragguaglio di tutti per via di compendii in lingua latina ed anche in lingua volgare. Tutte queste menti si vengono concitando sotto il forte e generoso impulso di Carlomagno, che le anima e protegge; Alcuino è guiderdonato con ricche abbazie, Teodolfo è promosso al vescovado d'Orleans, Lanfranco ottiene la metropolitana di Lione; tutti si fanno stromenti a Carlomagno per illuminarlo e sublimarlo; l'uno gl'insegna le lettere, l'altro il latino ed il greco, ed egli tien con tutti loro intimo e familiare carteggio.

La teologia è la scienza di quell'età, è il fondamento d'ogni discussione. I dommi cattolici non son eglino la base di quella società? Tutto la fede religiosa comprende, e mal conoscerebbe lo spirito di quel secolo, chi credesse ivi all'azione della filosofia, foss'anche speculativa, al tutto estranea a quella credente generazione. Se non che alcuni libri di greci sofisti incominciavano sotto i Carolingi a penetrar nell'impero franco, e le compilazioni che sotto il pseudonimo di Dionigi l'Areopagita comparvero, precedettero d'oltre ad un secolo le dottrine dello Scoto. Io non voglio magnificar l'altezza degli scoprimenti del tempo antico, chè anzi chi suppor volesse un'ampia libertà d'indagini a quel tempo di forza e di cattolicismo, mostrerebbe di non sapere che cotali ardimenti dell'ingegno non sarebbero stati pure compresi a que' giorni, dove le teoriche religiose medesime aveano alcun che di materiale, e le controversie tutte versavano intorno al culto delle immagini. Tuttavia le pratiche con Costantinopoli favoreggiar dovettero il progresso della filosofia, benchè rarissime si trovin le citazioni dei libri d'Aristotile, i quali non furono, a dir proprio, conosciuti, se non per le arabe

traduzioni del secolo nono. Ella è cosa incontrovertibile che la compilazione sotto il falso nome di Dionigi l'Areopagita, diffusasi in Occidente verso il regno di Carlo il Calvo, operò potentemente sugli studi filosofici; lo Scoto venne solo a compierli, nel secolo duodecimo; e il mondo attinse il primo lume alle faci del greco sapere, che conserva vasi nelle scuole di Costantinopoli; poi gli Arabi recaronvi le traduzioni della scuola alessandrina col suo sincretismo, finchè due secoli dopo il medio evo accolse le teoriche dello Scoto, capo della filosofia scozzese e maestro della scienza.

Del resto, in Occidente, i progressi non erano nè grandi nè vigorosi; e valga il vero, si può egli dare il nome di astronomia ai calcoli per fissare le date ed ai computi ecclesiastici delle feste mobili? In fatto d'astronomia disputavasi intorno al sistema aristotelico, intorno alla scuola alessandrina, intorno al sistema tolemaico; Teodolfo ed Alcuino eran di diversa opinione; quegli volea che l'anno astronomico principiasse a settembre; questi ponea quel ch'egli chiamava il *salto della luna* in novembre. Singolari son le teoriche da Alcuino esposte intorno al sistema lunare; al tempo che la luna accostasi a quel salto astronomico, di cui tanto ragionano i dotti di quel secolo, egli segna sulla carta certe figure, che poi manda a Carlomagno, e questi discute con lui per farlo persuaso dell'esattezza delle sue proprie osservazioni, e lo regala d'imperfetti stromenti tolti dalla civiltà egiziana e romana. Non altrimenti che appresso tutte le primitive nazioni, quei dotti e quei sapienti molto osservano il movimento ed i fenomeni degli astri; al principio del secolo nono v'ebbe un lungo ecclisse di sole, che spaventò tutte quelle generazioni; il monaco d'Angouleme, che meritossi il titolo d'astronomo, prenunziò la congiunzione di Mercurio col sole nell'anno 807, e nel mese di febbraio fu veduto in cielo quel fenomeno che annunziava, al dir dei contemporanei, lo scontro di eserciti in guerra, e forse altro non era che un'aurora boreale, tinta in rossiccio. La discussione scentifica pososssi quindi fra le memorie della scuola alessandrina ed i libri meramente della scuola greca aristotelica; ogn'anno, quand'aveasi a determinare la Pasqua secondo il rito del concilio Niceno, sorgeano vive discissioni procedenti da calcoli astronomici; l'astronomia era fatta scienza indispensabil pe' cherici: «un sacerdote di Dio dee saper fare i conti» dice un dei capitolari di Carlomagno. Il libro del Computo ecclesiastico, ingiunto dai concilii ai preti e nei monasteri, diviene il fondamento così d'ogni scienza, e gli astronomi furono

preposti a tutti gli altri maestri, per la ragione che le feste ecclesiastiche dipendevano dalle combinazioni dei numeri e dei tempi.

Negli studi del medio evo trovasi sempre unita all'astronomia la geografia, scienza, della quale aveasi sotto Carlomagno imperfettissima cognizione; vero è che Teodolfo, sempre studioso, erasi provato a comporre un globo sferico con tutti i segni dello zodiaco, ma la spiegazione ch'egli ne dà è priva d'ogni esattezza. Egli si pare che in questa scuola domini la teoria di Tolomeo sulla forma della terra; ma non ben se la intendono intorno alle basi d'un sistema sferico: Alcuino pone per principio che la terra è quadrata, e il mondo, a dir suo, è fermo su quattro punti cardinali[60], e diviso in tre parti, Europa, Affrica ed Indie, le quali sono da lui descritte in modo vago, come uno spazio immenso dalla parte di Oriente. Tutto ciò che sapevasi a que' giorni di geografia, veniva dai pellegrini e dai vescovi viaggiatori, che andavano a predicar la fede tra i Barbari; le città e le provincie erano rozzamente segnate sopra qualche pergamena o papiro, e tutto ciò che serbavasi del mondo antico, era tolto dalla scuola romana o bisantina.

La scienza nondimeno forma tutta l'occupazione di quegli uomini che scoprir vogliono i riposti misteri suoi, e Teodolfo, il poeta italiano, uomo di fantasia, la rappresenta sotto l'imagin d'un albero, co' suoi rami madornati e coi fioriti suoi ramoscelli di mille colori; la grammatica forma la radice, da un lato esce la rettorica, dall'altro sorge la dialettica con tutto il rigoglio d'un lussureggiante rampollo, poi vengon, come tre sorelle strettamente abbracciate, la musica, la geometria e l'astronomia; e questo simbolo viene da Teodolfo svolto non senza un certo ardimento di pensiero. In tempo che gli altri sapienti altro non fanno che applicarsi alla Sacra Scrittura e allo studio dei salmi e dei libri biblici, egli confessa di gustar un interno diletto al leggere, e meditare gli autori pagani, e negli opuscoli suoi continua è la citazione de' bei versi di Virgilio e delle commedie di Terenzio. Anche i versi del sassone Alcuino san dello studio degli antichi; celebra l'arrivo di papa Leone in Francia, e usa la lingua poetica nello scriver epitafi e descriver l'oriuolo a polvere del Tempo, che corre presso all'eternità, intanto ch'egli biasima coloro i quali troppo si dedicano agli autori profani e a Virgilio principalmente, e ch'ei dice ad un suo discepolo: «tu sei troppo virgiliano,» e che ad un vescovo amico suo rimprovera la soverchia passione di lui per l'Eneide. In qualche monastero a que' giorni parlavasi il greco; v'erano scuole

in cui veniva pubblicamente insegnato, e il latino era la lingua comune della Chiesa. Non è quindi maraviglia che gli antichi fossero letti e consultati quai maestri in letteratura e in poesia. Carlomagno medesimo non isdegnò il meccanismo de' versi latini, come vedemmo nel tenero epitafio suo di papa Adriano, ed anch'egli usava quella poetica lingua nelle sue epistole a Paolo Diacono.

Dettava pur versi nella patria favella, e spesso ancora in tedesco e in idioma germanico; facea raccogliere le tradizioni degli antenati, e voleva che gli scaldi e i poeti serbassero le memorie del passato e le vittorie degli avi. Di qui forse l'origine di quelle canzoni eroiche, onde ci restano oggidì ampie reliquie; se non che il tempo ha distrutto gli originali di questi monumenti in lingua barbarica, e poche parole appena, poche frasi sparse qua e là nelle iscrizioni latine, additano la lingua che parlavasi nel secolo ottavo; niuno tuttavia negar può che non vi fossero a quei tempi tradizioni e leggende scritte nel sermone della patria, alcune delle quali tradizioni mescolavansi con la vita dei santi. Le canzoni eroiche e i romanzi di cavalleria furono attinti a queste prime fonti; l'imaginazione dei trovatori vi lavorò sopra di ampie epopee, ma la sostanza di questa poesia vien da quelle leggende, di cui fan menzione le cronache, da quei canti in lingua teutonica, che a gran diligenza si raccoglievano per ordine di Carlomagno. Quei primi canti disparvero, perchè al tutto estranei alla vita solitaria dei monaci ed allo spirito loro di conservazione; le croniche, all'incontro, si son tramandate d'età in età, con la cura e la religione d'un sacro monumento; la lingua del chiostro fu la latina, quella del campo la tedesca; le croniche appartenevano all'ordine monastico, le canzoni eroiche all'ordine militare; le une furono conservate all'ombra delle solitudini; le altre si dileguarono, come il suono delle grandi battaglie, in preda ai venti delle generazioni.

Le canzoni eroiche si recitavano a gran voce in battaglia e nelle corti dei feudatari, ma nessun antico manoscritto ci pervenne con le note e le scale segnate come in quelli venuti dappoi; pur nondimeno non è a dubitar che siffatte canzoni non fosser cantate, e il nome loro medesimo ce lo insegna. E le poesie omeriche non furono anch'esse cantate per le campagne della Grecia? Le *cantilene giocolari*, come Alcuino le chiama, erano in contrapposizione col canto della Chiesa, grave e solenne; e recitavansi su arie allegre da menestrelli e trovatori, laddove gl'inni cattolici procedeano da due

origini, dal canto gallico, che teneva un certo che di druidico e di selvaggio, e dal canto fermo romano o greco, e v'ebbe tra le due scuole vivo ed ardente contrasto, chè la Chiesa delle Gallie serbar voleva i suoi canti.

Carlomagno inchinava per la forma romana, siccome la più soave e appropriata agli inni di gioia, e il monaco di San Gallo ci narra come lo dilettassero gl'inni cantati, e com'ei volesse che i cherici ripetessero ad alta e sonora voce le lezioni della cattedrale[61], e come spesso a quelle assistesse, accennando egli stesso col dito o con la punta del bastone ognuno a cui toccava la volta sua di cantare.

Il canto fermo scritto consisteva nel metter sulla parola degli inni o dei salmi alcuni piccioli quadretti di note, le cui code stendevansi in alto o in basso; i fanciulli scolpivano, cantando, le sillabe, ed i cherici facevano il basso, intantochè l'imperatore mostrava, sorridendo, la contentezza sua nell'udire il perfetto accordo di quelle voci. Un giorno, tanto gli piacque il canto dei Greci, che ordinò si cantassero sul medesimo tuono le parole latine. Dalla Grecia pure venne, come già dicemmo, quel magnifico istrumento, maraviglia di tutta la generazione, l'organo dir vogliamo, che fu a Carlomagno mandato dall'imperatore di Costantinopoli, a quel modo che gli fu dal califfo di Bagdad mandato l'orologio meccanico. Fino a quel tempo i Franchi non avean conosciuto che certi strumenti a corda ed a fiato, ma poi che udirono quei mille suoni, che rimbombando si diffondeano per la cattedrale, come le mille voci del giudizio finale, quando quelle canne, artificiosamente ordinate, ad esprimer si fecero tutte le passioni del cuore e dell'anima, i cherici rinunziarono quasi spontaneamente all'arpa ed alle tibie romane. L'organo è lo strumento sacro che meglio s'accordi con le aspirazioni religiose; l'organo e gli inni sono l'espression vera dell'evo medio, e quelli che meglio di ogn'altra cosa interpretare a noi ne possono i vivi e profondi affetti, le misteriose angosce, il pio simbolismo.

Accanto alla musica veniva la pittura, ma non viva ancora che per la tradizione di Roma e di Bisanzio, nessun'arte speciale essendovi che riferir si possa al regno di Carlo, non più che al tempo dei Merovei; tutto toglievasi dalle scuole di Costantinopoli o di Roma, e le informi pitture, quali son quelle che oggidì s'incontrano in alcuni rari manoscritti, come a dire nella Bibbia di Carlo il Calvo, le coperte d'avorio, i finimenti di rame, d'argento e d'oro,

incastonati, e le lettere, che pur sono un lavoro d'arte, niente hanno di originale; la pittura, la cesellatura, la miniatura venivano dai Bisantini. La forma secca germanica appare all'incontro più profondamente segnata nelle opere dell'architettura, ivi dominando la scuola lombarda con le pesanti e solide sue fondamenta. Qualche rara reliquia ci porge ancora un indizio dell'architettura carlinga, come a Poitiers alcune muraglie tuttora in piedi, e ad Aquisgrana alcuni avanzi del coro della cattedrale, a cui si adoperarono massi di solida pietra, e le colonne di porfido tolte a Ravenna; ma sono monumenti che mai non appartengono ad un'età solamente, trovandovisi innestate le colonne e i mosaici dei tempi anteriori. In Aquisgrana, esempigrazia, ci son rottami del palazzo imperiale di Ravenna, e mosaici ancor più curiosi; la badia poi di San Ricchieri, come fu descritta dal Padre Mabillon, riconosceva l'origine sua dal secolo ottavo. Ogni giorno intanto ne porta qualche resto dei monumenti dell'antichità, sì che in breve non avremo dell'età carlinga altro che polvere.

Questo quanto alle arti. Quanto alle scienze gravi, le scuole monastiche tenevano il primo luogo, favorite, a tutto potere, da Carlomagno. A cui non era giunto il grido, nella Francia neustriaca, delle scuole di Corbia, di Fontenelles, di Ferrieres, di San Dionigi e di San Germano? Così nell'Austrasia nessuna scuola contender poteva il primato a quelle di Fulda e di San Gallo, fondate da Carlomagno. In Italia, il monastero di Montecassino possedeva il meglio dell'antico sapere; ivi tutto insegnavasi, e specialmente l'interpretazione della Scrittura. Lo studio del diritto canonico ristringevasi ai concilii antichi; il diritto civile desumevasi dai capitolari e dalla legge salica e ripense; alcune città e popolazioni della Gallia erano governate dal diritto romano. Considerati come opera in corpo, i capitolari sono un bel monumento di diritto civile, e tal che può mettersi allato del codice teodosiano e del giustinianeo: considerati, parte per parte, il diritto non era ivi una dottrina, ma tutti formavano una raccolta di editti di polizia sociale, tali da richieder più obbedienza che studio.

La scienza della medicina era al grado medesimo d'imperfezione; solo gli scritti d'Ippocrate aveano alquanto rischiarata la pratica; aveasi cognizione dei semplici, per quanto Plinio ne insegna, e ci aveano alcune scuole per apprender la medicina come arte, e i capitolari ne fanno menzione, laddove ingiungono di mandare i fanciulli a simili scuole. Tale a que' tempi si era la

credenza nei sortilegi e nelle malíe, che ognuno comprenderà facilmente come trascurata esser vi dovesse la scienza vera; non istudiavasi punto a que' giorni, ma si credeva. Le Regole fatte per gli ordini religiosi di San Benedetto imponevano che in ogni convento ci fosse un fratello medico ed una spezieria, ed a' tempi cavallereschi ci ebber leggende intorno a meravigliose guarigioni, che lo studio de' semplici altro non era che un passatempo di quelle nobili castellane. Recavansi dalla Siria balsamo, unguenti, droghe e medicamenti già belli e preparati, eseguivansi gli aforismi d'Ippocrate, regolati con qualche tradizione della scuola alessandrina. Tutto poi si faceva senza disamina, senza osservazione; si pigliavano i fatti com'erano, e quando la cronica riferiva un avvenimento, la generazione ci prestava intera fede; leggende, pergamene, documenti, tutto ammettevasi per verità fondamentale. Non ci ha spirito di critica in checchè sia; chè quella generazione, tutta di credenza e di fede, non ragiona punto, ma ubbidisce; e se pure ella discute, sì il fa intorno a parole; nè parimenti ella s'inabissa punto nelle interpretazioni de' sensi scritturali; quanto alla scienza razionale, ella non c'intende nulla, e la vita per lei altro non è che una gran leggenda.

In sul primo fervore di una tal quale ristaurazione degli studi romani, vediamo nei dotti dell'ottavo secolo una gioia innocente; studiando i tempi passati, contemplan essi coll'ardor de' neofiti i belli avanzi dell'antichità, s'ingolfano con entusiasmo negli studi, e quest'ammirazione in loro dei tempi antichi è sì ardente, che i vescovi, abbati e cherici, studiosi delle scienze, si danno scambievolmente i nomi dei poeti e degli oratori antichi che degni giudican del culto loro, e dl questo nodo Davide il salmista ed Omero il cantor delle sublimi rapsodie prestano i nomi loro ai letterati dell'ottavo e del nono secolo; Carlomagno forma una specie d'areopago e d'accademia, nella quale ciascuno toglie a prestito un nome: Davidde[62], Samuele, Oniaste, Omero, Virgilio; nè oramai più si chiamano che con questi soprannomi. Tale si è l'indole di tutti i tempi di risorgimento, e il carattere delle età in cui cominciasi a studiare; ognun gittasi con ardore ed entusiasmo verso le cose del passato, sempre nuove per chi le ha innanzi neglette. Le rarità dei libri sì in papiro come in pergamena, era motivo che venissero bramosamente cercati[63], pagatosi come le reliquie sacre e facevasi il giro dell'Italia e della Grecia per pur raccoglierne alcuno. E' non furono gli Arabi a tramandar, come fu scritto, i più degli autori greci per imperfette traduzioni, ma essi

venner dirittamente da Costantinopoli, e ci son manoscritti che recano ancora l'impronta degli studi greci. Le comunicazioni con Costantinopoli furono frequentissime sotto Carlomagno, e ancor più a' tempi de' pellegrinaggi; d'altra parte il greco era in uso nelle scuole monastiche; onde perchè ricorrere agli Arabi, per aver da loro una traduzion di seconda mano? Ben dagli Arabi venir poterono alcuni libri di geometria e di cabalistica, padroni come essi erano d'Alessandria; ma quanto agli autori principali della Grecia ed ai poeti latini dell'antichità, essi erano pienamente conosciuti dalla generazione letterata dell'ottavo e del nono secolo[64].

Grande fu a que' tempi l'influenza delle scuole bisantine su tutte le forme e lo spirito della scienza, tanto che fino i caratteri merovingi, informi così come sono, e in cui son mescolate l'orme della sassonica origin loro, spariscono anch'essi quasi del tutto per dar luogo alle lettere con tanta perfezione formate, che sono nelle bolle di Roma e nei papiri di Costantinopoli. Le poche scritture e diplomi che ci rimangono del secolo nono, sono tratteggiate a perfezione, e i caratteri loro s'accostano per poco a quegli ammirabili manoscritti del nono e del decimo secolo, fra i quali primeggia il codice a penna di Gregorio Nazianzeno, bel monumento d'arte, posseduto dalla Biblioteca reale, lavoro di pazienza e di perizia che più non rifarebbesi ai nostri tempi svagati.

Carlomagno fu il centro di tutto questo scientifico movimento; tutto, tutto egli raccolse intorno alla grandezza sua, e intantochè certe cronache dicono ch'egli a stento accozzar sapeva le sue lettere, altri monumenti ce lo presentano per l'illuminato protettore dei dotti. Non ci rimangono firme di sua mano, chè ne' suoi diplomi, accanto alla sua bolla e sigillo, trovasi il suo monogramma sì, ma pur sempre tratteggiato dal suo scrivano o cancelliere, conforme usavano i principi del secondo lignaggio[65]. Nè v'ha punto contraddizione in questa medesimezza d'un principe ignorante per sè stesso, e protettor nondimeno delle scienze e degli studi; questo capo, questo Barbaro, ama, al par di tutti i conquistatori, la poesia, e si fa cantar dagli scaldi le storie della patria, chè Carlomagno pure sapeva, al par d'ogni altro re che fondar volle un grande sistema di governo, l'azione dall'antica letteratura esercitata sulla compagnia civile; egli resta germanico sì, per l'indole sua, per la sua forza, per l'origine sua; ma quanto al pensare, egli studia di farsi Romano. Nelle militari sue spedizioni accompagnar si fa dai leudi, dai conti suoi; ma

quand'egli ha a ordinar l'impero, a far leggi di buon governo, chiama in aiuto ed appoggio suo i cherici, e solerte e proveduto, com'egli è in ogni cosa, tien corrispondenza con tutti. Pochi sono i monumenti scritti venuti da lui di prima mano, nè altro più abbiamo di suo che poche lettere, ma son fattura d'un uomo che riempiè della sua fama il medio evo, e però la storia raccoglier dee, come sacre reliquie, tutto che vien da un'origine si sublime. V'ha sempre dell'oro in mezzo a questa polvere, e della grandezza sempre in mezzo a queste ruine!

La badia di Fulda, gran fondazione del secolo ottavo, è la stanza prediletta del principe d'Austrasia, non altrimenti che la badia di Montecassino è la fondazione dei re longobardi; e Carlomagno gode poi di carteggiar con quegli abbati, che con la mitra in capo, e col pastorale in mano, venner tante volte ad accoglierlo: «Tu dèi dunque sapere, scrive quindi a Bogolfo, abbate di Fulda, aver noi pensato, insiem coi nostri fedeli, esser utile che nelle chiese e nei monasteri, di cui Dio ci ha confidato il supremo governo, ognun dei cherici attenda non solo ad osservare una vita disciplinata, ed a praticare gli ufizi della nostra santa religione, ma sì ancora, se il Signore gli abbia dotati delle necessarie facoltà, ad istruirsi nello studio delle belle lettere, come regola onesta e difesa dei lor buoni costumi. Così pure vogliamo che lo studio e la dottrina giovino loro a purgare il discorso, onde, con la vita loro esemplare e con la piacevol maniera del dire, adempiano i comandamenti di Dio, però che scritto è: — Sarete assolti o dannati secondo le vostre parole. — Nell'occasione dell'averci, quest'anno, parecchi monasteri fatto sapere ch'essi indirizzavan per noi fervide orazioni al cielo, ci siamo accorti, per le lettere loro, che, se retto è l'animo, scorretto è lo stile, e che tradur non possono, senza sconcio, per iscritto, i buoni pensieri che ad essi vien suggerendo la loro devozione per noi. Or questo loro scorretto scrivere ci ha messo in timore, che dalla scarsa loro dottrina sieno impediti a ben comprendere il testo della Sacra Scrittura, ben sapendo noi che, se gli errori di lingua sono dannosi, quelli che falsano il senso son più dannosi ancora. Laonde noi vi esortiamo a non trascurar le belle lettere non solo, ma sì ancora ad applicarvi diligentemente a studiare e scrivere i misteri della Scrittura, affin di poterli facilmente comprendere.»

Nella qual epistola, opera certamente di Alcuino, si appalesa l'amore alle lettere di Carlomagno, volendo egli che i cherici studino e scrivano con

eleganza e correzione di stile. Dai campi della Sassonia scrive indi ad Adriano: «Signor nostro: Re Carlo, vostro figlio, e la figlia vostra e nostra donna Fastrada, figlio e figlia di Nostro Signore, e tutta la casa vostra vi salutano; tutti i preti, i vescovi, gli abbati e tutta la congregazione devota in Dio, e così tutta la generalità del popolo franco vi salutano. Il figliuol vostro vi rende grazie dei legati che gli mandaste e delle dolci vostre lettere, con cui lo fate certo della prospera conservazione di vostra salute.» Carlomagno soggiorna indi nel monastero di Fulda, e d'ivi carteggia con la regina Fastrada, una delle donne sue, intorno all'astinenza e al digiuno. «Con l'aiuto di Dio (così egli), noi abbiam fatto per tre giorni orazione, principiando alle none di settembre, per impetrare da Dio misericordioso pace, vittoria, salute, ed insieme un prospero viaggio, e per supplicarlo d'aiutarci sempre e sostenerci e difenderci. I nostri preti ordinarono a tutti quelli che per età e per salute fare il potessero, d'astenersi dalla carne e dal vino, e per ottenere licenza di bere alcun po' di vino per questi tre giorni, i più ricchi e facoltosi di noi donarono, secondo le forze loro, ma non manco di un danajo; oltre di che ognuno fece anche limosine, più o meno abbondanti, secondo il suo stato. Ciascun prete disse una messa, salvo gli impediti da malattia, e quei cherici che sapevano i salmi, ne recitaron cinquanta, restando a piè nudi intantochè oravano. Tale si è il comandamento dei sacerdoti, a cui tutti abbiamo stimato conveniente di sottometterci, ed è voler nostro che tu faccia il medesimo coi nostri fedeli. Quanto a te ed a ciò che per la tua debolezza ti si può concedere, ci rimettiamo nella prudenza tua.»

Egli ti par di udire un antico imperatore di Roma, Cesare, per cagion d'esempio, che ragioni con la moglie sua, degna matrona romana, de' suoi pontefici e della celebrazione delle pubbliche feste. Carlomagno è il custode della polizia dell'impero suo, quindi egli invigila gli uomini d'arme, i cherici, e però ch'egli conosce tutta la podestà della Chiesa, se ne fa correttore e guardiano, e scrive anche in parti lontane a far che non abbia danno nelle cose sue; testimonio quant'egli scrive qui appresso al re Offa. «Un prete scozzese, che dimorò qualche tempo vicino a noi nella parrocchia di Ildeboldo, vescovo di Colonia, secondo la denuncia del suo accusatore, peccò, mangiando carne in quaresima. Se non che i nostri preti, non avendo trovata l'accusa bastevolmente provata, non vollero sentenziarlo; ma pur nullameno, più non gli consentono, a cagion del suo fallo, d'abitar nel luogo

di sua dimora, onde il volgo ignorante non abbia a vilipendere l'onore del sacerdozio, e lo scandalo non conduca forse altri ad infrangere la santità del digiuno; rimessolo al tribunal del vescovo, innanzi a cui fece i suoi voti al Signore. Noi ti preghiam quindi d'ordinare ch'egli sia ricondotto al suo paese per esser ivi giudicato: chè ivi pure osservar si dee la purità dei costumi e la costanza della fede in grembo alla Chiesa di Dio, sì che quest'unica, perfetta e immacolata colomba dall'ali d'argento e dalla coda dorata, sfolgorar vi debba di tutto il suo splendore[66].»

Questa universal vigilanza della Chiesa doveva esser costantemente sostenuta da fermi atti del principe; calde controversie agitavano i vescovi, gli abbati ed i monaci; in più d'un luogo la stretta disciplina era posta in non cale; dove l'ignoranza, e dove la passione dei cherici; poi il viver rotto e romoroso dei monasteri. L'abbate di San Martino e i suoi monaci obbedir non volevano al vescovo, credendosi sciolti da ogni giurisdizione dell'Ordinario, onde Carlomagno scrive loro in questi severi termini: «Il vescovo Teodolfo si lagna, in una sua lettera, dei modi poco convenevoli coi quali avete trattata la sua gente, nè ancor tanto di questo, quanto del poco rispetto che aveste al vescovo della città vostra, e del disprezzo da voi dimostrato per gl'imperiali nostri comandamenti. Or questi comandamenti, da noi fatti scrivere sotto l'autorità del nostro nome, v'imponevano di restituir nelle mani di questo vescovo un cherico, che, fuggito di prigione, erasi venuto a ricoverar nella basilica di San Martino; nè questo era punto un comando ingiusto. Ci siam fatte rilegger amendue le lettere, la vostra e quella di Teodolfo, e abbiam trovato nelle vostre parole maggiore acerbità ed ira, e niun sentimento di carità verso di lui; egli pare che ivi vogliate piuttosto difendere il reo, ed accusare il vescovo, e dar a intender che si possa e anzi si debba metterlo in istato d'accusa, laddove le leggi umane e le divine tutte s'accordano in proibire al reo d'accusare nessuno. Indarno voi lo scusate, adducendo ch'egli ha interposto appello dinanzi a noi, facendovi appoggio della massima che ogni accusato e sentenziato dinanzi al popolo della sua città, ha il diritto anch'esso d'accusare altrui e di richiamarsene a Cesare. Voi citate ad esempio san Paolo che, accusato dal popolo innanzi a' principi giudei, fece appello a Cesare, e fu mandato dai principi stessi dinanzi a lui per essere giudicato; ma questo non ha niente a che fare col caso presente. L'apostolo Paolo era accusato sì, ma non giudicato, quando appellò a Cesare, e fu a lui rimesso;

laddove questo ribaldo prete, accusato e sentenziato, s'è trafugato dal suo carcere per rifuggirsi in una basilica, non ostante la legge che gliene interdiceva l'entrata fino a penitenza compiuta, e solo adesso, benchè dicasi ch'ei continua nella peccaminosa sua vita, egli ricorre a Cesare, ad imitazione dell'apostolo Paolo. Ma, come Paolo altresì, indarno egli sarà venuto ad invocar Cesare, perchè noi comandiamo ch'egli sia rimesso nelle mani di colui dalla cui forza s'è sottratto, a lui solo spettando, parli vero o falso il colpevole, tradurlo dinanzi a noi, nè occorre che per un uom siffatto sia niente innovato negli ordini nostri. Non sappiamo poi abbastanza stupirci della temerità vostra nell'opporsi, soli, agli atti della nostra autorità. Già dovete saper quante mormorazioni si son fatte, e non senza ragione, sul vostro modo di vivere; infatti, ora vi chiamate monaci, ora canonici, e talvolta non siete nè l'un l'altro; sicchè vegliando al vostro bene, e toglier volendo la mala vostra riputazione, vi avevamo scelto un maestro e un rettore atto a mostrarvi con le sue parole e i suoi precetti la retta via, e fattolo venir da lontan paese, ed uom religioso e di santa vita come egli era, ci confidavamo che gli esempi suoi vi potesser correggere. Ma, ohimè! tutto fu contro alla speranza nostra, e il demonio ha trovato in voi quasi altrettanti ministri a seminar la zizzania fra i sapienti e i dottori della Chiesa, e ad indurre in peccato d'ira e d'invidia queglino stessi che castigare e corregger dovrebbero i peccatori. Se non che, speriamo, Dio non vorrà permetter ch'essi cedano alle maligne vostre suggestioni. Quanto a voi, spregiatori degli ordini nostri, canonici o monaci che vi chiamiate, verrete a quella delle nostre grandi udienze, che vi sarà dal presente nostro messo assegnata; nè vi giovi a sollevarvi dall'obbligo di comparire ad espiar l'inaudita temerità vostra la lettera in cui tentate di giustificare la vostra ribellione.»

In questa lettera Carlomagno tutta manifesta l'ira sua, e il subitano e forte suo risentimento; l'Austrasio, che vuole tutto soggetto, si maraviglia che vi sia chi ardisca resistere agli imperiali suoi comandi; detto il suo volere, ognuno ubbidir dee, e quel ch'egli dice agli abbati, dice anche ai re, imperando su tutti. «Mi è venuto all'orecchio, scrive egli a Pipino re d'Italia, suo figlio, che alcuni duchi e subalterni loro, castaldi[67], vicarii, centurioni, e i loro ufiziali, come sono i falconieri, i cacciatori e altri siffatti, nello scorrer qua e là le provincie da essi abitate, levano tasse non che sugli uomini liberi, sulle chiese di Dio, sui monasteri dei frati e suore, sugli ospizii, sul popolo e sugli operai

che lavorano le vigne, i campi ed i prati delle chiese, di questi ultimi anche servendosi per far costruire gli edifizi loro, continuamente privandoli della carne e del vin loro, contro ogni giustizia, con mille altre angherie di cui gli opprimono. Onde è, caro figliuol mio, che ti mandiam questa lettera, acciò che tu applichi tutta la cura e la prudenza tua a riparare il male. Ci fu detto altresì che in alcuni luoghi, certuni de' nostri soggetti e de' tuoi, pretendono esser nullo il partecipar che abbiam fatto loro di vari capitolari scritti nella legge, e sotto simil pretesto ricusino di ubbidir loro ed averli per leggi. Ora, tu sai i discorsi che noi medesimi abbiam tenuti teco sul proposito di questi capitolari, onde ti preghiamo di farli conoscere ed eseguire in tutto il regno da Dio confidato alla tua vigilanza, e ti raccomandiamo di provedere affinchè facciasi quanto abbiamo ordinato così intorno all'uccisione dei vescovi e dei preti, come all'altre cose. Intanto, in riguardo a' preti, ci par conveniente, che se il prete sia nato libero, si triplichi l'ammenda imposta dalla legge, e il medesimo s'egli sia stato anche solo ferito. Se poi v'ha dubbio ch'ei sia nato servo, si faranno indagini sull'origine sua per sapere se debbasi o no far pagare triplicata l'ammenda. Così facciaci anche rispetto ai diaconi.»

Tanto per la legge politica; ecco ora una lettera di Carlomagno intorno alla predicazione della parola divina, perchè egli signoreggiar vuole eziandio la dottrina, la parte morale dell'uomo, l'intelletto. La lettera è indiritta al vescovo di Liegi. «La paternità vostra tenga bene in mente quanto le abbiam più volte detto in consiglio, circa le predicazioni nella Santa Chiesa di Dio, ed il modo in cui ella doveva predicare, ed istruire il popolo secondo l'autorità dei sacri canoni. Per prima cosa, in quanto riguarda la legge cattolica, noi le dicevamo, sia debito a chi imparar non ne può di più, recitare almeno a memoria l'Orazione dominicale ed il Simbolo della fede, quali gli Apostoli ce li hanno insegnati, nè ad alcuno sia lecito levare dal fonte battesimale niun fanciullo, senz'aver prima recitato, alla presenza di vostra paternità o d'alcun de' suoi preti, l'Orazione dominicale ed il Simbolo. Se non che avendo nel giorno dell'Apparizione del Signore trovato parecchie persone che volean far battezzare dei fanciulli, noi abbiamo ordinato che ognuna di esse, fosse appartatamente e diligentemente esaminata per vedere se, come dicemmo, tutte sapessero l'Orazione domenicale e il Simbolo, e ne furon trovate parecchie che non sapevan nè l'una nè l'altro; onde allora fu da noi ordinato che venisse loro impedito di levare nessuno dal sacro fonte, finchè imparato

non avessero, sì da recitarle a mente, le dette due orazioni, il che fu cagione a molti di grande vergogna. Ed appresso, eccellentissimo vescovo, ci parve bene di ordinare un digiuno, e che ognun si astenesse dal vino e dalla carne, digiunando fino all'ora nona, eccettuati quelli ai quali non è consentito farlo dall'età o dalle infermità loro.»

Tutto si mescola e confonde in questi tempi, e mentre Carlomagno impone i digiuni e le penitenze come un vescovo, ordina pure agli abbati di seguirlo alla guerra coi loro armigeri, e un armamento all'abbate Folrado, uomo di scienza. «Tu verrai, così gli scrive, co' tuoi armigeri al luogo assegnato, perchè d'indi muover tu possa verso qualunque altro luogo noi saper ti facessimo, a mano armata, cioè con armi, arnesi, munizioni da bocca, vesti, tutto ciò insomma che fa di bisogno in guerra. Ognuno de' tuoi cavalieri abbia scudo, lancia, spada, mezza spada, il suo arco, il suo turcasso, le sue frecce; ogni tuo carro contenga scuri, asce, cunei, pale di ferro, e tutti gli altri arnesi utili contro il nemico. E di questi arnesi e munizioni da bocca ve n'abbia per tre mesi, e dell'armi e degli abiti in quantità sufficiente per mezzo l'anno. Tanto ti ordiniamo perchè tu il faccia eseguire, e perchè tu ti rechi pacificamente al luogo assegnato, cioè senza toccar nulla per via, salvo il fieno, la legna e l'acqua di cui tu possa avere bisogno[68].»

Questi frammenti delle epistole di Carlomagno da lui scritte o da' suoi scrivani e segretari, danno meglio a conoscer l'indole del conquistatore, del re, dell'imperatore, che non tutti i sistemi e le classificazioni dei tempi moderni; bello è veder l'imagine dell'uomo ne' suoi propri scritti, che ivi è tutto trasfuso il pensar suo. Invano tu ivi cercheresti alcuna division filosofica, ogni cosa essendovi insiem mista e confusa; le leggi civili coi canoni ecclesiastici, i capitolari coi concilii. La possanza di Carlomagno tutto domina dal governo generale della società, sino alla disciplina della Chiesa e all'amministrazione domestica del palazzo. Con la lettura di questo carteggio epistolare di Carlomagno tu puoi formarti concetto dell'indole e della podestà sua, la quale podestà è un misto di attribuzioni politiche e religiose, una creazione selvaggia che tien della terra, della scienza e della barbarie, gli è il caos sbrogliato dalla mente d'un supremo intelletto, il solo, in tant'opera, superiore al suo secolo, con una società intorno che resiste al vigoroso impulso suo.

CAPITOLO V.

LA CHIESA E LE SUE COSTITUZIONI SOTTO CARLOMAGNO.

Conflitto per l'unità. — Eresie. — Le due principali. — Gl'iconoclasti. — La dottrina di Felice da Urgel. — I libri carolini. — I vescovi. — Gli abbati. — Aspetto dei grandi monasteri. — La Regola. — Le cronache. — I cartolari. — Le mense ecclesiastiche. — Abbozzo della famiglia monacale. — Le terre ed i servi.

768 — 814.

La grand'opera di Carlomagno si congiunge sostanzialmente con la podestà e l'unità della Chiesa; la corona imperiale sorge accanto alla mitria pontificia, la spada presso al pastorale; i capitolari sono una perfetta confusione del diritto civile con la legge ecclesiastica. Ai primi secoli del periodo franco, l'universalità della Chiesa non è principio ammesso dappertutto; ella va debitrice del suo splendor temporale e dell'indole sua di sovranità secolare principalmente a Carlomagno, alle pratiche di quest'ultimo ed all'intimità sua con Adriano e Leone papi; donde avvien poi una specie di ristaurazione di quelle due podestà del pontificato e dell'impero, l'una delle quali tende sempre all'unità sua per istabilirsi su quella pietra da cui la Chiesa dee sollevarsi tutta rigogliosa di maestà e di vigore; l'altra attende ad ordinare il governo e la società materiale. Leone saluta l'impero in Carlomagno, e l'imperatore protegge questo pontefice doppiamente minacciato, e dal popolo di Roma e dalla moral ribellione dell'eresia; accordo misterioso che non ebbe

a durar se non un tempo, però che il pontificato e l'impero si separarono, e ricominciò il naturale conflitto tra il soldato ed il cherico che già era fin dal nascere della doppia podestà dei papi. Come reprimer passioni che bollivano nel cuor dell'uomo prepotente e brutale, e strappargli dalle avide labbra la tazza del banchetto, e farlo soggetto alla castità, alla sobrietà, alla temperanza?

L'unità della Chiesa risultava dalla dottrina sua; i papi possedevano in sè l'autorità dell'interpretazione, e i concilii l'applicavano come legge civile. L'eresia era una separazione dalle dottrine fondamentali, una specie di sminuzzamento del potere; l'ingegno non s'arresta, ma procede innanzi sempre con un'azion violenta che arde e divora, e rintuzza l'autorità perch'essa vuol comandargli; quindi nasce l'amor della disamina che in un'ardente e fisicosa immaginazione va senza posa operando, e questo travaglio ingenera l'eresia. Due grandi turbazioni ebbe la Chiesa a quei giorni, l'una recatale dagli iconoclasti, distruttori delle imagini e delle statue, l'altra da Felice da Urgel, il quale interpretando in senso stretto il Simbolo niceno, negava la natura spirituale e divina del Figliuolo di Dio.

L'eresia degli iconoclasti, che fu come una rappresaglia delle barbarie, non voleva il culto delle imagini, e que' salvatichi settatori manomettevano brutalmente i capolavori delle arti, invocando l'antica avversion de' cristiani contro all'idolatria e a quell'olimpo popolato di Dei con belle forme d'oro e d'avorio uscite degli scarpelli d'Apelle[69] e di Fidia; il culto delle imagini, a dir loro, altro non era che un rinovare l'idolatria. L'ingordigia d'alcuni de' greci imperatori trovar pur volle imagini, materie d'oro e d'argento, e rubini, e altre pietre preziose da gittar come spoglie ai soldati; Carlo Martello dava i feudi e le mense della Chiesa alle sue genti, e gl'imperatori di Bisanzio distribuivan fra le loro gli aurei ornamenti dei reliquiari e degli altari. Il popolo minuto, sempre credente e sempre artista, che vuol dar corpo alle idee sue, in ciò ch'egli ama e venera, in Dio e negli spiriti celesti, era fautore ardentissimo delle imagini, chè al leggere o all'udire di qualche divota leggenda, gli nascea il desiderio di vedersela tutta, e bella foggiata sotto agli occhi, e voleva scolpirla, dipingerla per indi prostrarsegli innanzi, però che aveva l'amore e il culto del bello. Il terzo Concilio niceno accolse una dottrina di mezzo che posava sopra buoni principii; non si voleva, secondo esso, adorar le imagini, e offrir loro le stesse preghiere che a Dio ma potevasi,

anzi dovevasi onorarle come rappresentazioni d'un pio pensiero, e una specie di leggenda marmorea. I libri carolini attribuiti a Carlomagno, e di cui per avventura fu autore Alcuino, sono anch'essi rivolti contro la materiale adorazione delle imagini, ed ivi si par che l'imperatore accetti egli pure, ma in senso circoscritto, alcuna delle massime degli iconoclasti. Nato egli in mezzo alle foreste, era cresciuto nell'idea d'un culto senza imagini, e certo colui che atterrato aveva in Sassonia l'idolo colossale d'Irminsul, sentir doveva qualche ripugnanza per quei santi di marmo, e per quei dipinti che rappresentavano la storia sacra.

Nel suo carteggio coi papi Adriano e Leone, Carlomagno viene a poco a poco ricredendosi dell'opinione sua eretica, promulgata dal concilio di Francoforte[70], e «s'egli scrisse, ivi dice, contro il concilio di Nicea, si fu perch'ei non ne comprese bene il senso». Infatti esso concilio non ingiungeva altrimenti d'adorare le imagini alla maniera degli antichi Greci, e conforme al culto de' pagani per gli Dei dell'Olimpo, nè di offrir loro sacrifizi, come all'Apollo dei gentili, o all'Ercole dalle forti membra, o alla Venere di Pafo; mainò; il culto de' santi altro esser non dovea che l'adorazione di Dio stesso, e la venerazione verso coloro che aveano praticati e rigorosamente osservati i precetti del cristianesimo; i santi erano i servi di Cristo, ed onoravansi come discepoli suoi, nè si adoravano. Queste dottrine, esposte da Adriano in una bella difesa dell'arte, cioè della scultura e della pittura, ricreder fecero Carlomagno delle sue germaniche opinioni contra le imagini. I libri carolini divenivano quindi senza scopo, e furono dismessi come un'antica dottrina caduta in disuso dopo l'interpretazione delle parole del concilio di Nicea. Il culto delle imagini prevalse, nel medio evo, perchè si confaceva col genio del popolo; i templi vuoti ben potevano acconciarsi alle meditazioni dei filosofi, ma il volgo avea bisogno della sua Madonna in manto celeste, del suo Cristo che il guardasse fiso e benigno, del Padre Eterno dal guardo severo, di san Pietro che cammina sull'acque, di Paolo, l'Apostolo della Grecia, e contemplar volea l'inferno in atto d'ingoiare i reprobi, e il cielo sempre aperto ai tribolati ed ai poveri di questo mondo. Queste imagini allettavano i fedeli nelle chiese, destavano in essi sentimenti di devozione, e confortavano il popolo con l'aspetto d'un avvenir di perdono pel giusto, e di tremende pene pel reo. Questo culto delle imagini produsse i bei dipinti, e creò i capolavori dell'Italia, principiando dai freschi del Campo Santo[71], fino al *Giudizio*

universale di Michelangelo, nella cappella Sistina.

Mentre l'eresia degli iconoclasti va dileguandosi e perdendosi, sorgon quasi al tempo medesimo le dottrine di Felice da Urgel, le quali dottrine non erano, checchè ne scrivan taluni, sue originali, ma sì di Elipando, vescovo di Toledo, nato sotto quel medesimo sole di Spagna, che divampar fece più volte le fantasie de' Visigoti, e erano un tralignamento e deterioramento delle dottrine ariane. In mezzo ai Saraceni di Spagna, ed in tempo che era d'uopo liberare il paese con la forza e l'unità cattolica, l'apparizion di questa dottrina mosse un gran sollevamento e una funesta guerra civile; Felice da Urgel, si fece propugnatore dell'eresia, concetta nei termini qui appresso. Il simbolo degli Apostoli diceva: «Cristo figliuolo procede dal padre come sua carne e sangue suo.» Nè Felice negava, come gli Ariani, la divinità di Gesù Cristo, ma dicea che egli era sol figliuolo di Dio per adozione, modo filosofico di spiegar il mistero della Trinità che confonde la mente. Elipando, già vecchio, austero di costumi, cristiano e vescovo, scriveva assai, nè la perdonava, con l'aguzza sua penna, a chiunque facevasi a contender con lui nella dottrina. Felice, all'incontro, era giovine, d'indole soave, trattoso, senza macchia, assisteva alle preci con iscrupolosa pietà, e digiunava con grandissimo rigore.

I due eresiarchi fecero, con la loro predicazione, smisurati progressi nelle provincie meridionali, dove l'arianesimo avea, già tempo, signoreggiato le menti ed i cuori. Ma trovarono un valorosissimo avversario alla loro predicazione in papa Adriano, che conservar volea l'unità della Chiesa in questo conflitto di dottrine e di passioni, ed in quel modo che combattuto avea gl'iconoclasti, si chiariva contra l'eresia di Felice, la quale fu eziandio condannata dal concilio narbonense, a cui convennero i vescovi della Gallia meridionale. Era bisogno attraversarsi al contagio che già dilatavasi per tutte le città e fra il popolo della campagna; e l'avversario più formidabile dell'eresia, quello che la ferì al cuore, si fu Carlomagno, il quale vedeva in essa una reazione del Mezzogiorno contra il Settentrione. In mezzo dunque alle sue vittorie su i Sassoni, egli convocò un concilio in Ratisbona, dov'ei comparve col severo suo cipiglio, e con quell'occhio di bragia che tremar faceva i più animosi guerrieri. Felice presentossi umilmente, s'inginocchiò dinanzi all'imperatore e ai padri, ed attese la sua sentenza. «Felice, gli disse Carlomagno, ritratti tu quanto hai scritto? Spiega le tue dottrine.» E Felice, tutto tremante, svolse le sue dottrine sull'Incarnazione, che inorridir fecero,

siccome la storia del concilio riferisce «Assai male, disse l'imperatore, ma pur vanne a Roma ad aggiustarla col papa.» Felice, in obbedienza, partissi per Roma, dove, inginocchiatosi dinanzi Adriano, fece la sua ritrattazione nella chiesa di san Pietro.

Elipando non seppe come lui acquistarsi il merito del pentimento, chè vecchio pervicace com'egli era, scrisse anzi parecchi libri a difender la sua dottrina; la quale facendo sempre maggiori progressi, che rendean testimonio del rinforzare ogni dì più dell'eresia, Carlomagno convocò un nuovo concilio a Francoforte, ci venne in persona con bellicoso apparato, e di nuovo intender vi fe' la sua voce. «Santi vescovi, diss'egli, da un anno in qua che questo pessimo lievito dell'eresia, si va più che mai dilatando, l'errore ha penetrato fino nei più rimoti distretti del nostro regno; onde io credo necessario di stirpar dalla radice questa mala pianta con una censura dommatica». Il concilio di Francoforte dichiarò infatti, che la dottrina di Felice era una sinistra e diabolica inspirazione. Grande sconvolgimento recò nella Chiesa la predicazione di questa eresia, e occupò tutto il pontificato di papa Adriano, quell'accorto Romano che aveva a difendersi nel medesimo tempo contra i Greci, i Longobardi e la rapace ambizione del principe de' Franchi. Tutte le eresie del medio evo, non altramente che nella prima Chiesa, si riferivan pur sempre o a qualche scuola filosofica del mondo antico o al sincretismo della scuola alessandrina, perpetuo conflitto tra le idee ed i principii che costantemente dividono gl'intelletti: l'autorità, la disamina, l'unità, lo sminuzzamento. Le forme sole si cambiano, ma le idee restano sempre le stesse, e i principii passano invariabili a traverso dei secoli, solo pigliando veste nuova. Così Felice da Urgel rinovava peritosamente le dottrine di Nestorio e degli Ariani, e siccome in quei paesi meridionali le fantasie corron dietro a tutte le novità, così la setta degli Albigesi, collegar potrebbesi con queste prime predicazioni del detto Felice, chè già il terreno era preparato per ogni sorta di nuovi semi.

L'ordinamento locale delle chiese riferivasi a due sistemi: 1.º alle metropolitane ed alle suffraganee, governate dagli arcivescovi e vescovi, capi spirituali di tutta la provincia; 2.º ai principali ordini religiosi, i più de' quali sottrarsi volevano alla giurisdizione episcopale. Continuo è nel medio evo il contrasto di questi privilegi, e Carlomagno invan si prova, ne' suoi capitolari, a ordinarli; i vescovi si affatican di tener soggette all'autorità loro le badie, e

queste di sottrarsene co' privilegi dei papi. I quali privilegi venivano stabiliti da bolle e diplomi, che celebravano la grandezza dell'istituzione, però che quando una pia fondazione acquistava odore di santità, e le reliquie traevano intere popolazioni a prostrarsi dinanzi a questo o quel martire, i papi concedevano a gara immunità a quei monasteri, e di tutte la prima era quella di francarli dalla giurisdizione dei vescovi; ed allora tutta l'autorità concentravasi nell'abbate, e la mitra e la croce abbaziale ponevansi alla pari con la mitra e la croce episcopale. Le badie di questo modo si governavano da sè, indipendenti e solo soggette alla regola loro; di questo modo i monasteri di San Dionigi e le pie solitudini di Sant'Omer e di Fontenelle venivano sciolte, per bolle pontificie, dalla giurisdizione dei vescovi, intantochè altre, come a dir San Martino di Tours e San Bertino, aver volevano gli stessi privilegi. Grandissima era la riputazione e l'autorità degli abbati, pii pastori di quelle benedettine colonie, confidate quasi sempre al reggimento d'uomini di gran sapere, e chiarissimi in letteratura. Alcuino, il luminare de' tempi carlinghi, ottenne quasi nel tempo medesimo le abbazie di Ferneres nel Gatinese, di San Lupo a Troyes, e il picciol monastero di San Josse a San Ponthieu; poi più tardi, in sul sommo de' suoi meriti, quando insegnava umane lettere nel palazzo di Carlomagno, ne fu rimunerato con l'abbazia di San Martino di Tours.

Se tu ne togli alcuni pochi abbati, di bellicosa natura, che accompagnavano il principe alla guerra, regnava ne' monasteri un'altissima santità di costumi, e una gran semplicità di vita; su di che leggasi la leggenda di san Benedetto d'Aniano che fondò la pia sua religione in mezzo al deserto, la vita di sant'Adalardo, abbate di Corbia, tenerissimo cultor delle lettere, e ricoglitore della più ricca biblioteca dei monasteri nel medio evo; smisurata era la riputazion loro nel mondo cattolico, e l'episcopato medesimo ebbe spesso a toglier massime ed esempi da questi pii fondatori degli ordini religiosi. Due personaggi sopra tutti eminenti aveva l'episcopato: Teodolfo l'uno, promosso alla cattedrale vescovile di Orleans, ed un dei *missi dominici* più zelanti nell'entrar del secolo nono. Aveva costui bastante pratica del mondo, chè nato nobile fra i Longobardi, erasi sposato a una fanciulla di nome Gisela, della quale rimasto indi vedovo, si consacrò al sacerdozio, ed ottenne il vescovado d'Orleans. Ei fu il cherico, a così dire, politico, del regno di Carlomagno, periodo pontificale piuttosto che episcopale, però che la podestà dei vescovi

non venne a dismisura crescendo se non sotto Lodovico Pio; le tradizioni vogliono altresì che Teodolfo fosse un de' compilatori dei capitolari. L'altro di questi più eminenti personaggi dell'episcopato fu Agobardo, che splendè principalmente sotto il predetto Lodovico, ma che pur appartiene, per gli anni suoi giovanili, al regno di Carlomagno. Egli era uomo fortissimo e sapientissimo, e gli *Annali di Lione* lo ripongon tra i vescovi più ardenti favoreggiatori dell'umana cultura. Noi lo vedremo in breve sopra campo più vasto.

Gli studi adunque si concentravano nei monasteri, e tutto apparecchiavasi sotto la protezione delle badie, e nella silenziosa solitudine del chiostro. Che se pure in talun di quei ricchi monasteri udivasi il latrato dei cani, e lo squittito dei falchi, misto allo strepito dell'armi, dir deesi tuttavia, per amor del vero, che le più di quelle colonie, attendevano a coltivare i campi e le scienze. Molte anche furono riformate da Carlomagno, e i cherici regolari, costretti alla vita monastica, ebbero a sottomettersi alle discipline della Regola di San Benedetto. I monasteri erano a que' tempi come società appartate, con loro leggi e consuetudini, loro sostanze e serventi; gli *Annali Benedettini* ci recano innanzi il mirabile ordinamento delle grandi famiglie di San Dionigi, di San Marino, di San Germano e di Fontenelle, intantochè gli avanzi tuttora in piedi di quelle solitudini dar ci possono indizio della forma di quei monumenti al deserto. La badia era per lo più edificata in mezzo ad una foresta, incolta, tetra, fra gli urli de' lupi, però che le città non ispiravano divoti e malinconici pensieri, e il sito era quasi sempre appiè d'una collina, o alla sponda d'una riviera. Ivi tutta la colonia poneva mano all'opera; rizzavansi celle accanto l'una dell'altra, senza distinzione, per segno di fratellanza, poi, fra breve, una porzione della selva cadeva sotto la scure, e quegli operosi fraticelli vi disegnavano un orticello da seminarvi i legumi, nè i più superbi e nobili fra loro, i figli stessi dei re, sdegnavano punto questa coltivazion del verziere, e vi passavan ore dolcissime a veder crescere le maraviglie di Dio; ogni monaco viveva in comunità, ma pure aveva il suo orticello per proprio sollievo; le celle sorgevano ad una ad una, come le arnie dell'api, fatte, dice Agobardo arcivescovo di Lione, a distillarvi il mele dell'orazione e dello studio; alte muraglie segregavano quindi il monastero dal mondo, e ne facevan come una città di Dio, in salvo dalle passioni. O nobili ed antiche badie di Corbia, di Jumieges, di Fontenelle, come i vostri

avanzi rendono ancor testimonio della pietà di Batilde, vostra regal fondatrice, di Batilde, che da schiava della Sassonia fu sublimata al trono dei Franchi! In questi avanzi più che altrove, è da cercar l'instituzione della vita monastica, chè ivi è tuttora in piedi l'umile refettorio, in cui, durante il grave e tacito desinare, un monaco leggeva le massime della Scrittura, ovver le leggende de' Santi, a quel modo che i re legger si facevan le gesta dei passati, mentre girava intorno la tazza traboccante del vino di San Greal!

In mezzo alle celle sorgeva la sacra cappella, che i monaci ornavano come il gioiello della lor solitudine: gli uni scolpivano l'oro dell'arca benedetta, gli altri formavano i legni nell'officina del convento, chi tesseva lino, e chi tagliava tonache di bigello; il monastero era il modello di tutta la contrada, il centro dell'industria e delle arti; vi s'insegnavano i metodi, le varie coltivazioni, l'arte d'irrigare e svolgere i terreni, di fecondar le selve e i deserti. A due cose principalmente attendeva la grandiosa istituzione di San Benedetto, allo studio e al dissodar le terre. Lo studio poneva sua stanza nell'ampie biblioteche e nelle scuole attinenti a ciascun monastero. — Vedi tu quel giovin monacello, colla fronte coronata di pochi e radi capegli neri, tutto circondato di manoscritti e codici antichi? Egli va pazientemente copiandoli, miniandoli d'oro, di carmino, d'azzurro, ei passa così gli anni della sua vita a compiere, un sudatissimo lavoro, a ben punteggiare ed a correggere i testi, a leggere ed a raffrontare Omero e Virgilio, ed i Salmi, opera ancor più stupenda. — Io per me non posi mai l'occhio o la mano su alcuno di questi manoscritti miniati del medio evo, senza sentirmi dentro profondamente commosso; tutta una vita fu consumata in questo lavoro; queste pitture, ora quasi appien cancellate, furon tratteggiate dalla paziente mano d'un povero padricciuolo, con davanti a sè l'oriuolo a polvere che versava le ore, e un teschio da morto appiè della croce, che lo guardava coi vuoti occhi suoi, e dirgli pareva fuor degli eburnei denti della sua bocca:

«Quale or tu sei, tal io pur era; e quale
Ora son io tal tu sarai. Con vano
Disío, del mondo seguitai le gioie:
Or son cenere e polve, e ai vermi pasto.[72]»

Quante cose morte furon risuscitate in quelle solitudini! E quante passioni vi

furon morte, e quante dolorose istorie del cuore umano! Mille affetti ci si fanno incontro, sotto le oscure ed umide vôlte delle basiliche cristiane; quelle antifone, quel canto fermo, quei suoni lamentosi dell'organo, quel contrasto dell'armonia che passar ci fa dall'arpa degli angeli ai ringhii dei dannati, tutto questo fu creazione, e non senza grandezza certo e magnificenza, di quell'età solitaria e silenziosa. Quelle generazioni se ne sono andate; esse compirono il dover loro, a noi ora a compiere il nostro! chè morto un secolo, altri ne succedono a ricominciare un'opera non mai finita, come il masso d'Issione che sempre scende, e risale al luogo dond'è partito. Nel passar da una generazione all'altra non si veggono che ruine e distruzioni, tristo spettacolo che parla eloquente all'anima commossa, come ti avvien nelle campagne di Roma, se inciampi in un fusto di colonna coperto dall'edera, o nelle ruine d'un tempio accanto ai cipressi della villa Adriana.

Le scuole monastiche sempre si collegano con la Regola degli ordini religiosi di San Benedetto; ivi si dettavano istruzioni ai cherici novelli, alla gioventù del popolo, e a que' monaci che s'innalzavano dalla terra per combattere moralmente contro la gente da spada e da guerra. In coteste scuole monastiche insegnavasi la gramatica, la lettura dei libri sacri, le tradizioni della Scrittura, le opere antiche, Sant'Agostino, San Girolamo, valenti padri della Chiesa che commossero il mondo coi loro scritti. Esse scuole erano salite in tanto grido a' tempi di Carlomagno, che venivan dalla Sassonia, dall'Inghilterra, dalla Germania a San Martino di Tours, a Jumieges, a San Benedetto alla Loira, per istudiare sotto i maestri che dettavano a' cherici novelli, e v'era ben anco una scuola di canto grave e severo pel rito gallico, e pel sassone, più dolce, o più sonoro, a seconda del metodo greco o del romano. Questa scuola monacale pel canto, antichissima com'era, procedeva dai primi tempi della Chiesa; facevasi scelta di petti robusti per farli cantare i tormenti dell'inferno, o i lamenti de' salmi penitenziali; e raccoglievansi le voci innocenti della puerizia, a imitazion de' cori dei leviti a Gerusalemme, per intuonar gl'inni delle vergini di Sion e le lodi di Jehova; l'ufizio de' cantori nelle cattedrali ben è atto a ricordar quale stima si facesse del canto fermo ecclesiastico. A questi ammaestramenti pe' cherici s'aggiungano alcuni lievi rudimenti di geometria, d'astronomia, e di prosodia latina, e si farà concetto appieno dell'educazion delle scuole monastiche, dove la scienza fu perpetuamente e santamente conservata.

Il secondo precetto di San Benedetto era questo: «Fratelli, coltivate la terra, lavorate, arate.» E appunto da esso procedevano que' grandi coltivamenti delle foreste e dei deserti. I Bollandisti, quegli infaticabili ricoglitori delle antiche leggende, ci hanno dato a conoscer la vita intima di quei fondatori dei monasteri, che ritiravansi in orridi deserti fra i bronchi e gli spini, allargavan le loro colonie a Mezzodì, sotto que' soli ardenti, ed aveano a combattere contra il velenoso serpente, la vipera acquattata sotto le pietre, la molesta salamandra, e l'aspide mortale, celato fra l'erba fiorita. Al settentrione in vece, que' poveri padri aveano a difendersi contra i lupi, che a branchi scorrevano la pianura; contra il terribil cignale, e l'astutissima volpe che facea la guerra al pollaio e alla greggia. Poi que' buoni religiosi contrastavano, con invitta perseveranza, contra una ingrata natura, rompevano, a forza di marra, lo steril macigno, e spianavano l'incolto terreno, nè eran usi scegliere il miglior suolo, ma tale essi il facevano, e in breve bei vigneti, prati condotti ad arte e verzieri, succedevano a quelle balze selvagge. Ogni monaco era ortolano, e al primo tocco del mattutino, ognuno ponevasi al lavoro; poi ci tornava dopo le preci, senza lasciarsi mai scorare da impedimento che fosse; tutti, come dice frate Adalberto, fino a notte sudavano, e quando poi la terra intorno al monastero era ben coltivata, qualche famiglia di coloni veniva a lavorar con loro, ed a viver sotto le loro leggi. Il servo che fuggiva dal maggiordomo troppo disumano del feudatario, riparava nel monastero, sotto la protezione delle immunità sue, all'ombra del pastoral dell'abbate, nè ad alcuno era lecito penetrare in quel santo asilo; il medesimo scherano fermavasi pauroso sulla soglia per tema di non aver petrificati i piedi, però che mille leggende raccontavansi di chi avea posto la mano nel bene altrui: un tale avea fatto per rapir certa trave da una chiesa, e le sue mani v'eran rimaste appiccate, ad esempio dei violenti che non rispettano l'avere altrui; un altro era stato sì ardito da romper con man profana i sigilli d'un'arca, ed ecco che un tremito improvviso gli avea prese le membra, con bava che gli uscia di bocca, e così, finchè il Santo medesimo era venuto a perdonargli. Maravigliose leggende, che in que' tempi di violenza frenavano la mano del forte e del brutale.

Oh quante anime lacerate dal dolore ricoveravano in quelle solitudini del deserto! quanti venivano nei monasteri a cercar porto dopo le tempeste della vita! I servi ivi eran quasi tutti volontari, sì dolce era il reggimento di Dio, nè alcuno attentavasi d'affligger con battiture le loro spalle gravate di tante

fatiche. Il pastorale era una verga proteggitrice, non punitrice.

Poi, fra breve, accanto alle badie sorgevan villaggi sotto la loro speciale giurisdizione, ed esse concedevano tratti più o men grandi di terra da coltivare ai servi e ai coloni, senza fitto nè livello di sorta. Ogni monastero possedeva di ampie tenute, procedenti alcune dai doni di re o baroni, e altre dall'industria stessa dei monaci nel dissodare e coltivare la terra. Presto mi avverrà, con l'analisi del Poliptico d'Irminone, di narrar tutta questa innumerabil famiglia di monasteri, la coltivazion delle terre, la quantità dei servi che le abitavano, la differenza fra i coloni ed i servi sotto schiavitù, la diversa natura dei terreni, la loro girevole varietà, i loro frutti, le gravezze loro. La gran famiglia dei monaci di San Germano, di San Martino di Tours, di Fulda, di Jumieges, di San Benedetto, propagginavan colonie sino ai confini dell'Italia e de' Pirenei; gli abbati eran veri sovrani, ma buoni e paterni, indipendenti dai vescovi; ma non sì tosto traviavan dalla Regola, il papa scrivea loro di rientrar nella disciplina, santa non essendo la vita monacale presso a Dio, se non per l'umiltà e fraternità universale. E che cosa era infatti il monastero sotto i Carolingi? non altro che una gran congregazione di fratelli tutti eguali sotto un abbate, dittatore, il più delle volte, elettivo, che riduce così a realtà que' grandi principii di governo: l'eguaglianza, la fraternità, la gerarchia, l'elezione, la podestà forte e grande sotto una regola, una gran carta comune.

Lo storico che voglia formarsi un giusto concetto di questo periodo del medio evo, dee ad uno ad uno squadernar i cartolari delle badie, e quegli archivi rosi dal tempo; chè ivi si trovano tutti gli affetti, tutte le consuetudini della vita fra quell'antica società: ivi la nota del battesimo che lancia l'uomo nella vita, ivi del matrimonio che lo congiunge alla donna, ivi della morte inesorabile che a tutti ed a tutto lo svelle. Nei cartolari si trovan pure i contratti per la vendita d'un servo, l'emancipazione di uno schiavo, la donazione d'un campo, l'allegagione, la misura dei terreni, il fitto. La cronica ci narra i fatti generali della storia, i fenomeni della natura, il turbine che svettò i campanili, il vento che fece suonar le campane, i lupi che a grandi torme scesero alla pianura; la cronica raccoglie le memorie dei combattimenti, delle spedizioni militari, dei costumi, delle usanze de' cavalieri; la pia leggenda ci racconta la vita di qualche povera pastorella, da Dio recata a grande stato per insegnare agli uomini il rispetto dovuto al seno verginale della fanciulla e alla castità della

donna; il diploma e il cartolare son come il ragguaglio di questa vita pubblica[73]. Leggete: qua una pia dama, di nome Ildegarda, o Berta, o Batilde, dona ad un monastero un tratto di terreno, con livello in danaro, per averne in cambio orazioni propiziatorie dopo la morte sua; colà il leudo, il conte, il re, tremendi potentati, si ricordano l'eguaglianza del sepolcro e la morte che viene, e parendo loro d'udir suonare la campana de' morti, in mezzo alle loro corti bandite, s'affrettano a dettare ne' cartolari: «Vogliamo che sien celebrate messe pel riposo dell'anima nostra, e fatta elemosina ai poveri.» E questa voce elemosina si trova in quasi tutte quelle pergamene.

Nell'età del vigore e della vita, impeto e passioni violente: nell'età della vecchiaia e della decrepitezza, debolezza e pentimento, e quindi l'aspergersi di cenere che quei cavalieri faceano, appoggiati sull'elsa della spada foggiata in forma di croce. E tuttor li veggiamo, quei prodi paladini, nelle loro marmoree figure, smozzicate dal tempo o dalla mano degli uomini, chè noi non abbiamo a cosa del mondo avuto rispetto, ed immemore troppo de' suoi padri la presente generazione ha frugato con sacrilega mano fin entro alle tombe. Dio non voglia ch'ella sia rimeritata con egual misura!

CAPITOLO VI.

L'INSTITUZIONE PRINCIPALE DEI *MISSI DOMINICI*.

Origine dei *missi dominici*. — Mobilità dei magistrati. — Giuramento dei vassalli. — Tributi. — Ufizio dei *missi*. — Capitolari ond'è ad essi affidata l'esecuzione. — Toccasi della giustizia. — Delle persone. — Delitti pubblici e privati. — Giurisdizione assoluta sui placiti, sui conti e sui giudici. — Soprantendenza sui monasteri. — Sulle mense reali. — Relazioni dei *missi dominici* all'imperatore. — Teodolfo, un di questi nel Mezzodì. — Poema intorno alle sue rimembranze.

802 — 811.

Nell'instituzione dei *missi dominici*, o messi, o inviati regi, ristringonsi la mente amministrativa, e la formula personale, se così mi è lecito dire, di Carlomagno. I conti, i difensori delle marche o frontiere ed i duchi, altro non sono che uomini da guerra introdotti nella gerarchia ad amministrar le rendite, la giustizia, ed a difendere il territorio; laddove i *missi dominici* formano il fondamento di tutto l'edifizio politico dei carolingi; nessun atto di rilievo si fa senza di loro, e rappresentanti lo stesso imperatore, riproducono la podestà sua in tutti i luoghi, che, onorati della sua confidenza, discorrono. La quale smisurata autorità loro si spiega per la medesima costituzion dell'impero da Carlomagno governato, il quale impero non ha nè confini ben fermi, nè limitazioni delle provincie esattamente segnate, laonde tutto incerto essendo e indeterminato, è bisogno d'una specie di magistrato ambulatorio,

d'un'autorità girovaga che esamini in nome del principe lo stato del paese, i diritti e gl'interessi di tutti, e tali appunto son gli ufizi dei *missi dominici*; messi del padrone, uomini della sua casa, che gli fan relazione di quant'ebbero a vedere nel loro politico itinerario; hanno essi facoltà d'inquisire, di giudicare, di sospendere, di sentenziare su tutte le questioni che si agitano nei placiti reali.

Siffatta instituzione non piglia, a dir vero, grandezza e consistenza se non al tempo in cui Carlomagno è sublimato all'impero, poichè fin a tanto che in fronte a innumerabili eserciti gli convenne andar conquistando in Sassonia, in Lombardia, su' Pirenei, all'Ebro, egli non potè se non indirettamente applicarsi all'interna amministrazione. Ma coronato ch'egli è a Roma, e con la palla in man dell'impero, ei dee naturalmente ordinar le provincie, collegarle ad un centro comune, ed a questo unire l'instituzione dei *missi dominici*, che erano quasi sempre eletti fra i vescovi e i conti. Il primo capitolare intorno a questi commissari regi, reca la data del secondo anno dell'impero, e tratta d'una generale inspezione delle provincie. «Il serenissimo e cristianissimo Carlo imperatore (così il capitolare) fatta una scelta de' più prudenti e savii signori della sua corte, così arcivescovi, vescovi ed abbati come laici, gli ha mandati in giro pel suo regno, a invigilar che i suoi sudditi vivano secondo la retta disciplina, a quelli commettendo d'informarsi e fargli quindi sapere, ciò che esser vi può nelle leggi di contrario al bene e alla giustizia, per opporvi riparo con l'aiuto di Dio, e affinchè niuno, possa, come di frequente avviene, andar contro la legge scritta, e recar pregiudizio alle chiese di Dio, ai poveri, alle vedove, agli orfani, nè ad alcun altro cristiano. Così pure affinchè ognuno conducasi con prudenza e giustizia, e attenda alle cose sue e della sua professione, lasciando da parte l'amor dell'illecito guadagno. Affinchè, similmente, le religiose sieno ben custodite, i laici e i secolari vivano onestamente secondo le leggi loro, senza commetter delitti; affinchè tutti, in somma, vivano in pace e carità. Questi messi han pur carico di cercare diligentemente se vi sia chi abbia a richiamarsi di qualche ingiustizia, a serbar così la giurata fede, ed a rendere a tutti piena giustizia; e se mai avvenga qualche caso, che neppur con l'aiuto del conte della provincia abbiano potuto renderla, scrivano di ciò in chiari termini nei brevi che indirizzeranno all'imperatore. Nè lusinghe, nè doni, nè parenti, nè timor di potenti li trattengano principalmente dal render giustizia. L'imperatore ordina altresì,

che ogni uomo del suo regno, sia ecclesiastico, sia laico, rinovi al sovrano il giuramento fattogli quando non era se non re, e questo a principiar dell'età di dodici anni, ed a tutti sarà pubblicamente spiegato il valore di esso giuramento che gli obbliga a serbar fede all'imperatore tutto il tempo del viver loro, a non introdurre nemici nell'impero suo, ed a non lasciar che si commetta contro di lui infedeltà veruna.»

Cotesti ordini dati ai messi regi intorno al giuramento di fedeltà si riferiscono, come pare, alla originaria fondazione dell'impero, al passaggio dalla semplice dignità di re a quella d'imperatore. Ivi Carlomagno raccomanda pure a' suoi messi di assumere il giuramento solenne che stringe i popoli all'impero, con una formola sacramentale da lui medesimo imposta; e dall'età compiuta di dodici anni, fino all'ultima vecchiezza, tutti prestar deggiono indistintamente questo giuramento al nuovo imperatore; conti, leudi e vescovi, che sieno, assoluto comando ai messi imperiali d'esigerlo da tutti.

All'esaltazione all'impero tien dietro un ordine a tutti i missi di scorrer le terre da essi dipendenti con istruzioni generali intorno al buon governo, o come oggi si dice, alla polizia del popolo. «Niuno, ivi è detto, s'attenti d'appropriarsi i servi, i confini, il terreno, nè altro che appartiene all'imperatore, e nè tampoco faccia di trafugargli o nascondergli i suoi servi fuggitivi, che falsamente e ingiustamente si spaccian per liberi, ecc.» Le quali istruzioni e provvisioni amplissime, sovr'ogni punto di polizia, sono una maniera di ordinamento amministrativo nell'esaltazione dell'imperatore, chè dopo il giuramento ben era d'uopo far conoscere i voleri del nuovo signore, e consolidar l'azione dell'invigilanza sua su tutto l'impero. Poi, stabilito quest'ordinamento politico, seguono tosto le provvisioni intorno al clero, però che i due ordini civile ed ecclesiastico sempre si mescolano e confondono insieme. «I vescovi, gli abbati, e le abbadesse, abbian loro avvocati, e vice signori, e centurioni versati nelle leggi, amanti della giustizia, pacifici e buoni, che mirino in tutta pace e concordia a terminar le liti secondo la legge. I conti e i centurioni chiamino tutti dinanzi a loro, per rendere a tutti giustizia, e tengano per subalterni persone che osservino fedelmente la legge, che non opprimano i poveri nè tampoco nascondano per promesse o doni, nè per qualunque altra ragione, i ladri, gli omicidi, gli adulteri, gli stregoni, gl'incantatori, le indovine; ma anzi li palesino affinchè sieno puniti secondo la legge, e il popolo cristiano sia liberato da siffatte molestie.» Con molte

altre simili provvisioni, in tutte le quali v'ha qualcosa che sa dell'ospitalità germanica, ivi il principe essendo il padre comune, il protettore dei deboli, e l'imperatore parlandovi parole paternali che ricordano le foreste di Lamagna, e quelle antiche quercie ospitali. Del resto la potente autorità sua dee a tutto provvedere, e però egli prosegue: «Ognuno si tenga pronto a ricevere gli ordini nostri, e se taluno adduca in pretesto non essersi trovato pronto al momento in cui giunse il nostro ordine, sia tradotto al nostro palazzo. Ognuno porga aiuto ai nostri messi affinchè si faccia buona giustizia. Lo spergiuro sia severissimamente vietato, necessario essendo di estirpar dal grembo della cristianità quest'abbominevol delitto; s'egli è provato che taluno abbia giurato il falso, perda la mano diritta, e sia privato del suo patrimonio, fino ad ulterior nostra decisione.» Lo spergiuro infatti è un gran delitto in una legislazione che tanto si posa sul giuramento.

Poi vengono le leggi intorno alla custodia delle foreste, e luoghi di passatempo e bandite dall'imperatore, e tutte queste leggi sono severissime, come suole nelle civiltà primitive, e confidate alla vigilanza dei messi regi.

I *missi dominici* eran dunque, come si vede, gli organi e i ministri d'una grande centrificazione[74] che avea per nocciolo, a così dire, l'imperatore. Carlomagno vuol tutto sapere, tutto conoscere da sè stesso, poichè trovandosi a fronte d'una civiltà mezzo barbarica e imperfetta, gli convien tutto senza posa ridurre all'unità con un'attenta soprantendenza. Tre anni appresso un'altra commissione viene affidata a que' regi ufiziali, e quella è di recare i capitolari dell'imperatore in tutte le provincie, e inculcarne l'osservanza. Un articolo sembra ivi speciale pe' Bavari, da lui pur dianzi assoggettati all'impero suo, quello in cui vuol che rispettati sieno gli usi loro e privilegi; conservando così il conquistatore le leggi dei duchi di quel paese, benchè spogliati della signoria loro, in quel modo che già ebbe a conservar le leggi dei Longobardi, dei Visigoti e dei Sassoni stessi.

Questi capitolari, che intitolar si possono dell'esaltazione all'impero, sono affidati, per l'esecuzione, a messi regi tolti fra iconti ed i vescovi, a ognun de' quali l'imperatore medesimo addita l'itinerario suo, in questi termini: «L'arcivescovo Magno e il conte Gotifredo si recheran dapprima da Orleans alla Saona, per la più corta, poi si renderanno a Troyes e nel contado di questa città, indi a Langres e da Langres a Besanzone in Borgogna, poi di

quivi ad Autun e alla Loira fino ad Orleans. Fardolfo e Stefano scorreranno il contado di Parigi, le terre di Melun, Etampes, Chartres e il Poissy. I vescovi Mainardo e Madelgando scorreranno il Maine, il Bessinese, il Cotentino, l'Avranchino, il territorio d'Evreux, e su questa medesima riva della Senna, il territorio pure di Reims.» Nei capitolari non abbiamo altri nomi di messi che i sopraddetti, ma non è tuttavia men certo che tutto il territorio dell'impero fu visitato da questi deputati imperiali, assegnata a ciascuno la sua particolar giurisdizione.

Nell'anno medesimo, un'altra general commissione viene affidata ai missi dominici che scorrer deggion l'impero, e il capitolare ad essi indiritto è dato da Carlomagno dal palazzo di Nimega, in mezzo alle solitudini e alle selve del Vaalla. Il qual capitolare, tutto speciale siccome quello che si riferisce a' tempi di carestia, comprende il principio delle due grandi provvisioni di cui ho più sopra parlato, l'uniformità dei pesi e delle misure, e il maximum, o per lo meno la tassazion regolare del prezzo de' grani. Un altro capitolare, indiritto pur esso ai messi regi, comprende discipline ancor più generali sui placiti[75], sulle diete e sulle imposte. «Nessuno, eccetto gli scabini e vassalli del conte, sia obbligato presentarsi al placito, se non ha cause da far giudicare; e i nostri messi usino misericordia inverso di tutti. I testimoni vengano al placito ancor digiuni[76], come già ordinammo nei precedenti capitolari, e se mangiarono, non possano più render testimonianza, nè prestar giuramento, e prima di farli giurare sieno appartatamente interrogati.» E così via in questo capitolare, si vien tutto ordinando ciò che si riferisce alla buona e retta amministrazione della giustizia, salvo colà dove si ammette il combattimento giudiziario fra l'accusato di giuramento falso e l'accusatore; ma era la consuetudine dei tempi in cui la forza prevaleva alla ragione.

Ma se da una parte Carlomagno vuol che a tutti sia resa giustizia, egli dall'altra desidera di non essere in casa noiato con ingiuste doglianze, e però i litiganti non deggiono a lui ricorrere se non per forti e gravi cagioni. «I nostri messi e i conti ci faccian sapere i litiganti rei di menzogna perchè sieno puniti. Le cause che si riferiscono alla proprietà o alla libertà delle persone, non debbono conchiudersi dinanzi ai vicarii o centurioni, ma sibbene alla presenza dei messi imperiali o del conte, ecc.» Poi a queste formole generali di diritto, che gl'inviati o messi regi seco recavano, come il sunto delle sovrane intenzioni, Carlomagno aggiungeva peculiari istruzioni atte ad

indirizzarli, e tenerli a segno nell'ufizio loro. Essi dovean poi principalmente informarsi delle cagioni onde non pochi pretendevano esser esenti dalla milizia, e tutte egli le riassume nelle sue istruzioni a loro; indi, a far che siffatti grandi abusi nel militare servigio non si rinovino, tocca, in un capitolare, ai messi medesimi indirizzato, delle leggi che al detto servigio si riferivano, con le seguenti parole. «Ogni uomo libero che possegga quattro mansi del suo, o dategli in beneficio da qualche altro, sia pronto a muovere insiem col suo signore, contro il nemico. A chi non possiede più di tre mansi, un uomo aggiungasi che sia possessore di una, se la intendano fra di loro, e basta che un solo di essi rendasi al campo. Chi ha due mansi verrà accompagnato con chi ne abbia altri due, ed essi pure si acconcin fra loro in modo che un solo si muova; e così si accompagneranno e acconcieranno quattro possessori d'un manso solo per ciascuno, affinchè l'un solo di essi abbia a partire. Chiunque sarà convinto di non aver voluto acconciarsi con un altro, o muovere contra il nemico, dovrà pagare un'ammenda, secondo la legge. Se alcuno adduce essere rimasto a casa per ordine del conte, del vicario o del centurione, e aver a questi contato il danaro che gli sarebbe convenuto adoperar nell'allestirsi per la guerra, i nostri messi faranno indagini a scoprir se sia vero, e quando sì, condannino all'ammenda colui che avrà dato all'uomo licenza di restarsene, sia pur esso un conte, un vicario, l'avvocato d'un vescovo o d'un abbate. Da quest'ordine e dall'ammenda, sieno esenti i due uomini dal conte lasciati a casa in custodia della moglie, e i due altri ancora rimasti a guardia delle sue sostanze o per utile nostro e servigio[77]. Per lo stesso motivo noi vogliamo che oltre ai due nominati da lasciare in custodia della sua donna, il conte ne lasci altri due in ciascuna delle sue possessioni; ma tutti gli altri debbon seguirli alla guerra. I vescovi e gli abbati pure non dovranno tener seco a casa se non due dei laici loro. Tutta la nostra gente, e quella dei vescovi e degli abbati, che possiede beni del suo o in benefizi, marciar dee contra il nemico ad ogni comando nostro, salvo quelli a cui abbiam conceduto di rimanersene co' loro signori, e se v'ha chi abbia pagato danaro per cansarsene, o sia restato a casa con permissione del suo signore, paghi, come dicemmo, un'ammenda al nostro fisco. Così pure vogliamo che i nostri messi faccian pagare ammende a tutti coloro, sien conti, vicarii o centurioni, che dovean marciare contro al nemico, e nol fecero. Di questo capitolare saran fatte quattro copie, una delle quali da serbarsi in mano dei regi messi, ed un'altra da consegnarsi al conte nel cui governo dovrà

essere eseguito, affinchè nè gli uni nè l'altro facciano cosa in contrario agli ordini nostri. I messi che comandano l'esercito, avranno la terza copia, e la quarta sarà conservata dal nostro cancelliere.»

Or che tu hai conosciuta questa sì vasta legislazione intorno ai missi dominici, puoi anche aver curiosità d'informarti, con l'esame degli antichi documenti, del modo con cui quelli adempievano l'ufizio loro; ci restano in fatti ancora alcune relazioni dei medesimi, nelle quali è da cercare la storia dell'amministrazione di Carlomagno. Ecco dunque le formole che questi *missi dominici*, investiti d'una smisurata podestà com'erano, usavano coi conti, e cogli abbati, legittimi possessori dei benefizi. «Adalardo, Folrado, Unroco, ed Orcolfo, *messi* dell'imperatore, salutano nel Signore il conte dilettissimo. Non è ignoto alla bontà vostra che l'imperatore mandò noi, Radone, Folrado, ed Unroco in questa legazione, per fare quel più che crederemo opportuno, secondo la volontà di Dio e la sua. Se non che Radone, essendo caduto infermo s'è trovato impedito a formar parte di questa deputazione, in tempo che più che mai sentir facevasi il bisogno della presenza sua, onde piacque al nostro imperatore d'aggiungere a noi Adalardo ed Orcolfo, affinchè tutti, di compagnia, abbiamo a metterci all'opera, secondo la volontà di Dio e la sua, come testè abbiamo detto. Entrati adunque in questa legazione, noi vi mandiamo questa lettera, ordinandovi, per parte dell'imperatore, e pregandovi, per parte nostra, di provedere in tutti i modi possibili a tutte le cose che da voi dipendono, tanto a quelle che riguardano il culto di Dio e il servigio del signor nostro, quanto a quelle che riguardano la salute e difesa del popolo cristiano, comandato essendo così a noi come a tutti gli altri messi, di dargli relazione verso la metà d'aprile, del modo in cui saranno stati eseguiti gli ordini suoi, affin ch'ei dar possa le meritate lodi a coloro che gli abbiano adempiuti, e riprender severamente quelli che ad essi si sien mostrati recalcitranti e ribelli. E che potremmo noi dirvi di più? Egli vuole che non solo gli riferiamo in che siasi contravvenuto agli ordini suoi, ma ben anche gli additiamo coloro, dalla cui negligenza aiutate furono simili contravvenzioni. Noi quindi vi ammoniamo a rileggere i capitolari, a ricordarvi degli ordini avuti in voce, ed a porre in tutto il vostro zelo, sì che non abbiate se non ricompense a ricevere tanto da Dio, quanto dal vostro potentissimo signore. Noi vi ordiniamo altresì, ed esortiamo, insieme con tutti i vostri subordinati e cogli abitanti della vostra provincia, d'essere obbedienti

al vostro vescovo, sia egli presente, o aver vi faccia gli ordini suoi, senza por trascuranza nell'eseguirli; e il medesimo fate negli obblighi vostri verso l'imperatore e in tutto ciò che vi fu ordinato in iscritto ovvero in voce. Rendete la giustizia alle chiese, alle vedove, agli orfani, a tutti insomma, senza male preoccupazioni, senza trarne ingiusto profitto, senza indugio fuorchè il necessario, in forma intera e irreprensibile, giustamente e rettamente, sia che la cosa riguardi voi medesimi, sia che essa riguardi alcuno dei vostri dipendenti o tutt'altra persona. I ribelli o scredenti agli ordini vostri, e coloro che sottometter non si volessero alla giustizia vostra, sieno da voi fatti incarcerare, qualunque sia il numero loro, e se fa d'uopo, mandateli a noi, o diteci il bisogno, quando saremo insiem raccolti, sì che noi possiamo metter in pratica contro di loro i comandi avuti dall'imperatore. Se v'ha qualcosa negli ordini da voi ricevuti di che non siete ben certi, mandateci in diligenza qualche uomo intelligente, che noi glielo spiegheremo, affinchè vi sia fatto chiaro, e lo mandiate con l'aiuto di Dio ad esecuzione. Badate bene altresì, che non si trovi alcun di voi, o della vostra contea, che dica: *Zitto! zitto! lasciamo passare i messi, e poi ci faremo giustizia tra noi*. La giustizia non dee esser così soprattenuta nel suo corso, anzi fate che le cause tutte sieno recate innanzi a noi. Perchè se tanta sia la tristizia vostra, e abbiate prodotto, sino alla nostra venuta quelle cause che voi avreste potuto giudicar senza l'aiuto nostro, sappiate che renderemo di voi rigorosissime informazioni[78]. Conservate questa lettera, e leggetela spesso affinchè ella vi serva d'istruzione, e dir possiate d'aver operato appunto siccome vi fu da noi scritto.»

Non v'ha cosa che meglio di queste contemporanee scritture manifesti l'andamento e il merito dell'amministrazione di Carlomagno; sono avanzi di leggi e monumenti venerandi, entro i quali cercar si debbono i costumi, gli usi e le consuetudini di que' tempi; i capitolari e le istruzioni date ad un di questi messi appien vi narrano il vero spirito dell'amministrazione politica dell'ottavo e del nono secolo. Uomini ben potenti eran cotesti messi regi, però che la podestà loro non avea limiti, e comandavano ai conti con l'autorità che tenean dall'imperatore, ed erano imagine quasi e simbolo dell'unità carolina. Il più eminente di questi grandi magistrati ambulatorii si fu il vescovo d'Orleans, del quale toccai già più sopra, di nome Teodolfo, che fu da Carlomagno deputato a formar parte della legazione, l'anno 811 mandata a

visitar tutte le città meridionali, a veder se i placiti erano ben condotti, se a dovere le Assise, se l'entrate del fisco erano regolarmente raccolte, se le città romane conservavano i loro privilegi o i loro municipii, se le chiese stavano soggette alla disciplina. Teodolfo era una mente amministrativa di grandissimo valore, uomo di segnalata dottrina, e per l'origine sua apparteneva alla scuola italica insieme e longobarda. I suoi scritti, que' pure in verso, hanno un colore politico; scorse egli le due Narbonesi, dove compose il suo poema col titolo: *Esortazioni ai giudici*, per confortarli a rendere altrui buona giustizia, ed a dare a tutti il suo. La più ragguardevole tuttavia dell'opere sue si è la relazione di genere amministrativo, della sua legazione nelle due Narbonesi; egli ha tutto visto e visitato, e porge un sunto delle sue impressioni all'imperatore. In un poema poi sulla sua legazione nelle provincie meridionali, raccoglie pure le sue rimembranze; egli vide Nimes con le sue antichità, Beziers co' suoi Ebrei, Marsiglia con le sue istituzioni municipali, e vuole che il suo viaggio resti a memoria, onde toglie a prestito per esso un profano e virgiliano linguaggio.

Quanto alle relazioni scritte dai messi regi all'imperatore intorno al governo in generale, esse venivano lette ad alta voce nei placiti e nelle adunanze del campo di maggio, dove l'alto signore raccoglieva i suoi leudi e conti e uomini d'armi. Per mezzo dei *missi dominici* Carlomagno era informato d'ogni menomo accidente della pubblica amministrazione, e sapeva le consuetudini e le forze dell'impero suo dall'Ebro fino al Danubio. I capitolari erano la gran legge che tutto riduceva ad uniformità; i conti erano magistrati stabili sì da non potersi usar di loro ad applicar la legge fuori de' luoghi ove risedevano; era dunque bisogno di procuratori che scorressero tutto l'impero, con la piena confidenza del principe, nè questi esser doveano uomini de' municipii o delle provincie, ma sì delegati propri dell'imperatore che seco recassero lo spirito di unificazione dei capitolari. Ogni volta che fu mestieri d'imprimere un certo vigoroso impulso sulla superficie d'alcun vasto impero, fu anche mestieri d'aver ricorso a questi siffatti delegati speciali e commissari straordinari che si pongono in un più alto cerchio dei magistrati locali, sempre impressionati dello spirito circoscritto dei distretti da essi amministrati.

CAPITOLO VII.

USI E COSTUMI DEL REGNO DI CARLOMAGNO.

La vita cristiana. — Il battesimo. — Il matrimonio. — Le carte testamentarie. — La morte. — Le corti plenarie. — I banchetti. — Le cacce. — La vita delle foreste. — Vestimenta e lingua. — La tedesca. — La franca. — La romanza. — Relazioni di Carlomagno co' leudi. — I vescovi. — Gli abbati. — Forme delle epistole. — Dei sigilli. — Consuetudini del palazzo per la sottoscrizione delle carte e diplomi. — Monete. — Misure.

768 — 814.

Le memorie della vita privata d'un popolo sono sparsamente comprese nelle tradizioni e nelle leggende, specchio fedele de' suoi costumi e delle sue consuetudini; le croniche generali sono sterili, e narrano bensì, per ordine di tempi, le gesta del re o dell'imperatore, le guerre lontane, le spedizioni militari; ma del viver domestico, dei costumi e degli usi della società, appena toccano, e il cronichista vi passa per mezzo senza nulla dirne, non essendo uficio suo raccontar le cose comuni, la vita del castello o anche del monastero. Carlomagno, conquistator della Lombardia, de' Pirenei e della Sassonia, è il soggetto del suo racconto, e gli annalisti, come sono i monaci di San Dionigi, di Fulda, o di San Bertino, altro non vi dicono se non che egli passò le feste di Natale ad Aquisgrana, e celebrò la Pasqua a Magonza, e indarno ivi a cercar vi fareste come nascano, vivano e muoiano i conti, i leudi, il Franco, il Romano, l'uom libero, il servo, chè di tutto ciò neppur

motto.

A' tempi carlinghi tuttavia talun di que' cronisti narrò la vita pubblica e privata dell'imperatore, ed Eginardo stesso, suo biografo, suo cancelliere e suo cherico, tenne scrupolosamente dietro alle gesta di lui, e le raccontò a servigio dei contemporanei e dei posteri. Il monaco di San Gallo, cui la storia tiene in dispregio più che non dovrebbe, è quello fra' cronichisti, che meglio narri d'ogni altro le condizioni della vita privata degli uomini d'arme, e dei cherici, e accostandosi egli a' leggendari, ritrae dello spirito loro, e si intrattiene sui più piccioli accidenti, dove appunto stanno i costumi di quel tempo. Il cronista sassone usa nelle solenni sue descrizioni e nelle relazioni delle corti plenarie, dei castelli, e della vita di corte la forma poetica, e poeta com'egli è di viva ed ardente imaginazione, gode di ridir le pompe della famiglia carolina. Dopo Eginardo, il monaco di San Gallo e il poeta sassone, non si vuol cercar gli usi di quella società se non nelle leggende, nelle scritture e nei diplomi, documenti che soli vi guidano nella parte intima di quelle generazioni; e bello, parmi, vederle così appien dipinte con le vesti, con le usanze, con le passioni loro e le loro opinioni.

In mezzo a quella tutta religiosa generazione la Chiesa disciplinava la vita dalla nascita fino alla morte. Il battesimo iniziava l'uomo nella vita morale e religiosa della società; non sempre il ministravano a' fanciulli, agli adulti sì, ed osservavasi la consuetudine seguita già nei primi tempi del cristianesimo verso i neofiti, che venivano ad inginocchiarsi appiè del battistero dimandando l'acqua benedetta. Tra quelle popolazioni, pur dianzi convertite, tuttodì avveniva che uomini, a mezzo già della vita, si presentassero per esser fatti cristiani, e il battesimo era pure un segno di sommessione e d'ubbidienza alle leggi dell'impero; così quando i Sassoni, i Danesi, i Frisoni si sottomettevano al tributo, il battesimo era il primo pegno ch'ei davano della ubbidienza loro; donde l'uso di situar il battistero fuor della Chiesa, affinchè accorrer vi potesse la moltitudine. Nelle basiliche poi non sorgeva esso di que' giorni fra gl'intercolunnii, ma sì nel peristilio, con una cattedra in cui saliva un cherico ad esortar i novelli cristiani ad osservare i comandamenti di Dio e del principe. E però l'infrazione di questo patto era delitto di azione pubblica, e quelli fra i Sassoni e i Danesi che si scioglievan dal vincolo del battesimo, erano reputati ribelli, chè conversione e sommessione eran tutt'uno. Quindi le leggi politiche e gli atti, che punivan di morte il Sassone

che violava gli obblighi contratti col battesimo.

Il matrimonio, secondo atto della vita cristiana, nulla serbato avea della sua casta unità, nè rado era il vedere più donne attinenti al medesimo principe, leudo o conte, sotto un medesimo tetto. Le passioni signoreggiavano i cuori di quegli uomini violenti, e quando una donna era lor venuta a noia, la gittavano come una tazza dopo tracannatone il vin del Reno o della Mosa che conteneva; il Franco, tutto inteso nelle guerre e spedizioni lontane, pigliava a grado suo una concubina, ripudiava la moglie legittima, o la serbava, dandole un'altra compagna. Le contese fra i papi ed i re, fra i vescovi ed i conti, spesso non aveano altra cagione, che il disegno in quelli di frenar le passioni della concupiscenza e del sangue; i papi principalmente instavano coi re e conti perchè abbandonassero le concubine ond'era macchiato il loro talamo nuziale, e si facevano scudo alla debolezza della donna contro la sfrenatezza di quegli uomini rotti, che la cacciavan da sè come tosto saziata fosse la loro passione. Le leggende ci narrano pietose istorie di povere mogli abbandonate dal prepotente marito preso d'altro amorazzo; e l'unità del matrimonio fu pel cristianesimo, al medio evo, la conquista più malagevole, chè quando la passion bolle, la morale è impotente, e languida è la sua voce in mezzo alle tempeste dell'imaginazione e dei sensi. I cherici stessi non erano esenti da questa tendenza verso il concubinato, e ne fan fede i canoni dei concilii che li richiamano al loro dovere. Ammirabil fu in ciò la potenza dei papi, che soli condussero a fine il grande incivilimento dei costumi in grembo alla Chiesa; rimbombar facendo il terribil grido della morte, eglino ricordavano alle genti altro non esser la vita che un breve passo verso l'eternità, e in mezzo a quelle sensuali delizie scagliavano le imagini dell'inferno.

Quanto più le passioni eran vive, strepitose, impetuose in mezzo al vigor della vita, e tanto più il pensier della religione giungea peritoso e fiacco alle soglie della morte, e curiosissimo, in effetto, è lo studio delle carte testamentarie, sì varie e moltiplici come furono al medio evo. In que' caratteri, vergati all'avvicinar della morte, cercar si vuole l'ora del pentimento di que' guerrieri chè a nulla aveano avuto rispetto nella gioventù loro, e venivano a morir sulla cenere. Le quali carte e formole testamentarie quasi sempre si risolvono in pie donazioni; ora vediamo il barone fondare un romitorio al deserto perchè si preghi per l'anima sua; ora fare un lascio ai poveri infermi, in espiazione dei ladroneggi e dei disordini d'una vita

sfrenata[79]. Spesso ancora la scritta testamentaria è l'atto di qualche pia donna, di nome Ildegarda, o Emma, o Batilde, che edifica un monastero, dove si faccia orazione, e dove, in commemorazione della Santa Maddalena, donzelle e madri tergano i piedi ai pellegrini di Cristo. Giammai non v'ebbe più rapido trapasso dai pensieri sensuali alla mortificazione e alla penitenza; quel fiero leudo spregiatore dei santi, che pur ora empiea la sacra tribuna de' suoi falchi, e il battistero de' suoi cani, saccheggiatore di arche sante, quel turculento soldato di Carlo Martello, veniva in fin di morte a pentirsi, e tutto dava, fin l'abito suo, a' poveri monaci per ottener l'ultima sua dimora nella basilica, dove scolpivasi in rilievo la figura sua su quelle lapidi, quale ancor la vediamo dieci secoli dopo[80] a dispetto dei guasti del tempo, quel gran verme che rode la pietra, in quella guisa che il verme del sepolcro rode il cadavere.

La vita di tutta quella generazione era o privata o pubblica, e passava quindi o alle guerre lontane, o nelle grandi tenute e stabili del fisco, o nei monasteri; ogni stagione dell'anno aveva la sua solenne rappresentazione, la sua corte plenaria; il lusso e la magnificenza splendevano in ogni luogo. A simili ragunate convenivano i conti, i leudi, i vescovi, e tutti quelli che dipendevano dall'alto signore, e nelle cristiane solennità della Pasqua, della Pentecoste, o del Natale. Carlomagno tener solea le sue diete in Aquisgrana, sede sua prediletta, raccogliendovi Galli, Franchi, Germani a splendide feste ed a latranti cacce nelle ampie selve della Mosa e del Reno.

La Germania infatti facea sua grande occupazione della caccia, nè cosa udir puossi più vera, più evidente, più di que' tempi, della descrizione che il poeta sassone fa di quelle nobili corti plenarie raccolte dall'imperatore nelle sue reggie, al momento che i latrati dei cani e gli strilli de' falchi annunzian la caccia. «Uso è di Carlomagno (così il poeta) abbandonarsi, nelle foreste, ai dolci passatempi dalla campagna[81]; ivi egli sguinzaglia i suoi cani ad inseguir le fiere, e tra il fitto degli alberi atterra i cervi a frecciate. Al primo levar del sole, i giovani più cari al re corrono verso il bosco, mentre i nobili signori stan già raccolti alle soglie del palazzo, alle cui dorate cime s'innalza grande strepito sì che quasi turba l'aere d'intorno; il guaito risponde al guaito, il cavallo risponde all'annitrio del cavallo; i servi da piè si vanno l'un l'altro chiamando, e i valletti, pronti a seguire i passi del loro signore, si schierano dietro di lui. Il destriero che portar dee l'imperatore, tutto coperto d'oro e

d'altri preziosi metalli, par che trionfi, e scuote irrequieto la testa, quasi a chieder licenza di correre a grado suo per campi e per monti. Ci son giovani che recano bolzoni guerniti di ferree punte, e reti di maglie a quattro fili, ed altri che conducono accoppiati al guinzaglio veltri latranti e furibondi mastin. Da ultimo vien re Carlo con cinta la fronte d'un ricco diadema d'oro; il volto suo risplende di lume sovrumano, e la statura sua sopravanza quella di quanti gli stanno d'intorno; i più sublimi in dignità fra i duchi e i conti lo seguono. Le porte della città si spalancano, i corni fan rintronar l'aere da lunge, e i giovani sbrigliano i cavalli al galoppo. La reina stessa, la bella Luitgarda, lasciando finalmente il superbo letto, s'inoltra in mezzo al corteo che l'accompagna; tinta ha la gola d'un vivissimo color di rosa[82], e i capelli annodati da bende purpuree, che le cingon le tempia, la clamide stretta al corpo da fila d'oro, e la testa coperta d'un tocco. Lo splendor del suo diadema d'oro e delle sue vesti di porpora si confonde con quel delle gioie ond'ha ornato il collo. Le giovinette e care sue figlie l'attorniano, e il destriero intanto va sotto di lei balzellando. Il resto della gioventù aspetta fuori i figli del re, dei quali ecco finalmente apparir Carlo, somigliante sì al padre nel nome, nelle fattezze e nei modi; e dopo lui Pipino con le tempia cinte d'un luminoso metallo, in groppa ad un generoso corsiero, ed in mezzo a numerosa comitiva; dietro a lui viene il Consiglio, e i corni udir fanno il loro frastuono che giunge fino alle nubi. Si avanzano quindi le figlie del re; Rotrude la prima, coi capegli framezzati di filze d'amatiste, sulle quali brillano altre pietre preziose, disposte senza disegno, per dar luogo alla splendida corona di cui ha ornata la fronte, e al bel velo annodato da un filo d'oro. Viene indi Berta, in mezzo alle sue figliuole, e nella voce, nello spirito, nel portamento, nel sembiante tutta il padre: ella reca in capo un magnifico diadema; ha le chiome intrecciate di fila d'oro, il seno coperto di rare e preziose pellicce, le vesti coperte di perle, ed anche le maniche tempestate di brillanti. Dopo di lei si fa innanzi Gisela, splendida di modestia, in mezzo a un drappello di giovinette vergini, vestita d'una roba tinta in malva[83], e col velo adorno di vistosi galani di porpora. Adelaide, che segue a lei dappresso, è tutta sfolgorante delle ricche gioie ond'è coperta; con un serico manto che le scende dagli omeri, con la clamide annodata da un fibbiaglio d'oro, guernito di fitte perle, e colla fronte ornata d'una corona similmente di perle. Il focoso palafreno la porta negli opachi recessi dove si nascondono i cervi. Vedi che s'avanza pur la bella Teodrada, con le chiome aggruppate da lacci d'oro, con

un ricco monile di smeraldi cinta la gola, e di sofocleo coturno calzata il bel piede. Viene ultima Ilrude, a cui la sorte assegnò questo luogo in coda della comitiva. Tutti finalmente sono raccolti: si lasciano i cani, i cavalieri accerchiano la selva, il cignale è scovato, i cacciatori s'imboscano; Carlo si avventa sul cignale incalzato dai cani, e gl'immerge la spada nel fianco, intantochè i figli suoi, da un alto circostante poggio, godon di quello spettacolo. Indi egli comanda che si entri di nuovo in caccia, e si atterrano altri cignali assai. All'ultimo si giunge ad un luogo del bosco, dove furon, per questa occasione, così d'improvviso, rizzati padiglioni e fontane, ed ivi Carlo, radunati i vegliardi, i provetti e le caste verginette, li fa tutti sedere a mensa, ordinando di mescer loro il falerno a ribocco. Intanto il Sol fugge, e la notte copre dell'ombre sue tutto il creato.»

Questa bella descrizione d'una caccia carolina, all'ottavo o al nono secolo, è una delle più curiose pitture che dar si possano delle grandi corti plenarie: essa ci porta in mezzo alla famiglia stessa dell'imperatore, alle sue donne, alle figlie sue, a' suoi sollazzi e alle pratiche della sua casa. Tutte quelle gemme, tutto quell'oro, di che risplendono le figlie regali, fanno contrasto con ciò che ci narran le cronache intorno al vestir consueto, semplice tanto, di Carlomagno. A quei tempi la vita pubblica era tutto, il capo signore tutto prestava sè stesso a' vassalli suoi; gli accoglieva pomposamente, dovea loro ospitalità alla foggia degli antichi, e banchettarli imperialmente, con le tazze d'amatista, che passavano in giro, con pavoni, con le membra del cervo palpitante, con la testa del cignale, e con vin del Reno a fiumi.

Teodolfo vescovo, il poeta per eccellenza, ci descrive uno di questi regali banchetti, alla corte di Francoforte, nei seguenti termini: «Già i grandi ufiziali del palazzo[84] arrivano, ed ognuno è sollecito a compier l'ufizio suo. Tirsi, pronto sempre al servigio del suo signore, è tutto lesto, ed ha piedi, e cuore, e mani sempre in moto. Egli porge l'orecchio alle suppliche che gli vengon da ogni parte rivolte, fa le viste di non intenderne alcune, altre ne ascolta volontieri, ed a chi concede l'entrata, a chi la nega. Questo zelante servitore si tien sempre accanto al trono, tutto prudenza ed ossequio. Ecco il vescovo, dal cui volto, candido come il suo cuore, traspare la contentezza dell'animo. Vien egli per benedire il cibo e la bevanda del re, e per mangiare anch'egli, se il re così vuole. Anche Flacco[85] è qui, Flacco, la vera gloria dei nostri poeti, famoso per l'ingegno e per le opere, che spiega i sacri dommi della Scrittura,

e si ride di ogni malagevolezza del verso. Poi v'è Ricolfo dalla grossa voce, di mente svegliata, di elegante parlare. Ei dimorò lungo tempo in regioni lontane, ma almeno non ebbe a tornarne a man vuota. E per te pure, amabile Omero, avrei canti dolcissimi, se tu fossi qui, ma tu se' lontano, e la mia musa si tace. L'accorto Escambaldo v'è anch'esso venuto, con le doppie sue tabelle in mano; le mani, che gli pendono ai fianchi, stanno per ivi raccoglier le vostre parole, e le ridiranno senza ch'ei parli. Lentulo reca un cesto di poma, Lentulo, anima fida, di pronto ingegno, ma di tarde membra. Nardino corre da un luogo all'altro, simile a una formica, con instancabil piede[86]; un ospite industre abita l'angusta sua casetta, e un gran cuore anima il suo picciol corpicciuolo, onde ora tu lo vedi intento nel libro che ei reca in mano, ed ora in atto d'aguzzare il dardo che dee dar morte allo Scozzese. Frisidio prete vien poi, a fianco di Ocolfo, compagno suo, uomini semplici amendue, ma dottissimi. Insieme accompagnati Escambaldo, Nardino ed Ocolfo far potrebbono a meraviglia i tre piedi d'un desco, però che quantunque uno di loro sia più grosso degli altri, son tutti d'una medesima grandezza. Giunge indi Menalca, tergendosi la fronte bagnata di sudore, entra e rientra spesso fra panattieri e cuochi, recando cautamente le imbandigioni, ch'ei passa dinanzi al re; Eppino, il coppiere, viene anch'esso, portando vasi preziosi che chiudono vini squisiti. Tutti i convitati siedono intorno intorno alla regia mensa; la gioia regna in tutti i volti, nè sì tosto Alcuino avrà benedetto i commensali, ognuno parteciperà del convito.»

Questi splendidi conviti si tenevano solo a' giorni solenni dell'anno, però che, se deesi prestar fede a Eginardo, Carlomagno era per costume il più frugale degli uomini. Egli non mangiava solitamente più di quattro leggerissimi piatti[87], comechè avesse una statura di sette piedi, ed un ventre trionfale. A somiglianza di tutti gli uomini di razza germanica, gli piacea la carne arrosto, perchè rinforza il corpo e dà vigore alle membra; affaticava molto, sì che gli era tolto il digiunare, anche in quaresima, ed avea preso in Italia l'uso di dormir, dopo il pasto, di pien meriggio, e questo sonno meriggiano miglior gli parea che quel della notte, uso, com'era spesso, a levarsi fra quella, e porsi al lavoro co' suoi segretari. Le vesti e gli abbigliamenti dell'imperatore e de' suoi leudi niente aveano di sfarzoso, eccettochè nelle feste solenni, delle quali ho parlato; l'inverno portava, di solito, una pelle di lontra foltissima per difendersi dal freddo; nelle miniature poi del *messale* di Carlo il Calvo, lo

abbiamo dipinto in clamide, con alcuni ornamenti tolti da quelli della corte di Costantinopoli, chè i Barbari amano essi pure il lusso, quand'hanno a mostrarsi agli occhi della moltitudine.

Nelle sue pratiche cotidiane Carlomagno era sobrio, siccome gode di dire Eginardo, e la testimonianza sua, non ostante il favore che ei mostra spesso pel principe e signor suo, ha un tal colore di verità da non poterla rifiutare. «Sobrio nel mangiare, così egli, ma più sobrio ancora nel bere, aborriva l'ubriachezza in chichessia, non dico poi in sè stesso e ne' suoi. Quanto al cibo, ei non potea tanto privarsene quanto avrebbe voluto, e di frequente lagnavasi che il digiuno lo molestava. Non dava, se non assai raramente, grandi banchetti, alle feste principali soltanto, e allora convitava gran numero di persone. Ne' suoi pasti cotidiani non si servivano mai più di quattro piatti, oltre l'arrosto, che era dai cacciatori recato in sullo schidone, e di questo egli era più ghiotto che d'ogn'altra vivanda. Durante il pranzo si facea recitare a memoria o leggere, più volontieri che altro, le storie e le croniche dei tempi passati. Gli piacevano pure assai le opere di sant'Agostino, e particolarmente quella che ha per titolo *la città di Dio*. Era sifattamente astemio del vino e d'ogni altra specie di liquori spiritosi che non bevea più di tre volte in tutto il suo desinare. In estate, dopo il pasto meridiano, mangiava qualche po' di frutta, beveva un tratto, poi si spogliava delle vesti e della calzatura, come facea la sera per andare a letto, e riposava un due o tre ore, uso com'egli era, non che ad interromper, destandosi, quattro o cinque fiate il sonno della notte, ma ben anche a levarsi del tutto. Nè solo egli ricevea gli amici mentre si calzava e vestiva, ma se il conte del palazzo gli avea a render conto di qualche causa in cui non si potesse giudicare senz'ordine suo, facea pur issoffatto introdurre le parti, informavasi della quistione, e sentenziava, come s'egli sedesse in tribunale; e non bastandogli di sbrigare in quei momenti le cause, spediva quanto avea a fare tra 'l giorno, e dava gli ordini a' suoi ministri.»

In tutti i dipinti della Germania a riva del Reno, che ritraggono Carlomagno, noi lo vediamo pur sempre sotto le medesime forme, con la statura medesima, col medesimo piglio; un gigante cioè, con la sua clamide, il suo manto reale, la palla del mondo, la spada e lo scettro in mano, e la corona in fronte: il quale non è forse tanto il ritratto fisico di Carlomagno, quanto il concetto che il mondo erasi fatto della sua grandezza, ed un sunto delle

tradizioni contemporanee che passano di secolo in secolo. Il Carlomagno delle leggende e delle croniche è fatto sullo stesso modello, e quasi dissi, col medesimo bronzo; a Monza egli è tale quale ad Aquisgrana, in sul Reno, sull'Elba, alle Alpi ed a' Pirenei. Alemanno, Lombardo o Sassone egli è sempre qualcosa al di sopra dell'umanità.

Non pertanto quelle diverse nazioni raccolte in un solo impero conservaron le costumanze loro e le loro leggi, nè i capitolari, esperimento com'ei sono d'unità per la legislazione, ottener mai non poterono questo fine. La lingua comune e volgare era la romanza, miscuglio di latino e di gallo, unito a qualche frase sassonica, e parlavasi generalmente nelle città, nei contadi fra i servi; ma il tempo appena ci conservò qualche sparso frammento di questa lingua primitiva; i sermoni più antichi che si abbiano, appartengono al decimo secolo, poichè i concili ordinavano predicazioni in lingua volgare, a farsi meglio intender dal popolo. Il latino era usato dai cherici nelle loro corrispondenze con Roma, centro e grande unità che conservava e perpetuava la coesione fra le diverse molecole della cristianità; i concilii, la legislazione, i capitolari, tutto fu scritto in latino. La lingua tedesca o germanica fu pur essa gelosamente conservata da tutti gli uomini d'arme che seguivan Carlomagno alla guerra, ed ei pure si dilettava di parlarla, e d'udir recitare, in questo idioma della patria, le gesta degli antenati; la tedesca era la sua lingua usuale, chè germanico di costumi e d'origine, quest'imperatore non era nè gallo nè latino, e tutto in lui sapea delle costumanze alemanne. In fatti, quand'egli ha a dare i nomi ai mesi dell'anno, appicca loro epiteti di origine sassonica, e gennaio è detto il mese dell'inverno; febbraio, del fango; marzo, della primavera; aprile, della Pasqua; maggio, dell'amore; al mese di giugno dà un nome sassone, d'ignoto significato; luglio è il mese del fieno; agosto quel delle messi; settembre e ottobre, della vendemmia; novembre, dell'autunno; dicembre pure ha un nome sassone d'ignota significazione. Anche a distinguere i venti, ei toglie altre parole dell'idioma sassone[88], chè la lingua barbara gli piace, e la parla usualmente, nè per altro mantiene la pratica della lingua latina, e lo studio della greca, se non perch'ei fondar vuole un imperio romano sugli elementi delle consuetudini di Bisanzio e della città eterna.

Nelle sue relazioni coi leudi, Carlomagno anch'egli parla la lingua tedesca che usasi ne' suoi palazzi; duchi, conti, *missi dominici*, tutti accorrono alla sua

chiamata, ed egli tutti li raduna nelle sue corti plenarie, alle grandi solennità di Pasqua e Natale; colà egli ascolta i rapporti loro, e sa quanto avviene in ogni provincia. L'adunanza delibera s'egli è a far guerra o pace, se a muovere ai confini dell'impero, se a compiere qualche nuova spedizione. Il popolo ha pur voce nei capitolari, e sotto il nome di popolo si dee intendere i grandi, i vescovi, i cherici, i conti, i leudi, i Franchi che assistevano alle corti plenarie, però che il popolo vero altro non è che la gallica turba dei merciaiuoli, dei servi, degli affrancati, che vivevano del tutto estranei alle pubbliche cose.

La vita attiva non è altrimenti pel colono, ma sì per lo leudo, pel conte, pel vescovo, pel cherico, per tutti coloro che muovono alla guerra, o signoreggiano la generazione con le dottrine religiose. L'imperatore avea bisogno degli uomini d'arme per le spedizioni lontane, e dei cherici per le preci, per la predicazione, per l'ordine, per la disciplina: d'onde l'usar suo sì frequente coi conti e coi vescovi, e il parlar famigliarmente con loro, come con la sua gente di casa. Ei regola la polizia, e quando il zelo comincia a raffreddarsi ei lo rinfoca, e scrive ad uno de' suoi conti: «Adelardo, tu non facesti il dover tuo, e ti sei quindi meritato il mio sdegno.» Ed a questo o quel vescovo: «Tu non osservi i sacri canoni, tel dico io.» Il monaco di San Gallo narra, nella sua poetica relazione, ben venti fatti circa il modo che tenea Carlomagno a invigilare sui portamenti dei conti e dei vescovi[89].

Abbiam detto che la lingua usuale di Carlomagno era la tedesca, ma pure il carteggio suo il teneva in latino; se non che i suoi scritti e le sue lettere non erano vergate da lui, essendo in ogni villa e palazzo scrivani o segretari che ponevano in carta i voleri dell'imperatore, i diplomi o i capitolari. Carlo tratteggiava assai male le lettere, ma disegnava a perfezione il suo monogramma; il nome Karolus si comprendea quasi tutto in una sola k, l'a in sulla destra, l'r in cima, l'o sulla sinistra, e lus appiè del monogramma. Il segretario cancelliere scriveva il diploma, e questo semplice monogramma, in un col sigillo, bastava a significar i voleri dell'imperatore. Rarissime volte era nel sigillo impressa l'effigie di Carlomagno, chè anzi usavasi quasi sempre un cammeo antico, con l'effigie di Aureliano, di Traiano, di Marco Aurelio, e talvolta ben anco d'un'antica deità, che improntavasi appiè del rescritto o del diploma; uso questo introdotto fin dal tempo de' Merovei. Sì belle eran poi queste imagini romane, che gli artefici franchi non si sarebbero attentati di cambiarle.

Gli atti promulgati da Carlomagno son tanti, che impossibil sarebbe di tutti annoverarli, ed a pena toccar si può per sommi capi d'alcuni di essi. Ed ecco presentarcisi primo un diploma, con cui egli elegge a messo regio Olderico, a sentenziar le cause de' monasteri in Italia. Poi un altro, con che fonda il monastero di Neustad, e piglia sotto la sua protezione le badie di San Dionigi e di San Martino, grandiose fondazioni di quel tempo. Dalle grandi cose passa indi alle più piccole, e ad un soldato gregario, di nome Giovanni, che combattè da prode contro i Saraceni, concede un gran feudo nel borgo di Narbona; e conferma le immunità loro alle chiese del Mans, i suoi privilegi a San Martino di Tours, e le donazioni fatte da sua sorella Gisela al monastero di San Dionigi; poi edifica e dota il monastero di Eresburgo, ed ancora concede a San Martino di Tours due legni per navigar la Loira e la Vienna; comanda che restituiscasi a San Vincenzo di Macon quanto gli fu ingiustamente carpito; assegna le formole al giuramento di fedeltà per tutti i monaci e canonici; conferma i privilegi della chiesa d'Osnabruc, sgrava certi monasteri d'ogni gabella di navigazione e di trasporto, e li regala d'alcune foreste. Queste carte, quasi tutte appoggiate alle medesime ragioni di pietà, hanno una formola generale, che ripetesi in tutti gli atti carolini, e siccome recano indistintamente la data del regno d'Italia o di Francia, o dell'impero d'Occidente di Carlomagno, così ci ha in queste date grandissima confusione.

Le monete del suo regno sono rarissime, chè ben poche scamparono ai guasti del tempo, e consistono in alcuni danai d'oro o d'argento, con l'impronta della città, solo che sur una o due si discerne un'effigie che può esser presa per quella dell'imperatore. I conti facevansi per soldi, lire e denari; la lira era di dodici once romane d'argento, e dividevasi in venti soldi, e il soldo in dodici denari; e quanto ai pesi, ben è vero che s'eran conservate quasi da per tutto le denominazioni romane, ma pure ogni luogo aveva le sue; facevasi il conto a misure, come si vede ne' capitolari; il sestaro, lo staio, il piede, si veggono accennati a fondamento de' calcoli agrarii; e l'aripenno e la mensa eran le misure del terreno, siccome abbiamo dal Poliptico dell'abbate Irminone. Il prezzo facevasi generalmente in soldi, la lira era una specie di moneta di convenzione, che figurava nelle scritture; nè v'era altra moneta effettiva che il soldo e il danaio, però che la lira sarebbe stata una di troppo peso; tutti i contratti facevansi a soldi.

Al tempo di Carlomagno furon pur coniate alquante medaglie, a celebrare i

grandi avvenimenti, come quelli sarebbero della caduta de' Longobardi, e dell'esaltazione all'impero del re franco, due fatti che si collegano con le tradizioni di Roma. A Roma era l'uso di tramandar nel bronzo le memorie degli eventi, e intanto che il trionfatore scorreva le vie principali, si coniavan medaglie in commemorazione, onde che Carlomagno, uso toglier dai Romani quanto riferivasi alle memorie, alla magnificenza, alla porpora, non trascura nè in questo le forme antiche. Ed è a notar qui che la schiatta carolina ben poco trae dalle instituzioni e consuetudini de' Merovei; la creazione d'un impero d'Occidente, tramuta, a così dir, le antiche costumanze della monarchia; una nuova era comincia sotto il doppio impero delle idee germaniche, quanto alla forza materiale, e delle forme romane, quanto alla potenza storica e morale. E' non trattasi già più dell'antica Neustria e dell'Austrasia, ma d'un impero d'Occidente, di cui la Francia non è altro più che una frazione; tanto che quando quest'impero ebbe a cadere, furon de' rottami suoi composti diversi principati, ognuno sotto ad un re; i Carlinghi non furon da nulla preceduti, che somigliar potesse all'opera loro, e questa tutta perì insiem con loro. L'eredità delle consuetudini, delle leggi, dei costumi dell'impero dura ben più in Germania che in Francia; in sul Reno tutto ancor sente della schiatta carlinga; in Francia, all'incontro, i Capeti non furono se non conti franchi, che si fecero re dei Franchi. E che avean eglino di comune con Carlomagno?

CAPITOLO VIII.

ULTIMO PERIODO DEI CAPITOLARI.

I capitolari legislativi. — Personalità delle leggi barbare, franche, saliche, ripensi, lombarde, visigote, romane. — Capitolare addizionale alle leggi saliche e ripensi. — Analisi del *Poliptico dell'abbate Irminone*. Giurisdizione dei conti e dei vescovi. Placiti degli scabini e dei centurioni. — Capitolari circa la milizia. — Forma delle dimande all'imperatore. — Rescritti. — Somiglianza e dissomiglianza tra i sinodi e i placiti. — Indole generale della legislazione di Carlomagno.

800 — 814.

I capitolari di Carlomagno non tutti derivano dal medesimo principio, nè tutti hanno il medesimo intento; alcuni, meramente domestici, non altro comprendono che l'amministrazione dei dominii regi, e si riferiscono alla disciplina, all'economia dei palazzi, delle tenute, delle colonie che compongono il reddito maggiore del principe; altri, che sanno di origine ecclesiastica, non sono che concilii nazionali deliberati dai vescovi, i quali attingon lo spirito loro dai principii generali della Chiesa; i più finalmente di essi capitolari mirano più specialmente a regolar la legge civile, vale a dire lo stato delle persone, leudi, uomini d'arme, coloni o servi che fossero; indi a stabilire la qualificazione delle proprietà, in allodio, benefizio o dominio, divenendo per siffatto modo, come se tu dicessi, il supplimento al codice d'ognuna di quelle barbare nazioni.

Delle quali nazioni la maggior passione era quella di governarsi con le proprie leggi; niente v'era che affezionasse le persone al suolo, nè v'erano statuti o leggi territoriali, chè le popolazioni, correndo da un luogo in l'altro, seco portavan le leggi loro, nella guisa che gli antichi le are de' loro Dei. Il vasto impero di Carlomagno comprendeva popoli diversi, ognun de' quali aveva il suo diritto scritto; i Longobardi, le loro leggi particolari deliberate nelle diete di Pavia o di Milano; i Bavari, il codice teodosiano e il giustinianeo; i Salii e i Ripensi, quelle due grandi famiglie della gente franca, le loro leggi personali; i Romani ed i Sassoni invocavano essi pure una legislazione speciale, per modo che ognuno era governato secondo il proprio suo codice e diritto. La legislazione era, per così dire, a scelta di chi volea: e un uomo libero potea dichiararsi soggetto alla legge che a lui meglio tornasse; il diritto fra que' popoli era tutto personale, e il Franco, l'Alemanno, il Gallo, il Longobardo, il Romano, il leudo, il cherico, dir poteva: «Questa è la mia legge; io sto a questa, nè altra io ne voglio.»

Se non che la mente di Carlomagno, sì alta era, e per conseguenza sì assoluta, da non sapersi tenere dal tentar una tal quale uniformità nella legislazione, e a questo intendono parecchi de' suoi capitolari, i cui statuti si applicano a tutti i sudditi dell'impero senza distinzione d'origine. Ma nello stato di sminuzzamento dei popoli barbari, superbi com'eran essi delle loro consuetudini, erculea fatica quella si era d'annodare in un medesimo tessuto, e coordinare tante leggi diverse e codici particolari; onde se i capitolari mirarono all'uniformità, a Carlomagno fu forza spesso d'avere anche rispetto ai codici di questa o quella nazione; di che son prova evidentissima i due capitolari da lui promulgati per appendice alla legge salica e alla ripense. Recano essi la data dell'anno terzo del suo regno in titolo d'imperatore, cioè dell'anno 803, dal palazzo di Francoforte, la residenza sua tutta germanica, e trattano specialmente della composizione, fondamento e principio d'espiazione per qualsivoglia delitto. «Qui hanno principio (così il testo) i capitolari che il signor nostro, Carlo imperatore, ha ordinato fossero aggiunti alla legge salica, l'anno di Nostro Signore Gesù Cristo 803, e terzo della sua esaltazione all'impero. Chi avrà ucciso il sottodiacono pagherà trecento soldi, quattrocento chi un diacono; per un prete se ne pagheranno seicento, per un vescovo novecento, quattrocento per un monaco;» e così via discorrendo altre taglie per la composizione. I quali statuti altrimenti non si dipartono dal

principio fondamentale della legge salica, che stima la vita a prezzo di denaro; ogni delitto si sconta per componimento, ogni asilo è inviolabile; tale si è la massima sua, solo che Carlomagno si studia di accordar questo gran privilegio della legge salica con la polizia generale dell'impero, e perciò appunto ei non consente la composizione per delitti di troppo odiosa natura, e dice, continuando: «Se alcuno, per timore di cader in ischiavitù, uccida il padre, la madre, la zia, lo zio, il patrigno o qualunque altro de' suoi parenti, da cui sospetti poter essere ridotto in servitù, muoia, senz'altro, e i figli suoi, con tutta la sua famiglia, sieno schiavi; s'egli nega il fatto, sia sottomesso al giudizio di Dio per mezzo del ferro rovente, ecc.»

In queste addizioni alla legge salica, Carlomagno entra nello spirito generale dei codici barbari, li rispetta nelle massime loro generali, che sono la composizione, l'asilo e la giurisdizione, solo ei fa di assoggettarle a certe restrizioni di polizia, a certe regole che più non ne consentano tutti gli abusi. Il medesimo spirito regna nelle giunte sue alla legge ripense, secondo codice dei Franchi[90]: «Se un uomo libero trafigge un altro uomo libero, l'ammenda sia di quindici soldi. Per un uomo del re, fiscale, ecclesiastico ch'egli sia, e per un leudo ucciso si paghino cento soldi[91]. Se un uomo sia impotente a pagare il suo debito, nè abbia chi stia pagatore per lui, darà sè stesso in pegno al suo creditore finchè questo sia pagato; o paghi soldi seicento, o giuri, e con essolui giurino dodici testimoni. Che se l'attore accettar non voglia il giuramento dei dodici, ed ei combatta contro il reo con la croce, lo scudo o il bastone ecc.»

In tutti codesti articoli addizionali alle due grandi diramazioni della legislazione franca, Carlomagno rispetta la massima generale delta composizione, fondamento di tutte le leggi barbare, regolate sempre sullo stato delle persone e sulle lor condizioni. La composizione costituisce la gerarchia; se non che l'imperatore vi mesce qualche disposizione tolta dalle leggi romane e dalle consuetudini germaniche; v'introduce la pena di morte nei casi odiosi, la schiavitù per l'assassinio domestico, reminiscenza della legge giulia; conserva il diritto d'asilo, anche sotto il portico della chiesa, in contemplazione dei diritti canonici, ed ammette il giuramento, il combattimento singolare e le prove per via degli elementi. Ma non sia vero ch'ei muti lo spirito delle leggi antiche, chè, quantunque potentissimo, tanto di forza ei non avrebbe; egli s'inchina alle consuetudini stabilite; solo si

studia di piegarle per metterle in accordo con la legislazione generale dell'impero suo, non volendo che queste leggi particolari ne turbino l'armonia. Lo stato delle persone e delle sostanze poco varia sotto Carlomagno; le dinastie cambiar possono sì, ma ciò che appartiene alla famiglia ed al suolo si perpetua; dalla composizione pur sempre risulta lo stato delle persone; l'ammenda più o men forte addita il grado; l'omicidio non è punito di morte, e il prezzo della composizione varia secondo l'uomo ucciso, leudo, vescovo, cherico, monaco, Franco, Gallo o Romano.

In quanto alle terre, la feudalità regolare con la sua gerarchia non è altrimenti assoluta; ma ci son Franchi già che si raccomandano per gli allodii e benefizi, poi coloni, e servi, e uomini liberi. Le quali diverse qualità si scoprono nei diplomi e altri documenti contemporanei, il più proprio dei quali a ben apprendere lo stato delle persone e delle sostanze a' tempi carolini, si è il *Poliptico dell'abbate Irminone*, cioè il libro antico dei censi della badia di San Germano ai Prati, uno de' più ricchi monasteri di que' tempi medesimi. San Germano avea molto acquistato e molto avuto in dono da re, conti e donne pie; avea terre immense, ben coltivate e verdeggianti, ed i monaci suoi principalmente applicavansi all'irrigazione dei prati, che giacevano intorno alle torri della badia, d'onde il nome a lei di *pratensis*, antico al par della prima schiatta. San Germano possedeva venticinque grandi tenute, indicata ognuna con la voce latina *breve*[92], raccolte tutte intorno al monastero, o anche sparse qua e là dal Reno al mare. Se grande era la riputazione della badia, se l'arca de' suoi martiri risplendea di Voti, il monastero ne avea gran frutto, e i fedeli lo ricolmavan di doni. Le venticinque mense della badia erano abitate da coloni, liberi o servi, soggetti a canoni sì miti, ch'essi eran per loro un segno di vassallaggio, anzichè un pagamento di oneroso livello. Ecco qui appresso alcuni frammenti del gran libro dei censi della badia, da cui stanno per iscaturire i tempi antichi, con la famiglia, il suolo, la proprietà, tutto ciò in somma che costituisce la società intera; e badisi ch'egli è un libro dell'ottavo o del nono secolo. «Godeboldo, colono di San Germano, ha due figliuoli, l'un di nome Godelildo, l'altro Amaltrude, tiene una mensa ingenua, e paga due moggia di vino, tre galline e quindici uova all'anno. Valate, colono, e la moglie sua Framengilda, con due figliuoli, hanno anch'essi una mensa ingenua, e pagano similmente due moggia di vino, tre galline e quindici uova.» Volete saper ora la condizion dello schiavo? «Eureboldo,

servo di San Germano, che tiene a livello una terra lavoratía, pagar deve un pollastro e cinque uova per settimana. Siclebolda, serva, che ha cinque bunaria di terra e un aripenno di vigna dar dee quattro misure di frumento. Adremaro, ligio di San Germano, che tiene un binario di terra lavoratía, un aripenno di vigna ed uno e mezzo di prato, pagar ne deve due misure.»

La più curiosa delle indicazioni che porge il libro dei censi di San Germano si riferisce alla gran tenuta di Palaiseau o Palazzuolo, una delle più belle possessioni della badia, che, consacrata al patrocinio di san Martino, aveva un maniero dominicale o feudale, con una gran masseria e tutte le sue pertinenze. Dividevasi questa tenuta in colti dell'estensione di duecento ottantasette binari, dove seminar si potevano mille cinquecento moggia di frumento; ci avean cento ventisette aripenni (parola d'onde venne il nostro *arpent*) di vigneto, che dar poteva ottocento moggia di vino; cento aripenni di prato, da cui raccoglier potevansi cento cinquanta carra di fieno; bosco abbastanza per pascere un centinaio di verri; tre mulini da grano, il cui censo sommar poteva a centocinquantaquattro misure; una chiesa ben fabbricata e sei albergherie. In quest'ampia colonia moltissimi eran gli uomini della badia, soggetti ad un dolcissimo reggimento e ad un vassallaggio de' più benigni, siccome il censo di Palazzuolo dimostra. Valafredo, colono, con sua moglie Eudimia e due figliuoli, godevan di due mense ingenue, senz'altro canone che un bue, quattro danai, due moggia di vino, una pecora col suo agnello, e con l'obbligo di coltivar l'inverno quattro ternature di terra, di soddisfare alle servitù rusticali[94], di far le vetture e di dar oltracciò all'abbate tre pollastri e quindici uova.

Grande è l'ordine che regna nell'azienda di tutti quegli poderi abbaziali, ed il *Poliptico d'Irminone* offre in fatto di amministrazione un modello di regolarità e d'esattezza; tutto ivi è notato con minuta scrupolosità; fatto cenno d'ogni uovo nella partita di dare e avere, contato ogni pollo. Quest'azienda domestica del monastero ci ricorda l'amplissimo e minutissimo capitolare di Carlomagno intorno all'amministrazione delle mense reali, a que' giorni il reddito più netto del patrimonio regio; nè punto è da maravigliare che i cartolari regi o abbaziali ne trattino sì specialmente, chè questo era per essi il libro del tesoro. Nel curioso frammento intitolato: *Breve saggio delle cose fiscali di Carlomagno*[95], trovasi pure un documento che comprova con qual diligenza venisse registrato tutto ciò che si apparteneva al regio demanio. I

missi dominici avean fra l'altre anche questa soprintendenza nei viaggi loro amministrativi, e in certa visita ch'ei fecero nella badia di Stephanswert, sulla Mosa, distesero un minutissimo ed esattissimo inventario di quanto avean veduto nella chiesa e nella mensa regia. «Noi abbiam trovato, ivi dicono, un altar d'oro e d'argento, con reliquario indorato ed ornato di pietre preziose e di cristallo, una crocetta con lamine d'argento, con altre croci ancora, alcune corone, alcune palle di cristallo e due calici d'argento.» E tutte queste cose preziose eran dai messi regi stimate e pesate, affinchè nulla ne fosse trafugato, e con esse inventariavasi, volume per volume, la biblioteca[96], e così le vesti e i paramenti. Indi i messi regi passavano ai poderi, e vi numeravano gli agnelli, le pecore, i buoi, e con diligente e sottile fiscalità facevano il conto dei canoni e livelli. Che se insorgeva qualche quistione sulla natura e sul diritto della proprietà, facevansi in tal caso di grandi inquisizioni intorno all'origine del diritto, e s'interrogavano gli anziani del luogo, e dopo siffatte inquisizioni i messi regi sentenziavano sui diritti del fisco e dei particolari, la voce pubblica e la testimonianza dei vecchi stando per prova dell'usucapione e del possesso.

Da questi antichi documenti della storia resulta dunque che i più de' censi o redditi degli stabili si pagavano in derrate; per moggia di vino, misure di frumento, polli nelle grandi solennità, uova, pesce del vivaio, ed oltracciò pochi soldi o danai pagati annualmente dal colono. In queste grandi tenute ciascuno esercitava la sua professione; ci eran de' coloni che possedevano un mulino, de' servi fabbri ferrai, de' carpentieri, degli operai in ogni maniera d'arti meccaniche; tutto facevasi in quelle monastiche colonie, il panno, il bigello, le vestimenta per tutti, e meglio che tenute e casali, erano città e industri borgate. Nessuna imposta pagavasi, oltre la decima in derrate, e la servitù era sì lieve, che non pochi possessori di allodii si davano per pietà o per interesse al monastero. Validissimo era in fatti il patrocinio della Chiesa; nè però sosteneva che un cristiano ricomperato dal sangue di Gesù Cristo rimanesse schiavo, che anzi frequentissime eran le manumissioni nelle basiliche, appiè degli altari[97], e l'abbate era contentissimo ogni volta che, parato della sua cappa, e col baston pastorale in mano, pronunziar potea, dopo la messa, quelle parole: «Isemberto, ovvero Igonaldo, tu se' libero, e da servo, divenuto colono della badia.»

Il maggiore e più stringente obbligo della proprietà sotto il secondo lignaggio

era il servizio militare: chi possedea qualche brano del territorio era tenuto difenderlo, nè ci era pur un uomo libero, possessore di benefizi, che accorrer non dovesse sotto le insegne al bando del caposignore. Il maggior documento che si abbia intorno al servizio militare a quei tempi, si è un capitolare di Carlomagno, in cui esso è regolato con inesorabile severità, poichè il militare servizio era la legge dei benefizi e il fondamento della costituzione dei Franchi. Il qual capitolare fu da lui dato il settimo anno del regno suo come imperatore, dal palazzo d'Aquisgrana, nel tempo cioè che finite ancor non erano le guerre più sanguinose, e che all'impero sovrastava qualche potente irruzione degli Unni, o altro impeto dei Barbari. Al quale improvviso e tremendo pericolo ovviar si dovea con gran forza; e però l'imperatore comanda che: «Chiunque possiede benefizi muova contro il nemico. Ogni uomo libero che possegga cinque mense, dee venire alla nostra convocazione, e così chi ne abbia quattro o anche tre sole[98]. Di due uomini, possessore ciascuno di due mense, l'uno dovrà marciare contro il nemico; se due uomini parimenti, l'un sia possessore di due mense, l'altro di una sola, si uniscano insieme per aiutarsi scambievolmente, e parta colui che il potrà fare con maggiore vantaggio. Coloro che non posseggono più d'una mensa s'accompagneranno a tre a tre, e a sei a sei quelli che la metà d'una mensa, e uno parta. Gli altri poveri tanto, che l'aver loro non ecceda il valore di cinque soldi, faran che parta il sesto fra essi, a cui si daranno cinque soldi. A niuno è lecito abbandonare in guerra il suo signore. Tutti i nostri fidi conti si apparecchin dunque, il meglio che possano, alla guerra, con loro uomini, carri e donativi, per venire al nostro placito. I nostri *messi* stieno con l'occhio aperto sovra ciascuno dei nostri vassalli, e ad essi comandino, in nostro nome, di venire al nostro placito coi loro uomini e carri, si che tutti abbiano a seguirci, senza che alcuno rimanga indietro, e si trovino raccolti al Reno pel mese d'agosto: così ordinando noi, all'uopo che anche quei che dimoramo oltre la Senna, eseguir possano i comandi nostri. Noi vogliamo e ordiniamo ancora che i conti non interrompano i loro placiti, e non ne accorcino il tempo per darsi alla caccia o ad altri passatempi. Se ci sia bisogno d'aiuto ai confini della Spagna o del paese degli Avari, facciasi marciare un Sassone ogni sei, e se questo avvenga sulle frontiere della Boemia, uno ogni tre; tutti poi prenderanno le armi a difendere il paese contro gli Slavi Sorabi. È voler nostro che tutti i conti e vassalli nostri, e possessori dei benefizi, e gli uomini a cavallo del paese de' Frisoni, convengano al nostro placito. Quanto ai

poverissimi, un solo ogni sette sarà obbligato di venir bene in armi, come sopra.»

Tanto rigore nel militare servigio mostrando il pericolo imminente di qualche grande invasione, ci pare di dover riferire questo capitolare al tempo che i Barbari, con fiero sollevamento, minacciaron di tremenda rappresaglia l'impero. Carlomagno torna qualch'anno appresso alla milizia, e la viene imponendo e regolando, pur sempre con la medesima severità, chè da quello viene ogni diritto e potenza sua. Il servizio militare, imposto si strettamente da Carlomagno, era l'essenzial condizione del possedere. In una società in fatti, che abbia la conquista per legge, è d'uopo che quanti partecipano dei profitti del possedere, sieno presti sempre a difendere la costituzione del paese. Il secondo degli obblighi imposti a tutti coloro che possedevano, si era quello della giurisdizione; cioè ad ogni leudo o libero colono di comparire innanzi al placito del conte ogni volta che chiamato vi fosse, o come giurato, o come scabino, o come *rachimburgo*, o come centurione[99]. Il placito o l'udienza del conte era la giurisdizion comune e consueta; i messi regi teneano assise e udienze passeggere; i conti, tribunali stabili e permanenti. In questi così fatti placiti sentenziavansi le quistioni tutte intorno ai beni e alle persone, ciascuna delle parti era giudicata secondo la sua propria legge, e alcuna volta secondo gli statuti del luogo. La Chiesa sola avea giurisdizione universale e assoluta, procedente dai concilii. Il placito del conte tenevasi a certi tempi dell'anno, nè alcun dei citati poteva cansarsi dal comparire; le cause sulle persone e sugli averi venivano giudicate sulla dichiarazione degli scabini, dei giurati, dei giudici, dei vicari, dei centurioni, tutti eletti a voce di popolo; nessuna distinzione a quei tempi ci avea, nessuna classificazione nelle magistrature che sentenziavano intorno alle sostanze o alle persone; chè anzi i medesimi magistrati esercitavano promiscuamente gli ufizi municipali e giudiziari, sotto il nome di buoni uomini, di savi, di giurati e di scabini.

Il popolo attivo, sotto il lignaggio carlingo, è in ogni luogo, ed il consenso suo è necessario nella promulgazione delle leggi; ma, come detto è, per questo popolo intender si vuole i leudi, i conti, i vescovi, i cherici, i Franchi. Il vasto ordinamento de' capitolari, appunto ha suo compimento nel chiudersi dell'impero di Carlomagno, il quale, benchè spossato e malaticcio, nè altiero più di quello spirito che atterriva col solo sguardo, pure dà opera a nuove leggi pe' Franchi; liberi son questi ultimi e grandi, ed è bisogno di capitolari

che li distinguan dagli altri popoli che ubbidiscono all'imperatore. «Carlo augusto e serenissimo imperatore[100], coronato da Dio, grande e pacifico, col consiglio e consenso de' vescovi, abbati, conti, duchi e di tutti i fedeli della Chiesa cristiana, ha stabilito i seguenti capitolari, risedendo nel suo palazzo, e conformandosi: alla legge salica, romana e *gombeta*[101], affinchè ognuno de' sudditi suoi si conduca secondo questi ordini segnati di sua mano, e sia sollecito di porli ad esecuzione.» E seguitando, viene in questo capitolare, imponendo vari doveri ai vescovi pel buon reggimento delle loro diocesi; e così a quelli che godono benefizi, e al vicario o centurione, raccomanda d'essere attento ad incamerare le eredità vacanti, e nota quelle che si devolvono senz'altro, al fisco, e quell'altre, di cui solo esso ha ragione a una parte; poi ricorda ai vicari il dovere di tener uomini che dien la caccia ai lupi, con alcune immunità e rimunerazioni a questi uomini; poi tocca di varie provisioni della milizia e della guerra; ingiunge alcuni obblighi ai conti ed altri ai loro vassalli; accenna i doveri dei guardaboschi; assegna le qualità che aver debbono i coloni delle sue tenute; ordina di condurre abitanti nelle foreste dove siano residenze reali, di farvi orti e vigneti, di stirparne il bosco, sì che il podere diventi sempre migliore[102]; comanda che si dia lana e lino da lavorare alle donne che servono nelle sue case, e finisce confermando il diritto di guerra privata, quello che durò più a lungo di tutti fra i posteri, con le seguenti parole: «Se alcuno de' nostri fedeli combatter voglia un suo nemico, chiami seco a dargli aiuto un de' pari suoi, e se questi ricusa o si mostri renitente, gli sia tolto il suo benefizio, per darlo a chi si sarà serbato fedele.»

Quest'ampia legislazione reca la data dell'ultimo anno di Carlomagno, ed è appunto in mezzo all'ultima infermità sua, al dileguarsi della vita, ch'ei riprende l'antico vigor suo per promulgare questa lunga serie di leggi, che regolano i doveri dei Franchi. Al mese di settembre dell'anno 813, tiene un placito o tribunale di giustizia nella prediletta sua città d'Aquisgrana, e di consentimento de' suoi fedeli, vi promulga gli ultimi suoi capitolari. «Sia noto a tutti (così ivi è detto) che noi pure seguiamo le leggi comuni agli altri Franchi, in quanto concerne alle cause ecclesiastiche e dei servi di Dio. Chi uccide un Franco, paghi seicento soldi all'erario regio, e soldi duecento di risarcimento. Chi uccide un uomo libero, paghi duecento soldi, ed un terzo di soprappiù al re. Chi ucciderà un lido[103], darà cento soldi ed un terzo di

soprappiù al re[104]. Chi ucciderà uno schiavo, darà soldi cinquanta ed un terzo di soprappiù al re. Chi ucciderà un conte nel suo contado, o un messo regio nell'esercizio della sua legazione, pagherà un'ammenda triplice in correlazione con la condizion dell'ucciso. Chi ucciderà un vagabondo, pagherà al re soldi cinquanta. Se alcuno sostenga che un uomo libero è suo servo, quest'ultimo giuri, insiem con dodici suoi prossimani, sulle reliquie dei santi, ch'egli è libero, o altrimenti si assogetti alla servitù. Chi vuole emancipare un servo con la manumissione, il conduca alla chiesa, ed ivi gli conceda la libertà. Chi fu fatto libero con una scritta o in altro modo, ripari nei poderi del re, nè sia più servo di chi l'ha affrancato. L'uomo emancipato per una scritta è libero come qualunque altro Franco, e s'egli abbia bisogno di protezione, la dimandi a tutt'altro signore, che a quello da cui ebbe la libertà. Chiunque assale un Franco, senza ch'egli abbia fatto fallo, pagherà dodici soldi e tre all'erario regio. Chi avrà preso un Franco pe' capegli, pagherà dodici soldi e quattro all'erario regio; (i capelli biondi e ondeggianti sugli omeri al Franco eran l'insegna della libertà). Chi gli avrà fatto perder sangue senza colpa sua, darà dodici soldi e quattro all'erario. Chi manometta il patrimonio d'un Franco, pagherà sei soldi, e quattro all'erario. Ad un uom libero si daranno a risarcimento soldi otto e quattro all'erario; ad un lido, quattro soldi e altrettanti all'erario; ad un servo due soldi e quattro all'erario.» Poi viene a stabilire le diverse ammende o multe pe' rubamenti e altre per disobbedienza a certi ordini superiori, e termina col seguente statuto: «Se un Franco, ha due figliuoli maschi, e li lasci eredi delle sue foreste, delle sue terre, de' suoi schiavi e delle sue greggie, le figlie pure sieno eredi della madre.» Tale si è la regola della legge salica: la parte ha da essere uguale tra fratello e sorella; la figlia è chiamata a succeder nel feudo; tutti i figli d'un medesimo padre hanno egual diritto all'eredità sua, fosse pure d'una corona.

Quest'ultimo capitolare, quasi unicamente destinato alla legislazione dei Franchi, sembra opera d'un'assemblea, in cui i conti e i vescovi di questa nazione abbiano avuto maggior parte che altri. Carlomagno siede nel suo palazzo d'Aquisgrana, una delle città d'Austrasia, primo nido dei Carolingi: i Bavari e i Sassoni, domati dalla conquista, son due famiglie germaniche che a Carlomagno oramai appartengono per diritto d'alta signoria; ond'è che affievolito, l'imperatore, vuol farsi appoggio dei Franchi, de' suoi più valenti guerrieri, de' suoi leudi più fidi, quindi è largo con essi di concessioni;

l'intento suo è di perpetuare la corona nella propria famiglia, d'assieparla di conti e di vescovi franchi, e pensa quindi ad ampliar la legge salica e la ripense, e a porvi alquanto più d'ordine e d'unità. Tale si è tutta la cura degli ultimi anni suoi. Ora si vuol ripigliar questo scorcio dell'imperial sua vita, e veder quale fu il suo lignaggio, e che fine avessero le sue testamentarie predisposizioni in quell'impero da lui con tante cure e fatiche fondato.

CAPITOLO IX.

FAMIGLIA DI CARLOMAGNO E GLI ULTIMI TRE ANNI DELLA SUA VITA.

Mogli di Carlomagno. — Imeltruda. — Desiderata o Ermengarda. — Ildegarda. — Fastrada. — Luitgarda. — Figli. — Pipino soprannominato il *Gobbo*. — Congiura di lui contro il padre. — Carlo. — Pipino re d'Italia. — Lodovico re d'Aquitania. — Figlie. — Altre figliuole. — Emma e la leggenda di Eginardo. — Ultimi anni di Carlomagno. — Sua stanza in Aquisgrana. — Accordo con gli Schiavoni e i Danesi. — Testamento di Carlomagno. — Spartizion dell'impero. — Suoi patimenti. — Sua morte. — Considerasi il modo suo di governo. — Forza e debolezza dell'impero.

768 — 814.

I cronisti religiosi, custodi della castità del tetto domestico, acconciaron la vita di Carlomagno in modo da schierare per ordine di tempi le mogli che l'imperatore si tenne in casa dorante il lungo suo regno. Eglino non si attentaron di dire che questo principe di vigorosa natura e d'ardenti e robuste passioni, ebbe sei o sette mogli ad un tempo, alla maniera degli Austrasii, venuti dalle rive del Reno e dell'Elba; ma la storia, solenne e veridica, non ammette punto siffatte reticenze e distinzioni: no, Carlomagno non ebbe rispetto mai all'unità del matrimonio. La prima sposa sua, dai Benedettini vituperata col nome di concubina, chiamavasi Imeltruda o Imiltrude, d'ignota origine, che abitò i palazzi d'Aquisgrana e di Magonza, seguì Carlomagno

nella prima sua spedizione, e gli porse un figlio di nome Pipino e di soprannome il *Gobbo*. Ella viveva tuttavia quando Carlomagno sposò Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi, la quale ei non tenne seco che un anno appena. Eginardo stesso non sa spiegar questo procedere del suo signore. Perchè ripudiare Ermengarda? Il monaco di San Gallo ne adduce a motivo: «ch'essa era incapace a procreare figliuoli.» Anche Adalardo, pronipote di Pipino ed un dei leudi della corte, insorge contro questo divorzio in certa sua lettera di singolar caldezza, nè sa comprendere qual cagione abbia potuto far cacciare una sposa sì bella e pudica. «Ildegarda, la terza moglie, usciva d'una illustre casa di Svevia, e moltissime sono le pie fondazioni che si riconoscono da questa nobile Alemanna, la quale, vissuta undici anni sposa castissima e in dolce unione col suo potente signore[106], morì, e Paolo diacono, a quei giorni vescovo di Metz, le scrisse l'epitafio.» Carlomagno condusse indi in moglie Fastrada, figliuola del conte Rodolfo, Franco di nazione, e fu colei che ebbe maggior impero d'ogni altra sull'animo del consorte; per lei furon composte le litanie nelle quali pregasi per l'imperatore e i *sacratissimi* suoi figli, Carlo, Pipino e Lodovico[107]. Di questo modo l'imperatore ebbe una moglie lombarda, una germanica ed una franca, quasi a conformarsi e corrispondere alle tre maggiori nazioni da lui governate. Finalmente, al fianco suo, nei palazzi d'Aquisgrana, di Liegi e di Francoforte, regnar fece Luitgarda, la quale morì poi nel monastero di San Martino di Tours[108]. Le quali spose vissero simultaneamente in nodo coniugale con Carlomagno, nè dice giusto chi le fa l'una all'altra succedere, chè l'imperatore, a par de' suoi conti e leudi, prendeva e lasciava una povera donna, come la sua pelle di lontra o il suo manto di porpora delle corti plenarie.

Dall'union sua con Imeltruda Carlomagno ebbe, com'è detto, Pipino il Gobbo, suo primo nato, che da fanciullo era bellissimo di volto, e avea bionda la capigliatura, e nobile e gentil guardo che bene additava l'origine sua, ma era mal fatto della persona e tutto rattratto. Intrepido com'era costui di natura e operosissimo, si diede ad audacissime imprese, e paventando di non avere la parte sua della paterna eredità, tramò una congiura contro il padre. Ritornando questi dalle sue guerre di Pannonia, era venuto per passar l'inverno in Baviera, quando seppe di questa cospirazione del figlio con alcuni grandi della sua corte, per usurpargli la corona e partecipar del

retaggio; e avendo bisogno di far rispettare l'ancor contrastata podestà sua, sì da non poter lasciare impunito un tanto attentato. Pipino fu raso in una corte plenaria e costretto ad abbracciare lo stato monastico nel convento di Prumia, intantochè i suoi complici, condannati all'esilio, aveano abbacinati gli occhi nella forma che usavasi alla corte di Costantinopoli, poichè le costumanze di Bisanzio già si diffondevano per le corti d'Occidente, e ci aveano rivoluzioni di palazzo e crudeltà di eunuchi, nè il cavar gli occhi ad un leudo era punto negli usi dei Franchi.

Il gran lignaggio di Carlomagno non si attenne quindi più che a tre figli, i quali, tutti e tre da lui fatti compagni nell'opera sua, lo assecondarono nello svolgimento dei politici suoi pensamenti. Il maggiore fu quel Carlo o Carlotto di cui parlano le croniche e i romanzi cavallereschi, degno e forte appoggio di Carlomagno, benchè i baroni si studiassero di renderlo spregevole e odioso appunto perchè egli era il figliuolo ben amato del loro signore. Ebbe corta ma operosissima vita, e alcuni documenti il fanno figliuolo d'Ildegarda, mentre altri dicono che ei fu bastardo e parto di concubina. Egli era nato nell'anno 772, nè era giunto ancora all'anno suo dodicesimo, che già seguiva il padre nella guerra contro i Sassoni; il che era per quei giovani Franchi un dovere; dopo la prima educazione, la guerra, nè ci avea scusa d'età. Or questo giovinetto seppe farsi glorioso di buon'ora, poichè posto a capitano d'una schiera d'Austrasii, ch'ei guidava in persona, ruppe i Sassoni in battaglia, dopo di che egli sparisce per cinque anni dai campi militari, nè le croniche altro più parlan di lui, se non colà dove accennano che fu da suo padre mandato a reggere i popoli del Maine. A qual ragione gli fu confidato questo governo? Doveva egli re essere o duca? E in quei tempi di confusione che le dignità non aveano ancora lor grado distinto, duca o re non significava egualmente conduttore d'eserciti? «Spesso, dicono i Benedettini, le provincie e i ducati dipendenti dalla corona pigliano il nome di regni, e *regno* è usato altresì a significare un semplice ducato.» La podestà del duca era di que' giorni amplissima. «Noi ti confidiamo questo ducato affinchè tu mantenga la disciplina nel soldati e la sicurtà sulle frontiere.» Laonde, poco importa sapere se il figliuol beniamino di Carlomagno fu re o duca; basti ch'ei governò le provincie del miluogo, l'antica Neustria, siccome evidentemente si pare.

Poi ritorna in campo il giovine Carlo, al fianco sempre del padre nelle guerre

contro gli Unni, in Baviera, in Sassonia, con questo accomunando i riposi delle corti plenarie e le fatiche del campo, sempre il più caro de' figliuoli suoi, e accompagnalo a Roma quand'ei va ad assumervi la corona imperiale; ivi dal pontefice è consacrato re, a quel modo che il padre suo è consacrato imperatore; e d'indi in poi il giovine piglia quel titolo, e gli scrivono: «All'illustrissimo, onorevolissimo e nobilissimo Carlo il giovane.» Alcuino, in una delle sue epistole, gli dice: «Ho udito che il papa, di consentimento di Carlomagno, vi ha confidato il titolo di re, ponendovi in fronte la corona, insegna di questa dignità, e io mi congratulo assai dell'onore che vi procaccia siffatto titolo non solo, ma e della podestà che l'accompagna.» Teodolfo, vescovo d'Orleans, anch'ei gl'indirizza versi di lode: in tutte le grandi spedizioni è parola del giovine Carlo: egli è deputato a venire incontro a papa Leone[109]; e Alcuino, il gran consigliere della famiglia carolina, di nuovo gli scrive: «Abbiate per fedeli e leudi vostri uomini saggi, accorti, pii, timorati di Dio, che si lascin governare dalla giustizia e dalla verità, non dalla cupidigia... Nè lasciate che la dignità vostra sia macchiata dalle inique azioni dei malvagi, che abusar vorrebbero del vostro nome.» I quali consigli danno necessariamente a supporre che al giovin Carlo fosse effettivamente commesso il governo d'uno Stato, e che il nome di re in lui non fosse altrimenti un semplice titolo d'onore. Carlotto muove da ultimo contro gli Slavi, e capitanando, sotto il supremo comando dell'imperatore, gli Austrasii, fa rizzar castelli e fortezze sull'Elba, nè mai depone l'armi se non alla morte sua che avvien tre anni prima di quella del padre.

Tale si fu la vita di Carlo, il primogenito dei figliuoli di Carlomagno, almeno per quanto ritrar si può dai diplomi e dalle croniche. Già dissi più sopra che le canzoni eroiche gli diedero altro destino. Innanzi tratto, secondo esse, Carlo, come parto ch'egli è della nobile Ildegarda, non è altrimenti figlio legittimo di Carlomagno, ma bastardo; il quale troppo soggetto è, troppo ubbidiente, da far che i trovieri, rappresentanti come sono del genio riottoso e contumace dei grandi vassalli di Francia, contro di non lui si sollevino; e però alcuni di loro lo fanno un dappoco, altri un traditore e un ribaldo, a cui il padre perdona ogni sorta di capricci e di gofferie. A udir costoro, egli oltraggia i più prodi fra i paladini, egli è in dispregio appo tutti nelle corti plenarie, egli è come un altro Ganalone di Maganza infido al pari di lui, se non che meno scaltro, e per giunta un accattabrighe, a segno che egli punge Rinaldo di Montalbano,

chiamandolo figlio di putta, onde questi gli fracassa il cranio con un colpo di scacchiere.

Pipino, il secondogenito dei figliuoli dell'imperatore, nasceva cinque anni dopo Carlo, e al dir della cronica, da una madre medesima, Ildegarda, e la vita sua fu operosa al par di quella del fratello. Tutti i figli del grande imperatore avean titolo di nobilissimo, e il meritavano per le gloriose opere loro. Pipino incomincia la vita sua militare più giovinetto ancora di Carlo, e già re d'Italia a quattr'anni d'età, ei muove agli undici contro gli Avari, accompagnato dal conte Berlinghieri o Berengario, datogli a guida dal padre suo; d'onde si vede come questi giovani di razza germanica esser dovean forti per tempo. Tre anni dopo Pipino trovasi nel ducato di Benevento, e di colà il padre suo gli commette le spedizioni in Pannonia, sulla Drava e sul Danubio, fortunatissimo in tutte; e già vedemmo dalle croniche celebrato il ricco bottino da lui preso agli Unni e recato alla corte plenaria di Aquisgrana. Giunto all'età di ventun anno, il vediam governare il regno d'Italia; se non che il padre, poco di lui soddisfatto, e temendo per avventura di non lasciare ai figli suoi troppo libero il freno, gli dà una guida in Adalardo, abbate di Corbeia; e l'animoso principe, degno di sì gran genitore, si travaglia in continue guerre di terra e di mare; caccia in persona i Saracini dall'isola di Corsica, e batte i Veneziani per modo che quei mercatanti repubblicani sono costretti riparare in Rialto, l'isola ridente e incantata cui l'Adriatico bagna co' flutti suoi, finchè la morte viene a rapirlo in età di soli trentaquattr'anni.

Altro figliuolo adunque non rimane a Carlomagno, che Lodovico il re d'Aquitania, il principe meridionale, la cui vita militare comincia al vestir la toga virile. Infatti noi vediamo quest'ultimo de' suoi figli far solennemente nell'anno 791, tredicesimo dell'età sua, il primo suo militar tirocinio nella guerra al Danubio sotto il comando del re suo padre, poi volar di colà in Aquitania, farvi leva d'un esercito, e condurlo in Italia ad aiuto di suo fratello Pipino. Ecco dunque tre figli che tutti e tre, fanciulli ancora, si cacciano in mezzo alle battaglie, siccome richiede il dover loro, chè a voler comandare ai Franchi è d'uopo sprezzare ogni sorta di pericoli. Ben vede Carlomagno che eglino esser deggiono i suoi luogotenenti naturali, i partecipi del pensier suo, ma pur li fa sopravvedere, ed ombroso dell'indipendenza loro, gli affida a tutori, li fa seguir passo per passo dai conti franchi, gl'indirizza con lettere continue, nè li lascia far cosa di rilievo senza consiglio o comando suo. In

certi casi anche disapprova il fatto da loro, e ad essi scrive in termini duri e imperativi. Lodovico, esempigrazia, ha nominato un conte che non gli garba, ed ei lo cassa. Pipino non si conduce a senno suo, e gli pone addosso un tutore; un'altra volta, scontento del modo in cui Lodovico amministra le finanze del regno d'Aquitania, vi manda suoi commessarii a ricoverare i beni del fisco. Un diploma del 795 ci porge un altro esempio dell'autorità che Carlomagno esercitava negli Stati de' suoi figliuoli; da quello apparendo che un Franco, a cui Lodovico re d'Aquitania avea donato certa terra da coltivare nel proprio reame, fu obbligato di ottener la confermazione del dono da Carlomagno stesso, che gliela concesse ad istanza del re suo figliuolo. Ed in ogni cosa si vede questa soprantendenza dell'imperatore sul governo de' suoi, chè tutte le menti supreme son così fatte, concetto ch'esse abbiano qualche gran disegno, raro accolgono i consigli, nè mai le opposizioni degli altri, e se taluno esce dal cerchio delle idee da loro segnato, lo sterminano; se alcuna volontà si attraversa alla loro, la scrollano. Ogni grande intelletto altro non vuol che strumenti, nè sostiene uguali e molto men superiori.

Le figlie dell'imperatore furono in maggior numero che i figli maschi. Abitavan elle ne' suoi palazzi, sotto gli occhi suoi, e sempre ei si mostrò tenerissimo verso di queste fanciulle, alle quali le croniche danno i seguenti nomi: Rotrude, che fu per pochi dì fidanzata all'imperatore Costantino Porfirogenito, e poi maritata a Roricone, conte del Maine; Berta[110], la seconda, che fu sposa ad Angilberto; dopo di queste si trovano nelle carte i nomi di Teodala e d'Eltruda, figlie pur esse di Carlomagno, e abbadessa l'una d'Argenteuil, l'altra di Marmoutier[111]. Ma la più famosa tra queste figliuole, colei che lasciò lunghe tracce nelle memorie dei leggendari, si fu Imma o Emma, che dalla tradizione si dà per amante e consorte a Eginardo, lo storico, il cancelliere di Carlomagno, che diligentissimo raccolse ogni minimo fatto del suo signore. Il racconto di questa patetica leggenda trovasi appunto nella cronica del monastero di Lauresheim, pia fondazione di Eginardo, posta nella diocesi di Vormazia, in mezzo alle dilettose e amene montagne d'Eidelberga, dove religiosamente serbavasi quanto render potea cara al popolo la memoria del suo fondatore.

Ecco ora la tenera storia della leggenda di Emma[112] e d'Eginardo, tal quale dalla cronica è riferita: «Eginardo, arcicappellano e segretario di Carlo imperatore, siccome colui che onoratissimamente esercitava l'ufizio suo in

corte, era da tutti ben voluto, ma sopra tutto dalla figliuola dell'imperatore medesimo, di nome Emma, e già fidanzata al re dei Greci, che lo amava di ardentissimo amore; il quale in brevissimo tempo era venuto in amendue a dismisura crescendo, ma temendo l'ira del re, non s'attentavano di pur mirarsi in viso. Se non che Amore, sagacissimo, di tutto trionfa; e quell'orrevolissimo uomo, acceso di tanto fuoco senza ristoro, non osando indirizzarsi per messaggeri alla donzella, fattosi animo, tutt'a un tratto recossi, nel bel mezzo della notte, nascostamente alle sue stanze, dove picchiato pian piano, e come avesse ordine di parlarle da parte del re, ottenne licenza di entrare. Trovatosi indi solo con lei, seppe tanto piacerle coi segreti suoi ragionari, che dopo vari vicendevoli abbracciamenti, gli fu dato cogliere il tanto desiderato frutto dell'amor suo[113]. Ma ecco che volendo, all'appressar del giorno, tornarsene fra le ultime ombre della notte, s'avvede esser d'improvviso caduto un gran nevazio, onde non s'attenta d'uscire per tema che l'orme del piede non palesino il suo segreto. Amendue dunque si rimangon chiusi, tutti angosciati pensando a quanto avean fatto; quando nel consigliarsi tra il turbamento loro, intorno a ciò che far doveano, la vezzosa donzella, fatta coraggiosa dall'amore, pose innanzi un suo partito, e disse: che curvandosi ella il terrebbe in ispalla, il porterebbe innanzi giorno fin presso alla sua dimora, e ritornerebbe poi, ricalcando diligentissimamente le stesse orme; alle proprie stanze. Ora avvenne, per voler divino, siccome pare, che l'imperatore, avendo passato in veglia quella notte, levatosi prima del giorno, si ponesse a guardar dalle finestre del suo palazzo, e vedesse la figlia sua camminar lentamente e con passo malfermo sotto il suo carico, e poi depostolo, ripigliar frettolosa l'orme sue. Ma dopo di averli amendue tenuti d'occhio per un pezzo, côlto in uno d'ammirazione e di dolore, e stimando che ciò non fosse accaduto senza disposizione del cielo, raffrenossi, e tacque intorno a quanto aveva veduto. Eginardo intanto, straziato dal suo fallo, e ben sapendo che in un modo o nell'altro la cosa verrebbe all'orecchio del re suo signore, prese, dopo molto dubitare, un partito, ed andò all'imperatore, pregandolo in ginocchio, di affidargli una legazione, sotto pretesto che i grandi e moltiplici servigi suoi non erano stati ancora convenevolmente ricompensati[114]. Alle quali parole il re, senza dare indizio di saper quanto sapeva, si tacque alcun poco; poi assicurando Eginardo che avrebbe dato in breve risposta alla sua dimanda, gli assegnò un giorno per venire a riceverla. Dopo di che convocò tosto i suoi consiglieri, i baroni del regno e gli altri della sua corte, e ragunato che fu

questo splendido consesso, cominciò dicendo che la maestà imperiale era stata sfacciatamente oltraggiata dall'amor di sua figlia pel proprio suo segretario, onde era grandemente offeso e turbato. Gli astanti a questo dire rimasero stupefatti, e alcuni di loro, mostrando di pur dubitarne, tanto la cosa era temeraria ed inaudita, il re la fece loro toccar con mano, raccontando quel che veduto aveva con gli occhi suoi propri, e si fece a dimandar loro consiglio in proposito. Diverse furon quindi le sentenze contro l'audace autore del fatto; chi voleva ch'ei fosse sottoposto a un castigo senza esempio; chi esiliato, e chi punito con altre pene, parlando ciascuno a seconda della passione che il movea. Certi altri tuttavia, tanto clementi più quanto più savi, dopo essersi stretti a consiglio tra loro, supplicarono istantemente il re d'esaminare da sè questa faccenda, e giudicar secondo la prudenza che avea ricevuto da Dio.

«Visto ch'ebbe il re l'amore che ognun gli portava, e scelto fra i vari pareri quello a cui voleva attenersi, fecesi a parlar loro di questo modo: — Voi sapete gli uomini andar soggetti a vari casi, e accader cose spesso che cominciano male e finiscono in bene. Non ci disperiamo adunque, ma in questo fatto che per la novità e gravità sua ha sorpassato la prudenza nostra, cerchiamo anzi piamente e rispettiamo i fini della Providenza che mai non s'inganna, e sa convertire il male in bene. Io non assoggetterò dunque per questa condannabile azione il mio segretario ad un castigo, il quale non farebbe se non accrescere il disonore di mia figlia anzichè cancellarlo; meglio stimando e più dicevole alla dignità del nostro impero il perdonare alla gioventù loro, e congiungerli in legittimo matrimonio, dando così all'impudica colpa loro una veste d'onestà. — Alle quali parole del re tutti assai si rallegrarono, altamente lodando la magnanimità e la clemenza sua. Fu quindi introdotto Eginardo, e il re, salutandolo, gli disse con piglio benigno: — Voi ci avete mosso lagnanza perchè la regia nostra munificenza non abbia per anco degnamente rimunerato i vostri servigi: ma, per dir vero, ne dovete dar colpa alla negligenza vostra, perchè quantunque avvolto in tante brighe, delle quali io solo porto il peso, se avessi saputa cosa che vi piacesse, avrei conceduto con essa il premio dovuto al vostro servire. Ma per non trattenervi più in parole, farò sul fatto cessare ogni vostra lagnanza con un magnifico dono, e volendo avervi sempre fedele a me, come per lo passato, vi concedo in isposa la figlia mia[115], la vostra portatrice, colei che, succignendo le

vesti, si mostrò sì mansueta a portarvi. — Poi tosto, per comando del re, fu fatta entrare in mezzo a numeroso corteo la figlia sua, coperto il volto di bel rossore, e il padre mise la sua mano in quella di Eginardo con una ricca dote in terre, oro ed argento a dovizia, e altre robe preziose. Morto poi il padre, anche Lodovico, piissimo imperatore, fece dono a Eginardo della signoria di Michlenstad, e dell'altra di Mulenheim, che ora si chiama Seligenstad[116].»

La storia d'Emma e d'Eginardo è fors'ella pure una di quelle cotali leggende cavalleresche, di quelle tradizioni dei paesi in riva al Reno, che sì piacevolmente dilettano l'imaginazione del viaggiatore mentre scorre la Turingia e la Svevia, framezzo alle ruine di quegli alpestri castelli, o lunghesso le acque del fiume che attraversano le antiche città di Strasburgo, Magonza e Colonia? I critici di maggior senno, combattono l'autenticità di questa leggenda; prima di tutti, essi dicono, non trovarsi punto questo nome d'Imma o d'Emma nella lunga lista delle figlie di Carlomagno, tutte nominate nei diplomi e nelle croniche; ma e queste croniche stesse non dicon pure che: «L'imperatore ebbe ancora molti figliuoli naturali ch'esse non nominano?» Poi gli stessi critici aggiungono, che Eginardo medesimo non fa pur parola ne' suoi annali della tenera avventura sua; ma quand'egli scrisse gli annali, era uomo di tutta santità e la memoria dell'amor suo per una donna conturbava l'anima dell'uomo divenuto austero e religioso, del fondatore d'una badia[117]. Del resto i palazzi di Carlomagno erano popolati de' figli suoi, e il superbo imperatore mitissimo era con essi, e quegli occhi suoi, sì spesso sfolgoranti di sdegno e di furore, tosto si rabbonacciavano alla vista loro, e sappiamo che le figlie sue, libere troppo e scostumate, gli empievan la reggia di scandali, tanto che dopo la morte di lui, il medesimo Lodovico, suo figlio, non può fare di non dolersi del vivere licenzioso delle proprie sorelle; altro punto questo di rassomiglianza tra Carlomagno ed Augusto, e con l'antica famiglia dei Cesari di Roma. La tenerezza dell'imperatore germanico per le sue figlie passò il segno, e le croniche toccano di triste e incestuose loro passioni, che travagliaron la vita del comune padre e signore.

L'imperatore, attempatosi, elesse per sua stabil dimora il palazzo d'Aquisgrana, laddove quand'egli era giovine, e sentiva bollirsi il sangue nelle vene, non avea residenza ferma, e mostravasi in ogni luogo, sul Reno, sul Meno, in Baviera, in Ischiavonia, o ben anche sull'Ebro; indole impaziente in un corpo vigoroso ed attivo egli godea d'abitare i monti e le rive dei fiumi;

ma di mano in mano ch'egli s'inoltra negli anni quella vigoría e quell'attività lo abbandonano, e allora il luogo del suo soggiorno è Aquisgrana; chè assalito com'è da frequenti spasmi reumatici, contratti nei tempi delle sue regie cacce framezzo ai boschi, e logorato dagli esercizi d'ogni sorta cui si diede senza riguardo in tempo di sua gioventù, or ch'egli è vecchio ne patisce, e ha bisogno di bagni caldi e dell'acque minerali che scaturiscono ad Aquisgrana, dove fatta costrurre un'ampia vasca di marmo, si tuffava tutto in quell'onda gorgogliante, per fortificare le debili sue membra, e nuotando in quei bagni come un figlio del Reno e dell'Elba, vi rimanea gl'interi giorni a tentar di rinvigorire il corpo già fiacco e indolenzito, accorgendosi oramai che la vecchiaia lo stringe, e ch'egli non è più il medesimo uomo.

Poi, ordinato ch'egli ha il suo vasto impero, Carlomagno attende più specialmente ad apparecchiarsi il cammin della morte, ai doveri suoi religiosi; moltiplica le carte di donazione ai monasteri e alle chiese; edifica, innalza, costruisce, e tutto intento a cercar modi con che perpetuare l'opera sua, trovasi in procinto già di lasciare un immenso retaggio. Ma l'impero potrà egli durare ancora? Molti pericoli tuttavia gli sovrastanno; i popoli del Nord, per poco rintuzzati, non sono altrimenti sottomessi; gli Scandinavi serbano pur sempre la loro fierezza e il desiderio di vendicarsi; i Sassoni fremono sotto il giogo, onde, in cospetto della tomba, una viva inquietudine s'impadronisce di Carlomagno, che ha misurato il pericolo e avuto bisogno di ferrea mano ad arrestare il sollevamento dei Barbari contro il grande impero da lui fondato. Ivi è l'immensa, l'inevitabil causa di sua dissoluzione; ei ben se 'l vede, e vuole impedirla, onde s'accinge a nuove guerre, e disciplina i Sassoni, e promulga capitolari; i Danesi minacciano le sue frontiere, e l'imperatore, che non si sente più forza per combattere, vuole che i suoi conti e leudi trattin d'accordo con loro; vuole e desidera una pace, una tregua, una determinazion di confini: la Baviera, la Sassonia, la Frisia fanno parte dell'impero suo, e i Danesi rimangono nella penisola della Giutlandia; vorrebbe ivi rattenerli, ma il potrà egli?

No; la vasta centrificazione da lui fondata dee cessare con lui; egli ha rispinto le nazioni scandinave fin entro al Baltico, rincacciati gli Unni fino al di là del Danubio, ma quei popoli bellicosi si vendicheranno sui figli suoi. Un trattato con gli Schiavoni è l'ultimo atto diplomatico della sua vita, tutto vien fatto oramai da' suoi messi, chè giunto è il momento in cui il pensier della morte

occupa il grande imperatore più che le vane cose del mondo, e sceglie il luogo dell'eterna sua dimora, la sua casa funerale, sotto la cupola della cappella da lui edificata in Aquisgrana, cui tanto gli piacque ornar dei marmi ravignani, e d'arche d'oro, e di pietre preziose. Il suo monumento, costrutto di larghe pietre, sarà di otto piedi, ed ivi, coricato ed avvolto nelle imperiali sue vesti, fermo e con le mani giunte in atto d'orazione, aspetterà la grande sveglia del giudizio finale. Alcun tempo prima della sua morte ei detta il suo testamento, poi lo ritocca e rivede, chè quando s'è a stento costruita qualche grand'opera, si vuol pur tramandarla per ultima disposizione, con quelle condizioni che a noi sopravviver la facciano.

Strana cosa! Quell'imperatore, che ha consumato la vita a costituir l'unità, si lascia prendere in morte dal pensiero di romperla in pezzi! Le consuetudini delle merovingiche spartigioni durano tuttavia, e il concetto della centrificazione dileguasi e sparisce dalla mente di Carlomagno, poichè il suo testamento altro in fine non è che un ampio ripartimento, non solo degli Stati della monarchia, ma sì ancora delle masserizie e ricchezze sue, ch'ei va distribuendo fra i poveri e le chiese. Anche quest'ultimo atto della sua vita ci fu trasmesso da Eginardo, cancelliere di lui. «Tre anni prima della sua morte (così quest'ultimo) egli dispose la divisione de' suoi tesori, del suo argento, della sua guardaroba e d'ogni altra sua suppellettile in presenza dei famigliari e ministri suoi, e questo volle affinchè dopo la morte sua la spartigion di tutte le robe da lui fatta e da essi approvata fosse appieno eseguita. Poi consegnò le ultime sue volontà intorno alle cose che di questo modo intendea fossero distribuite, in uno scritto sommario, del quale ecco lo spirito e il testo letterale: — In nome di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Qui principia la descrizione e distribuzione ordinata dal gloriosissimo e piissimo signore, Carlo imperatore augusto, dei tesori e dell'argento trovati in questo medesimo giorno nelle sue stanze l'anno ottocento undecimo dell'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo, quarantesimoterzo del regno di questo principe sulla Francia, trentesimosesto del suo regno sull'Italia, e undecimo dell'impero, indizione quarta. Seguono esse qui sotto, quali, dopo maturo consiglio, egli le deliberò e fece con approvazione del Signore. E prima di tutto e principalmente ei volle provedere, affinchè la distribuzione delle elemosine, che i Cristiani usan di fare solennemente di parte dei loro beni, sia per lui e del danaro suo, fatta con ordine e giustizia; poi, affinchè gli

eredi suoi conoscer possano chiaramente e senz'alcuna ambiguità quanto a ciascun d'essi appartener dee, e mettersi in possesso delle singole loro porzioni, senza contese nè liti. Al quale intendimento e fine egli ha in prima diviso in tre parti tutti i mobili e le robe, come oro, argento, pietre preziose e ornamenti reali, che, come detto è, si troveranno questo giorno nelle sue stanze, poi suddividendo ancor queste parti, ne ha distribuito due in ventuna porzione, onde ciascuna delle ventuna città, riconosciute nel suo regno per altrettante metropoli[118] riceva, a titolo d'elemosina, per le mani de' suoi eredi ed amici, una di queste porzioni. L'arcivescovo che reggerà in quel tempo questa o quella metropolitana, dovrà, com'abbia avuto la porzione appartenente alla sua chiesa, partirla co' suoi suffraganei per modo che il terzo resti a quella, e gli altri due terzi dividansi tra i suffraganei stessi. Ognuna di queste porzioni formate con le due prime parti, e in numero di ventuna, pari a quello delle città riconosciute per metropoli, è separata dall'altre e rinchiusa appartatamente in un armadio col nome della città a cui dee esser data. I nomi delle metropoli, a cui debbono farsi queste limosine o largizioni, sono: Roma, Ravenna, Milano, Frejus, Gratz, Colonia, Magonza, *Giovavo* (oggi Salisburgo), Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Rouen, Reims, Arli, Vienna, Moustier in Tarantasia, Embrun, Bordò, Tours e Bourges. Quanto alla parte ch'egli ha decretato conservarsi intiera, è intenzion sua, che a differenza delle altre suddivise, come fu detto, in porzioni, e chiuse sotto il suo sigillo, ella serva ai bisogni cotidiani, e resti come cosa non obbligata da voto alcuno in man del proprietario, e ciò per fin che duri la vita di questo, ed in quanto egli giudichi necessario l'uso di essa per sè; dopo la sua morte poi, o nel caso di sua volontaria rinunzia ai beni del secolo, questa parte sarà divisa in quattro porzioni: la prima da aggiungersi alle ventuna di cui più sopra è detto; la seconda da appartenere ai figli e alle figliuole del testatore, o ai figli e figliuole de' suoi figli, dividendola fra essi secondo ragione ed equità; la terza da distribuirsi ai poveri secondo l'uso dei Cristiani; e la quarta da ripartirsi nello stesso modo, ed a titolo di elemosina, tra i servitori e le serve del palazzo, ad assicurare il sostentamento loro. Alla terza parte intiera del totale, che a par delle due altre, consiste in oro e in argento, si aggiungeranno tutte le masserizie di rame, di ferro e d'altri metalli, i vasi, gli arnesi, le armi, le vesti, i mobili tutti di molto e di poco prezzo, acconci a diversi usi, come sono tende, coperte, tappeti, panni grossi, cuoja, selle e tutto ciò che nel dì della morte del testatore sarà trovato nelle sue stanze e nella sua

guardaroba; e ciò a fine che le suddivisioni di questa parte sieno più grosse, e un maggior numero di persone participar possano delle limosine. Quanto alla sua cappella, vale a dire a tutto ciò che serve alle cerimonie, ecclesiastiche egli ha ordinato, che così quel ch'egli medesimo ha fatto fare o acquistato, come quello che gli è venuto in eredità dal padre, resti intatto, nè sia soggetto a divisione. Che se tuttavia ci fossero vasi, libri od altri ornamenti che certo sia non essere stati da lui donati alla detta cappella, chi li volesse potrà comperarli e serbarli per sè, pagandone il prezzo al giusto valore. Lo stesso sia dei libri in buon numero da lui raccolti nella sua biblioteca; chi li volesse potrà comperarli a giusto prezzo, e il ritratto ne verrà distribuito ai poveri. Fra i suoi tesori e il suo argento ci son tre tavole di quest'ultimo metallo, ed una d'oro assai grande e d'un peso ragguardevole. Quella fra le prime, di forma quadrata, con su disegnata la città di Costantinopoli, sia recata, così ordinando il testatore, alla basilica del beato apostolo Pietro in Roma, insieme con gli altri doni che le sono assegnati; l'altra, di forma rotonda, col disegno della città di Roma, sarà consegnata al vescovo della chiesa di Ravenna; la terza, superiore d'assai alle altre per la finezza del lavoro, e per la gravità del peso, cinta di tre cerchi, in cui è figurato in picciolo e con diligenza l'universo, verrà, insieme con la tavola d'oro, che fu notata per la quarta, messa in cumulo con la terza parte da dividere fra' suoi eredi e in limosine. Quest'atto e queste disposizioni furono dall'imperatore fatte e ordinate in presenza di quanti vescovi, abbati e conti raccoglier potè in tal giorno d'intorno a sè, e ne seguono i nomi: Ildebaldo, Ricolfo, Arno, Volfero, Bernoino, Landrado, Giovanni, Teodolfo, Jesse, Azzone e Valgando vescovi; Fregiso, Aldoino, Angilberto ed Irminio, abbati; Vala, Meginario, Ottolfo, Stefano, Unroco, Burcardo, Meginardo, Attone, Ricvino, Eddone, Ercangario, Geroldo, Bera, Ildigerno e Rocolfo, conti[119].»

Questo testamento, di forma tutta romana, posa intieramente sul concetto, quanto più dir si possa assoluto, del ripartimento, nè tien punto della politica unità di cui Carlomagno improntar voleva l'opera sua; singolar contraddizione! passar l'intera vita a porre ad effetto il divisamento d'un grande impero, ed al momento della morte, sciogliherlo e annichilarlo con quello dello sminuzzamento! Ma omai la morte avanzavasi a gran passi, e con essa la vecchiezza e la infermità. Ei non vuole che il titolo d'imperatore perisca, e però chiamar fa in Aquisgrana suo figlio Lodovico, re d'Aquitania,

il solo che gli rimanesse degli avuti da Ildegarda, la più amata delle sue donne, ed ivi raccolti in corte plenaria tutti i conti franchi, i vescovi, i leudi, i cherici, e ogn'altro che dar potea consistenza e pompa a una grande solennità, si assume, col comun consentimento, a compagno, nel titolo d'imperatore il detto Lodovico, e fattolo come tal riconoscere e gridare, gli mette con le fiacche sue mani, la corona in fronte e dice: Ecco, d'ora innanzi, l'imperatore e l'Augusto. «Poi, rimandato il figlio in Aquitania, segue a raccontare Eginardo, il re, secondo il suo costume, se ne va, quantunque spossato dalla vecchiezza, a cacciare nei dintorni della sua residenza d'Aquisgrana, dove ritorna in novembre a passar l'inverno, dopo aver consumato lo scorcio dell'autunno in quell'esercizio. Nel mese di gennaio fu indi preso da violenta febbre, e si pose a letto, astenendosi da ogni cibo, persuaso che la dieta avrebbe vinta o almen mitigata la malattia; ma alla febbre si aggiunse quella doglia di costa, detta grecamente pleuritide, e il re continuando pur sempre a non prender cibo, nè con altro oramai più sostentandosi che con qualche sorso d'una pozione, passò di vita dopo ricevuto il viatico, nel settimo giorno della sua malattia, il dì 28 gennaio, nell'ora terza, e nell'anno settantaduesimo della sua vita, e quarantasettesimo del suo regno.»

Di questo modo cessò Carlo imperatore, e quasi ad una con lui, l'opera sua, con tanta fatica compiuta. Siccome poi a tutte le morti d'un grande le cronache assegnar vogliono vari prodigi che annunziaron l'ultimo termine di quella vita potente, così in sul dileguarsi di Carlomagno v'ebbero frequenti eclissi di sole e di luna, e videsi per sette giorni una macchia nera nel sole; e un portico che abbracciava il palazzo, rovinò tutto ad un tratto, e il ponte di Magonza fu arso in tre ore. Un giorno ancora, l'imperatore vide una grande striscia di fuoco, che fendendo le nubi, correva dall'Occidente all'Oriente, e il cavallo suo cadde in aperta campagna, gittandolo a terra con grande scossa, sì che la fibbia d'oro che tenea la sella si ruppe, e così la cintura della spada, e il suo giavellotto fu trovato ben dieci piedi entro terra. Ad Aquisgrana si sentirono parecchie scosse di tremuoto, e la palla dorata che ornava la cupola della cappella, fu colpita dal fulmine, e nella iscrizione a caratteri rossi, fatta por dall'imperatore nell'edificar la basilica, e che dicea: «*Carlo principe*, nell'anno che egli morì;» la parola *principe* erasi per modo scancellata che non poteasi più leggere. A Roma medesimamente la morte di Cesare fu annunziata da una cometa e da altri sinistri presagi. Ai quali segni, avendoli

per altrettanti avvisi del cielo, Carlomagno tutto s'immerse nel pensier della morte, e poi ch'ebbe ricevuti i sacramenti, si stese sulla cenere, e morì in penitenza come già Davide e Salomone. Passato ch'ei fu, la campana della chiesa d'Aquisgrana diede il segno dell'esequie sue solenni, e fu sepolto nel monumento da esso fattosi rizzar sotto gli occhi suoi, e accostumatosi da lungo tempo al pensier della morte, corcavasi tranquillamente nell'ultima sua dimora.

Eterna rimase indi fra i popoli la memoria di Carlomagno, nè sol come signor supremo e imperatore, ma sì ancor come santo, e i breviarii della Chiesa germanica, conservano ancora certe orazioni a san Carlomagno; tale si è l'effetto dell'ammirazione e della gratitudine dei popoli, nè il progresso dei tempi altro fa se non mutarne le forme. Al medio evo, quando un uomo avea sfolgorato in mezzo a ogni maniera di gloria, era fatto santo, e la Chiesa il collocava nel suo panteone, nè certo alcuno meritava più quest'onore del principe che fondò la potenza e la costituzione germanica. Vero è però, che in quest'entusiasmo per un'umana creatura, la Chiesa non perdea mai d'occhio lo scopo morale, però ch'ella compier ben sapeva ogni mandato suo. Carlomagno non aveva in vita osservato mai troppa castità nei domestici suoi costumi; egli, all'usanza di tutti i Germani, avea prese e lasciate le mogli a suo libito, e parecchie concubine aveano accomunato il letto con lui; or la Chiesa gli perdonerebbe ella queste scostumatezze? E non ci sarebbe anche qui qualche leggenda composta a far trionfare l'unità del matrimonio? e l'uomo carnale, perchè grande e potente, avrebbe libero l'adulterio e il concubinato? Mainò; la Chiesa aveva anche in ciò le sue giustizie, nè la perdonava a niuno, per grande e forte ch'ei fosse, e a quel modo che quando Carlo Martello spogliò i pacifici coloni ed i cherici dei beni loro per distribuirli a' suoi guerrieri, si ebbe una spaventosa leggenda che lo infamò, e inseguì la violenza fin dentro al sepolcro, così, col medesimo rigore frecciossi il concubinato nell'alto personaggio di Carlomagno stesso, e un santo monaco, di nome Vettino, ebbe una visione alcuni anni dopo la morte di lui, nella quale gli comparve il signor dei Franchi in mezzo alle ardenti fiamme del purgatorio, e questo per aver carnalmente peccato con più mogli ad un tempo e concubine. Ben poteva la Chiesa innalzar Carlomagno, ma non volea nel medesimo tempo che quest'esempio dell'uom prepotente, che sprezzava le leggi della morale, avesse pur troppo ad operar sui costumi della intera

società cristiana.

Curiosissimo e rarissimo è nella storia il caso di quest'impero carolino, smisurata fondazione, preparata innanzi con tante cure e fatiche, che cade e si scioglie quasi subito dopo la morte del fondatore. Nulla predisposto avea quest'ampio concetto, e nulla ne rimase poi che la robusta mano di colui che il teneva, si trovò inaridita nel sepolcro. Carlomagno passa per mezzo alle generazioni, senza lasciare altre orme che una lunga striscia di gloria, e un'incancellabile ricordanza; nè gli elementi della società di que' tempi, e lo sminuzzamento feudale che a gran passi avanzavasi, consentivano punto una podestà centrale e suprema. Carlomagno avea fatto violenza alla natura stessa delle consuetudini di tanti e sì diversi popoli, da lui a viva forza, raccolti sotto lo scettro suo; egli voleva l'unità; e tutto intorno a lui inchinava alla divisione; egli avea innalzato un gran monumento sì, ma caduche ne erano le fondamenta.

Piacemi di ripeter questa grande verità storica: spesso nella vita della società appare un uomo di mente suprema, ed egli può far trionfare un'idea grande, gigantesca, far forza a tutti gl'interessi, a tutte le consuetudini; egli ha una meta, e cammina diritto ver quella; fin ch'ei vive, e regna, e ha la forza in mano, la società si curva, e può patire e immolarsi, per così dire, a questo grande idolo; ma non sì tosto questo forzato culto svanisce, e l'uomo che ha concetto il gran pensiero è sotterra, ella ritorna, per moto naturale, alle sue consuetudini, e ogni popolo ripiglia le sue leggi ed i suoi costumi[120]. Così avvenne dell'impero di Carlomagno, egli accozzò e raccolse insieme mille diversi popoli, e li tenne fermamente sotto il suo freno, tanto ch'ei consumò tutta la vita a reprimer continuamente nazioni che si agitavano, e quasi gli fuggivan di mano. In somma, l'opera da lui creata era tutta personale: le forme dell'impero di Costantinopoli, e l'ordinamento centrale d'un impero d'Occidente erano cose estranee agli usi germanici, ed appo i Franchi, tante eran le leggi, e tanti i capi, quanti i popoli. Dove anche Lodovico Pio fosse stato un uomo di mente altissima, sarebbesi egualmente formata contro di lui una reazione di sminuzzamento e dispergimento, se mi si passi questo modo di dire. Il fascio di tante e sì diverse nazioni era mal costrutto, nè i capitolari erano un legame bastante. Quei principii di unità e di centralità ceder doveano innanzi ad ogni contratta consuetudine, chè non si pestan mica i popoli così a profitto d'un'idea; cessa colui che l'ha concetta, e l'uso rimane,

tanto egli è potente!

La creazione d'un impero d'Occidente, concetto d'un uomo di mente altissima, non istette perchè mancavano gli elementi primi. Le memorie di Roma non erano forti sì da contrastar contro gli usi locali e l'amministrazione, tutta a ritaglio, delle nazioni germaniche; l'istituzione ambulatoria dei *messi regii* mirava bensì a introdurre la centrificazione del governo, ma ella non durò che brevissimo tempo. I capitolari stessi, leggi generali com'erano, si trovaron costretti a riconoscere il principio della personalità delle consuetudini, e la rispettarono, contenti a poche addizioni; nè i messi dovean cozzar cogli usi antichi de' luoghi, i quali usi moltiplici erano e per ogni dove, come nella civiltà primitiva; in una parte la comune dei Galli, in un'altra il municipio romano, e dove un monastero co' suoi diritti regolati da un diploma, e dove un altro dipendente dalla giurisdizione del vescovo. Il gran fine della centrificazione, quello è di tutto piegare e ridurre a un'idea ferma, ed ecco che proprio in questa società s'incontrano mille intoppi, sì che Carlomagno è obbligato ben anco di ammetter le leggi dei Sassoni, dei Franchi, dei Romani, dei Longobardi. Or come fondar così un governo che procede da un'idea comune? Allato dunque dell'unità ci ha un dissolvente; un impero alla foggia romana in mezzo alle popolazioni germaniche non era altrimenti possibile, perchè come porre ad esecuzione questo gran concetto che avea per fine il governo del mondo, per mezzo dei Barbari che tagliavano ogni dì questo nodo dell'impero col fendente della loro spada? Unire era la massima de' Romani, disciogliere era il costume dei Franchi, e niuno cambiar può le inclinazioni dei popoli. E lo stesso potentissimo imperatore può egli levarsi d'intorno interamente la scorza germanica? Egli non trovasi ad agio suo se non nella vita errante, l'impero, in sulle prime, altro non è per lui che un gran cumulo di conquiste; e il rimanente vien come frutto dell'avere studiato del mondo romano; l'amor suo per le grandi cose gli fa nascere il desiderio d'applicare, a quella barbara società, le massime dell'impero de' Cesari; l'amistà sua coi papi gliene porge i modi, e il capo degli Austrasii è salutato col nome d'imperatore e d'Augusto. Ma questo titolo in lui non si assume, nè da lui si trasmette se non nominativamente, però che Lodovico Pio vede in breve sfuggirgli di mano lo scettro pesante troppo che Carlomagno gli avea confidato nella dieta d'Aquisgrana.

CAPITOLO X.

LA CITTÀ E IL DIRITTO PRIVATO CARLINGO.

La città romana, la gallica, la franca, la germanica, la longobarda, la gotica. — Il vescovo. — I difensori. — I collegi delle arti. — I conti. — I giudici. — I vidami — I prevosti. — Gli avvocati. — I centurioni. — Gli scabini. — I buoni uomini — Diritto privato. — La vendita. — Atti di manumissione. — La locazione. — Il testamento. — Formole e processure. — Il giuramento. — La testimonianza. — Le prove del fuoco e dell'acqua. — Azione della Chiesa. — Origine del diritto feudale.

768 — 814.

L'imperatore d'Occidente moriva, e quali orme lasciava egli mai del suo governamento, quali istituzioni durar doveano dopo di lui? L'impero suo abbracciava tante e sì diverse popolazioni, ch'egli è troppo difficile notar sicuramente e sceverare le istituzioni private di ciascuno dei popoli che ubbidivano a' suoi capitolari. Ben si può nel corso dei secoli trovar le orme di quelle lagrimevoli inondazioni de' popoli che vengono l'un dopo l'altro a distruggere le civiltà; ed anche raccoglier si possono gli atti principali della legislazione politica del passato; ma i fatti della vita privata dove trovarli, e come coglier le domestiche consuetudini delle nazioni? Or dunque ch'io ho accompagnato il vecchio imperatore fino alla tomba sua d'Aquisgrana, parmi cosa essenziale cercare il popolo e la città in mezzo a questa confusione, e doversi risvegliare, a dir così, le consuetudini del diritto privato caroliniano; e

alla guisa che fan gli antiquari, i quali spesso riedificano gli antichi monumenti, come a dire il Partenone di Atene e i templi egiziani, e compongono superbi frontoni con pochi rottami di marmo e con la polvere delle doriche colonne; così io mi farò ardito di fare il medesimo lavoro quanto ai costumi privati del secolo ottavo, e di rivolgere per l'ultima volta quella spenta civiltà.

Queste città, che noi vediamo oggidì sì frequenti di popolo, sì ricche di edifizi, ebber quasi tutte un'origine antica che collegasi con le morte generazioni; da Roma ebbero principio le più delle maggiori città, recando essa in ogni luogo le sue leggi e la sua politica dominazione. Suo sistema fu sempre quello delle colonie militari; in ogni punto dove le sue legioni recavan le armi, esse fondavano città, ed edificavano per l'eternità. Pigliate ad esempio l'antica città d'Arli, superba de' suoi circhi e de' suoi teatri che si specchian nel Rodano; essa riconosce la sua fondazione dai veterani della sesta legione. Così Beziers, sotto l'ardente sole della Settimania, fu anch'essa un alloggiamento della settima legione, e così Frejus, così Orange, ornata tuttavia dell'arco suo trionfale, furono edificazioni di quei veterani, signori del mondo. Ben cento città delle Gallie riconoscono l'origine loro dalla grande città, dalla *urbs Roma*, tuttor sì magnifica nelle memorie sue. La colonia romana era generalmente piantata in una pianura in mezzo a un suolo ridente, non lungi da qualche fiume d'altero corso: le città, edificate alla stretta, largheggiavano nei monumenti pubblici, nei circhi, nei teatri dove sedean comunemente venti migliaia di spettatori; ivi era il pensier della patria, la grandigia del nome romano; il bagno, il convito, il foro costituivano la vita sociale.

La Gallia era di questo modo coperta di città romane, ma poi quanto mutata d'aspetto! Solo chi lasciando il romoroso soggiorno di Napoli e la via di Toledo, assordata dalla stridula voce dei Lazzaroni, siasi talvolta avviato per la strada di Torre del Greco o di Portici, per dirizzare indi il solitario suo cammino verso le rovine di Pompei, coperte dalle lave del Vesuvio, può formarsi un giusto concetto della città romana con la sua via sparsa di tumuli, le sue case magnifiche, i suoi bagni, i suoi triclinii, i suoi mosaici, i suoi freschi, dipinti con sì vivaci e splendidi colori! Chi scorre il tempio di Giove, con quelle sue superbe colonne, il foro, i teatri, le cantine piene d'anfore, ben può dir seco stesso: «Tali esser doveano le colonie d'Aquisgrana, d'Auxerre,

della greca Marsiglia, di Narbona e di Nimes!»

Allato della città romana, tu trovavi dal Reno alla Loira ed al Rodano, sparsa una moltitudine di città di origine affatto gallica, che la vita presso alle foreste era grata a quelle celtiche popolazioni che innanzi abitavano l'ancor vergine suolo. Le descrizioni che ce ne rimangono, dipingon queste galliche città, come strette, rannicchiate, informi, con rozzi edifizi, somiglianti a quegli ammassi di pietre che s'incontrano ancora in Sardegna, e si additano col nome di *monumenti ciclopici*: non erano tanto città quanto borghi e villaggi in cui raccoglievansi le popolazioni sotto il loro capo. La casa gallica non altro era che una capanna, ed i templi eran costrutti di pietre, con sovrapposti sterminati macigni, ai quali si dà tuttavia il nome di *tavole delle fate*. Le città erano quasi tutte situate presso a un bosco solitario, all'ombra folta degli alberi; infatti l'annosa quercia, coperta di vischio e della ruggine dei tempi, non era forse l'albero sacro? Poche eran le città, che al tempo dei Carolingi, ancor durassero nella loro originale purezza; pur nondimeno alcune borgate in Bretagna conservato aveano l'incolto aspetto e l'impronta dell'antica patria gallica. I capitolari fanno anche menzione delle città che si governavano con la originaria legge delle Gallie.

I Franchi, solerte e bellicosa gente, non situarono altrimenti le città loro nella pianura bagnata e fecondata dal fiume; ma diedero la preferenza alla regione alpestre, alle balze scoscese, che consentivan loro d'innalzar muraglie inaccessibili e torri dove giunger non potesse il dardo nimico benchè da vigoroso braccio scagliato. Vivendo essi di guerra, come viveano, più che altro cercar doveano la difesa, e quindi alloggiavano, come l'aquila e il falco, in sul sommo de' monti. Ond'è che quasi in ogni luogo dove duri qualche orma del passaggio dei Franchi della Neustria e dell'Austrasia, tu vedi qualche resto di muro in cima alle rupi, sotto alle quali, coll'andar del tempo, si venne formando un pacifico villaggio. Le vie di queste città franche erano strette, le case stipate: alcune fonti, saltando di sasso in sasso, attraversavano rapidamente le vie; le mure antiche eran costrutte col cemento romano, la chiesa formava il centro; una piazza comune serviva a raccogliere gli abitanti; qualche resto d'ampio selciato, nascosto sotto i veprai, addita tuttora l'antica via romana; appena è qualche traccia di sentiero su quel ripido pendio, nè su quegli alti gioghi altro più vedi che qualche uccello da preda volare, mandando acute strida, tra le fessure e i rottami delle muraglie appiccate ai

fianchi del monte.

La città germanica molto non diversava dalla città franca; i due popoli derivavano infatti dalla stessa origine, nè l'Austrasio punto distinguevasi dall'Alemanno schietto; essi erano, come dir, due vecchi fratelli che si prendevan per mano. Il Franco tuttavia erasi meglio stabilito nelle Gallie che non i popoli germanici sulla terra, però che i Sassoni, ancora si ricoveravano sotto la tenda, nè avevano città proprie, e amavano di stabilirsi con le famiglie e gli armenti, in questa o quella situazione, sì che il viver loro, era più che altro, un continuo campeggiare. In Germania, le fondazioni monastiche furono i primi elementi delle città politiche e commerciali, testimonio Magonza, la sede vescovile di san Bonifazio. Appo i Longobardi, siccome quelli che aveano un'indole più colta, la città prese un andamento rapido, nè mai tribù alcuna ebbe, più facilmente di que' popoli, a provar l'azione delle idee civili. Se in Lamagna dir si può che tutte le città riconobber l'origine loro dalla predicazione cristiana, il medesimo non è a dirsi dei Longobardi, i quali molto crearono, e stabilirono e fondarono; Milano e Pavia furon quasi opera loro; i monumenti d'architettura pigliarono per essi una forma speciale e originale, sorta di miscuglio dello stile romano e del gotico concetto. I Longobardi e i Visigoti furon le due frazioni dei popoli barbari che più si segnalarono per la somma facilità degli edifici loro, e per l'accettazione delle usanze romane.

Il governo dei vescovi visigoti fu un modello d'ordine e di costituzione. Le città della Settimania risplendettero al pari delle medesime antiche città fondate da Roma, senza nulla di barbaro, salvo l'arianesimo che fu inesorabile contro i monumenti dell'arti belle; se non che quando i Saraceni vennero con le loro invasioni a minacciar quelle contrade, i difensori fecero riparo a sè di quelle ruine, e gli antichi templi di Giove e di Venere della città di Arli servirono a ristaurar le mura per difesa della città; il marmo dei circhi fu adoperato a edificar le chiese; le statue degli dei furono infrante, e i sepolcri romani serviron di deposito alle ossa del vescovo, o del santo martire. Così le città della Gotia restaron romane, solo il bisogno della difesa e lo spirito cristiano, modificandone così un poco l'antica struttura; le contrade si fecero anguste e più tortuose; le mura furono innalzate a spese dei monumenti antichi, e la via dei sepolcri servì al cimitero cristiano. Anche l'influenza dei Saracini dovette modificare alquanto il primo aspetto delle città romane, della

Gotia, chè i costumi dell'Oriente fanno desiderar l'ombra, in quella guisa che l'Arabo cerca il rezzo della palma nel deserto, e quindi per difendersi dal sole si ebbe ricorso alla forma quasi orientale delle case che vicendevolmente prestavansi l'ombre dei tetti loro, e si piantarono ruine sopra ruine, però che ciascuna invasione era un guasto. I Saraceni introdussero nelle città del Mezzodì e della Spagna l'architettura dei minaretti e delle moschee, che il secolo decimoterzo vide perfezionata.

Numerose popolazioni eransi ricoverate in queste città, e il metodo delle ville carolingiche avea raccolto grandissima moltitudine di operai ed altri uomini di diverse professioni, che in quei poderi lavoravano d'ogni mestiero; ma pur l'artiere preferiva il domicilio della città, siccome quella che godea vari privilegi, ed era difesa da mura. Ciascuna città infatti, aveva i suoi magistrati, i suoi difensori, i suoi collegi delle arti, con preminenza dell'autorità episcopale sull'altre autorità tutte. Bello sarebbe descriver la storia dell'episcopato nei tre primi secoli delle barbariche invasioni; il vescovo era il conservatore del diritto municipale, l'uomo tutto città, il magistrato vigilante che la preservava da ogni flagello, il suo procuratore, il suo negoziatore; all'avanzarsi degl'inesorabili vincitori, il vescovo usciva incontro a que' Barbari, trattava e patteggiava pe' cittadini, e tanta era l'efficacia della sagace sua mediazione, ch'egli ottenea quasi sempre di far sotto il pastorale inchinare il capo ai più altieri Sicambri. Leggete le storie di Prudenzio, di Sidonio Apollinare, di san Remigio, e vedrete que' nobili magistrati del gallico municipio difender la città, i suoi privilegi, e salvar più d'una volta la libertà e la civiltà del popolo.

Il vescovo, in questa sua prevalenza nella città, era sussidiato da una quantità di ufiziali eletti fra le varie condizioni del popolo, che sotto il titolo di *difensori* e d'*avvocati*, tutti concorrevano a formare il municipio romano; nè punto è a dubitare che un difensore del municipio ci fosse pure al tempo de' Carolingi, quel medesimo che poi sotto la terza stirpe prese il nome di *maire*[121]. Insiem con esso i centurioni, i giurati, eletti del popolo, amministravano la cosa pubblica, a modo dei tempi antichi delle colonie, intanto che i conti erano i rappresentanti dell'imperatore, e i pubblici magistrati, ad imitazion dei prefetti del reggimento romano. Coteste forme municipali erano in ogni luogo sotto i Carolingi ben prima del sedizioso irrompere del Comune, ed erano pe' cittadini un aggravio piuttosto che un

privilegio, non potendo alcuno esimersi dagli obblighi della curia sotto i vidami, i prevosti, gli scabini, i buoni uomini o i savi, che tutti esercitavano press'a poco i medesimi ufizi. La massa del popolo avea conservato le consuetudini romane; ciascun individuo manteneva la personalità sua, e reggevasi con la sua legge; solo la division generale, sotto i centurioni e i decurioni, rimanea come forma di governo pel corpo della società, chè ben era necessario vi fosse, accanto della podestà municipale, un'autorità che venisse a confinar coi conti e coi messi regi, delegati del principe.

La personalità delle leggi seco traeva sostanzialmente quella delle consuetudini; poche tra le formole municipali son quelle che si dipartano dalle regole proclamate dal codice teodosiano, e tutte ne serbano il colore. Gli atti della vita e dell'avere procedevano dai codici promulgati dai Romani, e ti basta legger le carte e i diplomi di quei tempi, per indi persuaderti che il diritto teodosiano regola pur sempre le private transazioni, quelle in ispezialità che si riferiscono alla terra. I codici, secondo che essi furon dai giuristi classificati, comprendono tre parti distinte: 1.º le persone; 2.º gli averi; 3.º il modo di regger questi ultimi, e di trasmetterli. La qual classificazione troppo esatta era e troppo filosofica per l'uso dei Barbari; l'invasione avea per ogni dove gittata una grandissima confusione, ogni popolo era affezionato a' suoi privilegi; il Franco alla legge salica e alla ripense, il Visigoto a' suoi concilii diocesani, il Romano al suo codice teodosiano ed alle decretali; e pur nondimeno siffatta classificazione reagisce sullo stato generale della società.

La legge de' cherici, quasi sempre uniforme, veniva dai papi e dai concilii; il tutto consistea per loro nella vita religiosa: battesimo, matrimonio e morte. Niuno pone pur dubbio che non ci fossero a quel tempo classi nobili; ce ne avea nelle città e nelle colonie, e ne formavano il senato, ed esercitavano quasi sole gli ufizi supremi del municipio. Le idee di famiglia e di trasmissione delle stirpi, potenti erano appresso i Germani; gli uomini liberi erano tributari, o interamente franchi. Ma senza contrasto poi, la schiavitù era dappertutto, e formava come uno stato sociale; quando gli uomini liberi recavansi alla guerra, i coloni e gli schiavi restavano a coltivar la terra, e i vinti erano posti in catene dai vincitori; tale essendo a que' giorni la legge inesorabile della vittoria. Ancor ci durano alcune formole di emancipazione o manumissione, da cui sappiamo che quest'atto di franchigia facevasi in chiesa

o dinanzi alla curia, e per solito la formola con cui faceasi libero lo schiavo, era questa: «In nome di Dio, e per rimedio dell'anima mia, io voglio che questo servo sia fatto libero; onde qui dinanzi alla chiesa, in presenza de' sacerdoti, ed appiè dell'altare io lo sciolgo da tutti i vincoli della servitù per modo che, oggi e sempre ei sia tenuto come nato e procreato da parenti ingenui.» Queste manumissioni assai si multiplicarono sotto il regno di Carlomagno, in tempo che la schiavitù era il diritto comune, l'affrancamento l'eccezione, nè la vendita dell'uomo era per nulla contraria alla legge civile, lo schiavo essendo cosa del padrone. In una di queste formole, quasi contemporanea, si legge d'un bambino trovato di notte alla porta della chiesa, il quale, mercè un prezzo pattuito, è venduto a un Franco, che lo alleverà e il terrà poi cosa sua. L'origine di questo bambino, ch'erasi trovato ravvolto in pannicelli *sanguinolenti*, era ignota, e interrogatine i vicini, nessun seppe additarne il padre, onde colui che l'avea trovato il vendeva ad un altro alle dette condizioni.

Il matrimonio era un atto al tutto cristiano, e la Chiesa raccomandavane l'unità, ma la legge romana consentiva il divorzio, chè secondo i giureconsulti del Foro, la moglie altro non era che la schiava, e anzi *la cosa* del marito. «Egli è certo, dice una formola, che questa donna, anzichè essermi di sollievo, altro non fa che annoiarmi; noi diventiamo l'un dì più che l'altro nemici, e però non possiamo più vivere insieme; siam quindi venuti dinanzi ai buoni uomini (la podestà) per separarci di comune accordo, in modo che s'io voglio tôrre altra donna, io possa liberamente farlo, e così ella tôrre altro marito.» Quest'atto di divorzio sì freddo, scritto in termini sì asciutti, bastava a disciogliere il matrimonio. Oh! quanto più nobile e più soave questa unione quando marito e moglie viveano in comune! Essi potevano allora farsi reciproche donazioni: «per contraccambiarci, come dicean le carte, una vicendevole testimonianza d'amore, noi ci facciamo in iscritto questa donazione affinchè gli eredi non abbiano nulla ad opporre. Io t'ho sposata col consenso de' tuoi parenti e dei nostri amici comuni, onde mi piace di donarti parte dei miei beni, il che io fo qui in presenza della podestà civile e della Chiesa.»

Il testamento era pur esso un atto personale della libertà, non essendo lecito ad alcuno il testare se non era libero, e questo facevasi in presenza di testimoni, e spesso pubblicamente, in cospetto della città medesima. «Il

presente testamento fu fatto da me, e sarà, dopo la morte mia, riconosciuto legittimo al sigillo ch'io vi posi dinanzi ai magistrati municipali della repubblica nella basilica di San Profetto, da me stesso fatta edificare, e alla presenza dei nobili e del popolo.» Dove si vede conservata la formola dei testamenti romani, il diritto di testare essendo, per così dire, una facoltà politica che collegavasi col diritto di città; con che spiegasi il concorso dei magistrati a ricevere e convalidare il testamento. Il possesso d'uno stabile non traeva seco la facoltà di tramandarlo dopo morte, e solo per indulgenza speciale il diritto romano lasciava che il possesso continuasse anche uscito di vita il possessore. Talvolta il testamento disponeva della totalità de' beni con pia intenzione, e diceva: «Io Rufina, rimasta vedova senza figliuoli, lascio al carissimo mio fratello, Eufemio abbate, la parte dei beni avuta da mia madre, onde participare delle sue orazioni. Al quale effetto, io, sua sorella Rufina, ho firmato il presente testamento.»

Il possessore dello stabile potea spodestarsene in due modi: per trasmissione a titolo oneroso, che era la vendita, vale a dir la cessione per prezzo della cosa posseduta, o per donazione, che era un atto consimile, a titolo gratuito. Le formole romane regolan pur sempre le vendite sotto la prima e la seconda stirpe, e v'intervengono con ogni lor minuto accessorio, e con le parole sacramentali. Il codice teodosiano regola i contratti; e il *cartolare di Sithieu*, che sale al secolo ottavo, comprende parecchi atti di vendita, nei termini seguenti: «Al venerabile in Cristo padre Ardrado, abbate del monastero di Sithieu compratore, io Sigeberta venditrice. Per queste lettere fo fede io, che non per imaginario diritto, ma per mio proprio volere, ho al medesimo e al suo monastero venduto lo stabile chiamato *Frisigen*, riservandone a me la misura di circa una giornata; salvo la quale, campi, case, boschi, prati, pascoli, tutto, è come sopra da me venduto al detto monastero pel prezzo di cento soldi d'oro, per modo che diventi interamente proprietà sua. Che se io o alcuno de' miei eredi, ciò che io non credo, ricorrer volessimo contro questa vendita, essa rimanga pur tuttavia, per cura de' magistrati, inviolabile. Fatta pubblicamente nel monastero di Sithieu a dì 10 giugno, l'anno ventesimo del regno di Carlo nostro gloriosissimo signore.» La quale scrittura, minutissimamente particolarizzata, porta chiaramente l'impronta del diritto romano; tutto ivi entro è notato, la misura, il contenuto, la derivazione, il prezzo; d'onde si vede che il codice teodosiano e le decretali esercitavano una

grandissima autorità sui giuristi e sulle forme di quei tempi.

La donazione spontanea, sì alle persone e sì alla Chiesa, deriva sempre la forma sua dagli statuti dei codici stessi, e viene inscritta nel cartolare del monastero, o nei registri pubblici della città. «Io dimando, a voi eccellente difensore, ed a voi laudabilissimi municipali, di render pubblica la mia donazione.» Ed i magistrati rispondevano: «Qua la carta che hai scritta. — Eccola, è una donazione ch'io fo ad un Musicissimo uomo.» Dopo di che il donante recitava la scritta nelle volute forme, e se tale scritta di donazione era a favor d'un monastero, la formola era quasi sempre la seguente: «In nome di Dio, io e la moglie mia doniam queste cose al monastero, e ne facciamo ad eterna memoria questa scritta:» ovvero: «Io Folberto, con questa carta di donazione, dichiaro che pel riposo dell'anima di Ebertana mia madre, dono un prato o una terra al monastero, ecc.»

V'eran formole altresì pel mandato, per l'immissione in possesso dell'eredità, e per tutti gli altri atti della vita pubblica e privata. La società posava sopra un gran simbolismo siccome a' primi tempi di Roma, e dove una gleba di terra significava la trasmissione del possesso, dove una verghetta fatta in pezzi significava la rottura del contratto o la divisione dell'eredità; l'anello era il segno del matrimonio; non v'erano statuti scritti per la generalità, ma ognuno avea la sua legge, e tutto era personale; appo i Franchi austrasii e quei della Neustria, i figli ereditavano in parti eguali, intantochè il diritto romano ammetteva la primogenitura e la facoltà illimitata nel padre a diseredare i figliuoli.

Le tre legislazioni, il codice romano cioè, le leggi barbariche e i canoni ecclesiastici si facean guerra tra loro, però che ognuna di esse avea uno spirito diverso dalle altre. Il codice romano, piglisi pur come si vuole, era l'espressione d'una civiltà già molto inoltrata; il codice teodosiano e il giustinianeo, le Pandette e le Instituzioni fanno supporre un popolo che abbia già logorata l'energia della sua forza nativa; nelle sentenze poi dei giureconsulti, la sapienza era certamente assai, ma le formole, le eccezioni, le lunghiere erano infinite. Tutt'altramente le leggi barbariche, nelle quali, ritraendo esse dell'antica semplicità delle selve, poche provisioni bastavano a regolare il corso degli atti in quella nascente civiltà. Quanto al diritto ecclesiastico, i canoni e quelle che appresso fur dette decretali, movevano da

un principio di umana morale, e il diritto canonico, togliendo le sue regole generali dalle massime del codice teodosiano, le purificava con lo spirito cristiano; quindi la legge romana ammetteva il divorzio, e il diritto canonico non l'avrebbe mai consentito; l'usura era una facoltà legittimamente approvata nel contratto di mutuo, e la Chiesa non avrebbe potuto approvarla, senza porre in non cale le parole medesime dell'Evangelio.

In mezzo a tutti gli accidenti di questa triplice legislazione, si vuol notare certi caratteri generali, che le distinguono l'una dall'altra. Le leggi barbariche posano interamente sulla composizione, e da per tutto tu trovi in quelle il prezzo del sangue e la ricompera della colpa positivamente statuita. Non v'ha delitto che non redimasi mediante un'ammenda o una composizione; la società non ha rispetto alcuno ai diritti ed alla vita dell'uomo, nè l'omicidio ha pe' Barbari quell'orribile aspetto che tra le nazioni civili. La composizione è il fondamento altresì dei capitolari; tuttavia si voglion notar tre periodi pei quali passa la processura nell'ottavo e nel nono secolo. Il giuramento ha sempre il primo grado nell'ordine delle prove e delle testimonianze, chè in mezzo alle società primitive, quando puri sono i costumi, e semplici gli usi, il giuramento in cospetto di Dio, è una grandissima malleveria; la fede dell'uomo vince allora il personale ed avaro interesse, e il dir *giuro*, è solennemente obbligarsi alla verità. Ma nel corrompersi dei costumi, chi può fidarsi ancora al giuramento? Esso non è più una malleveria sufficiente, ed altre ne occorrono a guarentir l'interesse pubblico e il privato. La Chiesa quindi, che in tutto interviene, fa di ammantare il giuramento di grandi solennità, onde por freno allo spergiuro, e conduce l'uomo a giurare a piè dell'altare e sulle sante reliquie, con recitazione di preci, e fumo d'incensi, e spegner di faci, e minaccia di scomunica contro chiunque osi violare il sacramento. Nè basta: che chi giurar dee, non è già un individuo solo, ma egli ha da essere assistito da altri suoi mallevadori, i quali tutti vengono appiè dell'altare, e se sono Franchi, il numero n'è minore, però che la lealtà è inerente alla vita silvestre; se sono Longobardi, Italiani, Romani, il numero dei giuranti è maggiore, però che la fede di costoro è vendereccia, e per essi il giurare diventa mestiere. Ond'è che la Chiesa ne piange; non si può contar più su questa solennità del giuramento, essa non è più bastevol garanzia dei contratti; moltiplichinsi pure a migliaia i testimoni: che giova? Quando la fede è ita, non c'è più riparo, e il giuramento non è oramai più che un

accessorio del processo.

Quindi nasce e svolgesi il concetto ecclesiastico delle prove, per mezzo del fuoco e dell'acqua bollente; perocchè più fidar non potendo nella fede umana, egli è di tutta necessità avere ricorso ad un modo più efficace; e questo delle prove derivava specialmente dalla fede grandissima che la generazione aveva in Dio e nella celeste giustizia per l'assoluzione dell'innocente e la punizione del reo; sì che per lei era impossibile che Cristo non intervenisse con un miracolo a manifestare la verità. Infatti, le leggende non eran elle un poema epico in onore dell'innocenza? Viveasi in un mondo maraviglioso, e le realità della vita, troppo monotone, parean troppo volgari; Dio, i santi, i martiri mostravansi continuamente per miracoli, onde la Chiesa inferiva che l'innocenza sarebbesi manifestata alla prova. Tutto in quelle memorabili solennità pigliava un aspetto di gravità cristiana. Quando la pubblica voce accusava un ribaldo d'aver rubato l'altrui: «Stringi questo ferro rovente, gli era detto, e se la tua mano è dura tanto da tenerlo, segno è che Dio vuol provare la tua innocenza.» E alla donna incolpata d'adulterio: «Vedi tu quell'anello in fondo a questa caldaia che bolle? Immergivi la mano, e se tu il ricogli senza che l'acqua l'offenda, tu sarai innocente.» Il reo dee tutto raccapricciare all'aspetto del solenne apparato di queste prove, e abbiamo ancora in alcuni salterii del medio evo, le forme e le preci che accompagnavano le manifestazioni della giustizia di Dio, d'onde si vede che quell'atto più tremendo era del giuramento stesso, più grave di ogni promessa scritta, nè forse vi fu cosa mai che meglio di quella consonasse con la grandezza e con la potenza del cattolicismo! Le prove erano un termine medio tra il giuramento e il duello giudiziale, che poi divenne la giurisprudenza, quasi unica, dei secoli di mezzo.

Per gli ecclesiastici adunque, il giuramento sulle reliquie; e per le deboli donne, le prove; ma per l'uomo da guerra, il combattimento, chè egli non conosceva altra forma di processo, nè altro modo a vendicar l'offese. Quanto più alto cercherete nella vita selvaggia dei Germani, e tanto più vi si farà manifesto il principio del duello: «Tu m'hai fatto danno o ingiuria, ed io mi vendico, nulla di più semplice; vita contro vita; siamo del pari; ora a Dio ed alla forza del nostro braccio a giudicare tra noi[122].» La forma del combattimento singolare s'è insinuata in tutte le instituzioni primitive, solo, ne importa notarlo, al medio evo, si son date a questo combattimento le

regole del processo. Due uomini, dopo una contesa d'onore o d'interesse, si affrontavano corpo a corpo, è uso antichissimo, e l'Iliade stessa ci reca esempi di duello e di vendette per mezzo del singolare certame; ma cosa speciale è ai tempi caroliniani e massime alla legislazione del secolo nono, che questo certame diventa indi una processura, con tutte le regole sue partitamente stabilite.

La legge romana del giuramento e la legge ecclesiastica delle prove cadono quindi in disuso, nè di tutto ciò più altro resta che il duello giudiziale, il quale non è solo una vendetta dell'ingiuria, ma sì pure un mezzo di manifestar la ragione. «Tu hai usurpata la roba mia, la mia terra, il mio feudo, ed io ti sfido.» E ora facevasi alla presenza dei delegati del conte, ora con l'intervenimento della Chiesa medesima, e di mano in mano veniva formandosi e svolgendosi un codice di doveri e di eccezioni; la vedova, la donna, debole com'è, risponder non può nello steccato, nè a tanto vale la tenera mano del pupillo, nè alla Chiesa è lecito armare i suoi sacerdoti, onde tutti questi esenti son dal combattere, ed elegger possono campioni e difensori che combattan per loro. Tutta una legislazione abbiamo nel medio evo, relativa ai campioni, ma essa non giunge alla maggior sua perfezione prima che sotto alla terza stirpe[123].

Un certo colore di formalità caratterizza il periodo carlingo, e ci si sente l'influsso di Roma. Noi non siamo ivi ancor giunti alla feudalità universale, nativa, barbara; il diritto romano regge quasi tutta quell'epoca, le carte scritte e i diplomi vi spesseggiano, tutto si lascia e trasmette per iscritto; e quando v'è una scrittura, non v'è più uopo di singolar certame nè di prove; nè però quegli atti sono senza complicazioni, e le processure sono una mescolanza del codice teodosiano e dei concilii della Chiesa. In ogni luogo dove predomina il diritto romano, il municipio è in tal qual modo il tribunal comune che decide tutte le cause della città; quasi tutti gli atti si fanno dinanzi ai difensori, ai buoni uomini, agli scabini, ai rachimburghi della città. Che se trattavasi d'un delitto interessante la società generale, il conte interveniva, e dinanzi a questo tribunale pronunziavasi la condanna del reo, coll'assistenza dei buoni uomini, specie di tribunale ambulante; la liberazione dei servi, le donazioni, i testamenti eran pur soggetti a questa registrazione nei protocolli della città, il che ricorda il diritto canonico, i codici romani e le forme consacrate nell'Instituta di Giustiniano.

Di questo modo nel periodo carlingo ancor mostravasi il contrasto delle diverse legislazioni, e nulla ci avea d'uniforme, nulla di netto. Il territorio non era altrimenti base invariabile al diritto privato; ognuno aveva la sua consuetudine, ed a questa individualità delle leggi, attribuir per avventura si dee quel ritaglio infinito di codici, che resse più tardi il diritto delle provincie. Nello studio appunto di queste private consuetudini e nell'esame degli usi della vita cercar si dee la storia del medio evo; sono preziosissimi documenti, e la vendita d'un feudo o d'un caval di battaglia, ben meglio insegna lo spirito e i costumi d'una società, che non le più ardite e speciose osservazioni sull'indole generale della storia. Le scritture dei cartolari del periodo carlingo sono rilevanti invero; ma lo spirito di sistema se n'è impadronito; la teorica s'è cacciata fin dentro alle formole di Marcolfo, per trarne regole universali, e questa superba smania di generalizzare, non corrisponde per nulla allo spirito semplice di un tempo che invoca il cielo con le *prove*, e il giudizio di Dio col *certame singolare*.

CAPITOLO XI.

CRONICHE, CARTE, DIPLOMI E MONUMENTI DEL REGNO DI CARLOMAGNO.

Le quattro maggiori fonti delle tradizioni istoriche. — Le croniche intorno a Carlomagno. — Gli *Annali d'Eginardo*. — I *Fatti e le gesta dell'imperatore* del monaco di San Gallo. — La *Cronaca di San Dionigi*. — Il *Poeta sassone*. — L'arcivescovo Turpino. — Le vite dei santi. — Le leggende. — Carte. — Diplomi. — Esame del cartolare di Sithieu. — Carteggio dei papi. — Canzoni eroiche e croniche in verso. — Tradizioni verbali. — Pellegrinaggio sulle rive del Reno. — Riputazione di Carlomagno appo il popolo alemanno. — Leggenda intorno a lui come santo. — Culto alla imagine di lui.

768 — 814.

Il nome di Carlomagno riempiè il secolo del medio evo, più grande ancora al tempo di Filippo Angusto che fra i contemporanei[124]. Quel vasto intelletto, quell'uom forte signoreggia le generazioni feudali con la memoria delle sue conquiste, del suo governo, della gagliardia del suo corpo, delle imprese sue maravigliose; un certo che di straordinario si mesce al regno suo, egli è argomento a una quantità di croniche, di leggende, di canzoni eroiche, che celebran la sua vita, le sue parole, le sue conquiste e i suoi miracoli; esse il fanno grande in uno e santo. Nessuno fra i re delle tre stirpi ebbe a lasciare orme profonde come le sue nello spirito dei tempi; infiniti sono i documenti

che di lui trattano; i Benedettini raccolsero più di ottocento frammenti che a lui si riferiscono, e la raccolta del Pertz forma da sè sola ben tre gran volumi in *folio*, tutti sopra il solo suo regno, dove con paziente erudizione fu ragunato tutto che riman delle memorie intorno alla persona dell'imperatore; le croniche, le carte, le leggende, i diplomi, i sigilli, tutto in somma (salvo la storia epica e romanzesca) trovasi accolto nell'opera di quel dotto paziente, e tenero della sua patria, che conservar volle ogni più minima pietra del maestoso edificio del primo de' Carolingi.

Le croniche, che sono le fonti di maggior pregio da cui derivare la storia di Carlomagno, possono ristringersi a quattro principali, e comprendono rilevate ed esatte nozioni intorno alla vita di lui come re e come imperadore; le prime di esse croniche, col titolo di Annali d'Eginardo, sono, per via di congetture, anzichenò arbitrarie, attribuite al cancelliere di Carlomagno; ma non v'è indizio a chiarircene; sono annali monastici, scritti poco men che giorno per giorno e tali che si distinguono anche per la forma, dall'opera non contradetta di Eginardo: *La vita di Carlomagno*. Strano sarebbe invero che dopo aver sì partitamente descritto i fatti e le gesta del suo signore, Eginardo avesse raccolto, entro i termini medesimi, altri annali, e replicato il suo biografico lavoro. Cotesti annali, correttamente scritti, rivelano la monastica e la latina origine del loro autore, e porgono tutti gli indizi d'un'opera contemporanea; gli avvenimenti vi son riferiti giorno per giorno con iscrupolosa fedeltà, chè lo scriver la storia in que' tempi era un dovere di religione, un'opera di santità, nè allegavasi fatto alcuno che non fosse nella coscienza del cronista, povero fraticello, che passava la vita a istruirsi e a cercar di ciò che importar potea di sapere alle venture generazioni[125]. Questa prima e maggior cronica, ch'io tengo esser opera di qualche monaco della badia Seligenstad, fondata da Eginardo, principia dal regno di Pipino il Breve, e giunge fino al mezzo dei tempi di Lodovico, d'onde poi cominciano i grandi annali di San Bertino e di Fulda, continuando così la serie delle tradizioni scritte intorno ai Carolingi, che vengon di prima fonte dai monasteri. Gli annali sono generalmente freddi, aridi, laconici; e accennano i fatti con quella brevità che i sommari ed i titoli dei capi nei libri di storia; gli avvenimenti sono raccontati così come cascano dalla penna, senza colori, senza commenti; sono la cronologia sacra del monastero, la serie dei tempi che scorrono dinanzi a que' padri, come il grande oriuolo a polvere delle Ore.

La *Vita di Carlomagno*, opera incontrastata di Eginardo, differisce dagli annali in ciò, che questi si frammettono dei fatti generali della società, intantochè nella vita composta dal fido amanense e cancelliere del gran Carlo, non trattasi che della persona sua, delle sue azioni e del suo modo di vivere; tutti ivi sono religiosamente raccolti i fatti e detti suoi, sì che per quest'opera misurar tu puoi la gigantesca statura sua di sette piedi, e sentir la sua voce, acutissima in quel capacissimo petto, e apprender le prodezze del suo poderoso braccio e le abitudini della sua vita, e tutto che fu da lui operato dall'infanzia sua fino alla morte. Eginardo, ammiratore appassionato di Carlomagno, ha vissuto in palazzo con lui come suo famigliare, e gode di seguirlo alla guerra, fra mezzo alle battaglie e nella vita privata, onde per questo rispetto, non v'è monumento che desti più viva nè più forte curiosità dell'opera da lui lasciata, la quale fu scritta da esso dopo la morte del suo signore, e al principio del regno di Lodovico Pio, quasi per dare nella grandezza del padre, un grande ammaestramento al figliuolo, e mostrare ad un imperio, che già decade, l'opera sublime compiuta da Carlomagno.

Dassi il nome di *Cronaca del monaco di San Gallo* (avuta in dispregio da molti eruditi) al *racconto dei fatti e delle gesta* di Carlomagno, scritto in quella badia di San Gallo poco distante dal lago di Costanza, tanto al principe diletta, e il cronista chiamato col nome di *monaco di San Gallo*, è uno scrittor di leggende di viva e poetica imaginazione, che si piace di raccoglier tutti i fatti e l'epiche tradizioni. Egli non è, a dir vero, autore contemporaneo, ma ogni cosa ha cercato che referivasi a Carlomagno, e ogni cosa racconta di buona fede, e se veduto non ha cogli occhi suoi propri, o udito co' suoi propri orecchi quanto ei riferisce, l'ha tratto almeno da pura sorgente. Da Vernebetto, un de' confratelli suoi, che visse alla corte di Lodovico Pio, attinse quant'ei sa delle faccende ecclesiastiche, e da Adelberto, un dei fidi leudi che seguirono Carlomagno nelle sue spedizioni contro i Sassoni, gli Unni e gli Avari, egli ebbe quanto sa delle faccende domestiche e militari. Appoggiato a queste autorità, da lui molto consultate, il monaco di San Gallo reca una moltitudine di leggende e di canzoni eroiche sulla vita domestica di Carlomagno come re e come imperatore, ned egli è altrimenti un cronista grave e malinconico, siccome il grido della notturna strige sul campanile del suo monastero; ma facondo, novelliero, allegro, spiritoso; lo stile suo è colorito, caldo come il vino di Reinfeld. Che di più poetico, esempigrazia, del

racconto della guerra di Lombardia, colà dov'ei descrive quelle selve di lance, che paiono spighe di ferro cresciute nelle campagne del Milanese! Il monaco di San Gallo è un po' ciarliero; ma perchè volergliene male? Nè sprezzare si dee pur la vecchierella, che girando l'arcolaio, racconta le storielle del suo tempo, le leggende, i fatti e le imprese d'un uomo famoso. Io per me ho caro di veder Carlomagno quistionar coi cantori, sgridar gli ufiziali del palazzo, rimunerar questo, minacciar quello e tutti spaventarli con lo sguardo suo, con la sua voce acuta e stridula sì, ma sonora, e appunto in questa forma ce 'l rappresenta il monaco di San Gallo. Nella storia, i più curiosi non sono altrimenti i fatti; e non son eglino tutti sempre i medesimi al par delle passioni degli uomini e degli affetti loro? L'importante a vedersi è l'aspetto della società. Un cronista non racconta mai cosa estranea ai costumi del suo tempo, e che altro più si dee richieder da lui della puntual relazione dei casi della vita e degli usi, fra i quali egli vive? Io l'ho letto e riletto, e seriamente consultato, il monaco di San Gallo, perch'egli mi presenta Carlomagno nella sua vita privata, con quella sua violenta giustizia, con quelle sue germaniche passioni, con quella sua inclinazione a frammettersi d'ogni picciola cosa; e quasi direi perch'egli m'ha fatto conoscere i pettegolezzi della sua corte. Nella vita di un grande, le più note generalmente sono le grandi cose; ma spesso anche abbiam bisogno di riposarci nelle picciole.

Il *poeta sassone*, un de' cronisti più vivaci del regno di Carlomagno, non iscrisse altrimenti nella lingua dell'antica sua patria. Nasceva costui da un di que' fieri Sassoni che si opposero alle armi dell'imperatore, e che questi disperse poscia ne' monasteri. Anch'egli visse nelle solitudini del chiostro, dove descrisse i fatti e le imprese avvenute a' giorni suoi, in tempo che quasi tutte le maggiori comunità monastiche noveravan fra loro qualche religioso Sassone, venuto di lontano a cercar ivi un porto nelle tempeste che gravavano sulla patria sua. Il poeta sassone scrisse nel deserto la sua cronica in versi, e comecchè poco abbia studiato gli antichi, nondimeno qualche reminiscenza v'ha di Virgilio nel suo verseggiare. Il suo forte è il genere descrittivo, e però gode di farci assistere a tutte le pompe delle corti plenarie, e si compiace nel dipingere queste magnificenze di Carlomagno; descrive tutti gli avvenimenti, la venuta de' papi, le cacce, i conviti, la corte, la famiglia dell'imperatore, e si vede ch'egli ha serbato l'amor delle canzoni e dei poemi eroici degli scaldi e cantori della sua patria. Forse altresì ch'egli tolse le pitture sue più vivaci da

taluna di quelle tradizioni scritte in lingua germanica, e il poeta sassone altro non è che un traduttore di quei canti bellicosi che animavano i guerrieri del Reno alla battaglia.

Le Croniche di San Dionigi, sì famose nei fasti della cavalleria, niente hanno di originale, però che altro non sono se non una gran raccolta o una ricapitolazione di annali e di tradizioni intorno a quel tempo. I monaci nel silenzioso *scrittorio*[126] della badia reale, non faceano già un racconto loro proprio, almen quanto ai tempi andati, ma raccoglievano con giudizio i migliori documenti e le tradizioni più certe del passato; ond'è che per Carlomagno e pei Carolingi in generale, che tanto beneficarono la *reale badia di San Dionigi*, essi tolser gli annali attribuiti ad Eginardo, de' quali il testo loro altro non è che una traduzione fedele ed esatta, che fu poscia in progresso di tempo trasportata nell'antico idioma francese, e le poche incidenze che vi si trovano sono per la più parte osservazioni fatte dai cronisti, o tradizioni tolte da altre croniche. Tutto che a San Dionigi scrivevasi, veniva, come dir, da un'inquisizione; niente si dicea che non fosse prima passato per lo staccio della verità, e quando un fatto era consegnato in quelle pagine, facea piena fede in giustizia, tanto che poi la *Cronica di San Dionigi* divenne il giornale politico del medesimo Carlo VI. E nondimeno in queste grandi croniche di Francia trovò pure una nicchia la leggenda di Turpino; sì la leggenda del famoso arcivescovo di Reims, Turpino, che gode di una sì popolare rinomanza insieme con Carlomagno, di quel Turpino che forma pur sempre le delizie di noi quanti siamo, amatori dei tempi antichi; di quel Turpino sì celebrato nelle leggende dei quattro figliuoli d'Amone e nel poema di Roncisvalle, dove il fiero vescovo, con l'elmo in capo, e munita la mano di ferreo guanto, atterra a mazzate gl'infedeli, per non versare il sangue umano. Tutto prova, è vero, che i fatti e le imprese riferite in questa leggenda di Turpino, sono falsati; ma nessuno negar può che questa istoria, scritta come fu nell'undecimo o nel duodecimo secolo, non abbia riprodotte le tradizioni e le idee contemporanee intorno all'impero di Carlomagno.

Accanto alle quattro principali cronache de' tempi carlinghi vengono a schierarsi altri antichi racconti, meno importanti, ma curiosi del pari per la loro origine: tali sono gli annali di San Bertino, che non si voglion punto confondere col cartolare, pia significazione dei costumi di quel tempo; poi le gesta di Carlo il Grande, scritte in versi in un monastero della Germania,

specie di traduzione degli annali d'Eginardo; poi la cronica del monaco d'Angoulemme, meridionale testimonianza dei costumi e degli usi della corte di Carlomagno. Ai quali documenti d'antica data è da aggiungersi la cronografia di Teofane, il solo, tra gli storici bisantini, che abbia parlato un po' in largo dell'imperatore d'Occidente. Questo Teofane viveva in principio del nono secolo, nè lasciava d'impacciarsi nell'opera sua delle cose che avvenivano a Roma, della fuga di papa Stefano, e dell'esaltazione dei Carolingi fin da Pipino. Paolo Diacono, d'origine longobarda, com'egli è, appena concede al regno di Carlomagno e dei Franchi qualche pagina breve e concisa al par degli annali più aridi dei monasteri. Pur nondimeno nella sua men che compendiosa relazione, egli non dimentica i figliuoli, la moglie, la famiglia tutta di Carlomagno, per la cui figlia, di nome Adelaide, natagli nella breve e luminosa sua guerra d'Italia, e morta giovinetta, lo stesso Paolo scrisse l'epitaffio, e così per un'altra di nome Ildegarda.

Eccoci ora agli annali di Fulda, scritti nella nobil badia carolingica, i quali comprendono le memorie della seconda stirpe, in modo che par ch'ivi finiscano, tanto quei monaci fuldensi erano Austrasii in anima e in corpo! O vetusta badia, più non sorgono sul suolo tuo, pestato dalla guerra, che meste e tacite ruine, ma pure gli annali tuoi sopravvissero ai guasti del tempo![127] Fulda e San Gallo furon le due alemanne sorelle, che custodiron come caste figliuole gli archivi del loro padre e benefattore. Nelle solitudini di Sant'Arnoldo di Metz, conservavansi pure altre relazioni del regno di Carlomagno, chè ogni fatto degno di storia era gelosamente raccolto e celebrato. Nel monastero di San Gallo serbavasi un poema latino su Carlomagno e sull'abboccamento suo con papa Leone, avvenimento importantissimo per la generazione, però che indi venne la cagione e il principio di quella grande restaurazione dell'impero d'Occidente; il papa e l'imperatore, stretti per mano, se ne vanno a Roma, scambievolmente prestandosi la forza loro, e un vecchio monaco di San Gallo gode di serbarne ricordo; laddove questa fondazione d'un vastissimo impero appena provoca l'attenzione di qualche annalista bisantino; di Costantino Manasseo, esempigrazia, il quale, detto che papa Leone rinunziò al governo dell'antica Roma, soggiunge: «Egli unse dalla testa ai piedi, secondo il rito de' Giudei, il nuovo imperatore; l'antico legame con la prisca Roma fu rotto, la spada separò la figlia dalla madre, e Roma, sciogliendosi dalla vetustà, è tornata

giovine.»

Le *Vite dei Santi* son pur una fonte, ch'egli è mestieri consultar continuamente chi scrive intorno alla storia del medio evo, non già per accettar tutto che la pietà del servo narra del padrone, a' miracoli del quale tien dietro, ma sì per la pittura dei costumi ch'ivi trovasi intera. E qual è il secolo che non abbia le sue leggende? Qual è l'uom sovrano, di cui posteri e contemporanei non dican favole e novelle? Chi non ha la sua storia romanzesca, la sua mitologia vicino alle realità? Quando s'è riempiuto il secolo d'un nome, gli è ben d'uopo che storici e poeti giustifichino l'ammirazion loro col raccontarne prodigi, gli è ben d'uopo che dicano perchè posero un uomo in tanta altezza; ond'è che se tu leggi, esempigrazia, il leggendario dei santi, scritto dal celebre arcivescovo Iucmaro, ci trovi particolarità e fatti della vita domestica di Carlo Martello, di Pipino e di Carlomagno; e così l'anonimo che scrisse la vita del beato Alcuino, racconta mille particolarità intorno alle corti plenarie e agli studi, al tempo dell'imperatore.

Ma il più ampio, il più ragguardevole di siffatti leggendari, si è il libro, o per così dire il poema, sì particolareggiato e rilevante, noto sotto il titolo di *Miracoli di san Benedetto*, scritto dal franco Aldorano, monaco di San Benedetto. Ivi, nella lunga relazione dell'innumerabili fatiche di quell'uomo smisurato, che fondò la civiltà e la regola in Occidente, troverete l'episodio del conte Rodolfo e della sua concubina, sprofondata nell'inferno, racconto che assister ci fa a tutte le larghezze ed a tutti i donativi fatti già dai re alla badia di San Benedetto in sulla Loira, dov'essa è navigabile; curioso documento sul commercio dell'era carolina. Leggete ancora i *Miracoli di san Dionigi*, scritti da un pio religioso di questa badia nel nono secolo, e per conseguente contemporanei, e vedrete che questa leggenda è una specie di descrizione della vita civile sotto i Carolingi. Che se poi vi piace far cognizione degli usi germanici di Carlomagno, e sapere i silvestri costumi della Svevia, del Reno e della Mosa, scorrete le relazioni dei *Miracoli di san Goaro*, scritti da un monaco della badia di Prumia, fondata dall'imperatore. Qual germanica semplicità in quelle narrazioni! Tutto ivi, per verità, si riferisce al Santo, tutto volge a chiamar la venerazione e i doni sul monastero; ma pure queste leggende del bosco e del deserto ci danno assai bene a conoscere i tempi caroliniani, e in queste vite de' santi si trovan più che

altrove le particolarità della vita pubblica o privata di quelle generazioni. Onde chi ama le cose antiche, legga i *Miracoli di san Vandregisillo*, abbate di Fontenelle, che contengon la storia della conversione di un Sassone; legga la *Vita di sant'Angilberto*, abbate di San Ricchieri, e vedrà come Berta, una delle figliuole di re Carlo, presa da grandissimo amore per Angilberto, ch'ella vedeva esser più che qualunque altro caro a suo padre, ardentemente desiderando d'averlo a marito, nè attentandosi in cuor suo di dirlo al padre, fece in modo tuttavia ch'ei lo venne a sapere. Il quale, benchè di mala voglia vedesse la figlia sua in preda a quest'amore, pure per tema di peggio, e considerato che Angilberto discendeva d'antica e nobil prosapia, aderì al desiderio della figliuola, e vedrà come avutala questi in isposa, depose l'abito sacerdotale, e lasciata la corte, venne a stabilir la sua dimora a San Ricchieri, sdegnando le vane pompe degli onori, per vivere in quel monastero con la sua Berta, la quale pigliò pure il velo nel chiostro medesimo.

La vita di Gregorio Magno, scritta da Giovanni diacono, ne rende informati di curiosi particolari sull'introduzione del canto romano nella Gallia, e con questi particolari appunto si viene scrivendo e componendo la storia. «Re Carlo, scosso dalla discordanza che era tra il canto sacro dei Romani e quel dei Galli, ne chiese la cagione, e questi ultimi adducevano che il canto romano era stato corrotto da arie nazionali, gli altri all'incontro sostenevano la purezza delle loro melodie. Onde il re dimandò allora dove si trovasse l'acqua più pura, ed ognuno affrettato essendosi di rispondere alla fonte, il re soggiunse: — Or bene questo sia detto per noi che abbiamo fin qui bevuto l'acqua corrotta del rigagnolo; purifichiamoci alla fonte eterna. — Lasciò quindi presso a papa Adriano due cherici, e quando tenne che fossero abbastanza ammaestrati, li richiamò alla sua metropoli di Metz, d'onde purificò poi il canto di tutta la Gallia. Se non che morti, indi a gran tempo, essi cherici, si fu avveduto che il canto ecclesiastico nella Gallia erasi di nuovo falsato, e disse: — Torniamo di nuovo alla fonte. — E tanto fece, che il papa, cedendo alle sue istanze, mandò in Gallia due altri cantori, pe' quali fu provato che il canto gallico erasi di nuovo corrotto per colpa di chi lo esercitava, benchè i cherici di Metz fosser quelli che manco si scostavano dal canto romano; sì che da quel tempo in poi si tiene per indubitato, che quanto il canto di Metz s'è scostato da quel di Roma, altrettanto il canto dell'altra Gallia s'è scostato da quello di Metz[128].»

Or mentre queste leggende e questi maravigliosi racconti, se hanno qualche importanza, si è per l'orme che recano profondamente impresse dei costumi di quei tempi, nelle carte, nei diplomi e nei capitolari ci ha invece un'autenticità che più dubitar non lascia dei fatti e degli atti della vita da essi testificati. Certo che in generale la lettura di queste carte è arida e infeconda, siccome quella degli atti rogati da un notaio, o trascritti negli archivi d'un tribunale; ma per l'antiquario che raccoglie le reliquie del passato, son documenti atti a porgere una nozione generale delle consuetudini civili di una società, e due sono i risultamenti che dallo studio di essi si ottengono: prima quello di stabilir le date, sì che più dubitar non si può che un fatto non sia proprio avvenuto al tempo assegnato, essendo la carta o il diploma il miglior modo a stabilir tutta la serie dei tempi d'un regno, il principio suo, il mezzo ed il fine; poi, ciò che ancor meglio ci guida nel curioso studio del medio evo, il riferirsi della maggior parte di questi atti alle transazioni private in mezzo a quella generazione. In così fatte scritture trattasi spesso della vendita d'un benefizio o d'un allodio, o anche d'un cavallo da guerra; e dove hai un atto di donazione d'un pezzo di terra o d'un mulino alla badia; dove una scritta di matrimonio, e dove l'emancipazione d'un servo con le formali consuetudini d'ogni singola nazione, in che appunto questi atti hanno un pregio storico. Il cartolare comprende in sè la raccolta di queste carte, titoli antichissimi a comprovar la legittima proprietà dei beni monastici, e lo studio meditato di quelle antiche pergamene, è, a così dire, una maniera d'iniziazione al medio evo. I capitolari, foggiati sopra più ampie basi, sono codici che abbracciano le consuetudini generali della società; la carta è l'atto della vita privata dal barone sino al servo; i capitolari sono lo statuto per ogni razza, per ogni frazion sociale, per ogni popolo, pel dominio e per la proprietà pubblica; i diplomi procedono dai re; le carte dai conti, dagli abbati, dai borghesi ed anche dai servi; tutti elementi che rischiarano la storia, e stabiliscono i costumi di ciascuna età.

Fra le reliquie di quei tempi antichi, io trascelsi un de' monumenti più preziosi a personificare in un sol quadro l'intera vita della comunità monastica, ed è il *Cartolare di San Bertino*, cioè la conserva delle carte e diplomi che costituirono e arricchirono quella grande badia. Le potenti comunità di quel tempo non eran già solo silenziose solitudini, in cui uomini meditabondi, al sicuro dalle mondane passioni, attendevano a coltivar la terra,

ad ampliare il regno della scienza ed a pregare, ma sì ancora corpi politici che si frammettevano negli affari del mondo. Gli abbati, eletti quasi sempre dai monaci e confermati dal papa, conducevan vita vigilante ed attiva, ed esercitavano grande autorità sull'intero corpo civile. Accadeva egli che i pontefici convocassero un concilio per dare assetto alle cose della Chiesa, o che il sovrano bandir facesse una dieta militare del campo di maggio? gli abbati delle principali fondazioni monastiche v'accorrevano colla mitra in capo e la stola al collo per deliberare intorno alle pubbliche faccende. Francati, com'essi erano, dalla giurisdizione episcopale, tutti gli obblighi loro eran verso Roma, sorgente dell'unità cattolica: avean frequente, attivo carteggio co' re e coi papi, nè trattavano solo gl'interessi de' lor monasteri, ma venivano anche per l'esperienza loro consultati intorno ai casi della vita pubblica; nulla faceasi anzi nel mondo senza la cooperazione o il consenso dei capi di quelle colonie monacali che signoreggiavano la Gallia, la Germania e l'Italia.

I monasteri formavano di que' tempi una vera, tanto agitata, quanto faticosa repubblica, nella quale i monaci adoperavano nella elezione d'un abbate tutto il fervore della democrazia elettorale, con maggioranze e minoranze, e calde ed appassionate opposizioni: nè al medesimo abbate non era, quando eletto, troppo facile esercitar intera l'autorità sua; e talvolta ci avean tra i monaci più vecchi di quelli che la facean da tribuni a difendere gli antichi privilegi della badia. L'eguaglianza più perfetta regnava dovunque tra i membri di una stessa comunità, però che il monastero era rifugio anche ai grandi della terra: i principi scaduti eran cacciati nei chiostri siccome fossero prigioni di Stato, e a finir v'andarono re longobardi, capi sassoni e conti bavari. Corbeja, San Bertino e Sant'Ovano chiusero le ferree porte loro dietro a non pochi re di corona, i quali, confusi colà entro fra l'innumerevole famiglia dei frati, non avean cosa che li distinguesse dagli altri servi di Dio ricoverati dall'eremo e dalla badia. Ora tutti questi casi e fatti erano raccolti dai monasteri, e ne tenevano nota; e a queste note aggiungevano indi carte e allegati, originali documenti che giustificavano le relazioni del monaco, a cui era commessa la cura di raccogliere il cartolare, il qual monaco avea nome, quasi dappertutto, di fratello archivista, deputato a far tesoro d'ogni minimo titolo che si riferisse alla badia.

Niuno v'era al medio evo che non sapesse l'antica celebrità del monastero di

Sithieu, fondato da san Bertino, non lunge da Sant'Omero. Era san Bertino un pio monaco, nativo di Costanza sul Reno, città romana e nido già di sapienza e di luce. Abbracciò lo stato monacale con sant'Omero, il primo che incivilì la Fiandra, e seguíto da parecchi devoti compagni, andossene in quella provincia, ch'ei con essoloro toglier doveva all'ignoranza e all'idolatria. Giunti nel paese di Terrovana, ivi per prima cosa edificarono una chiesa tutta di muro, contro l'uso di quel tempo, che era di edificare in legno, e la ornarono di mosaici e di colonne, e circondarono intorno di celle, che divennero in breve tempo troppo anguste, onde ne fu spiccata una colonia di lavoratori, la quale, guidata da san Bertino, avviossi verso la città di Sant'Omero, dove i religiosi corsero le campagne a cercar un ricetto e un luogo adatto alla coltura. Or mentre stavano pregando Dio per questo, ecco venire a loro un ricco Franco, di nome Adroaldo il quale già vecchio e senza eredi, mosso da devozione verso san Pietro, donò a que' poveri monaci una villetta chiamata Sithieu; ed essi vi lavorarono intorno sei o sette anni, e rizzaronvi una cappella; poi coll'andar del tempo, il monastero andò sempre più ampliandosi, finchè un'altra colonia venne a stabilirsi sur un monticello vicino, fabbricandovi una chiesa ed un cimitero, e tutte queste succursali formarono di poi la grande abbazia.

La lista degli abbati di San Bertino fu indi tosto ricca di nomi illustri; intantochè le altrui donazioni allargavano continuamente i poderi suoi. Gli abbati erano talvolta di schiatta regale, cioè figli di prefetti palatini e di re merovingi; ma nulla più valse a innalzarla nel concetto de' popoli, dell'aver essa raccolto gli ultimi de' Merovei. La prole dei re criniti fu cacciata in quella solitudine, convertito il monastero così in una prigione politica, nè più s'udì parlare di quella progenie fulminata dalla fortuna; San Bertino fu, come dire, il sepolcro de' Merovei, e gli abbati, complici umilissimi del nuovo lignaggio, spensero colà entro gli ultimi rampolli dell'antico.

Il cartolare di San Berlino appena tocca un motto di Childerico, l'ultimo di que' Merovei che pure aveano a quella badia conceduti tanti privilegi. «Dopo qualche tempo, dice il cartolare, il re Childerico avendo finita l'ultimo scorcio di sua vita nel monastero di Sithieu, fu sepolto nella chiesa di San Bertino.» Nè una parola pur di compassione su questa morte, nè un lamento su questo re d'una famiglia scacciata; egli è rinchiuso, e muore come il più oscuro di que' monacelli, e appena il suo nome è scritto nella liturgia; più anzi si parla

della storia d'un abbate, della sepoltura d'un cantore, che d'un re scaduto, però che la Chiesa è ligia al degno figliuol di Pipino. Onde Carlomagno anch'esso ricolma di privilegi i monaci di Sithieu o di San Bertino.

Le prigioni di Stato sotto l'impero di Carlomagno furono adunque San Bertino, Corbia, Fontanella, Sant'Ovano, Fulda in Germania, e Montecassino in Italia, tutti monasteri continuamente popolati di vinti, sì che l'imperatore, ben servito, rimerita i sostenitori dell'autorità sua col seguente diploma: «Carlo, per la grazia di Dio, re dei Franchi, uomo illustre, esercitando la podestà nostra reale, confermiamo i doni fatti dai nostri predecessori ai luoghi santi, secondo la regia consuetudine. Venuto dunque alla nostra presenza il venerabile Ardrado, abbate del monastero di Sithieu, edificato in onore della madre di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo, ricordando alla real munificenza nostra quanto i nostri antenati fecero per le immunità del monastero, fra le quali, per esempio, quella che nessun giudice pubblico entrar possa nelle terre della badia a giudicare le cause, noi abbiamo confermato i detti privilegi in ogni cosa che vantaggiar possa il monastero.» Ed appiedi è il sigillo del gloriosissimo Carlo; il qual sigillo, copiato come fu nel cartolare, rappresenta un volto grave, perfettamente delineato, con la corona in fronte; barba folta, occhio grande, naso di forma germanica. Che sia questo il tipo carlingo?

Pochi anni appresso, il monastero di Sithieu ottiene un altro regio diploma, che porta in fronte: *De venatione sylvarum* (della caccia ne' boschi); ed ivi Carlomagno prende il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi e di patrizio di Roma. «Noi confermiamo, ivi è detto, per l'eterna nostra salute, i doni da noi già conceduti ai servi di Dio; e però si fa noto ai presenti ed ai futuri, aver noi conceduto ad Ardrado abbate, ed ai monaci del monastero di Sithieu, la facoltà di cacciare nei boschi, così essi come la loro gente, sì che possano aver modo ad uccider de' capriuoli, affin di servirsi delle loro pelli a coprire i libri ed a far guanti e cinture, e questa facoltà s'intenda concessa loro in perpetuo.» Onde, se gli abbati di San Bertino dimandavano di poter con pelli ferine coprire i loro volumi, per difenderli dai guasti del tempo, segno è che aveano già una libreria ragguardevole. Infatti ancor giunto non era il trambusto che fu alla fine del secolo nono, nè i Normanni aveano ancora saccheggiati e arsi i monasteri.

Non pochi erano i libri al tempo di Carlomagno, e formavano come a dir le

reliquie dell'antica sapienza e il vanto del monastero. Alcuni di quei cataloghi, che ancor ci rimangono, comprendono non che tutte le opere dei padri della Chiesa, come sono san Girolamo, san Paolo e gli altri, e le antiche e sacre scritture, anche gli autori profani, Virgilio, Orazio e fin Ovidio co' suoi poetici amori. Ci avea severissime pene contro chi distruggesse i libri, e quella pure della scomunica, troppo importando il salvar que' preziosi tesori dalla malizia o negligenza altrui. Il carteggio epistolare degli abbati di San Bertino coi papi era attivo e continuo, e godendo eglino il privilegio di dipender direttamente, per la loro giurisdizione, dai pontefici romani, chiedevano ad essi consigli sui negozi del mondo, ed in ogni cosa aveano a che fare: ne' concilii, nelle adunanze pubbliche, nei placiti, e ci venivano colla mitria in capo e il pastorale in mano.

Vedete voi que' marmorei pontefici corcati sopra i loro monumenti con iscrizioni dei tempi caroliniani? Sono gli antichi abbati di Sithieu, rosi dai secoli; ma fu un tempo in cui questi uomini potenti, all'ombra del loro monastero, contrastavano contro i re medesimi, custodivano i re scaduti, avean giurisdizione sovrana, e regi dominii, e una repubblica sotto il reggimento del pastorale. Bello era veder quei monaci darsi d'attorno, all'appressarsi dell'elezione, e opporsi vivamente a quell'abbate, che troppo pio avesse voluto introdur la riforma nel monastero, ponendo innanzi i loro privilegi, a cui erano affezionati come alla vita medesima. Ma questo nome di riforma, bene udire il facevano i pontefici più severi e religiosi, e quando i monaci si scostavano dalla regola austera, imposta da san Benedetto, scriveano loro: «Emendatevi, però che l'ozio è contro la vostra Regola.» E quando essi troppo a lungo sedevano in refettorio, o non osservavano i digiuni comandati dalla Chiesa, o violavano i canoni dei concilii, se si abbeveravano di vin generoso, se satollavansi co' pesci del vivaio, o con la selvaggina del bosco, i papi li minacciavan dell'interdetto, e venerandi custodi, come questi erano, della santità de' costumi, non pativano nè il praticar delle donne per entro alle celle, nè la vita romorosa della caccia per le foreste. Simili riforme erano eziandio tentate da qualche vigile abbate o austero vescovo; ma allora che recalcitrar, che gridare! Que' religiosi che non volean saper di riforma, mormoravano contro l'abbate dittatore, i pochi, stretti in tempestose leghe, con lui contrastavano, e il cartolare di San Bertino appunto a conoscer ci dà la storia di così fatti contrasti.

Gli annali dei monasteri sono nel medio evo la parte attiva, intellettuale, politica della storia; ma s'ha egli a porre allo stesso ragguaglio e dare il medesimo pregio alle canzoni eroiche, vere epopee di quell'età? Nessuna di siffatte tradizioni, ci convien ridirlo, fu scritta contemporaneamente al regno di Carlomagno, e fatica gittata sarebbe il cercarvi i fatti veri della vita del grande imperatore; sono anzi ricami intessuti sull'ordito dei fatti veri, narrati dalla cronica, dove al tutto manca la verità in quella che chiamasi cronologia storica; gli autori di queste canzoni eroiche pigliano un fatto, e lo acconciano a modo loro, in quella guisa che i miniatori del medio evo dipingevano Giuditta, Oloferne e gli altri personaggi del Nuovo Testamento, abbigliati alla foggia che usavasi al tempo in cui miniavano! Così fanno i trovieri, e tu vedi a piena mano profusi nelle loro canzoni i colori, e a ogni poco descrizioni di battaglie e di costumi della vita feudale; e poichè quanto ancor ci resta di così fatti poemi non va più su del secolo duodecimo, gli è naturale che i trovieri da cui furono composti, gli abbiano tinti dei costumi e degli usi de' loro contemporanei, tutti figurandoli in persona di Carlomagno. Il fondo di tutti questi poemi è lo stesso, solo la coloritura è diversa; le originali canzoni eroiche schierano uno stuolo di paladini intorno a Carlomagno, e gli formano la sua pleiade; il conte Orlando, Uggero il Danese, Olivieri, Turpino, Ganalone di Magonza, i quattro figli di Amone e il longobardo Astolfo, sono continuamente in campo con lui. I quali nomi furon dai trovieri tolti alle croniche per attribuir loro quel maraviglioso che forma, come a dire, il fondo dei loro episodi: le guerre dei Sassoni, dei Longobardi, dei Saraceni, o i pellegrinaggi di Carlomagno a Gerusalemme o a Sant'Jacopo di Compostella, sono i temi invariabili dei romanzi cavallereschi: vasto campo in cui tanti prodi paladini si veggono e tante prodezze! Nè già è che prestar si debba intera fede a queste cavalleresche epopee; ma nell'indagine de' tempi antichi, tutti gli indizi e gli elementi giovano a formarsi un giusto concetto della società.

E chiunque ha in pregio la storia, non isdegni pur le verbali tradizioni, che passarono d'età in età, e delle quali grande numero troverà sulle rive del Reno e della Mosa, relative al periodo carolino. In qualunque delle età alemanne egli vegga una statua colossale, con la corona in capo e la spada in pugno, quello è Carlomagno; se in vece sia un dipinto, foss'anco un avanzo d'un san Cristoforo dell'Olbein, esso è pur Carlomagno! La polvere delle ruine ha

sepolto i monumenti da lui edificati, salvo poche reliquie che rimasero in piedi: Carlomagno fu quello che pose la prima pietra di questo coro della basilica d'Aquisgrana; vedete quel sepolcro coperto d'un'ampia lapide? ivi dentro egli posava con giunte le mani; quel sedile di pietra gli è il medesimo in cui sedeva alle corti plenarie; questo cerchio d'oro, questa corona era quella di Carlomagno; quest'arca benedetta chiude le sue ossa; le foreste della Mosa, della Mosella, del Reno udivano i nitriti de' suoi cavalli e i latrati de' suoi cani; que' castelli colà oltre, sul monte, le cui ruine si confondono coi poggi indorati dalle viti, furon le sue dilette dimore, però ch'egli avea caro di spesso visitare Magonza, la sede episcopale di san Bonifazio. A Francoforte ancor durano alcune vestigia del suo palazzo; la via in riva del Reno è tutta carlinga, e tu vi spiri un aere tutto pregno di ricordanze, che tutte ti richiamano il grande imperator d'Occidente; le instituzioni germaniche, le leggi, le pompe, le feste, tutto si riferisce a Carlomagno, il fondatore di tutto ciò che v'ha d'antico e di grande in Franconia, in Svevia, in Turingia, in Baviera, nella Belgica, dal Reno fino alla Sala.

Ond'è, o grande imperatore, che le generazioni del Reno ti santificarono e posero la tua vita nelle leggende, e tu divenisti per le semplici popolazioni dell'Alemagna san Carlomagno! Or quando a Colonia, ad Aquisgrana, a Magonza, vedi un santo muoversi nella sua nicchia, e odi suonar gli orologi, e gli inni rimbombar sotto quell'ampie volte, tutto è per Carlomagno. Scorri le liturgie tedesche, e ci troverai l'imperatore onorato qual santo; leggi la bolla d'oro, e apprenderai che da esso derivano tutte le leggi germaniche. Le imagini di Carlomagno son ivi adorate al pari delle reliquie; si cerca ivi il suo cranio, le sue ossa, le sue pietre, le sue fondazioni, e il suo nome riempie di superba compiacenza gli abitanti del Reno.

Il popolo che si ristora alle tepide sorgenti d'Aquisgrana, nel discendere gli scaglioni che mettono alla bollente fontana, e nell'appressarsi la tazza di cuoio alle labbra, pensa a Carlomagno; quella calca che trae al giubileo della chiesa d'Aquisgrana, nel tempo che si espongono le reliquie alla vista di migliaia e migliaia di pellegrini venuti di Baviera e di Svevia; quella calca che inginocchiasi e prega, s'inginocchia e prega dinanzi al grande imperatore; e il navicellaio del Reno, nell'intonar le sue tedesche canzoni, le tradizioni o leggende d'amore, agitato è pur dalle memorie di Carlomagno, di Berta *dal gran piè* sua madre, di Emma sua figlia, la nobile amante di Eginardo, il

protettore della badia di Sellinstad, le cui ruine dinanzi a lui si dileguano fra le ultime nebbie della sera. Di questo modo se avvien che un grande nome si stampi nella storia d'un paese, tutte le tradizioni vengono a congiungersi a quello, ed esso diviene il vanto, la poesia, la forza morale d'una nazione!

CAPITOLO XII.

INDOLE E CARATTERE LETTERARIA DEL PERIODO CARLINGO.

Opere letterarie di Carlomagno. — Frammenti delle sue lettere. — Suol versi. — Biografia d'Angilberto. — Landrado, arcivescovo di Lione. — Agobardo. — Turpino, arcivescovo di Reims. — Teodolfo, vescovo d'Orleans. — Adalardo, abbate di Corbia. — Angesiso, abbate di Fontenelle. — Felice, vescovo di Urgel. — San Benedetto d'Antano. — Altri scrittori oscuri. — Gli studi alla fine dell'Impero di Carlomagno. — Quanto ei fece a favor delle lettere e delle scienze. — Teologia. — Filosofia. — Scuole e biblioteche monastiche. — Prototipi della scienza germanica. — San Gallo. — Fulda. — Magonza. — Scuole dell'Austrasia. — Metz. — Verdun. — Scuole della Neustria. — San Germano di Parigi. — Corbia. — San Martino di Tours. — Scuole italiche. — Montecassino. — Morte del diacono Paolo Lombardo. — Inizio del secolo letterario di Lodovico, figliuolo di Carlomagno. — Incmaro, arcivescovo di Reims. — Lupo, abbate di Ferrieres. — Pascasio Radberto.

800 — 814.

Privilegio degli uomini che primeggiarono nella storia, è l'assorbir tutto lo spirito d'una età; il secolo piglia nome da loro, non v'ha letteratura, nè poesia, nè storia, se non all'ombra della fama loro. Tale si fu a Roma il secolo

d'Augusto, e tale al medio evo, il secolo di Carlomagno; allato alle ampie conquiste, e più alto che l'ordinamento politico, vediamo l'impero incontrastabile del sapere, uno smisurato universal desiderio d'ampliarlo, una prepotente inclinazione pe' classici studi. Nel parlar ch'io feci delle gloriose guerre di Carlomagno, ebbi a noverare i conti valorosi e forti, che gli furono compagni nelle imprese militari; ora parmi necessario di pigliar a considerare gli uomini che contribuirono a far procedere innanzi la civiltà, molto più che in questo punto luminoso, situato fra la prima e la terza stirpe, ci ha qualche illustre intelletto che si vuol togliere all'obblivione dei secoli, e siffatto lavoro formerà il natural compimento di questi annali. Ho a parlar di opere morte, di idee che più non corrispondono a nulla di quanto alletta l'attual società; ho a dir come intere generazioni andavano alle scuole de' monasteri per ascoltarvi sottili dissertazioni; ma oimè! manco per avventura sottili di certi pensamenti intorno ai diritti ed alle prerogative delle moderne podestà.

Carlomagno, a imitazione degli altri grandi uomini, signoreggiar volea la letteratura del suo tempo con la forza medesima da lui posta a crearsi l'impero. La natura sua fatta non era per lo studio; infatti, quasi continuamente affaccendato nelle lunghe sue guerre, come potea trovar il tempo da dedicare alla lettura ed alla meditazione dei libri? E nondimeno egli lasciò varie opere messe insieme con iscrupolosa accuratezza. I capitolari, fra queste, non sono altrimenti letterari monumenti, nè alcun orma hanno in sè del progresso delle lettere; sono atti legislativi, scritti di mano in mano, a seconda delle contingenze; alcuni anche (ommessi dai compilatori e raccolti dal solo Galdasto), benchè monumenti rari e preziosi, riputar non si deggiono, nè sono che semplici rescritti e diplomi[129]; parecchi di quei valorosi conti, usciti dalla schiatta dei Sassoni, aveano accompagnato l'imperatore alla guerra contro i Saraceni di Spagna, ed egli, con un capitolare dettato al suo *cancellarius*, distribuiva loro grandi tratti di terra in Turingia, con diritto di far lavorare nelle miniere d'oro e d'argento; o pure, l'atto da lui dettato era a favor della sua diletta città d'Aquisgrana, di cui egli stesso ricorda l'antica origine, e gli splendidi privilegi; o se più vuoi, in qualche altro ad esaltar si fa il titol di nobile appo i Franchi e i Germani, o diventa poeta descrivendo i misfatti enormi che si commettono in Francia e in Italia, e dice: «Queste colpe han provocata la collera di Dio, la sua pazienza è giunta al colmo, e vuole sterparle col castigo del fuoco agli sciagurati autori di tante

enormezze.»

Nel secolo scorso fuvvi come un pellegrinaggio di dotti in cerca delle opere di Carlomagno, e i padri Martene e Durand, benedettini, andarono di città in città scorrendo l'Italia, per trovare le tracce dei capitolari e i documenti dei tempi carlinghi, in che già preceduti gli avea il padre Mabillon; e le indagini da essi fatte per le biblioteche fruttarono fortunati scoprimenti, da cui poscia i dotti seppero trarre profitto. Le lettere di Carlomagno furon quindi raccolte e coordinate, ed una ve n'ha importantissima da lui dettata e indiritta ad Elipando Toletano ed agli altri vescovi di Spagna, sul proposito dell'eresia di Felice da Urgel, fulminata dal concilio di Francoforte. «Oh quanto grande è il ben che viene dall'unità religiosa! E che v'ha egli di più ammirabile, di più santo della cattolica religione? Perchè dunque infrangere la venerabile autorità sua? Poco era per costoro il vivere in mezzo ai Saraceni di Spagna, che gravar vollero la propria condizione con un errore ancor più funesto, errore unanimamente condannato da un concilio di vescovi rappresentanti tutte le chiese dell'impero. Orsù! accettate in pace questa sentenza dei concilii, nè vogliate presumervi più sapienti della Chiesa universale.» Tali sono le parole di Carlomagno in quella lettera autenticata col suo sigillo[130].

L'imperatore la fa pur da teologo in una curiosa spiegazione che egli dà intorno a *Settuagesima*, *Sessagesima*, *Quinquagesima*, nomi ecclesiastici delle tre domeniche che precedono la quaresima; e questo avviene appunto in quel tempo ch'egli ha più da far come re dei Franchi e dei Longobardi, e ch'egli attender dee a più guerre ad un tratto. Mente in vero suprema e maravigliosa! La più curiosa di queste lettere dimostra il suo nobile amore agli studi, volendo egli che sieno aperte scuole in tutte le chiese. «E ponete, dice, a condur queste scuole uomini atti.» Poi, il fiero principe, uscito dalle foreste, si fa ad enumerar quivi lungamente i vantaggi della scienza, madre e fonte di tutte le cose[131]; dove si sente già il pensare di chi ha corso l'Italia, dell'amico d'Adriano, del patrizio di Roma! Certo che alcuni di questi atti sono opera dei cherici che circondano Carlomagno; ma e quel nobile impulso allo studio non viene forse da lui? Egli vi si adopera senza posa; fa compilare una raccolta di omelie per utile delle chiese, e vi premette una prefazione, nella quale il proposito suo è di provar che lo studio è il primo dei doveri; e scorre l'intiera sua vita, e se trova in essa qualche ragion di lode, si è solo pel poco ch'egli ha fatto a pro delle scienze; a considerarlo nella sua vita attiva tu

diresti ch'egli è tutto nelle sue conquiste, tutto atteso ad aggiunger nuove terre all'impero suo, qua contro gli Unni, colà contro i Saraceni ed i Sassoni; e pur non è cosa che negli scritti suoi dia a conoscere il conquistatore; tutto ivi sente del legislatore e del principe studioso. Sì grande com'è, si vede ch'ei si piace negli studi teologici; e cosa che non par credibile, compone di suo un trattatello sui doni dello Spirito Santo, e scende alle più minute disquisizioni per promovere l'amor degli studi, ed entra in lizza solo perchè abbia maggiore importanza e splendore. In fatti, può egli scegliere argomento più sublime a trattare, dei doni e attributi dello Spirito Santo? «Gli antichi filosofi avean essi ricevuto il dono dello spirito?» Carlomagno lo nega: «Però che ricever non si può verun di siffatti doni, senza tutti raccoglierli.» Tal altra fiata l'imperatore depone in seno a' suoi confidenti i grandi suoi disegni per l'avvenire; e scrive, esempigrazia, ad Angilberto, a cui dà il misterioso nome d'Omero[132], d'andar privatamente a trovar papa Leone: «Chè troppi sconci sono nella Chiesa, e vuolsi ad ogni modo diradicar la perniciosa zizzania della simonia.» E per quella via gli offre il danaro necessario ad innalzare in Roma una basilica a san Paolo. Le discussioni intorno allo spirito formano il soggetto di un'altra lettera al papa, e quasi d'un altro trattatello dommatico, in forma di sottile dissertazione che sembra opera di un ecclesiastico piuttosto che di un guerriero. Il tempo presente, con quel suo superbo sprezzo, non comprenderà certo come un potente imperatore sia disceso a queste sottigliezze; ma il perdersi in sottigliezze non è già il tarlo di un potere o d'un tempo solo; ogni età ha le sue cose puerili, le sue fanciullesche dissertazioni sopra i misteri dell'autorità; all'ottavo secolo Carlomagno fece il mestier del teologo; in altri tempi avrebbe fatto il mestiere del politico.

Ora eccolo poeta, in atto di scandere i versi latini, l'idioma scientifico di quella generazione: il tradurre le opere della lingua comune e romanza in latino era cosa che usavasi fin sotto la prima stirpe; e la stessa canzon guerriera dei Franchi in armi era tradotta in latino. Oltre all'affettuoso epitaffio di Adriano, addio d'un figliuolo al padre, che vedemmo scritto da Carlomagno, egli avea pure mandato al papa un picciolo salterio che comprende un intero poema in lode del pontificato. Protettor com'egli era degli uomini di lettere, amava pure o di farsi egli incontro a loro, o di chiamarli a sè; onde a Paolo Varnefrido, o Paolo Diacono, che s'è ritirato a Montecassino per vivervi da eremita, indirizza alcuni versi elegiaci affine

d'indurlo a venir di nuovo alla sua corte, tal che l'hai per Augusto che scriva a Virgilio; e quando Alcuino, vecchio e logoro, si toglie dalla corte, a lui scrive come a suo maestro e dottore: «O padre, voi vi siete ritirato in solitudine, e buon per voi; aiutatemi con le vostre orazioni a conseguire l'eterna salute.» Poi trovandosi a Roma, l'imperatore detta di colà nuovi versi al solitario di Montecassino, al suo Varnefrido, dicendogli: «Perchè non venire a trovarlo in Roma, perchè dimenticarsi così dell'amico?»

Poscia il potentissimo principe si converte in gramatico, e prende a fare un lessico della lingua tedesca, con le parole latine a riscontro, lavoro comparativo da lui piantato su larghissime basi; indi corregge di sua mano gli esemplari della Scrittura, e convien dire ch'ei fosse pervenuto a un alto grado di perfezione nello studio delle lingue, se gli annalisti suoi si curarono di notare che re e imperatore riscontrò con grandissima diligenza i quattro Evangeli sul testo greco e la versione siriaca[133]. Egli sapea dunque le lingue orientali a segno da tradur gli Evangeli dalla lingua ebraica nella tedesca, e da critico acuto riscontrava gli Evangelisti fra loro, li punteggiava e correggeva. Amasi talvolta di contemplare i grandi uomini nelle picciole opere, quando scherzano, a così dire, col destino a cui sono nati; e quindi bello è ancora veder Carlomagno dar vita o indirizzo ai libri carolini intorno al culto delle imagini, spiegare il senso del concilio di Francoforte, avverso al culto delle arti, e termine di mezzo tra la dottrina iconoclastica, che non vuole rappresentazioni di sorte alcuna, e la sentenza di alcuni artisti greci, che sostengono l'adorazion delle imagini essere altrettanto santa, quanto la medesima Trinità. Egli è difficile che un uom sovrano non si frammetta delle quistioni del suo tempo, e tanto più s'egli ha obbligo di governare la società, chè allora non gli è lecito sequestrarsi dalle opinioni che si agitano intorno a lui, dovendo, chi regge gli uomini, investirsi fin anco delle loro passioni. Quanto alla lingua usuale di Carlomagno, già dicemmo essere la tedesca, e abbiamo ancora di suo, in questo idioma, un formolario per la confessione. Curioso è in vero veder, per istoria, l'alacre attività di questo sovrano intelletto, che non punto spaventato da queste minuzie e frivolezze della vita, gode anzi di travagliarsi in questo compito letterario ch'egli insiem cogli amici e confidenti suoi ha imposto a sè stesso. E questo è pure un tratto di rassomiglianza che la storia trova in tutti i conquistatori; aman essi d'intrattenersi coi letterati e con gli scienziati, nè sdegnan punto d'entrar in

gravi o ameni discorsi con loro; però ch'ei sanno, una nazione non poter esser grande e forte, se non per l'opere dell'ingegno. Ed essi medesimi che sarebbero mai, se la storia non s'impossessasse del loro nome? Il nome che più illustre splenda allato di Carlomagno, in fatto di scienze e di lettere, quello si è d'Alcuino, che fu promosso alla dignità d'abbate di San Martino di Tours. Nasceva egli di nobili e facoltosi parenti, l'anno 735, nella provincia di Jorc, con vari fratelli, un de' quali fu vescovo di Salisburgo, e tanto era in lui il sapere e l'ingegno, che si meritò il soprannome di *aquila*. Studiò fanciullo nella fortissima e dottissima scuola di Jorc, dove insegnavasi il latino, il greco e l'ebraico, e dove da discepolo divenne maestro, da studiante, bibliotecario; poi fu fatto diacono di quella Chiesa, degna sorella dell'altra di Cantorberì, ed amendue ufiziate dai monaci di San Benedetto. Salito in grido ben tosto, visitò Roma e l'Italia, ivi scontrossi in Carlomagno e il re e il sapiente subito furon d'accordo; Alcuino promise di recarsi in Francia, tenne la sua promessa, e v'ebbe ricche abbazie; poi si mise nello stesso palazzo di Carlomagno, e vi tenne cattedra di scienza, siccome pare, leggendo pubblicamente sotto i portici di quelle regie dimore, e ristorando gli studi dell'antichità con la guerra ch'ei fece all'ignoranza insieme ed all'eresia. Nè guari andò che, ritiratosi nella solitudine di Tours, applicossi a meditar la Scrittura, e fece di propria mano una copia correttissima e perfetta dell'Antico e Nuovo Testamento, da lui, con una lettera dedicatoria, profferta a Carlomagno. Alcuino morì molto innanzi negli anni, e nell'antica chiesa di San Martino conservossi per gran tempo l'epitaffio, pieno di umiltà, da lui per sè stesso composto. Apprezzabili sono le opere che di lui ci rimangono. Le sue quistioni intorno alla Genesi sono una vera dissertazion filosofica che sa della scuola sassone del venerabile Beda; ivi egli bravamente va discutendo su quelle parole di Jeova: «Facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza:» e questo scritto, di tal merito che vi fu chi volle attribuirlo a sant'Ambrogio e a sant'Agostino, fondò la prima riputazione d'Alcuino. Compose indi un trattato sui sette salmi penitenziali, sull'uso da farne e sui notabili precetti, che trar se ne ponno a ben vivere. «O anime sante (così egli) cantate, cantate le laudi del Signore,» gli inni di glorificazione. Ma e il *Pange lingua*, quel cantico sublime, è opera di Fortunato o d'Alcuino? La quistione pende ancora indecisa dinanzi al tribunale della critica. Poi, ancora il sassone dottore, discute intorno all'Ecclesiaste e al Cantico dei Cantici. Che significan quelle parole: «Ci sono sessanta regine e ottanta mogli di seconda schiera?» In che

si oppongon esse alla santa unità del matrimonio?

Segue indi un trattato sulla Trinità santa e indivisibile, dedicato a Carlomagno, col quale intende a raffermarlo nella fede cattolica, e però che Carlomagno è pur sempre il simbolo per lui della protezione e dell'invocazione, a lui scrive sotto il nome di Davide, della differenza che passa tra l'eternità, l'immortalità e la perpetuità, tra secolo, età e tempo[134]. E dopo questo si scaglia nella filosofia più sublime, in un trattato sulla ragione dell'anima[135], da lui indiritto alla vergine Eulalia, alla quale, seguendo il genio suo poetico, manda un'orazione in versi a Dio, con una breve istruzione e litanie, e altre preci. Nè men potente è Alcuino dov'ei si fa controversista, e se la piglia con Felice d'Urgel, dicendo: «E che cosa insegna questo eresiarca? Forse alcun che di nuovo? No, perchè dir che Cristo è il figliuolo adottivo di Dio, e non più, è risuscitar gli errori di Nestorio.» E così dov'entra in controversia con Elipando, vescovo di Toledo; e detta un libro sull'Incarnazione, difendendola e santificandola, e ora svolge la grandezza del battesimo, e ora le maraviglie dei Sacramenti; esalta la virtù, danna il vizio, e sentenzia che la vita ha da essere un composto di castità e di purità.

Fin qui Alcuino s'è tenuto nel campo della filosofia, ma d'ora innanzi egli scorre quel delle lettere e delle scienze più amene, e l'opera sua prima in questa materia è un trattato delle sette arti liberali, di cui soli ci restano alcuni capitoli. Quello fra essi che tratta della gramatica, è a forma di dialogo tra un Franco ed un Sassone che discutono intorno alla punteggiatura, alle parole, al senso loro. Ingegnoso è il disegno di questo dialogo, in cui il Franco e il Sassone parlano due lingue distinte. Segue dappoi un altro trattato sulla retorica e sulla virtù, più curioso ancora del precedente, per la qualità degli interlocutori, che sono Alcuino stesso e Carlomagno. Il dottore ama quivi di provocare il potente principe alle quistioni più alte della scienza, e lo fa stare continuamente in scena, in modo che tu diresti esser egli la sua providenza, la sua forza, la sua salvaguardia, il suo tutto, e te lo mostra come un saputo teologo, e un dottor cattedrale. Alcuino ha studiato le opere di Cicerone, e Aristotile stesso non gli è ignoto; in ogni parte, a quel tempo, traspira lo studio degli antichi; in fatti quest'accozzamento della dottrina e della virtù in un medesimo trattato non è fors'egli un simbolo adombrato già da Cicerone nelle sue lettere famigliari? E l'arte del ben parlare, non dee forse aver l'origine sua nel pensiero e nel proposito di ben fare?

Tutto negli studi d'Alcuino si riferisce a Carlomagno, protettore ed amico suo; nulla egli scrive che a lui non sia dedicato; egli è un maestro sempre in commercio co' suoi allievi, l'imperatore e i figliuoli di lui: principio ed autor com'egli è della scienza, ei discende tuttavia ad insegnare i primi rudimenti, e il suo dialogo col principe Pipino è un modello analitico della filosofia umana e cristiana ad uso dei giovani. E scrive la vita di san Vasto, vescovo di Arras, e compone iscrizioni sepolcrali, chè il sepolcro era il pensiero di tutta quella generazione. In fatto poi di lettere, nessuno ebbe a scriverne più di Alcuino, e prezioso è il suo epistolario, molto più ch'esso addita il progresso delle arti e delle scienze, nè v'ha nulla mai di superfluo in questo studio dello spirito umano. Ventisei di queste lettere sono indirizzate a Carlomagno, e trattano d'importantissimi e svariatissimi argomenti: di storia, di giurisprudenza, d'astronomia, alcune in versi latini ed altre in prosa. La poesia forma il sollievo di quell'uom grave, ed egli ama di compor inni in onore di Dio e in esaltazion dei misteri di nostra religione. Leone III viene in Francia, ed Alcuino scrive un lungo poema in onor suo; poi, mescendo i nomi dei santi cristiani alle memorie di Grecia e di Roma, indirizza versi agli amici suoi sotto i pseudonimi di Dafni e di Menalca; poi un poemetto sulla vigilanza del gallo, poi un altro sulla tristezza e servitù del mondo, poi un lungo poema eroico, fatto a celebrar la storia degli arcivescovi di Jorc, e fin compone una genealogia di Cristo. Grande è la rassomiglianza sua con sant'Ambrogio e sant'Agostino; egli è, al par di loro, un filosofo letterato, disputatore, ingegno ameno per la forma, e scientifico per le memorie e gli studi profondi della scuola sassone. La storia di costui è appunto importantissima, perch'ella si mesce e confonde con quella di Carlomagno, di cui egli è institutore, e a lui attribuir si dee il risorgimento degli studi.

Questa curiosa smania che trae alcuni di quegli scienziati verso l'antichità greca e romana, manifestasi principalmente in un monaco semplice, di nome Angilberto, ch'erasi meritato il soprannome d'Omero del tempo suo, siccome Carlomagno il chiama nelle sue lettere. Alcuino veniva, quasi pellegrino, dalla Sassonia; e Angilberto era della Neustria, ed il più caro allievo e discepolo che quegli si avesse, e ben per saggio e prudente il conobbe Carlomagno, che il diede per primicerio a Pipino, quando fu coronato re d'Italia. Poi di colà ritornossene in Francia; sposò Berta, propria figlia dell'imperatore, e venne in tanto favor di questo, ch'ei fu fatto duca e

governatore della Francia littorale dalla Schelda fino alla Senna. Uomo tra i più atti agli affari del tempo suo, com'egli era, fu adoperato nelle legazioni di maggior rilievo; giovine ancora, e consentendolo Berta sua moglie, ritiratosi nel convento di Centula o San Ricchieri, pigliò l'abito di bigello come semplice monaco, e vestito di quest'umil tonaca, accompagnò Carlomagno a Roma, quando ivi fu cinto della corona imperiale; finalmente, rinunziato al mondo, passò di vita nel monastero suo di San Ricchieri, dove fu sepolto, secondo l'ultimo suo volere, alle soglie della chiesa, con un epitaffio, non tanto modesto, quanto quel d'Alcuino. Quest'Angilberto, l'Omero della corte di Carlomagno, fu di fatto un poeta. Indirizzò egli a Pipino, re d'Italia, parecchie centinaia di versi, nei quali gli dipinge la gioia che provò Carlo suo padre al rivederlo dopo un'assenza di più anni; poi Pipino, tutto forza e valor giovanile, tornava vincitore degli Unni, e Angilberto celebrava le sue vittorie; s'ei fondava un monumento, una chiesa, un monastero, e Angilberto esaltava in versi queste sue fondazioni; poi ora scriveva epitafi, ora dedicazioni di chiese, dilettandosi egli di scriver nel marmo quei caratteri che invitano all'orazione ed alla meditazion della morte.

Landrado[136], un degli altri scienziati illustri, ond'era circondato il trono di Carlomagno, era natio della Norica, e venuto indi in Francia o nella Neustria, chiamatovi certamente da Carlomagno, a cui piaceva di raccogliere intorno ad Alcuino tutti gli altri sapienti, ed ivi fu in breve innalzato alle supreme dignità del secolo, siccome dice l'autore della vita di lui, e divenne uomo utilissimo alla repubblica. Nel tempo che apparteneva al numero di quei *messi regi*, che scorrevano le provincie per disporle ad ubbidire agli ordini imperiali, fu eletto vescovo di Lione; visitò la Gallia Narbonese, facendo in ogni luogo dalle popolazioni meridionali osservare i capitolari, nè la vita sua fu altro più che un contrastare e un vigilar continuo, a premio de' quali suoi servigi ottenne la traslazione nella cattedrale di Lione delle reliquie di san Cipriano, vescovo di Cartagine, che le reliquie dei Santi formavan di que' giorni la gloria delle città e il vanto del clero e del popolo. Gli scritti di Landrado sono manco pregevoli di quei d'Alcuino, e consistono principalmente nelle lettere a Carlomagno, dove rende conto del modo da lui tenuto ad amministrar la diocesi di Lione. Egli ha pure un trattato sul battesimo, sulle sue pompe e sulle sue cerimonie dove anche ne cerca l'origine nell'Antico Testamento. E non gliela indicavano forse i padri della

Chiesa? In un altro scritto, viene enumerando i doveri del vescovo, che sono operare e pregare; mentre, nella vita sua fattiva, è uomo in un politico e letterato, e intento sempre a secondar in ogni parte il grande intento di Carlomagno, che è il progresso dei poteri e degli studi.

Landrado ebbe a successore, nel vescovado di Lione, un uomo ancor di lui più famoso nella vita politica, dir vogliamo Agobardo, Goto di nazione, ma ingegno meridionale, che, venuto a Lione, una delle metropoli romane, per istudiar le lettere in quella cattedrale, vi fu eletto arcivescovo nel tempo, o in quel torno, che salì al trono Lodovico Pio. Spirito inquieto costui e sempre agitato, fu un dei capi di quella setta di vescovi che non volevano la supremità assoluta dei papi. L'altra metà, e più attiva, della sua vita, passò sotto il regno di Lodovico, e certamente con quella natura sua vivace, ardente, impetuosa, dovette avere gran parte nella lega, stretta fra i vescovi ad abbassar la corona. Intanto noi vediam quest'Agobardo, già fatto vescovo di Lione, confutar l'eresia di Felice, e acquistarsi per questo modo grandissima riputazione; poscia, infaticabile nel proposto suo, volger le sue forze a danno degli Ebrei, e dettar parecchi trattati contro di essi, e scrivere all'imperatore, affinch'ei li reprima, in tempo che avean troppa entratura alla corte. E ancora scrive un trattato contro il duello giudiziario, però che egli è fautor delle prove del ferro e del fuoco, e d'una certa superiorità di ragione fa mostra in un altro suo trattato sui sortilegi, in cui vien confutando le ubbie di cui i popoli delle Gallie son pieni, e cerca di sgannarli intorno al poter delle stelle a cui credono. Agobardo non era certo un uom comune, senza parlare dell'azion sua politica, la quale troverà luogo nel regno di Lodovico Pio, chè egli appena cominciò ad illustrare la vita sua nel tempo che Carlomagno regnava sull'Occidente.

Turpino è invocato sempre nelle cronache cavalleresche a mallevadore di quanto si narra; egli è come il testimonio giurato di tutte le maraviglie. Or chi era egli questo raccontator di prodezze? Ci ebbe infatti un arcivescovo di Reims, di nome Tilpino o Turpino, nato verso il principio del secolo ottavo, il quale, essendo la città turbata dalle sollevazioni del popolo, fu, in mezzo a quel tumulto, eletto a governare la Chiesa travagliata. Grandissima fu la riputazione di cui godette, nè poteva essere altramente, se ben sei generazioni, l'una dopo l'altra, invocarono l'istorica sua testimonianza. Di studiosa e pronta capacità nelle lettere, costui si adoperava continuamente,

perchè la sua cattedrale fosse proveduta di buoni libri e di manoscritti antichi, e il monastero di San Remigio dee a Turpino l'ampia sua biblioteca; e il libro pontificale, il più bello di quanti mai ne fossero, ch'essa possedeva prima delle nostre turbazioni civili era pur dono di lui. Egli visitò pure, quando arcivescovo, la metropoli del mondo cristiano, e seppe meritarsi la confidenza dei papi; fido consigliere dei Carolingi, ma non segretario mai de' medesimi, nè cancelliere; delle sue gesta e dei suoi fatti al fianco di Carlo solo è discorso nei romanzi di cavalleria. Egli morì a Reims, nè il medesimo Incmaro sdegnò di comporgli l'epitafio. Di Turpino non abbiamo in realtà opera niuna, ma gli viene attribuita quella famosa storia delle gesta di Carlomagno, che fece la delizia e il vanto dei secoli di mezzo; Turpino certamente esser dovette un luminare del tempo suo, senza di che la generazione non si saria imaginata di attribuirgli la cronica più popolare e più celebrata di quell'età.

Nessuno potea stare come lavoratore a paragon di Teodolfo, che vien dai contemporanei posto pari in merito ad Alcuino. Nasceva egli al di là delle Alpi, in Lombardia, ed essendo il suo nome giunto fino a Carlomagno, mentre questi facea viaggio da Ravenna a Roma, lo chiamò, lo accarezzò, e tanto fece che l'indusse a lasciar la patria natía per un'altra adottiva, dove prima fu fatto abbate di Fleury, poi vescovo d'Orleans, e insieme con Landrado e Angilberto compreso fra i messi regi, che scorrevano le provincie, divenuto uom di stato al pari che uom di lettere. Era dotato di mente chiara e avea metodo negli scritti, e testa ordinativa, nella quale vedeasi l'azione del genio che avea dettato i capitolari, poichè quell'ordine che Carlomagno poneva nel governo dell'impero suo, Teodolfo il poneva nell'amministrazione della sua diocesi. Ci resta di suo un capitolare o istruzione, che è una specie di regola pel suo clero, in chi tratta specialmente del battesimo, argomento a cui Carlomagno volea che la Chiesa rivolgesse la sua particolare attenzione. Egli fa quindi un pomposo elogio di questo sacramento, e il mostra per quel puro e compiuto modo di rigenerazione ch'egli è sopra tutti; Alcuino volle restarsi fra i dommi della filosofia, Teodolfo discende al contrario nella vita pratica. Il più eloquente de' suoi scritti si è l'opuscolo da lui dedicato ai diversi stati di questo mondo; egli è quivi un moralista che fa passare dinanzi a sè le vergini, i voti, le penitenze, i servitori. In un poema appartato, sempre sollecito della sua moral pratica,

indirizza un ammaestramento ai giudici sul modo di sentenziar nelle liti, e insegna loro come debbano condursi con le parti, e render giustizia a tutti, affin di meritare anch'essi la giustizia suprema.

Teodolfo è poeta epigrammatico latino, e dice versi all'improvviso, come fanno quasi tutti gli abbati; e alle copie splendidissime che facea far della Bibbia, poneva in fronte brevi versi in onore delle sacre scritture. Usavasi a que' giorni grande magnificenza in queste copie dei messali e delle bibbie, e ancor ne durano tutte di porpora e d'oro, e coi caratteri violetti, somiglianti al zaffiro, con mostra, quasi a ogni riga, dell'arte greca. Teodolfo adoperò particolarmente il suo genio poetico a comporre inni, e suo è il cantico *Gloria, laus et honor*, che viene ancor dalla Chiesa cantato il dì delle Palme; al qual proposto è da notarsi che i più dei cantici solenni, che ancor risonano, accompagnati dall'organo nel tempio cattolico, furono scritti al tempo di Carlomagno. Nulla di ciò che è grande, sfugge all'estro poetico di Teodolfo, ed ora ei celebra la vittoria di Carlomagno contro gli Unni, ne descrive le ricche spoglie, ed esalta il principe per aver convertito que' popoli alla fede di Cristo; ora, in una epistola ad Angilberto, accenna lo stato delle lettere sotto il regno dell'imperatore; poi tocca delle sette arti liberali e degli studi scientifici sotto allo stesso regnante, ed in tutti i suoi poemi dominar vedi la filosofia cristiana. E ad esempio di tutti i pontefici di sovrano intelletto, Teodolfo anch'esso detta precetti che valgono a formare i costumi e le consuetudini dei preti che vivono sotto la legge episcopale, per modo che ogni cosa, in questi suoi poemi, si volge e si applica alla religione, alla morale, alla teologia; teologia sottile, a dir vero, ma qual è il secolo che non abbia le sue sottigliezze? Nessuno ne va senza, e quando non si discute sulla natura di Dio o dell'anima, si discute sulla latitudine degli umani poteri, argomento certo che non è nulla più grande nè solenne di quello.

Por si deggiono uniti come fratelli due uomini che vissero contemporaneamente, e governarono due vaste badie, stupendi eremitaggi; Adalardo, il primo abbate di Corbia o Corbeia; Angesiso, il secondo, abbate di Fontenelle. Fontenelle e Corbeia! chi mai dir potrebbe la rinomanza di questi due monasteri al secolo nono! Angesiso usciva dalla stirpe dei Franchi nella diocesi di Lione, e fatti profittevoli studi in quella cattedrale, giovanissimo ancora, e tutto ridondante di speranza e di vita, consacravasi alla vita solitaria in Fontenelle sotto l'invocazione del glorioso san

Vandregisillo. Angesiso fu, più che altro, legista e compilatore, e raccolse il primo in un sol corpo i capitolari carlinghi, distribuendoli per ordine di materie, e raccomandandone a tutti con egual cura l'osservanza. Ad Angesiso è pur dovuta la costituzione del monastero di Fontenelle, che poi divenne fondamento e modello a non poche comunità del medio evo, chè in tutte le età, accanto ai poeti ed ai prosatori, ci sono menti positive che attendono all'ordinamento sociale. Adalardo, abbate di Corbia, vantava nobilissimi natali, perch'egli era figlio del conte Bernardo, il leudo più segnalato del suo tempo, quel medesimo che varcò le Alpi e i Pirenei, guidando gli eserciti di Carlomagno. Allevato in mezzo alle delizie ed agli ozi della corte, le abbandonò all'età di vent'anni per farsi monaco; viaggiò in Italia, e venne indi a sedersi al fianco di Pipino per indirizzarlo e consigliarlo nell'arte di governare, e di là frequentissimamente passava alle corti plenarie in Francia, però che Carlomagno avea caro di consultarlo, tanto era l'avvedimento suo nelle pubbliche bisogna. Morì vecchio, e la vita sua, scritta da Pascasio Radberto, è un vero documento istorico che tutte apprende le sue fatiche e i malaugurati sforzi suoi nella via scientifica. Adalardo fu anch'esso, al par dell'abbate di Fontenelle, un ingegno politico e legislativo, testimonio gli statuti suoi per l'amministrazione del monastero di Corbia, nei quali è una specie di classificazion di persone e d'ufizi. La badia è divisa in sei ordini: monaci, studianti, serventi, proveditori, vassalli, ospiti e forastieri.

Già ben oltre negli anni Adalardo compose un libro sulla forma della corte di Carlomagno, alla foggia dei libri porporati di Bisanzio, dove determinato era ogni ufizio, e ogni grande collocato al suo posto in quella gerarchia. Da ultimo scrisse dei solenni parlamenti che tenevansi due volte l'anno, il parlamento di guerra e il parlamento di giustizia.

Or ecco farcisi incontro due uomini che si provaron di riuscire a due grandi intenti: l'uno, Felice da Urgel, alla riforma del dogma, l'altro, Benedetto d'Aniano, alla riforma dei costumi. Già detto abbiamo più sopra quali fossero i cardini dell'eresia di Felice da Urgel, rinnovazione degli scismi d'Ario e dei Nestoriani. Il principio filosofico di Felice altro non è che lo spirito; Cristo altro non è, secondo lui, che una luminosa emanazione di questo spirito; nè comprendere ed ammetter sapea come Dio avesse una natura materiale, e questa carnalmente trasmetter si potesse. In tutte le età ci ha qualche domma di morale o di filosofia, che diviene l'argomento prediletto delle scuole, e anzi

il fondamento d'ogni scientifica discussione. E però Felice anch'esso, sottile argomentator com'egli era, viene svolgendo i suoi principii contro i dotti e i filosofi che francheggian la pura e santa religione cattolica; che non v'ha pure un prelato il quale non entri in campo contro di lui. Il domma materiale delle imagini e il domma morale dello spirito erano il pensier di quei tempi e la formola d'opposizione contro di Roma. San Benedetto d'Aniano, uomo meridionale al par di Felice da Urgel, fu il ristoratore della disciplina monastica; e da paggio e coppiere nelle corti bandite, dove splendea, divenne, in progresso di tempo, austero riformatore degli ordini religiosi, sì che a fronte di colui che scuote la dottrina sempre troviamo il rigido intelletto che purifica la disciplina. Benedetto si ritirò prima nella badia di San Seino, poi nella diocesi di Maguelone, dov'egli edificò un picciolo eremitaggio vicino al fiumicello Aniano o Aniane, in cui ben due centinaia di monaci vennero in breve a porsi sotto il rigore della sua regola.

Gli ordini monastici in Occidente avean bisogno d'una costituzione più solenne e più stabile, e d'una più stretta osservanza in fatto di costumi, e Benedetto d'Aniano fu primo a darne l'esempio. Fattosi promotor degli studi scientifici, volle che Aniano avesse la sua biblioteca, nè risparmiò cura o fatica per raccoglier libri, e dare il maggior impulso ch'egli potesse allo studio. Avea visitato l'Italia, e portatone memorie dell'arti e dell'industria sua, onde rizzar fece le celle d'Aniano sul modello di quelle mirabili di Montecassino; gli altri monasteri imitarono a gara l'esempio suo, e cessò quindi la rilassatezza dei costumi, talchè Benedetto d'Aniano fu in breve pareggiato a san Benedetto, primo institutore degli ordini religiosi in Occidente. L'uno in fatti ne fu il fondatore, l'altro il riformatore; e chi consideri che gli ordini monastici furono, al medio evo, il principio d'ogni governo e d'ogni gerarchia; chi rammenti che i loro statuti divennero la base delle comuni e delle comunità, non potrà fare di non confessar che niuna istituzione fu più favorevol di questa al sapere, e alla disciplina sociale. La maggior opera di Benedetto d'Aniano fu la redazione degli statuti di tutti gli ordini monastici, divisi in tre parti distinte: la prima tratta dei padri dell'Oriente che accolser fra loro gli Antonii e i Pacomii, santi solitari del deserto, filosofi in atto, che in faccia ai disordini dell'Egitto e della Siria, davano l'esempio del digiuno e della mortificazion della carne; la seconda intende a fermare e a stabilir le basi dell'ordine di San Benedetto, suo

precursore nell'ampio ordinamento monastico che posa sopra queste massime: *Lavorare, orare, studiare*: e la terza tutta destinata alle religiose, vergini sante che debbon raccogliersi e fuggire dal mondo. Di questo modo san Benedetto d'Aniano è l'uom della gerarchia, laddove Felice è l'uom della distruzione, due principii che sono perpetuamente in guerra tra loro: da un lato la podestà e l'autorità, dall'altro l'opposizione e la riforma. San Benedetto è tutto nella conservazion delle regole; ei la interpreta, e concordar le fa l'una con l'altra, onde non è maraviglia ch'ei fosse uno dei più loici oppositori di Felice da Urgel, e ancor si conservano i suoi discorsi contro a costui, dove il solitario non sa comprendere come abbatter si voglia il principio e la regola, la regola fondamento e governo di tutte le società, grandi o picciole ch'elle sieno.

Questo periodo letterario dell'impero di Carlomagno ebbe pure alcuni altri scrittori qual più qual meno famosa: Magnone, arcivescovo di Seus, uno dei *messi regi* di Carlomagno, scrisse intorno al rito del battesimo nel tempo che l'imperatore avea comandato di spiegare e analizzare questo sacramento. Cotali scritti sul battesimo furono dall'imperatore richiesti con una circolare da lui indiritta nel medesimo tempo a tutti i vescovi[137]. Magnone fu, al par di tutti gli altri messi regi, un giurisperito, ed a lui si debbe una raccolta delle antiche annotazioni del diritto.

Smaragdo, abbate di San Michele, diè in luce un'opera pregevole di morale, intitolata la *Via regia*, e dedicata all'imperatore, nella quale fulminava i vizi capitali e le bollenti passioni degli uomini da guerra dei tempi suoi. E la *Via regia* facea indi seguire dal *Diadema de' monaci* fatto a raccender la pietà già presso a spegnersi; poi, sotto il nome di Carlomagno, l'abbate di San Michele indirizzava a papa Leone uno scritto intorno alla natura dello spirito, sublime quistione di filosofia; poi ancora spiegava i Vangeli e la messa, i due fondamenti della fede cattolica e della politica soggezione dei popoli. Vettino, monaco di Richenon, fu un uomo entusiasta e falotico che visse e compiacquesi in un mondo soprannaturale. Questi è colui che vide il purgatorio, e il cielo aperto ai beati; e questa sua visione ci fu narrata da Valfrido Strabone, suo discepolo, però che veduto avea pur Carlomagno in mezzo al purgatorio, in espiazione de' suoi peccati di concupiscenza.

Non lunge dal monastero di San Dionigi vivea un uomo noto sotto il nome di

Dungalo. D'onde veniva costui? È opinione ch'ei fosse nativo dell'Ibernia, e in fatti l'Inghilterra e la Scozia erano feconde a quei giorni di begl'ingegni[138]. Datosi all'istruzione, insegnava filosofia ed astronomia, e in una lunga lettera a Carlomagno vien ragionando intorno all'eclisse di sole che avvenne nell'anno 810, e ne segna il crescere e il declinare, allegando le autorità di Platone, di Virgilio, di Plinio e di Macrobio. Tutti i dotti di quel tempo pagavano il loro tributo d'ammirazione a Carlomagno, onde anche Dungalo non dimenticò di celebrare in un poema eroico le gloriose gesta di quel principe, e di far voti per la prosperità dell'impero, e per colui che con tanto senno e valore il reggeva.

In questi rapidi cenni sugli uomini notevoli che illustrarono il tempo di Carlomagno, non s'è potuto allegar se non opere che si riferiscono al cattolicismo ed all'imperatore, nulla essendovi d'estraneo a questi due concetti, perchè nulla v'ha d'estraneo a queste due podestà. Quando una generazione è sotto l'impressione di certe formole, tutto vien ivi a collimare, e chi a quel tempo non avesse pensato alla Chiesa, sarebbe stato come straniero alle idee ed ai costumi del popolo; chi non avesse ogni cosa riferito alla persona di Carlomagno, non si sarebbe accorto di colui che era dal mondo intero acclamato. L'impero e la Chiesa si tenevan per mano; il papa e l'imperatore, doppio e misterioso potere, signoreggiavano la società, e incessante era l'effetto dell'autorità di questi due dominanti pensieri.

Gli è il tempo pure in cui avviene un rinnovellamento di studi, un'azione delle menti, azione fervente, entusiastica, come suole in ogni cosa sul principiare: l'orizzonte appar senza termini, l'avvenir senza limiti. Oh la schietta gioia di tutti quei dotti allo scoprire l'antichità con la sua letteratura e le sue maraviglie! Forman essi, come a dire un'accademia intorno a Carlomagno, per modo che i dotti del secolo decimosettimo vollero in questa congregazione trovar l'origine dell'Università[139]; ivi si tratta di gramatica, d'astronomia, di poesia; e bello è vederli assisi, nel palazzo d'Aquisgrana, intorno all'imperatore, sdegnare i nomi franchi e germanici della loro schiatta, sol degne avendo del magnanimo loro affetto Roma e la Grecia. Dameta scrive indi ad Omero, e Davide è il protettore supremo; l'uno è Virgilio, l'altro Orazio, ed amano di scandere i versi latini, ad essi barbara parendo la patria favella; vivono sotto le impressioni romane: leggende, poemi epici, epigrammi, epitafi, ogni cosa è in latino; e pii cristiani, ferventi cattolici come

sono, pure invocan le muse, e tramezzano alle descrizioni della Chiesa le reminiscenze dell'antichità profana. Gli armoniosi versi di Virgilio destano un ineffabile entusiasmo in quella nascente accademia, e piangono con Ovidio, e scorrono Roma rigenerata con Macrobio alla mano; e Omero trova settatori in tutte le badie.

In ogni parte di questo vastissimo impero si trovano scuole pubbliche e monastiche, quasi metropoli dell'istruzione. La Neustria noverava parecchie di queste scuole madri, che diffondeano il sapere per ogni dove; la più famosa tra esse, per l'antichità sua, era quella di San Martino di Tours, sotto la direzione di Alcuino, della quale fu già più sopra fatta menzione; le lezioni erano pubbliche, e vi s'insegnavano la gramatica, l'astronomia, con maraviglioso concorso di studianti, che ci venivano fin di Germania e d'Inghilterra. Alcuino era secondato da un giovine, di nome Sigolfo, ardente ammiratore di Virgilio, cui egli studiava, per sua delizia, notte e giorni. Ci eran di santi vescovi, che venivano a scuola a San Martino di Tours; le scienze si andavano di là diffondendo per tutta la Neustria; le biblioteche si componevano già di parecchie centinaia di volumi, nè i libri erano punto rari, come poi divennero nel secolo decimo, che le biblioteche de' conventi s'erano arricchite mercè dei pellegrinaggi in Italia e in Oriente, e Carlomagno avea tratto da Costantinopoli e dalla Siria copiosi manoscritti, onde gli autori dell'antichità cominciavano a diventar famigliari.

Altra scuola della Neustria era quella di Corbia, sotto il reggimento del dotto Adalardo; a Tours dominavano, come pare, la dottrina sassone e l'erudizione inglese, a Corbia signoreggiava l'autorità romana del papa. Qui la biblioteca era forse più ricca di quella che avea San Martino di Tours, e vi si conservava, come proprietà della badia, un bel pontificale in lettere d'oro, sopra cartapecora, e quegli stipati scaffali mostravano un *san Giovanni Grisostomo*, con coperta di porpora ornata d'avorio; e molti di quei libri, confidati alla custodia degli abbati, splendevano di pietre preziose. Le scuole insegnavano giorno e notte la scienza sotto i celebri abbati Pascasio, Radberto ed Anscario; nel chiuso di quelle mura fu da Robano Mauro compilato il libro del *calcolo de' tempi*; da Corbia moveano i missionari, cui era commesso d'andare ad insegnar la scienza e la religione cristiana nel nord dell'Europa; e quanto curiosa e bella è la relazione di sant'Anscario, che scorre nel nono secolo la Decia e la Svezia! Che dir poi delle scuole di San

Vasto d'Arras, di San Fleury o di San Benedetto alla Loira, di Fontenelle, sorgente maravigliosa dell'ecclesiastico sapere! Di Ferrieres, più celebre ancora pe' suoi diletti studi dell'antichità profana, per l'amor suo a Cicerone e Sallustio! Le opere di maggior eleganza e bellezza non erano estranee alle occupazioni di que' monaci, i quali comentavano Quintiliano e Terenzio, e aveano in convento chierichetti, ch'altro non facean che copiare i poeti e gli oratori antichi. Tutte queste scuole della Neustria corrispondevano con l'areopago, ond'era circondato Carlomagno, e ci avea per la scienza un centro, siccome un re pel governo e per la politica.

Fulda e San Gallo furon le due metropoli degli studi germanici; l'una quasi al settentrione, l'altra proprio al mezzodì dell'Alemagna. Fulda pigliava la sua origine dalla predicazione cristiana di san Bonifazio, poichè il santo vescovo, dopo d'aver predicato la religion cristiana ai Sassoni, credette cosa indispensabile instituire un centro delle umane scienze, per indi diffonderle in tutta la Germania; e dopo l'episcopato di Magonza, Fulda fu la sua favorita fondazione, gittata, per così dire, com'ei l'aveva, in mezzo ai Sassoni, come sacra scaturigine d'insegnamenti. Rabano fu il più dotto e scienziato dei suoi abbati, ed a lui succedette Rodolfo, monaco alemanno, storico, poeta e nobilissimo favoreggiatore di tutte le arti[141]. Non disprezziamo, per Dio, questi passati, che provocarono l'attenzione di tutto un secolo: e chi sa mai se resterà pur briciolo dell'opere di questa nostra generazione! Fulda ebbe pur essa le sue degne filiazioni nella scienza, al par di Corbeia, ed emanazione degli studi suoi fu pur la scuola d'Irsaugo, nella diocesi di Spira, dove monaci di ardente fantasia comentarono il cantico dei cantici e il libro di Tobia, dirigendone la musica Erderico, con un'arte sì soave, che fin da cento leghe accorrevano per udirla. L'origine d'Irsaugo era già antica al decimo secolo.

San Gallo, il monastero della Germania meridionale, vedea sempre più ingrossar la sua biblioteca per cura di quei religiosi che attendevano principalmente, con mirabil pazienza, a trascrivere i libri, giovando infinitamente così al progresso delle umane cognizioni. E chi non ama di frugar nelle reliquie di San Gallo, il vero monasterio dell'età carolina? Il Mabillon, quel dotto viaggiatore, lo ha descritto qual era sotto Lodovico il Pio, e ci si veggono, com'ei dice in quel suo semplice linguaggio, *scuole dentro e scuole fuori*, l'ammaestramento pe' monaci, l'educazione per tutti. Le sette arti liberali eran come il grande albero del sapere. Nell'ore solitarie, colà

sulle rive del lago di Costanza, que' monaci si davano ai lavori di mano, con l'attitudine di quegli alpigiani, che pensano, considerano e lavorano ad un tempo in cospetto di Dio. Colà visse, nel nono secolo, un monaco, di nome Sintrano, il quale, dice la leggenda, fu eccellente pittore, intagliatore e sonatore d'ogni sorta di strumenti. Laonde l'intaglio non sarebbe un'invenzione del secolo decimoquinto, ma sì apparterrebbe ad uno dei più rimoti periodi alemanni, al medio evo germanico. In grembo pure a quel monastero venne formandosi l'imaginazione pittoresca e novelliera del monaco di San Gallo, il cronista che, per ordine di Carlo il Calvo, compose la storia di Carlomagno. Fra quelle mura molto si perdonava, però che la scienza purificava la licenza mondana, e la leggenda del figlio di Chiburgo[143] mostra che indulgenza si avesse per gli uomini letterati e scienziati.

Mentre le scuole di Fulda e di San Gallo eran tutte germaniche, quelle di Magonza e di Metz serbavano, come a dire, un misto di origine austrasia e neustrasia: Magonza, in riva del Reno, fondazione di san Bonifazio, d'ond'egli era partito per andar a convertire i Sassoni, gli Alemanni, i Bavari, ebbe un ragguardevol numero di maestri e dottori, fra' quali il sapiente Lullo, successore di san Bonifazio. In quella scuola parlavasi il greco, e parecchi monaci sapevano anche l'ebraico; e da quel santo monastero nascevano le scuole di Paderborna, di Metz, di Verdun; Metz famosa principalmente pe' suoi gramatici, e Verdun pe' suoi copisti. Le quali scuole alemanne tutte furono eziandio rinomate, pel canto ecclesiastico, però che a Metz, a Fulda, a San Gallo, applicavan di proposito alle antifone e agli inni, avendo già fin da quel tempo gli Alemanni quel loro profondo sentire nell'arte della musica. In mezzo a quelle solitudini, quando tutto intorno era silenzio, essi amavano di farsi udir in coro, accompagnati dall'organo. La voce dei Franchi era stridula, nè avea la dolcezza di quella dei Greci, o l'accento facile degli Italiani; ma gli Alemanni avean di bellissime note basse e suoni gravi e solenni, ed eran sublimi maestri a musicar quegl'inni de' morti o di rendimento di grazie, che innalzavansi a Dio in mezzo al rimbombo degli organi nella cattedrale.

Di questo modo la triplice nazione *germanica*, *austrasia e neustriaca*, veniva a perfezion riprodotta dalle scuole monastiche. Restava l'Italia, e il regno de' Longobardi, la cui nazione era rappresentata dalla scuola di Montecassino, dove la scienza era spinta all'ultimo apice della perfezione, dappoi che san

Benedetto gli avea dato le sue regole. Posto tra la civiltà greca e la civiltà latina, il monastero di Montecassino in sè ricevea il doppio riflesso di Roma e di Bisanzio, e in mezzo alle pubbliche tempeste, era rimasto in piedi come un monumento religioso de' tempi antichi: la sua ricchissima biblioteca durava illesa dai guasti della barbarie; ci si trovavano Bibbie scritte a caratteri d'oro, testi preziosi al pari di quelli di Costantinopoli, i libri della scuola alessandrina, la filosofia d'Aristotile; ed Omero e Cicerone ci aveano il culto loro, a par dei padri della Chiesa. Montecassino fu il potente istruttore degli ordini monastici, l'archetipo sul quale tutti si foggiarono, e quest'azion sua fu tanto più viva e grande, quanto che tutti i monaci erano stretti da una dolce e invariabile fraternità tra loro. Formavan essi come un'ampia repubblica: se un frate di San Benedetto aveva a far viaggio, trovava ospitalità in ogni luogo e protezione; potea scorrere le biblioteche, assistere alle scuole; e le più volte i monasteri erano succursali o colonie fondate dalle chiese madri. Pe' monaci non ci era patria; un frate dell'Inghilterra veniva nella Neustria o nell'Austrasia, ed un frate dell'Aquitania andava a ricoverarsi nell'ospital ricetto d'una badia lombarda o italiana. Quindi nascer dovea quella scambievole, scientifica azione d'una badia sull'altra. Quando un monastero aveva un gran tesoro di scienza, esso lo donava e accomunava; tutte le fondazioni religiose aveano il medesimo grado; ci aveano monaci messaggeri, che andavano a cambiar le pergamene, a portare i manoscritti o a ristorar gli studi da una solitudine all'altra.

Tale si fu lo spirito letterario di quel tempo. Carlomagno volle accentrarlo nelle sue mani, ma esso non dovea sopravvivere a quel sublime impulso, e spento l'imperatore, gli studi anch'essi doveano sparire con lui. In fatti, il principio del regno di Lodovico Pio offre ancora qualche bell'ingegno nelle scienze e nelle lettere, come a dire, Incmaro, arcivescovo di Reims, lo scrittore che celebrò col pomposo suo stile le usanze e le consuetudini del palazzo di Carlomagno; Agobardo, arcivescovo di Lione, più ancora statista che letterato, non essendovi a que' tempi avvenimento di qualche rilievo, di cui non si trovi mescolato il suo nome; Pascasio Radberto, che serba un'indole sodamente scolastica, e coltiva gli studi come studi, applicando a ciò ch'essi hanno di più liberale ed attivo; Anscario, vescovo viaggiatore, il predicator che corre ad apprendere alle nazioni selvagge la religione cristiana e la civiltà, il san Bonifazio della Scandinavia. Ma qualunque siano cotesti

uomini d'ingegno e di vaglia, non puoi far di non avvederti che il sapere e gli studi, favoriti sotto l'impero di Carlomagno, sono già in pieno decadimento sotto Lodovico Pio. Le scuole non hanno più il loro valore, gli studi il loro ardore; le popolazioni sono tornate al loro stato d'ignoranza, e ciò procede da più cagioni.

Egli avvenne dell'opera letteraria di Carlomagno il medesimo che delle politiche sue concezioni; l'unità era collegata alla sua persona, ma non era punto nelle idee e nelle costumanze di quella società; chiuso che fu nella tomba l'imperatore, non v'ebbe più scienza, più istruzione, chè il popolo non la desiderava. Il servo poteva egli desiderare la luce? L'uomo d'armi disprezzava i libri, anche cristiani e devoti, o solo li apprezzava per ispogliarli dei carbonchi onde fuori splendevano; ben più caro ad essi era combattere e agitarsi nei campi, e però che importar poteva ai conti ed ai leudi del progresso della scienza? Non un solo si nomina di quegli uomini di ferro che abbia messo in carta un pensiero; laonde l'impulso fu tutto di Carlomagno in persona, e dopo lui tornarono al rozzo istituto della conquista, a spogliarsi l'un l'altro, a guerreggiarsi da castello a castello.

Gli studi disparvero nello sminuzzamento dell'impero; non v'ebbe più centro, più movimento ordinatore, e se pur taluno qua e là attese ancora alle lettere, più non v'ebbe quell'ardente inclinazione allo studio che signoreggiò il regno di Carlomagno. E d'altra parte il tempo era egli fatto al tranquillo progresso del sapere? Carlomagno aveva bensì preparato per un tal quale ordine amministrativo la pace o la tregua generale della società, sì che studiar potevasi liberamente e sicuramente senza paura delle violenze de' soldati e dei prepotenti, con quella pacatezza di mente e franchezza di vita che lo studio richiede; ma questa pace si dileguò nella subita e forte agitazione che seco trasse la fine di Carlomagno. La società fu rotta in mille frammenti, e il sistema feudale cominciò a imperar come codice della generazione; nè l'impero fu sol messo in brani, ma ciascuno di questi brani ancora fu partito in contadi, ed in sì picciole signorie, che esser non ci potè oramai più comunicazione d'idee, nè d'ingegni, e non pur di governo: i conti divennero l'uno straniero all'altro, ed ogni castello fu un principato. Costantinopoli e Roma, che erano state in corrispondenza con Carlomagno per aprirgli i tesori immensi dell'antichità, furono indi interamente ignote alla società feudale, e appena si sapeva ch'esse erano al mondo, però che quegli uomini violenti

sprezzavano le umane discipline. In fatti, a che potean elleno giovar loro? L'arte sola della guerra venne perfezionandosi, perchè essa era un bisogno per tutti. Laonde il decimo secolo non ebbe alcuna correlazione colla fine del secolo ottavo e col principio del nono: tutto disparve, e si perdè nell'abisso.

Ma il monastero almeno rimarrà nobil fonte di scienza, e in sicuro dal mondo e dalle sue scosse, i monaci si daranno pazientemente a copiare i manoscritti, e ad insegnar nelle loro modeste scuole? Mainò: il decadimento è ivi altrettanto rapido e grande quanto nella società generale, e ciò dipende dalle calamità che gravano così sulle fondazioni ecclesiastiche come sul popolo. Le età che precedettero il secolo nono avean veduto le istituzioni monastiche venire assai prosperando, e l'Ordine di San Benedetto risplendere in ogni luogo; la pace silenziosa del chiostro avea favorito le scuole scientifiche, e abbiam poc'anzi veduto come generalizzato si fosse l'amor di quelle. Ma spento Carlomagno, anche la pace della solitudine più non dura, e insiem con quella del mondo se ne va sotto la doppia invasion dei Normanni e dei Saraceni. I Normanni, crudeli avversari dei monasteri, atterrano gli altari, ardon le mura, spogliano l'arche; pur dianzi vedeansi edificar ricche celle ancora e chiese solidamente costrutte, ed ora i Normanni non lasciano pietra più sopra pietra, sgozzano i religiosi o li costringono a celarsi nei sotterranei. I più de' monasteri situati a riva de' fiumi o nelle vaste pianure che circondan la Senna, la Loira e la Saona, furon di questo modo posti a sacco, intantochè al Mezzodì i Mori e i Saraceni penetravano fino al Rodano. Come trovar tempo da meditare e applicare a lavori scientifici in mezzo a queste desolazioni? Come aver agio de studiare quando le voraci fiamme faceano scrollar le pareti? Che altro da far rimaneva a quei poveri frati se non implorare con lugubri litanie la misericordia di Dio contro le stragi dei Normanni? Ond'è che spesso, nel bel mezzo di qualche grave studio, il monaco sospendea tutt'a un tratto il libro che avea cominciato a trascrivere, il testo forse di Cicerone e d'Ovidio, per gridare con lamentevol voce: «Ah! ci libera dal furor dei Normanni, *Libera nos a furore Normannorum*.» E questo era il lamento di tutta quella trista e sconsolata generazione; che se pure i monaci aveano nella lunga lor notte alcun momento di tregua, ei si facevano a scriver qualche tetra e funebre leggenda, però che tutto era tristezza intorno di loro, o tremanti in faccia al pericolo da cui eran quasi per miracolo scampati, descrivevano la traslazione delle reliquie, ed era ben d'uopo tenerne memoria,

però che quando i Barbari s'avvicinavano ad un monastero, la gran cura di que' devoti padri era il salvar l'arca delle reliquie, e trasportarla come potevano da una solitudine all'altra, e trafugarla in luoghi ignoti. Quest'era il santo viaggio che i monaci descrivevano col cuore oppresso e con le lagrime agli occhi: a ogni passo eran miracoli, a ogni pericolo lamentazioni, e i Bollandisti ci hanno conservato moltissime di quelle relazioni, storia dolorosa dei terrori di quell'età.

Di questo modo l'impero di Carlomagno è un periodo circoscritto così per le lettere come per la costituzione politica, nulla di quanto precede al par che nulla di quanto vien dopo può con esso compararsi, gli è un tempo di eccezione che tutto si attiene ad un uomo, e che svanisce con lui. Il movimento scientifico non era altrimenti negli spiriti, nè v'ha ingegno quaggiù che abbia facoltà di trarre un tutto da nulla, chè questo sarebbe uno degli attributi di Dio. Ben può uno farsi compagni alcuni uomini eletti che trascinano e signoreggiano per poco la civiltà, ma quando una generazione non ha in sè l'impressione di certe idee, non si può farle nascere. Il desiderio e il bisogno degli studi erano appena superficiali, l'ingegno letterario in pochi uomini appena, intantochè la moltitudine se ne restava ignorante fra il doppio servaggio del corpo e dello spirito. D'onde procede che ogni cosa, dopo il regno di Carlomagno, fu di nuovo sepolta nelle tenebre. Quanto ci avea di bisantino e di romano nell'opera dell'impero d'Occidente disparve; nè il periodo letterario del duodecimo e del decimoterzo secolo, sotto Filippo Augusto, ebbe più correlazione alcuna con gli studi dei tempi carlinghi: la è una letteratura nuova, allettante, nazionale, cavalleresca, che nasce dalla feudalità. Qualcosa di strano e di fantastico erasi pur creato sotto l'impero di Carlomagno; ma fu come se tu dicessi un vivo lampo che appar nelle tenebre: illumina per un istante con grande bagliore d'intorno, ma poi ch'egli è svanito la notte divien più fitta e intera di prima. Simile appunto si fu la prima epoca carolina!

CAPITOLO XIII.

QUANTO RIMASE IN PIEDI DELL'OPERA DI CARLOMAGNO.

1.º Leggi. — Avanzi della legge salica. — Ripense. — Borgognona. — Longobardica. — Sassone. — I Capitolari. — Incremento del diritto ecclesiastico. — Decretali. — Dionigi il Picciolo. — Isidoro Mercatore. — Prima origine del diritto feudale. — Ultime vestigia delle leggi carlinghe.

2.º Instituzioni. — Le Assemblee. — Quali diventano. — Come composte alla fine del regno di Carlomagno. — I Conti. — I due regni d'Aquitania e d'Italia. — Ordinamento del Conti. — I *missi dominici* o messi regii. — Stato delle persone. — I Vescovi. — Gli Abbati. — Gli Uomini liberi. — Diverse nature d'uomini liberi e di servi.

3.º Quali divenissero i popoli alla morte di Carlomagno. — L'impero di Bisanzio. — Il califfato. — Gli Alemanni. — I Sassoni. — I Frisoni. — Gli Italiani. — I Longobardi. — Gli Aquitani. — I Goti. — La vera Francia. — Invasioni dei Normanni.

4.º Che avvenisse del commercio. — Comunicazioni fra popolo e popolo. — Disertamento delle campagne. — Distruzione dei monumenti carlinghi. — Strazio delle arti.

5.º Avanzi della famiglia di Carlomagno. — Morte dei due più abili figli suoi. — Carlo e Pipino. — Lodovico il Pio, solo superstite, infemminito dalla meridionale sua residenza. —

Scontentezza suscitata dall'associazione di lui alla corona, e sua esaltazione.

SECOLO NONO.

D'una fatica si compiace principalmente l'animo nei gravi studi della filosofia e della storia, e quella è d'indagar che fine abbia avuto l'opera d'un grand'uomo, e di che frutto fosse apportatrice al mondo. Ogni fatto aver debbe, a così dire, la sua genealogia, il suo passato, il suo avvenire; chè anche quando un sovrano intelletto vi ha abbagliato, far non potete di non chiedere quali orme abbia lasciato del suo passaggio nella vita, e in certo modo, di che a lui vada debitore il genere umano. Ma ohimè! ci sono tempi pur troppi negli annali del mondo, che nulla lasciarono dopo di sè, e che amiam tuttavia di contemplare, come se si leggesse un poema epico! Tale si è appunto l'aspetto sotto cui ci facciamo ora ad esaminare il regno di Carlomagno. Dove son l'orme sue, e quali sono l'impronte da lui lasciate nella società con le sue leggi, gli alti suoi, la sua volontà, la sua forza? Malagevole assunto, ma pur necessario a dar l'ultimo compimento alla storia dell'imperator d'Occidente.

Le leggi di Carlomagno, quali trovate le abbiamo nei capitolari, hanno due grandi intenti: o mirano a confermar la legislazione anteriore, svolgendola e coordinandola con certe nuove disposizioni, o procedono da idee inerenti al sistema carlingo, il che forma due ben distinti diritti, l'uno ch'altro non è se non la confermazione del passato, l'altro che appartiene al presente. Le leggi particolari a ciascuna delle barbare popolazioni intatte rimasero sotto i Carolingi, salvo alcune poche modificazioni comandate dai capitolari. Ci avea pur sempre la *legge salica*, nata in mezzo alla Germania, e compilata da Teoderico re d'Austrasia, la quale, tutta posando sulla composizione, durò, come diritto particolare de' Franchi, anche sotto l'impero di Carlomagno, e poco rileva che la tribù loro si mescolasse nella più general costituzione dell'impero d'Occidente, chè privilegio era delle nazioni soggette a Carlomagno conservare il proprio codice e le instituzioni insieme della patria loro. La legge salica passò dunque per mezzo alla legislazion dell'impero, pochissimo contraendo del carlingo concetto, e lasciò qualche orma di sè fino al secolo dodicesimo, siccome varie scritture comprovano; ma poi si dileguò a somiglianza dei capitolari stessi sotto il diritto delle leggi feudali.

La legge ripense, a par del codice salico, impressa d'un'ammirabil semplicità, conservò sotto ai Carolingi la naturale rozzezza sua, nè le addizioni che Carlomagno vi fece[144] punto le tolsero del suo carattere di personalità, cui conservar seppe insieme con l'origine franca, che vale quanto dir la composizione. I capitolari medesimi soggiacquero a questo diritto. In fatti su quai cardini posavano la legge salica e la ripense? su questi che ogni delitto scontar potevasi con un'ammenda pagabile al fisco, e per composizione e risarcimento al danneggiato. Ora questa legislazione era interamente favorevole all'erario, però che schiudendo un largo campo alle ammende e taglie, il fisco arricchivasi con l'applicazione della medesima legge. Il che giovar dovette a mantener lungamente le dette due leggi, avendo il fisco interesse ad esercitarle, siccome quelle che costituivano la sua ricchezza, e formavano una parte delle sue rendite. Se non che le tracce, come dicevamo, della legge salica e della ripense non vanno oltre il secolo duodecimo, in cui si confondono con gli statuti municipali: e d'altra parte la personalità poteva ella durare, mentre le nazioni primitive svanivano? Sotto i Carolingi distinguevansi bensì ancora i Franchi, i Borgognoni, i Longobardi, gli Aquitani, ma indi queste distinzioni spariscono, chè nuove forme nella società succedono alle antiche; i popoli non vengono più classificati per origine, ma sì per legge e patrimonio, e ci sono nobili, borghesi, servi, grandi vassalli, censuarii, valvassori.

La legge burgundica, o de' Borgognoni, passò più ratta che non quella dei Franchi, benchè amendue queste popolazioni avessero una stessa origine. La monarchia de' Borgognoni fu di brevissima durata, nè orma più se ne trova dopo i regni di Gondebaldo e di Sigismondo. Or questa legge, che non posava intieramente sul principio delle composizioni, ammetteva le pene afflittive, non affatto nell'interesse del fisco, onde meglio così venne a mescolarsi e confondersi col diritto romano. La legge salica era tutta distinguitrice, e creava ordini e gradi. Il codice burgundico all'incontro, più benigno ai vinti, regolava gl'interessi dei Romani e dei Borgognoni con un grande sentimento di equità: se insorgeva quistione o lite, essa veniva giudicata da un tribunale di giurati composto metà di Borgognoni e metà di Romani. Il che ci spiega come le tracce di questa legislazione si dileguassero più facilmente che non quelle della legge salica. La stessa osservazione vuole applicarsi al codice dei Visigoti, il quale dominato dalle leggi ecclesiastiche, e deliberato dai vescovi,

si mantenne entro i principii della giurisprudenza romana. Noi lo vediamo sparire quasi al tutto fin dal regno di Carlomagno; i capitolari non l'accennano pure, e al formarsi del ducato d'Aquitania, e poi da questo medesimo ducato, del regno di Lodovico, esso vien meno e cade: i concilii l'aveano preparato, e i concilii lo struggono, tanto che al secolo undecimo non si fa più menzione di leggi gotiche, governato già il mezzodì della Francia dal codice teodosiano. Il medesimo avvenne della legislazione longobardica: in fatti come durar poteva il codice dei Longobardi, in tanta vicinanza che si trovavan di Roma, dei papi e di Costantinopoli? Nel tempo che Carlomagno fece sue giunte a quelle leggi, esse eran già quasi al tutto cadute in disuso. Vinti e soggiogati dai Franchi i Longobardi non avean niente più a promettersi da esse, nè interesse più a lasciarsi governar dal codice loro. Sassoni, Bavari, Alemanni tutti eran caduti sotto il giogo del vincitore, ma pur tutti questi popoli aveano maggior vigoria ed alterezza che non i Longobardi; e però l'Alemanno conservò la sua legge, il Sassone ripigliò la silvestre independenza sua, il Bavaro i suoi duchi. Questi separaronsi anzi dalla Francia fin dal tempo di Lodovico Pio.

Queste diverse legislazioni furono, nell'inoltrar dei popoli verso il medio evo, assorbite da altre forme ed altre consuetudini che trionfarono so quelle. La prima a crescere fu la potenza delle leggi ecclesiastiche: false o vere sieno le decretali dei papi, o mentite le compilazioni di Dionigi il Picciolo, questa non è la vera quistione istorica, ma ciò che la filosofia stabilir dee, si è se le decretali, qualunque sia la vera origin loro, rendessero sì o no a quel tempo grande servigio alla legislazione ed alla podestà. Al medio evo il concetto loro fu giusto e forte, e nel generale sminuzzamento della società la raccolta delle decretali fu di non poco giovamento ai costumi e alle leggi. Talun disse già che le decretali affermavano l'assoluta sovranità di Roma e la dittatura de' papi: questo che fa? Non era forse la Chiesa romana che, in que' tempi di confusione e di disordine, dava con la dittatura sua le mosse all'incivilimento del mondo? Le decretali imponevano una moglie sola, stringevano i vincoli tra' padri e figli, proclamavano massime più benigne per lo schiavo, repressioni più forti per l'uomo carnale e violento. Questi statuti del popolo cader fecero i capitolari, e insiem le leggi barbare che aveano contratta un'indole egoistica e troppo personale: la legislazione si venne aggentilendo col porsi universale sotto il comando d'una podestà morale, che era il papa.

Il diritto romano, che non avea cessato mai di dominare sopra una gran massa di popoli nelle Gallie, pigliò quella preponderanza che sempre appartiene a' principii eterni del giusto e dell'ingiusto; abbattè le leggi barbariche; i capitolari cadder d'ogni forza di rincontro alle regole potenti del codice teodosiano; le decretali assorbirono i concilii. Ma quelli che interamente distrussero la legislazione di Carlomagno furono gli statuti locali o municipali, e sopra tutto, il diritto feudale che nacque nella confusione del nono e del decimo secolo. L'esistenza di simili statuti è incontrovertibile, anche nell'apice della potenza imperiale di Carlomagno, il quale, nell'atto che stava preparando l'orditura dell'opera sua, trovava in questi statuti un ostacolo all'unità amministrativa cui intendeva. In questa o quella città, in questa o quella provincia, ci avea questo o quell'antico statuto, gallico o franco, romano o celtico, che regolava lo spirito delle transazioni, le pratiche della vita, e Carlomagno cedeva più d'una volta in cospetto alle picciole consuetudini de' luoghi.

E non è cosa naturale che il diritto municipale trionfasse al secolo decimo, in tempo che sì grande era la confusione, e che la forza centrifica se ne andava? Se le leggi generali non proteggevano la società, era ben d'uopo che le leggi locali guarentissero le sostanze e le persone; onde si fece, come dire, un diritto privato in ogni città, in ogni distretto, e in questo general disordine il concetto dell'unità, a cui avean dato forma i capitolari, soggiacque; e il diritto feudale venne in breve a surrogarsi a tutte le antecedenti legislazioni. E così avvenir doveva, però che questo diritto era in correlazione coi costumi e con le consuetudini: posava sulla gerarchia degli averi e delle persone, e innanzi tutto, sulla pratica del combattimento giudiziario. Non si parlò quindi più di capitolari; nuove idee erano sorte nella società, e nuovi doveri parean sorgere così pel signore come pel vassallo; rotta era la lunga catena delle tradizioni, vennero in campo gli alti feudatari, i vassalli, i valvassori, tutte cose ignote sotto il regno di Carlomagno; le decretali formarono il diritto ecclesiastico, regolato già dai concilii e dai capitolari; gli editti dei re del terzo lignaggio non ebbero più nulla a che fare con la legislazione anteriore. Chi segue la storia degli ultimi Carolingi, vede la legislazione dei capitolari venir meno e cadere; sotto Lodovico Pio hanno ancor forza, si spengono sotto Carlo il Calvo: fannosi rari, perchè l'impero va in minuzzoli, e non ci posson quindi più essere principii generali.

Tuttavia si vuol confessare che questa legislazione non è intieramente morta per tutti, poichè se la Francia, com'era costituita sotto la terza schiatta, estranea rimanevasi al diritto dei capitolari, il medesimo non avveniva in Àlemagna. L'esaltazione dei Carolingi fu un invader che gli Austrasii fecer la Neustria; i fieri figli del Reno, del Veser e dell'Elba, vennero a stabilirsi nelle città neustriane; Carlomagno era il capo lor naturale, il loro creato; essi lo circondavano dell'amor loro, della loro ammirazione, ond'è che al cader dell'impero d'Occidente gli Austrasii conservano i capitolari; e se morta è la progenie del gran Carlo, le sue leggi, le sue instituzioni ancor sopravvivono. In Germania le decretali non furono altrimenti accettate come leggi ecclesiastiche, chè i contrasti fra la casa di Svevia ed i papi impedirono al diritto romano di pigliare una preponderanza naturale fra quella nazione. Le leggi feudali non preparavan ivi quello sminuzzamento del suolo che si vide in Francia; tutto sul Reno rimase carlingo: Carlo Martello era uscito d'Austrasia, e le leggi de' suoi figli tornavano all'Austrasia. Mentre i capitolari non sono oramai più per la Francia che una curiosità storica, un monumento di erudizione degno di studio, in Germania sono entrati all'incontro per la più parte nel diritto positivo; Goldasto li ha raccolti nelle sue *Costituzioni imperiali*, e da essi traggon origine que' solenni decreti delle diete che reggono la nazione alemanna anche a' tempi moderni. Nella Francia soggetta alla stirpe dei Capeti, i capitolari esser non potevano che una memoria della conquista; in Germania, essi erano in vece la legge naturale degli Alemanni, che li conservarono come uno dei fondamenti del loro diritto pubblico, e come un'antica reliquia degna della loro venerazione.

E le assemblee politiche del campo di maggio, che divenner elle in sulla fine del regno di Carlomagno? Per fin che durò quest'impero, concetto d'uno sfolgorato ingegno, esse conservarono una certa grandezza, e conti e leudi assiduamente vi concorrevano, perchè ivi aveasi a foggiar i capitolari, a dare il proprio assenso alle spedizioni lontane, e prepararsi a seguir il principe alla guerra, nè fino a che l'impero durò nell'unità sua, siffatte adunanze cessaron d'essere frequenti e regolari. Secondo che Incmaro scrive, v'era piena libertà di suffragi; i capitolari venivano passati o rifiutati, ed i chierici e i leudi votavano separatamente. In che si scorgono le orme intere dei placiti di guerra che tenevansi nelle foreste antiche della Germania. Nè coteste politiche assemblee del campo di maggio perirono altrimenti con

Carlomagno: chè anzi durarono col medesimo colore di libertà sotto Lodovico Pio, ed i conti non solo avean obbligo d'intervenirvi, siccome i più degni rappresentanti dell'imperatore, ma sì ancora di condur seco dodici scabini de' più notabili, eletti da ogni contado, deputati veri, che venivano ad assistere a' placiti ed a partecipar del governo dell'impero; i proprietari liberi de' beni allodiali eran quelli che eleggevano gli scabini, e già sì ampiamente stabilite eran le basi della rappresentanza nazionale, che al tempo di Carlo il Calvo, sotto del quale i campi di maggio ancora continuavano, era massima confermata: *La legge farsi per consenso del popolo e per costituzione del re*[145]. Le assemblee cessano, e si perdono al tempo di Carlomanno[146]; invano tu cercheresti a que' giorni i consigli di guerra, i congressi politici de' leudi e de' vescovi; tutto è confusione e le instituzioni carlinghe son cadute in ogni luogo. Da indi in poi ci ha una specie di sospensione nelle due grandi scaturigini della legislazione carlinga, i concilii e i capitolari: non v'è più diritto fermo, non forma più consacrata dalla consuetudine. E come esser ci poteano assemblee generali, se il territorio ne andava in brani per modo che ogni governator di provincia diventava conte e signore della terra ch'ei possedeva?

Due supreme instituzioni aveano contrassegnato l'impero di Carlomagno, quelle dir vogliamo dei regni d'Italia e d'Aquitania, l'un dato a Pipino, l'altro a Lodovico; or che divennero queste due sovranità, subordinate all'impero, dopo la morte di lui? Seguitaron esse ancora l'opera loro? Carlomagno era stato indotto a crear di siffatte monarchie dipendenti dal suo scettro, non tanto dall'intenzione di dividere il suo retaggio e sminuzzarlo, quanto dal desiderio di assicurare l'azione di un reggimento supremo. Pipino, re d'Italia, moriva prima ancor che suo padre fosse giunto all'età cadente e fiacca, onde questi confidava il regno a Bernardo, un de' bastardi di Pipino (chè a que' tempi ben poco divario c'era fra bastardo e figlio legittimo) volendo così l'imperatore stabilire oltre l'Alpi il diritto ereditario, e serbare in qualche modo le vestigia della monarchia longobarda. Questo regno d'Italia sopravvisse pochi anni al suo fondatore, poi perì per tre potenti cagioni, e son queste: prima di tutto sì grande era il desiderio degl'imperatori di Germania di regnar di qua dai monti, che ben s'affrettarono a spezzar la corona di ferro in fronte ai successori di Pipino, e continuo era il passaggio in Italia dei loro armati. E come avrebbe questa potuto conservare i suoi principi, che aveano tutta la

forza loro da Carlomagno, mentre la stirpe di quest'ultimo in Francia già decadeva? I papi, d'altra parte, intimi amici dei Carolingi, non aveano più interesse alcuno a sostenere i re d'Italia, deboli sì da non potersi da essi prometter più aiuto nè protezione. Aggiungasi per terza cagione, che già sorgeva nelle città lombarde la voglia di affrancarsi e farsi libere; ognuna volea diventare repubblica; quale era mossa alla politica libertà dal commercio, e quale dalla ricchezza territoriale, e intanto che nei paesi meramente feudali la terra stringevasi nella gerarchia dei feudi, in Italia le città le une dalle altre si separavano, e con perpetue gare fra esse contendevano.

La monarchia d'Aquitania periva naturalmente per l'esaltazione di Lodovico all'impero. Questo regno non componevasi altrimenti di un solo elemento, e laddove in Italia non ci eran che due razze, i Longobardi e i naturali del paese, antichi popoli del Lazio con qualche Greco frammistovi, in Aquitania, all'incontro, con mal composti legami, s'univano ben dieci e più frazioni di popoli: i Goti, i Guasconi, gli Aquitani, gli Alverniani, i Saraceni, le quali nazioni tutte, insiem strette a forza, doveano tender naturalmente a sgropparsi. Comprendeva il regno d'Aquitania le terre che si stendono dalla Loira fino all'Ebro, e fu in appresso confidato a Pipino I, figliuolo di Lodovico Pio, poi passò in quell'altro Pipino che combattè insiem coi Normanni contro Carlo il Calvo. In mezzo a quella strana confusione che indi succede, nessuna orma più resta del regno d'Aquitania; tutte quelle popolazioni si dividono e suddividono; si vengono formando duchi d'Aquitania e di Guascogna, e conti di Tolosa e d'Alvernia; e la costituzion di quel regno sparisce insiem con l'impero, conseguenza di quel gran disordine che accompagna la fine della seconda progenie.

In tanto sconvolgimento del suolo che fu del sistema amministrativo di Carlo? Tre erano i fondamenti su cui detto sistema posava: 1.º L'ordinamento militare confidato a uomini di guerra che sotto il nome di duchi o governatori delle marche (*marchis marchiones* da cui venne *marchese*) difendevano il territorio, e apparecchiavano il bisogno alla guerra. 2.º I conti, magistrati civili che governavano i distretti a simiglianza degli antichi prefetti di Roma. 3.º I messi regi, *missi dominici*, l'istituzione dei quali fu sì lata ed attiva sotto Carlomagno. Fin dal regno di Carlo il Calvo dileguarsi e sparir si veggono al tutto le ultime vestigia di questo sistema; un rivolgimento viene operandosi:

quei duchi, quei conti, quei governatori delle marche, che ubbidivano ad ogni minimo cenno dell'imperatore, proclamano adesso la personale independenza loro: mutano i loro titoli; quelli che testè altro non erano che magistrati revocabili, diventano feudatari independenti; qual di loro assume la sovranità effettiva delle terre da esso governate, quale la trasmette ben anco in eredità a' figli suoi. Donde tutti que' vassalli che appena conservano qualche segno di rispetto verso la corona, benchè da lei fosse proceduta ogni podestà loro. In tale sminuzzamento d'autorità, che forza poteva restare ai messi regi, a questi magistrati principali d'un potere centrificato? La prima condizione, l'essenza medesima di cotali delegati del principe, poggiava sull'autorità unica dell'imperatore; essi erano i suoi procuratori con mandato di raccogliere e unir insieme le porzioni spartite dell'autorità sua. Or dunque, allor che questa autorità si dilegua, allor che non v'ha più centro amministrativo, l'uffizio dei messi regi divien, come a dire, una superfetazione politica in un sistema che più non serba unità; onde avviene che a mezzo della seconda progenie già più non è vestigio della forma politica di questo grande impero carlingo.

Questa mutazione e questo decadimento riferivansi specialmente agli averi e alle persone, per l'eterne divisioni stabilite in questa parte del diritto romano. Gli averi soggiacean, di quei giorni, ad un notabile rivolgimento nelle condizioni del possesso: sotto Carlomagno distinguevansi innanzi tratto gli allodii, o terre libere possedute da un Franco o da un Romano, e i benefizi conceduti dal fisco; la terra libera non avea nessuna gravezza tranne quella del servigio militare, e ad essa tutte si riferiscono le discipline imposte dai capitolari; i benefizi non procedevano altrimenti da un'origine cogli allodii, ma erano quasi sempre un dono, una concessione; il signor diretto, per farsi suo questo o quello, gli donava una terra fiscale; e chi accettava un benefizio incontrava più stretti doveri verso il re. Allodii e benefizi, tale si era la divisione delle terre sotto l'impero del secondo lignaggio, e benefizi furono anche spesso quei vasti poderi, sì ben condotti, dei Carolingi. Ma, in sul mancare di esso secondo lignaggio, questo stato della proprietà si viene modificando; colui che tiene il benefizio dalla corona, si scioglie in breve da ogni dovere, e vuol esserne padrone assoluto, a imitazione dei conti e dei governatori che son rimasti in pieno potere del paese da essi governato. Carlomagno avea costretto gli animi a stringersi e raccogliersi intorno all'impero; ora la natural reazione vuole che ogni cosa si sciolga e si separi:

quindi il benefizio confondesi con l'allodio o, per dir meglio, l'allodio interamente dispare per confondersi nel reggimento feudale[147]. Al tempo sicuro di Carlomagno, il possessor dell'allodio aveva interesse in mantenere la libertà sua e la franchigia della terra; ma nel disordine e nello scadimento d'ogni podestà, egli trovavasi isolato su quel suolo traballante; e in qual modo avrebb'egli potuto, così solo, difendersi contro le correrie dei Normanni, e la prepotenza dei superbi feudatari? Ond'è che allora il possessor dell'allodio venne naturalmente a porsi sotto la salvaguardia e la protezione di un superiore. La distinzione adunque degli allodii e dei benefizi sparisce nel secolo decimo, nè ci ha più che feudi e terre feudali; chi possiede il *dominium* o dominio, chi il tenimento, vale a dire il godimento reale della terra, mercè servitudi e livelli; tutto consiste in reciproche obbligazioni, tutto riducesi a gerarchia; agli allodii e benefizi della prima stirpe succedono i feudi e retrofeudi; al semplice dovere annesso alla proprietà vengono sostituite mille bizzarre consuetudini; dove il servigio militare e dove un obbligo d'onore; l'uno riceve un feudo perchè adempia all'ufizio di coppiere, l'altro perchè venga, in qualità di scudiero, a bardar il cavallo di battaglia del signore; e se l'uom che riceve un feudo non è nobile, l'obbligo suo si cambia in censo, il che val quanto dire ch'ei paga il più delle volte un livello in danaro.

Nè le possessioni della Chiesa punto si sottrassero a questo repentino rivolgimento, chè indarno essa invocava per sua protezione i miracoli, oramai più non dandosi ascolto alle leggende che difendevan gli averi e i poderi; troppo brutale è la generazione; troppo in balía alle sue rapaci inclinazioni; e a volersi difendere è bisogno di mura oramai e di ferreo braccio. Ond'è che i monasteri, i vescovadi, le cattedrali prendono loro avvocati o vidami, che sono i naturali difensori dei beni ecclesiastici: se v'ha nella contrada un conte che metta paura per le sue azioni, e minacci da lunga ora la religiosa solitudine, l'abbate a lui si rivolge, chiedendogli s'ei voglia essere il protettore o il difensor della Chiesa, nè picciolo è l'util ch'egli n'avrebbe, però che per prima cosa la badia gli dà in feudo una terra del suo dominio, poi alcuna volta gli assicura eziandio de' livelli in danaro, si obbliga di pregare per lui in tutte le necessità della vita, e poi gli concede una tomba sotto il tetto del monastero, chè a quei tempi non era benefizio troppo comune quello di potere riposarsi in pace nel sepolcro, chè la guerra non aveva rispetto neppure alle ossa dei morti. Colui dunque che facevasi protettore della badia, era

sicuro di trovar il letto dell'eterno suo riposo sotto quelle lunghe e marmoree volte; ond'è che noi vediamo ancora nelle antiche badie quei prodi cavalieri distesi sul loro monumento: essi furono, vivendo, avvocati e vidami della chiesa, e la chiesa concedè loro l'ultimo tetto ospitale.

Lo stato delle persone fu da quel tempo in poi regolato a seconda dell'avere, laddove, durante il governo di Carlomagno, i popoli distinguevansi piuttosto per razze, per origini, e per la propria loro singola condizione. Franchi, Longobardi, Romani, tali si erano le principali separazioni in cui partivasi la società, le popolazioni erano suddivise ancora, ed ognuna avea la sua legge. Se non che, i capitolari accennano ad una distinzione di gradi; il titolo di *nobiles* era antico, e derivava fin dalle foreste della Germania; la division legale era principalmente fra gli uomini liberi o franchi ed i servi, distinzione questa d'origine insiem germanica e romana. Ma la gerarchia dei gradi, a proprio dire, e la separazione degli ordini, non vennero altramente che dal reggimento feudale, nato allo scadere dei Carolingi. In quel tempo cominciò a comparir l'alta e la mezzana nobiltà; l'una formata dai gran vassalli con titoli di conti, di duchi, di marchesi e di governatori; l'altra distinta non più che dal nome di *fideles milites* ma pur non si vuol credere che anche questi semplici valvassori non fossero talvolta uomini d'alto stato, chè abbiamo esempi di conti d'Evreux e conti di Chartres semplici censuari. Non v'erano ancor arme nè imprese a distinguere i casati, chè il blasone non era nato ancora; ma si potean portar segni e simboli, coi quali un nobile faceasi conoscere in battaglia. I feudi soli aveano i contrassegni caratteristici della nobiltà, e il blasone venne solo sotto i primi regnanti della terza stirpe.

I cherici erano, quanto al grado, collocati in una gerarchia tanto alta, per lo meno, quanto quella della nobiltà; e cosa che si vuol particolarmente notare, come caratteristica della seconda stirpe, si è che nella gerarchia la dignità episcopale medesima, non era a gran pezzo sì splendida come la costituzione dell'abbazia. A principiare dalle grandi fondazioni di san Benedetto, gli abbati hanno la preminenza sui vescovi; gli ordini monastici hanno podestà intera; in che consiste appunto la forza morale della società; nel monastero ci sono dignità schierate per ordine, non altramente che nella società universale medesima: tu ci trovi l'abbate, il decano, il cantore, gli arcidiaconi, il cameriere o cubiculario, tanto che ti par d'essere alla corte del principe con le sue dignità feudali. Gli abbati, più potenti dei metropolitani, esercitavano,

sotto la seconda stirpe, un'azione grandissima nel governo; ma poi le cose si vanno sotto la terza mutando, e i vescovi acquistano presso i Capeti sempre maggior consistenza.

Gli uomini liberi costituiscono nel periodo carlingo gli ordini generali della società, non essendo la servitù che un'eccezione, come si può veder nei capitolari, che chiamano continuamente gli scabini e i buonomini ad avere cooperazione nei placiti del conte: Franchi, Romani, Borgognoni erano liberi, e con essoloro chiunque trattava le armi, nè alcuno potea sottometterli al servaggio. Ma poi, allo scader dei Carolingi, i più dei proprietari liberi sono chiamati uomini *potestatis*, che dir volea sotto la signoria d'un padrone, avvenendo degli uomini quel che dei feudi. Finchè ci fu nella società protezione per tutti, ci fu desiderio egualmente e volontà di restar libero, ma poi che nell'innondazione dei Normanni gli uomini liberi si vider soli e senza protezione, un grande numero di essi acconsentì a dare la libertà per acquistarsi il patrocinio di qualche potente padrone.

Molti adunque si fecero volontariamente servi di questa o quella chiesa, di questo o quel signore; l'uom libero non ebbe più diritti, la gerarchia divenne infinita; vi furon indi quelli che chiamavansi *ospiti*, e vivean sotto la protezione di un monastero o d'un signore, che li assisteva della potenza sua; i *colliberti*, servi men servi degli altri, liberi del collo, perchè tenevano il mezzo tra la servitù assoluta e la libertà; gli *agricoli* o *ruricoli*, specie di contadini coloni, liberi o servi; i servi stessi divisi in *mancipii*, e in alcune carte chiamati uomini soltanto, familiari in alcune altre; poi vi erano i servi dei boschi ed i servi del dominio. Al tempo de' Carolingi i servi son tutti soggetti alla regola del diritto romano, che non consente loro il possedere, anzi dan fino il peculio loro al padrone. Ma al decimo secolo anch'essi cominciano a possedere, e noi li vediamo aver terre, esercitare impieghi, diventar custodi delle foreste, castaldi delle ville, e fin reggitori di villaggi; tutti pagano un testatico, un censo, e sono, come dir, l'accessorio e la pertinenza del podere, però che nella vendita di un feudo vi son di pieno diritto compresi; essi possono contrar matrimonio, e la Chiesa riconosce la legittimità del sacramento. L'uomo libero che sposava una serva, diveniva issoffatto servo ancor esso, contrariamente al diritto romano, e questa nuova condition sua non cessava che con la manomissione. In processo di tempo il servo divenne artigiano, e i mestieri scossero il giogo imposto dalle leggi

franche della conquista.

Nel forte dell'attività e della gloria sua, Carlomagno erasi trovato in comunicazione con parecchie civiltà, e la conquista gli avea posto in mano mille debellati popoli e vinti. Ora è da veder quali diventassero questi popoli, e qual fosse la sorte di tutti quelli uniti all'impero suo.

Carlomagno morir vide papa Adriano, l'amico suo, il confidente intimissimo de' suoi disegni intorno all'Italia, ed egli stesso avea scritto il di lui epitafio; ed ecco, per una compensazione della provvidenza, Leone sopravvivere all'attempato imperatore, per celebrare la gloria di lui, e rendergli le onoranze funebri in Roma, la metropoli del mondo cristiano, dove, col suono di tutte le campane, annunziavansi quelle pompe solenni, chè l'impero d'Occidente avea perduto il suo signore. Leone era stato partecipe dei disegni di quest'ultimo, avea raccolti i fatti principali del suo regno, e alcuni anche si vedeano scolpiti sul mosaico del palazzo di Laterano. In mezzo pure alla chiesa di Santa Susanna, vedevasi un monumento curioso della scuola greca, rappresentante Leone III che recava una chiesa sulla palma della mano, siccome incontrasi in varie pitture del medio evo, ed a fianco di lui Carlomagno vestito alla foggia de' Longobardi, con folta barba e con la spada che gli pende a lato[148].

Leone pianse il protettore della romana sede, poi anch'egli morì nell'anno 816, ed ebbe a successore Stefano IV, nato di patrizi. La fedeltà dei pontefici verso l'impero d'Occidente non fu interrotta, e ne prestaron solenne giuramento nelle basiliche a Lodovico, figlio di Carlomagno; anzi l'anno medesimo della sua esaltazione, Stefano venne in Francia, e sacrò esso Lodovico nella cattedrale di Reims, consumando in questo viaggio ed ufizio il suo pontificato, che durò sette mesi appena. Pasquale, suo successore, di patria egualmente Romano, provò un poco a scuotersi di dosso la signoria dell'impero, e infatti, di mano in mano che Lodovico Pio andava infiacchendo, più facil diveniva questa separazione del papato dall'impero, però che i pontefici essendosi collegati coi Carolingi, solo per esser da questi difesi contro i Longobardi ed i Greci, come tosto divenivano impotenti a ciò fare, quelli tornavano nella sovranità loro assoluta. Noi vediam quindi Pasquale far pronunziare sentenze capitali senza ricorrere all'autorità imperiale. Uomo ragguardevolissimo era questo Pasquale, e ammiratore delle scienze e delle arti, dava ricovero ai Greci che fuggivan di Costantinopoli per

la quistione delle imagini.

Dopo di lui Roma si sciolse definitivamente dai Carolingi, sì che Lotario trovossi costretto ricorrere al foro della cristianità, per far riconoscere la vacillante autorità sua, e mentre l'impero d'Occidente n'andava in pezzi e briciole, i papi mutavano le pratiche loro coi Carolingi, non essendo questi più per essi nè uno strumento di luce, nè una molla di civiltà. Gran danno fu pel medio evo questo allentamento momentaneo e logoramento dei vincoli tra il pontificato e i popoli della Gallia, chè più non v'ebbe indi innanzi nè podestà, nè concetto morale: da Roma riverberavano gli ultimi raggi della civiltà antica, ma poi che la feudalità venne a render materiali tutti gli elementi della podestà, essa Roma non ebbe più niente a che fare con quella società, e non troviamo ormai più nè carteggio di papi, nè epistole degne di prender luogo nel codice carolingo; le tenebre sono universali, fino a che Gregorio VII fortemente ripigli e stringa l'intellettuale e moral dittatura della società, alla fine del secolo undecimo. Gregorio VII è, dopo Carlomagno, colui che pensò più di proposito alla suprema centrificazione del potere.

A volger l'occhio verso Costantinopoli, ivi pur si vede a poco a poco dileguarsi le comunicazioni fra' due imperi; gli annali bisantini più non parlano di quel grande diadema d'Occidente che splendeva in fronte a un sol uomo, e pure, pochi anni appena erano corsi dal dì, che tra Niceforo e Carlomagno erano stati di reciproco consenso segnati i confini dei due imperi, che s'eran fermate sopra basi regolari le corrispondenze dei sovrani e dei popoli, e che le greche ambascerie eran venute a cercar Carlomagno, fino alla sua corte d'Aquisgrana. Niceforo avea preceduto alla tomba Carlomagno; ben contento, in vita, mentre era tutto nella sua guerra co' Bulgari, d'aver potuto conchiuder un trattato di buona concordia coll'impero d'Occidente; il regno brevissimo di Staurazio suo figlio non alterò punto l'accordo fra i due Stati, e rinunziata ch'egli ebbe la corona, ne fu cinto Michele Curopolata in tempo che il grande imperatore ancora vivea; e quand'egli morì, governava l'impero bisantino Leone V, il quale eletto in campo dai soldati, tutte rivolse le forze sue contra i Bulgari, poi, al par di tutti coloro che uscivan della gente siriaca, si pose a perseguitare le imagini ed a fare in pezzi i capolavori dell'arte, finchè i Greci, sollevati, l'ucciser di ferro a Costantinopoli in una sedizione. In queste commozioni, ch'ebber fine con l'esaltazione al trono di Michele il Balbo, appena è parola dei successori di Carlomagno; le

comunicazioni fra i due imperi non erano state più che momentanee: troppo differente era la civiltà dell'uno da quella dell'altro, e se Greci e Occidentali si eran fra loro accostati, ciò era solo avvenuto così esternamente, chè in sostanza restavano anzi cordiali nemici. Appena ivi rimase, coll'andar del tempo, qualche lieve reminiscenza dei trattati di Carlomagno con l'Oriente, nè più s'ode far menzione di Costantinopoli, se non al tempo delle crociate, quando i Franchi, alla vista di Bisanzio, forman concetto della sua grandezza, poi, per forza di conquista s'impadroniscono di quella corona, e ne cingono un conte della loro nazione. Antichi erano gli odii fra i due popoli, e un pretesto bastò a farli scoppiare, e Roberto di Parigi ben dir poteva dell'imperatore Alessio Comneno: «Chi è questo villano che sta seduto, mentre tanti gentiluomini sono in piedi?»

Durante il regno di Carlomagno, gl'imperi d'Occidente e d'Oriente si toccavano coi confini, il che aiutava la corrispondenza fra i due imperatori. Da altra cagione movea la lega coi califfi; lo splendor della fama di Carlomagno aveva indotto Arun-al-Raschild a mandargli ambasciadori e presenti, e la respettiva condizione dell'impero di Occidente e del califfato riguardo alla Grecia, era cagione di queste amorevolezze, chè amendue erano emuli di lei. Aronne avea preceduto di quattr'anni Carlomagno al sepolcro, e precedutolo pure nell'esempio di dividere, per testamento, il suo vasto impero fra i tre figli suoi. Amino, il primogenito, assunse la dignità di califfo, e principe effemminato com'egli era, si diede in preda a tutte le voluttà del serraglio, finchè perì in una congiura militare, chè appena contava l'età di ventott'anni. Gli succedette Mammuno, il secondo dei fratelli, nell'anno appunto che morì Carlomagno; e il regno suo fu, più che da altro, occupato dalle polemiche tra setta e setta; egli si chiarì contro gli Abassidi, e quindi rivoluzioni sopra rivoluzioni. E nondimeno l'epoca del suo califfato non è senza splendore, chè la letteratura orientale prese sotto di lui un far largo, ed a lui fu dovuta la traduzione in arabo degli antichi filosofi greci. Gli annali dei poeti e degli altri scrittori della sua nazione dicono ch'ei trattava con eguale benignità Cristiani e Musulmani soggetti all'impero suo; e noi, per le istorie nostre, abbiamo memoria ch'ei conservò qualche corrispondenza di politica e di commercio con Lodovico Pio, e che al pari del suo predecessore Aronne, mandò inviati alla corte d'Aquisgrana.

Dopo Mammuno tutto finisce e sciogliesi quanto a comunicazioni

diplomatiche con l'impero d'Occidente; ed eccone la ragione: A tener vive le pratiche e i trattati fra popolo e popolo è mestieri che la podestà sia ben ferma in seggio, e sicura della sua durata; ora, finchè lo scettro d'Occidente fu in mano d'un uom potente, le calde menti orientali, fortemente percosse da tanto splendore, salutarono Carlomagno, e i califfi poterono a lui venire per inchinare la possanza sua, e far trattati con lui; ma poi che quest'impero fu caduto in basso, poi che null'altro ebbe a presentar che rottami, chi avrebbe ancor voluto conchiuder trattati con esso, e concedergli privilegi? Onde i califfi si sciolsero dall'Occidente; gli odii e le nimicizie religiose si risvegliarono; Gerusalemme e il sepolcro di Cristo provarono i rigori dell'islamismo; i Cristiani furon soggetti a severa vigilanza, e questi, a rincontro, tutti sdegnati, giurarono la liberazione del grande Sepolcro. Non vi saran dunque d'ora innanzi tra l'Oriente e l'Occidente se non pratiche ostili e di guerra; già nell'amor dei pellegrinaggi si vengono apparecchiando le crociate, le quali scoppiarono in breve con grande fracasso, chè quei due sovrani spiriti, di Carlomagno e di Arun-al-Raschild, più non vivono per comunicarsi a vicenda il lume loro. Di questo modo rasciutte si trovano le maggiori sorgenti di civiltà per l'Occidente, che erano le comunicazioni con Roma, con Costantinopoli e col califfato; e le Gallie ricadon nella loro solitudine fino all'ora dello svegliarsi.

L'impero di Carlomagno componevasi di elementi diversi, di varii popoli da lui conquistati, o domati, o ereditati da Pipino suo padre. Or quali divenner dopo lui questi popoli, e quali segni serbarono della civiltà carolinga? Gli Alemanni furon quelli da cui Carlomagno derivò la fonte più pura della forza militare; essi lo aveano seguito e re e imperatore in tutte le guerre, ed eran uomini di gagliardía e di lena, e fedeli a ogni cenno di Carlomagno, però che anch'egli è della stirpe loro. Ond'è che anche morto lui gli Alemanni non cessarono di formar corpo di nazione, e conservarono quasi per rammemorazione la dignità imperiale; e, nell'ampia spartigione di Verdun, ebbero Lotario per loro caposignore. Il salterio in lettere d'oro della badia di Sant'Uberto ce lo rappresenta di alta e veramente alemanna statura, seduto sur un'antica seggiola, le cui braccia sono formate da un leone e da una leonessa, calzato di bende in croce, coperto d'una clamide annodata sovra la spalla, con la corona in capo, la spada nella guaina, e con un lungo bastone in mano a foggia di scettro. Cotesto Lotario è quell'imperator di Germania che conserva

la dignità quale fu per Carlomagno istituita da papa Leone. Fra i disordini della seconda stirpe la Germania va in pezzi anch'essa con tutto l'impero: i Bavari formano una nazione spartata, che ha suoi duchi o re; Lodovico il Germanico divien signore di tutte le terre situate sul Reno, e questa presa di possesso delle provincie è la prima base del diritto pubblico alemanno. I Bavari, sempre fedeli a Carlomagno, ubbidiscono a Lodovico perch'egli è di quel sacro lignaggio, e alla Baviera si congiunge la sovranità della Pannonia e della Carinzia, e l'omaggio dei Boemi e dei Moravi. Ci sono già re di Baviera e duchi di Lorena o di Sassonia: la Germania pur essa incontra la sorte comune a tutta l'Europa; lo spartimento dei principati diviene il cardine della sua politica costituzione, ma pur nondimeno essa è e rimane carlinga. I Sassoni soli mostrano di non accomunare il generale amore e l'alta ammirazione che la Germania porta al grande imperatore; però che conservano un rancore che va tramandandosi e perpetuandosi di generazione in generazione: vivo e lungo durò fra loro l'odio per Carlomagno e la venerazione per Vittichindo, e ben si potè dispergere e sperperare quei popoli, ma non ispegnere in loro l'antica avversione. Questo risentimento del passato ferve parimenti nei Frisoni, nè appena l'imperatore ha chiuso gli occhi, si spiccano dall'impero, e formano un ducato a parte, per unirsi in appresso a que' conti d'Olanda che serbano per sì lungo tempo la natía loro salvatichezza. Carlomagno, vedendo nel futuro, avea sparsi i suoi conti per tutta la Frisia, soggettandoli al governo d'un duca, che aveva il carico delle cose militari; Lotario aveva indi avuto la signoria di quella provincia fino alla Mosa, affinch'egli la difendesse contro i Normanni; poi andava a cader nelle mani d'un de' potenti capi delle popolazioni scandinave, di nome Gottifredo. Ed eccola fatta parte della Dania; nel qual tempo la Frisia soggiacque a una paurosa catastrofe: il mare gonfiossi, e rigurgitò il Reno per mezzo alle terre, sì che una parte della popolazione fu inghiottita dall'acque: tempo veramente calamitoso e fatale! Tuttavia, questi popoli alemanni, quanti sono dal settentrione al mezzodì, amici o nemici, serbarono profonde rimembranze di Carlomagno, e dir potevasi che il sangue carolino scorreva in quasi tutte le vene dei principi, e duchi, e conti de' paesi bagnati dall'Elba, dal Reno e dal Veser. Ivi serbavansi i loro silvestri costumi, la consuetudine della giustizia loro, la tradizione della loro istoria. E tu, nobil casa d'Absburgo, qual è il primo de' tuoi antenati? E non reca egli in fronte il sigillo del grande imperador d'Occidente? E tu, degna prosapia regale di Baviera, non ti

congiungi tu agli Arnoldi e ai Carlomanni, ch'ebber Carlomagno per antenato?

I popoli d'Italia o i Longobardi, che per la conquista al di là dell'Alpi furono i primi uniti all'impero, se ne spiccarono con la medesima facilità, nè altre orme ivi si trovano del passaggio dei Carolingi, che i monumenti sparsi qua e là per le città; e questo periodo della gente longobarda viene a poco a poco a confondersi con gli usi della gente primitiva. Al secolo nono non c'è più luogo a distinzione fra queste due razze; l'Italia vede nascere mille diversi principati; mentre i papi conservano il patrimonio di San Pietro, contendendolo agli imperatori della casa di Svevia, Milano conserva una tumultuosa independenza, e gli abitanti della Lombardia, ubbidito per poco ai re, ne scuotono fra breve il potere. Non v'ha maggiore sminuzzamento di quello delle dette popolazioni italiche nel nono e nel decimo secolo; continua v'è la guerra civile, come se tu fossi al primo nascimento del Lazio o al tempo delle prime guerre di Roma. Ai quattro lati della penisola, e in mezzo al generale trambusto, spuntano le repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova e d'Amalfi; ogni provincia diventa una signoria; qua i duchi del Friuli rivivono in una schiatta di vassalli quasi barbari sotto i nomi di Cadaloaco e di Balderico: colà un conte palatino, di nome Adalardo, s'impadronisce del ducato di Spoleti; nuovi duchi di Benevento escono d'una famiglia lombarda, che si stabilisce in quell'antico principato; e questi alti signori feudali fanno accanita guerra contro Napoli, città greca in uno ed italica, che più tardi diventerà normanna, ed ora ha suoi duchi sotto la protezione, benchè solo di nome, degli imperatori di Costantinopoli.

Curiosa è la storia dei Napolitani alla fine del regno di Carlomagno, quando quei popoli riottosi, in mezzo alle subite e frequenti loro sollevazioni, sono continuamente minacciati dai Saraceni d'Africa, che agognano la Sicilia e il bellissimo sito di Napoli, intanto che da Gaeta e da Amalfi, porti principali di quel paese, i loro intrepidi mercatanti armano bastimenti ed escono fieramente in corso contro agl'infedeli. Di quando in quando ci sono anche patrizi greci d'una tal qual vigoria, e la storia ci ha conservato il nome del patrizio Gregorio, che sperdè la flotta dei Saraceni, però che si vuol notare aver sempre i Greci conservata in mare una incontrastabile superiorità. Non v'era popolo più turbolento a que' giorni del napolitano: e ben altro che starsi a godere il sole tranquillamente sdraiati in sulla sabbia d'un golfo sì bello,

quegli abitanti si agitano in discordie civili, ammazzano i duchi e i vescovi loro, e sono continuamente in guerra co' papi, co' Greci, co' Mori, co' Saraceni, finchè son costretti cedere sotto il braccio conquistatore dei Normanni, che vengono nel decimo secolo a insignorirsi di Napoli e della Sicilia[149].

Le croniche di Carlomagno dicono ch'egli possedette una parte della Sicilia, la Corsica, la Sardegna e le isole Baleari: or come questo? a titolo di alto signor feudale, o semplicemente di protettore? Tutte le quali ubertose isole si spiccaron dall'impero suo quasi all'istante medesimo della sua morte, senza che pur orma vi restasse delle sue leggi, nè del suo governo. In fatti avvenne egli mai che i conti franchi dell'età carlinga possedessero interamente quell'isole del Mediterraneo di continuo minacciate dalle flotte dei Mori e dei Saraceni? Ad esercitare una reale sovranità sulle terre bagnate e interchiuse dal Mediterraneo era bisogno d'una flotta numerosa; e Carlomagno bene avrebbe potuto conquistarle con un'ardimentosa spedizione, o vincerle con una inaspettata correria, ma non conservar nè la Sardegna, nè la Corsica, nè la Sicilia, nè le isole Baleariche, senza l'aiuto d'una gran forza di mare, ch'ei non avea. Ond'è ch'elle rimasero esposte a tutte le piraterie dei Mori, delle quali si legge nelle cronache la dolorosa descrizione. Talvolta i pirati, precipitandosi sulle coste della Sicilia o della Sardegna, rapivan le vergini che venivano ad attigner acqua alla fontana, o s'avvicinavano alla riva; tal altra i Barbari spogliavano le arche ed i reliquari d'oro, a imitazione dei Normanni, che lo stesso facevano sulle coste settentrionali: dove si piantavano in qualche parte della contrada, conservando la signoria delle città, e innalzando torri a mantenersi nella possession del paese; e dove s'impadronivano di tutta la terra, come fecer dell'isole Baleari. Se non che spesso le popolazioni, sollevandosi alla voce del vescovo o del conte loro, si scagliavano sui pirati, e si liberavano da sè, senza soccorso nè appoggio altrui. Qualunque fosse la sorte di quei paesi, fatto è che alla morte di Carlomagno non fecero più parte effettiva dell'impero suo, nè v'ha più traccia di questo, e appena è che si trovi qualche memoria dell'imperatore nelle canzoni nazionali e nelle croniche popolari.

Questi Saraceni che vengono a disertar le isole del Mediterraneo, appartengono a quella medesima razza che conquistò la Spagna, dove l'impero carlingo s'è allargato fino all'Ebro; e Barcellona, Saragozza,

Pamplona, Tortosa, Huesca sono in mano ai conti franchi. Oh quanto mutati s'erano i tempi dopo quell'audace invasion de' Saraceni fino a Poitiers! Ma dopo la morte di Carlomagno che avvien egli delle possessioni franche al di là dei Pirenei? I Saraceni approfittaron senza dubbio del decadimento della seconda stirpe per incominciar di nuovo le loro invasioni? No; le conquiste di Carlomagno non aveano per nulla mutata la prima condizione dei popoli, e dai documenti storici risulta ch'egli avea principalmente adoperato la razza gotica a mantener la dominazione delle provincie prima soggette ai Saraceni; accorta politica questa sua, con la quale imponeva il governo dei vinti agli umiliati conquistatori.

Se non che allo scomporsi dell'impero que' conti goti vollero anch'essi rendersi independenti, e indarno si fa per metterli al dovere, ch'essi trovan chi li aiuta e nei Saraceni di Spagna, ed in quella razza di Guasconi che conserva la nativa sua libertà. Egli è giusto dire di Lodovico Pio che la Spagna gli sta particolarmente a cuore; allevato come ei fu in quelle meridionali provincie, e fatta parecchie volte la guerra di là dai Pirenei, egli si fa indi protettore dei Cristiani nelle Asturie, fra i monti dell'Aragona, e fin anco nell'Estremadura. Morto lui, la gente saracina riprende un po' di lena, e torna alle sue correrie, onde Abderamo, che regna in Cordova, può a ragione inviare alla sua diletta città versi in coi millanta il valore di sè e delle genti sue.

I Saraceni armano la flotta loro, e corseggiano minacciosi fin sotto a Marsiglia; fu a quel tempo che la leggenda racconta di santa Eusebia, badessa d'un pio monastero affiliato a San Vittore. Aveva essa quaranta suore in altrettante celle, e all'apparir dei Saraceni sulla spiaggia, tutte, per non rimanere esposte alle passioni brutali dei Barbari, si mozzarono il naso, tanto avean più a schifo la bruttezza del peccato che quella del volto! Le popolazioni gotiche intanto approfittarono, per liberarsi, di questo nuovo impulso che spingeva i Saraceni al di fuori, e dappertutto insorgevano insieme coi conti di Castiglia e d'Aragona, per correre all'independenza, ingaggiando gagliardamente la guerra coi Saraceni. In breve avrem quindi dei duchi di Navarra, di Guascogna e d'Aquitania, mentre l'opera di Carlomagno si va per modo spezzando a mezzodì, che vedremo re e duchi di Provenza della schiatta germanica, ed un regno d'Arli unito all'impero di Lamagna. In quel tempo di confusione non v'ha distinzione alcuna di titoli: regni, ducati, contee hanno, per così dire, la medesima prerogativa; in vano trovar vorresti

una monarchia; l'impero di Carlomagno ha tutto assorbito in sè, e dopo esso più non restano che rottami e frammenti di titoli e di dignità.

Nel tempo che l'opera carlinga tutta se ne va a soqquadro, la Francia, la nobil Francia si spicca dall'impero, che resta germanico, e costituisce la sua nazionalità personale, e appena conserva qualche lontana comunicazione con l'Alemagna ad oriente, con la Frisia e l'Olanda a settentrione, con la Spagna ed anche con l'Aquitania a mezzogiorno. La Francia non ha più nulla di carolino, nè i Capeti punto raccolgono la successione di quelle massime e forme; i conti di Parigi niente han di comune con la schiatta germanica; Filippo Augusto differisce da Carlomagno: egli è un altro tipo, un'altra civiltà; l'ordinamento della monarchia francese componesi con altro concetto che con quel dell'impero: egli è, per così dire, un frutto del luogo; la Francia si ricostituisce con le condizioni d'una vita novella e cogli elementi d'una vigorosa esistenza. In quest'opera, che ha principio da Carlo il Calvo, essa è sconvolta da due tremendi flagelli: le invasioni dei Normanni e quelle degli Ungari. Se non che, come sempre avviene tra le nazioni che fanno di ordinarsi, le invasioni de' Normanni che disertano le provincie, si trasformano ed ordinano esse pure, e da flagelli che prima erano, diventano elementi di forza e di vita. Lo stabilimento dei Normanni nella Neustria è un de' fatti più notabili della storia; ritemperò esso la nazion franca di più vigorosa complessione, la ristorò di giovin sangue, e fu come se tu dicessi un ramo nuovo innestato sopra un vecchio tronco: i discendenti dei Sassoni vennero a gittare una colonia nella Neustria in quella guisa che Carlomagno avea gittato colonie di Franchi nella Sassonia. E non faceasi forse tutto a que' dì per colonie? E l'esaltazione de' Carolingi non fu ella una colonia austrasia fra la Senna e la Mosa? I duchi di Normandia divennero i più fermi sostegni del trono dei Capeti, fino a che divenuti anch'essi re d'Inghilterra, tornano alle antiche gare con la corona di Francia.

Il secondo flagello, come detto è, che gravò sui Carolingi in sul loro cadere, fu l'invasione degli Ungari, popolo errante che mostrasi in arme nella Borgogna e nell'Austrasia. E' non cercan costoro una stabil dimora, ma danno il sacco; e poi, a modo di tutte le altre genti tartare, si sbandano, e se ne vanno carichi di bottino. Di che origin sono questi Ungari? E non son eglino forse un'altra reazione dei popoli domati già da Carlomagno, un rottame dell'edifizio carlingo che cade sul popolo franco? Sì, sono. Quegli Schiavoni,

quegli abitanti della Pannonia, quegli Unni che pagavano tributo a Carlomagno, allo spirar suo vengono fieramente a sedersi sulle ruine dell'edifizio medesimo. Oh che doloroso spettacolo la distruzione di quest'opera! Imparate, o conquistatori, che forzar volete la natura delle cose: passate, e tutti fanno indi a ruffa raffa delle vostre spoglie, principi, popoli, tribù, a chi più ne coglie...

In mezzo a tanto disordine di tempi come cercar le tracce del commercio e dell'industria? Carlomagno, non già che concedesse speciale protezione al commercio, ma ne aveva col suo modo di governo aiutato l'incremento. Tutto che sia grandioso e forte, impronta della natura sua la società civile; l'impero era ordinato in modo che assicurava prima d'ogn'altra cosa la centralità del potere, l'immunità d'ogni persona, la custodia delle pubbliche strade; al di fuori, le corrispondenze diplomatiche apparecchiavano quelle del commercio; cose tutte che procedevano da un ordinato governo fatto a dare la spinta sulla via del progresso, e la vita politica alla nazione; ma quand'esso ebbe a cadere, tutto fu disordine e confusione; non v'ebbe più lusso, nè più traffico, però che le vie di comunicazione non erano più sicure; i Normanni correvano le provincie, i popoli fuggivano, su ogni luogo eminente si rizzavano torri, ma se queste valevano a protegger gl'inermi abitanti, divenivano altresì il riparo dei signori, i quali svaligiavano i mercatanti che s'attentavano di viaggiar soli.

Le relazioni di quei tempi ci fanno una dolorosa e lagrimevol pittura di questo stato sociale, in cui non era più orma di quel tempo glorioso dell'impero d'Occidente, quando le grandi carovane dei mercanti, partendo dalla Siria, da Roma, dalla Scandinavia e dall'Inghilterra, venivano ad attendarsi nelle fiere e nei landitti di San Dionigi: chè oramai nessuno vuole perigliarsi più per quelle vie infestate dai Normanni e dalla gente da guerra. Oh quanto desolata è la società del secolo nono! Tutta quella generazione prorompe in grida di dolore; i monasteri cantano le lamentazioni di Geremia per implorare la misericordia di Dio, e non sono ancora trent'anni che Carlomagno dorme l'eterno sonno! Le instituzioni dell'imperatore d'Occidente non penetrarono altrimenti nelle viscere di questa società, che rimase sempre la stessa; nulla in essa è mutato, nè bisogni, nè passioni, nè costumi; quanto egli fece a pro del commercio, tutto è morto insieme col suo regno; le vie di comunicazione sono interrotte, incompiuti rimangono i canali.

Quel tanto ch'ei far potè pel commercio, non si stende al futuro; tutto, dopo lui, si urta e si spezza; nè la cosa potrebb'essere altramente, quando non si può andar da una città all'altra senza grosse scorte e per carovane; i lupi vengono a torme ad urlare fino alle porte delle città, sì che ognuno si chiude e vive entro i suoi domestici lari. Il secolo undecimo è sì ignorante in geografia, che i Normanni non sanno come sia configurato l'Angiò, e ancor meno la Borgogna e l'Isola di Francia. Onde, chi pensar potrebbe ai negozi del commercio? Essi quindi si limitano al bisogni giornalieri; le vesti di bigello si tessono dentro a' monasteri; si foggia qualche strumento per l'agricoltura; l'uomo tiensi alla terra siccome alla grande sua nutrice, sì che tu diresti quella società una famiglia di schiavi, con tutti al piè la catena che li lega al campanile della parrocchia. Orsù, aspettiamo per veder rinascere e rifiorire il commercio, che sorga nel secolo decimo l'ardente amor de' pellegrinaggi; ed ecco allora allato di quegli uomini servi, di quegli appartati solitari, levarsi numerose bande, composte di nobili, di plebei, di preti, di monaci, tutti muover per una sola meta, la liberazione del sepolcro di Cristo; avviarsi per l'Alpi, attraversare l'Italia, e quali imbarcarsi a Marsiglia, quali a Venezia, a Pisa o ad Amalfi, passare per mezzo alla Grecia, e salutata Costantinopoli, giunger finalmente nella Siria lontana. E in questo lungo tragitto quante nuove cose si affacciano alla vista loro! Le arti nascenti, le città trafficanti, però che se la centrificazione predisposta da Carlomagno non riesce se non ad un fine, e mal certo anche questo, gli sforzi individuali di alcune di quelle comuni ottengono di moltiplicar le dovizie del traffico: raro è che un poter troppo assoluto possa qualcosa in quest'elemento di ogni ricchezza; il despota è troppo imperioso nei voleri suoi, troppo superbo ne' suoi comandari; il commercio in vece ama di correr libero, spontaneo, e chi l'imbriglia, lo strozza. Mirate di rincontro agli sforzi di Carlomagno, lo spontaneo impulso che si vien manifestando a Marsiglia, a Venezia, ad Amalfi, e in mezzo alle ruine dell'impero contemplate le città repubblicane innalzarsi all'apice del loro splendore[150]. E delle instituzioni mercantili di Carlomagno che resta? L'unità del peso e della moneta se ne va, la gabella delle merci cade in dimenticanza, ogni città ha i suoi statuti particolari, ogni repubblica le sue cause in sè di grandezza e di decadimento, ma tutto estraneo resta al concetto carolino.

Quel tremendo turbine di barbarie seco travolge indi l'arti appena nate; tutto

sotto lo scettro di Carlomagno tendea verso una certa perfezione; i Greci e i Romani, grandi educatori del genere umano, compieron di belle opere. In fatti v'ha egli cosa che pareggiar si possa ai manoscritti del secolo nono, ed a quei caratteri sì chiari e belli che li diresti stampati? Pigliamo un messale o un codice teodosiano di Carlomagno e di Lodovico Pio: che scrittura nitida! che disegni tratteggiati all'antica! Quelle lettere, sopra tutto, color di porpora o di splendidissimo paonazzo, scritte sur una bella pergamena, che conserva la finezza e saldezza sua dopo ancora che i secoli l'hanno abbrunita!

Ma che resta di quest'arte carolingica, incoraggiata già dal gran Carlo, poi che soggiacque alle agitazioni della seconda stirpe? Un nonnulla. Le carte diventano inintelligibili, la scrittura s'imbroglia, nè più orma serba dell'antica chiarezza; non v'è più perizia negli operai: tutto palesa che siam tornati alle barbarie, che per poco fu nelle Gallie diradata. L'arte diviene ancor qual era al principio della prima stirpe; il Franco torna Franco; il Barbaro ripiglia l'antica sua scorza: il punto luminoso sparisce, e tutto ricade nelle tenebre. E in che modo l'arte avrebbe potuto fiorire, quando le vie rotte non consentivano più l'andare da una città all'altra, e quindi toglievano tutte quelle vicendevoli comunicazioni onde artisti e dotti hanno bisogno per contraccambiarsi i loro lumi. Al tempo di Carlomagno gli artisti poteano salutar Roma e Costantinopoli, raccoglier come reliquie preziose gli ammaestramenti d'un'altra età; ma in sullo scadere dei Carolingi altro innanzi a sè non aveano che la terra coperta di brume, il cielo tenebroso e tetro, le invernali notti, il suon delle campane, le strida degli uccelli da preda, e una natura che avea sol voce ad annunziar la peste, la fame o la morte!...

In mezzo a così rapida ed intera distruzione dell'opera, che accadeva degli altri rottami? e i rampolli della famiglia carlinga sopravvivevan eglino ancora alla ruina dello smisurato edifizio eretto da Carlomagno? Niuna famiglia certamente fu più numerosa di quella dell'imperatore: rigogliosi furono i rami che mise la pianta germanica, e figli e figliuole circondarono il vecchio signore, chè s'egli ebbe parecchie mogli, si fu per averne una discendenza, a modo di Davide e dei patriarchi; ed esse gliela porgono, ed ei nascer si vede l'un dopo l'altro Carlo, Pipino e Lodovico. Il solo de' figliuoli suoi di cui egli abbia a dolersi, è il primogenito, bello di volto e difforme di corpo, Pipino il Gobbo, che si ribella insiem coi Bavari e con Tassillone; ma Carlomagno il fa radere, e coronato con la tonsura in un monastero di San Benedetto, non s'ha

oramai più a temere di lui, ed impotenti sono le sue cospirazioni.

Se non che la morte si scaglia su questa famiglia, e trae l'un dopo l'altro, Carlo e il secondo Pipino, al sepolcro, con funerale accompagnatura di armigeri, e con poeti che scrivono i loro epitafi. E per verità questi giovani erano due menti robuste, e intelletti capaci, e braccia potenti a sostener l'edifizio carolino. Già li vedemmo, fanciulli ancora, in mezzo alle battaglie; Carlo o Carlotto seguir suo padre in quasi tutte le guerre della Germania, e Pipino fare in persona le spedizioni d'Italia contro gli Unni ed i Barbari. I quali due figliuoli, sì degni del glorioso padre loro, e sì atti a succedergli, muoiono pochi anni prima ch'egli scenda nel sepolcro; che se avessero potuto regnar dopo di lui, l'impero forse si sarebbe consolidato in tre grandi frazioni nelle mani loro ferme e capaci di reggerlo: a Carlo il regno d'Austrasia, l'Alemagna, la Fiandra, la Frisia, il Reno, l'Elba, la Mosa; a Pipino l'Italia, le popolazioni degli Unni, degli Avari e le isole del Mediterraneo; a Lodovico Pio il regno d'Aquitania ed i popoli dalla Loira all'Ebro. Difficile certamente sarebbe stato di mantenere unito un impero composto di popoli sì diversi e di sì contrari elementi; ma egli è da considerar che Carlo, il primogenito, era tedesco di costumi e d'origine, che Pipino avea passata sua vita fra le Alpi e gli Apennini, e che Lodovico era benvoluto in Aquitania, della quale avea preso gli usi e i costumi[151].

Tre grandi monarchie adunque sarebbero nate da quel gigantesco impero; ma il sol de' figliuoli sopravvissuto a Carlomagno è Lodovico d'Aquitania, l'ultimo nato, il quale non è altrimenti un giovine inetto, e bene il mostrò governando con man forte i paesi dalla Loira ai Pirenei. Egli fece la guerra con buon successo; merito suo fu la conservazione di tutta la frontiera meridionale; a lui fu dovuto il compimento del sistema delle città e torri fortificate a riva de!l'Ebro; egli s'è abituato già alle cure del regno, molti sono i suoi capitolari, e mostrano ch'egli conosce l'arte di bene amministrare e governare; ha fatto suo tirocinio nella podestà regia, e moltiplicato i diplomi, spargendoli per dove egli passava, Carlomagno, finalmente, sentendosi vecchio, lo ha fatto compagno suo nell'impero; e nonostante tutto ciò, quest'impero, ereditato da un glorioso genitore, cade, e va in pezzi, a così dire, nelle sue mani.

Fu sola debolezza di carattere che cagionò questa ruina, o vi cooperarono e

l'affrettarono altre cagioni?

Lodovico erasi certamente infiacchito nella corte sua d'Aquitania, chè nè la gente pure del nord resister sapeva all'influenza di quei sì molli costumi e di quel calido sole; allevato in mezzo a città quasi intieramente romane, i suoi consiglieri, i suoi amici sono poco men che tutti Goti o Aquitani; con essi ei muove alla guerra, ad essi affida il governo, e quando viene alla corte d'Aquisgrana per assumere la participazion dell'impero, i conti e i cherici delle meridionali provincie ve lo accompagnano, e parla la lingua loro, e usa abitualmente il latino, nè sa pur pronunziare il tedesco, sì che gli antichi cronisti ne lo riprendono. I leudi che circondano Carlomagno, oramai vecchio e spossato, portano lunghe vesti, ed hanno aspetto rigido e grave, intantochè i nobili del seguito di Lodovico sono gai e piacevoli come istrioni, vestono succinto, appena hanno indizio di barba; e ciò che più offende i leudi, si è che Lodovico anch'esso veste alla foggia di quei meridionali, quasi a testificar ch'egli è re ancora di quei popoli avversi alla razza germanica. Onde i mali umori e le cagioni che moltiplicano da bel principio le difficoltà intorno a Lodovico Pio, il quale, fatto imperatore, non è altrimenti servito con quella devozione e quel timore che inspirar sapeva il gran Carlo, ora chiuso nella tomba[152]. In somma, Lodovico è un uomo del mezzodì, e come potrebbero i conti del Reno e della Mosa altro che a malincuore ubbidirgli? La monarchia carlinga aveva avuto suo fondamento da una grande invasione della razza austrasia nella Neustria; Carlo Martello e Pipino aveano abbandonato le selve della Turingia per venirsi a impadronire della prefettura palatina di Neustria; dopo di che s'erano messa in fronte la corona de' Merovei: natural corso era questo, il settentrione veniva al mezzodì, e i Germani lasciavano le secolari foreste loro per gittarsi sulla civiltà romana; cosa era questa che avvenir si vedea da cinque secoli; Carlomagno avea condotto a fine l'opera tentata dall'avolo e dal padre suo; dato assetto alla civiltà franca; i popoli meridionali avean ricevuto conti e leudi nati in Isvevia e in Lorena; ma l'esaltazione di Lodovico Pio a mutar venne questa condizione. Or che vien egli a fare alla corte d'Aquisgrana quest'aquitano Lodovico, con quelle sue vesti corte, con quella sua barba rasa, con que' suoi saltimbanchi di Tolosa e di Arli, con quegli Spagnuoli suoi di Barcellona? Parlan eglino forse la lingua tedesca o sassone? partecipan eglino dei sentimenti altieri e inesorabili dei leudi del Reno e della Mosa? Quell'effeminato signore, quel cherico della Garonna e

della Loira non dee a lungo regnare sugl'indomiti Franchi.... Non già per questo i Carolingi furon chiamati a succedere ai figli di Meroveo. Ed ecco qui una delle intime cagioni del decadimento della seconda stirpe.

A far indi intera la confusione in questa famiglia, alcuni bastardi, dimenticati, scendono in campo con l'armi alla mano, per dimandar la parte loro nel patrimonio della corona e del fisco, chè i Carolingi ebbero pur di tal prodi figliuoli, i quali, senza nome e senza fortuna, tentarono di formarsi uno stato. Dappoi che lo scettro non è più in mano di Carlomagno, ne' suoi palazzi e ne' suoi poderi è un disordine da non dire: qua un bastardo si collega co' Barbari per combattere il nuovo imperatore; colà insorge un figlio mal contento della parte sua; le figliuole del medesimo Carlomagno, che molte sono, si mescolano in questo moto disordinato, e con la scostumata lor vita fanno lo scandalo delle corti plenarie. La madre di Carlomagno fu una casta donna, e caste pure furon le mogli sue, ma le figliuole non han pur orma dell'indole pudica delle donne germaniche, e in vano vengono chiuse qua e là ne' monasteri, chè elle n'escon per gittarsi di nuovo nel mondo. A que' tempi le ferrate porte delle badie non di rado spalancavansi all'impeto di quei figli, di quei giovani forzati a ricever la tonsura, i quali, sprigionandosi a un tratto dal chiostro, pigliavano la spada per tentare di nuovo il riconquisto del proprio retaggio; nè si contentavan solo di ridomandare il patrimonio, ma si mettevano altresì a capo dei Normanni o dei Saraceni, che invadevan la patria. Il regno di Carlo il Calvo vide appunto un di questi figli, più che altri animoso, di nome Pipino, il gran ribelle narrato dalle croniche, uomo ardente, instancabile. Costui entra in lega coi Saraceni: e che importa a lui della sua fede! Ed anche è voce ch'ei sia miscredente; egli ora invoca e ottiene dagli alcaidi quell'aiuto che dianzi invocava e otteneva dai Danesi e dagli Scandinavi, guidandoli in Bretagna. Egli è certamente un fellone e un traditor del suo principe e della sua nazione, ma pur non ha chi il pareggi in prodezza e in prontezza, e ben si vede che bolle nelle sue vene il sangue di Carlomagno.

Benchè questa famiglia non lasci dopo di sè che indegni successori, pur tal si è lo splendore ch'essa trae seco, che tutta la progenie principesca di Lamagna va superba di questa chiara origine. In fatti, aver nelle vene il sangue di Carlomagno si è la maggior nobiltà che sia mai. Noverar per antenati Tassillone, duca di Baviera, Bernardo, re d'Italia, e Lotario, imperatore, si è il

più bel blasone di Lamagna. Quei draghi figurati negli stendardi, que' cimieri, quegli elmetti di ferro, quegli scudi, con l'altre armadure, erano memorie carlinghe, e formavano il vanto di chi ereditate l'avea: sul Reno, sul Danubio e sull'Elba, tu non vedevi nè i fiordalisi di Francia, nè i merli senza becco, nè le pacifiche croci dei pellegrini; no, il blasone di Germania era qualcosa di più duro, qualcosa che teneva delle scoscese montagne, dei fiumi impetuosi, delle foreste d'Austrasia e delle Ardenne. I due blasoni dei Carli e dei Capeti non ebber alcuna rassomiglianza tra loro; ben gli scudi e i cosciali di quella cavalleria si scontraron più tardi nell'agone, e v'ebber di molte lance e spade spezzate. A Bouvines si rinnovò l'antica contesa fra Neustri ed Austrasi, ma in quei giorni la Francia trovato avea, in un con la forza della sua nazione, un re potente in Filippo Augusto, che incominciava il periodo di grandezza per la monarchia dei Capeti.

RICAPITOLAZIONE.

PERIODO DELL'ORDINAMENTO.

768 — 814.

Cosa malagevole, in tanta confusione dei tempi, si è lo sceverare distintamente ciò che appartiene all'ordinamento d'un grande impero, da ciò che si concerne alle conquiste militari che l'hanno creato o raffermato. Se non che in Carlomagno ci sono manifestamente due supreme doti personali, genio di guerra e mente alta di Stato. Laonde ogni cosa procede sotto di lui progressivamente e con un certo ordine; la conquista è compiuta quando appunto appare al mondo l'impero d'Occidente; e la legislazione principia quando l'imperatore è incoronato a Roma da papa Leone. Fino a quel giorno l'opera militare fu sì faticosa per Carlomagno, ch'egli applicar non potè ad altre cure: ei pensava a reggere, più che non a crear una stabile legislazione; ma da ch'egli è imperatore, i concetti in lui di legislatore ingrandiscono e si riempiono de' suoi vasti destini.

In quest'andamento dell'impero d'Occidente ci sono instituzioni tolte a prestito, e ci sono concetti d'istinto; le instituzioni tolte a prestito vengon da Costantinopoli e da Roma, dalla Chiesa e dal codice teodosiano; i concetti d'istinto derivano dalla forza e dalla rigogliosa potenza propria degli uomini boreali. Centrificare l'autorità è pensier che viene naturalmente ad ogni valent'uomo, ampliare la podestà è cosa sì naturale, che non è d'uopo raccoglierne il pensiero per trasmissione. Carlomagno non si fa già a mutar lo stato sociale, ma se lo reca in mano per governarlo; in molte cose egli altro non è che il continuator del passato, e nel fare i suoi capitolari egli è costretto di sottoporsi alle leggi barbariche, ed anche di sancirle cogli atti suoi. Quanto

alla legge salica, esempigrazia, si può dir ch'egli si contenta di darne una seconda edizione corretta; a quella dei Ripensi poche sono e insensibili le modificazioni ch'egli v'aggiunge: il codice longobardico si rimane intatto, e ben è vero ch'ei distrugge la nazion sassone, ma non istà per questo di conservar lo spirito delle sue istituzioni. «Concesso ad ognuno di vivere secondo la sua legge;» tale si era la gran massima dei codici primitivi dall'imperatore promulgata.

Così, quest'uom supremo non sa intieramente spiccarsi dal passato; indarno egli si prova d'indirizzar la società per nuove vie, chè le consuetudini, i costumi, le leggi se gli attraversano, e la legislazion sua appena ne tocca la superficie. S'egli avesse voluto distrugger la personalità del codice franco, del longobardo o del bavaro: «Olà, imperatore, gli avrebbero detto i leudi, cotesto è patrimonio nostro, come tuo patrimonio è lo scettro: lascialo stare.» No mai, quegli altieri conti, quegli uomini liberi, quegli Austrasi comati, non avrebbero, nelle adunanze del campo di maggio, aderito ad accettar un capitolare che avesse intaccato il sistema delle composizioni, la sola penalità che i Franchi riconoscevano, la legge che regolava i gradi loro e la gerarchia. Necessità fu quindi all'imperatore arrestarsi dinanzi a questi impedimenti; chè anche gli uomini sovrani non sono mai al tutto padroni di dar libero corso ai loro concetti, e mille ignote voci attutiscono la loro: «Oh perchè, chiederà taluno fra sè, si sono eglino fermati a mezzo dell'opera?» nè sa, costui, quanto strazio, quanti travagli, quante debolezze, quante picciole cose si attraversano fra un uomo e il suo destino, fra la volontà sua e l'esecuzione.

Le instituzioni di Carlomagno si riferiscono a diversi ordini d'idee che compongono il governo e l'amministrazione d'un popolo; ma prima, siccome pare, egli è tutto in un pensiero, nella fondazione, cioè, dell'impero; egli cinger vuole la fronte dell'alloro dei Cesari: già patrizio è, e perchè non augusto ancora? Pensiero questo che non gli vien tanto per istinto, quanto per imitazione. In fatti, i Franchi conoscevano forse in mezzo alle loro foreste il titolo d'imperatore? No, che essi aveano i loro *heretogz* e i loro *konnug* come gli Anglosassoni, nè ad essi eran giunte le tradizioni augustali di Roma e di Costantinopoli. Mal compresa era tra i Franchi l'idea d'un impero, essendo che la legge salica e i codici barbarici, in generale, non altro posavano che sovra una continua divisione dell'autorità, sullo spartimento dell'autorità regia e delle terre. Qualunque concetto di unione e di coesione era quindi alieno dai

Barbari, laddove l'impero posava sopra una gran mistione di nazioni, e di popoli tutti confusi sotto una medesima spada e uno scettro medesimo.

Ed ecco da quell'istante principiare il contrasto tra la creazione romana e la consuetudine barbara. L'impero provasi a tutto unificare: la legge salica inclina a tutto dividere. Carlomagno volle a forza spingere, ed a colpi, a così dir, di manopola, i popoli ad accostarsi e confondersi tra loro, ed i popoli assoggettar non si vogliono a questo giogo. D'onde tutta rivelasi la forza delle consuetudini; l'impero mai non s'intrinseca nei costumi delle domate popolazioni; egli è per esse un'idea che si riman pelle pelle, e che svanirà, perch'ella non è nei loro costumi e nel sangue loro. Volere unir ciò che è diviso, è opera sopra la forza umana, e tanta è questa potenza della salica e franca consuetudine nella division del retaggio, che Carlomagno medesimo l'accetta, quand'ha a lasciare l'eredità sua. Nell'anno 800 l'impero poggia sul fondamento di una vastissima centrificazione, e sei anni presso eccoti il capitolare di Thionville, che divide l'impero in tre grandi porzioni: l'una per Carlo, l'altra per Pipino, la terza per Lodovico.

Nessuna delle creazioni, comprese le amministrative, di Carlomagno serbar può una perfetta centralità: in fatti, fa egli per corroborare la podestà ed ampliare l'autorità de' suoi *missi dominici*, o messi regii?[153] Fatica gittata, chè questo suo concetto di centrale ordinamento a nulla riesce: i messi regii son sempre in guerra coi conti, coi magistrati d'ogni distretto, e indarno l'imperatore tanto gli spalleggia ne' suoi capitolari, indarno ei cambia metodo all'uopo di meglio sublimarli, chè ad altro anzi non riesce che ad indebolire l'autorità dei conti e dei governatori delle marche e delle frontiere. Finchè attiva e forte è la volontà che mette innanzi e protegge i messi regii, eglino sono ubbiditi, e imagine come son dell'imperatore, alcun che conservano della potenza sua; ma poi ch'egli è morto, anch'essi languono, e dopo Lodovico Pio non se ne trova più fatta menzione. Questo avviene, perchè stranieri alle consuetudini del governo ed agli usi amministrativi della nazion franca, della longobarda e della gotica, sono, a così dire, un'instituzione straordinaria, la quale finir dee con le circostanze che la produssero.

Le due monarchie da Carlomagno instituite in Aquitania e in Italia, si conformano certamente, più che non l'instituzione di cui abbiamo dianzi parlato, ai costumi di quel tempo; le nazioni barbare han già famigliare il

titolo di *rex*, e il trovano buono; solo che Carlomagno di troppo ancora allarga i confini della sua ripartigione. Infatti, potevasi egli fondare un regno italico in mezzo a venti popoli di origini diverse, che se ne contendevano il suolo? E questo re d'Italia poteva egli esser forte tanto da farsi rispettar dai Napolitani, da Roma, dai Longobardi, dai Greci, per non comprendervi eziandio gli Unni della Pannonia? L'Italia era, per lo meno, tanto sminuzzata in popoli e governi, quanto le Gallie, e soggiacer doveva alla medesima sorte, e il regno suo appicciolirsi come quel d'Ugo Capeto e di Roberto, sì se tutto perir non dovea sotto il cozzo di tante diverse popolazioni. Il regno d'Aquitania era meglio congegnato; dalla Loira all'Ebro ci avea una popolazione naturale del paese, che tutta parlava una medesima lingua, e di cui Cantabri e Goti formavano, a così dire, il primo strato. Ond'è che vediam Lodovico Pio fare ottima prova come re d'Aquitania, diventarvi un della nazione, esservi ubbidito ed amato, in ogni luogo moltiplicarsi e dominare gli editti suoi; ma poi giunge il tempo dello sminuzzamento: Lodovico, chiamato all'impero, più non risiede nelle sue città e ville meridionali, e allora sì grande ed intera è la confusione, che nulla più resta d'intatto e d'ordinato; l'opera va in pezzi, l'edifizio crolla, e tutto ne trema intorno e si scommuove il terreno.

I capitolari, che contrassegnano il periodo legislativo di Carlomagno, furon essi un codice regolare e finito, siccome furon le ampie compilazioni di Teodosio e di Giustiniano? V'ebb'egli qualche Ulpiano, o Triboniano germanico o franco, chiamato a stringere il fascio delle leggi carlinghe? Mainò; i capitolari vennero l'un dopo l'altro, e non già spontaneamente e ad un solo tratto; alcuni di essi altro non sono che la confermazione di leggi anteriori, intantochè altri svolgono una teorica amministrativa in miglior consonanza coll'impero. Ma l'uniformità si è principalmente l'intento cui mirano i capitolari; pensiero del resto che non è punto nuovo, e che sorge naturalmente in tutte le menti supreme, e soprattutto in quelle che pendono al potere assoluto; il ridurre a codice le leggi, è un concetto semplice, che viene e piace a quanti amano un forte potere. I grandi monumenti della legislazione tutti procedono da un pensier dittatorio: così il codice civile come i capitolari, così gli editti di Luigi XI come quelli di Luigi XIV, così le provvisioni del Richelieu come gli atti del Comitato di Salute pubblica. L'unità e la semplificazione altro non sono che l'imagine della podestà orientale, cui solo il genio può ampliare e volgere in vantaggio dell'umanità. Lo statuto locale è

paterno, e il governo del municipio corrisponde a quello della famiglia, e pur non dimeno, quand'è a fare un codice, sempre si fa a danno delle private consuetudini. Tutto di necessità ceder dee ad una potente centrificazione, però che mandato è dell'uom supremo cacciare, anche a forza, un paese verso le vie sconosciute e grandi della civiltà, foss'anco a scapito degli usi privati e della domestica felicità; così, e non altrimenti, l'unità nazionale vien sempre a surrogar sè stessa alla frazion locale. Ma una differenza ci ha tra i tempi di Carlomagno ed i nostri, ed è che al secolo ottavo l'idea della podestà era debole, e grandissima la potenza d'ogni individuo: onde avvenne che la centralità disparve in cospetto allo sminuzzamento d'ogni terra e d'ogni gruppo d'uomini: laddove oggidì, all'incontro, ci sono state tante spezzature, tanti attriti di opinioni e d'interessi, e sì pochi aggregamenti, che si desidera, quasi per istinto, una podestà forte, e che l'universalità dei codici ha potuto occupare il luogo degli statuti municipali morti già da gran tempo.

Nell'ottavo e nel nono secolo la dittatura non altro esser potea mai che un'imagine di forza materiale, tutto essendo ancor sì confuso nella Chiesa e nella società, chè sorgerne non poteva una podestà da tutti accettata, se quella non era della conquista. Il papato, che salì al sommo della potenza sua verso la fine del secolo undecimo, per l'impulso che ad esso diedero le crociate e Gregorio VII, era ancor vigorosamente combattuto; Adriano e Leone erano uomini valenti sì, ma pur sempre esposti alle sollevazioni dei Romani, alle invasioni dei Greci e dei Napolitani, tanto che furon costretti abbandonare l'Italia per andar a cercare un asilo al di là delle Alpi, e ad implorar soccorso da Pipino e da Carlomagno. Ora, un potere che implora il braccio altrui, non è forte mai, e presto è a crollare alla prima scossa. L'autorità dei papi ebbe aiuto e incremento dal persister ch'essi fecero nel proposito di voler governare la società; questa tenacità fece la forza loro, e smisurata in questo fu l'opera loro intellettuale. Adriano e Leone compreser forse meglio d'ogn'altro ciò che facea di bisogno alla generazione per tenerla nei termini, e però dieder la dittatura di Carlomagno agli uomini da guerra, e la coronarono con la creazione dell'impero d'Occidente; quanto poi a ciò che concerne la Chiesa, intento di Adriano e di Leone fu di assicurarsi il potere assoluto in man propria. Grandi erano gli effetti ch'eglino ottener potevano dalla creazione d'un impero; lo scisma d'Occidente poteva aver fine pel matrimonio di Carlomagno con una imperatrice di Costantinopoli: Irene proteggeva le

imagini, egli il papato; nè questo gran disegno d'un parentado che avrebbe avuto per conseguenza la cessazion dello scisma, fu mai dal pontificato messo al tutto in disparte, e quando non più di Carlomagno stesso, trattavasi dei figli suoi. I papi volean togliere la separazione delle due Chiese, e questo maritaggio sarebbe divenuto il simbolo della loro unione.

Roma, poi che ha creata la suprema dittatura per Carlomagno, cingendogli in fronte la corona, se ne serve non solo per corroborare la podestà sua, ma sì ancora per ispegnere le eresie. In ogni luogo sono indizi di una sollevazione filosofica contro le opinioni cattoliche: a Costantinopoli ferve la quistion delle imagini: gente barbara ivi atterrar vuole il culto delle arti, da cui vengono sì dolci sensazioni alla mente ed al cuore: i papi prendono a difender le imagini, a proteggerle, e fattisi di questo modo padroni degli affetti del popolo, più forti ne divengono a combatter contro le eresie, fredde disputatrici, che travaglian la Chiesa, e invocano il braccio secolare di Carlomagno, pronto sempre a colpire dove sia da secondare la volontà di Roma. Quindi noi lo vediamo, e come re e come imperatore, presiedere i concilii, condannare Elipando e Felice, essere lo strumento in somma di cui si servono i papi per mansuefare il mondo cristiano.

Nelle pratiche sue col papato, il figliuol di Pipino si mostrò più destro e forte che non un imperatore dei tempi moderni, il quale, nato al par di Carlomagno in mezzo agli accampamenti, e capo esso pure d'uomini d'armi, procacciar volendosi la forza morale e religiosa, non ebbe a gran pezzo l'accortezza che il Barbaro seco recò dalle sue foreste, e in vece di sublimare il papa, come fe' Carlomagno, si studiò di atterrarlo, e gli ritolse Roma, laddove i Carolingi l'aveano donata ad Adriano ed a Leone: onde ne conseguì che l'impero moderno, non sostenuto dalla forza morale, crollò, colpa questo capitale difetto. Ma forsechè attribuir deesi questa differenza di procedere alla differenza dei tempi; questa società non era sì intimamente religiosa come quella, ed i cuori erano manco temprati alle credenze cattoliche; e tuttavia Roma riuscì trionfante contro del forte, appunto perchè in fatto di politica non si vuol tanto ridurre in pezzi gli strumenti, quanto saperne usare con sagacità: Adriano e Leone aveano protetto l'impero morale di Carlomagno, e questi ne li ricompensò; Pio VII avea consacrato Napoleone, avealo presentato al mondo cristiano pel vero imperatore, pel signore legittimo; ed a che pro conculcare un povero vecchio, spogliandolo della diletta sua Roma?

Il sistema politico e amministrativo di Carlomagno, fondato com'era su elementi positivi, molto pure accostasi a quello che s'è veduto nei tempi moderni: al sommo della gerarchia, l'imperatore potente, onorato, riverito, in corrispondenza co' papi, e per mezzo della guerra o de' suoi legati in comunicazione con le circostanti civiltà, e sotto a lui re e duchi militari, che gli rendono omaggio e vengono a' suoi placiti; due assemblee o corti plenarie ogni anno, l'una per discutere intorno alle spedizioni lontane, l'altra per approvare i capitolari e gli atti legislativi; poi de' conti incaricati, come governatori permanenti e rettori delle provincie, dell'amministrazione della giustizia e di tutta la podestà imperiale, e intorno a questi conti, altre assemblee locali, sotto buonomini, maggiorenti eletti dai medesimi abitanti, i quali tengono le Assise, giudican le liti, fanno il ripartimento dei redditi. E quando un capitolare è passato nell'assemblea generale, viene comunicato a' conti, che anch'essi lo comunicano alle assemblee locali, le quali ne eseguiscono i comandamenti, e, affinchè nessuno di questi ordigni si rompa o si fermi, ci sono anche qui i *missi dominici*, commissari straordinari che vanno dappertutto a invigilare. Nel quale sistema ci ha, come ognun vede, un misto del governo romano, forte e potente com'egli era, e della libertà germanica, che posa sulle assemblee e sulla pubblica rappresentanza.

Il sistema de' Capeti, che succedette a quel dei Carolingi, niente ha con ciò di comune, la feudalità rannoda ivi le istituzioni a idee territoriali, e forma, come a dire, una gran marmorea catena, che dalla torre del Louvre si stende fino al castello del valvassore; ordine nuovo di doveri, che distrusse le instituzioni dei capitolari. Dappoi che la rivoluzione del 1789 ha distrutta la gerarchia feudale, ritornasi al concetto carlingo, che pur aveva alcun che di romano. Qual diversità ci fu egli tra i prefetti ed i conti di Carlomagno? tra i messi regii, i rappresentanti in deputazione e i commissari straordinari dell'imperatore Napoleone? E per più d'un nodo anche si concatenarono i due sistemi municipali, le Assise, i giurati, le assemblee, e di nuovo apparve l'uniformità dei codici. Tutte le podestà hanno il medesimo istinto, e se hanno società a governare, adoperano i medesimi modi.

E quanto alla scienza, fu ella in Carlomagno inclinazione o arte di governo? Fatto sta ch'egli la protesse, che il suo secolo si scosta da quanto lo precede e da quanto lo segue, chè egli fece ogni poter suo per diffondere i lumi e promuovere gli studi; ma pur troppo ogni suo sforzo fu vano con una società

da cui non era compreso. E tuttavia Carlomagno persevera; egli aggruppa e stringe fra loro gl'ingegni, e si compiace di trovarsi in mezzo a loro; ella è cosa che si vede spesso tra gli uomini nati a reggere e ad imperare questo sollevarsi ch'ei fanno nelle lettere, dalle fatiche della guerra e del governo! Cesare scrive i suoi *commentarii*, espressione d'una mente supremamente politica; Carlomagno fa versi nella sua lingua nativa, chè i conquistatori barbarici godevano d'udir narrare l'eroiche imprese della patria, e l'imperatore gl'imita[154]. Egli negli ozii suoi inclinava alla scienza, e ben te ne avvedi alle sue sollecitudini per lei; nè la sua è solo protezione, ma ben piuttosto vocazione; carteggia coi dotti, li convoca, li stringe intorno a sè, li ricolma de' suoi favori, delle amorevolezze sue; però che alle sue personali inclinazioni s'accoppia in questo l'intendimento suo politico; essendo la scienza sostanzialmente romana ed ecclesiastica, egli non ha già a temere dei cherici, chè per mezzo del papa ei si tiene soggetti; ma il pericolo dell'opera sua sta nell'impetuosità de' suoi leudi e nelle commozioni degli uomini da guerra, che abbatter possono la sua dinastia; ora i cherici mansuefanno questi animi troppo fieri, e li rendono più inchinevoli ad ubbidire: la scienza, gli studi penetrar possono fra quella razza soldatesca, e allora tutto fia terminato; e l'impero durerà imperturbato in lui e nella famiglia sua.

Al qual uopo il veggiamo non protegger tanto la gerarchia episcopale, quanto i monasteri; i vescovi anzi sono da lui compressi e tenuti a segno, chè troppo potenti erano, troppo mescolati nelle cose civili, la gerarchia loro era troppo gallica e attinente per ogni punto ai municipii; ond'è che Carlomagno ama meglio protegger le badie e spalleggiare l'autorità delle immense comunità di San Benedetto. Le badie sono esenti da qualunque giurisdizione episcopale, e dipendon solo da Roma, che è tutta di Carlomagno; e in mezzo a queste badie si compiono i grandi atti della vita; le servon di prigione di Stato pei re balzati dal trono, pe' conti, pe' leudi, de' quali Carlomagno abbatter vuole il potere; esse proteggono il sepolcro dei vivi e dei morti, quindi la grandezza che loro ne viene; sono asili sempre aperti, e gli abbati intervengono, col loro pastorale in mano, ai consigli e alle solenni assemblee, per ivi fare spalla all'autorità dell'imperatore. Quindi è che, mentre Carlomagno, e più ancora il figlio suo, si trovano spesso in contrasto con l'episcopato, non hanno all'incontro mai di che dolersi d'alcun abbate dell'ordine di San Benedetto.

Tutta questa amministrazione era ordinata ad apparecchiar la leva delle

gravezze e delle milizie, le due parti essenziali del governo. Il fisco è l'oggetto delle più vive sollecitudini di Carlomagno; quindi ei ne regola l'entrate, quindi ei fa che ad ogni sei mesi versati sieno i redditi de' suoi poderi o in derrate, o in danaro, o in servigi; ed essendochè la composizione e l'ammenda formano il forte delle sue rendite, ei se ne piglia assidua cura ne' suoi capitolari: «Chiunque commetta un'azione colpevole dee pagare un'ammenda;» non più pene afflittive, assai raro la morte, ma sempre la confiscazione e la composizione, sempre soldi e denarii d'oro. Più spesso ancora il fisco viene arricchito dalle spoglie dei popoli vinti, Carlomagno è simile a quei re barbari, che dopo la vittoria se ne stanno assisi nella tenda loro col bottino ai piedi, in atto di partirlo fra' loro fedeli. E il bottino in fatti, in quarantatrè anni ch'egli ebbe di guerra, è bellissimo, chè, s'egli ebbe a chè far coi Sassoni, popolo povero e senz'agi, egli conquistò pure l'Italia e i Longobardi, soggettò gli Unni e svaligiò i loro palazzi, e gli Unni aveano svaligiato il mondo! Poi, varcati i Pirenei, trovossi avere in sua balía le ricchezze accumulate dei Goti e dei Saraceni. Ond'è che a saziare i suoi guerrieri egli non ebbe, come già Carlo Martello, bisogno di spogliare i cherici, ma sì modo a tutto arricchire e fecondare. Non poche fra le chiese vanno debitrici a lui della lor fondazione; al tocco della sua mano sorsero i monumenti delle arti; per cura sua venner da Costantinopoli i manoscritti, i messali, i reliquarii, e sua egli fece l'arte greca col chiamare intorno a sè gli artefici di Roma e di Bisanzio.

Tale si è l'opera in cui travagliossi per tutta la vita un sol uomo, opera di smisurati effetti. Chè, a dir tutto, se la Roma dei patrizi e degli imperatori raccoglie più ampi territorii, essa tuttavia non viene che mano mano ampliandosi, ed essa dee la potenza sua alla sua paziente politica; l'ordinamento che viene svolgendosi da Romolo fino ai Cesari, è infinito sì, ma pur ci voglion de' secoli, e tutte queste cose si succedono, e l'una vien dopo l'altra; laddove Carlomagno procede a passo di gigante, immagina ad un tratto l'ordinamento dell'impero a quel modo che ad un tratto ne fa la conquista, poche sono le modificazioni a cui va soggetto il suo governo: il sistema dei conti, esempigrazia, e dei messi regii si riferisce all'originario concetto della podestà sua, e tutto ciò che è nella gerarchia loro, altro non è che un accessorio, del quale ei può sicuramente maneggiare gli ordigni.

Nella storia dei tempi noi vediamo che quel che presto si fa, presto anche

cade. Vano è il fischiar del turbine contro la quercia che si sprofonda con le radici nelle viscere della terra, e solo ne agita le frondi; ma l'albero carlingo appena tocca la superficie del suolo; il gigante del Reno e della Mosa abusò, se così può dirsi, dell'ardor di sua giovinezza, e presto verrà per lui la decrepità. Che altro sopravvіver poteva a quest'opera? Il titolo d'imperatore; ma questo titolo non era di origine franca; romano era desso, nè veniva da lui! Questa dignità della porpora ricomparirà nei tempi siccome simbolo d'una podestà forte, risplenderà in fronte ad altri principi, nè questi ne andran debitori a Carlomagno. Ma e la dignità regia? Essa pure stava per passare in un nuovo lignaggio, per lasciare l'impronta romana, per farsi tutta feudale: altre idee stavano per sorgere sotto il regno dei Capeti e altre leggi; i municipii si cambieranno in comuni; i coloni in contadini e borghesi; i conti e leudi in alti feudatari, proprietari effettivi, sovrani del *dominio* e del territorio; gli arcivescovi ed i vescovi diventeranno pari e baroni, e le assemblee del campo di maggio, semplici corti feudali. I capitolari, in mezzo a questa notte dei secoli, spariranno, e succederanno ad essi le instituzioni di San Luigi, il codice feudale di Gerusalemme e i libri di giurisprudenza di Beaumaucir.

Ma e d'onde avviene che, in mezzo alla ruina d'ogni opera sua, Carlomagno duri ancor sì splendido di fama tra i posteri? D'onde avviene che citato venisse nelle corti plenarie come fonte ed origine d'ogni grandezza? d'onde avviene che tanti monumenti si attribuiscono alla sua gran mente? Che ci sono rupi e grotte d'Orlando, e torri Magne e fari Carolini? come avviene che questa memoria siasi di secolo in secolo ingigantita? Ottone imperatore visita, primo di tutti, il monumento di Carlomagno, e vi contempla riverente il gran principe con l'occhio pallido e fiso, coricato nell'arca, coperto dell'auree sue vesti, con lo scettro in mano e col volume degli Evangeli ai piedi; fin dal secolo duodecimo Carlomagno è il subbietto di tutte le canzoni eroiche, di tutte le gloriose memorie delle popolazioni; egli è l'eroe di mille maravigliose avventure. Al secolo decimoquinto il Pulci, il Bojardo, l'Ariosto lo cantano in poemi nazionali: «O voi. Orlando, Angelica, Rinaldo, Marfisa, Astolfo dalla lancia d'oro, Merlino, venite ad attorniar di splendido corteo il vostro sire!» A quel tempo i giuochi e passatempi delle corti medesime rammentano tuttavia Carlomagno ed i suoi paladini; le carte stesse da giuoco rappresentano insiem con l'imperatore in lunga barba l'imagine d'Ildegarda e d'Uggero il Danese, e quando Carlo VI, nei lucidi intervalli della sua pazzia,

giocava con que' suoi grandi tarocchi, ogni volta che tra il cavaliere della coppa, la mala morte e il re di denari imbattevasi in Carlomagno, non dimenticava di farsi per venerazione il segno della croce!

E Carlo Quinto, che pure agogna l'impero del mondo, non vien anch'esso a visitare in Aquisgrana il sepolcro del grande suo antecessore? Egli discende in quello, il misura, si prostra e legger vorrebbe il proprio destino nel misterioso libro che giace presso l'imperatore ivi corcato. Intanto i secoli proseguono il loro corso, e un altro conquistatore, un altissimo sovrano, domatore di popoli al pari di Carlomagno, e al par di lui legislatore e reggitore di varie nazioni, viene anch'esso ad inchinarsi dinanzi a quella gran tomba, e vuol essere consacrato con la spada di Carlomagno, e portare la sua corona, e toccar con le proprie mani il suo tesoro; poi s'adagia nella sua marmorea sedia, quasi a indurne la grandezza dell'edifizio da lui innalzato, e ordina che il sepolcro sia ristaurato, e il misura a vedere s'egli è fatto a suo dosso, e vuol farvi rinfrescar quell'antica iscrizione che vi si leggeva ai dì passati: «Sotto questo monumento giace il corpo di Carlo, magno e ortodosso imperatore, che ampliò nobilmente e felicemente resse il regno de' Franchi per anni quarantasette. Morì settuagenario l'anno dell'incarnazione del Signore 814, indizione VII, a dì 28 gennaio[155][156].»

E in mezzo a questi grandi nomi e a queste splendide celebrità, io povero pellegrino farmi a scriver questa cronica di Carlomagno! Nè io ebbi già l'arroganza di misurar quella tomba, nè la vanità di toccare le sue reliquie, solo mi posi a pregare inginocchiato su quella pietra sepolcrale, non altro vedendo attraverso tutte le grandezze di quel monumento che la morte, e dicendo come Alcuino: «Quando l'uomo è morto, altro romor più non resta se non il sordo brulichio del verme che rode il suo cadavere; altro suono non riman più dopo noi, se non quello della tromba finale, che a tutti, grandi e piccoli, griderà: — Che hai tu fatto per Dio, per la giustizia e per l'umanità!»